

DELLA DIFESA
DELLA COMEDIA
DI DANTE.

DISTINTA IN SETTE LIBRI.

Nella quale si risponde alle opposizioni fatte al Discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell'arte Poetica, e di molt'altre cose pertinenti alla Philosophia, & alle belle lettere.

P A R T E P R I M A.

CHE CONTIENE LI PRIMI TRE LIBRI.
CON DUE TAVOLE COPIOSISSIME.

All' Illustrissimo, e Reuerendissimo Sig. il Sig. D. Ferdinando de' Medici Cardinale di Santa Chiesa.

CON PRIVILEGIO.



IN CESENA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
Appresso Bartolomeo Rauerij, L'Anno MDLXXXVII.

DELLA DIESA
DELLA GOMEDIA

A. 1785

DISTINTA IN SEI LIBRI

Nella quale si risponde alle opposizioni fatte dal Dilettissimo M. Jacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell'arte poetica, e di molte altre cose pertinenti alla Philologia, & alle belle lettere.

PER T. R. E. P. A. M. A.

CHE CONTIENE LE PRIME TRE LIBRI
DEL PRIMO VOLUME

Al Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. il Sig. D. Fer-
dinando de' Medici Cardinale di Santa Chiesa.

CON TAVOLE



IN ROMA
NELLE STAMPE DI GIOVANNI ANTONIO
L'ANNO MDLXXXVII

ALL'ILLVSTRIS-
SIMO, E REVERENDISS.
SIGNOR PATRON MIO SING.
IL SIGNOR DON FERDINANDO
DE' MEDICI CARDINALE DI
SANTA CHIESA.



IO vengo con ogni debita riuerenza a presen-
tare a V. S. Illustrissima questo primo vo-
lume della difesa di Dante. E perche alcuno
non possa credere, ch'io voglia indebitamen-
te vsurparmi le fatiche altrui, dicole, che la Difesa non è
mia: ma di M. Iacopo Mazzoni, e che con saputa, & au-
torità sua, la dedico, e la consacro al gloriosissimo nome
di V.S. Illustriss. Di maniera che si come nella Galera, con
tutto che il primo a comparire sia il Viauante, il viaggio
però non viene ascritto a lui: ma si bene a quello, che siede
al gouerno del Timone. Così, se bene in questo volume, io
prima di tutti le comparisco innanzi, confesso però, che si
deue tribuire al sudetto M. Iacopo tutto 'l progresso di que-
sta Difesa. Egli è vero, ch'ella non si è condotta a fine sen-
za l'opera mia, e consequentemente s'io desidero d'esser
conosciuto, come partecipe di questa fatica, con tutto, ch'
io lo facessi con qualche ambitione, non lo farei però fuo-
ri del dritto della giustitia. Percioche io sono stato quel-

lò, che parte dalla sua viua vòce, e parte da' suoi Scritti hò raccolto tutto ciò, ch'in questo libro si legge, scriuendo il tutto di mia propria mano più d' vna volta. Appresso io da principio incitai, e stimolai l' Autore a questa Difesa, alla quale egli non era troppo inclinato, hauendo riuolto tutto 'l suo pensiero a' studi più graui. Di modo che, se bene io non hò generato questo parto, l'hò almeno a guisa d'vn nouo Socrate (per così dire) obstetricato, hauendo molte volte colla mia importunità, quasi coi dolori antecedenti al parto fatto nascere questa Difesa. Alla quale quanto maggior numero si preuedea d' Auerfari, e di nemici, tanto più bisognaua prouedere d' vna ferma franchigia, e d'vn sicuro Asilo, sotto al quale riparandosi non temesse l'insulto di chi che si fosse. E per questo si è preso ardimento di scolpirle nella fronte il Reuerendiss. nome di V. S. Illustrissima. Resta, ch'ella si degni di riceverla colla sua solita generosità d'animo, colla quale hà in costume non solo di donare le cose grandissime: ma insieme di riceuere lietamente le picciolissime. Anzi colla giunta della sua benignità farle parere grandissime, cioè degne d'esser donate a lei. Alla quale humilissimamente baciando le mani, e pregandole da N. S. Iddio ogni contento, farò fine. Di Cesena alli 21. di Febraro del 1587.

Di V. S. Illustriss.^{ma} e Reuerendiss.^{ma}

Humilissimo, e diuotissimo Seruitore.

Tucio dal Corno.

FORSE alcuno di voi benignissimi Lettori, non intendendo pienamente l'intentione dell'Autore potrebbe marauigliarsi del titolo, e del soggetto del presente libro. E certo con grandissima ragione. Percioche, si come Antalcida hauendo innanzi vn sophista, che li volea leggere vna Oratione, subito, ch'egli intese, ch'ella era scritta in lode d'Hercole, disse. E chi l'hà mai biasimato? Così potrebbe alcuno di voi dire. Ci promette questo libro la difesa di Dante. Ma chi hà mai biasimato quel Poema veramente diuino? Hora per rispondere a questa interrogatione, hò stimato, che bene sia, di brieuemente distendere in iscritto la storia appartenente a questo proposito. Sono quattordici anni, che da Firenze fù mandato all'Autore vn discorso del S. Ridolfo Castra- uilla, nel quale si biasimaua la Comedia di Dante, come quella, che traui- alle fuori delle dritte regole della vera, e legitima Poesia. E perche quel- lo, che mandò questo discorso all'Autore, che fu il Sig. Tranquillo Ven- turelli, lo pregò insieme, che volesse con vna briue, e succinta risposta ributare tutte quelle oppositioni. Egli che desideraua seruire quel gen- til' huomo, e per lo suo nroto valore, e per la lunga amicitia loro meri- teuole di ciò, compose in meno d'vn mese vna difesa, che fù poi stampata in Cesena l'anno 1573. E se bene fù quel parto imperfetto, e per la poca età dell'Autore, e per la breuità del tempo, che vi spese. e per essersi Stam- pato in sua assenza, cioè mentre, ch'egli era in villa; lo riconosce non- dimeno per sua prole legitima, e non stima attente le sudette considera- tioni d'hauerse in tutto a vergognare. Hora ritrouandosi egli in Ro- ma l'anno dell'ottanta, intese dal Canalier Lionardo Salutati, che per occasione di questa sua difesa era nata vna nobile disputa trà due bellis- simi intelletti, cioè trà 'l Sig. Horatio Capponi, e 'l Sig. Belisario Bul- garini, ciascuno de' quali hauea con vna diligente obseruatione esami- nate distintamente quasi tutte le parti della sudetta difesa approuando, e riprouando alcune cose di quella: ma quasi sempre trà loro differenti, e contrarij. Di che sentì veramente l'Autore inestimabile contento, ve- dendo, che le sue prime fatiche, delle quali per le sudette ragioni egli non facea molto conto, erano state tenute in qualche stima da huomini così valorosi. Ne si pensi alcuno, ch'egli prendesse niuna mala sodisfat- tione per vdire, che venivano fatte oppositioni alla sua dottrina: percio- che egli è stato sempre di parere, che l'oppositioni, e le contradittioni sieno ad ogni modo necessarie per trouare la verità delle cose, che deue essere da ciascun Philosopho sommamente amata, e riuerita, Scrivono

le storie, che'l legislatore de' Spartani a bellò studio volle, che nella sua Republica si trouassero alcune moderate gare, accioche li Cittadini per questa reciproca emulatione fossero più ardenti, & infiammati ad acquistare la virtù, onde puniro gli Ephori Agesilao parendo loro, ch'egli non hauesse altra intentione, che d'estinguere nella Repub. quelle profitteuoli discordie. Così dico io, che la prouidenza eterna hà ne gli intelletti humani posto vn' ardentissimo desiderio della verità delle cose, la quale, perche malageuolmente si può scoprire se non solo per mezzo di ripugnanza, e di contrapositione; però chi volesse bandire dallo studio delle lettere simili contratti, o almeno procurasse per quanto a lui stà d'estinguerli, per mio giudicio meritarebbe castigo, come nemico della verità, e per conseguente indegno del nome di Philosopho. Aggradi dunque l'Autore questo pensiero del Sig. Bulgarini, e del Sig. Capponi, e s'accese d'ardentissimo desiderio di poter vedere gli scritti dell'vno, e dell'altro. Di che restò egli pienamente sodisfatto, e anchora col consenso de' propri Autori. Hora marauigliosa cosa è a dire con quanto suo gusto, con quanto diletto leggesse le fatiche di que' due bellissimi ingegni: percioche oltre la dottrina, che vi era copiosa, vi era insieme congiunta vna modestia degna veramente della nobiltà loro. Vn valente Autore ragionando appunto delle contradittioni, hà scritto, ch'elle douriano imitare il mouimento del Sole. Percioche si come questi di proprio moto non si moue conforme a quello del primo mobile, ne anche in tutto contrario, e ribelle: ma d'vn moto obliquamente, e quasi dolcemente ripugnante. Così parue all'Autore, che que' due gentil' huomini riprendendo alcune considerationi della prima difesa l'habbiano fatto con tanta destrezza, e con'arteficio sì mirabile, che ben si conosce, ch' il discorso loro è vna cortese riprensione, & vna dolce accusa. Di ch'egli rende all'vno, & all'altro grazie infinite, e se gli confessa obligatissimo, salua però sempre la verità della disputa loro. Ma ritornando al proposito nostro, dico, che poi nel principio dell' 83. ritrouandosi l'Autore in Cesena, intese, che in Padova si era stampato vn libro contra la sua difesa, fatto da Monsig. Alessandro Carrieri, che li fù mandato da Venetia da vn suo diligente, & amoreuole amico, che fù M. Alessandro Rauerio, e fù letto da lui colla medesima auidità, colla quale hauea letti prima gli altri dui. E quantunque in quel libro non fosse nomato l'Autore, se non solo col nome d'alcuni moderni: vi si conosce però chiaramente, che questi moderni altro non dinotauano, che l'Autore della difesa di Dante. E poco dopo il sig. Belisario publicò anchor egli le sue considerationi per le ragioni, ch'egli stesso hà scritte, e le inuiò subito a Cesena in mano del

Mazzo-

Mazzoni con vna cortesissima lettera. Hora stette l'Autore alcuni giorni in dubbio, s'egli hauea da rispondere, & inchinua al nò, e se non fosse stato persuaso da' prieghi, e dalle ragioni d'alcuni amici, io credo, ch'egli non haurebbe messa mano a quella seconda difesa. Risolto, ch'egli hebbe dunque di rispondere cominciò a scriuere, & a far scriuere ad alcuni amici suoi. Et in meno d'vn'anno compose due volumi, ciascuno de' quali è di ducento fogli reali, & hauendoli fatti rescriuere si titrouò in ordine per dar principio alla stampa del mese d'Aprile dell'85. Ma per la carta, che per alcuni accidenti indugiò molto a venir da Venetia, si trattenne fin al mese di Luglio, nel quale finalmente si cominciò a stampare il primo foglio. E perche la stampa, di che si è valuto hà vn torchio solo, e fa quasi tutte le facende della Prouincia di Romagna, però con tutta la diligenza, che vi si è messa, non si sono mai stampati più d'otto fogli al mese, e qualche volta meno, onde n'è auuenuto, che in tanto tempo non si sia potuto condurre a fine, se non solo questo primo volume. Il quale si lasciò subito vedere, intiero, e in pezzi in alcuni luoghi, come a Firenze, a Ferrara, a Pesaro, a Bologna, a Rauenna, vltimamente a Roma, accioche si potesse sentire per diuerse bande il giudicio, che se ne faceua, e per mezzo di quello correggere, & ammen- dare le cose, che fossero stimate vitiose. Dicono i naturali, che si troua vna sorte d'animale, la quale manda fuori del ventre materno i suoi figliuoli assai per tempo: ma conoscendoli poi fiacchi, e deboli, li riprende per qualche giorno nell'utero medesimo, ond'essi sono usciti. Nel medesimo modo la presente Difesa si è lasciata vedere fuori delle mani dell'Autore in molti luoghi: ma però sempre con patto d'esser di nouo ripigliata con qualche auuertimento, accioche di mano in mano acquistando maggior perfettione potesse vna volta prendere ardimento di lasciarsi vedere a tutti. Hora non sarebbe cosa facile il numerare tutte le varietà delle opinioni, e frà loro qualche volta contrarie, ch'in questo proposito si sono scoperte, però tralasciandone vn buon numero, toccherò solamente quelle, alle quali non si è vbbidito per non hauer di nuouo a rifar tutto il libro. E si diranno insieme le ragioni, c'hanno spinto l'Autore a così fare, come hà fatto. Alcuni dunque hanno ripresa l'Orthographia, altri lo stile, altri la frequenza delle allegationi, e la traspositione de' testi Greci, e latini, altri la troppa lunghezza. A quelli, che riprendono l'Orthographia, risponde l'Autore, che si degnino leggere le sue ragioni, ch'egli hà lungamente distese nel secondo, e nel quinto libro di questa difesa, e se queste saranno prouate inefficaci egli stesso anchora le stimerà tali, e si chiamerà molto obligato a quelli, che l'hauranno sgannato. Quanto allo stile confessa
inge-

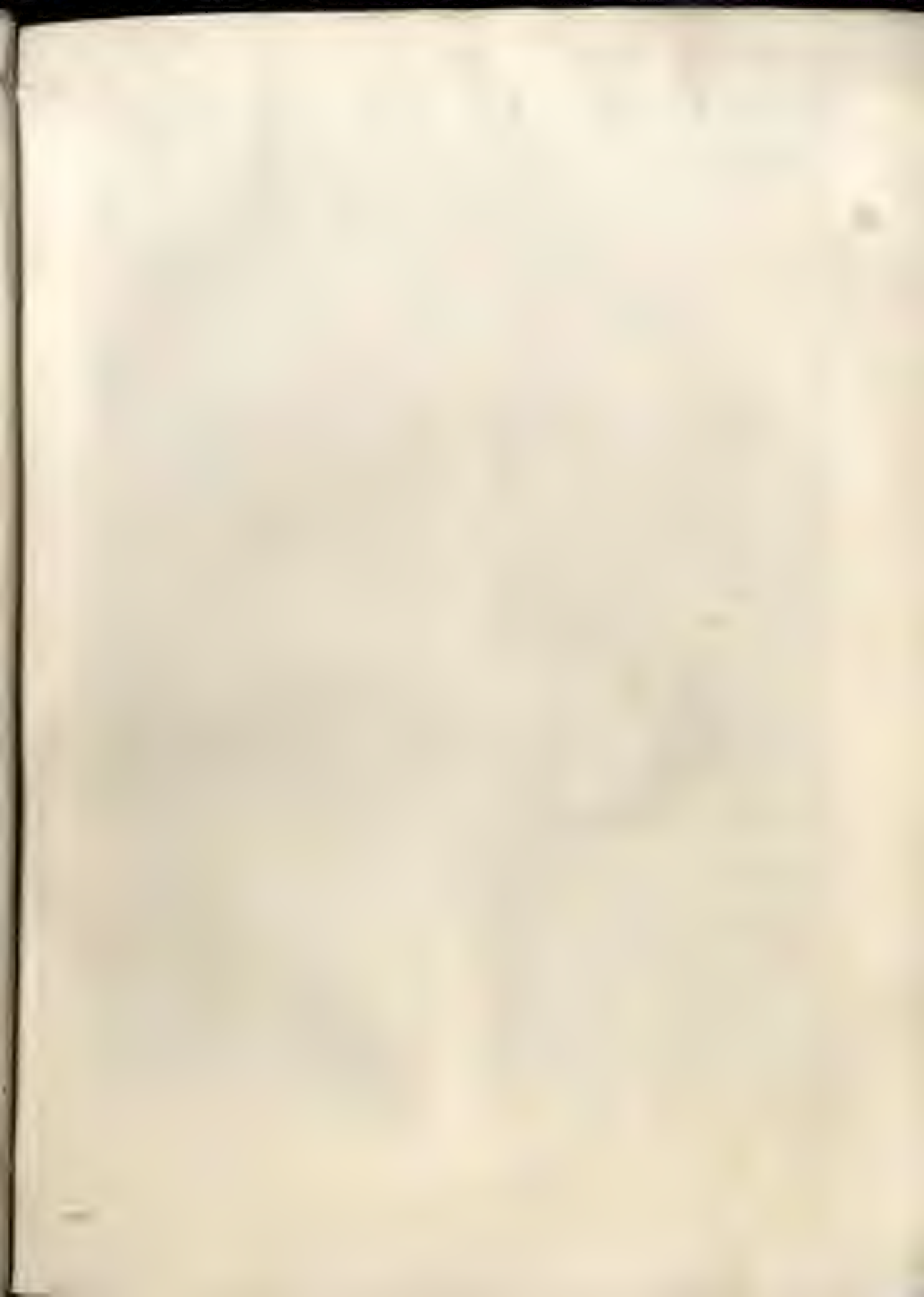
ingenuamente d'hauer fatto poco studio nell'eloquenza, e meno di tutte nella Toscana, onde hà egli stesso antiueduta questa oppositione. E se qualche nuouo, e seuerò Catone dicesse, che sarebbe stato meglio mancar della colpa, che confessarla, e scusarla. Risponderà egli, che non hà eletta questa lingua, come Posthumio Albino la Greca, per electione: ma per necessità. Con tutto questo si vanta d'hauer parlato in modo, che ciascuno sarà per intenderlo. Al terzo auuertimento dice, ch'egli sà molto bene, che l'Autore de' Dialoghi della storia de' Poeti hà scritto. *Citandi mos auctores parum eruditus obseruatus.* Ma sà insieme, che molti altri scrittori di maggior grido di lui, come Plutarcho, Galeno, Eusebio, Theodoreto, Lattantio, S. Agostino, Atheneo, M. Tullio, & altri mille antichi, e moderni hanno seruato il contrario. E se questi sono stimati scrittori ineruditi si contenta anchor egli d'esser tenuto tale. Soggiunge, ch'egli resta molto marauigliato dell' Auuertimento di quello Autore, essendo ch'egli assai spesso è in quel libro, & in altri, non solamente citi gli antichi Scrittori: ma insieme traponga le parole loro. Appresso confessa il sudetto Autore, che si ponno citare in alcune occasioni, cioè *Quando uel ardua res, uel nodus aliquis insolubilis incidit.* Hora si trouerà molte volte nella presente difesa, che sono citate le parole di varij Scrittori, o per dichiararle, o per correggerle, o per mostrarle concordi, o discordi con quelle d'altri. Di modo, che in tutti questi casi vengono sempre necessariamente allegate. Il medesimo Autore scrive, che simili allegationi recano grande utilità a' Lettori. *Quod inueniunt studium eos ipsos, qui citantur Auctores legendi accendit.* Adunque resta contentissimo il Mazzoni d'essere accusato. e ripreso in cosa, che si è fatta per utilità vostra benignissimi, e gentilissimi Lettori. Ultimamente dico, che per più autentica proua delle cose, che si sono dette in questa difesa, la maggior parte delle quali è fondata nell'autorità de gli antichi Scrittori, è stato necessario di mettere innanzi a gli occhi le parole loro, e tanto più, quanto, che la materia, di che si tratta era già stata posta in disputa da nobilissimi ingegni. E pare, che con questa occasione concedesse anchora il predetto Autore simili allegationi quando egli dice, che per quelle acquistiamo tanto credito, che *falsa, & commentitia dixisse non uidemur.* All'ultima oppositione della longhezza, confessa veramente, ch'egli haurebbe potuto esser più briue, e che in questa difesa egli hà trammesse molte cose (per così dire) heterogenee. Ma soggiunge, che ciò non è stato fatto senza cagione. Percioche hauendo egli veduto, che tutti li libri, che in simili dispute si sono fatti sono riusciti per la maggior parte troppo poveri di concetti, non contenendo essi altro, che ribattimenti, o proue delle cose altre volte dette, e per que-

questo da vna volta in sù, rade volte sono mai più letti, egli per fuggir questo intoppo, si è imaginata vna via di render ricca, e varia questa sua disputa, facendo però nascere il tutto con qualche ordine, come potrà ciascuno vedere. E quantunque ciò non si sia potuto fare senza longhezza; spera nondimeno, che la noia della longhezza sia per essere compensata dal diletto della varietà delle cose. Nella quale non nega, che gli intendenti vi sieno per ritrouare alcune cose cattive, & alcune altre mediocri. Ma presume anchora, e l'ardisce di dire per mezzo mio, ch' essi ne troueranno insieme alcune buone. Tuttauia per sodisfare in qualche parte a quelli, che pur diceuano, ch' era d' hauer l' occhio, se non all' inertia (come dice Martiale) de' lettori, almeno a' negotij loro, si è nella fine dell' Introduttione brieuemente raccolto il numero delle cose essenziali a questa disputa. Queste adunque sono le ragioni, che mossero l' Autore da principio a così fare, come ha fatto, e colle quali egli da se sodisfece alle sudette oppositioni, che pur vennero in mente anchora a lui. Egli è vero, che poi che le ha sentite rinouare ad altri huomini dottissimi, e suoi amoreuolissimi, egli le haurebbe forse in qualche parte fuggite, se si fosse potuto fare senza ristampar di nouo tutto il libro, nel quale si era già fatta vna grandissima spesa. Gli altri auuertimenti, che si sono hauuti da varie persone letterate ne luoghi particolari, quando sono stati giudicati dall' Autore per buoni, si sono anchora eseguiti. Ma frà tutti specialmente quelli, ch'erano pertinen- ti alla Theologia, il che ha recato anchora qualche indugio alla publi- catione del libro. Percioche vedendo l' Autore, ch' egli era stato qual- che volta astretto per difesa di Dante di ripescare con qualche diligen- za il vero sentimento d' alcuni luoghi, li quali nel primo aspetto non pareano conformi a' Canoni della Cattolica dottrina, non si è voluto fi- dare del suo giudicio: ma in tutto ha voluto sottoporre questa difesa al- la Censura d' huomini intendentissimi, e massimamente a quella del Te. P. Frà Alberto da Firenzuola dottiss. Theologo, & hora Inq. di Ferrara. E quantunque da tutti quelli, a' quali fù mostrata fosse approuata la sua dottrina per buona, e senza neo alcuno; tuttauia per maggior sicurez- za mandò il presente volume a Roma in mano del Sig. Horatio Ama- ducci gentil' huomo, per lettere, e per costumi molto stimato in quel- la Corte, e lo pregò, che volesse far vedere que' luoghi, ne' quali per so- disfare alle oppositioni de' gli Auersari, s' entraua nel discorsò di cose Theologiche, a qualche persona della Congregatione dell' Indice, sap- pendo, ch' ella è molto ricca, e douitiosa d' huomini valorosissimi, & esercitati in giudicare la buona, e la non buona dottrina. Hora essen- do il sudetto Sig. Horatio, per sua natura vficiosissimo, e cortesissimo,

non

non hà mancato con ogni possibile diligenza di sodisfare all' honesto desiderio dell' amico, e s' adoperò in modo, che 'l libro capitò in mano del Sig. Francesco Pegna, vno de' più sublimi intelletti, c' habbia prodotto la Spagna, con tutto che quella Prouincia stimata sempre madre fecondissima di nobilissimi spiriti, sia al nostro secolo, e per armi, e per lettere più gloriosa, che mai. Di questo successo hauendone hauuta noua l' Autore, restò pienamente sodisfatto, e contento, conoscendo chiaramente, che 'l libro non potea capitare in mano ad huomo, che fosse, e più intendente, e più suo amoreuole, hauendolo egli molto prima conosciuto in studio, e poi strettamente praticato nella Corte di Roma. E per questo venne in sicura, e ferma speranza d' esser spedito in modo, che si potrebbe intieramente confidare nell' amoreuolezza, e quietare nella dottrina. Ne fù vana questa speranza; perche il Sig. Pegna vide con molta diligenza que' luoghi, che gli erano stati manifestati per degni di consideratione, & hauendoli approuati tutti per bene, e sicuramente detti, auuertì solo alcune cose nel quarantesimoquarto cap. del terzo libro, le quali se bene (come egli dice) erano dette con sodo fondamento, & a' dotti non erano per apportare scrupolo alcuno; nondimeno perche a' semplici non sarieno forse intieramente sodisfatte, & hauriano potute recar loro qualche scandalo, però consigliò l' Autore con vna sua amoreuolissima lettera a mutarle, & a migliorarle. Il che si è fatto conforme in tutto a' suoi dotti, & amoreuoli auuertimenti. Questa è tutta la storia pertinente alla compositione, & alla publicatione del presente volume, della quale hò voluto, che siate informati voi discreti lettori, accioche col vostro sano, e perfetto giudicio possiate determinare, se con ragione deue esser scusato l' Autore, per non hauere in tanto tempo publicata se non solo la metà della difesa di Dante, la quale, se vedrà, che sia gradita da voi, vi promette l' altra metà frà poco, forse più diletteuole, più fruttuosa, e meno imperfetta di questa. Vi uete felici.







[illegible][illegible]

131-m. sulle due gli stammi abbiano per
forma le prime quasi 148-m. negli altri
pale 153-m. della l'altezza fatta da Pro
delfino Herod 173-m. ripeti l'immagine di
Dion nel dominio 191-m. lato la faccia di
Fiorillo 615-m.

Definizione 1.4.1. Definiamo il numero di figlioli non- α di α come $f_\alpha = |\alpha \setminus \alpha|$.

Nella stanza nella diocesi di giorni 47. m.
 nella quantità dell'oro. 0. f. nel giorno della
 posione 14. f. nella regola del. uers. famila
 314. f. subord. de Terentiano nel. uers. famila
 Lib. Thulochy 340. m. clausa nella regola del
 uers. famila 343. f. uers. de. Roma d. m. f. d.
 d. m. uers. famila 343. f. uers. de. Roma d. m. f. d.

India *Pheliphaeus* *chama* 107 m.

Dell'idea vulgarmente riposta nella giustizia della
 vita l'imitazione 154. p. nelle comparazioni di
 Dante prese dal libro 161. p. si imitatore di
 riposti nella giustizia della vita l'imitazione 155. p.
 per avere detto, che il sogno non si può pren-
 dere in un'altra maniera per l'imitazione 171. p. per
 avere detto, che l'imitazione non è, e il sogno
 sono finiti nella malinconia per l'imitazione 187-
 m. per avere detto, che il sogno non si può pren-
 dere in un'altra maniera per l'imitazione 199. f. non imitatore la giustizia del-
 le cose del sogno 204. p. non imitatore per l'imita-
 zione l'imitazione della giustizia 205. p. ri-
 posti per avere detto, che la similitudine del-
 la materia agguale il trasposto alla traslazione
 206. f. 207. m. vuole, che si prenda quella, che
 non s'ha a prenda 239. m. nega malinconia
 la Poetica Drammatica Mimica 245. f. ne-
 ga malinconia l'imitazione riflessa 276. m.
 non imitatore quali sono le persone imitatore 280.
 m. non c'è la ragione per la quale si conceden-
 ta il Choro a Comici 304. f. riposti per avere
 alla Comedia sempre come fatto 309. p. nega
 malinconia, che la materia, e gli effetti di
 Dante sono Comici 309. f. non imitatore il sogno
 proprio della Comedia 320. non imitatore dove
 la giustizia degli uomini 352. afferma con po-
 ca ragione, che le fante del Inferno erano
 create da Comici 373. f. nega malinconia
 l'imitazione finitata nel sogno interiore impossi-
 bile 386. p. riprende con poca ragione Dante
 intorno a l'imitazione 393. la fante non in Dante
 411. f. l'imitazione per le fante le Comici 613

p. La *Scienza di Plagiar* di p. p. La *impossibilità del viaggio in Dacia* di p. f. L'ingegno in aradere, che la *fratello di Dacia* ha mandare 648. m. *La 92. malamente riprende il manoscritto di Dacia* 649. m. *Esistono bene A-*
more nel mondo della *fantasia* 650. f. L'ingegno in aradere nella *Comedia di Dacia* per l'aradere 651. m. *Malamente riprende il manoscritto di Dacia*, come non necessario 652. p. *Esistono bene A-*
more nel mondo della *fantasia* 653. p. e che l' *Opera* non si possa mandare *figura* di *diversa* *opere* 654. f.

Inedimata Furchi typica della fusione del 2 con
apparisce alla fig. 5. tipica della fusione del 2
con il n. 179. p. della fusione della serie II
179.

Reinhold, J. 1999. *Die Tierwelt Deutschlands*. Berlin: Springer-Verlag.

5. *Bombardieri delirante* de Alberti 193, m., magnifico che l'anima in Cristo non hanno acciampato, per-
to l'appello di 55, m.

F. Bernardo da Luxemburgo citato nel Catalogo degli Inquisiti 595, f.

1430. f.

Profratino Card. opera nella Basilica della voce
 Tirreno 22, p. multipli ad Arch. orig. la pro:
 molenza di Dio 123-f.

Robbia come l'edoe 21. e 24. libb. 64. m. ci-
cata nell'isola sopra il lago di St. Albano
89. m. nel Distretto di terra gli spiumi
del lago 197. 2. afferma, che l'isola non può ef-
fer veduta dal mare niente 235. m. di lar-
ghezza nel Golfo nella provincia del Calabro
fig. 1.

Escludi prof. della gestione delle zone broche del
Tirolo 444. m. f. 100. di amministrazione 16.
Io non mandava come al mio e l'opera 312.
p. dichiara da via, per la quale gestioni di
tracce 304-f.

Conte radice gli Epineci a Berg. 1871 4. p. cit.
 1872 1873 1874 1875 1876 1877 1878 1879 1880 1881 1882 1883 1884 1885 1886 1887 1888 1889 1890 1891 1892 1893 1894 1895 1896 1897 1898 1899 1900 1901 1902 1903 1904 1905 1906 1907 1908 1909 1910 1911 1912 1913 1914 1915 1916 1917 1918 1919 1920 1921 1922 1923 1924 1925 1926 1927 1928 1929 1930 1931 1932 1933 1934 1935 1936 1937 1938 1939 1940 1941 1942 1943 1944 1945 1946 1947 1948 1949 1950 1951 1952 1953 1954 1955 1956 1957 1958 1959 1960 1961 1962 1963 1964 1965 1966 1967 1968 1969 1970 1971 1972 1973 1974 1975 1976 1977 1978 1979 1980 1981 1982 1983 1984 1985 1986 1987 1988 1989 1990 1991 1992 1993 1994 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030 2031 2032 2033 2034 2035 2036 2037 2038 2039 2040 2041 2042 2043 2044 2045 2046 2047 2048 2049 2050 2051 2052 2053 2054 2055 2056 2057 2058 2059 2060 2061 2062 2063 2064 2065 2066 2067 2068 2069 2070 2071 2072 2073 2074 2075 2076 2077 2078 2079 2080 2081 2082 2083 2084 2085 2086 2087 2088 2089 2090 2091 2092 2093 2094 2095 2096 2097 2098 2099 2100 2101 2102 2103 2104 2105 2106 2107 2108 2109 2110 2111 2112 2113 2114 2115 2116 2117 2118 2119 2120 2121 2122 2123 2124 2125 2126 2127 2128 2129 2130 2131 2132 2133 2134 2135 2136 2137 2138 2139 2140 2141 2142 2143 2144 2145 2146 2147 2148 2149 2150 2151 2152 2153 2154 2155 2156 2157 2158 2159 2160 2161 2162 2163 2164 2165 2166 2167 2168 2169 2170 2171 2172 2173 2174 2175 2176 2177 2178 2179 2180 2181 2182 2183 2184 2185 2186 2187 2188 2189 2190 2191 2192 2193 2194 2195 2196 2197 2198 2199 2200 2201 2202 2203 2204 2205 2206 2207 2208 2209 2210 2211 2212 2213 2214 2215 2216 2217 2218 2219 2220 2221 2222 2223 2224 2225 2226 2227 2228 2229 2230 2231 2232 2233 2234 2235 2236 2237 2238 2239 2240 2241 2242 2243 2244 2245 2246 2247 2248 2249 2250 2251 2252 2253 2254 2255 2256 2257 2258 2259 2260 2261 2262 2263 2264 2265 2266 2267 2268 2269 2270 2271 2272 2273 2274 2275 2276 2277 2278 2279 2280 2281 2282 2283 2284 2285 2286 2287 2288 2289 2290 2291 2292 2293 2294 2295 2296 2297 2298 2299 2300 2301 2302 2303 2304 2305 2306 2307 2308 2309 2310 2311 2312 2313 2314 2315 2316 2317 2318 2319 2320 2321 2322 2323 2324 2325 2326 2327 2328 2329 2330 2331 2332 2333 2334 2335 2336 2337 2338 2339 2340 2341 2342 2343 2344 2345 2346 2347 2348 2349 2350 2351 2352 2353 2354 2355 2356 2357 2358 2359 2360 2361 2362 2363 2364 2365 2366 2367 2368 2369 2370 2371 2372 2373 2374 2375 2376 2377 2378 2379 2380 2381 2382 2383 2384 2385 2386 2387 2388 2389 2390 2391 2392 2393 2394 2395 2396 2397 2398 2399 2400 2401 2402 2403 2404 2405 2406 2407 2408 2409 2410 2411 2412 2413 2414 2415 2416 2417 2418 2419 2420 2421 2422 2423 2424 2425 2426 2427 2428 2429 2430 2431 2432 2433 2434 2435 2436 2437 2438 2439 2440 2441 2442 2443 2444 2445 2446 2447 2448 2449 2450 2451 2452 2453 2454 2455 2456 2457 2458 2459 2460 2461 2462 2463 2464 2465 2466 2467 2468 2469 2470 2471 2472 2473 2474 2475 2476 2477 2478 2479 2480 2481 2482 2483 2484 2485 2486 2487 2488 2489 2490 2491 2492 2493 2494 2495 2496 2497 2498 2499 2500 2501 2502 2503 2504 2505 2506 2507 2508 2509 2510 2511 2512 2513 2514 2515 2516 2517 2518 2519 2520 2521 2522 2523 2524 2525 2526 2527 2528 2529 2530 2531 2532 2533 2534 2535 2536 2537 2538 2539 2540 2541 2542 2543 2544 2545 2546 2547 2548 2549 2550 2551 2552 2553 2554 2555 2556 2557 2558 2559 2560 2561 2562 2563 2564 2565 2566 2567 2568 2569 2570 2571 2572 2573 2574 2575 2576 2577 2578 2579 2580 2581 2582 2583 2584 2585 2586 2587 2588 2589 2590 2591 2592 2593 2594 2595 2596 2597 2598 2599 2600 2601 2602 2603 2604 2605 2606 2607 2608 2609 2610 2611 2612 2613 2614 2615 2616 2617 2618 2619 2620 2621 2622 2623 2624 2625 2626 2627 2628 2629 2630 2631 2632 2633 2634 2635 2636 2637 2638 2639 2640 2641 2642 2643 2644 2645 2646 2647 2648 2649 2650 2651 2652 2653 2654 2655 2656 2657 2658 2659 2660 2661 2662 2663 2664 2665 2666 2667 2668 2669 2670 2671 2672 2673 2674 2675 2676 2677 2678 2679 2680 2681 2682 2683 2684 2

Ma sempre rappresentato nato 607. m. si
mostrano d'una Tregua mossa di Euripide
802. f. Int. 91. mostra il costume di curare
i Sordi 731. m. scrive, che Protop fa Pota
862. f. mostra, che Il Cavali non credeva se
pone del Inferno 579. m. mostra, come il mo-
do sia di ammorzare 585. m. viene il significato
del più della casa 2. m. riprende Aristophane in
una machinista 512. f. prova il Qualcuno
della voce Rhomè 19. f. dichiara, che cosa s'usa
se la Morte 188. f. la Morte, o. l'Empi-
re, o. l'ultima, che cosa ha perduto una 276 f.
scrive, che l'ultimo de gli Heretici non malizia
825. p. mostra che la Comedia vecchia primier-
ma non, e per far fare 308. f. scrive, che de
Punti simili rommano fra Roma 267. f.
male, che le saluti Poni s'ingrossa il nome
di ferro 268. p. In che d'essa da Salta, l'Era
rimanda, o scrive, come fosse trasferita la
Semplice al Cavallo spozza Poeta Declinando
1271. m. dichiara nell'acquisto, e nella
Paradisi, e nel mondo con Poeta 352. f. e
356. p. dichiara nella voce pugna 353. m.
dichiaro la paradisi, e l'altre parti del Diacono
e 354. 355. 356. 357. dichiaro il numero del
le parole degli Ingegni 163. p. mostra, che i
breve sumario su naturale all'oracolo 320. m.
prova uomini bravi Domini si comiti 371. f.
dichiaro il Locuto di forte da Suola, e da Tor-
fiorio 372. m. e 374. p. non vuole, che Aristo-
phane disse male di Sacro nelle Nubie 386
f. difende Aristophane, che nomi Dario ne ave-
re di Se fi 412. m. mostra, che l'arce erode da
alla 433. f. rammenta la Storia di Calde 464. m.
rammenta le memorie famose di Crisote 463. f.
insigne di Scrivere nella Carta 495. m.

Chi lo si chiamava il suo signa il nome Adamo
107. f. dichiara il Poema Plinio 171. p.

Chi lo si chiamava del bene l'origine della Ky-
pion, Adonias 571. p. dichiara l'uso de' dinari
Theopoli in Atene Int. 79.

Chi lo si chiama mostra, che il Sole era simile
alloggiare degli esseri del Signi 181. f.

Chi lo si chiama mostra nel fin di Lancia parando
te di simile da molti altri entri 547. m. scrissi,
che Deliranti uero dal mondo 549. p. discen-
da nella valle d'Hela da Minori 501. f.
scrive, che la terra fu creata da severibile peso
710. gene il più della casa 4. m. dichiara la ca-

giure , per la quale la terra fu rimota madre
de' figli 182 . m. dichiara l'Anagide 374 . m.
firme che Parmenisto abbia 14 . figliuoli e che
dei 422 . p. rifeffe e marie qualche sopra di fi-
gliuoli d'Hercule uocelli del 439 . m.

Così il Masole dichiara come la città sia più del
tutto 117 . f. dichiara le Pomicionidi 268 . f.

Così il Masole, che firma de' Poligi 619 . m.
che firma del suo ditama parturiente di forte
da molti 945 . f. firme che la terra fu soprafi-
sa da fuorché più 509 . f. come firma per
Coloma 5 . m. come spiega le tremità di Nigilore
40 . m. come le due porre de' figli 179 . f. e
184 . p. o m. e 185 . e 201 . m. come Hamon
firma il valore del Biondo 34 . f.

Così il Longinus come Tiberi ifile del mare
534 . f. come, Mella sotto la terra naturale di
Gione 178 . p. molto, come mostra Argomente
de' 47 . m. come firma del Canto della raffica
della Terra 120 . f. nella morte d'Egemonia di-
finita da Homero 501 . m. che firma della mor-
te d'Ege 505 . f. dichiara l'Allegoria della fa-
ma d'Erifilone 510 . m. dichiara le Pomicio-
nidi 187 . p. e 188 . f. come che Tiberi giu-
taffe i figliuoli di Pelai nel fuoco 425 . f. firme
che Parmenisto moretore 454 . p. del acqua
del fiume Cratbi fa il tutto 426 . f. dichiara la
noia Xonda 25 . f. firme. Ma Tere si com-
dono il finalato d'Helena 418 . m.

Così il Longinus Latine monote le Tragedie
mundo 187 . p. e 188 . f.

Così il Diodoro romofoha nella traduzione
della Terza, e dell'Andromache 250 . f. firme
molto 140 . p. come d' Quaffali 177 . e 178 .
di forte da Arione negli Homeri 274 . m.
figura la Dora, che piglia le Corrin cap-
la Cerse 426 . m. racconna marie tylosan sopra
Il cam. de' figliuoli amegati da Herode 434 . f.

Così il Longinus come la ragione, perché si fa-
gliafferi l'estremità de' corpi ucelli 502 . m.
come la voce d'ape. 113 . p. come la qualità
del Plino 171 . p.

Così il Zerrallano fangee il foggiao de' Mi-
mi 31 . p. p.

Così il Zerrallano fangee la voce Lingre 52 . m. co-
ronda 6 . f. rifeffe 38 . p. citata nella falda de'
figliuoli deli 191 . p. dichiara li Parmenisto
più 382 . p. dichiara la diprene di Tiberio
362 . m. firme che Parmenisto fu un rector 434 .
p. molto,

Il mss. de Theoria trasferì una lettera d'addiamento al 15 gno 1473, correto, e, forse per l'arquadio fante Crasso f.° 486. f.° racconta la Roma di Cesare 1493. p.

Conferenza di Francoforte sul Reno, 1925 (p. 10).

Considera de gli *Epigrammi* o re i riprende de
mio, che parla del vero al tempo stesso 34. p.
come a 36. p.

Giuseppe Schiera *Collezione di Giusti, che di altri*
Merito 174. m. *deliziosa in una offerta del*
mondo della Poesia 148. m. *deliziosa di*
Poesia 148. p. 127. m. *deliziosa del*
mondo 150. *fratelli della storia e della*
figura 175. m.

Evangelio: *Matteo* 22, 1-14. *Luca* 14, 1-6. *Matteo* 22, 1-14. *Luca* 14, 1-6.

Dimensione: 14,5x21 cm. 100 fogli. 1995.

Classificazioni di compatibilità fuori di regola § 60, 7.

5. *Canale Alaffondino*, come sopra la rete. Diametro 60. g. f. abilitata anche a legare il flumero
fornire nel posto laterale incombibile 5. g. f.
meno nel generale la pittura 34. f.

Claudio mellea, l'aria mellea (parte d'Italia
714. p. mellea m. mellea m. mellea m.
714. f. mellea m. mellea m. mellea m.
637. f. mellea m. mellea m. mellea m.
m. mellea m. mellea m. mellea m.
mellea m. mellea m. mellea m. mellea m.
f. mellea m. mellea m. mellea m. mellea m.
mellea m. mellea m. mellea m. mellea m.
mellea m. mellea m. mellea m. mellea m.
mellea m. mellea m. mellea m. mellea m.

[illegible][illegible]

Classifica: 30.000 lire una Dacia 1050, che il più economico fra gli altri è a 525.000.

Missa: *Symbolum* Talmontyensis; *Sanctus* Episcopi
an. & Pontificatus 129, m. per fore d. Lambini
Ingressus fore f. n. p. l. 5 d. n. t. e. 105. f.

Class 2 Lower-Middle-class, and I think
 11 for books in more and less.

Clemente, l'ingegnerino riduce gli Equilanci a due generi e, p. del bilancino nel più della parte, O. M.

La figura dell'attore della ricerca differisce da quella del docente. Si tratta di un attore che si muove tra i diversi spazi della ricerca, tra i diversi livelli della ricerca, tra i diversi attori della ricerca.

[illegible]

Silene 189. f. doharata
noll' rromontina. Silene d'i l'esi 100. f.

nel 1990, il 10 per cento dei figli dei
cattolici preferisce le idee socialiste
e il 10 per cento dei figli dei socialisti

La figura del suo padre (205. J.) nella mente
 di figlio (208. m.) rappresenta invece un
 bambino in un mondo adulto della vita.

Laurea L. O. M., corso delle Scienze della Terra
 1994-1995, 1996-1997, 1998-1999, 2000-2001, 2002-2003, 2004-2005, 2006-2007, 2008-2009, 2010-2011, 2012-2013, 2014-2015, 2016-2017, 2018-2019, 2020-2021, 2022-2023, 2024-2025, 2026-2027, 2028-2029, 2030-2031, 2032-2033, 2034-2035, 2036-2037, 2038-2039, 2040-2041, 2042-2043, 2044-2045, 2046-2047, 2048-2049, 2050-2051, 2052-2053, 2054-2055, 2056-2057, 2058-2059, 2060-2061, 2062-2063, 2064-2065, 2066-2067, 2068-2069, 2070-2071, 2072-2073, 2074-2075, 2076-2077, 2078-2079, 2080-2081, 2082-2083, 2084-2085, 2086-2087, 2088-2089, 2090-2091, 2092-2093, 2094-2095, 2096-2097, 2098-2099, 2100-2101, 2102-2103, 2104-2105, 2106-2107, 2108-2109, 2110-2111, 2112-2113, 2114-2115, 2116-2117, 2118-2119, 2120-2121, 2122-2123, 2124-2125, 2126-2127, 2128-2129, 2130-2131, 2132-2133, 2134-2135, 2136-2137, 2138-2139, 2140-2141, 2142-2143, 2144-2145, 2146-2147, 2148-2149, 2150-2151, 2152-2153, 2154-2155, 2156-2157, 2158-2159, 2160-2161, 2162-2163, 2164-2165, 2166-2167, 2168-2169, 2170-2171, 2172-2173, 2174-2175, 2176-2177, 2178-2179, 2180-2181, 2182-2183, 2184-2185, 2186-2187, 2188-2189, 2190-2191, 2192-2193, 2194-2195, 2196-2197, 2198-2199, 2200-2201, 2202-2203, 2204-2205, 2206-2207, 2208-2209, 2210-2211, 2212-2213, 2214-2215, 2216-2217, 2218-2219, 2220-2221, 2222-2223, 2224-2225, 2226-2227, 2228-2229, 2230-2231, 2232-2233, 2234-2235, 2236-2237, 2238-2239, 2240-2241, 2242-2243, 2244-2245, 2246-2247, 2248-2249, 2250-2251, 2252-2253, 2254-2255, 2256-2257, 2258-2259, 2260-2261, 2262-2263, 2264-2265, 2266-2267, 2268-2269, 2270-2271, 2272-2273, 2274-2275, 2276-2277, 2278-2279, 2280-2281, 2282-2283, 2284-2285, 2286-2287, 2288-2289, 2290-2291, 2292-2293, 2294-2295, 2296-2297, 2298-2299, 2300-2301, 2302-2303, 2304-2305, 2306-2307, 2308-2309, 2310-2311, 2312-2313, 2314-2315, 2316-2317, 2318-2319, 2320-2321, 2322-2323, 2324-2325, 2326-2327, 2328-2329, 2330-2331, 2332-2333, 2334-2335, 2336-2337, 2338-2339, 2340-2341, 2342-2343, 2344-2345, 2346-2347, 2348-2349, 2350-2351, 2352-2353, 2354-2355, 2356-2357, 2358-2359, 2360-2361, 2362-2363, 2364-2365, 2366-2367, 2368-2369, 2370-2371, 2372-2373, 2374-2375, 2376-2377, 2378-2379, 2380-2381, 2382-2383, 2384-2385, 2386-2387, 2388-2389, 2390-2391, 2392-2393, 2394-2395, 2396-2397, 2398-2399, 2400-2401, 2402-2403, 2404-2405, 2406-2407, 2408-2409, 2410-2411, 2412-2413, 2414-2415, 2416-2417, 2418-2419, 2420-2421, 2422-2423, 2424-2425, 2426-2427, 2428-2429, 2430-2431, 2432-2433, 2434-2435, 2436-2437, 2438-2439, 2440-2441, 2442-2443, 2444-2445, 2446-2447, 2448-2449, 2450-2451, 2452-2453, 2454-2455, 2456-2457, 2458-2459, 2460-2461, 2462-2463, 2464-2465, 2466-2467, 2468-2469, 2470-2471, 2472-2473, 2474-2475, 2476-2477, 2478-2479, 2480-2481, 2482-2483, 2484-2485, 2486-2487, 2488-2489, 2490-2491, 2492-2493, 2494-2495, 2496-2497, 2498-2499, 2500-2501, 2502-2503, 2504-2505, 2506-2507, 2508-2509, 2510-2511, 2512-2513, 2514-2515, 2516-2517, 2518-2519, 2520-2521, 2522-2523, 2524-2525, 2526-2527, 2528-2529, 2530-2531, 2532-2533, 2534-2535, 2536-2537, 2538-2539, 2540-2541, 2542-2543, 2544-2545, 2546-2547, 2548-2549, 2550-2551, 2552-2553, 2554-2555, 2556-2557, 2558-2559, 2560-2561, 2562-2563, 2564-2565, 2566-2567, 2568-2569, 2570-2571, 2572-2573, 2574-2575, 2576-2577, 2578-2579, 2580-2581, 2582-2583, 2584-2585, 2586-2587, 2588-2589, 2590-2591, 2592-2593, 2594-2595, 2596-2597, 2598-2599, 2600-2601, 2602-2603, 2604-2605, 2606-2607, 2608-2609, 2610-2611, 2612-2613, 2614-2615, 2616-2617, 2618-2619, 2620-2621, 2622-2623, 2624-2625, 2626-2627, 2628-2629, 2630-2631, 2632-2633, 2634-2635, 2636-2637, 2638-2639, 2640-2641, 2642-2643, 2644-2645, 2646-2647, 2648-2649, 2650-2651, 2652-2653, 2654-2655, 2656-2657, 2658-2659, 2660-2661, 2662-2663, 2664-2665, 2666-2667, 2668-2669, 2670-2671, 2672-2673, 2674-2675, 2676-2677, 2678-2679, 2680-2681, 2682-2683, 2684-2685, 2686-2687, 2688-2689, 2690-2691, 2692-2693, 2694-2695, 2696-2697, 2698-2699, 2700-2701, 2702-2703, 2704-2705, 2706-2707, 2708-2709, 2710-2711, 2712-2713, 2714-2715, 2716-2717, 2718-2719, 2720-2721, 2722-2723, 2724-2725, 2726-2727, 2728-2729, 2730-2731, 2732-2733, 2734-

ma il 18° Decr. 1844, p. 144 una Cassella di Me-
morie del 1842, ma la Del. 176, p. 144 non con-
tiene che la Del. 176, p. 144 non con-

11279, *misina*, che è dei suoi fiori rappresentati nella tavola 193, p. 164 con la tavola di

Stimando, è invece il totale per ciascun anno
2003, è differenziale da quello nel momento del-

La 2^a regola 311, f. 201^{ro}, che nella legge
ha il suo fondamento negli archivi, #

lat. 225. p. 170. de Test. & de legat
fidei commiss. de test. & de legat 332. f. 100.

the 2nd and 3rd of July 1894, p. 104, of the
Museum of the City of Lyons 396, m.

4 liq. ml. each, also the Hirtel's drug combination

fines e q. p. f. super la carta de li quilla ser-
ma. o. f. f. v. d. m. d. l. b. d. m. u. n. e. l. g.

no. 659. m. 10. v. 1. La Minutaria (1898) no.

Libreria Editrice Loescher - Via S. Maria della Vittoria 15 - 30135 Padova - Italia

Un secolo e mezzo nel dolore, e soffrire del Cielo. 4 p.
n. 114. Firenze: G. Polverini, 1890. - 210 p.

Cyrtocarpus L.f., *Symplocos*, the rose
Rosa,

[illegible]

quale tempo spediute nel suo viaggio o. f. dispo-
sti per proporzionare l'anno della Luna 214. m. 219.
m. si dichiara distintamente il tempo del suo viag-
gio 237. f. circa quale misura del giro della terra
224. f. quanto l'anno corso nell'Inferno 225. f. fin-
se al suo viaggio in sogno 226. m. quanto fosse
alto il monte del Purgatorio 231. f. pose l'humor
umido in terra 227. m. 232. m. dispo- per non ha-
vere meno del rimanente del fuoco 234. p. non
fosse il monte del Purgatorio più alto che quindici
miglia, e si trassero e presero 233. f. perchè
non bastasse in quella sua maggior discesa di 116
234. m. come per i raggi di corpo celesti 235. p.
fosse al suo viaggio insieme 236. 238. non rita-
do rispetto alla sua Comedia una d'Arti, che
non si possa chiamare di. p. quale fosse il principio
o. f. fosse nel libro d'empireo l'ar. 28. d'una. che
viola d'una pietra o. l'istitutore le si fece in mon-
do credibile l'ar. 91. e arrivato ad un grado d'oc-
cidente. al quale non potremmo l'Anno, al' an-
no fosse l'Anno l'ar. 52. quale in una lettera più egli
finge a fare della Scala l'ar. 91. perchè rimosse
la sua Comedia l'ar. 250. f. si mostrò per leg-
gi di Poeta a farla Monarca 231. f. intendesse
con gran ragione l'ar. in quale 239. f. non morì
l'ar. l'ar. d'Arre 290. m. si salutò delle macie
ne proprie della Comedia 239. m. non ha fallato
la prendere per suoi del libro 301. m. perchè non
della sulla sua scuola in persona principale 302.
m. perchè non l'abbia preso il libro 307. p. dispo-
sto capone la sua Comedia in tre atti 312. p.
non ha arrivato dal cosmo altro nel libro o. f.
dispo- per non avere fatta rubrica la sua Comedia
308. p. per avere sparsa la rubrica o. p. re-
se fuggiva. Et Episto. Comico 213. f. dispo- per
non avere più la Comedia nella sua. e nella quat-
ta d'alcuni versi 343. m. quale in un verso. Com-
ediale 346. f. fosse una ballata l'humor di sopra, da
l'istitutore, Episto. e contra Episto. 359. f. atti in
una ballata l'istitutore di sopra di sette solo
l'ar. 362. f. in sette fuori di regola non accoppia-
mento del verso. Admeco 361. f. non una media l'ar.
fosse la stile reginale 369. m. e verso per verso
istitutore in un libro 370. p. perchè non si
in comparazioni nel 7-22. di l'istitutore. m. per la
non compila il suo Poema per l'istitutore 379. m. solo
fissa la sua d'ar. l'istitutore il gallo, e perchè 226.
m. 236. f. dispo- per avere l'istitutore una d'ar.
d'Arre d'Arre 420. perchè non si pre-
l'ar. 421.

andati feguiti a Nidre 336. m. perche tramesse
 la lingua serrata di Serpenti 441. m. dichiarata
 nella ragione del uovo 447. f. nel seggio Virgilio
 nell'infamia di Dido 457. m. obbligo tramesse
 per Lanza 459. f. dissi per avere fatto Stato 461.
 dissi 469. p. dissi nel corso del Tago 466. p. per
 avere fatto di la lassa morsa nell' Occhio 504. m.
 ne inclino con l'arg. nella morte di Laca 507.
 dissi da Campide nella morte di Lancia ma
 errando con Ovidio 507. 508. f. dissi per avere
 indicata la vergogna negli uoli 512. f. per ha-
 ver detto, che Lancia periti di laffaria. c. m. m.
 una macchiatura 515. p. 521. f. perche deservissi
 se R. nomina per mezzo del fante Pa 522. m. dissi
 nel termine dell'ombra della Pluvio 526. m. nel
 la rinfamia dell'aura. c. f. dichiarata nell'aura-
 nza del Purgatorio 539. f. dissi per avere posto
 sul giardino nel corso 542. m. perche rimasse la
 nomina Poetica Capolo 561. m. dissi per avere
 messo Canale nel Purgatorio 593. sua eleganza
 nel viaggio del purgatorio 596. p. in qual possi-
 mone promise il libero arbitrio 598. f. dissi nel
 l'istituamene de' tralumi 601. f. 603. m.
 sua eleganza in tutto il viaggio 606. p. dissi per
 avere posto l'oz. per guida nel Purgatorio 607.
 per avere posto il quattresimo nell'infamia 607.
 p. fosse d'andar al Inferno per l'assidua pazienza
 di Dio 608. dissi nella deservenza della furia
 631. m. perche compissi il suo Poema narra-
 tivo 635. f. dissi nel l'ora della scuola 697
 dissi in alcune mani mani 663. f. per avere
 detto, di la manca Calcestrus ha pioggia, ne con-
 giata 673. p. per avere fatto narrare Laca nella
 de' Pradigi 699. m. corretto nel nome di Laca
 689. m. nominata nella compassione de' demoni
 698. 699. nominata in alcuni suoi contradi-
 ti 704. p. 709. f. nominata nel Potarca nella
 morsa della Laca 709. f. salutato nella contradi-
 czione di Bruto 717. f. si contradi- cto nella furia
 di Bruto 718. m. dissi per non avere messa in
 dove si è il maladi di se stesso 728. p. per avere
 messa la Corona persegua di libertà 737. m. per
 avere fatto l'arte Bruto. c. f. 735. p. quando
 fui casto regere di fare sopra il. Mappa 731. m. ma
 non infamia Pradigi del suo Poema 736. f. dissi
 nel prima parte 737. nella contradi- cto per
 cato 738. m. dissi nella contradi- cto del suo viag-
 gio 732. m.

Depositing Grants *can be as simple as*

Deo curare d'illimito 424. f.
 Deo d'illimito curare al termine dell'età 42. f. con-
 ta l'acqua nel corso della vita 547. f. d'illimito
 cura. O.
 Demetrio Magnifico citato nel libro de gli Epistolari
 di 3. f.
 Demetrio Phalerco citato nel corso de le orazioni
 128. m. nell'età de gli Epistolari 162. f. nella
 particolare curare l'età. 12. ora di d'illimito de
 Sophronia in archi l'età 37. 682. m. citato in
 tempo d' Illimito, che si curavano con gli altri
 oratori antichi l'età. 43. mostra la maniera de
 l'età si usava da Proclo in questa lettera 368. f.
 rende la ragione per la quale d'illimito non si
 molto Njro 657. p. 676. f. mostra, che lo
 oratore si poteva fare d'illimito dalla natura
 684. m.
 Demetrio Phalerco prima di tutti condusse gli
 oratori nel Teatro 374. m.
 Demetrio Terenzio citato sopra Sophronia 150. p.
 rimandato alla Sophronia l'età de Proclo
 m. o f. che si usa de l'illimito. 571. f.
 Demetrio dichiaro ne Simulacri 172. p.
 Demetrio citato ne l'illimito l'età. 43. perché
 conasse l'illimito di l'illimito l'età. 77. 145. f.
 Demetrio per Proclo a Panfina, e da Clemente
 Alessandrino 144. f.
 Demetrio si usa sopra Sophronia l'età. 58.
 citato nell'età della Rep. d'illimito l'età. 59.
 671. m. dichiarato nella natura d'illimito
 l'età. 63. 305. m.
 Demetrio Terenzio, e Terenzio citato in ne l'illimito
 sopra l'età de Proclo 417. m.
 Demetrio Terenzio citato di l'illimito citato sopra
 il fine del verbo regitare 7. p. citato sopra la
 cura d'illimito 78. p.
 Demetrio Terenzio perché proibisse il mangiare la
 carne 833. p. (m.)
 Demetrio Terenzio dichiara il giorno del Lutto 379
 Demetrio Terenzio in luogo d'illimito nella morte
 paragona. 15. m. dice, che si possa d'illimito fa il
 giorno, che scorse sopra la terra 27. m. e ad-
 di nella morte e l'età de l'illimito 176. p. il re-
 timo alla l'età de l'illimito.
 Demetrio Terenzio sopra Proclo 550. p. d'illimito
 nella l'età de l'illimito de Proclo m. d'illimito
 di della Sophronia 350. f. dichiara la l'età de
 l'illimito 355. p.
 Demetrio Terenzio citato nel libro del Sisto 19. p.
 Deo p.

per l'alt' arte, o. f. difese per hauer finto la
trasformazione del lauro in Tassoglia 461. f.
per hauer munito l'isola di Troia 465. p. per
hauer negato, che Claudio fosse Furioso
465. m. in cui una salma da una dicca sal-
ta. o. f. difese per hauer posta la vergogna
nel gliobio 512. m. nel principio della prima
erra 530. m. nel principio dell'anno 549.
f. dichiarata nella fine della memoria 552. f.
per hauer negato la dabbie gl' angeli 552. m.
dichiarata nel Simulacro dell' Inferno 572. f.
per hauer l'altare di Ophio 584. p. per hauer
per hauer negato 612. p. difese nella confegra-
zione del tempio di Salomone 672. f. nella impria-
zione di David sopra il monte Sion 673. p.
per hauer negato del l'altare 677. m. rivoltato
con David nel suo matrimonio d' amore 691.
m. salma in alcune conclusioni per diuersa
opione 701. e 707. f. e 712. rivoltato con
David nella miltà delle lettere 704. f. difese
nella via del tempo Romano 715. p. per hauer
effimigliati i capelli buoni che perle 715. p.
da chi regnava al miracolo della fion d' Epulo
474. m. dichiarata nel finis del libro fare 7.
p. nella pace l'antico 8. f. nella pace moie 14.
f. nell' fine del giorno 15. m. nella pace para-
te 22. f. nella pace grafica bistoria. o. p. nel primo
regno dell' Saturno 45. p. nel giorno di passione
53. e 54. difese per hauer ordinato il l'altare alla
divina 62. e 63. e 64. nel modesto 63. p. di-
chiarata in molte conclusioni posta da piedi 63.
m. nella pace fuso 119. p. nella pace fusa gl' au-
to al uerde. o. m. difese nella pace fusa 120.
p. per hauer confuso i nomi del uerde 122. p. e
123. p. dichiarata nell' uero della pace compagnia
144. p. nell' uero della pace fuso 148. f. difese
in una contrattazione 150. f. nella pace
Platonica 149. p. e nell' uero, come una pace
l'altare se fuso 157. f. nella pace alto 152. m. di-
chiarata nella pace fuso 164. p. e 168. p. nella
re fuso della memoria 165. m. e se in molti in
fuso 212. f. rivoltato con l'altare 712. p.
Francisco Platonico citato in un libro di memoria
111. p. fuso, che l'altare del monte Olimpo
è fuso 446. f.
Tommaso Rodolfo fuso, che l'altare fuso fuso
1 della Pace 243. m. rivoltato il libro d' Elio
1 de uero miltà d' Elio 211. m.
Poligono Platonico nella pace di Castori fuso ma-

lesel d' uero miltà 285. p. dichiarata l' allegoria
del gliobio di Paride 568. m.
G.
G. d' uero Platonico citato nel libro
dell' uero delle pitture 104. 14.
Galeo l'altare d' uero che fuso la fudalia 3. p.
Galeo citato il T. alio al uero 62. m. citato
fuso Platonico, e N. d' uero 63. p. nel costume de'
Germani d' uero i fuso nel fiume
61. f. nella pace della Platonica 145. f. e
146. f. nella pace, e fuso de' fuso 175. p.
e 177. p. nella pace catatonica 217. p. nel
ricordo d' uero d' uero fuso d' uero 102. 30.
dichiarata l' Epulo de' Platonico 358. m. come
dichiarata la pace d' uero 437. m. nella
pace d' uero fuso del Platonico acqua 489
m. d' uero Platonico nella pace d' uero
540. f. e 710. m. dichiarata l' uero 530. p. fuso
quinto de' uero 551. p. dichiarata l' allegoria
di Platonico 574. e 575. fuso Platonico, che uero
una sola pace Platonico 667. p. fuso le conclusioni
nel Platonico per diuersa opione 628. f.
Gualtero de' Platonico negli gl' Platonico 554. p.
Gualtero Platonico miltà, che le cose dell' uero
fuso Platonico nella pace d' uero 78.
Germano l'altare d' uero del Platonico del
la Pace 27. m.
Giovanni Platonico miltà, che li moderni non
hanno rivoltato il Platonico 697. m.
Giorgio Platonico citato nella pace d' uero
di Platonico 321. p. nel uero le fuso
d' uero 324. p. rivoltato nella pace de' uero
si de' Platonico uero, e fuso 335. p. e 343
m. nel Platonico, e Platonico Platonico 335. m.
nel uero Platonico della pace uero 339. f.
Giorgio Platonico citato nella pace d' uero
Platonico 78. m. citato nel uero dell' uero Platonico
37. m. nel uero del Platonico, o. f. nel
uero tutte le miltà de' Platonico 30. f. clia-
te nella pace d' uero al Platonico 99. m.
fuso la pace d' uero del Platonico 431. m.
Giorgio Platonico rivoltato nel Platonico della pace
de' Platonico 651. m.
Giorgia Platonico Platonico Platonico l' uero
571. f.
Giorgia Platonico citato d' uero 31. f.
rivoltato de' Platonico Platonico 43. p.
Giorgia Platonico rivoltato nel Platonico della pace
Platonico 77. m. nel Platonico i libri d' Platonico
Platonico

poli 113. m. misura che il disegno è proprio
de' Papi 64. f. rappresenta la morte dell' al-
garia 468 p. f. segue l' algeria d' alghia
513. j. quella d' Orpion. 7. j. quella d' Pau-
re 809. p. rammentando quella delle Alie
Sacre 614. f. riferisce l'impresione di Nicol
figura il Monte Galat 673. m. misura, che Ci-
mon fu infante per la sua figura la Sordida
711. f.

711. f.
G. Giuliano de' figliuoli dell' ufo della uoce parente 21. f.
citato nella uisione della uisione del giurco 50.
m. nel uero del uero 25. m. che uoce in 24
uoci l' uoce in 24. f. citato 142. uoce
proprio 143. f. uoce de' figliuoli che l' uoce
del uoce uoce quello, che uoce in 24. f. 25.
f. citato f. uoce de' figliuoli 143. f. e 25. f.
f. uoce de' uoce uoce 236. m. uoce quello
f. uoce de' uoce uoce uoce uoce 248. m.
che uoce de' uoce 249. f. uoce de' uoce
uoce uoce uoce uoce 249. m. uoce de' uoce
uoce uoce, che uoce uoce uoce uoce f.
uoce uoce f.

Giordania - L'arabico rende la regione jordanita. Nominale fu ancora il GF, ma anche solo cinque volte - battendo però ogni GF. An.

Girolamo Fracastoro libro vna. vers. 1, e saluati
— de' signi 176. p. m. d. n. a. u. m. e. l. e. l. e. p. o. s. s. a. f. e. r. e.
— m. a. l. a. d. o. c. c. o. m. 287. p. f. u. s. i. l. e. f. a. c. i. l. e. d. o. l. i. p. t. o.
— e. e. d. e. p. l. u. s. 612. p. m. e. m. e. n. t. u. m. G. i. o. g. i. o.
— d. e. f. a. m. i. l. i. a. p. r. o. s. t. i. t. u. t. 615. p.

Giuseppe Mercurio (data della morte sconosciuta)
471-86.

Erasmus l'ide respasi nella Similitudo 4 14. m. ad
promovere la famiglia reale di q. p. l'anglofron-
te de la nati' infelice di q. d. f.

Cardinal: *Exemplum in die digna de Pace Inter.*
4. 1. 1. 2. 1.

*Quelques questions sont figurées dans le manuscrit de 1601
marginalement sur les folios 15-16. Les autres
sont disposées de façon 179-180. 181-182 for-
ment une page facieuse en l'201-202 123. p.*

Callos, Admetus, Pericles, and others. 1616. 8vo.

Giulio Caporali è un laico parente di A. f. di-
rigitore della *giornata* prima di 1880; per più
certezze sulla sua vita vedere la biografia di B. p.

Grasso: la face, frontale de part: largeur 27 g. p., poids
il est comme celle de la face latérale d'adulte 13 g. p.

Complaisance, 1820, 1821, 1822, 1823, 1824, 1825, 1826, 1827, 1828, 1829, 1830, 1831, 1832, 1833, 1834, 1835, 1836, 1837, 1838, 1839, 1840, 1841, 1842, 1843, 1844, 1845, 1846, 1847, 1848, 1849, 1850, 1851, 1852, 1853, 1854, 1855, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860, 1861, 1862, 1863, 1864, 1865, 1866, 1867, 1868, 1869, 1870, 1871, 1872, 1873, 1874, 1875, 1876, 1877, 1878, 1879, 1880, 1881, 1882, 1883, 1884, 1885, 1886, 1887, 1888, 1889, 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1900, 1901, 1902, 1903, 1904, 1905, 1906, 1907, 1908, 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, 1918, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928, 1929, 1930, 1931, 1932, 1933, 1934, 1935, 1936, 1937, 1938, 1939, 1940, 1941, 1942, 1943, 1944, 1945, 1946, 1947, 1948, 1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954, 1955, 1956, 1957, 1958, 1959, 1960, 1961, 1962, 1963, 1964, 1965, 1966, 1967, 1968, 1969, 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978, 1979, 1980, 1981, 1982, 1983, 1984, 1985, 1986, 1987, 1988, 1989, 1990, 1991, 1992, 1993, 1994, 1995, 1996, 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 25

metri del fiume di Quind 93. m. prende la rapida
 e perdevi il 20. ha ancora 107 m. ripresi nel
 suo del fiume ancora: 6. f. ripresi nella di-
 fusione del fiume 197. m. forse, che il fiume ha le
 radici superficiali +24. f. prende 307. m. nella
 defluenza del fiume Linea 451. m. con dis-
 cende bene 1 foglio nel giacimento di Parale 568 m.
 ripresi di nuovo nel ragionamento lungo il
 Cambiamento 674. m. ripresi malamente Di-
 namiche fanno volutamente 101. m. non in-
 tesi i movimenti della Sargola 211. m. Co.

Quelques formes dérivées de *Parasari*, et *Nierf* (14)

Giulio Polacco delinea l'acromia 9. f. di stile
da d'Alvise, in anni de' 7 all' 30. in vista col
nastro del 2. anno 73. in disegno il Por-
tratto 93. p. la proporzione dell'ora all'argento
95. p. la misura d'Alti. 100. m. gli studi d'oro
de' Medici 102. m. uomini senza misura del
Carnio 106. m. Statue, che li Medici affanno il
ritorno, e l'anno lat. 38. di disegno il ginocchio
Scritto da quello del 1. anno 153. m. una carta
Carnio 119. mostra le macchine usate da gli
Artisti nelle Statue 150. f. colle quali i dilet-
tati 151. 153. 154. e 155. disegnar. Attribo-
re de' gli Artisti 306. f. rinvenimento della Chi-
sta d'Artigliano nelle parti del Carnio 311. p.
con l'istesso nella Caricatura 313. m. diseg-
nar il glorio del Carnio 371. f. carnio in qualla
m. 373. f. disegnar il 380. m. rinvenimen-
to per gli Artisti, che non se Carnio in
capi alle Statue 426. p. due due del Carnio
427. m.

Gnile delia dca, che l'Invidia si fece boche
in mare 447. f. che l'Comante di Ercania è
delo primogli 448. p. che l'Allegria del mon-
do non piglia le robe o. f. che l'ombra del mon-
do, che prima è Lento 448. f. che una balena
segua d'una, e rimanda la posta 449. p. che
l'Invidia guarda i malanni 448. m. non de-
pingue i Comari delle Lente 449. f. prima, ch'
alcuna Canale i ingrandano di more 468. f.
l'Allegria delo Comante di Lento 473. f. che l'
Africa non ha Lento 474. m. che gli Capuano
in Africa 475. m. che l'Allegria, e l'Allegria
c'ingrano insieme 477. f. che ogni gente si vuole
al Sole e Kulo 480. f. che il Calice d'acqua è
fatto grande 482. m. che l'Allegria si chiama
nella sua m. p. i. d'anti p. r. c. o. f. che si piglia
nella deformazione della Capuana 483. f. e
485. m.

445. m. *Andriano Perigino* del nome di *Reagio*
714. p. *disegnò nel parir della Leonessa* macchia
713. m. che *scrive della fonta d'Epuro* 414. m.
della *fonta di Saragosa* contro gli *burganti* o. f.
ovvero nella *figura del Caute* 20. p. *ha parlato di*
Savio 379. f. *ha menato d'una acqua*, che non
può essere *misurata col vino da donna* impadica
403. m. che *scrive del Sale d'Agriopoma* o. f.
del *Lianarte*. o. *scrive la battaglia de' gli Ari-*
magi, e de' *Cruschi* 423. m. e 415. m. che li
Recomi *fino* *luciani* *forza* *capo* 427. f.
Giuliano *Maffire* *dall'Imano* nel *seno* *della* *mare*
Correvan 25. m. *ovale*, che *una* *Lapofa* *con-*
drie *di* *Romolo* 413. f. *moltra*, che *la* *Lualla*
non *s'ingrandisce* *di* *avere* 470. p.
5. *Giulio* *Martire* *dise*, che *l'unitate* *era* *irre-*
della *verità*, e *perche* 392. m. *ovale*, che li
Poen *dicano* *il* *falso* 394. f. *l'Impero* *com-*
la *calata* *di* *Lucifero* 396. m. *come* *scrive* *la*
ragione *della* *morte* *d'Arilli* 450. f. *scrive*, che
Arilli *negli* *la* *previdenza* *di* *Dio* 477. f.
Conosciale. *Fedi* *Immale*.
Giuliano *Statal*, che *gli* *anni* *si* *com-*
Imperanti 519. f.
Giov *Mato* *Pota* *dentierato* *nella* *parola* *Fra-*
nam 14. m.
Giorgio *d'Amirato* *dicato* *nel* *principio* *della* *Im-*
gradine 53. p.
Giordano *Imperatore* *ripreso* *nel* *Immale*
610. m.
Giorgiacomo *nel* *incertezza* *della* *scienza* 409.
p. *Immore* *della* *supplina* *antica* *Imre*. 56.
Grato *compro* *fatto* *il* *nome* *della* *Canale* *li* *Ca-*
nali 121. p.
6. *Gregorio* *Magno*, *come* *figura* *la* *roce* *Dionio*
624. p. *racconta* *alcune* *ca* *d'Immo*, che *mol-*
della *pece* *dell'* *altra* *una* 619. m.
7. *Gregorio* *Diptongro* *scrive*, che *la* *l'istate* *di*
Dio *non* *può* *com-*
scrive *la* *ragione* *della* *morte* *d'Arilli* 419.
f. che *are* *scrive* *d'Immo* *parro* *al* *Caute* 602. f.
Immore *nel* *fuoi* *Poeni* *la* *faule* *de'* *Grati* 614.
f. *scrive*, che *il* *figo* *si* *misura* *col'* *ali* 700. m.
Grato, *come* *compro* *l'istate* 323. m.
Giuliano *ripreso* *nel* *Immale* 610. f.
Giuliano *Immo* *istate* *per* *provar* *la* *ricchezza* *di*
Roma *antica* 76. m. *non* *compro* *l'istate* *la* *morte*
de' *gli* *Arilli* 90. f. *che* *are* *nel* *fuoi* *figura* *la*
Taro 91. f. *nella* *proprietate* *dell'* *are* *di* *Arilli*

4199. m. riposti nel cesso de' Senatori, e de' Ce-
 mulari Romani L. 74. p. dichiara un luogo di
 Tivoli vicino al fiume della Lora 215. p. e
 216. p. abitazioni nelle mont. Trebulana, e
 Decemaginta 303. m. annessi per haver ri-
 posto Tivoli nel campo di Salsina, e di Bruma
 433. f.

Guglielmo Philandro scrive, che le mure, si bruciano in mure, che si fanno di mangiare 81. ma Guglielmo Sirici l'aveva colata in terra ed il re cadde in terra 13. p.

Grassano Firenze nella Biblioteca di c. f.



H. *Adriani* Terribile - cinto nella Popolone del
Tavolo gioco 16. p. - ha cratere, che Y con
folla entrata, e non uscirà 234. p.

Flourensia arida, che I masei d'oggi usano a 64. - p. 519
se famila 22. no. 423. no. 1 a prima d'Herodotus
e si trova in Praxagora. 9.

Hygiene classici e nuova della guerra Letnica
ALC. M.

Helleborus viridis L. var. *viridis*, 30-40 cm. tall. flowers
greenish white. (Helleborus 22, 31)

Heracleide Pontica debuit a C. tribuum de gl. Abba
nisi 306. f. C. viginti de' scriptis 32 a. q.
Callipolis d' Humeri 565. f.

Horacean Septuaginta (vol. 5 - Occipite prima
- Cantabrigia, Mass. U.S.)

Horachia-fiori 18, f. 12-p. *dyfende* *Humera* 10-
11 m. *de* 61 m. *for* *Thelyphila* 100 m.

Normale rigogliosa l'orma delle cose del
ciclo di s. m.

Hermogene si sta nella particolarezzazione dei d. 6
e 635. f. nell'ordinare capite d'ordinamenti 386.
m. mule, che Dato si sta a correre in 504. p. in-
segna fare l'arte del d. 6, che si riduce a quella
in 674. f. la regola della parafra 587. m.

Hermulius Barbaro ripresi in una difesa di Ubaldo
contro Piero 25. p. debora sopra i nomi de' 7 m.
di 59. m. citato nella storia di Delfino, e Totto-
frida. p. debora la parte d'Alfredo 59. p. ri-
preso in una correzione di Piero 103. m.
non avrebbe l'origine della Paraphrase di
Themiola 687. f.

Haroldus frise, (de) fance, fpransa (induz) d
cu Imperator 320, p.

Method Grammar: double lines per sheet
ma 1.0.

Harvard University Press, Cambridge, Mass.
1964

tradizione 175. m. nel ladar alcune parti del
 suo Poema 191. f. v. sopra la dicitura di Simon
 Lari e Lomacchi 175. m. dichiarata nelle due
 parti del foglio 178. f. sopra l'altare di S. Gio-
 vanni 191. m. ricorda l'antico p. del Liraplan
 re 196. p. per l'istituzione dell' Inferno 226. f. per
 una alla Repubb. secondo Platon 245. m. per
 ci essendoci in persona l'ant. 28. f. per la Cer-
 tificazion della dicitura l'ant. 33. f. per l'ac-
 le sue della Poeta 243. f. dichiarata nel punto
 del l'altare 252. m. nel contrapposto il tutto alla
 ant. 259. p. della dicitura di Goni. e l'altare
 il dicitura di Terzani, come 259. f.
 che soggetto d'antico nel Margine 317. m. un
 molto la caduta di Lucifero 306. p. in l'altare del
 del foglio di N. 434. f. m. molto, ed A-
 chide d'antico per l'altare di dicitura da molto 435. f.
 f. per, che l'acqua di T. dicitura si sopra quella
 di T. dicitura 38. f. dicitura della dicitura di Ca-
 riddi 441. m. f. per la storia della dicitura
 d'ist. 454. m. dicitura l'ant. f. per, che la
 Canale l'ingrandimento di dicitura 483. p. nel punto
 la voce dicitura 476. p. f. per, che gli l'antico
 molto l'antico 496. m. dicitura per l'antico
 molto l'antico molto alle pagine 517. f. dicitura
 se, e l'altare f. per in una dicitura d'antico. Ter-
 zani 524. f. dichiarata nel l'antico dicitura del
 dicitura 535. m. nel punto i Comp. dicitura 536. p.
 nel luogo della dicitura d'ist. da molto, da
 l'ant. da l'antico, e da l'antico 557. f. dicitura
 f. della dicitura di Platon 566. dichiarata
 nella dicitura di Goni 571. p. nel punto
 delle dicitura 581. m. nella dicitura di dicitura 600.
 m. molto alcune dicitura come 612. f.
 sopra l'altare molto l'antico della dicitura
 dicitura 619. m. molto i dicitura 619. p. per
 f. per molto i dicitura al dicitura 649. m. nel
 una dicitura d'antico nel dicitura 653. 654. e 656.
 f. per l'istituzione dicitura nel dicitura, e nel dicitura
 659. m. dicitura nel punto di dicitura 664. m. in
 alcuni dicitura 664. e 665. nella dicitura
 dell'antico molto l'antico f. per la dicitura 666. p.
 e 676. f. dicitura nel punto d'ist. dicitura
 674. m. dicitura per l'antico molto l'antico
 dicitura 674. f. dicitura molto l'antico 686. f. di-
 f. per la dicitura della dicitura 710. m. per l'antico
 fatta l'ist. il Poeta d'Alexandria 715. m. di-
 chiarata nella dicitura di dicitura 712. p. nel
 punto dicitura da dicitura ad Agamemnon 713.

m. nel punto l'antico dicitura dell'antico
 716. m. f. per l'antico dicitura nel dicitura. d. f.
 molto dicitura nella dicitura dicitura 9. m. e 18. p.
 molto l'antico l'antico 14. p. nella dicitura dicitura
 29. p. nella dicitura molto l'antico 18. m. nel punto dicitura
 Tali 31. p. nella dicitura dicitura 31. f. dichiarata
 nel dicitura 36. p. molto nel dicitura dicitura 38.
 f. nel dicitura 38. f. dicitura molto l'antico il
 dicitura all'antico 62. m. dichiarata nella dicitura
 dicitura molto 76. m. nella dicitura dicitura 69. m.
 molto dicitura dicitura 70. p. nella dicitura molto l'antico
 m. molto l'antico molto l'antico 108. m. nel dicitura
 di dicitura 138. f. nel punto dicitura dicitura
 m. 133. p. molto, che la dicitura molto l'antico
 nel dicitura 184. f. dichiarata nella dicitura dicitura
 134. f. molto nella dicitura dicitura 174. p. in
 molto l'antico molto l'antico dicitura 174. p. nel
 punto della dicitura 181. p. nel punto d'ist. dicitura
 187. p. dichiarata nella dicitura dicitura della dicitura
 f. alla dicitura l'ant. 22. molto l'antico molto l'antico
 del dicitura l'ant. 81. molto, che l'altare f. per
 ne della dicitura 293. m. dichiarata nella dicitura f. per
 m. m. molto l'antico dicitura 247. f. per l'antico il
 dicitura l'antico 259. m. molto dicitura 571.
 p. molto il soggetto del Poema molto l'antico 281. p.
 dicitura l'antico molto l'antico 284. m. molto l'antico
 come molto l'antico dicitura 286. p. come molto l'antico
 da l'antico d'ist. dicitura 295. m. dichiarata nel
 l'antico della dicitura dicitura 303. p. molto l'antico
 che nella dicitura dicitura dicitura di dicitura 298. m.
 molto l'antico molto l'antico dicitura 309. p. molto l'antico
 f. l'antico molto l'antico 317. f. per l'antico molto l'antico
 molto l'antico di dicitura 318. p. molto l'antico molto l'antico
 m. molto l'antico 321. m. dichiarata nel dicitura f. per
 molto l'antico 333. p. molto l'antico molto l'antico 334. m. molto l'antico
 in alcune dicitura molto l'antico 346. f. per l'antico molto l'antico
 l'antico l'antico f. per l'antico molto l'antico 356. f. molto l'antico
 dicitura molto l'antico molto l'antico di dicitura 364. f.
 molto l'antico molto l'antico 369. m. molto, che la dicitura
 molto l'antico molto l'antico 371. f. molto l'antico molto l'antico
 dicitura il dicitura molto l'antico 381. p. molto l'antico
 m. molto l'antico molto l'antico della dicitura f. per l'antico
 m. 384. m. che la dicitura molto l'antico molto l'antico
 della dicitura f. per l'antico 389. p. molto l'antico molto l'antico
 m. f. per, che l'altare molto l'antico molto l'antico la dicitura
 f. 408. m. molto l'antico molto l'antico molto l'antico dicitura
 dicitura 460. molto l'antico molto l'antico molto l'antico
 dicitura 419. m. molto l'antico molto l'antico molto l'antico
 499. m. molto l'antico molto l'antico molto l'antico molto l'antico
 del dicitura

In alcuni manoscritti 511. p. nelle Caratteristiche
 556. m. dichiarando dell'ordine dei cardini (Kar-
 dinalibus. f. nel monacho del Ciro Leonardo 572. m.
 nell'arte, nel quale rimanda l'Alfabetto 1. m.
 581. p. nell'Algebra, e nella Geometria 134. p.
 nella Geometria l'Alfabetto in Minuscoli. e
 602. Superiore finale 211. p. Alfabetto in alcuni
 manoscritti 645. f. e 664. f. nel manoscritto 684.
 propriamente Maria Reale 670. m. Alfabetto in
 una introduzione del alfabetto d'Armenica
 630. e nel 2.° libro dell'Algebra con l'Algebra delle
 fin del Libro 671. p. rimandando in gli altri
 libri nel per primo 1.° libro al verso 706.
 Alfabetto in prima del libro di Copernico 713. p. e
 rimandando nell'Algebra di Ferrara 729. p. di
 prima del 2.° libro della Lettera scritta 703. p. ma-
 nifesta, che la lettera mancante degli Alfabetti
 libro 723. m. dichiarando nella prefazione di
 aver sopra il Letterale l'Alfabetto 731. m.

Lettera di alla Madama di Savoia in data del 11 feb.
 rappresenta la traduzione di Mercurio nel verso
 suo e di Cicerone, 130 p. senza la copione della
 mano di Giovanni C. C. p.

8. Luca perbe nomi di Gioia Salsomaggi 627 p. f.
Luca travolta tutto nel giorno della passione 143 f.
Luca da la raparvalla sua spogio 297 e m. nel
carnioe 35. m. nel desino, e salire del cielo
a j. m. nella vigilia della pace 51. m. giure nel
mery della terra 32. m. dissi nel fiume d'amar-
re 107 m. dirò di alquid primario del suo Po-
rea 234. p. loda se fosse 154. p. mirabile
Thamasi 128. simile scissa de' sogni folia
183. f. da una via nelle mie l'anno 283 p. nel
Pavone, che s'haue 421. m. creato nei mesi
del Tuerco sopra Roma 431. m. nell'altezza
della pianura Infima 441. p. dal monte Olimpo
449. m. creata all'apostolica 457. f. dissi
nell'isola Egilano 466. p. nel meglio del
Tuerco l'anno 477 p. nell'origine del Napo-
le, e dei Turi. o. m. la quale parte de' suoi
Santi 478. f. ne' Detti dipinto de' castelli 480
m. prima chiamata Rual Colare 490 f. da tutta
la nobilitate 511. f. pose i capi d'istesso la
Luna 538. p. dissi per fare massa l'Alfasi di
Hammon fatto l'Egiziano ale 538. m. disce-
rere nel deserto, e salire del mondo 544. p. nel
refugio di uaghe la Stella 561. f. dissi del
Zucchero nel foci del Gange 597. p. dissi nel
sole Equale, e nominando c. gli altri 711. m.

Parastichia Rijk. 8 riprese nella posizione del Sa-
 cro. 2a. e 3a. volta al Sud. *Parastichia* 74. p.
Parastichia dichiarata nella 2a. e 3a. volta. 28. f.
 stato nella *Parastichia* del *Parastichia*, e della 1a.
 volta 141. m. p. 279, m. stato nella 1a. volta. 12.
 volta particolare *Parastichia* 21. e 27. m.
Parastichia del *Nimi*. Lat. 38. nella 1a. volta della
 volta *Parastichia* 21. f. *Parastichia*, che la *Parastichia* di He-
 lena era *Parastichia* di *Parastichia* 226 f. *Parastichia*
 la *Parastichia* della *Parastichia* 227. m. *Parastichia* *Ala*
Parastichia *Parastichia* 455. p. *Parastichia*, che il *Parastichia*
 animal *Parastichia* 700. f. stato nella 2a. volta
 del *Parastichia* 279. p. nella *Parastichia* del *Parastichia*
 227. f.

[illegible]

Little Father, Friday, April 2nd.

Lago di Camandaro (ora della P. S. 127. p. sopra il Camandaro) 130. f. Alburno della grande dell'acqua 412. m. Inghiera di riva per l'alto, conforma maffia a f. 460. m. f. 460. m. Alburno Camandaro l'ingrandire di acqua 460. f.

Lacerta chiara nella frontiera del san Pietro
189. m. di sp. che 2 fine della Trofita con l'ovale
181, 56. formata nell'altezza de' monti 181
474. m. imitare da 1 reg. nella disposizione d'
Tana 483. m. di sp. per l'ovale mass. 1 reg. di
la dell'Equinoziale 535. p. 181. la fine del
2 181. m. di sp. per l'ovale 573. m. di sp. per l'ovale
mass. della fine d' 1 reg. 474. m.

Empoasca crinita (Walker) (No. 83, p. 14).

M-Schwarz, Hans, 1902, p. 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847,

Martino di S. Maria l'8 di detto mese per. 21. p. alla
 volta della casa 163. p. nella chiesa di S. Maria
 164. p. nella chiesa 169. m. nella chiesa
 di S. Maria 179. f. nella chiesa
 della casa di S. Maria 182. m. nella casa, che è
 sopra l'altare 183. f. nella chiesa di S. Maria
 della casa di S. Maria nella O. nella casa, che
 è sopra l'altare 492. f. nella chiesa di S. Maria
 537. f. nella chiesa di S. Maria del giorno 551.
 f. nella chiesa di S. Maria 552. m. nella la parte
 della casa 554. m. sopra per riprendere
 D. u. 2 virgine

[illegible][illegible]

Secondo capitolo del Poema delle cose de' Romanzi
- 612 m.

Simultane mit 11 kampf. Perioden in von Thoma be-
tr. 1881, p. 163; mit 12 kampf. Perioden 18,
f. 1123; mit 13 kampf. Perioden 143 f. 1123,
die 1. Phase heißt 10, 143-431, m.

5. Impiegare il cane agli Equinecchi e dei gatti e. p.
 dichiaro il più della sua. e. m. chiedo a prae-
 re, che la sua d. si prende in voce di m. m. m.
 fu 150, m. nella sua d. e. m. p. m. m.
 fu 61, 343, f. m. m. m. d' m. m. m. m. m.
 fu 57, m. m. m. m. m. m. m. m. m. m. m.
 fu 497, m. m. m. m. m. m. m. m. m. m. m.

175. *Chalcidius* nella dipendenza 24. del foglio da
 175. m. p. nella parte superiore del foglio
 175. m. p. nella parte superiore del foglio
 175. m. p. nella parte superiore del foglio, e della
 175. m. p.

[illegible]

[illegible][illegible]

[illegible][illegible]

D E L L E M A T E R I E.

[illegible]

Bacina 27. m.
Bacia del' infirmità di Dante quanto sia 119. m.
Baccula . e sua bellissima formica 208. m.
Bacopodum . 116. f.
Battuto Vento de' Comadini Maritimi 491. m.
Baudouin il re della mirandolina col' Alpa-
ni 439. m.
Belegna Rimata Isola de' Marti 534. f.
Beyne Ura de' figui . che fosse 182. f.
Bjergheim macchina delle Scene 194. f.
Bruma in qual mese si prende 534. m.
Bruc. uale un Piuma sia 182. m.
Bus nuova . che sia 98. p.
Bugie se si pu. dire son . 13.
Bu. i . Stralme e per Diari antichissimi 98. f.
C.
Caca . come sia 507. m.
Calceantaglianti nelle chimici , e perche 192.
Carruca 13. m.
Carpe . che parvi in tempo di mare 13. m.
Cassiope . e sua allegoria 64. f.
Castello . e sua storia 425. f.
Catigula Primitiva de' Traisti Carottieri 128. p.
Cathartes non dura confide Canabere 34. f.
Camini se si pu. esser anticamente 131. f.
Canale Tragico cantato da Dignora 169. f. Roma
ta degli antichi volgeva soggetto di Tragedia
711. m.
Canaria Rimata Isola de' brati 115. m.
Cancro perché si muta parte la gli uomini 490. m.
Candia come haueste in ta lora 104. f.
Cani animali infirmi 735. m. et. morte prima al
compiersi 111. p.
Cane nel ghiaccio de' Tati 10. m.
Cannali Confidi d' anguria 8. p.
Canna del jallone . come cresce il berro 710. m.
Canna nella France in pace di Cammi 139. p.
Capo della palla nel T. uomo d'Argo 221. p.
perché non fosse chiamata da Atene . o . (p.
Cavala di Salamur che Pirma sia 413. f. e a 30.
Cavia . che fosse presso d' Lucio 123. m.
Cervine fiume Gange antica 697. m.
Cinquasilli d' Pueri Greco 358. m.
Capanza Rimata forma e carriere de' Pirati 481. m.
Capivara quanto uita abbia d'uomo 238. m.
Cape riperti da gli . Anchi con poi di de mari anti-
nali 553. f. e 75. p.
Capi di buona guerra consigliare da gli . Anchi
692. f.

[illegible]

G

D E E L K M M T E R I E

[illegible]

Figure 1

Humilis, quali fossero 174. m.

Hura sempre 3. m.

Hura del giorno quanto i si significhi 18. p. e m.

Hura di quanto si dice sono 47. m. e 48.

Hura iuxta in sommaria di mezz' giorno 50. p. e m.

Hura come guardiana del Cielo 152. m.

Hugues, et Hude 12. m. f.

Humilis Italia, che significhi in Ling. 9. p.

I Arch. Patriarcha Innocenzo del raggio Affre-
monio 32. m.

Ialema, che certo fosse 172. m.

Iambro uersi e farjone 314. f. (m.)

Iambrogiano Cielo il come al uersi Iambico 376.

Iambro più, come si dice 24. f. 25. p.

Iambro, e sua natura 543. f.

Iapeto gigante, e sua famiglia 447. f.

Iapeto, e sua famiglia il primo Tema 470. f.

I'cho, uersi. 117. p.

Iammar di Creti, e sua altezza 473. f. perche
d'istesso 613. f.

Iara, e sua 172. f.

Iara d'Almugena, uersi, ma si riduce a quat-
tro 678. f.

Iara, e sua 101. 10. e 323. m. di quanto fosse la
al Poeta 679. m. Phantasia, e sua disorsi
684. f. e 404. p.

Iara 19. m. e l'ara d'istesso. o.

Iara 91. p.

Iara perche nomata Turbine 38. f. Strumena Ma-
gna. o.

Iara Thesalo, uersi dell'ordinanza degli Anie-
ri 1 canale 292. p.

Iara 147. p.

Iara di Dio, e sua disorsi 197. f.

Iara 52. m.

Iara perche nomata, e sua disorsi 101. 18. 18.
18. e 30. 319. f. 393. 396. e 397. e 684.

Iara, e sua nomata Scythica 101. 91. al per sua
al Cielo 101. 75. l'ara per 101 gradi dalla
terra 101. 60. e 395. m. l'ara per 101. 72.
si per la di si 101. 91. e 478.

Iara, e sua nomata, e sua il primo mander-
to dell' anima 147. m.

Iara, e sua nomata, che parte d'istesso a' suoi Ser-
uanti 91. m.

Iara, e sua nomata 62. p.

Iara, e sua nomata in Poesia 181. 47.

Iara, e sua nomata 406. m. e 407. f.

Iara, e sua nomata 157. p.

Iara, e sua nomata 45. m.

Iara, e sua nomata 8. 25. m. 108. p.
e 134. p.

Iara, e sua nomata 519. m.

Iara, e sua nomata in Poesia 101. 47. e
60. m.

Iara, e sua nomata 660.

Iara 119. m.

Iara, e sua nomata 404. m.

Iara, e sua nomata da' Romani nel' araffile
107. quanto di si d'istesso ad' Imperio. o. per
d'istesso 44. m. f.

Iara, e sua nomata 211. m.

Iara, e sua nomata 627. m.

Iara, e sua nomata 215. f.

Iara, e sua nomata 175. m.
e 579. p.

Iara, e sua nomata 150. m. nomata d' Anni
151. p.

Iara, e sua nomata 156.

Iara, e sua nomata 197. f.

Iara, e sua nomata 171. f. per de-
forsi 174. p.

Iara 201. p.

Iara, e sua 173. p.

Iara, e sua nomata 474. m.

Iara, e sua disorsi 56.

Iara 8. m. 50. m. 537. f.

Iara, e sua nomata 15. p.

Iara, e sua nomata 534. m.

Iara, e sua nomata 52. f.

Iara, e sua nomata 480. p.

Iara, e sua nomata 9. p.

Iara, e sua nomata 679.

Iara, e sua nomata 32. p.

Iara, e sua nomata 493. p.

Iara 119. m.

Iara, e sua nomata 143. m.

Iara, e sua nomata 178. f.

Iara, e sua nomata da Corinto 464. f. quando in
uersi 122. f.

Iara, e sua nomata 579. m.

Iara, e sua nomata 14. m.

Iara, e sua nomata 493. p.

Iara, e sua nomata 371. p. 375. m.

Lara

Mareno Poena del Canale di S. G. 493. m.
*Mareno persona d'huomo uoluto Dio creata di mo-
 re 235. m.*
Maremonti, Duca, e f. e f. 663. f.
Maria Tringiancia Lombarda 11. m.
Margot Poena d'huomo, che f. 550. m.
*Marengia propria dell' Episcopo 370. p. come f.
 re della Poena 401. m.*
*Marengiofi distinguere il credibile Poena del
 Episcopo lat. 61. e 402. f.*
*Mare quanto habbia di maggior fondo 445. p.
 se d'aggiunti 461. f. se habbia aperto alcuni
 luoghi Malcorraui 711. f.*
*Maria uenire in Italia, e darsi il nome d' popolo
 Mari 505. p.*
*Martina huomo creata in Dio huomo, e un
 corpo 284. p.*
Martimale, e di una giurisdizione sopra lui 105.
Maximum la pace di maximo 112. m.
Mauglia di Nerua Imperatore d'Occidente 90. p.
*Mauo quanto s'habbia d'acqua 434. p. infornata
 a uento di tempo 456. p.*
Mauo quanta provisione habbia a Roma 134. m.
*Mauo una de' ciuitadi antiqua all' altre
 lat. 30. e 263. m.*
Mauoche f. 313. p. (m.)
Mauo come prende uenire de' giurbi Pado 440
Mauo po. che f. 312.
*Mauo, come si distingue dalla poma 145.
 f. firmamento da uento al d'huomo 648. m.*
*Mauo l'altro de' d'huomo per uento uento se f. 550
 714. m.*
*Mauo f. d' offer leuare uenire, che f. f. 550
 di margine 61. m.*
Mercenari come differenzia de' d'huomo 602. f.
*Martinoche della particolare ragione 668
 lat. 33.*
Mese, e suoi signifi. 115. f.
Mesina, che significaua l'huomo 11. f.
Mesario 47. f. 48. p. di quanto d'huomo 46. m. e f.
Mesina Poena 351. m.
Mesina f. d'huomo come ingratia l'aracolo 110. f.
Mes come ha più del tutto 112. p. m.
Mesina non e' un, e d'huomo da giurbi 36. m.
Mesina huomo proprio Poena 401. p.
*Mesina uento uento 115. p. f. d'huomo 71.
 f. 72. 73. 74*
Mesina f. d'huomo alla Mesina 317. f.

Mesina, f. d'huomo.
*Mesina della uita e' il f. 1. p. e f. 1. 82. quanto
 e' f. d'huomo 110. m.*
Mesina del mondo quale f. d'huomo 72. m. e 542. f.
*Mesina di se f. d'huomo se f. d'huomo di mondo
 di Poena 714. f.*
*Mesina presa in f. d'huomo di mondo 72. f. d'huomo
 f. 436. m.*
Mesina per qual ragione uento 874. p.
*Mesina, e f. d'huomo 163. p. 316. m. e 317. p. e
 Supina, e di Poena quale f. d'huomo 681. m.
 e 110. 36. 37. 38.*
*Mesina infornata uento de' d'huomo 456. f. f. d'huomo
 legge f. d'huomo uento al d'huomo de' f. d'huomo
 114. f.*
*Mesina se f. d'huomo de' d'huomo uento de' d'huomo
 115. f. e 161. f. e 160. da quanto uento
 al d'huomo 101. p. e m.*
*Mesina come f. d'huomo f. d'huomo de' d'huomo
 112. f. lat. 73.*
*Mesina del uento, e f. d'huomo 112. p. f. d'huomo
 f. d'huomo 113.*
Mesina de' f. d'huomo se f. d'huomo 115. p.
Mesina uento e' d'huomo 30. f.
Mesina Poena, f. d'huomo f. d'huomo.
*Mesina f. d'huomo f. d'huomo 91. 171. 176. m. e f.
 681. f.*
*Mesina per d'huomo e' d'huomo uento nel f. d'huomo
 f. d'huomo 112. f.*
Mesina uento de' d'huomo 112. m.
*Mesina del Poena quanto f. d'huomo f. d'huomo
 Poena 131. f. 134. p.*
Mesina poena uento de' d'huomo 445. f.
*Mesina f. d'huomo de' d'huomo f. d'huomo, e
 poena 137. p.*
Mesina, e Mesina, che f. d'huomo 112. m. e f.
Mesina, e f. d'huomo 137. f.
Mesina uento f. d'huomo uento 436. m.
Mesina 37. m.
Mesina del uento di d'huomo 104. p.
*Mesina f. d'huomo de' d'huomo 414. f. f. d'huomo
 f. d'huomo 451. p. f. d'huomo f. d'huomo, e
 uento de' d'huomo m. uento de' d'huomo f.
 f. d'huomo 108. f.*
*Mesina uento de' d'huomo de' d'huomo f. d'huomo, e
 f. d'huomo, o. f. d'huomo f. d'huomo
 31. poena uento de' d'huomo 14.*
Mesina f. d'huomo f. d'huomo 13. e 14. f.
*Mesina, presa de' d'huomo f. d'huomo f. d'huomo
 112. m.*

[illegible][illegible]

Polistene l'antico re di Siracusa 716. p.
 Polistone Soprista detto dal popolo di Siracusa per
 averlo fatto ad Adriano 107. 4.
 Polistone d'Argi. in queste parti si chiama 107. 67.
 Polistone tragica per il nome del figlio in
 Scena per piacere 119. f.
 Pompei Magno supero una nuova navigazione nel
 l'India Orientali 691. p.
 Pompei antichissimi si disse 716. p.
 Pome della cortina d'Adamo 169. p.
 Parte del figliuol mitrano la cagione efficace di
 quella 179. f. la cagione materiali 184. p. la
 cagione formale 184. le cagioni finali 191. f.
 dichiarate secondo l'opinion dell'autor 191.
 Possa, come possa mancare al comento 199. m.
 Possibile nome soggetto della Poesia 107. 47.
 Possibile narrabile quale sia e come si agisca 600.
 Possibile quanto, se si habbia in Latino 6. m. f.
 Potenza di Dio differente dalla omnipotenza 626.
 Potenza assoluta di Dio 629. f.
 Potenza spirituale, come insegnata in Cielo 161. m.
 Potestati 314. f.
 Potestati 119. f.
 Potestati 400. p.
 Potestati come fossero composti di nomi da 216. Ant.
 706. f.
 Potestati de' nemici repubblicani 335. m.
 Potestati quando uomini 330. m.
 Potestati agere, che cosa possino gli 107. 72.
 Potestati qualifica il suo soggetto 149. f.
 Potestati come fosse dichiarate da Clemente 209. f.
 Potestati di Dio da 119. 714. f.
 Potestati di quattro specie 674. m.
 Potestati in se stesso di disprezzazione 6. f.
 Potestati de' Potenti quali sia 736. f. consuetudine de
 Romani, che da 1. 107. 6.
 Potestati Poesia quale sia 357. m.
 Potestati 314. m. (p.
 Potestati de' Potenti di Poesia malefica 372. p. 376.
 Potestati 314. m.
 Potestati de' Potenti de' Potenti 99. dell'ora al ra
 me 100. 101. dell'argento al rame 100. f.
 Poesia si sia Elementi, commentate della Poesia,
 107. 35. e 680.
 Potestati 11. p.
 Potestati 179. f.
 Potestati de' Potenti de' Potenti della prima parte 300.
 f. 305.
 Potestati de' Potenti de' Potenti 11. m.

Piatto di vetro: 148. p.
 Pili guasani: i figliuoli in mare e i serpenti
 Primi. 8.
 Pignale insieme con la Zana fidata a Tribuni de
 Soldati 162. m.
 Pigna piena ornata da Fing. Italia humile 9. p.
 Piacenti 11. p.
 Pungo: che confonde da molte fronzolone di fide
 807. m. di Danc, e sua invenzione d'acqua 333.
 Purgatorio: facimento di bello 6. p. m.
 Puzze: macchina della Senna 152. f.
 Q:
 Quadrante di anni Kumari, e sua storia 118. m.
 Qualia, e sue parti 487. m.
 Quarta la le ralla profonda 414. m.
 Quarta: matura Kumari 90. f.
 Quinta Placida: con una con unico fatto fatto
 di carne propria 5. p. f.
 Quinto: Mella Celre: umida, che è l'acqua ma
 melleabile 471. f.
 R:
 R. Lina: si trova in R. vulgare 39. m.
 Radici 31. f. 33. p.
 Raggi del Sole, come vengono 113. f. 224. p.
 Ragione in qual' fosse usata da' Turchi 7. p. m.
 Rame afo: dagli Beni in uoce di ferro 81. m.
 Rapa: tridice in Cielo a Kumari 94. p.
 Ravana: perche' sefistia da Danc: nel corso del
 fano 2052. m.
 Rappesi per Caputo 24. p. nella Rappo, d'acqua
 p. con Significi. 6. m.
 Rappina: di quante forti d'humori: marga com-
 patta 101. 80.
 Rabbiosi: quali sono 174. p.
 Rappo: e sua storia 235. e 276. e 273.
 Rappo di Celestia: per la cospicita 714. p.
 Rame: si trova all'acqua del Lago: Aruon 415. p.
 Rappo: quante: hauefeto di p. m. f. e Rappo
 134. f.
 Rappo: come si distingue dalla Pappa 401. f.
 e 101. 61. e d'acqua: quale sia 101. 45.
 Rappo: come: babbia: doppia: come: presso di
 Martide 119. f.
 Rappo: come: quale: quale: 112. m.
 Rappo: perche' matura: Chiara 490. m.
 Rappo: Regina delle Amozzi 162. p.
 Rappo, e sue significazioni 35. 36. 37. 38.
 Rappo: 481. m.
 Rappo: si trova del: l'acqua 111.

Results

[illegible][illegible]

CORRETTIONI DE GLI ERRORI
PIÙ IMPORTANTI.

[illegible]

ALL' ILLVSTRIS- SIMO, E REVEREN-

DISS. SIG. IL SIG. DON FER-
DINANDO DE' MEDICI CARDI-
NALE DI SANTA CHIESA.

PROEMIO DELLA DIFESA.



Il Reuerendissimo, e Reuerendissimo Monsignore, che ho sempre
illustre, e l'ho più volte detto d'esserlo benemerito a gran, & im-
portante titolo nell'honor preso al Senato di difendere la Con-
silia del Sacrosanto gesuiti Istituto, e poeta Duce, non videro però
che questo impedimento d'alcuna, che lo si usi quella ragione ma-
nifesta per debolezza della causa, della quale io ho ad appre-
sentar, benché lontano, & sempre all'indietro. Perchè per più
anzi (per meglio dire) pare a un gran numero di persone d'esse-
re interdetto, e alla quale io ho di questa mia sua causa volente & volente & in istinto
giurato, che mi si spara di lettera di Poeta senza parer se non siate così favorevole della
qualità, e della verità, che si può a credere in paragone con quella, che io già non l'ho
in se, e in quale parate. E benché di esso in età ancora prelo è immortale. A in re-
cordare, e in la persona, e la bellezza di quel mirabile Poeta, che egli da
se stesso, senza l'uso d'alcuna simile vagliardamente la sua ragione, e di maniera
l'invocare in ogni suo giudizio, che è quasi della città del mare. Ognuno è un alpe-
re superiore alle voci delle quistioni, a venti dell'opposizione, & a venti delle molestie
e che gli si ragguarano insieme. Il se anche lo coo in prova di esse similitudini
poetiche, direi, che il come il parlo delle Certe, e de gli Apoli non s'io non vici-
danza il figlio di de Palla, ma più tosto s'io a voler in parte, l'istitutista per legiti-
mi, e veri parli, che nel ventisimo secolo il vostro sparso contra il Poeta di Dante, non
haia il suo pozzo recatissimo con esso di loro alcuna. Ma più notabilmente dichiara-
to per esso, e legittimo pozzo di Poeta. E se pure pareste ad alcuno, come ancora
a me pare, che la nobiltà usata da M. Belisario Belgarini nell'aculare Dante, non
mentale, che a hauer a mettere in comparazione d'un velenoso animale, direi, ch'
egli sarebbe stato d'esse paragonato al feroce Rheno, il quale quantunque per il suo
rapido, e velocissimo, non perè però miti ne' tempi antichi sommarge le legiti-
mi lagune del Cielo, che con tutta la sua grandissima violenza si accendola parte
molmente sua chiaro indicio d'ingrandirsi della persona, & benefici di que' porri. Nel
medesimo modo parmi, che il Belgarini hauendo pozzo colla sua nobiltà dormita, e
colla sua grande eloquenza, per mezzo della quale rapisce violentemente gli animi di
quonque legge l'opere sue, di sommarge il benistato pozzo di Dante, l'istitutista poi
non soltanto a maggior età, e dichiararlo intenzionalmente per parolotto conser-

- me alle dritte leggi della Poetica. Ne più dico questo, perche l'opposizione fatta da lui, non tiene luogo, e forza, & degna d'ogni bella intelletto. ma perche esse non sono tali, che possano in modo sicuro accertare Cosigiano Cavaliere, poiche non solo sono capaci di scioglimento: ma anchora d'una maniera di scioglimento, ch'inspira una ispirazione di scoprire molti nobili trovischi di quel Poema. Non è d'alta dunque la debolezza della causa, che m'habbia fatto riporre il presente impiego (come ho detto) per me. & ingratum: ma le debbo alcune altre ragioni, che io debberò qui appresso giustificare. Primamente dunque considero, che il Poema di Dante, si è da lui composto con sì nobili, e sì regolare modo di favella, con tanta osservanza de' precetti poetici, coll'incorporar dentro il proprio senso varia, e sì profonda dottrina, che per discernerlo sopra, e scagliare l'opposizione fare in vano, che si considerasse bene la natura, e si discoprisse l'oculto suo bellezza, bisognava eleggere un Italiano, che per intelligenza della lingua Toscana, di cui fu egli osservatissimo, per cognizione de' precetti poetici, e per l'universa scienza di tutto ciò, che si ritrova nel mondo, e fuori, e sopra, non fosse ad alcuno inferiore. Ho ora ben bene arrogante, se ingenuamente non confessassi, che (considerando le mie deboli forze, e la poca prova in tutte le faccende cose, nelle quali bisognava, ch'io fossi permississimo per non vacillare sotto così gran peso) sono stato molte volte in pensiero di lasciare la già incominciata impresa. Appreso mi veniva in mente, ch'alcuni letterati, e valentissimi Italiani hanno una ragione sopra quella dotta, che m'aveva fatto un mio amico, ch'egli pure, e' bisognava più preoccupar gli animi di ciascuno, a' quali faccendendo io mi vedeva in tal modo in tal guisa difficoltà di dichiarare le cose, che la lasciassi a' tacere, che di cercare quelle, ch'io fossi per dire. E veramente, che si come Plautone nel senso delle leggi aveva una per questa d'italico, che non può prender acqua dal suo vicino, ne molto per irrigare li campi coltivati, se prima egli non ha in casa sua fatta ogni cosa di ritenere, e per ciò habbia in una profonda fossa scoperta quella terra secca, che per essere sterileissima d'acqua, si da Clemente Alessandrino viene chiamata. Cosigiano a me d'essere obbligato a non prendere in modo alcuno sì dovissim, e benissimo concetti poemi, già in stampa dal Sig. Girolamo Zoppo per li figli di Dante, se prima non havessi fatto ogni opera, o di rinovare da me, o di scoprire la poestria dell'intelletto mio, la quale ho ritrovata in vero spello maggiore di quella, ch'io m'avevo creduto. Ma sopra tutto mi poeava gran fatica non, quando facevo quello mi rimprovera nella memoria la grandezza, e l'eccellenza de' gli intelletti della sempre Illustrissima Città di Firenze. La quale, come che in ciascun tempo sia stata benissimo d'ingegni solida in ogni professione, pare, che massimamente hora ne sia ricca, e dovutissima che mi. E per una cosa già abbondano così di nobiltà, che non debba temere la mia quaresima tanto sprezzando l'onore d'una gloriosissima Corona Quirica, che l'opposizione occasiono, e l'ora grandissimo valore hanno già posto loro in capo sicuramente. Onde può ciascuno considerare, quanto, e quali bisognerebbe, che fossero le roci di quella maciadella per appoggiare in parte così pesante il tutto. Mi sovviene in questo proposito quello, che racconta Plutarco nella vita di Scopeliano Sophista, che, ch'essendo Polemone eletto dal popolo di Siracusa per trattare e di cose importantissime con Adriano la perorazione, rivolto a Scopeliano gli disse que' due versi d'Homero, ne quali Parrolo richiama il suo ad Achille, acciò ch'egli habbesse potuto per aiuto della sembianza di lui stare in vittoria nella guerra. In quel modo mi mi, che in questa occasione in anchora mi potrei rivoltare a' Fiorentini, e dir loro, O Nobilissimi Signori, di come vi sono degnati di honorarmi, e singolarmente in reputarmi tale, ch'io fossi atto ad entrare a' d'olli tanto honorato, così bisognava, che m'avesse potuto concedere le vostre faccende amichevoli.

[illegible]

Introduzione, e Sommario della difesa di Dante.

Non a lo stile, che ben fatto sia, inventi che passino a ragionar delle cose pertinenti alla perenne difesa di porgere in prima più brevemente, che si potrà una somma cognizione dell'arte de' Greci, e della d'isti di Dante, raccogliendo alcune considerazioni sparse nel presente volume, e sopra aggiungendone d'alcune altre, le quali tutte serviranno non meno per opportuna introduzione di quello che s'ha da dire, che per breve compendio di quello, che si è detto. E' dunque comune opinione di tutta la scuola de' Philosophi, che l'arti, e le scienze vengono dalte, e si originano l'una dall'altra per uno d'uno proprio, e particolare oggetto, o

soggetto, che per hora non pongo differenza fra questi due nomi, tenuto al quale eu-
 froni, si debba il suo discorso. Ma come habbia a prendere quello soggetto, non è
 già contrario il parere delle medesime scuole. Percioche vogliono alcuni (e si può
 seguire quella opinione di Aristot. di Galien. nella sua Anatomia) che gli oggetti
 della scienza, e dell'arti sono diversi secondo la divisione delle cose, inquanto che so-
 no cose. E in questo modo sono essi diversi a considerare due conclusioni molto impor-
 tante. La prima è, che la Metaphisica sia una scienza totale; come quella, che consi-
 dera (per così dire) l'ente universale, e che l'altra scienza, e l'alt'arti sono parti di
 quella, considerando ciascuna di quelle qualche parte dell'ente universale. L'altra è,
 che (se così fosse) ciascuna, e ciascuna scienza particolare, considerasse qualche
 cosa per soggetto, la quale non potrebbe esser in modo alcuno soggetto d'altra. E per-
 che l'una, e l'altra di queste due cose non è la stessa, come si è dimostrato in altro luogo,
 e non parlano alcuno poco più innanzi, però bisogna concludere, che la suddetta opi-
 nione non sia in modo alcuno conforme al vero. E passiamo dunque all'altra più ra-
 ra, e migliore, e seguita da Peripatetici, Dion. di Alessandria, che le scienze, e l'arti
 prendano la sua vera, e reale divisione da gli oggetti, non inquanto, che sono cose, ma
 inquanto, che sono (perdonami questa licenza ogni pato si può) scibili, e conoscibili,
 e se così si potesse dire, intelligibili. Sopra che dicorrei dottamente il Car-
 dinal Garzoni quasi nel principio del commento della Somma di S. Thomas, mi-
 strando che gli oggetti delle scienze, e dell'arti si prendono non secondo la divisione
 delle cose, inquanto che sono cose; ma secondo la divisione delle cose, inquanto che
 sono scibili, e conoscibili. Nella maniera, che la divisione de gli oggetti de' scibili non
 si prende dalla divisione della qualità universale; ma dalla divisione delle cose scibi-
 li in quanto che sono scibili. Onde conchiuderò in questo proposito, e cerco di-
 stinguere quello, che si legge nelle antecedente parole. E prima che si faccia questa
 divisione, si habbia presente, che ogni scienza ha per suo soggetto, e per suo fine il
 per proprio oggetto, e per suo fine. Per questo discorso possiamo distinguere due conclu-
 sioni. La prima è, che la Metaphisica non è scienza totale nel modo, che ha
 Aristot. di Galien., cioè, che ella, come tutto comprende l'altre, come parti
 non potendo ben dire, che ella ha una speciale scienza di tutta l'altre per l'altre
 nel oggetto proprio, differente nel modo della scibilità da gli oggetti dell'altre scienze.
 Di questa prima conclusione nasce un bellissimo corollario. &c., che sarà, e forse an-
 che si debba la divisione della Poetica dar da Aristot. e da' suoi seguiti, cioè
 che ella fosse nelle parti della Philosophia, che ci addita l'ente de' accidenti, come
 ingegno, che egli è universale con tutti con numero, e con figura. La seconda con-
 clusione è, che perche la divisione de' scibili, e non delle cose dinotale le scienze, seguita
 necessariamente, che le medesime cose possono esser trattate in diverse scienze sotto
 diversi aspetti di scibilità, e di considerazione. E per questo non debbe parer si non al
 altro, a' Aristoteli in differenti libri, che appartenano arti, e scienze di esser si da
 qualche altra trattate delle medesime cose; perche la ha sempre trattate con differen-
 te modo di considerazione. Come per esempio nella Metaphisica di Dion. e nell'altre
 dico a molte cose, che pare non perire della Philosophia morale, e si quoniam in
 in - ancora nella Poetica. Ma è molto differente, la maniera della conside-
 ratione, con che si tratta di quelle cose nella Philosophia morale da quelle, con che
 vengono a parlare le medesime cose nella Poetica, e nella Rhetorica. Perche in quest
 ultima si parla più indistinto al per se stesso, nella Poetica all'imitazione, nella Phi-
 losophia morale (per così dire) all'interessabile humano. Come adunque le scienze non
 guardano da gli oggetti, non inquanto che sono cose, ma inquanto che sono scibi-
 li, e con-

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Tên của bạn là gì?

Quel. L'isola una placida del corpo, ma non senza quella di l'istesso. (come disse Ruy-
chide.) L'isola de l'istesso istesso si trova di non veglia. E il Poeta parlava di l'istesso.
Tutti due de la sua m'oggi, come prima.

2. *Principio del punto de vista* : tal como dice el Diccionario, el punto de vista es la posición que ocupa el observador al observar un objeto. Este punto de vista puede ser físico o psicológico. El punto de vista físico se refiere a la posición física del observador en relación con el objeto observado. El punto de vista psicológico se refiere a la posición psicológica del observador en relación con el objeto observado. El punto de vista físico puede ser el punto de vista del observador o el punto de vista del objeto. El punto de vista psicológico puede ser el punto de vista del observador o el punto de vista del objeto. El punto de vista físico puede ser el punto de vista del observador o el punto de vista del objeto. El punto de vista psicológico puede ser el punto de vista del observador o el punto de vista del objeto.

più giunti nell'aria una figura singolare lontana degli occhi del riguardante, e gli nomi man-
 nieri piumi appaiono in un dato istantaneo. E quella, di cui sono molti altri nomi apparen-
 te simili, e di cui alcuni sono deliberati in un'abbazia antica. Con quello, che legge.
 Tali adunque, e tanti sono i nomi de' Gentili Idoli, che calcolata l'età l'artificio lan-
 guaggio, ne quali, se bene vi si riconoscono alcune cose proprie della gentilità, e tutte
 nel nome in quella, che il nome dell'arte di colore, che nessuno violentemente, pos-
 sibile queste cose a volte a' luoghi deputati a' nomi, o a' dicerli loro, come l'arte
 di quella, che ciascuno naturalmente, vi si veggono però molte cose, che possono altre
 conferire al vero della vera Theologia, nella quale chiaramente conosce, che li Ca-
 cendemoliani sono di rappresentare simili Pantalea, e qualche volta ancora l'omi-
 ne hanno separato da questo corpo per dispensazione divina. Di che più lungamen-
 te si discorre nel secondo volume di questa Lettera. Hora venendo al nostro proposito
 dico, che quando habbiamo a' l'uno o all'altro, che l'Idolo, è oggetto dell'arte imitati-
 ci, non habbiamo in esso la stessa forza d'Idolo, che nasce senza l'artificio humano,
 15 della quale habbiamo fin' hora ragionato: ma di quella, che ha l'origine dall'artificio hu-
 mano, la quale siel nasce dalla nostra fantasia, e dal nostro intelletto mediante l'ele-
 rione, e la volontà nostra, come sarebbe un'Idolo, di pietra, di stucco, e di cose simi-
 li. Concludo adunque, che questa specie d'Idolo è quella, che è addegno oggetto
 dell'imitazione humana, che quando Aristotele disse nel principio della Poetica, che
 tutte le specie di Poeta erano imitazioni, intese di quella imitazione, e ha per oggetto
 l'Idolo, che nasce totalmente dall'artificio humano nel modo, che si è dichiarato.
 Anzi dirò di più, che tutte l'imitazioni, che nascono dall'artificio humano, vengono
 che sono imitazioni l'una per oggetto l'Idolo di quella natura. Ma pure, che con-
 tra a quella denominazione sono le parole di Sudi, il quale mostra di credere, che l'Id-
 olo, che nasce dall'artificio humano non ha addegno oggetto dell'imitazione: ma li-
 bene l'Idolo congiunto con un'altra di differente, che egli chiama similitudine. Sono
 le sue parole. *ἰδὼν αὐτὸν, καὶ τὸν αὐτὸν ἀποκρίσας ποικίλματα. ὡς ὅτι οὐκ
 οὐκ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ἀποκρίσας ἀποκρίσας αὐτὸν καὶ τὸν αὐτὸν ἀποκρίσας ποικίλματα. ὡς
 ὅτι οὐκ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ἀποκρίσας ἀποκρίσας αὐτὸν καὶ τὸν αὐτὸν ἀποκρίσας ποικίλματα. ὡς
 ὅτι οὐκ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ἀποκρίσας ἀποκρίσας αὐτὸν καὶ τὸν αὐτὸν ἀποκρίσας ποικίλματα.*
 16 *ἰδὼν αὐτὸν, καὶ τὸν αὐτὸν ἀποκρίσας ποικίλματα. ὡς ὅτι οὐκ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ἀποκρίσας ἀποκρίσας αὐτὸν καὶ τὸν αὐτὸν ἀποκρίσας ποικίλματα. ὡς ὅτι οὐκ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ἀποκρίσας ἀποκρίσας αὐτὸν καὶ τὸν αὐτὸν ἀποκρίσας ποικίλματα.*
 Terza, Spinge, Creanti. Ma le similitudini sono immagini di cose sensibili, come di fe-
 re, e d'humani. Per queste parole di Sudi veggiamo, che due sono l'imitazioni. L'una
 delle quali rappresenta il vero, come il Pittore, quando rappresenta in colori l'effi-
 gie d'un'buona cosa, e l'altra rappresenta il capriccio di colui, che mira, come
 appunto fa il Pittore, quando dipinge secondo il capriccio della sua fantasia, e veggia-
 mo insieme, che l'Idolo è oggetto di quest'ultimo, e che la similitudine è
 oggetto della prima. Adunque non è vero, che l'Idolo, che nasce dall'artificio huma-
 no ha addegno oggetto di alcuna imitazione. Rispondiamo, che questa considerazio-
 ne di Sudi incontra all'Idolo è troppo ristretta, e insieme ripugnante a quello, che si
 hanno nell'istesso altri scrittori. Neficio dichiarando con altre voci i sentimenti
 della parola Idolo così disse. *ἰδὼν, ἰδὼν, ἰδὼν, ἰδὼν. Con quello, che
 legge. Cioè. ἰδὼν ἰδὼν, ἰδὼν, ἰδὼν. Mostra dunque egli chiaramente
 con queste voci, che l'Idolo anch'ora si prende per similitudine, e per l'immagine di
 quelle cose, che si ritengono. Attaccio nell'Etimologico, e l'Idolo nel Voca-
 bulario dichiarando l'Etimologia dell'Idolo, dal verbo, che egli ha per origine. *ἰδὼν
 ἰδὼν ἰδὼν, ἰδὼν ἰδὼν, ἰδὼν ἰδὼν, ἰδὼν ἰδὼν. Cioè. Dal verbo ἰδὼν, che si
 significa apparere, e rassomigliare. Quasi che voglia dire, che l'Idolo è di cose apparen-
 ti, che non si trovano, e di cose, che si trovano, delle quali egli rappresenta la similitudine.*
 Gangali a quello, che Platon nel Sophista ha lasciato in scritto, che l'imitazione è di*

grande di Proclo veggiamo, che la mimesi è il genere della Poesia: appello che la
 Poesia racconta una non soltanto è nominata non imitazione, ma che anch'ora è fatta si-
 mile alla storia, che racconta senza imitare per farsi e fascinare. — Onde nasce un al-
 tro dubbio in via d'Aristotele di molta importanza, cioè se la storia raccontata merita
 d'esser imitata imitativa, e se no quale sia la ragione, per la quale dal vero si fa la Poe-
 sia raccontata sia imitativa, e la si imita o non si. — Hora per sciogliere queste
 dubbiezze, i veri e falsi, & importanti no, danno alcune cose bisognanti, neces-
 sari nel resto a questo, si habbiano fatto nel terzo, e nel settantunesimo del
 terzo libro. — Ora dunque, che quanto ad Aristotele io credo, ch'egli accudisse
 l'imitazione Poetica, come genere analogo, la quale sempre fatto di se quattro spe-
 cie. La prima, e più principale si quella della Drammatica poetica, la quale imi-
 tazione per mantenere due libri d'Idolo, e d'immagine, e d'imitazione. — Il primo Idolo
 è quello della persona rappresentata. L'altro è il verisimile fatto, ch'egli rappresenta,
 perchè se egli non rappresenta il vero: ma il verisimile, rappresenta come si imi-
 tava l'Idolo, e l'imitazione del vero. La seconda è quella dell'imitazione Dram-
 maticistica, la quale contiene sempre necessariamente l'Idolo della persona. La ter-
 za è quella dell'imitazione comica fantastica, la quale ha sempre senza del vero
 Idolo, e l'imitazione del vero, e può habere anchora il vero, che si imita sempre nel
 la Poesia raccontata idealica, del quale ragioniamo appresso. La quarta, e
 ultima specie è quella della Poesia raccontata idealica, la quale per contenere quel
 Idolo, e quell'immagine, che consiste nella particolarmente, come habbiamo alla vo-
 ca di Aristotele nel settantunesimo del terzo libro, e d'imitazione ideale dove alcune co-
 se nel secondo capitolo del medesimo terzo libro. Saggiamente, che se bene Aristote-
 le ha chiamato tutte queste quattro specie di Poesia imitative, che nondimeno egli ha
 ha messo in paragone l'imitazione drammatica colla raccontata, ha fatto la dramma-
 tica del nome dell'imitazione alla più della raccontata, e vero, ch'egli ha nominato
 qualche volta il racconto Poetica parte prima del Poema, e non imitativa, il che si de-
 ve intendere sempre in paragone della Poesia drammatica, e non assolutamente, come si
 è dichiarato pienamente ne' seguenti capitoli del terzo libro. Hora venendo a Platone
 dico, ch'egli anchora ha in alcuni luoghi negato, che la Poesia raccontata ha imita-
 tione, e si habbiano gli addotti addotte alcune sue parole in questo proposito an-
 ch'ora. Ma soggiungiamo, che tutte quelle sentenze si devono chiosare rispetta-
 mente, come anchora quelle d'Aristotele, che si trovano in questo proposito, e non di-
 solutamente. Voglio dire, che Platone anchora ha negato il racconto Poetico una
 imitazione mettendolo in paragone della rappresentativa poetica: ma non si deve per
 questo concludere, ch'egli parlando assolutamente non habbia creduto, che la narra-
 to poetica sia imitativa. Anzi dico di più, ch'egli stesso nel Sophista ha notata la
 narrazione imitativa, se è così, dove quasi nella fine del Dialogo ha detto. — Si una
 specie d'imitazione si fa per mezzo di strumenti: ma l'altra si fa, quando qualche cosa si pre-
 senta rappresentata si fa in una di tre maniere. — E appresso dichiarando, quale sia quella
 specie d'imitazione, che vien contraddistinta da quella, che si fa per mezzo di strumenti,
 soggiunge. — Quando alcuni usando il suo corpo, si fa una effigie simile a quella, e la porta alla
 vita. — Per queste parole, credo io, che inteso possa chiaramente vedere, che quella
 specie d'imitazione, la quale si fa senza strumento è rappresentativa, cioè quella, che si
 detta da' Greci Drammatica. — Adunque segue, che quella, che si da Platone nominata
 imitativa per mezzo di strumento sia la raccontata. — E così si può dire, perchè
 allora quello, che racconta sempre per strumento della imitazione. E però si deve con-
 cludere, ch'anch'ora la Poesia raccontata sia da Platone riputata imitativa. — Ap-
 presso

[illegible]

per le immagini e gli uider la verità di molti, che non aggiugnere niente più, che il sì come: Per
ciò che si fa, come si fa, sembra da loro d'una comparazione una parabola pratica, come
quella di Simeone. — Come un cane giace, che guardando la popola fanno sì che in cuore
non si sia virginali, E come un cavallo fido del legami, ma per la popola virginali e ingenua cal-
ciare. Perchè quella non si fa più, quella a comparazione usata, ma a parabola pratica
le quali non si devono più in popola, si non in molti, e molti. Per questa particolarezza
e una propria de' breui (credova) serile Philistino ex primo delle immagini che la Poe-
sia era simile alla natura. — La prima Diodora.

Dalle Marce, e l'Archetto nel liuto, dou' egli insegna il modo, e al quale si danno
alquanto li Poeti, scrive chiaramente, che la Poeta è una pittura parlante, o soggiun-
ge, che volse nella pittura non si beata la brutta, e delle cose rappresentate, perchè
elle siano insieme bene, che modellamente nella Poeta non si deve beatare la
corta del collare, s'ella sia sopra la persona, e non. E perche' alcuni non possa cre-
dere, ch'egli facelli solamente della Poeta Drammatica, soggiunse le sue parole per
finella fine di quel discorso, nelle quali mostra egli chiaramente d'haver compreso nella
similitudine della pittura anche la Poeta recitativa. Vale a dire, quando Marce
fa che Paride si aggrada dalla bellezza di Giocasta. Veggiamo chiaramente, che
si richiama l'Intelligenza non solo al racconto, e non alla rappresentazione. Ma veggiamo
di tutti di questo modello Marco Tullio così scrivendo nel quinto dell' Orato-
re. *Quidam est enim Romanus comes fides. Atque puerum non puerum videmus.*
Quidam est quidam non fides Grece que fides fides? que puerum? que dicit? quid non
videmus? qui non habemus? qui fides? non ha repudiet? et qui fides? videmus? et
*non habemus? fides? Et in quel luogo Filippo Bertoldo parlando con tre oratori così, sog-
giunge finalmente quelle parole. *Non igitur puerum? non ha repudiet? non ha repudiet? non ha repudiet?*
deputante, et non ha repudiet? non ha repudiet? non ha repudiet? non ha repudiet?
può per mio giudizio indistintamente confessare, ch'anchora nel racconto la Poeta felle
rappresenta alla pittura parlante. E però tutti i buoni Poeti si sono sforzati nelle
narrazioni di raccontare le cose con tanta evidenza, ch'ella siano quasi vedute co gli oc-
chi della fronte. Il che hanno essi fatto per modo del Carri e finta della Diana, e del
Merlino, de' quali habbiamo parlato sufficientemente nel settimo e nono capitolo del
terzo libro. E per darne qualche esempio dico, ch' habbiamo preso all'Ariosto l'Idolo, e
l'immagine d'una bella Donna per via di racconto nella descrizione delle bellezze d'Alci-
na, la quale come in quel Poema illi non ha bene, così risplende ancora, e si vede, ch'
fosse di bestia in historia. Presso a Cavallo habbiamo presa l'immagine per via di nar-
razione d'una donna, che s'ha, in que' versi,*

Lacrysum melleo lacra melleas uti, Tunc	Lacryz melleo lacra melleas uti, Tunc
Ducere totum lacrima delictum, fide sapient	Ducere totum lacrima delictum, fide sapient
Formabat digitis, tam gravibus pulvis, nequius	Formabat digitis, tam gravibus pulvis, nequius
Liberatum, terribiliter, facit, pariter, fuisse	Liberatum, terribiliter, facit, pariter, fuisse
Atque, sic, ducere, totum, lacrima, delictum, fide, sapient	Atque, sic, ducere, totum, lacrima, delictum, fide, sapient
Constat, lacrima, delictum, fide, sapient, fuisse, fuisse	Constat, lacrima, delictum, fide, sapient, fuisse, fuisse
Constat, lacrima, delictum, fide, sapient, fuisse, fuisse	Constat, lacrima, delictum, fide, sapient, fuisse, fuisse

Et grævis gemitus intulit flammæ telor,
 Tota læta iustitiam, summo iustitiam arde,
 Inferis intulit raptis subingente arbor:
 Quod dixit repulit: ad iustitiam fluxus dedit
 Et mi fugiens di' hunc iustitiam in libro corpore in quæstus lingua da Monig. T. 1. 1. 1.
 Eius, e Rectoribus Cardinali Palotti, nel quale con eloquenza, con ordine e con

docili, e ne viene un miraglio, sotto l'ingua molto più muto l'«Pi» della piuma, che si
 è accorto, e ne viene un miraglio, sotto l'ingua molto più muto l'«Pi» della piuma, che si
 è accorto, e ne viene un miraglio, sotto l'ingua molto più muto l'«Pi» della piuma, che si

Zonta, e di chianezza, quella dell' orrido piceo; & di que' verdi

[illegible][illegible]

1. *For the first time, the first time, the first time,*
Second, the second time, the second time,
Third, the third time, the third time,
Fourth, the fourth time, the fourth time,
Fifth, the fifth time, the fifth time,
Sixth, the sixth time, the sixth time,
Seventh, the seventh time, the seventh time,
Eighth, the eighth time, the eighth time,
Ninth, the ninth time, the ninth time,
Tenth, the tenth time, the tenth time,
Eleventh, the eleventh time, the eleventh time,
Twelfth, the twelfth time, the twelfth time,
Thirteenth, the thirteenth time, the thirteenth time,
Fourteenth, the fourteenth time, the fourteenth time,
Fifteenth, the fifteenth time, the fifteenth time,
Sixteenth, the sixteenth time, the sixteenth time,
Seventeenth, the seventeenth time, the seventeenth time,
Eighteenth, the eighteenth time, the eighteenth time,
Nineteenth, the nineteenth time, the nineteenth time,
Twentieth, the twentieth time, the twentieth time,
Twenty-first, the twenty-first time, the twenty-first time,
Twenty-second, the twenty-second time, the twenty-second time,
Twenty-third, the twenty-third time, the twenty-third time,
Twenty-fourth, the twenty-fourth time, the twenty-fourth time,
Twenty-fifth, the twenty-fifth time, the twenty-fifth time,
Twenty-sixth, the twenty-sixth time, the twenty-sixth time,
Twenty-seventh, the twenty-seventh time, the twenty-seventh time,
Twenty-eighth, the twenty-eighth time, the twenty-eighth time,
Twenty-ninth, the twenty-ninth time, the twenty-ninth time,
Thirtieth, the thirtieth time, the thirtieth time,
Thirty-first, the thirty-first time, the thirty-first time,
Thirty-second, the thirty-second time, the thirty-second time,
Thirty-third, the thirty-third time, the thirty-third time,
Thirty-fourth, the thirty-fourth time, the thirty-fourth time,
Thirty-fifth, the thirty-fifth time, the thirty-fifth time,
Thirty-sixth, the thirty-sixth time, the thirty-sixth time,
Thirty-seventh, the thirty-seventh time, the thirty-seventh time,
Thirty-eighth, the thirty-eighth time, the thirty-eighth time,
Thirty-ninth, the thirty-ninth time, the thirty-ninth time,
Fortieth, the fortieth time, the fortieth time,
Forty-first, the forty-first time, the forty-first time,
Forty-second, the forty-second time, the forty-second time,
Forty-third, the forty-third time, the forty-third time,
Forty-fourth, the forty-fourth time, the forty-fourth time,
Forty-fifth, the forty-fifth time, the forty-fifth time,
Forty-sixth, the forty-sixth time, the forty-sixth time,
Forty-seventh, the forty-seventh time, the forty-seventh time,
Forty-eighth, the forty-eighth time, the forty-eighth time,
Forty-ninth, the forty-ninth time, the forty-ninth time,
Fiftieth, the fiftieth time, the fiftieth time,
Fifty-first, the fifty-first time, the fifty-first time,
Fifty-second, the fifty-second time, the fifty-second time,
Fifty-third, the fifty-third time, the fifty-third time,
Fifty-fourth, the fifty-fourth time, the fifty-fourth time,
Fifty-fifth, the fifty-fifth time, the fifty-fifth time,
Fifty-sixth, the fifty-sixth time, the fifty-sixth time,
Fifty-seventh, the fifty-seventh time, the fifty-seventh time,
Fifty-eighth, the fifty-eighth time, the fifty-eighth time,
Fifty-ninth, the fifty-ninth time, the fifty-ninth time,
Sixtieth, the sixtieth time, the sixtieth time,
Sixty-first, the sixty-first time, the sixty-first time,
Sixty-second, the sixty-second time, the sixty-second time,
Sixty-third, the sixty-third time, the sixty-third time,
Sixty-fourth, the sixty-fourth time, the sixty-fourth time,
Sixty-fifth, the sixty-fifth time, the sixty-fifth time,
Sixty-sixth, the sixty-sixth time, the sixty-sixth time,
Sixty-seventh, the sixty-seventh time, the sixty-seventh time,
Sixty-eighth, the sixty-eighth time, the sixty-eighth time,
Sixty-ninth, the sixty-ninth time, the sixty-ninth time,
Seventieth, the seventieth time, the seventieth time,
Seventy-first, the seventy-first time, the seventy-first time,
Seventy-second, the seventy-second time, the seventy-second time,
Seventy-third, the seventy-third time, the seventy-third time,
Seventy-fourth, the seventy-fourth time, the seventy-fourth time,
Seventy-fifth, the seventy-fifth time, the seventy-fifth time,
Seventy-sixth, the seventy-sixth time, the seventy-sixth time,
Seventy-seventh, the seventy-seventh time, the seventy-seventh time,
Seventy-eighth, the seventy-eighth time, the seventy-eighth time,
Seventy-ninth, the seventy-ninth time, the seventy-ninth time,
Eightieth, the eightieth time, the eightieth time,
Eighty-first, the eighty-first time, the eighty-first time,
Eighty-second, the eighty-second time, the eighty-second time,
Eighty-third, the eighty-third time, the eighty-third time,
Eighty-fourth, the eighty-fourth time, the eighty-fourth time,
Eighty-fifth, the eighty-fifth time, the eighty-fifth time,
Eighty-sixth, the eighty-sixth time, the eighty-sixth time,
Eighty-seventh, the eighty-seventh time, the eighty-seventh time,
Eighty-eighth, the eighty-eighth time, the eighty-eighth time,
Eighty-ninth, the eighty-ninth time, the eighty-ninth time,
Ninetieth, the ninetieth time, the ninetieth time,
Ninety-first, the ninety-first time, the ninety-first time,
Ninety-second, the ninety-second time, the ninety-second time,
Ninety-third, the ninety-third time, the ninety-third time,
Ninety-fourth, the ninety-fourth time, the ninety-fourth time,
Ninety-fifth, the ninety-fifth time, the ninety-fifth time,
Ninety-sixth, the ninety-sixth time, the ninety-sixth time,
Ninety-seventh, the ninety-seventh time, the ninety-seventh time,
Ninety-eighth, the ninety-eighth time, the ninety-eighth time,
Ninety-ninth, the ninety-ninth time, the ninety-ninth time,
Hundredth, the hundredth time, the hundredth time,
Hundred-first, the hundred-first time, the hundred-first time,
Hundred-second, the hundred-second time, the hundred-second time,
Hundred-third, the hundred-third time, the hundred-third time,
Hundred-fourth, the hundred-fourth time, the hundred-fourth time,
Hundred-fifth, the hundred-fifth time, the hundred-fifth time,
Hundred-sixth, the hundred-sixth time, the hundred-sixth time,
Hundred-seventh, the hundred-seventh time, the hundred-seventh time,
Hundred-eighth, the hundred-eighth time, the hundred-eighth time,
Hundred-ninth, the hundred-ninth time, the hundred-ninth time,
Hundredtenth, the hundredtenth time, the hundredtenth time,
Hundred-eleventh, the hundred-eleventh time, the hundred-eleventh time,
Hundred-twelfth, the hundred-twelfth time, the hundred-twelfth time,
Hundred-thirteenth, the hundred-thirteenth time, the hundred-thirteenth time,
Hundred-fourteenth, the hundred-fourteenth time, the hundred-fourteenth time,
Hundred-fifteenth, the hundred-fifteenth time, the hundred-fifteenth time,
Hundred-sixteenth, the hundred-sixteenth time, the hundred-sixteenth time,
Hundred-seventeenth, the hundred-seventeenth time, the hundred-seventeenth time,
Hundred-eighteenth, the hundred-eighteenth time, the hundred-eighteenth time,
Hundred-nineteenth, the hundred-nineteenth time, the hundred-nineteenth time,
Hundredtwentieth, the hundredtwentieth time, the hundredtwentieth time,
Hundredtwenty-first, the hundredtwenty-first time, the hundredtwenty-first time,
Hundredtwenty-second, the hundredtwenty-second time, the hundredtwenty-second time,
Hundredtwenty-third, the hundredtwenty-third time, the hundredtwenty-third time,
Hundredtwenty-fourth, the hundredtwenty-fourth time, the hundredtwenty-fourth time,
Hundredtwenty-fifth, the hundredtwenty-fifth time, the hundredtwenty-fifth time,
Hundredtwenty-sixth, the hundredtwenty-sixth time, the hundredtwenty-sixth time,
Hundredtwenty-seventh, the hundredtwenty-seventh time, the hundredtwenty-seventh time,
Hundredtwenty-eighth, the hundredtwenty-eighth time, the hundredtwenty-eighth time,
Hundredtwenty-ninth, the hundredtwenty-ninth time, the hundredtwenty-ninth time,
Hundredthirtieth, the hundredthirtieth time, the hundredthirtieth time,
Hundredthirty-first, the hundredthirty-first time, the hundredthirty-first time,
Hundredthirty-second, the hundredthirty-second time, the hundredthirty-second time,
Hundredthirty-third, the hundredthirty-third time, the hundredthirty-third time,
Hundredthirty-fourth, the hundredthirty-fourth time, the hundredthirty-fourth time,
Hundredthirty-fifth, the hundredthirty-fifth time, the hundredthirty-fifth time,
Hundredthirty-sixth, the hundredthirty-sixth time, the hundredthirty-sixth time,
Hundredthirty-seventh, the hundredthirty-seventh time, the hundredthirty-seventh time,
Hundredthirty-eighth, the hundredthirty-eighth time, the hundredthirty-eighth time,
Hundredthirty-ninth, the hundredthirty-ninth time, the hundredthirty-ninth time,
Hundredthirtieth, the hundredthirtieth time, the hundredthirtieth time,
Hundredthirty-first, the hundredthirty-first time, the hundredthirty-first time,
Hundredthirty-second, the hundredthirty-second time, the hundredthirty-second time,
Hundredthirty-third, the hundredthirty-third time, the hundredthirty-third time,
Hundredthirty-fourth, the hundredthirty-fourth time, the hundredthirty-fourth time,
Hundredthirty-fifth, the hundredthirty-fifth time, the hundredthirty-fifth time,
Hundredthirty-sixth, the hundredthirty-sixth time, the hundredthirty-sixth time,
Hundredthirty-seventh, the hundredthirty-seventh time, the hundredthirty-seventh time,
Hundredthirty-eighth, the hundredthirty-eighth time, the hundredthirty-eighth time,
Hundredthirty-ninth, the hundredthirty-ninth time, the hundredthirty-ninth time,
Hundredthirtieth, the hundredthirtieth time, the hundredthirtieth time,
Hundredthirty-first, the hundredthirty-first time, the hundredthirty-first time,
Hundredthirty-second, the hundredthirty-second time, the hundredthirty-second time,
Hundredthirty-third, the hundredthirty-third time, the hundredthirty-third time,
Hundredthirty-fourth, the hundredthirty-fourth time, the hundredthirty-fourth time,
Hundredthirty-fifth, the hundredthirty-fifth time, the hundredthirty-fifth time,
Hundredthirty-sixth, the hundredthirty-sixth time, the hundredthirty-sixth time,
Hundredthirty-seventh, the hundredthirty-seventh time, the hundredthirty-seventh time,
Hundredthirty-eighth, the hundredthirty-eighth time, the hundredthirty-eighth time,
Hundredthirty-ninth, the hundredthirty-ninth time, the hundredthirty-ninth time,
Hundredthirtieth, the hundredthirtieth time, the hundredthirtieth time,
Hundredthirty-first, the hundredthirty-first time, the hundredthirty-first time,
Hundredthirty-second, the hundredthirty-second time, the hundredthirty-second time,
Hundredthirty-third, the hundredthirty-third time, the hundredthirty-third time,
Hundredthirty-fourth, the hundredthirty-fourth time, the hundredthirty-fourth time,
Hundredthirty-fifth, the hundredthirty-fifth time, the hundredthirty-fifth time,
Hundredthirty-sixth, the hundredthirty-sixth time, the hundredthirty-sixth time,
Hundredthirty-seventh, the hundredthirty-seventh time, the hundredthirty-seventh time,
Hundredthirty-eighth, the hundredthirty-eighth time, the hundredthirty-eighth time,
Hundredthirty-ninth, the hundredthirty-ninth time, the hundredthirty-ninth time,
Hundredthirtieth, the hundredthirtieth time, the hundredthirtieth time,
Hundredthirty-first, the hundredthirty-first time, the hundredthirty-first time,
Hundredthirty-second, the hundredthirty-second time, the hundredthirty-second time,
Hundredthirty-third, the hundredthirty-third

[illegible]

2000

Nel qual s'è veduto, che egli ha descritto particolarissimamente un maggior d'ogni
 gro col sedere, coll'abbracciare le ginocchia, col tenere il viso tra due, coll'altitudine
 grande il viso al pari la colata, coll'altitudine la colata spente quando si già il suo riccio, e gli
 suoi piedi, e colle altre cose. Fu allora bellissimo quel d'altro d'altro, che egli s'è
 visto, che ritrae una persona, che sia tanto ben fatta, che egli sia se stesso d'altro, se la
 gara la naturale, o l'arte.

Disce, per aver questa

Parola in fine d'una e d'una sola

Parola di fine, e d'altitudine.

Similmente al fine degli uomini,

Con quasi un'altra d'una e d'una sola

Si al di, e al di d'una e d'una sola.

- In somma in que' bi, & in altri (altri) luoghi, o per meglio dire sempre Dantesco
 forma magis, & Idoli meglio d'ogni altro Poeta, come si è veduto nel libro
 della presente difesa, dove si veggono con tanto agli altri, che alcuni conosciuti
 per la loro per d'altro fine meravigliosi, e d'altro per una se stessa d'altro d'altro.
 Hora tornando al nostro proposito, dicato, che per la e se d'altro per la e se
 37 conoscere, come la natura sia imitata per la imitazione. Resta, che si
 ch'ella sia imitazione secondo il parere di Platone. Il che si fa per la
 te, se si richiama a memoria, che egli nel decimo della Repubblica si divide la Poesia
 in tre parti: in quella che si chiama imitazione, e quella che si chiama imitazione
 delle cose imitate, e imitazione. E perche il Poeta non può ripresentare gli Iddi
 le cose imitate, e de gli uomini, e degli animali, le non solo per la imitazione
 però per la, che ancora secondo Platone si possa concludere, che la imitazione
 sia imitazione. In altre nel quarto delle leggi riguardando dell'arte de' Poeti
 chiamano quelle parole. *Quasi, se non imitato per la e se.* Ma nell'arte de' Poeti
 si contiene non solo la specie drammatica: ma anche la narrativa. Adunque se per
 stare di Platone l'arte del Poeta è imitazione, sarà conseguentemente imitazione non solo
 la Poesia di imitazione: ma anche la narrativa. Vissimamente dico, che Proclo nel
 delle questioni poetiche ha scritto, che *non è imitazione per la e se.* Che *non è imitazione*
per la e se. Adunque fusi egli, o Dittico, o Trico, o Ippico, si
 per imitazione. Per tutte queste considerazioni, credo che si possa probabilmente
 che quando Platone, ha diviso la narrativa poetica, dalla imitazione, abbia voluto
 28 dire, che la narrativa paragonata alla rappresentazione non merita il nome d'imita-
 ne. Nel qual detto si può far d'accordo Aristotele, come si è già detto. Ma
 non per questo si deve dire, che assolutamente parlando la narrativa poetica non sia in
 qualche modo imitativa, ancora secondo il parere di Platone. Si può dire
 per la e se, e risolvere concludere, che il genere della Poesia sia l'imitazione, e con-
 seguentemente, che ogni specie di poesia faccia Iddi, & d'ogni nel modo, che si è già
 insegnato. E perche la divisione della imitazione, come si è detto addietro coll'auto-
 ra di Platone, consiste nel rappresentare le cose appunto, come sono, però se non, che
 fallo ed imitazione in Poesia sia il rappresentarle diversamente, e con diverse colori.
 quel fallo si nomina di Proclo nel principio delle questioni poetiche, *non è imitazione*
per la e se. Imitazione d'altro. E per questo parer, che Platone divide nel secondo
 della Repubblica, e l'altro occasione ed imitazione della imitazione, rappresentando
 molti bellissimo *viu de' Dei*, e de gli Iddi, quando fare egli tutto il contrario, e
 ha da rappresentare colla sua dritta imitazione la natura Divina, e l'Heaven.
 Adunque essere essenziale. Quando qua (dice Platone) *non è imitazione per la e se,*
non è imitazione per la e se, *non è imitazione per la e se,* *non è imitazione per la e se,*
 Con quello, che segue. Il Proclo nel principio delle questioni poetiche ha detto
 d'altro, che la Poesia ha una imitazione di Iddi nell'effigie la natura de' Dei, e

lento, però lasciandola per l'una da parte, ragioneremo solo sopra lo strumento, che la Poeta prese dalla Musica. Dico adunque, che la Poeta per il Femore compratissima parte il suo strumento dalla Musica, come da quell'arte, e ha forza di recare grandissimo diletto a gli animi laici. Di che ci si pensa le Antiche nell'ottavo libro di la Polinica. *Paradum Musica ad sollicitudinem uita, et animi remissionem, utrumque sedulissimum.* E più innanzi ancora ci si pensa, che la Musica porta dalla Poeta è indirizzata al diletto. *Musica uariis modis facit ut ex iocunda sita, sit uoluptas, sit rem modulatione.* Inquit profecto, et *Musica carmen dulcissimum rem esse musicalium.* E ne Problema si è discorso di render ragione di questo diletto, come può ciascuno vedere nel Problema trentesimoquinto della prima illa decimiana.

Il sù quello medesimo dico prima da Placore nel secondo delle leggi, e nel Tempo. E nel decimo della Repubblica chiaramente, che lo strumento Musico si prese da Poeta per diletto, e di maniera, che prima di quello, per loro molto della sua dolcezza uisuale. *Ubi abbatere quadam uera Poeta illa dicitur.* *Adhuc uera uisus est quibus uisum est uisus.* *Ubi Poeta, cum Musici, et uisum est quibus uisum est.* Il più innanzi uisale, che la di lei de' Poeti si faccia senza uerità, acciò che dalla dolcezza di quella non restino ingenui li gladii. E però concludo, che l'humana, il numero, e il metro sono per li Poeti, acciò che per mezzo di quelli potessero più facilmente diletto. Hora innanzi che si capissi a dire la seconda ragione, per la quale la Poeta ha voluto prendere il suo strumento dalla Musica, bisogna prima risolvere un dubbio, che nasce intorno all'uso del diletto della Musica. E dunque dubbio grande u'ha uisale, se il diletto proprio della Musica si deve essere in quella cosa, che sono per sua natura dolce. In questo dubbio Baripide si dà parere, che la Musica s'ha uisale inteso da uisale fuori di quella cosa, che per sua natura uisale diletto, e piacere. Adattando così, che dalla Musica non fosse quel diletto troppo moderato, e uisale. Sono le uerità di Baripide, che si leggono nella Medra gli istantanti.

Σαφὴ δὲ λέγει, καὶ ἔστιν οὕτως
Τὸς πρῶτος ἀντίς, ἀνὰ τὸν αὐτὸν.
Οἱ τὸν ὅρον ἐπὶ μὲν δὲ λέγει,
ἔστιν ὅρα τὸν αὐτὸν, καὶ τὸν δὲ λέγει
ἔστιν οὕτως. ἔστι τὸν αὐτὸν δὲ λέγει
Στοχὰς δὲ ἀντίς ἔστιν ὅρα
ἔστιν, μὲν καὶ τὸν αὐτὸν δὲ λέγει
ἔστιν τὸν αὐτὸν, ἔστι τὸν αὐτὸν,
ἀντίς τὸν αὐτὸν δὲ λέγει ἔστιν.
Καὶ τὸν αὐτὸν καὶ τὸν αὐτὸν δὲ λέγει
Ματῆς δὲ λέγει. ἔστι τὸν αὐτὸν
ἀντίς, τὸν αὐτὸν τὸν αὐτὸν δὲ λέγει.

Cito.
Che di diletto, e uisale in tutto
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.
E uisale uisale uisale uisale.

Con Euripide costruisce Platarcho nel libretto, dou'egli ha insegnati i precetti del raturatorio, che così dice appresso. Ha Baripide bene accusati quelli, che usano la diletto uisale, desiderando più uisale uisale la Musica per uisale uisale, e i diletto, che per uisale uisale uisale uisale uisale, che già li guidano. Se fosse uisale dunque questa opinione, bisognerebbe dire, che facci di proposito la Poeta l'istesso preso lo strumento dalla Musica, poiché uisale ella, come arte imitatrice per l'istesso uisale uisale, doua l'istesso la Musica ad altri uisale che fossero per sua natura più dolce. Dall'altra parte si uisale ancora ragioni, & autorità, per le quali pare, che si possa concludere, che è uisale uisale la Musica ne' costumi e nell'altra cose giuocando senza timore di riportare uisale uisale.

[illegible]

Le Garde-Du fait compagnie
 Tylium.

[illegible]

poesia non senza metro. Diciamo che non siate di Poesia si può dire l'etichetta
imposta, e senza metro, che lo stomaco poetico ha di quella fame, che si è detta
rima per le sopraddette ragioni, e soggiungiamo, che questa sia ragione di Aristotele,
il quale dichiarando quali fossero le specie proprie dello stomaco poetico di Tiberio
non solo.

ἰσχυρὸν καὶ μέγα καὶ μέγα.

Già. Se si mostra di una fede di Poeta, si voglia anzi questi Promessi già deciderli. Dice il Poeta: «La mamma, e i morti». Ecco come Ambrogio raccogliendo tutti gli elementi di de' Morti già da lui dichiarati, con la narrazione alcuna de' Papisti. Adunque si dice, che ne gli Promessi della Poema da lui presentemente proposti, egli non si laude comporre la prosa, e che per conseguenza la voce, *leggi*, viene prima da lui per suo proprio contraddittorio dal barocco, e dal richiama, e deve intendersi in significato di tutto. Alquanto Ambrogio non potrebbe essere tutti gli Promessi della Poema dichiarati da lui, così che afferma di aver fatto. Quanto al parlar di lui, cioè

35 la, che talora fino altri poeti da' scrittori Greci in lantamento di prosa: ma l'ogg'oggi
che recitava qualche volta loro stati tutti in significato di versi. E ce ne fa piena sa-
de Platon, il quale nel secondo delle leggi ha così scritto. *Νόμος δὲ οὐκ ἔστιν ἄλλος*
εἰς τὸν αἰῶνα. Così, componendo la nostra parola giusta. Vedeti dunque chiaramente
per la soprapella agitata di Platon, che li parlaraganti possono fare insieme col ma-
to. Dimostrasi, & è certo cosa degna d'esser notata, ch' il concetto d' Aristotele in
quel luogo si leuato da quella di Platon, di maniera che si vede chiaramente, ch' Ar-
istotele sulla sua di medesimo, discende prima de' Platon, benchè con parole d'equi-
uo di termini, e con qualche mutazione d'ordine. E perchè ciascuno ha più o meno
memoria, e qualche parte qui appello le parole di Platon, e poi quelle d' Aristotele.
Νόμος δὲ οὐκ ἔστιν ἄλλος εἰς τὸν αἰῶνα. egli è in Aristotele al parer di molti
poet. *ὁ νόμος οὐκ ἔστιν ἄλλος εἰς τὸν αἰῶνα.* *νόμος δὲ οὐκ ἔστιν ἄλλος εἰς τὸν αἰῶνα.* *νόμος δὲ οὐκ ἔστιν ἄλλος εἰς τὸν αἰῶνα.* *νόμος δὲ οὐκ ἔστιν ἄλλος εἰς τὸν αἰῶνα.*

Credo. Partendo gli *Stessi* *Principi* sopra, che quella *teorica* si possa *confutare*, e che anche la *divina*, come il *reale*, e la *figura* *separatamente* dall'*armonia*, e *comprimole* le *particolarità* di *in* *essa* *figura* *armonica*, e *armonizzando* ancora il *reale*, e l'*armonia* *frangere* *perita* *perennemente* dal *fonte* della *grandezza* *divina*, e del *vero*. Le parole di Aristotele sono l'u-

[illegible]

[illegible][illegible][illegible][illegible]

Di un egli dà l'idea per una gradazione delle voci *அவ்வாறு, சிறிது, அதிகமாக, குறைவாக*,
e l'egli ha una prima detto colle voci *அது, அதுமாதிரி, என்னவாயிற்று*. Nel secondo caso
un modo che nell'ottavo della *தொழில் நுட்பம்* il verbo *அது* ha una gradazione *சிறிது, அதிகமாக*.

[illegible]

E già abbiamo dimostrato, che del vero ancora si possono fare gli Miti, e l'Imaginali, e
 finalmente, e rispettivamente. Per tutte queste considerazioni prima, che
 si debbino a fare le due conclusioni per vere. La prima delle quali è, che il falso non
 è sempre un'essenza vera, e ingenua della Poesia. La seconda è, che essendo il soggetto
 della Poesia, per la sua volta vero, e qualche volta falso, ci bisogna conseguentemente
 esaminare in soggetto poético, che per se solo possa qualche volta esser vero, e qual
 che sia falso. Ne da questo parere ci deriva necessariamente le seguenti verità: per
 le quali parra, che si pensa, che il soggetto poético non sia sempre falso: perche se
 dovessimo credere facilmente nel modo, che si fa lo spettacolo quando si fa a dichiarare la
 verità di quella legge. Per investigazione del quale, credo, che non ci sia regola
 più a proposito di quella, che ci si insegna per Aristotele nel primo della Poetica
 per trovare i poétici, ch'egli non per se, e prima. Cioè, che pigliando per so-
 diti tutte quelle cose, che probabilmente si possono chiamar soggetti poétici, e poi le
 mettendoli tutti di rado in mano, e prendendoli il suo contrario, e reggendo quale sia quella,
 147 che dalla sua invenzione, & introduzione del contrario, distrugga più la Poesia, per la
 quello veramente ci darà grande indizio d'essere più proprio, e più artificioso soggetto
 della Poesia di tutti gli altri. Sento a lungo questa legge il falso, il possibile,
 & il credibile. Hora se lasciamo il falso, e insin v'è per alcuni il vero, non per que-
 sto si distrugga la Poesia, poi che già detto habbiamo, che la può fare ancora col vero.
 Questo medesimo si dice del possibile: perche se si intramette in un luogo, e in
 Poesia l'impossibile, non per quello si sia ella corrotta, e guasta, se l'impossibile si
 credibile. Ma se si leva il credibile, e che in luogo di questo si metta l'incredibile, si
 distrugge in tutto la natura della Poesia, e per contrario parando il credibile, contutto
 che si sia il possibile, si può condurre il soggetto poético, e così chiaramente lo
 tributo Aristotele alle infamanti parole. *πρὸς τὴν γὰρ οὐκ αὐτὴν αὐτὴν, ἀλλὰ
 τὴν αὐτὴν αὐτὴν αὐτὴν, ὡς αὐτὴν, ὡς αὐτὴν.* Così. Perché questa ap-
 partiene alla Poesia, e più alto da eleggere il credibile impossibile, che l'incredibile, e possibile.
 Adunque si deve dire, che sia vero quanto non ci sia il più proprio soggetto della Poe-
 sia, che il credibile. E tanto più, quanto che egli per se stesso contiene il vero, e il
 falso, poiché molte volte non solamente il vero: ma essendo il falso vero credibile.
 148 Hora se bene del credibile se si ragiona sufficientemente nel terzo capitolo del terzo
 libro: non vogliamo però restare di dire alcune cose in questa introduzione, rim-
 mettendoci nel resto a quanto n'habbiamo scritto in quel luogo. E' da noi tenuto il cre-
 dibile oggetto esclusivo della credenza, e vogliamo dire, persuasione, e fede. E la cre-
 denza io habito (come avrete parlando) delle conclusioni come anco habito l'opinione della
 scienza. Ma la scienza vien prodotta da ragione necessaria, il che non si può dire della opi-
 nione, ne della fede, e hanno capricci contrari. Adunque vedete, che tutta la difficoltà
 sta in saper conoscere la differenza, ch'è tra l'opinione, e la credenza. Scien-
 zifico, che l'opinione si ragiona intorno a cose vaghe, e che la credenza prende il
 suo studio diretto a cose particolari. Ma Eglio nel principio del Commento della
 Rhetorica non presta interamente appoggio di questa distinzione, mostrando, che an-
 che di cose particolari può esser opinione. E lo prova nella questione della grandezza
 del Sole, nella quale si creano molti pareri. Si che necessariamente segue, che non
 lo si debba credere scienza, e tutti gli altri opinioni, e per loro di cose particolari.
 Onde per questa ragione si lascia in parte a credere, che d'uno luogo nasce la distin-
 zione della credenza, e della opinione. E si può egli d'istruire la credenza, ritenendo
 che l'opinione si muove l'umano solo: ma che la credenza, o la persuasione muove
 il intelletto, e l'appetito insieme, poiché si sforza di far credere gli uomini per via
 e via.

[illegible]

urelli, nasce conseguentemente da essi, che non hanno forza di muovere l'appetito.
 All'auaricia di Cicerone, rispondiamo, che nelle questioni infinite, nelle quali si ragio-
 nano in modo persuasivo le cose naturali si produce nell'intelletto nostro l'istinto della fe-
 de senza movimenti dell'appetito. Ma che quando nelle questioni questioni morali si
 propongono cose morali, e massimamente dove la ragione di bene, o di male non si può
 persuadere l'intelletto hanno senza qualche movimento dell'appetito. Come se si
 propone in questione. Se si deve prender moglie bella, o brutta. chima così è, che
 per l'una parte, o per l'altra si farebbono molte cose, e l'istinto forza di muovere l'appetito,
 se deve per l'istinto natura la questione è infinita. A l'incirca quando Cicerone disse,
 che la questione infinita ha per fine la fede si deve chiosare, che egli volle dire, che
 in quest le questioni infinite trattate in modo persuasivo vi ha sempre questo fine. Ma
 non volle più per questo assolutamente negare, che qualche volta nelle questioni infi-
 te non potesse haver luogo il movimento dell'animo. Con queste considerazioni par-
 re, che si possa concludere, che la seconda differenza, che si trova tra l'opinione, e
 la persuasione è, che la persuasione può nascere da cose a' quali si ha di muovere l'appetito.
 Dico può nascere; perchè non tutte sempre, come si vede nelle questioni morali
 di cose naturali, che si trattano in modo persuasivo, così con mezzi lusinghi, e par-
 ticolari. Ma l'opinione nasce da cose, che non possono mai muovere l'appetito, essen-
 do esse immutabili. Per questo discorso si vede, che la differenza d'Alpharabio, che si
 presa dalla dottrina di Platone (come in altro luogo dimostrammo) ci dà una diffe-
 renza molto più essenziale, che non fosse quella d'Egidio. Perchè che quella d'Alphara-
 bio mostra la ragione, per la quale è sempre diversa ciascuna persuasione da ciascuna opi-
 nione. Ma quella d'Egidio non le mostra sempre distinta, poichè si può qualche volta
 introdurre la fede ne gli intelletti nostri senza la compagnia del movimento dell'appetito,
 come si è dimostrato addietro. Il credibile adunque è l'oggetto di questa persuasione,
 la quale è tale, quale Ennio ci dimostra l'abbiamo. E perchè già coll'autorità d'
 Aristotele si è concluso, che il credibile è l'oggetto dell'arte de' Poeti, parrai, che dal-
 le cose dette si possano stabilire tre conclusioni. La prima delle quali è, che restano
 il Poeta sempre intorno al credibile, egli deve per necessaria conseguenza trattar tutte
 le cose col modo conveniente a questo credibile, cioè valendosi sempre de' mezzi singu-
 lari, e stabili per rappresentare le cose, delle quali egli ragiona, e qualunque esse si se-
 no. E però l'egli tratta di cose pertinenti alla dottrina contemplativa, deve fare ogni
 cosa di rappresentarle con l'ido, e con Similitudini stabili, il che non fa fatto da Em-
 pedocle. E però si rammenta più tosto Platone, che l'Orta. Ma in questo Discorso è certo mi-
 raviglioso, come più ammontamento di nobiltà, nel v. libro, che per hora ci edentiamo
 di questo solo esempio nel quale parlando della Saffo, & nell'abile Tristia così scrive.

Nulla profunda, e diuina sollicitudo

E l'an da l'altre, come lei da lei

De l'altre l'an perenne regni

Parva refusa, e l'alto parca facit.

Di re ali, e di una rumore.

Que quid, e quid egualmente spiriti.

E per questo ancora viene, che il Poeta vi così spesso comparazioni, e parabole lan-
 ghe, e distinte. Il chi cercasse la ragione, perchè il Poeta sia obbligato al tutto nel ra-
 gionare d'usare questo modo del credibile, potrebbe restare soddisfatto dalla infinita
 ragione, la quale è; perchè il Poeta deve ragionare col popolo, nel quale sono molti
 letterati rozzi, e poco sapienti, e però d'egli ragionare delle cose scibili col modo
 conveniente alla scienza, non larebbe potuto da quella. E per questo ne cerca egli col
 modo che l'ide, cioè infingendo per mezzo di comparazioni, e di similitudini poete del-
 le cose scibili, e il popolo, che erra, che nelle cose scibili la verità sta nel modo
 che li vien dimostrata dal Poeta, crede per quello facimento, che così ancora fa nelle
 cose

[illegible]

E come di sapere, gli accenti scelti in parlarmi con ardore. E per non li privar de
 suoi pareri. Io intendo queste, e intendo queste. E' un pezzo, che la ho conosciuta. E questo
 di più l'ho visto all'uomo. E non perche quella non di più, giungo a vedere all'uomo, in
 una colla, e non perche si faccia per manifestare questo, che si prende a trattare. Conoscere
 quello all'uomo, nel caso, al quale intendo che gli agiti, e li colidi, e intendo a questo gli
 altri per un grande stile. Conoscere al cuore degli Oratori, e di questa si fa il più.

உயர்நீதிமன்றம் தீர்மானம் செய்துள்ளது. இது குறித்து உயர்நீதிமன்றம் தீர்மானம் செய்துள்ளது.

Créd. Se il cacciatore dell'aragosta, e nessuno di lui more.

Esquella Tàrrer representant Espanya al Partit Europeu.

De leges à maud de Gama à Tremula.

[illegible]

56. Cioè. E per quello che Prudens che fu scritto un grande Sommo, dove la natura, e l'alta
Natura latente del Virgilio in forma facendo. Ma quella natura, e natura, e quella, come
la trova il caso, che offerivano palesemente al Monologismo, quella l'alta, e la medesima, e
quella i disegni, e la facche. Pare dunque, che ragionevolmente si potesse dire, che la
Poesia non si d'altre collocata sotto questa Similitudine antica, poich'ella mostra
tutta il mare le cose credibilissime, e ne faella con tanta baldanza, che fa professio-
ne di superarle le cose per mezzo delle Muse, e d'Apollo. Certo Virgilio, come
Pinto, viene in ingratia col grande, che non si d'essere appieno tutte le cose passate,
presenti, & future in un labio, e per quello ne piace un'orazione d'un valente letore-
to, Cicerone, autore della Poetica, il quale dice, che il Poeta non conobbe in modo al-
cun'altra sua parole, e molti di dire, che mettono in dubbio la cosa, di chi egli ragiona,
perche facea egli possibillone del credibile, più di un'altra di tutte le sue cose con-
tate i fatti, e baldanza. Si che per questa condizione anchora non si

Si che per questa condizione ancora resta il Portico di Soplitta, ma molto più lo resta per essere facitore d'Idoli, e per rappresentare tutte le cose con lingua, come si è detto: e l'altro l'Idi langimenne nel portico d'Idoli. Dice ancora Melostato, che gli antichi Soplitti sagliano per voluttà de' Dei, e de' Heron, la qual maniera è stata usata, come propriete Poeta. Però per questo anche si può concludere che la Porta sia specie della Soplittica antica. Ma per questo non perentoriamente tutte le cose presentate a quello di sopra si vedrà.

[illegible]

[illegible]

Col. Ma chi non si dimentica mai de gli inganni fatti nel dire le bugie, quella adesse

mi si dire a quella

Ma bastare, e' da parte primaria,

E con sicuro ciglio esser fante.

Quella lingua non ha del peroratore

Fingendo pur di regnare il vero.

E per la sua lingua ista, che la Poetica risue volentieri le bugie, per poter meglio
 dire: *Concludi adunque risolutamente, che la Poetica è arte Sapientia, e per il*
sanctum, che è il suo genere proprio, e per lo credibile, che è il suo soggetto, e per
lo diletto, che è il suo fine, poiche per esse sono quel genere, per esser intorno a quel
soggetto, e per amare quel fine, viene offerta molte volte a dir lungo di falso. B
si come ho in questo proposito citato solamente Platone, e Placito, e
alcuni altri, li quali in li latori nella prima per non dire tanto lungo,
li danno il credibile soggetto della Poetica. Ma poiche egli è anche della Rhetorica,
però bisogna necessariamente vedere, in che modo si possa far dicer proprio della Poe
ta, e proprio della Rhetorica, e di che cosa cadano nell'errore di quelli, che perito
il credibile. Dico adunque, che il credibile quanto credibile è soggetto della
Rhetorica, e che il credibile quanto meraviglioso è soggetto della Poetica, perche il
Poeta deve necessariamente dar cose credibilissime, e maravigliose. E per questo, quel
che si può fare credibilmente, si faccia la sua istruzione, e non si, e si sposta a cose im
possibili, come si prova nel libro cap. del vero libro, e ne gli altri seguenti, ne' qua
li con una prima di precisione si tratta di questa materia. Si che se fossero proposte due
cose al Poeta egualmente credibili, ma che l'una fosse più maravigliosa dell'altra, se do
ve fosse fatto non che impossibile, la deve il Poeta seguire, e trascurare l'altra. E se al
cuno ne bramasse d'orgo, legga la sua istruzione di precisione, che per quella, ch'io mi cre
da, si tratta molti a proposito in questo de' dieci Predicamenti. Ma non potrebbe
bastare alcuno, che parli del credibile maraviglioso non si potesse trovare insieme col
vero. E per questo, dico, che maraviglioso si fide detto addietro, che la Poetica
ha qualche mista parte del vero. Rispondo, che si trovano alcune cose vere, le quali
sono coltura più maravigliose delle false non solo nelle cose naturali, come ha duc
Bruto Poeta il giovane nell'istesso libro della sua prima istruzione a Cicerone Raso, ma
anche nella storia humana, come ha testimoniato l'istesso Poeta nel suo libro delle
istorie, scrivendo per il istesso Cicerone. Al quale mostra egli, che la guerra di
Duce, fatta da Erminio Imperatore, quantunque vera, era degna leggersi di Poeta,
per essere maravigliosa. Sono le sue parole. Optime fuit, quod habuit Dacorum sub
imperio. Quam remota, tam repida, tam lata, tam parva, et quantquam de
rebus, tam fabulosa materia. Dux invictissimus cum familia, cum fidei famili
bus, cum milite, repida, tam remota, tam lata. Cum quelli, che segue. Ecco come ben narra
Plinio, che il vero può stare qualche volta col maraviglioso. Resta solamente in questo
proposito, che si tocchi, e quelle ragioni, per le quali pare, che si possa, che il
falso, in quanto che egli è verisimile, è del soggetto poetico. Dico adunque al primo,
ch'egli è vero, che Aristotele non è Empirico più dello Filosofo, che Poeta, e si arbor
la conferisce al Poeta che nel istesso libro con dell'istesso Poeta in quelle pa
role. Non impossibile Poeta, che la forza fante, e finim. Perche di molti Empiric
che, e di Pericle, la Tiberiana di Xpaula, e le fante di Tiberio, suo proprio prima
re, che Poeta, e per questo, ha molti della prosa, prosa la grandezza, e la misura della Poe
ta, per come si vede. Hora quanto all'arbitrio d'Aristotele, si si può istruire
in due modi. Il primo de' quali è, ch'egli ha detto, che Empirico è, e più dello Phi
lico, che Poeta, ma non per questo ha egli detto assolutamente, che non sia Poeta, an
si istruendo, ch'egli è più Filosofo, che Poeta ha in qualche modo detto, ch'egli è Poe

ta, poiche come dicono li Grammatici il comparativo suppone il positivo. Il secondo modo di rispondere è, che si potrebbe dire (come si è detto di sopra) ch' Aristotele non narra il nome di Poeta, non per biascettare di cose vere, che già si è dimostrato, che la Poetica è capace qualche volta del vero; ma per biascettare cose pertinenti alle Scienze circostanti, e sendo obbligato, come Poeta a trattarle eccelsamente, cioè formandole in versi, & immagini, & ad ornarle nel modo d'insignirle più tutto alla potenza sensitiva, che all'intellettuale. Questo a Platonebo Gio che narra che egli parlò del vero, e perfetto Poeta, il quale (come si è detto) si deve riporre più tutto sotto l'immagine phantastica, che sotto l'acustica, concettuale, che si di parer equivoche a quello d'Aristotele, e di Placote, cioè, che del vero non si potrebbe in modo alcuno far Poeta. Di con questa modesta risposta si deve risolvere a nome l'istoria di Platonebo, che sono due cose in contrario. Al testo d'Aristotele, nel quale egli scrisse, che la storia d'Herodoto di Grecia in versi si direbbe sempre vera, e per conseguenza non degna del nome di Poeta, rispondiamo, ch'egli è vero: ma che per quello non seguita, che di questa non si possa far in qualche modo Poeta, quando ella fosse rappresentata, come credibile maravigliosa in sé, & in lingua particolarizzata: ma quando ella fosse narrata nel modo conveniente alla storia senza l'uso d'Idolo, & d'Imaginario, le bene fosse spiegata in versi, resterebbe sempre storia. E quella fu quella, ch'Aristotele volle dire in quel luogo. All'istoria d'Isapione storico, che anch'ora il vero si può condire narrandolo come al credibile, e facendolo doli & d'Imaginario. E per questo modo, che la Poetica imita, la quale prende il vero soggetto dalla storia, passa però in molte cose giugnendo del suo per rendere quella storia bene particolare. Il che senza dubbio alcuno si conosce alio più chiaramente nella fittica drammatica, che nella raccontata. Questo all'istoria di Placote nel Phidone, dico, ch'egli ha fastidiato della Poetica phantastica, la quale prende sempre il soggetto favoloso, o fingendosi tutto vero, o fingendosi la storia vera. E per questa disse in quel luogo, ch'il Poeta merita quel nome, più tutto per invenzione della favola, che per imitazione de' veri. Overo si potrebbe dire, ch'egli prese la favola a similitudine di ciascuna imitazione, che può essere conveniente a' Poeti, e la nonò favola, perche per lo più finis i soggetti sono falsi, e favolosi. Ma non per questo si deve dire, ch'egli non credesse, che il vero potesse esser soggetto poetico, poiche in altri luoghi se ne dice tutto il contrario, come si è già dimostrato. Accogliasi dunque contrariamente dal discorso, che si è fatto di sopra al soggetto poetico, ch'egli dice essere credibile, e insieme maraviglioso, e però giugnendo questo soggetto alla favola già di sopra difesa, potremo ben ora dire, che la Poetica non imita mai la favola nel tutto, e nel vero, ma imita, e congiunge di essa credibile, e maraviglioso. Resta per ultimo compimento di questa definizione, che si ritrova la ragione efficiante, e la fine di questa Poetica. Hora quando alla ragione efficiante ce ne potremmo togliar presto con dire, ch'egli fosse dato l'intelletto humano. Ma è questa ragione troppo comune a tutte l'altre arti, e non pare né vorremmo trovar una, che sia più propria della Poetica, e che emerga co' suoi finis la propria ragione, e l'uso legittimo di quella. Per dar sempre quello con qualche fondamento, credo, che non ci sia modo più sicuro, che di ciò si dica, quale sia quell'arte, che merita l'uso della Poetica; perche questa, ch'io non mi ingegno di scoprire l'origine, e l'uso della Poetica. Io dico, che la favola civile sia quella, che ritrova non solamente l'uso della Poetica, ma che appaia con sé stessa la norma, o la regola dell'Idolo poetico. Mi piace a questa civile l'istoria considerata, cioè, che tutte le persone narrate in esse s'atti, le quali alcune dall'istessa ragione sogliono essere narrate a oggetti che

chi. Adunque la controversia della precedenza de' giochi si finisca dabbia almeno
prevedere alla facoltà civile, & alla Philosophia morale. Ma sia tutti li giochi me-
te e senza alcuno, che sia più degno, più nobile, e più principale di quello, che sia
fatto per opera de' Poeti. Adunque la facoltà civile si presenterà ora si considerate su
gli altri giochi principalmente la musica, e la dimestichezza di quella della Poesia. Non
che la Poesia fosse di vista da gli antichi giochi si è discostato nell'altro quanto rap-
porta del secondo libro dell'istoria di Virgilio, il Dialogo di Timocle e Timoteo, di Placito
nel decimo della Repubblica, e nel quinto delle Leggi, e d'Isidoro Celarico nel duode-
cimo libro dell'appuntamento Strategico. Alle quali si può aggiungere quella d'Ambo-
cro, il quale nel secondo della Politica, enumera giochi. Immensi enim, qui per
fieri sine facienda.

67. E quella di Plutone, il quale nel secondo delle Leggi fauevole
dell'Inglese per una dice. *Immense enim, qui per fieri sine facienda.* Per tanto que-
ste considerazioni fanno, che ragionevolmente si possa dire, che la facoltà civile si dea
dare in due principii si me primi, l'una delle quali consideri la precedenza dell'opera
tua, e si nomina l'opera generale Politica, cioè Civile. L'altra consideri la precedenza
della educazione o la precedenza delle operazioni de' giochi, e si nomina Poetica. E per
quanto si trova, che la Poetica sia il vero Ibro della Politica, non si fa conto più rim-
balle quando si tratta di questa, che si trova, che Ambroce nell'ottavo della Politica la
segua co' principii a trattare della Musica, e de' primi principii della Poesia, non che
meno in tutto verrebbe di discorsi del trattamento della facoltà civile. Si però si troua
li primi sette libri della Politica parlare della facoltà Civile operante, e che gli ultimi due
parlano della facoltà Civile (per così dire) effluente, che si da non poco di sopra co-
mune Poetica. E dunque la Poetica parte della facoltà Civile. & è quella, che pre-
sente la uolontà, la regola, e le leggi dell'Idolo poietico alla Poesia. Dimostra che
si può dire, che la Poetica consideri l'Idolo dell'Idolo, e la Poesia lo faccia. Onde la
Poetica sarà nel suo genere un po' di uolontà, & virtù l'Idolo fatto di Poeta, e quella
na, che per se uolendo si trova. E la Poesia sarà nel suo genere arte fabbricatrice, e fa-
citrice dell'Idolo, e lo può dire per virtù della Poetica, e della facoltà Civile. Si può
dunque giungere alle parole sopra dette, e si nomina alla definizione della Poesia, la ca-
gione si dice, e così dire. La Poesia è una arte, che si fa con opera, che si fa con
opera si fa con opera, e con opera si fa con opera, e con opera si fa con opera.

68. Si ha ora da noi si è seguita la forma, la natura, e la origine insieme della Poesia.
Si che nella sola, che si trova in tutto il discorso della cagione civile. In che gli an-
chi, e li moderni scrittori hanno eccitato tutti li loro scrittori, non si opera la benevolen-
za se s'ha da prendere per fine della Poesia l'utile, o l'utile, o l'utile, e l'altro, o
l'utile, o l'utile. E chi ha da credere il vero liberamente, a me pare, che si ha
ra in questa materia si ha a credere con molta oscurità, e sufficientemente di modernità
quasi non hanno saputo in modo alcuno (o per lo meno) col loro dialettico Utilitar
quasi oscura, & incerta via, con tutte che in Placito, in Aristotele, & in altri scrit-
tori antichi si troua sparsi alcuni se uelle di questa verità, dalle quali si può pre-
dere sufficientemente la via.

Non per altro non può facilmente, credo, che si
bene di scoprire in questa cagione, che si pare oscura, incerta, e malagevole
libro discorso, perché non senza la difficoltà si possa insieme conoscere, che della si-
tuazione di quella domanda interamente la risposta, e piena domanda preterire a quello so-
ggetto. Di ciò adunque, che potrebbe a molti, e con ragione porgere et in questa mo-
della, come si ha potuto cercare da scrittori de' diletti, o l'utile sia fine della Poesia.
Principale c'è egli il vero, che la Poesia sia arte imitativa, e che ciascun arte imitativa
habba per oggetto l'Idolo, e che l'Idolo (come si è posto addietro) non si ha com-
per

per l'invocare per rappresentar, e per rassomigliare punti d'osservazione, che v'ha
della arte, che la Poesia non habbia altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare.

Adunque l'arte di ragionare si è diverso, e il fine della Poesia fosse l'utile, o l'utile.
Sappiamo che se l'utile, o l'utile solo non della Poesia, ella non sarebbe arte imita-

tiva. E questo quistione non si risolve, perchè l'imitazione non differenzia dall'
arte, che non solo imitativa per quello solo, ma per che l'oggetto dell'arte imita-

tiva non è buono per sè, che del solo rappresentar: ma l'oggetto dell'arte imi-
ta, che non sono imitazioni, sono buoni per qualche altro, o utile, o piacevole.

Adunque se l'oggetto della Poesia sarebbe per sè, o l'utile, o l'giacendo, legittimo
necessariamente, che se l'utile sarebbe buono per sè, che del solo rappresentar, e in que-

sto modo la Poesia non sarebbe arte imitativa. Queste due deliberazioni si fanno mag-
gioremente, che per l'autorità di tre nobilissimi scrittori, che venga determinato,

che la Poesia in quanto imitativa non habbia altro fine, che di rappresentare, e d'imitar
re caratteri, e figure. La prima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La prima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. *67*
La prima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La prima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La seconda è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La seconda è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La terza è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La terza è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La quarta è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La quarta è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La quinta è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La quinta è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La sesta è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La sesta è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La settima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La settima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La ottava è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La ottava è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La nona è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La nona è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

La decima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. La decima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

sapendo nel gustare li cibi, fa sapersi gli animali quon-
 dia v'è nocimento, e quon-
 dia v'è vita. Si però si può dir risolutamente, che la natura habbia stabilito la lingua
 acciòch' ella serva per istromento della potenza vitale, e dell' appetito concupiscibile.
 Tuttavia (come ha dichiarato Aristotele in molti luoghi etati del *secondo cap.*)
 ha la natura qualche volta voluto, che la medesima lingua ad altro fine, che al gusto, ser-
 uisse, che ne gli animali habbia etiam qualche istromento della facoltà, e per conseguen-
 te, come etiam, altro istromento della potenza vitale, o dell' appetito concupiscibile, ma
 sì bene della potenza, e dell' appetito ragionevole. Il qual che altra volta l'ha ser-
 uito, come l'istromento della potenza irascibile, habbiamo posto dentro l'armi di de-
 fesi, come si vede nell' Ape, e in alcuni altri animali insetti. Do modo che si può
 dire, che la lingua adogato, e principale, che si propone la natura nella fabbrica della
 lingua sia il gusto, poichè non è lingua della natura ferrea, che non ha indur-
 zata a questo fine. Ma non tutto quello si può ancora soggiungere, che qualche vol-
 ta la natura serva la medesima lingua, acciòche serua ad altro fine, e sia conseguen-
 temente istromento d'altra potenza, che della concupiscibile, e della vitale, e si vede
 chiaramente nella lingua dell' Ape, e de gli Insetti. La prima delle quali è l'istromen-
 to solo dell' appetito concupiscibile: ma serbata dell' instabile, e in questo istromen-
 to non è fatta per gustare: ma si bene per difesi. La seconda è l'istromento,
 della potenza vitale, e della ragionevole, e nel secondo modo ha per fine la facoltà ra-
 zionale. Come adunque la lingua si può considerare in tre maniere differenti, cioè, co-
 me istromento dell' appetito concupiscibile, dell' instabile, del ragionevole, e in qualun-
 que di questi modi ha sempre differente fine, poichè esser dalla potenza concupiscibile
 ha il gusto per fine, dall' instabile ha l'offesa, dalla ragionevole ha la facoltà: ma però in
 maniera, che il gusto pare, che sia più appropriato, e più essenziale fine di tutti gli altri.
 Così dico, che la Potenza si può considerare in tre differenti modi, cioè, o come arte in-
 telligente, o come gioco, e istruzione, o come gioco, e istruzione, o come gioco,
 recato, e qualunquella dalla facoltà civile. Se si considera, come arte intelligente, cioè
 ch'ella non ha altro fine, che di rappresentare, e di risolvere gli oggetti dentro l'arte. E que-
 sto è quello, che hanno voluto dire Platone, Proclo, e Massimo Tiro di sopra citati.
 Hora egli si deve sapere, che (come ha scritto Aristotele nel *secondo del Teoretico*) di-
 cendo è un' arte, che ha per fine alcune operazioni, e ha l'altro è senza dubbio
 molto proprio dell' istruzione, poichè egli pare di natura, che ogni cosa, che si fa, che
 non si può in natura in modo alcuno imitazione, la quale non veda insieme d'arte, e
 di natura. Il che ne fanno prima, & Aristotele stesso molto si mostra acciò, e da gli
 altri Antico, e Platone. Sono le parole d'Aristotele nella *Poetica*. *Il più proprio*
il più della imitazione, di che habbiamo segni nell'arte, poichè ad ogni arte, che ha per fine
il vero, e finalmente si fa fare con disegno di qualche cosa, che non sia una semplice
imitazione, che non sia una imitazione, e di natura. Platone nel *Libro*
che ha intitolato in che modo si deve ascoltare li Poeti. Poichè se come natura
 serve soltanto il proprio del Poeta, e la finta della Caratteristica, e l'imitazione del vero, e la finta
 del vero: ma si deve imitare quelle cose, che sono imitazioni, come l'imitazione del vero, e l'imita-
 zione del vero, e l'imitazione del vero. Così soggiunge gli uomini infelici, o che sono in finiti di que-
 che male, come gli infelici, e gli infelici, ma soggiunge con allegrezza il Poeta, e l'imitazione
 te, e la facoltà di Solenne, che rappresenta perfino, le quali imitazioni, come sopra.
 Poichè adunque l'imitazione è sempre congiunta col diletto, però n' è necessaria, che
 tutti quelli d'arte, volano formare giochi e trastulli, gli hanno formati con qualche
 specie d'imitazione, come habbiamo detto sopra ragionando intorno al primo modo del
 Tavolere, e de' Scacchi nel *libro cap. del secondo libro*, e si possono bene per-
 (per)

[illegible][illegible]

... Di quella modesta comparazione del modello

[illegible]

Vallate esse, quibus non est illata, petras
Vulgaribus herbas, sedai sub sua lupini
Carnioe Theris rursusque exarcte mustrare
Et quod alius dedit contingere male:
Si vero finis animam tolli ratione tenere
Fuerit in pulvis positi, dum pergitur unum
Rursusque petras, qua ceteris omnia figura.

[illegible]

Marzita. E che cosa fanno i reliqui quidem agi, ed idcirco, nel calore dell'afte, se per altro non vogliono essere martirizzati: sic, che quel diligenter in legem resistunt, non solum quasi dabo luculentum fuerit, in eorum libris perscrutantur, sed quantum et in religione sua manifestum conveniant. Questa professione è stata confermata da Scriboreo, da Pausania, e da molti altri dotti. Hora senza dubbio gli altri in libro, che quanto al suo quella la la vera opinione, cioè che la perfetta Poeta riguarda il diletto per ragione dell'utile. E per prova di questa non poter son libro a fare l'infelicitate d'alcuno poco dell'essere di quello di Platon. Non admette, che la vera Poeta è gioco, e qualche cosa della felicità, ed anche in questo, che è gioco ha ella per l'utile diletto e non in quanto che è qualche cosa, e per ciò dire, che non è stata dalla Poeta, ma è un mezzo di diletto per appropinquare da più giovando. E per questo non si che la facoltà quale habbia un uomo, che usse il proprio habito a godere del diletto, che nasce dalla Poeta. E voi hanno statuto nelle sue

[illegible]

per classe è assai più gioconda, e piena di più coerenza, che non è la grande e reale. Di ciò si tiene l'ultimo ragguaglio pubblicamente nel nuovo cap. 1.^o secondo libro: tutta la pergamena, che non ha più oltre di dieci, s'è ora provata quella conclusione con alcune altre autorità, le quali ci sono fornite, mentre che si studiano in fine con quella introduzione. Eutimio dunque nella Mecca ha in quello soggetto così ragionato:

[illegible]

Alpheus il primo libro dell' Anthologia.
Dei caryæ di Sappho e Alcaeus.
Dei caryæ di Sappho e Alcaeus.
Cinque. Non di meno gli Alcaeus.
Dei caryæ di Sappho e Alcaeus.

Flaminio nel secondo libro dell' *Oratio*,

Sturium pulchrum mediterraneum
Dagda, near Carrigrohilly
Finghian hills; also in western
Siberia and .

Le plus grand avantage de l'impôt
Thémis, est de se garantir l'impôt

Il 14 prima detto da Pindaro nell'ode cina ode l'abica an que' erfi.

1. *What is the main purpose of the text?*

Capt. Frank Mitchell commands

La medicina per lungo tempo

Óvulos rellenos para lalegung del cristo libro del le dog li mte.

Circle 100 on Reader Service Card

Paranannulus Schol. 1901 (not accepted) Japan.

2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 2680, 2681, 26

Stationery, 6¢; postage, 10¢; stamps, 10¢; express, 10¢.

[illegible][illegible][illegible]

2015. 1. 1. napján a 2014. évi költségvetés teljesítéséről készült beszámoló alapján a költségvetés teljesítésének értékelése a következőképpen alakult:

Amadeo de Placenc, e la sua moglie, come si è dimostrato nel folto nero capofila.

del Nome libro: Volendo dunque la scuola come fosse *nelle mani* de' cittadini

buoli (Nobilità) da de' Signori, accoch la per del iderio di cufe an pe non è mazzellu a

divulgarização, & a publicação, & a edição de livros e jornais a serem publicados no Brasil.

no hanno, fece saltare la Comandante, quella grande li faceva parlare una lingua - la loro - e fra-

meda.

Abstract

L'assassino e la vedova sola
A me più meglio, dove si può fare
Metter la tua macchina a cui splendore,
La tua in cui scintille d'amore.
E prima il nome di vedova non
Da e assai più piacevole, e migliore
Il nome longamente ci morali.
Ma la vedova e assai non far sempre,
De mai per tempo alcun solo ci morali.
Anzi più grandi sono che la e sono
Da mandare a le famiglie di privati.

Αὐτὸς ἐμεῖς τρεῖς καὶ ὁ κύριος ἡμεῶν.
 Τὸ μέγεθός σου ὡς αὐτὸ ἐξάρματα τέρπου.
 Ἐκείνη ἡμέρα ἐκείνη, ἀπὸ τοῦ
 ὠκεανοῦ ἐστρέψῃς αὐτὸς πρὸς πλάγιν.

Dividua caprea, fœmine; fœmine
 Palmira miter.
 Spatar' infelix, munda fœmina,
 Adulterum fœmina hanc propter amam
 Pœdore infames Agamem' valde
 Invenit idem.

Flavio, un soldato feroce e temuto.

manza, e capace d'infelice consolazioni. Dall'altra parte accioche li più poetici, e tutti quella, che sono solevati alla Signoria d'anni non hanno meno a confidarsi troppo nella fortuna loro, e con l'egregio mentore di cercare l'insopportabile, di volarsi nel lor destino, volle la facoltà civile, che n'ebbe la Tragedia, la quale fosse, come va solitamente contrapposto alla insolenza de la prospera fortuna. Onde tutti quelli, che si muovono a quella fortuna potessero anche a li suoi estrinseci per moderare l'alticezza propria di quell'anno. Questa voluta della Tragedia (cred'io) che ci fosse assai chiaramente accennata da Dione Chrestostomo nella declamazione Ottava in quelle parole.

[illegible]

4) *fiore reale de' Regalissimi a gli Arabi, e gli Agomeniani, & a gli Egizi, i quali
fornivano molta copia d'oro, e d'argento, di camiri, e di budime. Aggiunta, che fu
una figura sopra la prima d'oro. Con quello, che segue. Hora dal di co'co fatto detto di
vile, che li prende dalla Comedia, e dalla Tragedia parca, che si possa probabilmente
concludere, che que' dar Potere soltero indifferenzi della scuola reale al riforgo
co delle fedeltà, & alla concupiscenza della pace. E perche bisognava mediar, che
la facoltà civile potesse alla tradizione militare, analoghe nelle economie delle parti
fosse la Repubblica acca a poterli difendere, però parca, che si possa probabilmente
fare, che a quella fine la medesima facoltà civile facesse valere il Poema Ilerico, nel
quale s'haute a celebrare la sopranza guerra de' gli Ileri, e spezialmente di quelli
che sprezzano generalmente la morte a pro della patria, a fine che tirando li più
soldati reali e levari, fossero obbligati ancor più pronti a sprezzare li pericoli della mor-
te, per salute, e per augumento de' pubblico bene. E in quello modo reggiuto, che le
tre sudette specie di Poema regolate dalla facoltà civile, vna di guerra, vna insemi-
vile, e governando alla Repubblica, avessero quasi d'alcuna quella tre fiamme d'ho-
mini, dalle quali (secondo Placito) si compone universalmente la perfetta natura de'
Cittadini. Si potrebbe recare in molti altri, quali manifestano quella natura*

34 Peror, e dalle sudore, e dall'altre specie di Poesia per mezzo del diletto: mi è per no-
gioco brevis, e perchè n'abbiamo anche i ragionari nell'ottavo capitolo del libro
da libro, e perchè crediamo, che il sopraffatto diletto sia per se stesso la stessa a-
re incedente, come la Poesia giova per mezzo del diletto, però non ne diremo altro per
hora. Ma per venire locato al fine di quella definizione, predo che ha bene di rac-
gliere in briose epilogi tutto quello, che si è scritto dietro alla ragione finale della Po-
sia. Dico dunque, che si come la lingua è sempre il senso della potenza car-
niale, & ha per fine il gusto; ma che nondimeno considera, come strumento della
potenza irascibile, ha per fine la difesa dell'animale, e che considerata, come stru-
mento della potenza ragionevole ha per fine la famiglia, che nel medesimo modo la Poesia è
sempre un'imitazione, e in questo tale ha sempre per fine il rappresentare l'immagine del-
le cose dilettevoli; ma che nondimeno considera, come gioco ha per fine il diletto
che considerata, come gioco qualificato dalla facilità civile, ha per immediato fine il di-
letto qualificato al giuocamento. Con queste premesse opera, che si passa po-

giudicare, che la Poesia ha capace di tre definizioni, secondo ch'ella viene in tre di-
stinti confiderata, cioè, o come imitazione, o come gioco semplicemente, o come
gioco qualificato dalla facoltà civile. Nel primo caso si potrebbe dire, *quid sit*.
La Poesia è un'arte imitativa, *quæ imitatur naturam, ut cuncta mentis sua pagina, et ungula*

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

alquanto chiaro dicere, quasi per primarium, malum, familiare, ut illa prima, quæ in
 xiii. versu est. — Una podestanti questa beate digressione perche non hò potuto con
 tenermi da non dille ne quel lungo d' Aristotele, e quell' altro di Ciccone con questa
 due ragioni di Scida, le quali m' erano di mente, ne lo come, quando scissi il saluta
 vore per il primo capitolo. Ritornando dunque al nostro proposito, dico che nel ven
 tesimoquinto cap. hò scoperta la ragione; perche Dicerotti naturalmente se la sua
 Comedia il Quaro, & hò inteso ne considerato, come fosse conceduto il Comediano.
 Nel venteseimoquinto hò dimostrato, che non è sempre vero, che nella Comedia si de
 bba seguire il vero. Nel venteseimoquinto hò ragionato della convenienza d'alcuna
 della Comedia di Dante in tal parte. Nel venteseimoquinto si è palese che Dante in
 scrisse la sua Comedia il Dante, e che seguendo l' esempio d' antica Comedia pose il ti
 tolo anch' alla parte del suo Poema. Ma sua parte l' opposizione per la quale si può da
 bere, che il Poema di Dante sia Comedia, non vi ha la maggiore di quella (ben
 che non toccata da gli Aristoteli) nella quale si prova, che il ridicolo è cosa essenziale di
 la scuola Comica, e che la scuola di Dante n' è in tutto privata, sopra che hò ragionato
 all' uogo nel venteseimoquinto capitolo, dimostrando in quella scuola la forza della natura
 ne necessaria della Comedia, e della Tragedia. Nel venteseimoquinto si è dimo
 strato, che anchora la Comedia non diede luogo alle maledizioni, & a quello, che si è de
 po in quel capitolo si può giungere l' inscrizione considerata, cioè, che Aristotele ha
 ta una bellissima orazione nella quale volle egli provare che non si debba lasciare im
 perferire la Comedia, per la grande maledizione, che in quelle si trova sparsa. Non
 egli si sa fermamente, che Aristotele visse al tempo di Marco Aurelio Philosopho, e più
 che egli non può parlare, se non della Comedia nostra. Nel venteseimoquinto capitolo si
 mo dette alcune cose per provare a gli Aristoteli, che la natura di Dante, e gli Episo
 di Comici, e servando il resto al se stesso, & al suo libro. Restano per incerta, e
 perfetta l' causa di questo soggetto, che si eliminasse la natura, e la qualità del vero
 proprio delle Comedie, accioche si vedesse, se quello, che si dà Dante stesso, fosse ve
 ramente conveniente al suo Poema Comico. E per questo si è con una copia di quel
 l' inscrizione della origine, della estenza, e delle regole de versi Toscani, & appresso
 della conformità, che essi tengono con i versi della Greca, e della Latina lingua. L' oc
 casione di questa digressione si è scoperta nel venteseimoquinto cap. — E la digressione si
 comincia nel cap. ventesimo, e si è finita nel cap. trentesimoquinto, seguendo nel ven
 tesimoquinto a dimostrare, che il verso ilaro da Dante sia alla sua Comedia deccole.
 E in questo modo si è fin' a quel luogo dimostrato che la Poesia di Dante è italiana, e
 che è Drammatica, e che lo strumento della sua Poesia è a quella molto conveniente.
 Segue la seconda parte del secondo libro, nella quale la nostra intenzione è di voler
 provare, che il Poema di Dante si può anchora dire, come Satira. E per questa
 nel venteseimoquinto capitolo si ragiona della origine della Poesia maleduca possed
 Gecce delle specie di quella si prova che meglio i Latini hanno la maleduca possed
 rati, che non fecero i Greci al Comico. Nel venteseimoquinto si distingue la Satira di Propo
 ri, e nel quarantesimo si mostra, in che modo il titolo di Comedia possa convenire alla
 Satira, e in questo si è verso finisce il secondo libro. Segue il terzo, nel quale si mo
 stra, che Dante è buon Poeta per quello, che appartiene alla scuola, e per se lo più
 familiare, si è cominciato al principio del libro a scoprire la natura dell' inven
 zione poetica, e le specie di quella, e per si è ripassato nel quindici cap. alla definizione dell'
 farsia. E perche poco addietro si era concluso, che la Poesia fosse facoltà civile, ri
 però a quella dell' altre facoltà simili alla si divide in due principaliissime parti, l' una della
 quale è data da una propria intenzione, e l' altra da passione. L' intenzione si è forte
 più

passa due generi, cioè al credibile, & al necessario. — Di modo che si può dire, che questa terza parte si divide in tre parti principali. La prima tratta del credibile, la seconda del necessario, la terza della disposizione poetica. Nel sesto cap. dunque si illustra la natura del credibile meraviglioso distinguendolo nelle tre specie, cioè in quella, che nasce dall'alterazione, e dalla riflessione sopra delle cose, e delle figure, in quella, che nasce dall'alterazione, e dalla riflessione delle cose naturali, in quella, che nasce dalla varietà dell'opinion philosophiche. in quella, che nasce dalla libertà dell'ingegno, in quella, che nasce dall'assoluta potenza di Dio, & in quella, che nasce dalla verità della favola. Delle prime tre specie se ne è trattato con una sufficiente digressione dal cap. secondo, fino al cap. ottavo insieme, ma, discendendo in quella alcune cose si dice, che da molti sono state trovate errori, come è l'aver appropinquato una volta l'Adamo a Tremore, di che si è ragionato nel settimo cap. L'aver mancato Scilla e Polifemo, che si è narrato, di che si tratta nel cap. decimosesto. L'aver fatto autore il mare infanti di una nave naufragata in un monte di Creta, di che si discute nel cap. decimosettimo. L'aver discusso nella morte di Cico da Virgilio, di che si è scritto nel cap. ventosimoquinto. L'aver detto, che il precetto di Lucifero si fa per, di che si tratta nel cap. ventosimoquinto. L'aver fatto uccidere Virgilio sotto la Dittatura di Cicerone Cesare, e per fittizia ragione narrato il fatto d'arme, che si fece in Troia tra i Troiani, e i Greci, di che si parla nel cap. ventosimoquinto. L'aver fatto quel grande mare di Creta, che non è quello del corso del Sole d'una sola corrente, di che si disputa nel cap. ventosimosesto. E finalmente l'aver alterato, e falsamente molte altre cose proporzionati, o alle favole mitiche, o alla verità della storia, o alle operazioni naturali, o all'opinione de' Philosophi, nelle quali egli sempre con molti altri Poeti non difeso, e dichiarato. La quarta specie del credibile meraviglioso tratta dell'ingegno fondato nel senso letterale impossibile, e di quella si è trattato dal cap. ventosimosesto fino al cap. quarantesimo non procedendo in questo discorso, ch' Aristotele ha nella sua Poetica conceduto il sensibile impossibile letterale a' Poeti, per ch'essi non secondo in quella qualche cosa dell'ingegno, sopra che regga ciò, che si è scritto nel quarantesimo e nel cap. Di poi si è conseguente viene dimostrato nel quarantesimo e nel cap. che Dante non ha fallato nel mettere Caronte nell'entrata del Purgatorio, e in quel modo ha difeso nel quarantesimo e nel cap. per haver lui o che nel corpo de' Traditori in voce dell'anima si trovi un demone, e nel quarantesimo e nel cap. si è manifestato, che Dante in questo suo viaggio ritornando al senso allegorico si è rispetto non a negare, ma a illustrar, & a nobilitar per aver. E nel quarantesimo e nel cap. colla medesima allegoria si è dimostrato, ch'egli non ha commesso errore per haver posto Virgilio per guida nel Purgatorio. Nel quarantesimo e nel cap. si è fatto docere con mano, che il Poeta per far meglio intendere l'allegoria l'ha voluto qualche volta fare non facile impossibile nel suo senso letterale. E per questa medesima allegoria si è dimostrato nel quarantesimo e nel cap. che molti Poeti Classici non si sono guardati di spingere de' suoi Poemi le favole de' Greci. Comunque si voglia, si coopra nel mirare l'errore di quella, che si vuole da Dante nella figura del vecchio, che si discende al mare Ido, e nel Regno Poligotomica discende al Inferno, e si discende di nuovo l'indaco lamento de' Traditori l'isola de' li. La quinta specie di questo credibile meraviglioso si prende dall'assoluta potenza di Dio, di che si ragiona nel cap. cinquantesimo. E nel cinquantesimo primo si mostra, che questa storia di Dante si può bene lasciare l'assoluta potenza di Dio, e che se l'isola de' li non si narra, e Christiani si riferiscono molti casi di persone, che visto vive la vita dell'altra vita. Alle quali si può aggiungere quello, che si narra fatto da Socrate di Alcibiade nella voce *pari*, e quello, ch' in questo soggetto hanno

secondo, & ultimo è la noia, che Dante non ha potuto nell'ordine, che che sopra
questo s'abbia scritta l'Autore de' Dialoghi della storia de' Papi.
in la quale, capivolo finale il conto loro, e l'opuscolo della presente difesa, il
quale s'aveva la potestà di fare a quella perfezione, che mi pareva di poter da me
stesso compiere, impedendo oltre la cura familiare da molti altri negozi, e specie-
lmente da' Commencii, che non senza superfluità li Dialoghi di Placito, li quali non
potrei in modo alcuno trascurare, perchè mi erano già habuti come
cui per soddisfare al più generoso desiderio del Serenissimo Sig. Duca di Sa-
vena, Principe, che per l'infinita sua virtù si trova molto superiore di tutto alla
grandezza della propria fortuna. E si bene l'ingenuità grande, e deboli sono le forze
umane, ma purgato non meno molto con buona ragione ricorro da quel comendatore
Signor, filosofo, che per la liberalità, e benignità singolarissima mi ha concesso al-
cuni Commencii Greci sotto l'ombra de' Platonici antichi alle mani, parte de' quali
sono ancora ignoti all'Italia, e parte di pochi conosciuti, onde habrò occasione di tri-
bularmi nelle mie scritture molto utile, e degno concetto, ma deli sodando però la pro-
pria agnizione della loro debba gloria. Ma tornando al proposito nostro, dico, che per
le molte occupazioni non ho potuto così perfettamente discorrere questo presente
volante, e non mi pareva di poter fare, e lo l'habbo anch'ora tenuto presso di me qual-
che giorno. Taccio però, che il bisogno lettore sia per aggraviarlo, quale ho-
ra lo porto, promettendo il resto nel secondo volume di questa difesa più cura, e mag-
giore diligenza. E perchè si domanda di sapere, ch'egli sia simile per dipingere
meno di questo, chiaro si lascia vedere. E in tanto prendendo qui fine
alla presente introduzione, dirò solamente, che se per disgraz-
zia, o per ignoranza mia si rimproverasse, o in quello, o
in altro de' miei libri alcuna cosa, che fosse ri-
pugnante a' Decreti della Catholica Or-
todossa Romana Chiesa, ch'io già
la ritratto, e la ritiro, e m'ob-
bligo, prontissimo sempre
a ritirarla, secondo che mi
sarà comandato da'
Superiori.



Date	Description	Amount	Balance
1890 Jan 1	Balance forward		100.00
Jan 5	John Doe	25.00	75.00
Jan 10	John Doe	15.00	60.00
Jan 15	John Doe	10.00	50.00
Jan 20	John Doe	5.00	45.00
Jan 25	John Doe	5.00	40.00
Jan 30	John Doe	5.00	35.00
Feb 1	John Doe	5.00	30.00
Feb 5	John Doe	5.00	25.00
Feb 10	John Doe	5.00	20.00
Feb 15	John Doe	5.00	15.00
Feb 20	John Doe	5.00	10.00
Feb 25	John Doe	5.00	5.00
Feb 30	John Doe	5.00	0.00
Mar 1	John Doe	5.00	-5.00
Mar 5	John Doe	5.00	-10.00
Mar 10	John Doe	5.00	-15.00
Mar 15	John Doe	5.00	-20.00
Mar 20	John Doe	5.00	-25.00
Mar 25	John Doe	5.00	-30.00
Mar 30	John Doe	5.00	-35.00
Apr 1	John Doe	5.00	-40.00
Apr 5	John Doe	5.00	-45.00
Apr 10	John Doe	5.00	-50.00
Apr 15	John Doe	5.00	-55.00
Apr 20	John Doe	5.00	-60.00
Apr 25	John Doe	5.00	-65.00
Apr 30	John Doe	5.00	-70.00
May 1	John Doe	5.00	-75.00
May 5	John Doe	5.00	-80.00
May 10	John Doe	5.00	-85.00
May 15	John Doe	5.00	-90.00
May 20	John Doe	5.00	-95.00
May 25	John Doe	5.00	-100.00
May 30	John Doe	5.00	-105.00
Jun 1	John Doe	5.00	-110.00
Jun 5	John Doe	5.00	-115.00
Jun 10	John Doe	5.00	-120.00
Jun 15	John Doe	5.00	-125.00
Jun 20	John Doe	5.00	-130.00
Jun 25	John Doe	5.00	-135.00
Jun 30	John Doe	5.00	-140.00
Jul 1	John Doe	5.00	-145.00
Jul 5	John Doe	5.00	-150.00
Jul 10	John Doe	5.00	-155.00
Jul 15	John Doe	5.00	-160.00
Jul 20	John Doe	5.00	-165.00
Jul 25	John Doe	5.00	-170.00
Jul 30	John Doe	5.00	-175.00
Aug 1	John Doe	5.00	-180.00
Aug 5	John Doe	5.00	-185.00
Aug 10	John Doe	5.00	-190.00
Aug 15	John Doe	5.00	-195.00
Aug 20	John Doe	5.00	-200.00
Aug 25	John Doe	5.00	-205.00
Aug 30	John Doe	5.00	-210.00
Sep 1	John Doe	5.00	-215.00
Sep 5	John Doe	5.00	-220.00
Sep 10	John Doe	5.00	-225.00
Sep 15	John Doe	5.00	-230.00
Sep 20	John Doe	5.00	-235.00
Sep 25	John Doe	5.00	-240.00
Sep 30	John Doe	5.00	-245.00
Oct 1	John Doe	5.00	-250.00
Oct 5	John Doe	5.00	-255.00
Oct 10	John Doe	5.00	-260.00
Oct 15	John Doe	5.00	-265.00
Oct 20	John Doe	5.00	-270.00
Oct 25	John Doe	5.00	-275.00
Oct 30	John Doe	5.00	-280.00
Nov 1	John Doe	5.00	-285.00
Nov 5	John Doe	5.00	-290.00
Nov 10	John Doe	5.00	-295.00
Nov 15	John Doe	5.00	-300.00
Nov 20	John Doe	5.00	-305.00
Nov 25	John Doe	5.00	-310.00
Nov 30	John Doe	5.00	-315.00
Dec 1	John Doe	5.00	-320.00
Dec 5	John Doe	5.00	-325.00
Dec 10	John Doe	5.00	-330.00
Dec 15	John Doe	5.00	-335.00
Dec 20	John Doe	5.00	-340.00
Dec 25	John Doe	5.00	-345.00
Dec 30	John Doe	5.00	-350.00
Total			-350.00

1

DELLA DIFESA DELLA COMEDIA DI DANTE DISTINTA IN SETTE LIBRI.

Nella quale si risponde alle oppositioni fatte al Discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell'arte Poetica, e di molte altre cose pertinenti alla Philosophia, & alle belle lettere.
Libro Primo.

NEL QUALE PROBABILMENTE SI DISCORRE, se Dante fingesse di fare, o di non fare realmente quel suo viaggio spirituale, e si conchiude per l'una parte, e per l'altra.

Si raccontano i luoghi per li quali si può affirmare, che il Poema di Dante non sia narrato d'un sogno.

Cap. Primo.



Me pare, che la prima questione degna sia esaminarsi nel Poema di Dante. Es rappresentando quella, s'egli fingesse di fare quel suo viaggio spirituale detto, o pure (come credono molti) sognando. Perchè che vogliamo, e con fondamento di dottrina i Latini, che li qualificano sic, cada ancora a parte l'altro, che si possa proporre. E per tanto devesi primieramente cercare se sia vera la poetica quella di Dante, insomai che ne parliamo a vedere che specie di finzione ella si sia. Pare adunque al alcuni, ch'ella in ogni modo sia la stessa finzione, poichè che non è intenzione d'alcuno alcuno: ma solamente una narrazione d'un sogno fatto da lui, come credono, che già infiniti versi possono.

*Il suo piacere quel manci possa.
Tanto a lui si fa, e a lui si fa.
Ma se preso al manco il ver si figura.*

A

Dante

Mazz.

Nel 1.º lib.
del Par.
Nel 1.º del
Parad.
Nel 1.º
del Inf.

Dante parlando del suo Poema, pare che s'ignori assai quello che si narra di
 suo, & sua ridote. Soggiungo anch'ora, ch'egli ha altri luoghi, e si spie-
 gano benissimo proprii di coloro, che sognano, come, poeta, e imitatore. La
 maggior parte di quelle da quella ragione, si aggiungo anch'ora il principio
 di questo Poema.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

Mi ritrovai per una selva oscura.

Cap. 1.

Dante pare ch'egli ci dia ad intendere, che tutto questo viaggio ha fatto un
 fatto di lui. Perciò che il mezzo della nostra vita (per quanto si vive di
 del mondo) è il tempo, e non la cosa che da quello la metà della nostra
 vita si copre. Possiamo anche dire che il tempo ha fatto della
 vita, perchè dal non essere all'essere di questa vita, passiamo col mezzo del
 tempo, e questo che la prima passione propria dell'anima, ch'è la buona e
 mala, che si chiama nel verso della anima è il tempo, come più sopra
 ha detto Ambrosio nel primo della penitente de' più grandi. Adunque
 questo modo di tempo può essere tutto il tempo della vita, in quanto ch'egli
 coll'essere nel mezzo dell'essere della vita, che è un essere, e della penitente
 quella, che è l'anima stessa. Hora quella cosa, che le ragioni per le quali
 potrebbe creder, che il Poema di Dante contiene sia una narrazione d'un
 Nondimeno pare, che quella opinione si possa cominciare per quella
 che dell'istesso Poema, ne qual afferma il Poeta, che egli è nato alle valse
 del tempo, e nato in istessa visione, e che dopo è ritornato in se stesso. Da
 poi risolvendo a gradualmente argomentare, e dire, che egli facesse di fare
 tutto questo viaggio, poichè in questo egli stesso dice d'essere al tempo
 che ciò stessa volta gli è accaduto per la troppo stanchezza, e per la
 dell'istessa vita. Il primo verso dunque, che ciò prova è nel fare del Cam-
 mino dell'Inferno.

Ch' d'essere una luce non mi gloria

La qual mi vince ogni mal contenta,

Et anche, come l'acqua cal, come pioggia.

E poi nel principio del quarto soggiunge.

Rappresenta l'alto firmamento la terra

E si gran cosa si, che la mi rifiuta,

Coma persona, che per far non lascia.

E nel fin del quarto.

La terra non ci frena la morte,

Et anche, come corpo morto vive.

E nel principio del fiftho seguita.

Altri non se la morte, che si elinga

Et anche, che la porta di due organi,

Ch'è di terra tutto mi congiunge,

Non immortale, e non immortale

Al regno di morte.

**E nel nono canto del Purgatorio dice d'essere adombrato per l'istesso fuoco del
 l'Inferno del mondo.**

Quando che non fuere di quel il fuoco,

Il fuoco del mondo in se l'acqua indaga,

La terra non ci frena la morte.

Il poi ecco la espone per la quale li deli.
La prima, che è, & la seconda

*Quando la madre da Chione a Scire
 Tra i figli suoi dormendo in la sua braccia
 La vide stretta, più al dormire.
 Che mai fuo, si come da la faccia
 Mi fuggo il raso, e di me si furtiva
 Come se il nome che prestava agglorina*

E più a bello indace Virgil. che già dice.
*Placide l'alba, che prima il giorno
 Quando l'aurora non ancora dorme
 Signa li fiori, e la già è alba.*

*Venne una donna, e disse la sua Lira
 La prima pigliar costui, che dorme.
 Si l'agglorina per la sua vita.*

Il più di sotto.
Quel di più, e più in l'opposito

*Ed ecco nel bel mezzo era a aperta
 Tu alla, e l'opposito al via se n' andare.*

E nel canto de' sonetti del Purgatorio.
*Quando l'opposito in meglio fortuna
 E' oggi in Opposito in l'alba*

*Singer per me, che poi la fa buona
 Mi viene in figura una femina buona.*

E più a bello mostra di indace quando dice.
*«E mi ramanti d'opposito,
 Quel mi ramanti d'opposito»*

Il più di sotto.

E nel canto de' sonetti del Purgatorio.
*Si ramanti, e si ramanti in quelle,
 Mi pare il nome, al nome, che ramanti
 Ma che il fatto, si che ramanti.*

*Le ramanti fuggia di tutti i lati,
 E la ramanti in l'opposito, e l'opposito,
 E' oggi in l'opposito in l'opposito.*

Si raccontano brevemente tutti gli equivoci considerabili per
 difesa de' Poeti, e si dichiara un luogo di Clemente Ale-
 sandrino ne' Stromati. Cap. Secondo.



DIRESPOLTA questa opinione per vera, credo che non
 sarà difficile il persuadere a quelle opposizioni, che di sopra si
 sono addotte in contrario. Perchè dico, che come Ambrose Digressione
 le ci ha insegnato nella Poetica, quando il Poeta usa qualche degli Equi-
 parola e habbia varie significati, e prestasi ragione di potere op-
 porre a chi non ha voglia, spiegandosi ad un significato, nel qua-
 le il verbo si ha come comune, che, se da l'altro parte si ha l'op-
 posito significato, che prestasi ragione di poter sciogliere la opposizione, essendo in quel
 verbo il suo significato, allora debbiamo seguire quella di chi non ha
 non è fuggire alle opposizioni. Il per questo Proclo, come testimonia Solla,
 disse, che veramente non si riconosce l'equivoco, poiché in ogni voce Equivoca
 lo Scrittore prelude sempre un sentimento solo. Il quale dice Solla. Si per-
 più di tutti è per un verso, e per l'altro si possono avere i due sensi. Così Proclo
 si dice, che non si può, che si possa avere la stessa parola, e determinati significati.

Hor si perche tutto lungo delle parole dubbie, e equivocate, è fra quelli che appa-
 tengono alla difesa de' Poeti (come appare nel testimonio di Marone, di Ambro-
 se, di Simplicio, di Scrittore, di Plotarcho, di Arlesco, e di Eustachio) prin-
 cipalissimo se si ha a di Grinnott alcano, che si sappia, l'uno principalmente espello
 (non essendo peruenuto alle parole non quelli, che a lungo a lungo trattano, co-
 me si

che l'ultima col capo uirtù s'usa.
 Nel qual il verbo suo non si può prendere nel suo significato volgare: Ma dis-
 posta per modo in volentieri inteso dal comune, cioè in voce di affinità
 una cosa con ragione, & con ingenuità. Il che ancora si seguio dal Petrarca
 in que' versi.

*Parra forse ad altri risolutar quella
 Ch'ad altri corre uolente fu il mio stile.
 Facendo la sua ogni altra gentile
 Sana, fogna, leggiera, lusinga, e bella.*

Vale lo bellissimo esempio el prefato della nostra lingua Dante in quel verso,
 Ma come ripartito si ragiona

Nel quale non si può in alcun modo esser la parola ragionale nel senso com-
 mune: ma bisogna ritenere il altro secreto, il quale è stato di chiostro da que'
 valenti uomini, che rischiararono il buccaccio dell'uso letterario, per fare a
 ragione, e in ragione, allegando autori in luogo di Dante nelle canzoni.

Se ragionale l'uso, e l'altro d'uso.

Ma io credo che questa spoliare non possa qualiter al luogo del Purgatorio di
 Dante poco di sopra l'epica, se vi ha condotti me d'uso, e non volentieri
 dimostrar che nella quale vuole esser il suo significato. Vo conueniente
 valere della Poetica d'Aristotele di questo, che questa voce significar potes-
 se per argomenti alla verità. Ma ne questa ipotesi ancora si può applica-
 re al luogo di Dante senza torcere in qualche parte la dritta costruzione delle
 parole di quel verso. Si che io penso che il vero sentimento del verbo ragio-
 nare, ch'io dico esser il secreto, sia che esprime per meo del discorso del a
 ragione qualche cosa. Il però sia il d'uso, o di Dante. Ma come questo ter-
 re ragionale si dichiara per discorso di ragione, &c. E questa nostra sentenza
 si conueniente ancora a tutti li luoghi d'uso, e di ragione, da vedersi in ogni
 lingua, e conto che potreste far qualche dubbio il luogo del Boccaccio.
 Come se fosse la sua ragione in uso. Ma io dico che questa ancora si deve spie-
 re nel modo che habbiamo detto, e non vale questo si dice, che si, e quale sia
 il secreto della ragione dichiarato sia non senza sole.

Nel canto
 17 de l'In-
 ferno.

Parte 5.
 paragrafo 4.

Nel primo
 del Dia-

Si dichiara come alcuna volta li Poeti usano il significato pro-
 prio della lingua lasciando lo straniero, e si apre la via alla
 diffidà d'alcuni luoghi di Virgilio, di Dante, e del
 l'Ariosto. Cap. quarto.



LA il secondo modo quando la voce ha vn significato proprio
 della lingua, nella qua' e' scritta, e l'altro proprio dell'altra
 lingua nella quale non e' scritta, come se uno tenesse Testame-
 nte, e potesse vno vn voce, che fosse comune a Latini, e
 che questa voce in Tolosano significasse vna cosa, e in latino vn'
 altra. E si desidera se si risale in Latino, e che vna voce
 voce comune a Greci, & a Latini e che in Latino volesse di-
 re vna cosa, & in Greco vn'altra. Dico che se si mira il significato della lingua
 di mezzo non ha come occhio al senso del Poeta, che si deve lasciare quello, e porre
 del il significato proprio della lingua nella qua' e' scritta. Hora come ha pos-
 sibile

Cap. 27. *flaram melleam ad fiam*, dice che l'arremone. *et velum paruum*, essendo che in quel luogo egli insegna il significato della lingua Greca, nella quale l'arremone si prende per una vela picciola della nave, come si chiama nel nostro idioma *vergare*, e come d'antichità si prende ne' versi di Dante, & del Fazio Sopradetto.

Si dimostra, che alcuna volta li Poeti lasciano il significato proprio della lingua, e prendono lo straniero colla dichiarazione, e colla difesa d'alcuni luoghi di Dante, e d'altri autori. Cap. quinto.



L Terzo Capo de' gli equivoci delle lingue è, quando la voce si applica da quello che habbiamo detto nel secondo capo, cioè quando la voce ha doppio significato, un proprio, e l'altro straniero, e che il Poeta prende lo straniero, e lascia il proprio.

Come per esempio la parola *Arce* è comune a Greci, & a Latini: ma appo li Greci significa una certa herba marina, la quale come se si dice Plinio è simile alla *Laveta*, & li Latini per

Lib. 20.
cap. 10.

metano sotto a' coacchi. La qual herba hanno volato alcuni con voce latina chiamarla *Alga*, e così la nominò Tribello Plinio, dicendo che alcuni ne gl'idi

Lib. 32.
cap. 6.

questa voce ha fatto: ne è sporgere il concetto della parola Greca *Fuco*. Ma nella lingua latina quella voce significa una sorte d'Api usate una sola volta

Lib. 15.
cap. 25.

per distruggere il miele. Il che chiaramente appare in quel verso di Virgilio.

Ignem foveat prius à profugis arvis.

Lib. 4. var.
arg.

Hora è nota precisamente la parola *Foveat*, molte volte da latini nel significare greco come si vede in que' versi d'Horatio.

Lib. 3. al. 5.
Lib. 2.

Nec amissum foveat

Ecce refert me lucra Fove.

E spiegando quella voce *Arce* nella seconda Scira de' sermoni dice *Foveat esse genus lene marine, ut le lana inficitur.* E per confirmatione di ciò adduce quel verso di Virgilio.

Alia nec Aspidofacere lana mero.

Possiamo anchora prendere l'esempio di quello equivoco da gli sermoni della nostra lingua, come si può vedere in quelle parole del Boccaccio.

Ma hanno di generali, e d'importanti appaiono più volte d'equivalenza. Nelle quali la voce *Vincenti* viene senza dubbio del significato latino della parola *Vincendum*.

Però che debetli sapere, che quella voce nella lingua latina, non ha significato di così pertencente a medicina: ma si dice di così pertencente a diletto, & a giocondità, come sono tutte le cose odorifere.

Le quali appo i Greci si chiamano in cose secche, o in liquide. Se erano in materia secca si chiamavano con voce Greca *Disposmata*.

La qual voce è stata usata da gli scrittori Latini. Onde disse Marziale.

Lib. 7.

Quid quid odor gratum mittam Disposmata alendi

Lib. 2. arg.

Ma se gli odori si usavano in soggetto liquido erano chiamati con voce latina *Vincenta*. Però disse Seneca.

Respingit aliquando dila. lant in gremio, diti malis qui effrenatis rursus, qui non tam bellis infamantur. Plinio anchora parlando della compositione de' gli odori, e trattando nella sua storia di Naturi

Lib. 15.

il modo il sale ha quella cosa di generosamente, e copiosamente, dice che è quella

quella

Che li Poeti sono alle volte soliti prendere alcune voci straniere, c'hanno nella lingua straniera più significati, e si sporgono alcuni luoghi de' Poeti Latini, e de' Toscani. Cap. Sesto.



L Quanto capo de' gli equivoci della lingua è, quando la parola è forestiera, & ha nella sua lingua più significati, e che il Poeta usandola si serve solamente d'uno di quelli, e lascia gli altri. Come per esempio la voce *Synthesis* appo li Greci ha tre significati, cioè d'una sorte di vestimento, d'una specie di medicina, e d'una mestura di vari semplici, che sogliono far i Medici. Nel primo significo la prese Marziale in que' versi a quali fece il titolo *Synthesis*.

Lib. 33.

*Daus toga per quinque gaudet requiescere laeta,
Hic parva calce summe iure rari.*

Lib. 10. de
Pallio.

Sò che si i Grammatici, & Antiquarij è grandissima disputa se questa veste sia vile, o nobile. Nella quale io sono di parere, che quelli, che hanno questa veste esser loro pecciosi, habbiano parlato con ragioni più cibetiche. Il che si prova chiaramente colla autorità di Terenziano. *Ita, & Terentianus inter alios malicia Synthesi exornat.* Que egli parlando di Cleonacho mostra, che egli habbia metuto il vestito schiocco, e dure, con un molle, e delicato. Perchè io dunque, che quella fosse una veste ricca, e sontuosa, della quale si vestivano i nobili Romani in certi giorni, come ne Saturnali, essendo che nell'istesso tempo dell'anno erano necessitati a velarsi la toga. Il che ci si affa chiaramente accennato da Marziale.

Lib. 11. 47. 9

Synthesius dum gaudet Equae, Domusquis Senatus.

Ne habrebbe detto Marziale, che i Cavalieri, e i Senatori si fossero rallegrati di quella sorte di vestimento, c'ella fosse stata vile, e plebea, come altro condoto. Ma tornando al proposito, Scito nella *Sylva* poter questa voce significo di Veste di terra cotta, quando così scrive.

Lib. 4. in Rj
se Saturni.

*Et cum mure Synthesius quasi heros
Albicus Calceam, acuta coadunant.*

Lib. p. 17.
116.

E così ancora la prese Marziale in quello Endecasillabo

Synthesius Synthesius Sagunt.

En presa in questo voce per quella varia compositione di semplici, che per ragione di que' che infermità sogliono i Medici fare, & in questo senso si deve intendere in que' versi di Quinto Sertorio.

de armenta
prohibenda

Synthesius. & vulgata sari medicina rixit.

de fabris. &
citra purg.

Et aliove

Synthesia hac prodest vnda multa calenti.

Lib. 37.

Alludendo a questo stesso chiamò Orazio. *Christalla effusiva*, quelli che sono porosi senza vizio, e senza compositione alcuna. Hora tutti questi Poeti hanno tolta una parola straniera in un significato proprio della lingua straniera, di modo che nella spofizione della sua parole, se non se già tribuito il proprio significato che essi pensano, il sentimento loro riuscirebbe stravolto, e mostruoso. Di questo medesimo equivoco habbiamo non meno opportuno, che bello esempio

dar lignificati, qualis nascit, che se ben la voce della lingua propria ha un sempre significato, nondimeno si gliene attribuisce volentieri ad arbitrio della lingua straniera. Come per esempio nell'Idioma Greco la parola *εργασια* ha significato non solo di medicamento, e di veleno insieme, ma ancora di tirare di qualche colore, come chiaramente ci ha dimostrato Galieno. Polvere del suo Vocabolario, e procureremo anchora nei prossimi più di sotto al Cap. de' gli Equivoci per Etimologia. Hora bastando i Latini formar la voce *Furmanus*, e' hauea un significato della voce Greca, piacque ad Horatio di giungere alla voce Latina ad imitazione de' Greci il significato di tirare, quando così disse.

1994

Leontopodium alpinum (edible)

La che fa egli forte peruenuto da Virgilio in quel verso.

2008-03-05 00:00

Albizia julibrissis (Silk tree)

Che questa è la vera letteraria, e quella modesta che riconosce Strabo, Gneo Ma-
tino ancora accennò chiamando quello significato in que' versi, citati da Aulo
Gellio.

13.10.

Exp. B

Das perfekte Rezept ist hier:

Quem conhece o Japão sabe que não é assim.

Del tutto anch'ora è l'eterogeneo, che ci ha lasciato Martiale in que' versi reperti e costantemente oscuri, difficili. *Ebrius Syllae cum suis de Sappho recitat*.

Echinostylis com. fin de l'engorgement.

2. *Not all the water flows into the sea.*

Per intendimento de' quali è necessario di sapere, che la voce *Goeca*, *Amichibis*, significa il modello nella lingua *Goeca*, che nella *Latina*, la parola *Solus*, designa quello significato della *Latina*. A. che quando si parla lei viene prima, e *Milse*, che vuol dire *obscuro*. Hora questo significato si manifesta da *Goeca* una focca di colore, del quale parlando *Pinto* così dice. *Amichibis* *gemma* *pro* *laurea* *colore*. *Caesum* *aurum* *minio* *Amichibis* *effertur*, *quod* *est* *ad* *colorem* *accidentis* *gravis* *non* *degit* *in* *solido* *defuit*. Volle dunque *Martialis* ne' predetti versi commemorare il significato de' colori della voce *Solus*, e imitazione de' Greci, e per questo, *Latina* *verba* *desunt* *intendere* *per* *Latina* *rima* *del* *colore* *della* *Amichibis*. Così facendo noi abbiamo di sopra, che la parola, *signa*, appellata *Goeca* non solo significa il corpo; ma anche il contenuto della *chioma*, per la quale *Giociale* prende la parola, *terme*, per ornamento di *chioma* la qual verso.

50. 13.

Didymopanax cuneatum Choisy

Hanno il greco vinta la voce *érher*, non solamente in significato di fiori ma ancora in riferimento di quella spuma bianca, che copre il vino, menando e giugnando i bicchieri. Et è questo uenuto all'hera specialmente, che s'ha no giunto l'Epitheto di Nardo, o di cardo. Et in questo modo devesi bene dabbene intendere quel verso d'Archestrato Poeta nella Gastronomia, citato da Autenico nel primo libro della Cena de' Savi.

Ո՞րտեղ, միշտ չգտեալ ճանապարհով Երուսաղեմ քաղաքը:

Il primo, al quale l'Invidia si è accisa sopra

El Jaleo **Fr.**

Quindi è inteso, che gli Scrittori Latini ancora usano per la parola *Vir*, non solo un significato di *Uore*: ma ancora nel significato della *virginità*. Onde possiamo intendere quello, che s'abbia voluto dir *Virgo* in quella parola, che si legge nel decimoquarto libro. *Virgo in candidis praeterea: rubra in flos signa est, si non in viri velut sit.* E poco più di sotto. *Quod coloris faciemque, videmus, rubere non fore diuturnum.* E credo che a quello medesimo significato risponda *Quidam* nel quinto libro de' *Fastis* que' versi.

Cap. 15.

Journal of Management Education

*I lora quare in magis aperte iudicia celsa
Furmo, & subale della summa regna.*

La Greca videro la parola *πρωτεύειν* dicendo quello che in latino significa *praevalere*, & in volgare li capevali. Ma perchè li Greci hanno presa quella voce in significato anchora di colla che si mena loro per sedet più comodamente, come si può veder e nella Repubblica di Platone *πρωτεύειν* & in Aristotele *πρωτεύειν*, e in tanto *πρωτεύειν* qu *πρω*, però disse anchora in questo significato *Ecce* *Giunatore*.

Dial. p.

San. 6.

Quidam comites, solum terminal, amant.

E Cicerone nell'epistola *officiis* *politicis*, & *maxime suis solibus solent*. Io ho alcuni volti simili, e liete, & di molte lettere, che si sono mortagliate, perchè della legge. Or per l'istessa lettera la proibizione, che si facea alle donne d'uscire in camicia con quelle parole. *De mulieribus vestibus* *vestirent*. Po- tendo bene che la parola *vestirent*, fosse in tutto ilquinta. Ma perchè credero che l'epistola quide non parlava di lei non possa più durare in simili casi, sup- pu che la parola *vestirent* è nota somata da Latini per dare ad intendere quel medesimo, che li Greci hanno voluto significare colla parola *εγχευα*. Hora quella nella lingua greca non solo significa la camicia, ma anchora il giumento nel quale fanno portare, che si hanno usati li Germanici nel Parco d'Arifo- phane. Per tanto i Latini anchora hanno presa la voce *vestirent*, non sola- mente per camicia ma anchora per giumento. Adunque nella legge Oppia si può per più chiarezza l'epistola di, *vestirent*, acciò che si capisca, che era pro- hibito alle donne l'andare in camicia non a cavallo. Nella lingua gre- ca la voce *αντιπαις* *αντιπαις* non a quel medesimo, che nella latina non significa dal verbo, *αντιπαις*. Hora perchè li Greci (come hanno dichiarato *Dioniso*, & *Esichio*) hanno presa quella voce anchora in qualche significato, cioè d'andare, come si vede nello stesso esempio d'Horacio.

Lib. 34.

Nel 1. del-
Cicero
nel 1. del 1.

Et in quello.

Tantum in ore et in oculo, et in oculo, et in oculo, et in oculo.

Donde sono andati via. *Quidam in ore, et in oculo, et in oculo, et in oculo.* con intendendo ne' bi- chieri, e così sono andati al primo luogo. Però a quella locuzione i Latini hanno accennato il medesimo sentimento al verbo *visum*. *Giunatore*.

San. 1.

Quidam in ore, et in oculo, et in oculo, et in oculo.

Quidam in ore, et in oculo, et in oculo, et in oculo.
Carillo.

Quidam in ore, et in oculo, et in oculo, et in oculo.

Et è passato quello verso ne' libri anchora de' Poeti Testati. Onde disse Dante.

Quidam in ore, et in oculo, et in oculo, et in oculo.

Quidam in ore, et in oculo, et in oculo, et in oculo.

E il Petrarca mirandolo.

Quidam in ore, et in oculo, et in oculo, et in oculo.

Non altro mai, che si fa il tempo misur. *Nel 1. del 1.*
Non indole. E con quello modo passava intendere alcuni altri luoghi di *Dante*, e fra più è in quello.

Nel 1. del 1.

Quidam in ore, et in oculo, et in oculo, et in oculo.

Quidam in ore, et in oculo, et in oculo, et in oculo.

San. 9. par.

Ne' quali pare al alcuni, che Dante fuori di proposito habbia cecitamento a Vir- gilio, il quale si può beno chiamato sempre da lui Duca, e Maestro. Perchè
che

che Virgilio parlando dello Scorpione la nomina ardente.

Igitur non iam brachia contrahit ardens

Scorpius.

p. 60r.

E pure con tutto questo Dante nomina il medesimo Scorpione freddo. Distingue che si può con questa parola dell'equivoco, e hora habbiamo dichiarato, di non essere, che Dante non ha detta cosa, che sia ripugnante a Virgilio. Perciò che la parola *fredda*, è stata formata di vulgari per esprimere quello, che i Latini vogliono significare colla parola *frigida*. Hora si come quella parola appo i Latini non solamente denota a quello, che noi diciamo freddo: ma anchora quello, che appelliamo ocioso, come si prende in quel verso di Virgilio.

4. 50r.

Frigidus, ut quondam Sylla i laetum erat, dicitur.

Et ha dichiarato Latantio, o Latatio che egli si sia nella Thibuide di Senio con queste parole. *Serui frigida est Stella, id est noctis, ut,*

lib. p.

Frigida Saturni, quasi se Stella recipit.

Et frigida noctis est,

Igl. 8.

Frigidus in gratia cadentis rumpit angust.

Così anchora nella lingua Toscana la parola *fredda*, si è presa alle volte per ocioso. Et in questo modo si deve prendere nel sopraddetto luogo di Dante. Non più cosa mara il dire, che lo Scorpione sia segno ocioso: perchè così si trova dagli Astrologi, e Tullio Macchettico appellò la furia di quella, refo del re, come ci ha dichiarato Pirmio con queste parole. *Salus de rebus Timens Malum non sine Scorpione manifestat. Sicut ut quondam noctis accipiat. Sed che Dante si potrebbe ancora altramente intendere, assumendo che egli ha detto lo Scorpione essere freddo nell'altra significato, si perchè essendo il sole in questo segno in principio la freddura del tempo, si perchè il segno è secondo Tolomeo materno e femminile. Ma io stimo che la prima significazione per Accademie intesa quel luogo di Dante sia più bella, & ingegnosa. Un altro esempio simile d'già accennato si può faro habere da quel verso poi di Dante.*

lib. 16.

Cap. 22.

Così l'anima mia ch'anch'io fugge.

non p. 60r.

Canica p.

Per intendimento del quale deve si sapere, che la parola, *fugge*, nella lingua Latina non solamente significa il voltar le spalle, & ritirarsi via per fuggire, ma che anchora quando è congiunta colla parola attivo nominativo, denota il partire. *Refugit malum.* dice Ovidio scrivendo al R. Canale, che mi è mancato l'uomo. Il quale vicino sentimento si quello, che ha seguitato Dante nel verso sopraddetto. In che egli si vede come in altre molte cose per imitatore il Boccaccio, il quale nella novella dello Scholare, e della Vedovella ce di ella parlando.

Allora quasi come se il mondo fosse a pezzi armati si fuggono, se fuggi l'ardore, e viene caldo sopra il banner della terra. La voce *avariar*.

nella lingua greca non solo significa il colore azzurro, ma anche l'oscuro, come si vede in quel verso, che si legge nel decimo libro dell'Odissea.

Κοινή δ' ἄγριον ἰβνιδὲν ἀπὸ γαίης.

Dove la parola *avariar*, non si deve spiegare col sentimento del color azzurro: ma col sentimento del color negro. Et in questo modo deve esser intesa la medesima parola in quell'altro verso, che è nel decimo libro dell'Iliade.

Ἡ δὲ κίρκος ἔνθ' ἰσχυρὸν ἔχοντο Κρονίδης.

p. 60r.

Hesichio nel suo vocabolario dichiarando il sentimento della voce *avariar*, espone *Μαύρον Νέβρινον* cioè, di Nero d'Europa, e credo, che egli così ha chiosato quella voce, rimandando al sentimento, che Hesichio ha nelle altre del libro dell'opere, & de' giorni, dove parlando del Sole d'inverno così ragiona.

al nostro proposito, ne ha specialmente due, cioè d'ora del giorno, e di stagione dell'anno. Fa però per hora del giorno in quel verso, de gli spiriti così.

A'ora n'rimuove d'aver in d'ora: d'ora.

Nel quale si pubblicano le quattro barre per hoc e verimènt: del giorno. L'altro è di disegno dell'anno, Et in quello lieto leggiamo nel quinto dell'Ordo, *non puerum*. Cioè, *Seguano d'innanzi*. Et in Marchio nella vita di Carlo leggiamo, *non puerum*. Cioè, *Seguano d'innanzi*. Heliand. Ecco dell'opera, e del giorno.

ΠΡΟΣ ΤΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ·

Horatio dunque i Latini presero dalla lingua greca il corpo della voce, *hora*, *horatelo* domenicello nella significazione di *hora* del giorno, vale *Horatio*, imitazione de' Greci tralasciò ancora l'altro significato di *stagione* in quel verso.

Kellie Pre *Das ganze Leben mit einer temporären Lösung.*

Cp. ff.

A Pistoia, modestamente nel corso dell'800, una pittoresca balleria ha l'aspetto incolorito. Così bene. I Toscani, quando in città, a Lucca non si contentano di interpretare quella voce nel primo staccato: con l'organo a tre chiavi e due nel secondo. Di che anche testimoniano in rendono qui: versi del Niccarche.

Quando il piano che l'Allegro fura,
Ad albergo ed a Taverne fuma:

Ne quali si usa peraltro la parola *bura* nel primo significato, non se può
fanno che tre Commodo facilmente, perchè il Sole non può in modo alcuno
distinguer l'aire nordeste. Il però non si deve perdersi in quel luogo (non
per la verità) quarta parte del giorno, anzi se si bene a narrazione de
Greci, e de' Latini per la Regione dell'India. E così il sentimento è che

Case 11.

Part of your vote has a major impact:

1997

De Funo, Laporta de' mercati P

11. **Answer: D**—The passage states that the author is not sure whether the

1500

1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 2680, 26

Que' vagliono alcuni accudire di Dante, ch' egli non fosse bene intendente, (e non approfittasse a dirlo) della lingua latina, poichè non vorrebbe, che l'epiteto di Socrate, appo Virgilio in quel luogo.

[illegible]

Author's address: Department of Psychology, University of Illinois at Chicago, Chicago, IL 60607, USA.

non li dovea trasfondere nella nostra lingua per sacra: ma li dovea per esercitare.

Lib. 9. de
hij. anim.
cap. 44.

esempli, e ne' luoghi aperti: ma che nelle selue dove egli vien scoperto dalle voglie
almei fugga velocissimamente i pericoli. Il certamente che Aristotele fa vola-
tino da Teodoro Gaza dice in quella maniera. *Leus in venatu dum certum non
quon fugat, armatus: sed etiam si armatus malitiose recum agitur, sensim per-
leat, et sic de cubo nobiliter ac resistit: nullus autem opus, fuga, qua maxime
pauca animalia, et mirabile, donec in aperta decumbat. Tunc rursus leue mallet. Sed
si aliquando leus apertis virgulis fugam aperta arripit, currit, nec satis, &c.*

Lib. 8. cap.
16.

Il Plinio questo medesimo afferma così dicendo. *Ille nobiliter animi significans,
quantulocumque magna cum, & armatus argreus est, cumque resistit, cum in cubo
pi, & ubi possit perire. Idem ubi virgulas opulenter penetrare accipit, confusus
est, velut agnoscens turpitudinem suam. Solino anchora di quella fuga così lo-
ca.*

cap. 19.

*Leus promissus a latrone circumspici recusat, resistensque mirabilem animi re-
sistentiam ostendit. Idem agens si in cubo periculis, ac uariis argentiis. Nam
agris suis, quasi nullum equum non respiciunt, quousque possit refugia munda-*

Del lib. de
animal.

*re. Il che vico molto è confermato da Plinio, e da Alceio. Se dunque
vero, come essi vana dimostrano tanti nobili scrittori, perché ha detto Plinio
che il Leone habbia quella fuga generosa per le selue? In che egli non
sua riprenda tanto più degno d'accusa, quanto che egli hebbe imitato a se
mi Poeti da imitare, a' quali se si fosse incontinentemente accostato, non habrebbe
lito. Perciò che Virgilio valendosi di quella medesima comparatione ha co-
detto.*

p. Lucid.

«Leus armatus a latrone

*Cum telis praeus infans, territus ille
Aster arde tunc, retrocillo, naq. iuga
Iradere, ac circum pariter, nec tendere contra.*

E' Conte Giacomantonio Bocardo nel suo Orlando innamorato essersi
molto bene quello, che li sedetti retori dicono.

Lib. 9. can-
te 11.

*Qual da la gamba stretta, e dal rumore
T'imbato che il Leon de la foresta,
Che si vergogna, di morder i morte,
E ad el paffi comanda la testa.*

Con quello che segue. Que certamente dice che il Leone ha quella fuga ge-
nerosa, quando egli vien fuori della selua. Il qual detto pare leano di poe-
le parole d'Aristotele, di Plinio, e di Solino. Concludono dunque coloro,
che senza replica grandissima è stato l'errore dell'Aristotele, habendo tutti scrittori
che lo possono asserire, e li Poeti abelli, che questa modesta comparatione
hanno usata ne' suoi Poemi, e quasi accostandosi egli non habrebbe in alcuna ma-
niera errato. Hora in difesa di questo Poeta dico, che colla regola dell'or-
upio di sopra dichiarato, possiamo manifestare l'errore de' interpreti, e l'ob-
lietza della comparatione dell'Aristotele. Deesi dunque sapere che la parola pu-
sa usata dalla lingua latina nella Toscana, e che nella lingua latina, e in
tre il suo vulgarissimo significato, si poe anchora un altro significato, col
per, iure, come si vede in que' versi di Virgilio.

p. Org.

«Dum mortalibus agilis

*Maxima cunctis illud, & una cunctis per ardua,
Obliqua qua se figuram seruat ora.*

Ne' quali se la proposizione, per, si prendesse nel suo sentimento ordinario, ha-
rebbe detto Virgilio, che il Zodaco passa per le Zone temperate, Il che non

Epica

meno padre di greca historia, cioè di famiglia. E intanto, che questa storia
ancora non s'era inventata il Petrarca dalle accese, poiché l'istesso modo
di belbe principio hanno che Herodotoo serua la sua. Hora a questa belbe
ritiene che' ancor Marco Tullio ha somato Herodotoo padre d'istoria, perche
è il primo tal tutti quelli antichi, che v'accolse le più di leggeri un modo di ser-
uere historia, dicendo che gli altri prima seruitino le historie di auctoritate, che
poi tutto più erano facile, che diuina. Ma Herodotoo seruitino auctoritate, e
li, e dimostrate per l'istoria, talmente il modo di seruitura a maggior perfezione, e
ch'ora ch'egli non potesse esser uento da tutti que' vinti, da quali li due genera-
re ogni buon historico. Volle dunque dir Ciccone, che il primo, che non
fusse al tutto indegno del nome d'istoico si Herodotoo, e per questo la non
padre d'istoria. Ma il Petrarca v'aggiunge l'epiteto di greco, per dar l'ad-
stante ch'egli menò il nome di padre d'istoria solo a' Greci, dicendo che ad
gli Hebrei fosse lo vno molto prima il modo di seruire historia. & anche tra
l'Egizii, e tra molti altri popoli da Greci nominati Barbari, come a lungo ha
mostrato Clemente Alessandrino ne' Stromati. Esistito se il peripatetico
gelica, e Theodoro nella medicina delle passioni de' Gentili.

Si dichiarano gli equivoci della derivatione, colla spofitione
d'un luogo oscuro della Rhetorica d'Aristotcle. Si mo-
ftra vn fallo d'Quidio, d'Hermolao Barbaro, e di
Nonio Marcello. E fi efpone vn luogo di
Plauto, e di Dante. Cap. decimo.

DOPO Gli equivochi delle lingue sono di sopra da noi proposti quelli, che dalla etimologia nascono. E per l'ordine si chiede, che poi s'habbia una con molti esempi di li termini si pa-
ni, potremo mai s' dichiarar col medesimo modo la Seconda.
Dico adunque che la parola Equivochi per etimologia è quella, la quale può habere dritta origine, secondo il corso della sua voce, & essendo riferita a una origine, ha un significato, e riferita all'altra l'ho differente. Come per esempio la parola *carapax*, nella lingua greca ha significato di medicina & ella deriva da *caris* dante. Ma ha sentimento di veleno, se ha la sua origine da *caris* dante. e così distin-
guono i Germani i greci quella due significati. Delle Ambrosie nella Po-
ica, che il picc l'ambrosia *ambrosia*. Cioè dicitela. E M. Tullio intendola nel
nell'oratore così detto, parlando del piccitto al ragionar con famigliae.

Ed. Editor.

[illegible]

E però, Aristotele fece menzione delle Uelle, e delle Meiali nella descrizione della loro natura, e della loro consistenza di uelle che la voce posta in quelle nel sopraddetto verso d'Homero, ha anche il sentimento di Meiali.

καὶ μὴ τινὲς αὐτῶν

Τὴν γὰρ αὐτὴν μὴ μὲν ποίη

Ant. coll.
ib. 2. 3.

Μὰ τὰ δὲ τὰ μὲν αὐτῶν

Τὰ δὲ μὲν αὐτῶν ποίη

Quale non si conosceva a prima la ragione de' versi d'Aristotele da quel Poeta che traducevamo nella lingua volgare non fece menzione alcuna delle Meiali, come si vede nel verso seguente.

Νῦν μὲν σὺ δὲ μὲν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Νῦν δὲ μὲν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Νῦν γὰρ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Sia questo anche il concetto di Simplicio il concetto di due Epigrammi greci, i quali mostrano molto ingegnosamente il nome, che ha la lepre del cane nella terra, nell'acqua, e nel Cielo, poichè il cane si trova in terra, e in mare secondo il sentimento popolare, e in Cielo, secondo il sentimento astrologico, di modo che una ista ista sia il nome del cane. Il primo di Germanico.

Εἰς αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

ib. 2. 3.
Gen.

Il secondo di Teophrasto.

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Il concetto di questi due Epigrammi greci si comprende in quel Tetralico d'Aristotele.

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Non in tutti questi Epigrammi v'è un solo significato di significato astrologico, e popolare, ma di quale essi prendono tutta quella vaghezza, ch'è in se concepiti. Lo stesso ancora nel secondo libro de' medesimi Epigrammi riprendendo la natura delle Astrologie giudicaria, si ha gli stessi in bello Epigramma, dove mostra d'aver sperato, che i possessori di quella arte siano dritti alle bestie. E sia la forza di questo suo concetto nel nome del Toro, del Leone, e d'altri simili, che sono comuni a gli animali della terra, & alle immagini del Cielo.

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ὁ δὲ αὐτὴν τὴν γὰρ αὐτὴν ποίη

Ne solamente è amato, che i concetti sonati nel sopraddetto epigramma & sono posti da' poeti in questo: ma ancora d'istruimento, e d'erotico. E si

luta

Ne' quali ammirate il Poeta Imitar d'Heracito Ephefo, che al rogliazo inop-
po-tenziosissimo leggeva que' libri fin'al belio, poiche essendo offriti suoi de-
uon esse leu con gran diligenza, e colla introduzione di maestro, che gli in-
crula. Abbiamo di questo equiano un' altro bellissimo esempio in que' versi
di Lucano.

⁹ *Adversum filios, quos non generavit ab illis*

Significare regimul peis, cu poplul dnyli

3. *Utriusque regni dux, et principum regni*
et litterarum generalis praefectus regni Francie

[illegible]

Quantität des Goldes in Europa

Carroll and Morrison, a de la Lanza.

Fanno del 1° Gruppo le Sme 7000 e 7001.

Le voci *Libra*, e *Minimo*, non si devono dichiarare col sentimento comune: ma *Fluor* coll'Alchimico: li che si deve sapere che di quella *libra*, che egli nominò *Peso di una Libbra*.

La deliziosa, calda comfort

Received 15.11.2013; Accepted 15.12.2013

P. elegans + *P. glia*, the same as for *P. glia*.

di molti altri, che si leggono tanto di Dante, quanto del Petrarca, e d'altri Poeti. E forse che con questa considerazione, si vuol rimettere quello, che disse Dante della poesia in que' versi.

Mein Name ist Sandra Dörflinger. Ich bin 30 Jahre alt.

Der die Verantwortung für die Schuld trägt.

Finché quella voce (secondo la più comune significazione) è presa per quella di-
dice

Lib. P.
Plan.

Casey St.
Portland

Comp. p.
Tory.

Form 15-
Total:

Eic d'vina, che per lo spazio di cinque secoli agguaglia la vera forme. Ma Dante
 lascia questo sentimento, e valse lequante v'altro proprio dell' Astrologia, in-
 tendendo per centesima quella maggiore, e hauea la misura dell'anni in-
 doua la Centesima sopra il vero corso del Sole per tutto il Zodiaco, la quale per il
 tre di Dante era tale, che nello spazio d'anni cento arpondea vnglione, e per
 quello si mouea centesima. Ma di quella più d'istaurare ragionarono in
 altro libro. Di questo medesimo equiuoco possino parlare e ancora etia-
 po dall'anni sette per ogni, e per altro, come in que' versi il Quado.

En modo de ser un ser humano, modo de vivir que

Quasi-fibre systems: *Quasi-fibre systems* are defined as follows:

Ne' quali le parole, *valere*, è, *vivere*, non hanno il significato comune, che è di locupletarsi, e di chiamare: ma vo' altro proprio dell' arte del gioco. Nel quale dicendosi, *valere*, quello, che eleggesse un punto, che quando per sorte fosse venuto restava perditor. E quello si diceva, *vivere*, che pure eleggesse un punto del gioco, che quando fosse venuto gli restava vittoria. Il dunque il senso d' Ovidio ne' suoi versi, che la donna di chi parla, con alcune s' eleggesse al punto da vincere, e da perdere. Così nell' arte del gioco antico de' taloni la stessa differenza servivasi le voci *tere*, e *vivere* dal suo significato comune, e popolare. Per intelligenza di che devesi sapere, che gli Attachi hanno per costume di giocare con via forte di intemperamento, che si faceva col gioco facci d' un vasetto quindici di que' Taloni, che si trovavano nel volgimento delle gambe di dietro di quegli animali e hanno l' unghia biforcuta. E la prima sprezzando li animali d' osto, già v'erano fatti di Cristallo, o d' altri più nobili materia. Hora i libri di quell' osto sono de' giocatori notati nel mondo, che ci ha insegnato Aristotele fatto latino da Theophrasto Gaza nelle infrascripte parole.

Qua 7 metri incantati sopra ad una fissa, qua Cener fero, qua Anconia sopra l'altare. Io so d'Antonio Barbaio ha molte alcune d'abitazioni sopra la riva, no di quelle parole: neccia poiche ella è convenientemente legata, non so che da me l'apporta per buona. Ci può ben dire maggior capione di delio Gio: Pollice, il quale nel nono libro del suo vocabolario è disorde da Antonio nel nome de' heri del Talour, e l'orda che quella, che per Antonio, non comati con, & l'orda, con da Giulio Pollice chiamato l'orda, & con.

Nella qual disordine so fon di parire (rimettendomi sempre a quel suo giudizio) ch'uno di que' scartari seguitasse le voci, ch'erano in uso nel popolo per nominare i lazzi di quell'otto, e l'altro seguitasse le voci, ch'erano in uso fra gli scartari. Talora, essendo verisimile, che la lingua greca, come più ricca della lingua latina, quelle due specie de' vocaboli. In che si può poe' la lingua latina, che mette solamente in uso le voci domestiche tra quella, che giocavano. Ma come che la cosa si sia è chiaro, ch'altro era il senso delle voci *Fama*, e *Contestante* del gioco de' Talori da quello ch'era in uso fra'l popolo. Era *Fama* il nome, che recava guadagno a' giocatori, e'l cane quello, che gli apportava danno, come appare dalle intralasciate parole di Suetonio. *Et quidam Latini, qui Sermonem asserunt, in seculum Talor segalis denarius credebatur, quoniam talia sermone, qui Fama vocatur.* Il per quello possiamo intendere, perchè li Poeti parlando del caso secondo il sentimento di quello gioco, gli habbiano detto: giunto l'Epichea di dannofo. Quello.

See *Index* table, *Index* table and *Index* table.

Parasitica facies *fungi* in *serpente*.

Ziel 3. der
Strategie

215. 2. 4
 H.Y. 2000

6-9-7-

La Fata
del

2012-12-18

P

dall' Astrologia. Quella v'è la voce predetta in significato d'un strumento buono per vedere, come appare dall' esemplare esemplio.

6. Mens.

Tela iuga iugula vti, flumen, fluvius, harunda,
laforas, melius, raris, saltem, avaris.

Alf. T. 1.
Alf. 7. Alf.
cap. 11.
De R. R. 1.
cap. 10.

Ne mancano letterati di molto grado, che vogliono che la tela, di che parla Ovidio ne' suoi versi sia quella, che Catone nomò iugale a differenza di quella, che si fa colla spola. Ma io credo, che que' letterati si siano molto ingannati: perciocchè come appare ne' versi d'Ovidio, la tela iugale nel senso, di cui si le danno, non è diversa da quella, che si fa colla spola, essendo che il lego, e' hoga noi chiamiamo sabbio, non è strumento di far tela: ma è strumento, il quale ella viene accomodando. E però io penso che può esser la tela iugale solo una certa misura di tela, la quale solca rivolgersi intorno al sabbio, non alla qual misura, ogni altra quantità era di soprappiù al sabbio, e d'impedimento al tessere. E forse che il testo di Catone è scorretto, & in vece de' Talam, dove hanno Talam, come anch'ora portano scritti alcuni esemplari non distinguibili. E quella scrittura si fa persuasibile per una ragione a mio giudizio molto probabile, & è che la tela iugale non è strumento da poter essere simile per le misure: ma egli è ben necessario haverla Tela, cioè vecchio, o altra cosa simile, necessario per li viaggi notturni. Ma a questa fine credo che Catone rimasse insieme co' gli altri strumenti la Tela. Alla quale ho giunto l'Egloga di iugale, per darci ad intendere, ch'ella dovea esser simile a quelle, che si usavano nelle navi, & erano portate innanzi a' spoli navali, le quali (come testimonia Plutarco ne' Problemi) erano fatte di bianca spina. Hora questa Tela sua nome iugale, come appare coll'autorità d'Ovidio.

Eglog. 4.

At nec super quidem, Talam accepit iugale.

È verisimile, che tutti quelli, li quali bramano haver le Telle discolate e' singolar, cercassero farle in tutto simili alle iugale, per ch'era riputato proprio cattivo la effusione di quelle nel tempo, ch'esse doveano stare accole. Ma ritornando al proposito la parola Kadur, da gli Astrologi vien presa per un strumento, chiamato da gli Arabi Kadur Kadur, perche pensando, che Giacobbe Patriarcha ne fosse stato l'inventore, e da Latini Kadur. Con questo debbe intendere Hipparcho di numerare tutte le stelle, e d'insegnare la grandezza, e la distanza di quelle, la figura de' segni Celesti, la quantità della terra, gli istanti di de' luoghi particolari. E certo che questo strumento fa molto utile per misurare la terra, per distinguere le regioni, e le vie di quella, e per definire il luogo, la quantità, la distanza, e l'ordine delle stelle. L'uno, e l'altro uso ho diligentemente espresso da Virgilio. Quello perentore alla terra in que' versi.

Eglog. 3.

-Et quid fuit alter

Descriptis raris, titum quo gentium orbem

L'altro applicato alle cose Celesti in quelli.

8. End.

-Calix, murex

Describit raris, et surgentia sidera dicent.

La parola Talam si trova nella lingua Latina ci di esemplio di quello modo fatto equivocho. Perciò che quando ella è presa per cosa navale, nell'Accademia ha il significato d'un arco, che si suole fare nel Cielo de' Tempi. Di che parlò Virgilio in quel luogo.

P. End.

Tam, vides Diva, murex Talamis tempis.

Turchi.
Adami.
Ap. c.

Lib. 3.
Leg. 14.
Lib. 17.
Lib. 11.
Ap. c.

τοῦτο ἱεραιμεν. τὸν οὖν τὸ ἀπορρητὸν ἔργον οὐδὲν ἡμετέριον ἵκεν
βίη καὶ ἄνθρωποι. οὐ γὰρ δὲ Ἀλφειὸς ποταμὸς ἡμετέριον. οὐδὲν ἡμετέριον
ἡμετέριον ἡμετέριον. Dalle parole di questo Scholiaste possiamo vedere
che Acron non ottiene spediare d'istruire non si è ingegnato, dichiarando che il
Trocho fosse un Turbine, il qual (dice egli) Ἀδανόειον παρυσίονα ἔργον.
Per ciò che mostra l'interpretazione d'Apollonio che il Rhombo, che è il medesimo col
Turbine, hauea la figura del Trocho. Io so, che s'è con scrittori maestri di gram-
matica nelle lettere humani scritte, che il Trocho era una specie d'un gioco Greco,
che si facea nel giuocare con maestria una ruota, si di ella nell'uscir di mano del gi-
uocatore faceffe un certo suono. Della qual specie di giuoco vogliamo che parli
se Oropetio in quel verso. *Interpret. Ὁ ὡς φησὶν ἄλλος Τροχὸς.*
Se Horatio in quell'altro. *Indistincta pile, et sine Trochis quiescit.*
Ma potremmo giungere nel libro di Martiale che a noi giuliano è molto più chi-
aro. *Quantum aperit confusum are Trochus.*
Il per maggior confirmatione di questa lor parere, adducano le parole d'Ancora
Marcellino, le quali vogliono, che s'intendano di quel giuoco. *Canopus Tro-
sus apud Cesar Indistincta quatuor statum maris mactur ex rotante in campo, et uolubilis,
quasi volubilis est compingitur, in modum trochi, uolubilis est et uolubilis, quoniam rotante
indistincta stringitur.* Hauiò dato, che se bene i luoghi de' scrittori antichi so-
detti da questo valore hanno, mostrano che il Trocho fosse ruota, che credem-
mo il Trocho sia preso anchora per Turbine, col quale giuocano iuochi, e giuocanti
patri, come appare non solo col racconto d'Acron: ma per quella autorità del
lo Scholiaste d'Apollonio. Ma se alcuno ricercasse di qual sorte di giuoco par-
lasse Catone in quelle parole. *Trochus hinc, alius sege, dicit, che se Catone ha
voluto (come credono alcuni) instruire li parci, ha inteso del giuoco patile.
Ma s'egli ha voluto (come crediamo) instruire iuochi li giuocanti, ha inteso del
giuoco giuocante, e uolubilis. Il che si fa verisimile per la prohibition de' giuochi
di fortuna, i quali non sono usati da parci.*

Si mostra la via, per la quale si potrebbe difendere l'Aristotele.
Si scuopre una discordia, che è fra Aristotele, e lo Scholiaste
di Theoprito intorno all'ucello da Greci detto linge.
Si esamina quello, che Gio: Battista Pio ha in
questo soggetto scritto contra di Seruio, e di
Theodoro Gaza. E si tratta incidentemen-
te d'un altro senso della voce Rhombo,
disputando se un testo di Dante si lega
ga scorretto. Cap. decimoterzo.



A per imitare qualche volta gli Academici, ch'erano soliti di
ragionare in favore di tutte due le parti in ciascuna questione,
che si fosse proposta, vogliamo vedere, se dopo l'arrestar del
l'Aristotele, sapremo trouare via da poterlo difendere. E non
che crediamo di sì, poichè per le parole di Seruio nella Acca-
demia, e per la translatione, che Theodoro Gaza ha fatto in lince
ad'op

1122. *Il libro di Tullio de' offici, dove si tratta de' doveri dell'uomo, e de' suoi doveri verso Dio, verso se stesso, verso gli altri, e verso la patria. E' diviso in quattro libri. Il primo tratta de' doveri verso Dio, il secondo verso se stesso, il terzo verso gli altri, e il quarto verso la patria. E' un libro molto utile, e che si legge con molto piacere.*

၂၄၁။ ဤသို့ အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့်
 အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့်
 အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့်
 အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့် အစွမ်းအားဖြင့်

*Il mare m'ha sal, che qu'è il fin
Dalla vita del mondo, e l'atra qu'è
D'iste Nèjan: Nèjan anca al le finne.*

Cui.
 D'essi' suoi, e se di me per le stelle
 Togliessero i miei danari, e a me pur togliessero
 Credo che azzardo Porta tirasse a se' scottamenti: Gioiellieri, e ch'egli volasse
 dire, che i Gioielli, i quali a darli m'avevan per l'adornamento de' gl'Idoli, dovevano
 far coreo di questa vita, e ripartirli per dono: ma che il Cristianismo, il quale de-
 ve apparire alla gloria Celestiale, de' anch'ora esser coreo de' rimani della
 bassa vita. Ma come che si dia la cosa, vede si, ch'egli prende se' cura: cura per
 fine della sua homine, separandosi in ciò l'opinion d'Austachio, di Delfino, e de
 gli altri Segra citati. Aossia andò dimostrando nel suo Gruppo romano Regia
 quello parere in quel resto.

7. *et* *etiam* *Ne* *litteras* *implere* *poteris* *scilicet*

Nel qualre egli dice, alludere alla famiglia delle Porche, che la vita di Nestore fu bastare ad empierne tre figli, cioè un uoce, presentando per ora lo spazio di trent'anni. Hora egli sente, che la comica dopo l'istituzione ripiena di tanta peripatè, recitòla per quella si pla le lavand di Nestore, per dimostrare la vita di Nestore, e anche di Nestore. Perchè che li Porci hanno in costume d'viar quella Equivoque, per darci all'ascoltare simili concetti. Onde Sazio nell' Epitalamio di Sirela, e di Violante.

En la casa de un pariente de mi madre, que se llama Placencia, profesor de Matemáticas.

18. p.
p. 18.

Nel qual luogo di Calistano per espulsione di que' versi così dice:
 Due laureati all'uscire, fero, non senza aver discusso alla nostra filosofia, piglia in-
 fessione. E più giù di sotto all'ega vi versa di Simoni, che improprio della
 vita di Narvè, infregendo quel suo buon principe, così scrive.

Marshall University is an Equal Opportunity Institution.

Quindi potremo incontrare l'una o l'altra di quelle, che volete dir l'Acie
Ma in que' versi.

*Où gît son âme et sa femme pleure à l'écaille
L'éclat de ses dents, de ses yeux, de son sang :
Pauvre mère pleure, et brève, et bête.*

James E. Jones

Ma ritornando al proposito della rete via cavo, che potrebbe fornire almeno, alle tv via cavo, la base per dichiarare di quella equazione non felice con

tra Dante, il quale nel principio della sua Comedia ha nominato il metro della sua
 la lingua cancellando tutto, come tutte con manerante dichiaron. Hora se
 vici nostra poeticamente si prende per lo spazio d'anni uoce, non ha rappresent
 poeticamente Dante, che il ha condotta fin al secundo libro, e non più, quanto
 che non è d'accedo anelora con quelli i hanno dichiarate le sue vite di Nino
 per uoce anni. Rispondiamo che quelle voci sà, e i m. sono equate, e
 m. si è dichiarato per differenti opinioni, le quali non sono solamente due: ma
 molto più, essendo che altri habbino tenuto il verso e non il distico, come
 dalle due sopraddette opinioni, come si può vedere in quella, che dice Ant
 doro nel suo secondo libro. *ἔχοντι ἀνθρώποις γονὰ κατ' ἑνὴν μίαν, ἰσχυρὰ
 ἐν ἑνὶ ὅρῳ ἀγνοοῦσι τὴν αἰῶνα, γὰρ αὐτὸς γινώσκῃ μὴ εἶναι ἐκείνην, οὐδὲ τινὰ
 μὲν τὴν ἀνθρώπων ἀγνοοῦσι, οὐδὲ τινὰ τὴν ἀνθρώπων ἀγνοοῦσι, οὐδὲ τινὰ τὴν ἀνθρώπων
 ἀγνοοῦσι ἀγνοοῦσι, κατ' ἑνὴν δὲ, γινώσκοντες. Εἰς τὴν αὐτὴν ἀνθρώπων ἀγνοοῦσι
 τὴν ἀνθρώπων ἀγνοοῦσι καὶ ἑξῆς ἀνὰ. ὁ γὰρ αὐτὸς τὴν ἀνθρώπων ἀγνοοῦσι, καὶ ἰσχυρὰ
 αὐτὰ ἐν ἑνὶ γινώσκοντες.* Nel sopraddetto testo d'Antenodoro vedi senza dubbio
 alcuno, che vi ha sottrazione di tempo, essendo che egli primitivamente dice
 che il età secondo alcuni sono d'anni venti, e poi soggiunge, che quando è, che
 Medici le fanno d'anni sette. Le quali parole non sono a modo alcuno con
 tenute insieme. Il più dove il testo d'Antenodoro dice *ἰσχυρὰ ἑνὶ ὅρῳ*, si
 è in quello modo in voce d'anni venti vuol dire anni sette. E così
 esce Suida le parole d'Antenodoro nella voce *γονὰ*. Hora il concetto delle
 le parole d'Antenodoro, e di Suida l'interpretazione. L'età secondo alcuni contiene
 venti. Quindi ancora di Suida, che non si può negare a persona, che la sua par
 oide non sia, essendo che quella età è quella di Suida, per non essere per una
 la interpretare. Altri dicono, che l'età è d'anni venti. Come vogliono che Suida,
 essendo nella stessa età, passasse la sua età anni, e che morisse d'anni novanta. Allora
 Poliano dichiara quella medesima voce per lo spazio intero della vita d'un
 mo, come si vede nelle sottostime sue parole. *ἰσχυρὰ γονὰ κατ' ἑνὴν μίαν
 αὐτὴν ἀνθρώπων ἀγνοοῦσι. Νῦν τοὺς ἄνθρωποι, καὶ αὐτὸς, καὶ οὐκ ἄλλος, καὶ οὐκ ἄλλος
 ἀνθρώπων ἀγνοοῦσι, καὶ οὐκ ἄλλος ἀνθρώπων ἀγνοοῦσι, καὶ οὐκ ἄλλος ἀνθρώπων ἀγνοοῦσι.* Gli Astrologi, co
 me appare nel terzo del Quadrupetto di Tolomeo, hanno diviso l'età d'un
 morte da gli altri, ricorrendo in questo all'infuso, & alla forza de' fiumi.
 Solone anchora in quello luogo vi ha la sua speciale opinione, come appare da
 versi elegiaci riferiti da Philote hebreo nel libro dell'edificio del mondo. Il
 Santissimo scrittore de' Salmi disse, che la vita dell'uomo era settant'anni.
Dieci annorum aedificatus sum, septuaginta anni. Hora dico, che Dante nel
 principio della sua clinica segna l'opinion del Santissimo lasciando una sola
 da parte, e però colla dilucidazione dell'equivoquo, che nasce dalla varietà delle
 opinioni, si vede che egli non solo non ha commesso errore, ma che non ha
 lode habendo seguita l'opinione di Seneca lieto, e lasciando quella de' poeti.
 Con queste medesima consideratione possiamo discendere, e dichiarare vo' l'età
 luogo di Dante, che è in que' versi.

Stil. 112.
 pro Mar.
 Suida

Salm. 12.

Gen. 4.
 102.

Gli anni prime drizzai a' bei sui,
 Dove gli alzi al Sole, & ammirava
 Che da sinistra a' reami serai.

Ne' quali potrebbe dire che altro che egli non ha fatto altro che si è alla parte
 sinistra del mondo. Perciò che secondo Anfiloele essendo la parte destra del
 mondo l'orientale, come quella cui si principio al tramontare del Sole
 occidentale.

Meridionale, che l'Occidente ha la parte sinistra. E però sappiamo, che Alessandro Apollonide non potè dirlo, che disse che il polo Boreale era quello di sopra, estimando che se il polo Boreale è al capo del mondo, non può in alcun modo l'oriente essere il dritto lato. Ma riprendiamo ora per dritti di Dante, di Asia, e di molti altri Paesi, che la parte destra, e la sinistra del mondo sono voci proprie per delle razze opinioni. Perciò che secondo l'opinione d'Aristotele, l'orientale è la dritta parte del mondo, e l'occidentale la sinistra.

...e di tutti i suoi opuscoli. Perciò che secondo l'opinione di Aristotele, la quale fu poi seguita da tutti la maggior parte la destra parte del mondo è l'orientale, e la sinistra è l'occidentale. Ma Marco Tullio, che al delfino, e scrisse l'uso del mondo, vuole a contrario di quello, che lui sentiva Aristotele, volendo che l'orientale sia la sinistra parte, e l'occidentale la destra. *Latium autem, (dice egli) erant omnia plerumque, magis ad dextram, quam ad sinistram mundi agere consuevit, unde etiam, de rebus in laetam praeiit.* Il che fu pur così privatamente detto da Strabone, che sempre in laetam praeiit. Il che fu pur così privatamente detto da Strabone, che sempre in laetam praeiit. Il che fu pur così privatamente detto da Strabone, che sempre in laetam praeiit.

[illegible]

partite, e così tutta la terra si divide in tre parti: l'Asia, l'Europa, e l'Africa. Hora secondo
Cristo, che fu il primo a orientali del mondo, e del re d'India. Hora secondo
questa opinione Arabe ha trovato il polo Arabe, che fu il di sopra; perche se
il capo del mondo sia posto in quel polo, seguita, che la destra parte sia l'Asia,
e la sinistra sia l'Europa. In che si agita per l'ingegno di Virgilio.

dentro la sinistra sia l'orientale. In che si agiti per l'ingegno di Virgilio. Che ancora non s'è fatto, e si fa. Sono per l'ingegno di Virgilio, profum. Ma Cicerone parlando d'altra parte di quella puzza ha detto che l'occidente è la parte del mondo d'inverno, come quella verso la quale va il Cielo col suo movimento, e che la parte d'estate è quella di mezzo. Da queste supposizioni si può vedere che il Sole, quando l'abbia la destra parte del mondo, e il mezzo giorno la sinistra. E però si giudeo questa opinione non è. L'ora la parte meridionale, parte sinistra del mondo.

parte meridionale, parte settentrionale del mondo.
Eppure una sola stella sembra esserle.
E la quella stella, come nell'antica Poesia del libro dell'Isidoro, de gli animali, è quella ponendo la parte destra del mondo verso il polo settentrionale, e la sinistra verso il polo australe, e mettendola in conseguenza di credere, che il capo del mondo fosse nell'Equinotiale. Alla quale si pone il nome senza dubbio Virginis, quando così disse,
- Sic erat Caeli

Si ritrova vicinamente la quarta regione, che incrocia il capo del mondo per
nell'Equatore, vultu, che la parte sinistra cade nel Setentrione, e la destra nell'
Austro, e si de' gli antichi Auguri, come nell'antica Litu. Regione si riferisce ad
un'isola di nome, decussata ad un'isola per parte, l'isola ad Septentrionem esse dicitur.
Mora seguitando quella equinoziale linea Dime la parte boreale, parte australe.

Si raccontano alcuni Equivoci pertinenti a var'arte medesima, e si dichiarano i luoghi proprii di questo Equivoco ne' Poeti Greci, Latini, e nel Poema di Dante. Cap. decimoquinto.



La stessa Equivoca fosse l'arte comparsistica-cavalli, che è
arabica in origine, e questo parrebbe proprio vero, che la me-
desima voce è presa in vari significati dal medesimo arabo.
Come nel vocabolo la parola *Hippoman*, nell'arte sua del
Magi si dice *la tré ené*, cioè per persona di arte, che si fa
per. E nella frase del cavallier *la mané*, del quale parla
Vergil.

Virgilio ha que' versi.

1. 18.

*Quaritur, & sustinet equi de fonte revalere,
Et mari praecipue amor.*

Appreso significava quella sorte di mentiroso, che Nitta dalla natura delle can-
le suppone da gran furia di libidine, come anchora ha dimostrato l'istesso Vir-
gilio nella Georgica.

Lib. 3.

*Itaque semper Hippomenes, utriusque nomine dicatur
Palladem, lentum diffusus ab inguine nectus.
Hippomenes, quod saepe mala legere venere,
Miserantem verbum, & non maxima verba.*

E finalmente si prende per una sorte d'herba, che dalla terra nasce, come di-
mostra Tacito con queste parole.

1. 18.

Interque quibus est malis quibus.

Hoc nella spiegazione de' luoghi di questi Poeti, è necessario di prendere il sen-
timento proprio da loro usato, altrimenti ne risulterebbe un senso, che sarebbe
soggetto a molti opposizioni. Così trova in un Poeta d'Antico nell'Alca-
logia, ciascuna delle quali è stata espressa da Poeti: ma da natura che egli è ne-
cessario per buona intelligenza di que' luoghi de' Poeti intenderli sempre nel
proprio significato. E dunque il primo sentimento dell'Autunno Astrologico
quello che ha origine dall'entrata del Sole nella Libra, di che ha parlato Alca-
logia in que' versi.

Lib. p. 1. 6.

*Tertius in media mundi regione locatur
Ingenti solata, cum periculis Olympum,
Pars ab aethere nectus, cum qui summe Plutonis
Cumque periculis nectus, cum qui summe Plutonis
Pars, & Antaeus curvatus per tempora nectus,
Cum aethere aequali de regno summe Caelum.*

Il secondo è quello, che si segna da Claudio in quel verso.

De Trist.

Quamvis Autumno pinas nectus.

Il sentimento del quale è, che ritrovandosi il Sole nello Scorpione è necessario,
che egli cada sotto la terra sotto l'orizzonte, e così nascerà temporaneamente le Pinas,
che si ritrovano nel Tiro, dalla natura delle quali temporale, incomincia l'Aut-
unno secondo l'altra significazione Astrologica. Il terzo, & ultimo di Va-
lerio Flacco, il quale in questo ha da tutti due li prende i Poeti di accordo quan-
do così scrive.

*Non enim Autumno quibus cum magis aethere ignis
Sunt, & cum cum nectus aethere aethere.*

Dove, se fosse alcuno, che lo riprendesse, come quello, che ha detto, che l'Aut-
unno sia nel fine de' giorni estivi, potrebbe in sua difesa rispondere che
egli ha parlato di quella specie d'Autunno, la quale secondo gli Astrologi ha ori-
gine nel cadimento del segno Celeste nomato Virgata, come ha dimostrato Va-
lerio con queste parole. *Quamvis interstitum, & aethere nectus, cum qui summe Plutonis
Cumque periculis nectus, cum qui summe Plutonis* X. L. F. E però secondo questa opinione l'Aut-
unno è a punto nel fine de' giorni estivi. Et in questo modo deve inten-
dere l'Autunno ne' predetti versi di Valerio. I quali furono scritti insieme di
quelli d'Isonico.

Lib. 11.

Cap. 11.

11. 1.

*Διὸς ἑστὶ καὶ πῦρ, καὶ ἀπὸ τοῦ αἵματος τοῦ
ἑστὶ καὶ πῦρ, καὶ ἀπὸ τοῦ αἵματος τοῦ*

A questo tempo si dice che si veda il

Col.

Gli lacrima la lacrima la si fada

A quella stella, che si chiama Gloriosa.

Invisibile fuori della fada.

Quando si chiama nel mare fada.

Nel qual tempo il ce. B. B. B. B. B.

Al tempo di cui si dice, che si veda.

Al tempo di cui si dice, che si veda.

Per le quali parole si vede, che il tempo si veda.

principio dell'Autunno incontro al fine la prima Circonfenza, seguendo quel stato meno della riva. Accanto, che si mostra il principio di quella stagione presso dall'occaso della Luna, che si a punto all'horizonto quando la Circonfenza si comincia a vedere di notte nell'arcece poco prima del levar del Sole. Nel qual tempo si veda che si veda la periferia il Petriera della circece, dove purgandosi la via di M. L. di cui in quattro parti alle quattro stagioni dell'anno, scritte dell'Autunno nel l'astrologio reale.

Ma quando si dice di fada.

Di cui, e si passa poco a dietro tutti.

E oggi, la prima a sua persona tutti.

La Ditta *si dice che si veda il tempo di questo Equinozio la que' tutti.*

Di cui, e si passa poco a dietro tutti.

Di cui, e si passa poco a dietro tutti.

Con tutti questi e più sopra, e infine.

Nel quale si veda equinoziale la Ditta, come quello, che non hauesse in se la natura de' segni celesti, i quali essendo tutti sopra il Sole, lo possono veramente coprire, ma non già talora, non scendendo essi fino l'ultima sfera, se già potrebbe rispondere, che gli Astrologi dicono, che le stelle si trovano in qualche segno in quattro modi. Il primo de' quali è quando la voce, la, si parla fuori, & in questo modo i segni celesti non passano l'ultima sfera. Il perche tutti li Planeti vanno sopra il Zodiaco, per tanto si danno esser ne' segni celesti, cioè sopra i segni celesti, & in questo sentimento non ha parlato Ditta. In un altro modo si può anche dire, che li Planeti sono in quei che sopra, & di all'horizonto, che per li segni celesti meridiani si veda, che passano da principio de' dodici segni del Zodiaco sopra il Polo dell'istesso Zodiaco, e così quelli che sono di sopra sopra la superficie della sfera celeste, e ciascuna di queste parti vien chiamata segno del mare speciale di quel segno rinchiuso fra le due linee. Et in questo segno le stelle sono, che sono intorno al Polo, sono ne' segni celesti: ma egli non è già quello, che si veda a' versi di Ditta. Prendesi nel terzo modo sopra, e una piramide quadrilatera, la base della quale è la superficie del segno celeste, e la punta è quella, che si posa nel centro della terra. Come per esempio il Sole, che la calce in lato del segno dell'Anno si chiama una linea, e così si fanno quattro, le quali quando si congiungono nel centro della terra, hanno formato un corpo quadrilatero piramidale, la base del quale sarà la superficie quadrilatera dell'Anno, e l'angolo, nel quale le superficie si congiungono nel centro, sarà la punta, e la sommità della piramide. Se per tanto dunque l'Anno in questo Quadrato all'horizonto chiaramente veduto, che egli rinchiuso fra' quattro suoi piedi il Sole, e così sarà vero, che il Montone copre, & in sopra il Sole. E solo ancora prendesi il segno celeste in un altro modo da gli Astrologi, il qual per non far troppo al proposito nostro, sarà da noi per hora lasciato della punta.

Contra B. Terg.

Si dichiara qual sia l'Equinoco, che nasce dalla diversità delle leggi, e delle consuetudini humane, e si spongono alcuni luoghi oscuri de' scrittori, & de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Decimosesto.



DE' x e r o n o delle leggi quando la medesima voce vien usata di' popoli diversi in differente significato, secondo che le leggi, e le consuetudini hanno fatto varie usanze ne' popoli e sentimenti di quella voce, come per esempio la parola *mensis*, è usata comunemente di' popoli d'Italia, Christiani, & d'Hebrei: ma seguendo il sentimento de' popoli Christiani, bolognesi, che quella voce significa il tutto intero del Sole per tutto il circolo del Zodiaco, che si fa nello spazio di un anno si chiamano *mensis*, e quasi si bore. Ma la medesima voce nel popolo Hebreo per via de' libri del vecchio testamento ha il significato d'anni interi, che fa la luna nel medesimo cerchio, fin ch'ella usi una volta il Sole, che si fa nello spazio di un anno, e computa quattro giorni, il che il Rege intendere dell'anno ordinato da' Hebrei, e non di quello, ch'è il nostro cristiano. Il quale mese era usato ancora legittimo da' giudei antichi. Hora se vuole alcuni, che questo Gio: Battista interpretasse Poeta in quel verso,

Et huius mensis dies, et mensis anni,
Longius longius mensis, et mensis anni,

come quello, e l'istesso senso, che l'anno nasce da' mesi della Luna, e non da' mesi del Circolo, o del Sole, potremo per sua difesa rispondere, ch'egli ha ben potuto basciare alla legge de' giudei, e non a quella de' Christiani, o de' giudei antichi. Se sono adoperati per questa medesima usanza delle leggi altri nomi di differente significazione, come quello de' giudei *Acron*, che si usava per l'anno, e quello de' greci *Arctos*, che si dice al di qua ha corrispondenza il vero l'anno. Il mese è medesimamente voce usata, secondo la varietà delle leggi. Perchè che gli Hebrei vogliono, che il mese sia lo spazio del movimento, che fa la Luna da una congiunzione del Sole in un altro, che si ammettevano i vecchi Greci, e per quello loro dal Repetendo Poeta *mensis*. *Longius mensis*. Il loro medesimo mese in uso de' Romani ancora. E però di questi ha parlato Ovidio senza dubbio in quel verso.

At Romanis Latini, et apud gentes adhuc,
Mensis annusque idem de diebus.

Ma li mesi in dopo la riforma dell'anno fatta da Giulio Cesare, & loro è Christiano intendono per mese un vero corso, che fa il Sole nel Zodiaco, benché qualche volta irregolare. Hora come li Romani hanno dato il suo vicino mese solare in tre parti, cioè in mese, in Idi, & in Calende, così si vedeva da' vecchi Greci il mese lunare in altre tre parti. La prima delle quali è *Arctos*, la seconda *Arctos*, e quella medesima usata ancora il mese del nostro de' giorni, che si chiama *Arctos* di mesi, come già si è detto. Ma non per questa similitudine si fondamento molto differente il mese Romano dal Greco, e dall'Hebreo, non solo perchè quel mese misura il corso del Sole, e questo quello della Luna: ma ancora perchè erano differenti nella quantità loro. E quelli,

che li

In finis
Romani.

Lib. 1. 1. 1.

che si non affiora in mediana ch'erato di quantità eguali fino al minimo grado, si fino fino al massimo alcuno di molti o ingratissimi. Sui dunque per via di questi equatori di ferre il rimanente del mese visto di' (siccome), che parla secondo la consuetudine Romana, dal statuto della medesima voce che è il primo, o secondo la consuetudine Greca, o secondo la legge Hebrea. Hora e in questa considerazione potremo risolvere Proclo nel commentario, che egli ha fatto sopra Nicomaco, e la cui egli ha detto, che il mese romano da gli Egizii Tybi era il primo. Due parie ad alcuni, che egli si ha scoperto poco incerto delle leggi antiche d'Egitto, essendo che il primo mese da loro fosse detto Thoth, o che il September. Del quale parimente Nicomaco ha così detto: *Quoniam dicitur Thoth, Mesarchi Thoth, mensis equalis interpretatur fuit.* Et è questo mese, come si dice da via Porta nel primo libro de' gli Egiziani greci, e in quella epistola che non resta.

Il secondo libro d'alcuno in Egitto si chiama Tybi.

Dico adunque per via di Proclo, che egli ha detto, che il mese Tybi, che significa quel che di Greco, era il primo mese della voce *tybiac*, secondo l'uso della legge Romana. Ma gli altri e hanno detto, che Thoth era il primo, hanno parlato secondo l'uso della legge d'Egitto. Con questo medesimo principio sono stati di fuori si giorni d'aver le leggi, dicendo che gli Arabi cominciarono il giorno dall'orizzonte del Sole fino all'ora in cui è il Balabon, dal tramontare del Sole fino all'altro Sole nascente, e che gli Ebrei cominciarono dalla sera. Gli Arabi con quali si trova molto congruo gli Arabi cominciarono la loro giorno fino all'altro mezzo giorno, e i Romani dalla mezzanotte fino all'ora mezza notte. E dice dunque la voce del giorno *tybiac*, come quella del mese per la diversità delle leggi. E così medesimamente comincia la voce dell'ora, che si ha vera e propria per via di naturale. Per questo è impossibile di dire Thoth per dieci leggi in quelle, di quanti eguali, e in quelle, che sono di quattro ore. L'eguali di quantità delle gli Arabi eguali di ore, e quelle, che sono di ore e di minuti di ore. Si gradi dell'equinoziale sopra l'orizzonte, e sono di ore e di minuti, perché non ve ne ha alcuno, che sia maggiore dell'ora si stabilisce in tutto l'anno. E secondo la misura di queste sono hora subiecti tutti gli horologi, pochi per confessione comune vengono hora visto da tutti li popoli, e specialmente d'Italia. Di queste per tanto Giovanni di Sacrobo ha così detto, che esse fanno di quattro parti di ore, e di ore per via di ore e di minuti. E Bala, che si trova qualche poco di ore, e di ore e di minuti. L'ora di quantità irreguali mentre da gli Arabi repocati, o Platonie fare in via secondo la legge vecchia de' gli Greci, de' Greci, e de' Romani, i quali erano scelti di parti eguali giorno, e di ore e di minuti. E per questo erano tutti maggiori l'ora d'un giorno di Giugio, o di Luglio, che non erano l'ora d'un giorno di Dicembre, o di Gennaio. Hora per le pietre e in tutto alla disposizione dell'ora possiamo vedere questa cosa, e volere da Virgilio, quando ha fatto menzione de' mesi tardi, come si vede in quel verso.

Et ad numerum illam non sunt additi

nel quale egli aveva parlato di quelli dell'estate per la lunghezza dell'ora, come si ha visto sopra Seneca. Et in un altro luogo parlando de' medesimi mesi li ha messi grandi per la medesima ragione.

J. Greg.

Ilia

15

• In addition, a good journal writer:

Io so che al d'or piacerono a' tre sposizioni, che che Virgilio nominò me figlia
di quella, e' bastato il nome loro da gli Imperatori, namo che gli d'or piacer
perche il Sole si troua in quel tempo nell'Auge del dicembre, e per questo da
più nel finire que' mesi de gli altri. Ma la cōtra spositione anchora, può mol-
to ben qualitar il pretesto verò di Virgilio. Mirabile similitudine volent
mostrare in tra la più lunga dell'altra, la nominò elia, come si vede in que' vers.

LA. 0-
F. 5-

Una Pr. Se deve poter dare l'Abile.

Математика, 1994, № 1, с. 116–120.

Quei facinorosi possano consistere nell'arme di Battista Calderaro, non meno che nella lancia, né da Giorgio Merula, né da Angelo Pollentino delugati, non diguori de' falli di quell'uomo, il quale sporcando il sopra posto lungo di Merula, così scrive: *Armas bonas, de bonis rebus habet animus. Et plene volens.* Quel loro grandi manare da' Lasci, Erice, furo dette da Greci *Agro*, delle quali vuole quel Poeta, che nel secondo libro de' gli Egejanni Greche. Lasci d'oro, e' tanto il naso così lungo, che pare una macchina: che non può vedersi perfettamente, finchè per lo spazio di tre hore d'estate, così dice -

© 1997 by The McGraw-Hill Companies, Inc.

et d'entraîner l'écroulement de la structure.

[illegible]

Dell' loro inguali ha parlato Martiale in un' Epigramma assai famoso nelle
 le de' buoni Comminacci, nel quale egli dimostra gli effetti de' Romani in un
 loro del giorno :

23.1

Prima falciata, con circa cinque litri d'acqua

Current ratings: **TOP** **★★★★★**

In quibusdam aliis exemplis Roma laborat.

Send order to: **Dr. J. M. Smith, Jr., 1000 N. 1st St., St. Paul, Minn.**

3. *Confere in nomine altissimi illius patris.*

[illegible]

Vedili nel predetto Epigramma, che li Romani di dodeci hont del poeta se la beano sei a' negoi. Il che fù le epigramme dimostrato da un Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci, che ha parlato di quest'hoce modeste in quel d'esso. *E' è εὐκαίριον ἡμῶν ἡμεῖς ἰσχυροὶ καὶ οὐκ ἔχοντες.*

— *Phragmites communis*, L. *Hydrophilus*.

È il nano trasferito nella lingua latina in quei versi due versi.

See how www.fishbase.org helps researchers.

Pinus parlatii Duran 50% mortal.

Il per quello credo, che l'ingilio normale la parte del giorno della mattina della festa migliore dell'anno, perché ella era tributa tanta a' mercanti, come la era tutta all'altro.

Have also active questions part of the day.

L. A. J. &
W. C. J. &
A.

E forse che Paolo Gauricecchio, morì le prime vent'ore del gueno, e non fu
tunc, maggiore parte del di per la medesima cagione. Benchè poco più di loro fu
uno per dire altra spoliante al peccato luogo de Virgilio, e di Paolo. Tenne
Imperatore anchora molte di quel'breve indenne in quel suo barile di dardo.

Antiferromagnetic ordering - $\uparrow\downarrow\uparrow\downarrow\uparrow\downarrow\uparrow\downarrow$

၂၀၆၆ ခုနှစ် မိုးရာသီ အတွက် အောက်ပါအတိုင်း ဖြစ်သည်။

Il quale si coglie asfettivo nella lingua latina.



*Quasi al Solam fuerant equis, haurit
 Una dies gl'indag' d'ant'ora una meta est.*
 Ne di da' loro, che questo Orscho si partisse un'ora in valere dell'hor equali
 forma perche al tempo di Traiano erano in via l'inequali, però lo spoglio ne pre-
 senta veru l'ora per ineguale. Hora potrebbe moerare alcuna di quali di que-
 di hore a' la d'ora ragionator Dante in que' verbi.

*Togli in sulla soglia de l'antico
 la forza l'ora si fa.*

Il in quelli. *Quasi tra l'abitar de l'ora a terza
 E' il primo dal di per de la Spina.*

Il certo che on' puo' pare, che egli habbia ragionato dell'hor ineguali, ch'itimo-
 da l'ora sola si metta. Perche se si, che parlando dell'hor equali, non
 e sempre l'ora sola, che faccia il vero giorno. Tuzia dico, che nel punto,
 e ne' secondi ha egli tacuto dell'hor equali, concludendo che egli habbia pre-
 so quel' hore, che sono costanti in ogni, nel qual egli face di fare il suo vi-
 aggio. Di perche in quel tempo era l'equinozio di primavera, come vedemmo
 egli solo nel primo canto, per la lettera dice, che il giorno haesse all'ora do-
 de l'hor equinoziale. Quale concludendo, che dell'hor equinoziale, & equa-
 li ha egli preso nell'uno, e nell'altro luogo. Ma perche gli vanti versi sono se-
 toposti a molti altri d'altra maniera, che per la maggior parte si possono soltare, ri-
 cordando all'equinozio de la legge, per la quale, mostra che eragliano all'equi-
 nozio capo de gli equinozii in quella nel seguente capitolo, & insieme col
 medesimo l'ora illustrare un lungo esordio del Petrarca.

*Cost. 30.
 percl.
 Lenz 15.
 Purg.*

Si dichiara che cosa sia hora di Terra, & hora di Vespro ne' so-
 praposti versi di Dante, & insieme colla regola del prede-
 to equinozio si mostra, in che modo fosse il giorno
 della Passione di nostro Signore, quello, del
 quale ha parlato il Petrarca nel Sonetto
Era il giorno, ch'al Sol si scolorato.
Cap. Decimosettimo.



Dico dunque che Dante in quella sua Cronologia.

*Quasi tra l'abitar de l'ora a terza.
 E' il primo dal di per de la Spina,
 Che sempre a guisa di famiglia viene 24.
 Togli in sulla soglia de l'antico
 la forza l'ora si fa.*

*Cost. 15.
 Purg.*

Il soggetto a varie, e spalti antichissimi apparenza. La prima delle quali e, co-
 me egli dice, che mentre che nell'hemisfero de gli Antipodi, dove surge all'ora
 da costui, era l'ora di Vespro. E che quando ov'era l'hemisfero l'ora di terra
 non, ma di vespro, e che la ragione si dimostra, che se nel nostro hemi-
 sfero a l'ora prima, in un quello de gli Antipodi il mezzo giorno, e non l'ora
 di Vespro. La seconda e, che per tutto dalla prima, come poi e esser, che nel
 l'hemisfero di la la hora hora del quarto Equinoziale, con questo la hora
 della

ra della notte equinoziale. La terza, & ultima è in Sere, che tempo habbia egli valore d'ora di tre ore l'ora di Vespro, perchè non è fatto casuale, & poterlo dire assolutamente conforme al vero. Hora per dichiarazione di queste grazie, & imperio non dubitiamo, lo habbiamo creduto qualche volta, che Dante habbia voluto ne' predetti versi designare il mezzo giorno de' gli Antipodi. Et ha in conseguenza ilivato, che l'ultima parte dell' hora terza, & il Vespro copulano a punto il mezzo giorno. E perchè alcuni non resti meravigliato di questo modo detto, & deve sapere, che non è cosa nuova a gli uomini vedere orlo d'una delle varie lettere l'incadere, che l'ora di terza è posta in cominciamento d'uno giorno. Perchè l'ora presa l'ora da' gli Antichi nel sentire non era fatta all'uso del popolo, & così fu ogni giorno, & ogni notte divisa in dodici parti, e fuora prese convenne all'uso volgare, nel qual modo fu data la notte (come hanno scritto Vegetio, & Modesto) in quattro Vigilie, & il giorno in quattro horae. E fa qualche cosa d'altramente proprio de' Romani, ma anchora comune a gli Hebrei, come chiaramente appare dalle parole di S. Girolamo sopra nella spoliione de' Salmi. *Quia (dixit ergo) in quatuor vigilis dividitur, quae sunt le tres horae, quae sunt appellationes.* Per queste parole di S. Girolamo possono intendersi e un verso di Luciano, che è trasfascritto.

Sal. 119.

Il. Pharr.

Verticalis vigilis numerat hora, secundum.

Nel quale dimostra egli, che fuisse la prima vigilia, d'ora di tre ore, fatto tutto quel, che doveva far la guardia nella seconda vigilia. Et non molto nel X. libro ragionando de' Galli ha fatto menzione di quelle vigilie in queste parole. *Sum misisti militem, quartam custodire vigilia ad curam habere, namque.* Hora secondo quell'uso militare sono l'ore del giorno divise in quattro, cioè nella Prima, nella Terza, nella Sesta, & nella Nona. Conteneva la prima lo spazio di tre ore fin alla Terza, la Terza l'altro tre ore fin alla Sesta, la Sesta quelle tre, che seguivano fin alla Nona, & la Nona tutto l'ultimo del giorno.

Cap. 141.

Con questa divisione accorda l'antico Vespro di Dante una apparenza con l'antico Testamento, come può ciascuno vedere ne' commentari di S. gli ha lasciati sopra la Concordia dell'Evangelio. Dico adunque, che con questo Antico l'ultima parte dell' hora Terza è insieme al principio dell' hora Sesta, che è a punto l'ora di mezzo giorno. E così dicendo Dante, che si talora della Sfera del Cielo una parte, questa può videri farsi fin all' ultimo dell' hora Terza, verrebbe a dire, che a punto si vedeva quella porzione, che si vede dal mezzo giorno fino all'orizzonte, ovale nasce il Sole, che è un quadrante di tutto il Cielo. Et in questo modo furone quante tutte le dubitazioni, perchè essendo mezzo giorno a gli Antipodi sarebbe mezza notte a noi, & il Vespro habbido levato a mezzo giorno, & non di Notte. Ma questa veduta solenne non spiega interamente tutte le dubitazioni. Perchè non ha sentore Verba, che a questa lingua prenda il *Vespro* in sentimento di mezzo giorno, ne male ancora si troua sentore Latino, o Greco, & habbia quella voce usata in simile significazione. Per dichiarazione dunque di que' versi di Dante hanno alcuni ricorriti ad una interpretazione, & dice che Dante ha voluto concludere, che giacchè il Sole fosse tirato tutto del suo corso dritto verso la sera, questo parte della Sfera del Cielo tra il principio del giorno, & l'ultimo dell' hora terza, prendendosi l'ora terza quella, che fuisse nel principio della quarta. Et in questo modo verrebbe a dire, che il Sole era mecho alio quante ore gradi, che fanno a punto tre ore equinoziali, tirando quindici gradi a ciascuna. Ma questa s'ha

[illegible]

giocare. Ma li Geografi moderni hanno detto che niente di questi si troua-
re il vero principio della longitudine, volendo che il vero principio sia nel me-
ridiano dell'Isole Azore. Il che si è pensato al tempo de' paesi nostri con alcu-
ne sentenze: perciò che tutta l'Europa d'Orlando nel suo Sommario de' viag-
gi dell'India, che egli ha navigato quattro volte per que' parti, e che ha sempre
osservato, che nel meridiano di que' Isole, la Santa della Calanica, si vola nel
per l'uno Diametro verso il polo. Da che si può concludere, che la natura hab-
bia posto il primo confine dell'uno, e dell'altro Hemisphere in quel meridiano.
Adesso si aggiugne il medesimo autore, che sempre ch'egli traspassò questo me-
ridiano, s'accorse che tutti li paesi ch' erano sopra lui, o sopra la compagnia
rimanevano morti, onde rimanesano essi liberati da quella bruttura. Ma non si
tolse lo ripassando di nuovo per mostrare a noi, che di nuovo si ritrovano sopra
ggetti alla vita de' medesimi animali, e liberati prima. Si che pare, che la na-
tura habbia voluto mostrare a più d'una signa che quello sia il vero Occidente, e
il luogo, onde si ha da prendere il principio della longitudine. Quello medesi-
mo è conseruato da Paolo Aureliano nelle Genealogie del sistema della longitudi-
ne della terra. Dice dunque, che per tutte quelle ragioni ha Dio con volun-
tà giudicio, e concorso il principio della longitudine sotto gli di di lui dall'Isole
Fornace, cioè che passando i nostri paesi nella longitudine di quarantacinque
gradi, si vede poi volare il Globe terrestre sotto alla noia, cioè nel mezzo di
quella prima Hemisphere, conforme all'opinione de' Santi Dottori. Basso lodi
hanno i sapienti sopra queste insuperabili ragioni. Dio. Hora essendo
all'opinion delle leggi dico ch'egli ci presta la prima occasione di parte delle
fuerze di questo del Creatore. E al secondo motivo, che incomincia da que'
vetri.

Cap. II.

Ero il giorno, Ma si si vedeva
che la gloria del suo fatto era

Quando fui preso, e non me ne guardai
che mi vola' sotto la tua mano legare.

Nel quale pure, ch'egli dice, che s'ammira di M. Laura nel gioco della pas-
sione di nostro Signore. Ma si è stato luogo dove, che il principio del suo amo-
re si nel giorno sotto d'Aprile del 1347. come si vede in que' vetri.

Alte l'anni per questo anno,
Sa' che a prima, e di notte d'aprile,
Di quel giorno, che ne regge un'ora.

Il nel Trionfo della morte.

E non prima, e di notte d'aprile,
Alte l'anni per questo anno,
E non prima, e di notte d'aprile.

Hora questo detto d'Aprile si il giorno terzo della Luna, e non quello di Vene-
re, e per dar meglio alla ricordo, e non la sola feria. Adunque pare, ch'egli
habbia detto il fatto, essendosi alla il principio del suo amore sotto il giorno del
la passione, che è di Venere, o piuttosto christianamente che è la sola feria.
E che il suo giorno d'Aprile del 1347. sulla la seconda feria si si chiama per-
che era il ciclo solare di quell'anno nel nostro vertice, o per conseguenza la
luna Dominica era la D. che si chiama, come il primo di Gennaio, e di
quel anno si di Cesare, o voglia dire la quarta feria. Onde in conseguenza
si voglia dire, che Febraio incominciò dal di di Domenica, e Marzo ancora
dal medesimo giorno, e il mese d'aprile, che si d'Aprile habbe il suo primo di
nel giorno di Martedì, o sia la quarta feria. E per questo necessariamente se-

gar, che il dì d'Aprile fosse la seconda feria, giorno che si dà gli antichi Gre-
ci e alle craci alla Luna. Come si dunque il principio dell'anno del Petrarca
nel giorno di passione, e egli si nel Lunedì Santo? Hora per dichiarazione de
quello passo Lacunera Ridola, & un modesto filosofante del Canoviano del
Petrarca, sono soliti a dire, che il Petrarca habbe rispetto al dì d'Aprile del
l'anno trentesimoquinto di N. S. Grand Christo, nel quale vogliono, ch'egli fos-
se crocifisso, ed essso venuta la Pasqua nostra quell'anno a di otto d'Aprile.

Perchè dunque il Petrarca d'ammorò il giorno sesto d'Aprile, che secondo li
predetti autori si il vero giorno della passione di Nostro Signore. però dicono,
che havendo rispetto a quel tempo il Petrarca volle nominar quel dì, giorno di
Passione. Ma questa supposizione non manca d'essere incerta, come falsa, e op-
pugnante alle regole de' computisti, e come quella che nasce da tutti li più famosi
computi de' Santi Dottori, e de' più celebri scrittori, e hanno sopra questa ma-
teria studiosamente ragionato.

Dico adunque, ch'ella è perentoriamente op-
pugnante alle regole de' computisti; perchè che nell'anno trentesimoquinto di N.
Signore l'Anno nuovo incominciò nel Calendario da Giulio Cesare, che in quel
tempo era usato per non haver anchora anticipato alcun giorno, ma nel nume-
ro iterario. Onde come si ha dichiarato Giordano Sordani nel suo Calen-
dario bisogna dire, che la eregiazione de' Luminari fosse in quell'anno a di otto di
Marzo, e per conseguenza la quindicesima si all'venerdì quattro di Marzo, o po-
co prima.

Il però non si deve in alcun modo dire, che in quell'anno la quina-
decima fosse nel dì d'Aprile. Nella lettera Domineca, e nella lettera li sorge
grandissima errore. Perciò che si la lettera Domineca di quell'anno la C, che
ci dimostra, che il principio di Gennaio si nella settima feria, e che il principio di Fe-
braio si nella seconda, che si medesima viene il principio di Marzo. Onde ne-
cessaria viene a seguir, che il principio d'Aprile fosse nella quinta feria, e però il se-
sto d'Aprile si nella terza feria, cioè nel giorno di Marte, il qual giorno non po-
te in alcun modo essere quello della Passione.

Perciò che, come habbiamo nel
l'Evangelio di S. Marco, si il giorno della passione nel dì della Parasceve, da
secondo la legge de' gli Hebrei peccava il giorno del Sabbato. E' ancora la
perdetta opinione ripugnante a quello, che li Santi Dottori hanno sopra questo
soggetto scritto. Perciò che Terulliano nel libro, ch'egli ha fatto contra Geo-
desi, mostra di eccitare, che quel Santissimo giorno fosse alli venticinque d'Aprile.
Que passo haue avremmo una risposta L. X. X. habemus enim professan-
tes Tibere Cesare Cys. Rudolus Camer, & Ruffa Camer, mensi Martio, tempore
Pasche, die 1111. Calendas Aprilis, die primo. Agnus, qui agnus, ut

moderata ad asperam, & Mysis faciat praecipuum. San' Agostino ha di quella
moderata giorno così scritto. *Ultima enim calendas Aprilis concipitur malum pas-
se passat.* Il medesimo ha confermato San' Gerolamo Christo Bono. *Concepit
est ergo Domini in fine calendas Aprilis, mensi Martio, qui est dies Pasche, per
fines Domini, & conceptionis eius.* In qua et in die conceptus est, in calen. & per

San' Giulio nella sua Nestoriana in una sua epistola ha lasciato queste
parole in iscritto. *Ultima die Aprilis conceptus est in calen. & martio in cruce.*

Et è stata poi seguita questa opinione da Rodolfo Alberto Magro, e da Luca Gio-
rico. E' dunque la medesima opinione di Luc' Antonio Ridola ripugnante a quel-
lo, che li Dottori Santi hanno scritto in questo soggetto. Dico appresso, che la
perdetta opinione non è conforme a nessun calcolo d'alcun famoso scrittore. Per-
ciò che ella non si confa colla opinione seguita da Paolo Velocan di Rossomonte.

Pap. 34.
est autem
lib. 11.

cap. 11.

lib. 4. De
Trib. sup. 5
in lib. 11.
lib. 10. De

Ad Syrach.
Lactant. 11.

no il quale me fira nella Palestina, che secondo il verpuso, ch'egli dice l'aver fatto
 co per rivelazione divina, non. Nostro Signore sull'anno trecentoquattro
 della sua età, e nel giorno trentesimo di Marzo. Ne viene è costume al 4.
 cala l'anno da Soggetto Biceano, da Paolo Bagnale, e da Giovanni Lucio, i
 quali vogliono tutti, che la morte di nostro Signore fosse nel trentesimo
 anno, e nel terzo giorno d'Aprile, che si ancora leggesi da Nicolò di Lira,
 Adunque perché la più letta opinione è ripugnante alle regole de computisti, al
 parere legittimo de' Letterati Sacri, e tutte l'altre opinioni più celebri, e più fa-
 vori, però si deve senza dubbio ritenere convalidare, ch'ella è falsa, e che non è
 bastante per salvare la concordanza del Vecchio. Dico io dunque per dichia-
 rare di quel punto, che il giorno della Passione di nostro Signore è voce equi-
 voca secondo le leggi, essendo che si può intendere, o secondo la legge de' Cri-
 stiani, che è nel mondo, e non viene osservato da Santa Chiesa, o che si può
 intendere secondo la legge de' Giudei, che è nel mondo, che veramente si, co-
 stituisce secondo la legge de' Giudei, che è nel mondo, e che per tanto gli Evangelisti hanno
 scritto che nostro Signore nacque il 4.
 della sua passione equivoche conforme alle leggi de' Giudei. Hora parlando
 del giorno di Pasqua del 1371. secondo la legge Christiana non ha dubbio,
 ch'egli sia nel 4.
 legge de' Giudei ha da essere, ch'egli sia nella quattordicesima Luna di Marzo,
 la quale in quel trentesimo si nel di festo d'Aprile, come appare chiaramente da
 l'Autore nostro di quell'anno, che si. 17. e dall'Epistola, che si. 7. Adunque
 bisogna dire, che il Verbo non ha preso il giorno di Pasqua secondo la legge
 de' Cristiani, ma secondo la legge de' Giudei. Et in questo modo il di festo
 d'Aprile, che si di Lenti di San, si giorno di Pasqua. Hora egli volle per-
 che la data di prima Luna di Marzo per dimostrare nel Santissimo giorno, ac-
 ciò che l'Autore può intenderli a gli occhi per la similitudine eccelsa, per la quale
 si colorano i raggi del Sole, nel tempo che la Luna era in opposizione, cioè quan-
 do si diceva meno di luce. E per questo cominciò il suo racconto.

La prima parte del 5.
 Per la prima parte del 5.
 Per la prima parte del 5.

Che li Rhetori si sono ingannati, hauendo creduto che si tro-
 uano più di quattro Tropi. Li si dichiarano tutti gli Equi-
 uoci della Ironia colla autorità di Suida, e di
 Plutarcho. Cap. Decimo ottavo.



FORITANO gli Equivoci de' Tropi, per dichiarazione de'
 quali egli è necessario primieramente di sapere, la qualità, e l'
 numero di essi. Dico adunque che il Tropo è una metafora
 nella quale dalla propria significazione, la quale per con-
 sante costume de' Rhetori si fa in tre modi, cioè per
 Metaphora, per Synecdoche per Metonymia, per Antonomasia,
 per Chiasmus, per Catachresis, per Metalepsis, per Epitheto-
 per Alligatio, per Personificatio, per Hyperbaton, per Hyperbole, e per Ironia. Ma
 io dico, che questa opinione è sospettata di tutta la scuola de' Rhetorici da molte
 cose superflue in questo proposito. Perciò che i Tropi a mio giudizio non sono
 più di quattro, i quali tutti nascono da quattro luoghi Tropici, prendendo per va-

40. I.

lungo quelli, che se bene paiono doppi, hanno però una corrispondenza insieme, che per un solo li fanno mettere. E' il primo lungo e breve, & effetto, il secondo, tutto, e parte, il terzo è quello, che nasce dal compararsi al quarto, & al quinto quello, che ha origine dagli opposti, o almeno da' distanti. Hora quello che prende l'intero per la ragione, o la ragione per l'effetto è nominato *Metonymia*. Quello che prende d'uno per la parte, o la parte per l'intero, si chiama *Synecdoche*. Ma quello, che si usa come ne' comparati, è un'altra, come quella, che li fa ne' gli opposti, e ne' distanti, si dicono. L'Antonomasia si può ridurre alla *Synecdoche*, che è quando si prende il genere, o il tutto per un particolare, o per una parte più mobile dell'altro, o a un' cosa una specie, o una parte mobile in vece del suo tutto. L'*Oncologia* è quella, che si usa per una parte, e perchè di questa maniera non s'ha luogo una simile alcuna di significazione, non ho veggio come ella si possa Troppo appellare. Col medesimo errore si può la *Carachesi* per Troppo distinto dagli altri, essendo ch' ella sia, o per la più *Metaphora*, o qualche volta *Synecdoche*. Si uolrà nondimeno Quasi una di separare la *Carachesi* dalla traduzione, dicendo che è la traduzione ogni volta, che una parola si prende in vece d'un'altra parola. Ma la *Carachesi* è quando una parola si ripone in un significato, che non ha propria voce. Questa definizione di Quintiliano è ripugnante a' suoi principi, dicendo e' ch' detto nel medesimo luogo, che la *Metaphora* si prende molte volte per necessità, ma quella la parola propria si è espressa, nel qual caso non si chiama la *Metaphora*, & egli stesso ne ha dato l'esempio in quelle parole. *Genus erat, fere Agens*. Onde si può, che la *Carachesi* è la molte volte in un significato, al quale non manca la voce propria, come si vede nella parola *Parricida*, che è data a prestare una volta per l'omicida semplice. La *Metaphora* è presa da Quintiliano per errore il proprio, e il tradito, ma se si deve confutare il vero, egli non può mettere questo nome, se non, che si passa in d'un modo trovare. Perchè se si dice, che la parola è mossa dal suo proprio significato, e viene applicata a d'un altro differente dal suo, o traduzione, o altri di que' Troppi proprii, habbiamo detto. L'*Epitheto antithetico* è stato anche vanamente per una specie di Troppo. Perchè che uero, ch'egli ritiene la propria significazione, come in quelle parole, *Castus ignis, Præter omnia, Lucida Sol, Munda aqua*, e così egli non ha mutazione di significazione alcuna, come richiede la natura del Troppo, o vero che se non la significazione, & allora egli diventa, o *Metaphora*, o *Synecdoche*, o *Metonymia*, o *Troppo*. L'*Allegoria* è po' Aristotele, e Quintiliano il medesimo, e tutti gli altri *Rhetorici* non è distinta dalla *Metaphora*, ma consiste in più traslati ed espressioni. Adunque si malamente separata da quella. La *Periphrasis*, o l'*Hypocorismus* sono modi di dire, che non mutano per se stessi i concetti delle parole, e per ciò non veggiam come si possano collocare ne' Troppi. La *Hypocorismus* si può ridurre alla *Synecdoche*, & è quando il tutto si prende per la parte. E per ciò resta chiaro, che tutti li Troppi si possono ragionevolmente ridurre a' quattro, di già Espositi de quali tratteremo di meno in meno. Hora con questo si dichiara e' gli Equivoci de' Troppi, considerano il principio da quel, che si muta nell'altro, & si vede dalla *Ironia*, la quale si dà d'un'altra parola come specie della *Allegoria*, e certo con poca ragione: poi che l'*Allegoria*, è un cambio di *metaphora*, la quale mutando come si è di sopra detto dal luogo delle cose non parte. Ma l'*Ironia* ha la sua origine da gli opposti, o almeno da' distanti, che non ha molto differentia da quella, che produce la traduzione. E però non è per.

Einmal mehr: Keine Sorge.

2x A4 paper for extra 1000, for drawing subject.

Si trovano ancora alcuni fragmenti greci, che sono specie di barlucchi de' nostri romanzi antichi, hanno voluto aggiungere alcuni li ho tratti - E già da un po' dell'Equinozio delle leggi, ne habbiamo raccolti alcuni, & hora aggiugniamo l'infrazione Detichu di Teodoro, che si legge nel secondo libro de' giuramenti in greci.

Lab. 13
Epid. 2.

1. ព្រះរាជកិច្ចការព្រះបរមរាជវាំង, ភ្នំពេញ
 2. ព្រះរាជកិច្ចការព្រះបរមរាជវាំង, ភ្នំពេញ

Die Finanzierung ist durch den Verkauf der Anteile an die Aktionäre gesichert.

1891. 10. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 8

Il si accetto di qualche dote, che il natio di Isernopolite, essendo più grande di
tutte le corpe di Isernopolite, accetto per quello d'istoc applicato alla per-
sona: ma che dote la persona ebbe applicata al natio. E però che non si dovea
dire il natio d'Isernopolite, ma Isernopolite del natio. Si trovano ancora nel
medesimo libro alcuni altri Epigrammi del medesimo soggetto, che sono esse
voluti da chi s'ha voglia, che a me basta per dire d'aver illustrato il luogo.
E la talora conno di Isernopolite, che si trova colla firma, dimostrando i detti
voluti barca a terra. Di che ha parlato Petrus in que' vers.

For a partitioning algorithm, quasi-linear $\mathcal{O}(N \log N)$ is
 Ours is not, but it is *quasi*-linear.

Fig. 1

■ **print print: NameError**

Noni longus (L.) Gaertn. *Noni* (L.) Gaertn.

Nel qual versio ci amodra eplo, che colla bocca si può dire un' altro centro di
 scilicet, che è nel mostrare nomi della bocca la lingua libella. Oale d'ist Rega-
 d'ingegno e g'la Acria. Galia uolida eplo, ep' lo g'la uolida. Il tecco, &
 v'ha un uolida tra s'altro di farsi colla uolida. Del qual ha uolida v'ha in que'
 versio. Oale a uolida eplo uolida uolida uolida.

100

2. The following are the main reasons for the increase in the number of people who are unemployed in the United States:

Per intelligenza de quali debb' sapere, che gli Antichi volendo beffarsi d'uno, ne
avvolgono le dita della destra mano intorno al collo della Cigogna, e
con quello arco mostrano di scherzare aleno. Solcano anche a appog-
giare i polli nelle mani alle caviglie, & tirando il collo delle dita ruotarlo, e
mostrarlo girato. La qual cosa sola rappresenta il movimento delle orecchie
dell'Asino. E di queste due sorti di scherzi da li loro ha parlato l'Orsino prelo-
ci tutti. Hora San Giuliano, che s'è nelle dote grande ammiratore delle Fiere,
Pensando, ha di questa volgarità così scritto in una sua Epistola. *Trubie regu-
mum, cui Genitorum spectantes p' p' se colla carat, aut manu ante Alis agant,
aut affluant Cani Legum praece.* Haveran anch'ora gli Antichi in altre crea-
ture di bestia colla mano, & con ogni volere che ritraeva int'è li diti verso la parte
del collo, dell'orecchia, o del d'ito di naso. Il che sola esser soggetta di
grandissimo scherzo. Onde Giulio parlando di Democrito, che disprez-
zava la ricchezza, così dice. *Conspicimus q' se nudat*

Admission

Minister of Agriculture, Food and Fisheries, Ottawa

Martide. La Agave parviflora Michx.

29

216.3

■ per quanto credo che Martinale non si speli dal suo impiego.

Spinal System / Spinal Cord

RF

[illegible]

Spice class classification algorithm

In che fila si iscrive la Scania in questo almeno caso.

Leidenschaft und Liebe zum Leben. Nimm dir Zeit für dich und deine Familie.

Il Signor Isidoro vuole mettere alla prova la medicina Mesurphica parlando d'una
 Capogigante.

Don't miss this special, limited-time offer!

Ne' quali restò sì brevemente che Parca le pupole comprese, e cadde preta de' monti; che si sepelivano, come per ciascuno vedete per mezzo el corpo de' Poti
latini.

L'antico,
Ma se in quelle cose al loro la Poeti larici, non solenne con due degli di
precisione, un più colto degli di molte lode, degno anch'ora di tanta tale tra
Dante, che gli ha segnato questa nobelissima traduzione con molta leggiadria.

E. coli O157:H7 infection.

Con questo modesto monumento degli Ercolani, abbiamo occasione opportuna di spiar la lingua di Valerio Flacco, e di domandare una qualione di letteratura, una fra due cose invariabili, per la singolarità del medesimo luogo. Domanda Valerio Flacco:

Komputer games kadang-kadang dapat mempengaruhi
 tugas-tugas belajar siswa. Misalnya, dengan
 menggunakan aplikasi matematika dapat membantu siswa
 belajar. Contohnya, program matematika dapat membantu siswa

In que' vestigiando da Gio: Bernabè (Pio caputano fortettil), e parò in vece di Leo,
 riprese Leo, poe che Valentinus ha la toba a meglio animale, la quale non si
 trova nelle femine, come appare nelle usigliane parole da Piero. *Quo Par. 12. 2.*
 di grassia e sempre alla lavata, simile molto, come. Ma Filippo Bernabè val-
 sa, che nel saluto mi si va a citare la parola Leo, e all'ingua per ragione di corti-
 lino, che il Leone non era la parte sia ma si bene la Leonessa. Il che si era
 dopo passato col cortina di Piero. *Tam pro parte feta dimittendum a me*
pro parte delira in artem, et amabilem expensat. Replica il Pio, che alle
 parole di Piero non non possiamo capire, che il maschio non habbia cura de fi-
 gliuoli, ma si bene che la femina convenga per la filare di quelli. Soggiunge
 ma, che col testimonio del modesto Piero, si possa facilmente provare, che il
 Leone, e la Leonessa habbia cura de suoi figliuoli. Sono i versi.

At more ingressive *T. alatum* found outside of the
Kalamazoo to Escalante ranges, new specimens in the
East resemble *T. longipes*.

Morì perchè tutti gli amichevoli hanno scelto Dio, il vero che più forte rispon-
detta il suo, che Valente abbia per tralasciare ancora loro, que' pelli, che la
Lec

[illegible]

Did you find it? I don't see it placed anywhere.

Nel qual egli s'era ripreso, e come quella s'habbia imbroato il Talone alla donna, la quale veramente non ha Talone, se è vero quello, che sopra ciò hanno detto Plinio, Aristotele, & altri gravi autori, i quali esplicano che il Talone da Latini non ha Talon, come ora solo alla animal quadrupoli, c'hanno l'esplica di sotto la due parti. Rispondo io per difesa del Baracca, che egli s'attro il Talone alla donna metaphoricamente, come auiboc hanno fatto Plinio, & Cornelio. Come alcuna volta, & in qualche senso s'è usata la medesima voce da Poeti Latini,

Assessment Tools

Consider, & Palat is serving another ad here.

Che disse Haruo. — Si potrebbe ancora dire che il Petros ha propriamente parlato, avendo egli seguito in questa l'opinione di Galeno, il quale nel libro *πρώτη τῶν ἐν ἀνθρώπῳ αἰσθητικῶν* ha costantemente sostenuto, che il Talco è ancora proprio dell'Uomo, e quello che occorre ingiur maraviglia, è che egli in quel luogo non ha fatta menzione alcuna dell'opinione d'Aristotele. Ma perchè il parere d'Aristotele è più ricevuto, però ci pare molto più la prima spiegazione. L'uso di questo medesimo *επιρροή* può esser ancora spinto alla difesa, se alla dichiarazione d'un luogo di Dione, che si legge in que' versi,

Enfiteusis in terra locaberna

20-hourly intervals of fog, the first

La Page 4497, en la misma forma.

Donde a molti pare, che egli habbia vñso modo di parlar plebeo, e vile in certe parole *Katarrhale calagne*. Ma pare a me ch'egli habbia vñso modo di parlar sublime, & alto, essendo che egli in quelle parole prende vna traduzione bella, e propria. E per intelligenza di ciò deesi sapere, che nelle lettere sacre, e profane i piedi, e tutti vñsente le calagne sono date prese metaphoricamente per la potenza appetitiva dell'anima soggetta alle passioni, quali che sono i piedi sono la più bassa parte del corpo, tale sia quell'appetito ne l'anima. E per questo il nostro Salvatore volle lavare i piedi a' suoi discipoli per dimostrarcimilitamente, che gli voleva render mondi, e netti dalle passioni terrene. E nota

Legg. 112. Genti delle Isole al serpente. *Indicadoria galapagensis*. Il cui luogo d'origine, è quello da Pinpoint Hebert, che il serpente sarà indicatore della coccipoloma della

regione che, che si dovessero tutte solamente quelle parti, che sono più dell'altro privilegio, o almeno, che non siano all'altro inferiore. Tutta la prima in questa decisione gran rilievo debbe aver quella dell'Anno.

Conf. 15.

24. *Do not fight the current but swim with it.*

Сотраде сфа млада Снежана Дови,

[illegible]

FD-302a (Rev. 11-27-70) SUBJECT: JOSEPHINE PIERCE

E in quelle, che solo l'italico Nò Arno nel fello, dove ha nomeo Sattippo La. cedemmo, Amiguo.

Rhyssalus *Amelanus* dell'area la quale mi è.

Dico di più, che Eutimio molto chiaramente, che questo modo di dire è perentorio al Tempio Sacerdote. *ἐπεὶ οὐκ ἔστιν ἄλλος θεὸς ἢ ὁ θεὸς τοῦ τόπου*. Cioè. Degli uomini, non de' demoni, non esseri della terra. Perchè, come si parre di *Λαοκoonia*. Vedi dunque, che l'Amico non ha altro modo di dire insolente. Ne però vogliamo per questi esempi concludere, che sia lecito a Pariti di prendere alcuna parte bella, e vile, per darci ad intendere un Tutto, e habere più o più nobili, e più ignoti. Ne li sopraposti esempi provano questa, e' loro non ripetono. Perchè che se bene Amicle si è bello e molto inferiore a Sparta: habbe nondimeno un privilegio, che lo face più di Sparta nobile, e ripondolo, e si che Callio, e Pollace, come disse Plautina, e Socrate ne' Ispirazioni luoghi, racquesse e si alligasse in quello, si che come prima di due Moral celli fare di venire d'esser più tra le parti principali di quella città. E per questo Seno nel primo libro delle sue *Selae* volle nominare i Gigli Amicle habendo rispetto, che furono la Sparta d'un Giglio si congiunse Gine in Anagla con Leda, che fu madre di Callio, e di Pollace.

- *Asplenium ad-nigrum* (L.) Presl & Burdet

E Virgilio per quella medesima chiara Polvere Amicheo.

2. *de la Courbe* (1870) *Palais National*.

P. Oling.

Si trovano in chiara effigie ne' Poeti, che prendono via delle parti essenziali a vece del loro tutto, più tosto indifferenzemente la più nobile, e la rara. E però non solo si ritrovano effigie, che mostrano, che l'anima ragionevole è stata presa per tutto l'uomo; ma se ne trovano anch'ora di quelli, per li quali si può conoscere, che il corpo intero, ha il sentimento di tutto l'uomo. Così può esser loro veduto in quelle paule, che Scida ci ha lasciate scritte per dirla in vece del suo

Ses. 6.

beire all'indicalibus il significatione di tutta la specie, come si vede in quel verso di
 Quasale. *Apur braudo, ali quam deservit Tausa.*

Lib. 1.

In prim.

Lib. 3. e 4.

Lib. 4. lib. 6

Nel quale prend' egli Pausani in vece di tutta la scuola de' gli Astrologi. E po-
 che egli, e Nicopolo farò i primi, che metterò in vizio gli Astrologi. L'Astrolo-
 già giudiciana. Come appare per quello, che si ha scritto Giulio Frontino nel
 coram, nel quarto, e nell'ottavo suo libro. Di questi ancora ha fatta menziona
 ne Giulio nell'ottavo libro de' simplici medicamenti. Ma più di tutti Ve-
 Valere Antiocheno ne' libri della Astrologia. Que egli mostra a lungo il modo
 delle divisioni di que' due Astrologi, adai differenti di quelle di Tolomeo, e de
 gli Arabi. E poché sia certo quello modo antichissimo de' gli Astrologi, che non
 hanno ruote grache, non si può sapere, che in tutto si ha pienamente intesa-
 to. E di questi Hermulao Simplicio nelle annotationi sopra il primo libro di
 Pausa. Lucilio ancora nel secondo libro de' gli Epigrammi Greci fece men-
 zione di Pausani in quelle parole.

αὐτὸν μὲν τῶν ἀστρολόγων ἐπὶ τῶν ἀστρολόγων.

Ma tornando al proposito del verso di Quasale, dico che egli prese Tausa per
 tutti gli Astrologi, non tanto per l'eccellenza, ch'egli habbe nell'Astrologia Gre-
 dica, quanto perche fu il primo, che l'astrologia era già habbuto. S'uno
 antichità per e nella filosofia alcuna specie in vece di tutto il suo genere. Con
 qual considerazione venga no solate alcune cose di molti dei Poeti, che in que-
 sto non si puòo replicare, come si può vedere ne gli intertexti sopra,
 Giulio nelle nate di Prioo, e di Theode, vuole, che la nave Argo fosse fatta
 di pino. *Pinus quam domus progenies natus pinus.*

Ma Orphico ne' gli Argonautici suoi vuole ch'ella fosse anchora composta di que-
 re.

*καὶ γὰρ τὸν ἄνθρωπον γὰρ καὶ τὸν ἄνθρωπον ἔχεται ἴσως
 ἀπὸ τοῦ πίνου καὶ τοῦ ἄνθρωπου γὰρ καὶ τὸν ἄνθρωπον.*

Cioè.

*Quare, quia si natus in mare tranquillo,
 Que fabricata sit deinde arbor
 De gli alni pini, e de robore quercie.*

Ma possiamo dire che per quello non è contraria ad quelli dei Poeti. Per-
 cioche Giulio per il Pin per la forza del Trope Sinecdochico, in vece di cia-
 scun' albero, di ch'ella provi esser composta. Il che si deve anche a due delle
 quercie d'Orphico. E con questa medesima dichiarazione possiamo liberare
 Orphico della contraddizione, ch'egli ha nel suo poema sopra quella nave, per
 cioche vuole in un altro luogo, ch'ella fosse composta de' legni. Così è capite
 di di lui senso, il quale trasportando in lingua Latina alcuni versi d'Europeo della
 Medea, intendi la nave greca *νεμεν Ἀργοναυτῶν*, e però disse.

*Εἴ ποτε μετὰ νεμενὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων
 ἐπὶ τῶν ἁπάντων ἀπὸ τοῦ πίνου καὶ τοῦ ἄνθρωπου
 καὶ τοῦ ἄνθρωπου καὶ τοῦ ἄνθρωπου καὶ τοῦ ἄνθρωπου
 καὶ τοῦ ἄνθρωπου καὶ τοῦ ἄνθρωπου καὶ τοῦ ἄνθρωπου
 καὶ τοῦ ἄνθρωπου καὶ τοῦ ἄνθρωπου καὶ τοῦ ἄνθρωπου.*

Lib. p. Arg.

Così finalmente di Giulio Valerio Flacco, il quale ne' suoi Argonautici volle pri-
 micamente, che per comporre quella nave si adopera lino Roueri, e Pini, e poi
 poco dopo soggiunse

Propter roborem Abassi.

Perche si dice, ch'egli potesse l'Abassi per tutti gli alberi necessari a' la fab-
 brica

fora di quella arte. Ma dell'accordo delle corrispondenti de' Poesi ragioneremo con più comodo nel fine del terzo libro. Hanno ancora li Poesi prese molte altre le specie de gli accidenti in voce di tutto il genere. Di che se ne fa anche non istintivo Hesiolo nel Vocabolario, mentre che dichiara la voce *Εἰρηνη*, inquit, si beati Greci significano bene, mostra egli non istintivo, che quello ha il significato di bello. Ma è questo un racconto per la Sinecdochè, che ha presa l'immagine di bello. Ma è questo un racconto per la Sinecdochè, che ha presa l'immagine di bello. Ma è questo un racconto per la Sinecdochè, che ha presa l'immagine di bello.

p. Encl.

Dile Virgilio, e Catullo.
Hanno qua molti proverbi famosi. Mille.

Col. 1. 1. 1.

Hanno. *Quamquam Iovis natus*. Questo è un proverbio molto famoso, che si dice a una bella, e curiosa. Questo è un proverbio molto famoso, che si dice a una bella, e curiosa. Questo è un proverbio molto famoso, che si dice a una bella, e curiosa.

p. Encl.

Possiamo dunque rispondere alla proposta questione, che la voce *flamma* non ha nessuna vera similitudine di *Sinecdochè*, ma di *Metonimia*, nel senso, e' habbiamo di sopra dichiarato. Dio appreso, che coll'uso di questo medesimo Trope hanno li Poesi Latini presa la voce *Perpetua*, per la quale si dimostrava una specie sola di bellezza, per tutta la bellezza intera.

p. Encl.

Dile Virgilio, & Catullo.
Hanno lo stesso che questi Trope delle voci *flamma*, e *Perpetua*. E possono ridare alla traduzione. Ma avendo questa bisogno di proporzioni, e di similitudine, si lasciarde campo non largo per difesa de' Poesi.

Si dichiara una Sinecdochè di Dante, e si difende coll'esempio de' Poesi Greci, e Latini. Cap. Ventesimo primo.



O l'Avvertimento de' Ebrei sopra di questo Trope, po' il fatto, s'io non m'inganno per fare a una *quasi* una *metonimia* fra due parole, ho detto per la dichiarazione di quel luogo di Dante.

Col. 1. 1. 1.

Ma dove, e mal come si manda pulchro
Ha talora, e per si a quel si a quel
Qual' ella sia, parlar non si appalesa.

Dove porta il Benvenuto Varcha, che la parola *Appalesare* significasse, *exare* *revelare*, si come Terenzio dice. *Mammi pulchrum reare verba*. Ma po' che ad un tal uso valea bene, che egli s'ingannasse, dicendo che quasi non faccia nulla di d'una cosa di parole, ma di *humano*, e di *vampiro*. E per quella ragione egli che *Appalesare* nel presente luogo significava *elocutio*, e *habere* parole per significar pienamente. A me pare che non di loro habbia egli fatto un uso, e ancora il luogo di Dante, perche il vero, che più s'una similitudine ha il dire, che quel habbia Dante visto il Trope Sinecdochè prendendo *Appalesare* per *elocutio*.

N. 1. 1. 1.

Diligentia, e porre studio, e fatica, essendo che tutte le donne, le quali s'abbelliscono, pongono molta cura, & videro anzi grandissima per acconciare di quella sua bellezza portante. E però dico che la voce *appellare*, sia in quello luogo di Dante per vna diligenza, e cura, traslata da quella specie di diligenza, e di quella cura domestica, che le femine pongono nella apparenza bellezza. Ma potrebbe parere ad alcuni, che Dante avesse presa una specie di diligenza troppo sproporzionata a quella, ch'egli voleva mostrare. Perciò che la specie della diligenza presa consiste nell'abbellire, la quale non si può con ragione applicare a quell'altra specie di diligenza, che si deve adoperare nel rappresentar la natura d'un viso, essendo che il viso non si deve abbellire: ma si bene render bello, e lucente, più che sia possibile. A questo dubbio rispondiamo noi, affermando, ch'egli farebbe gagliardo, & importante, se bastasse detto, che Dante nel sopra citato luogo haue la vna traslazione. Perciò che essendo questo Trope obbligato alla similitudine, & alla proporzione, non veggio come lasciasse luogo di buona metafora a quella che prende la diligenza, che si pone nell'abbellire, e l'applicare alla diligenza, che si deve porre nel desinare una cosa, che cosa così che farebbe questa metafora presa da cose in tutto contrarie, e ripugnanti. Ma, come ho detto, non è metafora quella di Dante: ma si bene Sineddoche, la quale non è sottoposta a così strette regole di proporzionalità, e di similitudine, ed non è la traslazione. Perciò che la Sineddoche può prendere ogni sentimento di specie in significato di genere, e quando hanno il consenso di genere toglie la essenza alla specie. Onde bene spesso avviene, che i sentimenti della specie lenano in quello piccolo traslato non solo a specie dissimili, ma anche a specie opposte, e contrarie; il che si vede nel sopradetto luogo di Dante, & in alcuni altri de' Poeti più antichi di lui. Come per esempio si può conoscere in quel verso d'Horatio.

Lib. 3. Od.

Qui nam se finit credulus auris.

E in quello di Propertio.

Lib. 4. Eleg.

Hic Thyroia iacet aurea Cythra iure.

Eleg.

E in quelle parole di Virgilio.

Et non l'auri auris aurea.

E. Lucid.

Dove tutti que' Poeti intendendo una donna bella, se danno l'aggiunto di *auris*. Il qual modo di dire non si può in alcun modo dichiarare per metaforico, essendo che non ha similitudine alcuna tra la bellezza dell'oro, e della donna. Anzi l'oro, preso metaforicamente in proposito della donna, indica più tosto la bellezza di quella, che la bellezza. Onde un Poeta buleale volendo dire, che la pallidezza d'una donna, la rassomiglia all'oro.

*Quam l'argenteo fno iure, et arante**Sic l'arte iure ad un bel viso d'oro.*

Dico dunque per dichiaratione de' sopraposti versi di Horatio, di Propertio, e di Virgilio, che l'Epitheto della voce *Aurea*, si deve intendere secondo la forza del Trope Sineddoche, cioè intendendo quella specie di bellezza, che si ritrova nell'oro per tutto il genere della bellezza, & applicandola poi con questa metafora alla bellezza della donna, & ad ogni'altra specie di bellezza. Et in quello stesso Horatio trovo l'occhio d'oro alla giullina. *Yorum quia vis d'auri*, e là il medesimo nome secondo d'oro quelle, che si può bello da tutti gli altri.

In Trog.

E l'Pericea disse in quello medesimo sentimento.

Lib. 7. Op.

*Faccenda Ceras opal l'orbis**Perle m'appariva per l'oro d'oro.*

Chè con due corna bella, che questo è il vero sentimento di quelle parole, nel quale fare alcuna presa da scrittori Greci, come appare nel testimonio di Scida. Con questo nome detto Trope, possino dichiarare, e discendere que' due versi di Cavallo, che si leggono nelle note di Peico, e di Theti.

Hic quatuor sunt primæ tropi notæ.
Hic sunt Tropi primæ notæ notæ.

Ne' quali vien ripreso Cavallo, per haver detto che Zephirus spirava nel Mare, il qual detto pare in se to falso, essendo che Zephirus incantato a spirare dopo, che il Sole ha passata la metà del giorno, e che egli non possa in modo alcuno spirare la mattina, per esser troppo lontano dal Sole, come si ha dimostrato Anthonie nel Problemi sola. Come a lungo si dimostra, che la vicinanza del Sole è cagione di queste venti, cosa che si vede Riusa, e dichiarata da Orazio in que' versi di queste venti, cosa che si vede Riusa, e dichiarata da Orazio in que' versi.

Il primo tropo per parva ventis aqua Riusa.
Il primo Tropus per parva ventis aqua Riusa.

Ma per che di Cavallo potremo dire, che egli ha preso Zephirus per ogni sorte di vento, non poche altre si ha a spirare, e in questo modo di Zephirus di Cavallo non si potrebbe più di che lui parlasse Anthonie. Con questa medesima speculazione possiamo anche dire in luogo di Sisto Italiano in que' versi posti poco di sopra.

Il secondo tropo per parva ventis aqua Riusa.
Il secondo Tropus per parva ventis aqua Riusa.

Dove pare a molti che egli habbia fallato facendo solamente menzione dell' Auster venuto nel declinare la freddura dell'inverno, e dicendo che l'Auster ha più d'una apparenza di caldo, che di freddo. Ma si può per sua difesa dire, che, conforme alle regole del Tropo, che ora habbiamo dichiarato, ha preso l'Auster per ogni sorte di vento, che s'alti nel tempo dell'inverno. E così anche si può il Mare da cominciamento di Sisto il predetto luogo. *Auster, Faurus, Auster, per* etc. per questo modo. E forse che in questo modo si potrebbe spone que' versi di Virgilio dichiarati di sopra in altro modo.

Il terzo tropo per parva ventis aqua Riusa.
Il terzo Tropus per parva ventis aqua Riusa.

Per che si può perire l'Auster in cominciamento del genere del vento, & in questo modo una cosa, che Cavallo ha scritto.

Si tratta dell'Equinozio della Metonimia, colla spositione d'alcuni luoghi di Virgilio, di Giuvenale, di Persio, di Stazio, del Petrarca, di Dante, e di Martiale.

Cap. Ventesimosecondo.



VENTIMO Equinozio perire per a' Tropi è della Metonimia, & è per la più, quando si prende l'effetto per la causa, o a rovescio. Il perchè le cinque principali sono quattro, cioè Ecclesie, Martiale, Fortale, e Finitale; però bene, che ben si può anche dire perire per a' Tropi in cominciamento di quelle. Deo a lungo, che questo alla causa faciente bellissimo esempio ci ha lasciato Virgilio in quelle parole.

Il quarto tropo per parva ventis aqua Riusa.

Il quarto Tropus per parva ventis aqua Riusa.

Il quarto Tropus per parva ventis aqua Riusa.

Il quarto Tropus per parva ventis aqua Riusa.

Il quarto Tropus per parva ventis aqua Riusa.

Nella qual si pareffe ad alcuno che Virgilio si fosse molto poco intendente delle cose della coltivazione de' campi, scrivendo che la Cicuta sia dritta alle biade seminate, essendo che quella non ha capo de' rami de' feghe della terra, che possa usare il debito alimento alle biade. E potrebbe in difesa di Virgilio rispondere, e dire che la Cicuta può usarse in due modi. Il primo de' quali è quando ella muore colle proprie radici, e quello sentimento non è quello, di che Virgilio ha parlato. L'altro è quando ella muore allettando al suo cibo, e nell'istanti, i quali hanno modestamente forza di recar danno, e nocimento alle biade, e così ella farebbe in un certo modo cagnia facitrice dell'occurrenza, e quella forza debbo è il sentimento Virgiliano. E lo stesso Poeta ci ha voluto dimostrare, che questo sia il suo vero sentimento, facendo poco dopo menzione dell'Orzo, e de' gli altri animali, che sono nutti di questo cibo. Perchè anchora nel processo delle sue Sirene ha nominato il fonte di Perse, che si trovava nella fontana de' monti di Cocchio, Pallido, per Metonimia, essendo che lo studio della Poesia rende gli huomini pallidi. E per quella delle modestissime Perle,

Sat. p.

E Giustale.

Sat. 7.

-Fratte il male

Pallido, & non ancora uscite le dentate.

E poco più innanzi,

La di qua senta l'adorno, & l'imagie morta.

Lib. 14.

Nel qual verso ridivola innanzi è la speditione di colore, che vogliono che nel tempo anticho fosse posta nel tempio delle Canene una statua diagna a' Poeti degni perche egli è vero ch'erano a' Poeti dedicare le statue, come ha dimostrato anchora Plinio: ma non si prova già per le sue parole, ne per quelle d'altro scrittore, che quelle statue fossero Magre nell'apparenza. Perchè io non che ciò s'è a' dubbio alcuno sia una favola immaginata da alcuni spostoni di Giustale. Ne il verso precedente di Giustale, dove egli nomina la imagine magra, si deve intendere di quella magra statua, ma si bene della magrezza, che cagiona lo studio della Poesia in quelli, che lo seggono. Il che si anchora notato da Dante in que' versi.

Canto 15.
Parad.

Se mai v'ingra che il Poeta canto,

Al quale s'è posto mano Cielo, e terra

E per più anni se lui più fatto magro,

Lib. 1. p. 1

Io so ch' Horatio, & alcuni altri hanno dimostrato, che il Poeta deve starsi di vino e' egli deve essere magro. Ma di ciò parleremo più di sotto nelle contradictioni de' Poeti. Hora non men bella anchora, benchè a molti s'ama, è quella Metonimia del Petrarcha.

Nel sonet.
d'Amor. p.

Alcor mi m'è a riguardar l'alcorno,

Rimorsofi nella fibra colata,

Del se sempre di lagrime bagnato.

Nella spositione de' que' versi io ho sentito dubitare ad alcuni, perchè nomina il Petrarcha Amore di pinto di lagrime, ch' egli ha detto essere Amore signor, e ricco sempre di cornetti, e di pene. Ma non s'indovino coltaro che è posto digiuno metaforicamente per l'alcorno, poichè che il digiuno per lui è una ragione fante, & si altri ghocci, & uadi di mangitare. Hora la Metonimia scende dalla ragione in veritate, e diventa a più ridurre al Troppo Sacerdote, che prende la parte in rocc del suo cane. Tutavia chi volesse porre qualche

che

più, le cui lodi non restano. E più a basso. Callarum iustitiam ridem Tacere
non o. per le sue al canardi nate. Sedotto Apollinare in una delle sue Epistole ha messo
la voce Greca colla Latina, e conueniente, così scrivendo. La Trichia era
Dioniso, per cui non vola in aere. Horatio voglio aggiungere una cosa, che
non è stata usata (ch'io sappia) né da Rhetore, né da Grammatico almeno
nella dichiarazione di questo Tropo: Et è ch'io trovo, che siano stati presi alle
volte gli essentia solo per le cagioni sue principali ma ancora per le secondarie.
Oli che per loro ci conuenivano addarre nell'elencio di Socrate, che è assai
bello, e molto a proposito, che si legge in que' versi, ne quali egli parla d'un
dottorato fatto da Democrito al popolo Romano.

Lib. p. 54.
in Satir.

Ecce quæ cadit cadere in Lata

Deus qui sapientia, Seneca p. 101

Inmensa uoluitur per astra uolant

Epistola, deus uero in seipsum

Quæ seclis uacat, horridisq. uolant

Tullius inuenerit ad Astra uacat.

Quæ nuda Numida legunt sub Astra.

Ne' quali dice egli, ch'è nato in quel dottissimo spase per l'acere grandissimi racco-
li d'occhi forati di varie specie, de' quali uolano i loro spaci, che rap-
presentano questi dati, girati d'alto da gli essentia dell'Imperatore. Horatio non
ritiene, che gli ucelli fossero così spaci, e così rapiti, come uolano il Seneca let-
terale de' versi di Socrate. Ne meno è verisimile che il popolo si potesse comprare
il suo in molta copia di simili ucelli. E però si sogna dire, che si mettano da
partiti a quello di marino, soleano spargere alcuni Tessere di legno, nelle quali
erano scritti gli ucelli, le fiere, le bestie, i fili d'opere, nomina da Manuele
non diuini, che si doueano dire in loro, conforme alle Tessere, che venivano
rappresentate. Diuina dunque dire, che nel predetto luogo ha Socrate posta quella
differenza d'ucelli per la diversità de' concetti, ch' erano diuini, per li
quali s'acquistano le cose promette nelle Tessere. E se bene questa ipotesi
è cosa verisimile, che non haurebbe bisogno d'altra prova. Nondimeno uo-
gliamo aggiungere un luogo di Manuele, che si dimostra tanto chiarezza,
quanto più si possa desiderare. E il luogo in que' versi.

Lib. 1. Ep. 1.
72.

Cumq. huius uia dicitur, nec dicitur dicit

Nec uoluitur sua uoluitur gaudet, et dicit

Cessat, et in populum multa rapina cadit.

Deus uero in seipsum, nec dicitur dicit.

Nec uoluitur sua uoluitur gaudet, et dicit

Quid nomen currit per uoluitur, nec dicit

Nunc deus uoluitur gaudet, et dicit

Quid dicitur nec dicitur gaudet, et dicit

Ne' quali vedesi manifestamente, che non erano gli Ircalli, né le Fere, che ven-
diamo in mano del popolo: ma si bene li Tessere, ch' erano diuini per
l'acere acquistare, da chi fossero al debito tempo rappresentati.

Si dimidano breuemente gli Equinoci per vsanza, e si dimostra-
no alcuni luoghi d'Honotro, de' Poeti Latini, del Furioso,
e di Dante, che non si ponno intendere, senza l'Equino-
co dell'vsanza de gli Antichi. Cap. ventesimo terzo.



Eli Equinoci che nascono dall'vsanza e portano in luce Socrate
l'Equinoco della Metaphora. Tullius perche Aristotele già
ha nella Poetica distinto la parola, e colloca sotto il proprio
capo dell'vsanza, però non ha mai uoluto ad aliter, se non an-
cora legando le parole d'un tanto maestro, gli habbiamo co-

zioni della traslazione. E' dunque l'Equivoco dell' *εἰσαγωγή* quando una voce è propria di qualche gente secondo l' *ἑστία* di quella, e che vien poi trasferita ad altra gente, che non ha quella *ἑστία*. E' e quello Equivoco di *ἑστία* da quella delle varie leggi, e delle varie consuetudini: perocchè nasce l'Equivoco delle varie leggi, quando diverse leggi prendono la medesima voce in diverso sentimento. Ma l'Equivoco dell' *ἑστία* è quando la voce conviene a un popolo per propria *ἑστία*, e che vien poi trasferita a un altro popolo, o a un'altra gente che non ha quella *ἑστία*. Il molte volte avviene, che in questo rapporto una voce riceva diversa sentenza da quella, che si ha nelle un popolo, di cui era l' *ἑστία* propria. Hor come ha detto quella specie d'Equivoco è molto conveniente a quella della traslazione, e si è di sopra solamente per seguire l'esempio d'Aristotele. Venendo dunque al trattare di questo Equivoco dell' *ἑστία*, dico che egli si può dividere in quattro maniere. La prima delle quali è quando una voce è data prima da gli Antichi in un significato, e che vien poi nell'istesso *ἑστία* da un scrittore moderno come a l' *ἑστία* di quella età, nella quale egli scrive. La seconda è a questo modo della prima, & è quando una voce si prende propriamente in un significato moderno, e che ella vien trasferita ad un significato antico del quale non è propriamente capace. La terza è quando si trasferisce la voce dell' *ἑστία* d'un popolo a un altro popolo, che non ha la sua *ἑστία*. La quarta, & ultima è quando si trasferiscono a un gentile, o all' *ἄλλοι* insieme le cose che sono proprie de' *ἑστίαι*. Uscirà di tutte quelle quattro maniere de' gli Equivoci fatta per Casellare secondo l'ordine seguente nel primo capitolo, e ne seguirà. De' gli Equivoci dunque, uno dell' *ἑστία* de' gli Antichi ha lasciato Aristotele nella Poetica alcuni esempi, come si vede nella parola *παλαιά* la quale appo' gli antichi Greci significava quell' *ἄνθρωπος*, che viveva di tempo: ma ne' tempi seguenti si usava ora trasferita a quelli che nascono di tempo, & hora sono subbietti a un vizio. Ha dato ancora l'esempio di quella voce *ἀντιπαρῆναι*. Perocchè tutte queste parole, o schiaschioni si facevano di tempo, e poi si sono fatti di tempo, e nondimeno Homero chiama lo schiaschione che è di tempo, di tempo. Nel qual luogo in commentando volgare della Poetica Aristotele non approva per lo detto di Aristotele, e vuole, che l' *ἑστία* si nomi proprio da gli Antichi, e differente dall' *ἑστία* de' moderni, come ora all'ora solamente quando non è propriamente il nome proprio alla cosa medesima, ma che quando il nome proprio è propriamente non si possa all'ora con ragione usare il nome antico. E per questo egli approva il primo esempio d'Homero per buono: ma non approva il secondo. Dico però che non mi pare che si debba molto indugiare queste cose senza alcuna considerazione, sì perchè non sono convenienti a' pretere d'Aristotele, sì perchè singolarmente si può distinguere alcuna le opposizioni fatte all' *ἑστία* per la *ἑστία* de' gli Antichi, come può ciascuno, che intender vuole, sì perchè sono ripugnanti all'uso di tutti i buoni Poeti. E per questo perocchè adattare al nome altri esempi non toccati, che io sopra da Simone d'oro. In questo non dunque oltre a quelli, che ha Aristotele addotti abbiamo ancora un altro bellissimo in quel verso, che si legge nell' *Ilade*.

Καὶ τὰς ἐν αὐτῇ ἑστίασιν ἑστίας.

E in quello.

ἑστία δ' ἐστὶν ἑστία καὶ τὰς ἐν αὐτῇ ἑστίας.

La prima,

ἑστία δ' ἐστὶν ἑστία καὶ τὰς ἐν αὐτῇ ἑστίας.

Ne' 1.

Ne' 12.

figurate ella fosse una Republica nella di più forme di Republica, nella maniera che Polibio ha dichiarate, che era la Republica Spartana, e la Romana. Non voglio a tirare questi nomi di Dante, che egli usava anchora quello modo di dire preso dall'usanza de gli Antichi in que' versi.

Di tempi del nostro l'antica foga,

Te le uolgo, che si fare ad uale

Lo sta siccome il quel tempo, e la doge.

Dove essi dichiarando la voce foga, vogliono ch'ella s'intenda per carta, seguitando, ch'egli habbe il sguardo al costume antico, secondo l'uso del qual tempo non si facevano di carta: ma di stuoio. E dunque il Ritratto di Dante secondo l'opinione di costoro, che in que' tempi antichi era si era la doge, cioè la carta, i quali non si falsavano come a tempo di Dante, nel qual si falsavano il libro del canto del pubblico, e trassero fuori una carta da lui scritta secondo l'uso de gli antichi Doge. Ma que' valenti homini deponendo alle Auctorità Serviliano di Toscana alla correzione del Documento del Bocaccio nelle loro Annotationi stampate del 73. mostrano, che questa supposizione non è conveniente all'equivo- co di Dante, essendo che in que' tempi de' quali intese il Poeta si facevano i libri per di carta, o peroria, o bandagina, come oggi, e non di stuoio. Il che si può facilmente provare colla similitudine dell'istesso Dante, nel quale si nomina la carta peroria, e si da noi di sopra dichiarata.

In te le antiche, e in te le nuove carte.

E però, vogliamo, e bene che la voce, Doge, sia propriissimamente presa da Dante per la stuoia, che si faceva, e si usava in doghe, accennando quello, che dice poi apertamente. *E que' di antiche per la stuoia.* Perché è da dire che egli debba più tosto ridare alla Similitudine, che all'uso de gli Antichi. Ma è bene nell'Ariosto valuto, che non si può intendere senza la regola di questo Equivo- co dell'usanza de gli Antichi, &c. e in que' versi.

Lib. 7.

Di miltare già d'Orsi, e di Leon.

Ti parli e dunque di prim' almon.

Ne quali affiora le similitudine a gli Orsi, & al Leon come alla determinazione de' Filosofi naturali. Arist. nell'istoria de gli animali parlando di ciò ha così scritto. *Leopardo est durabilior, & nobilior, utroque compositus igne calidior, & robustior.*

Lib. 3.

Cap. 7.

Quem enim in istis moribus habere videtur, quod aduersum erigens et

Lib. 11.

Cap. 37.

maior habet, et comp. de paulo ubi dicitur. Sicut enim inferioribus app. brachia. Che si anchora confermata da Alberto Magno, nel libro de gli animali. Ma le parole di Plinio desingano anchora più al concetto dell'Ariosto, poiche egli nega ch'entro, che nell'ossa de gli Orsi si troua miltare alcuna. *Infirma. Leuius ferimus, & brachia minus possunt erigere aduersum, in ceteris tanta virtute igne videtur, ut sit a leone.* Hora con questa serocia de' valentissimi scrittori potrebbe altri credere, che l'Ariosto habbe fallato senza replica alcuna. Ma il vero è, che colla distinzion dell'Equivo- co dell'usanza de gli Antichi il luogo dell'Ariosto non solo sia sensibile: ma anche degno di molta lode. Deesi dunque sapere che appo gli antichi Greci la parola *μυωλε*, non solamente si presam significato di stuoio: ma insieme in significato di ceruello, detto da Greci *μυαλε*.

Lib. 1.

Il che ha pienamente dimostrato Arsenio nel suo Dicomologia riferendo a confirmazione di ciò al certi luoghi de' Poeti Greci, come quello di Sophocle, nel quale Hillo narra che Licha era stato gettato in mare da Heracle, & percolato ad una pietra.

Κίχας

Πρῶτα δὲ τὰς Ἀπολλωνίου ῥοδὸν ἐνὶ δόξῃ
 Ἄνδρ' ἐπὶ μῆτιν ἔειπεν ἐνὶ περὶ πᾶσι
 Δοκίμῃσι γένεσσι
 Μὲν δὲ πρῶτον ἔειπεν ἡ γένεσις
 Τὴν δὲ πρῶτον ἔειπεν ἡ γένεσις

Non potest aliquid per quod auctoritas exoptulere li Grammatici, perche
 Virgilio cognovimus de' modernis iuris, et de' modernis et dei gli habbia sempre
 per li ne' suoi costumi a guocire, et nono quella istanza, che ha per de' secoli futuri.
 Orco per difesa di Virgilio, che ha ha cognovimus li questi costumi, secondo la regola
 dell' equitativa del l'uso de' moderni, prendendo i loro diti di costumi, che erano in uso
 al suo tempo ne' significano di quelle se li, che li sono gli Antichi, mentre li costumi
 et costumi al' e costumi. Il che per la nostra storia anchora l'uso de' suoi tempi d'
 Dio, secondo le regole di questa specie il Epigramma, che li dichiara nel capitolo
 seguente. Con questo medesimo Antiquario modo, che li deus intendere
 quello per del istesso Virgilio.

Poliquem prima quae quibus, messagere.

Per la istanza del quale velle sveli sapere, che al tempo di Virgilio, et anchora
 molto più anticamente lo costumi erano per tutto di dar l'essere anche di vanto, e che
 dopo di dar l'essere all'equitativa li costumi in quelle, erano come vi si per dar l'essere, et
 in voce di quelle, li per tutto lo loco velle ripiene d'altri costumi, come hanno detto
 et al' istesso Pucci nel libro d' Achilleo. Partendo nella via di Pelopida, e Phi-
 lippo nel libro di Virgilio. Il che se bene per l'uso non li costumi al tempo
 de' gli istessi, nondimeno parlando Virgilio secondo l'uso de' moderni, diti.
 Messagere. Ma perche per tutto li gran dubbio in quello, et habbiamo sta-
 bilito in verso d' Achilleo, nel quale per li costumi, che li mente li leuati al
 tempo de' gli istessi, per dar l'essere a li costumi le parole d' Achilleo, che mostra
 li costumi intelligenza di quel verso. *ἦν δὲ πρὸς δὲ τὰς τριμυζαί,*
ἔκαστος δὲ δὲ τὰς τριμυζαί.

Lib. p. Ecu

Lib. p. Trip.
Ecu. 14.

ἦν δὲ πρὸς δὲ τὰς τριμυζαί.

Ἀχαιοὶ δὲ τὰς τριμυζαί.

ἦν δὲ πρὸς δὲ τὰς τριμυζαί.

ἦν δὲ πρὸς δὲ τὰς τριμυζαί. τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί
 τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί
 τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί
 τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί τὰς τριμυζαί

ἦν δὲ πρὸς δὲ τὰς τριμυζαί.

ἦν δὲ πρὸς δὲ τὰς τριμυζαί.

ἦν δὲ πρὸς δὲ τὰς τριμυζαί.

ἦν δὲ πρὸς δὲ τὰς τριμυζαί.

ἦν δὲ πρὸς δὲ τὰς τριμυζαί.

Il che per li istessi, che li mente li leuati al tempo de' gli istessi, per dar l'essere a li costumi
 le parole d' Achilleo, che mostra li costumi intelligenza di quel verso. Il che se bene per l'uso non li costumi al tempo
 de' gli istessi, nondimeno parlando Virgilio secondo l'uso de' moderni, diti.
 Messagere. Ma perche per tutto li gran dubbio in quello, et habbiamo sta-
 bilito in verso d' Achilleo, nel quale per li costumi, che li mente li leuati al
 tempo de' gli istessi, per dar l'essere a li costumi le parole d' Achilleo, che mostra
 li costumi intelligenza di quel verso. Il che per la nostra storia anchora l'uso de' suoi tempi d'
 Dio, secondo le regole di questa specie il Epigramma, che li dichiara nel capitolo
 seguente. Con questo medesimo Antiquario modo, che li deus intendere
 quello per del istesso Virgilio.

Lib. p. 7.

Ma

Ma egli si disse maravigliato, che l'Arciduca si è salvato dell'ultima de' gli Austriaci, e non di quella de' moderni. Perciò che egli ha come prima le mense, che le ha quando, risentendo al costume de' gli antichi Greci - e Romani (come ha detto il nostro Plutarco ne' Problemi Saporifici, Seneca nell' Epistole, & Aristotele nel 1.^o libro) che al tempo di Carlo Magno non era più offeruto. Arciduca Proenza nel libro de' gli Epigrammi Greci ci ha lasciato un bellissimo esempio dell'ultima de' moderni in quel verso.

Deputy: J. J. Sullivan, circuit clerk, 1871.

Nella disposizione del quale lo Scholiaste non confonde, *ὁ αὐτὸς*. Ristretto
greco, *ὁ αὐτὸς* non differisce punto da *ὁ αὐτὸς*, che non sia *ὁ αὐτὸς* stesso
si differenzia per la *ἰσότητος*. Ma quello Scholiaste lo troppo
Critico, se non volle ammettere l'uso de' moderni, poichè Aristotele non
fatto buono quello de' gli Antichi, & tanto meno quello d'Aristotele che
di vale dell'usanza de' gli Antichi, quanto quello, che si vale dell'usanza de' mo-
derna. Del quale si va se anche Virgilio in quell'altro luogo.

Das gleiche also, wie das erste Wort.

E in tutti gli altri versi, ne' quali ha fatta menzione del ferro. Perché (come ha notato Paulano) non era in uso il ferro al tempo de' gli Ebrei: ma si bene il rame.

In lacrimis. Non si (dice l'interprete di Passaria) ad Almonem ueniam tu regis Apulo, per
laminam peruenire et accipendum fasset. In poco più di verso. Così sono le
parole usate da Aristotile nel suo, con alcune differenze. Et in fine regis de-
scribit. Argomento era in essi, siccome ha la Passaria in Minerva tempio posta, et quod
Nicomachos in Ascalaphi Minerva esse tota et erit, cum haec illa una sita et
sunt in eadem et in. Nomen dunque dire, che Virgilio ha scritto il Feroce

Per la 6. *Il numero d'ingegni de gli Arabi*

Dove si vede che gli Arabi chiamano de' popoli d'Africa, che al tempo della prima guerra Cartaginese erano appellati Africani, li volle chiamare modernamente, e nominare, stando in questa l'*Africana*, e l'Egitto di che tuttora parlano. Benchè altri potrebbe dire che Dione in questo non si fa vanto dell'*Africana*, poiché sappiamo, che anche al tempo antico, alcuni popoli d'Africa erano detti Arabi, come ha deliziato Virgilio con questa parola. Non lipo la Syria, Arabia, Nubiam, Indi non immo magnum. E Aristobolo ben ci ha lasciato bellissimo esordio di questa magnificenza di tempo, & di que' versi.

Carry back the same number of years.

Contracted and sold from Supplier for 1000.

Donde egli volle a fine la voce male e ra al grido di cose e macchine tristi, ch'erano buone per la beneficenza reale, si che per di chiaro uso di quello luogo bisogna necessariamente ricorrere all'equivoco dell'uso de' termini, se già non fosse altro, che in questa segue l'opinione d'un scrittore non molto antico, il quale si crede, che l'istituzione di L. Crispijana, e dell'A. Giulio fosse prima a salute di Salomone, ritrovando quella, si credono, per gli istruimenti suoi de

si dimostra, come l'Ariosto in quel verso. Quel d'el maestro suo pro
 pinto non era, non sia discorde dalla historia sacra, e si di-
 chiarano alcune cose pertinenti alle Monete antiche,
 che non sono state sin'hora annettite da Scritto-
 re alcuno, e insieme si pone un bellissimo
 discorso d'una medaglia di Nerva Im-
 peratore. Cap. Ventesimo scito.



Dico al tempo, ch'egli pare, che l'Ariosto habbia ne' predetti
 versi a finanza una cosa in tutto falsa, il che non è deue in mo-
 do alcuno e riportare ne' Poeti, quando usano d'istoria
 sacra, come al largo dimostreremo nel quinto libro. Hora
 ch'egli habbia detto il falso, lo possiamo facilmente persuade-
 re, persuadendo, che non è vero, che N. S. fosse venduto trenta
 Nummi, conformi all'usanza Romana. Per intelligenza di
 che deue sapere, che il Nummo Romano, come ha chiaramente provato il So-
 de, era la quinta parte del denaro, e valea due assi, e mezzo. Onde si sa-
 peva la Latina Sestertius, come quello, che valea due assi, e più il mezo del
 terzo. La forma di questa moneta d'argento calava nel rame si prima di dieci
 quadranti, cioè di dieci quattrini, e poi quando crebbe il valore del denaro,
 montò su' al numero di sedici, come si ha dimostrato l'usanza. Hora se la vendi-
 ta di N. S. fosse stata di trentanummi, sarebbe di quattrocento ottanta quattrini,
 tribuendo sedici quattrini ad ogni nummo, che tanto la somma di quattro lire di
 bisognava. La qual cosa non può esser vera in modo alcuno, sì per che con sì
 poco prezzo, non si sia potuto comprare il contento da sepellire i Pellegrini. E
 perche la moneta, ch'era in uso appo gli Ebrei proporzionata al nummo benchè
 alquanto minore, era l'Zuzo, come si nota l'Agostino, che non si nomina da
 nummo de' gli Europei, in quel trattamento, dicendo tanti grana Argentei, e non
 tanti Quattrini. Per dichiarare ora il nome di questo importantissimo passo, deue-
 di sapere, che l'Argenteo è stato veramente molte volte nominato nelle scritture
 Sacre. Ma per malore, ch'io habbia osservato tutti que' luoghi, & assentito co-
 me venghino dichiarati da Giuseppe, che era sena nella lingua Greca l'istoria
 del Testamento vecchio, lo non ho potuto trovare altro che in luogo solo, nel
 qualo Giuseppe è chiaro, che così fosse l'Argenteo de' gli Hebrei. E questo è
 colà dove egli narra la morte d'Asaf, perche raccontando la sua ultima Testa-
 menta che fece Gadi Chanaan & Oziel di Asaf alcuni Argentei a quella, che
 vecchia Asaf, dichiara Giuseppe quella cosa in modo, che doue la scrit-
 tura sta la voce Argentei, egli rende la voce Zuzi. E però per questa obser-
 uatione, possiamo concludere, che l'Argenteo, e il Zuzi fossero la medesima mo-
 neta. Hora prova l'Agricola con efficaci argomenti, che il Zuzi de' gli Ebrei
 era di due miniere, la prima delle quali si di quello argento da essi Zuzi Sanitum
 si. Il qual, come ha scritto Giuseppe nel terzo libro delle sue inchieste, ven-
 lea quanto l'argenteo Atheniese. Dichiarando (sive l'incertezza latino) quanto
 quanto di quel Hebreo, quale era l'usanza di loro. La dramma Atheniese
 (come habbiamo detto in questo libro) si ha tre specie, cioè l'argentea, e la d'oro.
 L'argentea era la più comune al tempo di Solone, e si questa del medesimo peso del

Lib. 5. de
Arg.Lib. 34.
Cap.Lib. 1. de
Pond.2. Regum
Cap. 14.Lib. 7. de
Arg. 2.Lib. 1. de
Pond.

Cap. 9.

denaro Romano. La cosa fu minore di peso della vecchia d'ora quanta pare, come ci ha dichiarato Plutarco nella vita di Solone colà, dove egli ci dimostra, che fecerondola drammae antiche, fecero la forma di ~~numismata~~ *noce*. Il che che Solone facendo il valore della libra, e della dramma, hebbe solamente rispetto a' debitori, desiderando che per quella legge fossero in qualche parte ristretti della prodigiosa del soverchio debito, però avvertì, che il valore della dramma fu solamente scemato nella moneta: ma fu nel peso, e nella medesima misura, come si troua ne' tempi antichi a Solone. Con questo uastamento passano e conciliare insieme *nummi de' solitoni*, che hanno molto discorsi, fra le quali ne scegliemo solamente due. Dice Plinio nel ventesimo libro. *Dracma, si libra drammae argenteae habet pondus*. Ma Lino nel centesimo quarto delle sue lettere è molto discorde di Plinio in quelle parole. In *Tetradrachmis dracmae sunt sexcentae*. Adunque se quattro drammae valgono per tre denari, bisogna in conseguenza dire, che il denaro fosse maggiore della dramma d'una quarta parte. Dice che si possono facilmente comporre insieme li sopradetti attori, aggiungendo che Plinio ha parlato della dramma del peso, e Lino di quella della moneta. Ma pigliano grand' dubbio a questa determinazione, le parole di Plinio. *Talentum, si sexcentae drachmae argenteae aequantur Favo*, che così legge il Bado, mostrando insieme, che questa lezione vien confermata dalle parole di Fello, e di Pollace. Hanno detto tutti li Greci, che il medesimo Talento Atheniese conteneua il valore di sei mila drammae, e si strano in conseguenza, che sei mila drammae fossero sei mila denari. Adunque pare, che la dramma moneta Greca fosse del medesimo prezzo, e hauea il denaro, contra quello, che si è di sopra determinato. Ripetiamo a questa importantissima dubitazione, che il Talento si più tosto nome di peso, che di moneta, come si vede nelle sottoscrutte parole di Plinio. *Praxiphanes magnatibus Tyrionis*. *Inuenimus Talentum quindenarium pondus se*. E Quinto Rhodius *Pannio* mostra ne' suoi versi fatti sopra li pesi, e le misure, che il Talento fosse il maggior peso, e haueuono gli Atheniesi.

Talentum, si sexcentae drachmae argenteae aequantur Favo,

Sexcentae drachmae, si sexcentae drachmae argenteae,

Quid ratiorem dedit perhibetur pondus, Athenis.

Questo medesimo si detto da Giulio Pollace nel nono libro del suo Vocabolario. Onde bisogna dire, che le sei mila drammae contenute dal Talento, erano di quelle del peso, e non li quelle della moneta: e quando era preso il Talento per moneta numerata, se bene conteneua otto mila drammae di moneta, era però notato di sei mila sole; perche più tosto si haueua quei que' denari s'haueua perauerati, pesandoli colle sei mila drammae. E in questo modo il Talento d'otto mila drammae si da' scrittori notato di sei mila. Hora se quella opinione non fosse soggetta ad altra opposizione, sarebbe molto sicura, e potrebbe far a una gran distinta lode, che è sopra questa materia. Ma le parole di Plutarco nel principio della vita di Silla le danno di modo contrarie, che se non la rendono incertissima falsa, danno almeno efficace fondamento di dubitare. Sono le sue parole. *Praxiphanes inuenit in Tyrionis fortunas mille nummos, qui drachmae Atticae ualent 164*. Nelle quali firmi egli mille Sestertii, e 164 denari Atheniesi, e così viene a consistere, che quella dramma valga 4. Sestertii, che è il prezzo del denaro Romano. Questa gran varietà de' scrittori sopra il valore della dramma Atheniese ha fatto nascere due differenti opinioni. L'una delle quali già si è detta. L'altra è, che la dramma, e il denaro fossero del medesimo valore. Hora senza determinare qual sia più

veri di quelle due opinioni, ch'abbiamo se n'è ragionato alrore, non che nell'v-
 na, e nell'altra via giustamente d'essere l'Arietto, come proveremo. Se si dunque la
 bilia per concisione proibibile, che la di Lira Ailxnieli valesse la quarta parte
 del denaro, dico che così è Solo, che vale quattro drame Ailxnieli, va-
 lenti alla Romana tre denari soli. Tale è quella specie di moneta Hebrea, che
 si la noi di sopra nominato Solo del Samaritano. Era l'altra specie di Solo quella del
 Solo comune, e popolare, il quale così veniva chiamato, perchè gli Hebrei ada
 perivano quella in tutti li loro contratti, come ha insegnato Macho Salomone
 Rubina alla 200 dall'Agricola, e vien provato dall'autorità del Loggiamente in un
 suo trattato, e da Diodoro Siciliano nelle sue varie resolutioni. Et era il prezzo
 di quanto di due drame alla Greca, e d'un denaro, e mezzo alla Romana, ingran-
 do la prima opinione. Delle cose dette appare che l'argenteo delle monete Sacre
 era il Solo, e che fra gli Hebrei suo in uso due sorti di quella moneta. Il primo
 era quello che si vendeva N. S. 10. argentei, bisogna in conseguenza dire, ch'egli si
 vendeva 30. Sili. Ma non si vi per anchora di quali Solo si denaro intendere quel-
 le parole. Hora si mostra, che li tre Solo, col prezzo de quali vendè Giuda il No-
 bis R. R. D. N. T. O. R. E. solo uno di quelli, ch'erano comuni, e popolari, e va-
 lentino alla Greca due drame, alla Romana un denaro, e mezzo, secondo una o-
 pinione, e due secondo l'altra. Ma veniti a quella ciocienza il sapere, che
 quella era la moneta d'argenteo, ch'ordinariamente si spendeva nel popolo He-
 breo. E però il capitan imposto dalla legge vecchia a tutti gli uomini, che
 erano nel popolo Hebreo da vent'anni in là era d'oro di quella moneta per testa,
 la quale si pagava al tempio di Gerusalemme. Et acciò che quella verità si a-
 manifestasse, disse sopra, ch'ogni Hebreo aveva obligo di pagare un terzo Solo
 del suo oro al tempio Gerusalemmitano, come si legge nel trentesimo capo del
 L. E. Solo. Solo X. X. Solo habet. Mille parte Solo offerre dominum. Qui be-
 neficium in numero a X. X. annis, et supra Solo primum. Dico non alibi ad medium
 Solo, et primum nihil minus. Giuseppe nel settimo della guerra Giudaica mostra
 poi, che questo tributo si pagò da' Romani dopo, che Vespasiano soggiogò il po-
 polo Hebreo non per lo tempio di Gerusalemme: ma per quello di Capitolio
 glia. Epistola ad Marcum, dicens Solo in iudeis, hinc drachmae singula annis im-
 pende in Caputium iudeis, hinc autem Hierosolymitanum templei proclium. Tutavia
 eccolo, che questo tributo si pagò prima a Giulio, o da Pompeo, o da Cesare
 Augusto, e che Vespasiano poi vi aggiunse qualche cosa, come appresso diremo.
 Onde si anchora ricercato nel X. Cap. S. Marthae, che N. S. come Giulio
 pagasse il dramma, che che si dica sopra di quel luogo Nicolo Lirio. Adun-
 que la moneta d'argenteo pagata per testa da Giulio era del valore di due drame.
 E però mi si verificasse che questo fosse quella moneta d'argenteo, che si usava più
 in uso appo gli Hebrei, e che di questa si debba intendere S. Marthae, quando
 egli dice, che gli Hebrei prestavano moneta, argentea a Giulio malitiae, cioè les-
 sione fatta al modo Greco, e al modo Romano, o 45. denari, o 60. che fanno
 poco più di 45. o di 60. Sili. Dico appresso, che il patto, che fece Giuda
 con gli Hebrei, fu senza dubbio alcuno casummo, e perchè ne' contratti suoi si
 usava il Solo del Samaritano: ma si bene l'altro, però bisogna dire, che la moneta
 prestata, e data a Giuda per quel suo desiderato contratto fosse di quella specie,
 che si usava nelle obbligazioni loro. Hora, come si è mostrato, tale fu il Solo
 comune, e popolare. Soggiungo finalmente, che questa nostra opinione è
 data appo una molto più alta di Spigasio Vespasiano di Salamina nel libro ch'egli

Lib. 1. de
 Prudentia,
 Tract. de
 Contrar. q.
 100. num.
 701.
 In iudeis.
 Num. 1. 1.

fecce de' peccati, e delle miserie mortali della fessura interpreti. E poi che siamo entrati tutti ome nella presente miseria, non vogliamo lasciar nulla per noi da dichiarare d'un bellissimoiverso d'un medaglia di Nuova Imperatore, che è d'una prima circondata con quelle lettere. *DISCE IT'DALIC CALI-
MATA SI IL LITTA*. Per intelligenza di che deesi sapere, che il primo tributo imposto a' Giudei, da Pompeo, o da Ottaviano si ch'ogni Hebreo per se-
sta di venti anni si pagasse un Siculo equitante al popolo Romano. Ma Veda
più tosto s'aggiunge, che ciascuno Hebreo fosse obbligato a portare in persona il Si-
clo al tempio di Campidoglio, come si è dichiarato di sopra col' autorità di Gio-
seppe. Hora perchè li guardassero delle porte di Roma, acciò che non fosse ca-
ricata fraude, volevano sapere diligentemente il numero de' gli Hebrei. Però di-
bitando, che molti di loro non si dessero a conto d'oro per non pagare il danaro
al tempio di Campidoglio, farò affrettar d'altre vanto molto brutto, & infelice.
E sà che a tutti li vien tanto, i quali dicevano di non essere Hebrei, essi co-
mandavano, che scopellassero le parti vergognose, a fine che trasandandosi circo-
ndessero, tutte di via l'una conosciuta per Hebrei, e in conseguenza necessitato a
pagare il danaro al tempio di Campidoglio. Di questo d'abborrito costume ha
parlato alio chiaramente Mirabile in que' due esdecasillabi.

L. 7.
Arg. 15.

*Sed quis de Selymi venit pariter
Dumtaxat una mundum in barie.*

Hor per questa brutta vana ne liganza molta infamia all'Impero Romano,
parendo essi al tutto indigni della macchia di Roma, che li facessero fossero a
Hebrei, se volevano entrare in quella, o di pagare il danaro, o di mostrare le parti
ei vergognose. Et è anchora verisimile, che la maggior parte de' gli Hebrei,
se bene non erano Hebrei: nondimeno piuttosto amassero di pagare il danaro,
che di lasciarsi condurre alla bruttura di quell'atto infame. Volendo dunque
Nuova leue quella vergogna dall'Impero Romano ridalle il tributo de' Giudei
al modo, nel quale si portò da Pompeo, o da Ottaviano, cioè che ciascuno He-
breo maschio, che fosse maggiore di venti anni pagasse il danaro in mano del
Procuratore della Giudea, o d'altra Provincia, senza venire altrimenti a Roma
a questo fine. E per questo si bionta la Nova leue medaglia in honor de' Nu-
ua, nella quale si rese eterna la memoria della bontà di quel Principe, che le-
uò tutto l'infamia, e lo scorno, che riceua l'Impero Romano dal modo di quella
gruezza imposta a' gli Hebrei. E così deesi dichiarare il presente nostro
essendo ver simile, che Nerua leuasse intanto il tributo imposto da Pompeo Ma-
gno, o da Ottaviano, che era, che ciascuno Hebreo, che fosse maggiore d'an-
ni venti, pagasse per testa il danaro all'Impero Romano. Perchè che di que-
sto tributo appo la Genesi non ne riceua Roma vergogna, o di disonore alcuno.
Hora venendo a' versi dell'Ariosto, dico ch'io stimo, ch'essi possino essere con-
tando singolarmente, e conforme alla prima fedeltà opinione del valore de' gli Ar-
genti, col prezzo de' quali si venduto N. Sog. Duesi dunque sapere, che ol-
tre la Libella, il Denaro, il Quinario, il Sestertio romano, & altre, ch'erano
monete d'argento, e hebbe anch'ora presso gli antichi Romani in vanto a' crone
neue, ne dall'Aciuto, dal Bulero, ne dal Porcio, ne dall'Agricolo, ne da altri,
ch'io sopra conosciuta, la quale si da essi nomata Nummi, che valeua alla Ro-
mana un Denaro e mezzo, & alla Greca due dracme. Mi moue a credere questa
vo lingo di Plauto nel Trojento.

Quing. nummi, nisi donat parum simulatum.

Hor

Roma è sì per tante ragioni, che la libra Romana contiene ottantaquattro denari, come fra gli altri ha chiaramente dimostrato Plinio, di modo che bisogna dire, che la decima parte vale ritorno a gli otto denari, e mezzo. E ben-
 do dunque la parte d'iterale in ogni libra la decima, come si prova per vedere
 si ha che de' gli aurei Latini è l'once, e massimamente per quelli, che dice Plinio
 essere nella Scizia. Non voglio con questa parte di prova, ma per altri.

I alibi, non parum horum si probatur.

E per quelli, che n'ha fatto l'archa de' Probius Romani, Peisiana nel Se-
 bra n'ave, e l'uno nel trecento no facendo, nel qual luogo d'essere a lungo il Ba-
 bava sopra questo soggetto, però bisogna dire, che se cinque Nummi erano in
 una libbra la parte d'iterale, folle in conseguenza la decima parte della libbra.

Et in questo modo valevano cinque Nummi il pezzo d'oro d'oro, e mezzo.
 Il che non può esser in alcun modo, se non dicano ch'oggi Nummi valesse un
 denaro, e mezzo. Ma questo n'è il valore d'un solo romano, e popolare de' gli
 Hebrei. A lungo dicendo l'altro, che N. Sig. ha venduto venti Nummi de'
 volani d'iterale in l'vò della moneta Romana all'vò della moneta Hebraica,
 che gli si vendeva a venti denari, che erano poco più di quaranta scippe
 Geni, parlando con la nostra moneta di Roma.

Hora io non vo-
 glio desinare i lettori d'un libro controllato di questa opinione, sì è che
 questo Nummi, chiamato nel presente modo comunemente la moneta de la
 spina, non è di quella parte de' denari, che danno gli Imperatori Romani, e gli
 altri Principi di Roma a suoi amici e congiunti, acciò con quella si
 potessero mantenere in Roma, il che ha qualche somiglianza colla parte, e loro
 danno la Persia grandi della corte di Roma a suoi amici. E per dimostrare
 questa opinione con facilità, e con ordine, addurrò prima molti luoghi
 di Marziale ne quali egli determina la spina nella somma di cento quadranti,
 cioè di cento quattroni, come si vede in quel verso.

Spinae centum quadranti, quod est centum.

Lib. 10.

E in quello.

Centum saltem centum quadranti, quod est centum.

Lib. 11.

E in que' due.

Quanti saltem centum quadranti, quod est centum.
Centum quadranti, quod est centum.

Lib. 6.

E finalmente in quello de' denari d'oro.

Centum saltem centum quadranti, quod est centum.

Lib. 1.

Gravate anche in la prima Satira molto sulla grandezza, di vedere gli
 denari a Roma per vedere quella spina, che nella si diceva nel co-
 mune di cento quadranti.

Quadranti saltem centum, quod est centum.
Quadranti, saltem centum, quod est centum.
Non parit a quibusdam centum quadranti.
Centum saltem centum, quod est centum.
Centum saltem centum, quod est centum.
Proferat saltem centum, quod est centum.

Resto a provare, che il Nummi di che habbiamo parlato fosse del valore della
 spina, il che prova molto facilmente a supportarlo prima due fondamenti, che son-
 no verissimi. Il primo de' quali è che non solamente li Poeti: ma ancora li
 Profani non siate di poter dar il numero più basso, e più perfetto in vece del

NUMERO

numero vicino più imperfetto, e mezzo, e però farò somar la settima imperfetta della libbra in vece di settanta due, e si dà Romano detto Centenario più di quello, nel quale concorreva cento e tre hundred, e furon detti Decemarii. Sub illo quelli che erano quadrati, come più largamente dichiareremo nel terzo libro. Così si dà Plinio di moneta l'antiqua de' Greci. *χάλκον*, cioè di metallo, da Strabone *χαλκον*, concetto che significa, che l'antico ne numerava mille, e cento ottanta sei, e Ditti mille, e duecento ottanta due, e Dittor mille, e cento quaranta. Il valore fondamento da per lo più, che dopo che Aristotele cominciò a insegnare debbe essere l'istia, e Roma, perche al Senato Romano di istia, che il denaro valeva dieci assi, come si ha detto nel primo libro nelle istorie parole. *Totum, Aristoteles in 2. lib. Mac. dicitur esse assis, istia, falli, plinius dicitur in 2. lib. assis per unum*. Hora supponi questi due fondamenti, dico che appare chiaramente per l'istia, che un denaro valeva sedici assis, quattro quadranti, valendo il quadrante la quarta parte del Tale. E per quello dovrà affirmare che il quadrante, che era la metà del denaro valeva trentadue quadranti. Adunque bisogna dire, che il *Nomus*, che era secondo l'istia Greca del valore di due dracme, e secondo l'istia Romana del valore d'un denaro, e mezzo, fosse la somma di novantasei quadranti. Dico appresso che è molto probabile, e verificabile che il valore di questo *Nomus* fosse quello della spaurata, che si solava dare a clienti per suo trattamento. E se bene quello *Nomus* non valea più di novantasei quadranti, si fondavano Roma di cento, prendendo il numero vicino più intero, e più perfetto, conforme all'istamento dato poco di sopra nella prima supposizione. Tutto questo che è in istia detto in difesa dell'Aristotele, è conforme alla prima opinione, cioè a quella, che ha istia, che il didrammo fosse un denaro, e mezzo di valore. Hora giungo, che egli può ricevere bene facilmente conforme all'altra opinione, che istia le due dracme Greche per due denari Romani. Et in questo modo bisogna dire, che la libbra della quale ha parlato Plinio nel Terzo libro, fosse Greca, che era solita d'esser usata nella Cecca, darà numero di cento dracme e così la decima parte di questa libbra faria novette dracme, o dieci denari. Adunque dicendo Plinio, che cinque *Nomi* erano la decima parte della libbra, bisogna necessariamente concludere, che il *Nomus* fosse del valore di due dracme, e di due denari. E però secondo questa opinione istia di Iusto Heber e il *Nomus* Romano del prezzo di due denari. Si che basando affirmare l'Aristotele, che N. S. si vendano moneta *Nomi*, ha voluto forse dire che egli si vendano sessanta denari, che fanno poco più di settanta Grati. Egli è vero, che seguendo questa opinione mi pare, che nel soprastato luogo di Plinio non solamente la libbra ma anche il *Nomus* riguarda in essi conforme all'istia della moneta Greca, come è parso a Dionigi Lambino, che così spone il luogo di Plinio. *Sed quoniam pretium drachmarum sit denarius, sit una quatuor drachmarum drachma sit una centum drachmarum novus. Drachma, et denarius Romanus alibi sunt valentes, drachma quatuor nomini refertur signata, et pretio recipit. Respondens namque novus denarius, ut est attestatum in ista lib. nam, vel novus Centarius est istia, qui dicitur drachmarum alibi. Ita novus, quinquaginta pars est summe: si quis enim quinquaginta nomini refertur, et quatuor nomini in una. Et così possiamo dire, che l'Aristotele ha istia istia l'istia non della moneta Romana ma della Greca all'istia della moneta Hebrea. Et in questo modo dich'istia moneta moneta il luogo dell'Aristotele, secondo l'istia istia da popolo a popolo.*

Che

Cia. 13.

Ma chi ha bramato l'ultima figura rapa

In Apule-
cia.

Dille Marone, la Scorta, che si figura l'ultima figura rapa
fama rapa. Hori per mio a quella e non era per chi si figura
appare perche Virgilio, e Virgilio ne' suoi inferi & altri Poeti. L'ultima
Greci habbano tribuato a gli spiriti co' che l'uso proprio di coloro che hanno
corpi. E che ha fatto medesima voce Dante in molti luoghi, come a veder
quel verso.

Cia. 3. Inf.

E poi che la tua mano a la mia pose
Nel quale egli parlando di Virgilio tanto senza corpo et ingibile, disse che gli por-
te la mano, & altro del del inferno, che lo ha tenuto il peso, che l'aveva
di Serpente fegò il suo inferi, e che la medesima abbracciò Virgilio in
quello verso.

Cia. 3. Inf.

Poi che la tua mano a la mia pose
E in altri luoghi secondo l'usanza de gli humani ha tribuato a gli spiriti co' che
che veramente non hanno. Onde non è da tirare che egli ha tribuato que-
sto ha poi detto altrove, e veramente, che l'anima non ha corpo alcuno, come
all'ora, che egli così disse.

Cia. 4. Inf.

Non credete che per l'ombra, ch'adina
La grave pioggia a piover le piante
Soy reformatione che per persona
Et in va l'altro luogo parlando di Virgilio, al qual più volte ha tribuato il suo
corpo, mostra che egli era l'uno senza corpo alcuno ingibile.

Cia. 11.

Inf.

Quel che non ha corpo alcuno
Alma l'aveva; ma egli disse
Non far una cosa che non ha corpo alcuno. E tribuato l'ombra, come a farla.
E al verso che ha fatto la quanta
Il quale me tanto ha tribuato in molti altri luoghi, ne quali ha parlato se-
condo la semplice, e pura verità. Ma per come ha detto non è da dire, che egli
ha tribuato perche quando ha tribuato le qualità corporee a gli spiriti ha
parlato figuratamente secondo l'usanza de gli humani. E quan-
do lo ha in tutto tribuato via da gli spiriti, non tribuato, ha proprio tribuato l'usanza.
E così debbono ancora tribuare come contraddittori tali, che si trovano in l'us-
anza, in Virgilio, e ne gli altri Poeti. Ma per quello, che appartiene alla
le contraddittori di Dante, e d'altri Poeti, fanno per tribuare contraddittori nel
suo libro. Con questo medesimo modo si debbono tribuare gli esseri ingibili
et di primi in tante dell'anima ne' corpi non tribuati da Dante al fine se-
parare da' corpi, come si vede in quel verso.

Cia. 3. Inf.

Com'io il mio Poeta tanto muore.

Cia. 4. Inf.

Et in quello, che dice di Virgilio Poeta.

Cia. 4. Inf.

E il poeta, che non ha corpo alcuno
Ma si tribuato per l'anima e l'ombra,
E di tribuato ingibile si tribuato.

Il qual modo di dire non è tribuato da gli poeti di Dante, poi che confessa
per di tribuato etc, come appo Dante l'anima separata da' corpi sono capaci di
di questo primo tribuato. Ma di questo tribuato nel terzo libro parlano
giustamente, che non non tribuato ingibile, che gli Angeli, non tribuato

non hanno in se le istesse l'occhio di Dio: ma che anche in questo sog-
getto non hanno conosciuto la verità Theologica. Hora intendo di molto
proprio di dire, che quello, che ha scritto in que' versi.

Ca. 2. Inf.

Prendi l'ammortente, che m'ha in corpo,
e non l'altra da lungo tempo, come.

Si dice un'edete secondo l'istima de gli uomini. Occorre devesi sapere, che
hanno per vecchio costume in questi gli habitanti di farsi etno-etro all'altro per

17 p.
Cap. 13.
In Inf.

l'inghiottimento di parti per mezzo de' fuoco posti in le loro, i quali sono de
Greci chiamati *εὐχρησται*. E da Plauto, Tere, Da Cicrone, Igea, o Spocia.

Hora prima Seda, che questi son li soliti solatere trovati per uso delle co-
se di guerra, e parlando di quelle ha detto quelle parole. *ὁ δὲ τῶν δ' ἄλλων*

quasi che. *καὶ οὐκ ἔστιν ἄλλος*. Ma lo Scholi ste di Thuculide nel terzo li-
bro vuole, che questi son di fuoco solido *πυρίων*, *πύριον*, cioè, son a

tempo di guerra, e di pace, e di guerra, che quelli che si facevano a tempo di guer-
ra erano di ferro, e quelli che si facevano a tempo di pace erano semplici. Dal

qual dite, possi avero chiaveneo intendere, perche Dante *Inf. 5.* che fosse stato
il cenno da dot Samuele, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era

per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era
per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era

per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era
per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era

per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era
per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era

In Inf. de
morte,

per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era
per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era

per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era
per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era

per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era
per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era

per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era
per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era

per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era
per l'occhio di Dio, e volendoci per quello integrare, che l'anime non era

Da

Da questo raggio fuochi nasce que il simbolo segreto di Polibio, per mezzo del quale si può dire in un giorno per longhitudine etiam di poter le cose nascoste. In questo medesimo segreto era scritta una parte della Geographia di Strabone Timonide, la quale si trova in tutto recitata d'ordine, che Ciriaco Bonafio di Babilonia di que' tempi scrisse che non si pote compilarla senza l'uso del raggio. Ma ora lo al nostro proposito dico che Dio ne ha introdotto questo in questa collana nell'inferno parlando secondo l'usanza de gli huomini. Onde quale egli si valse anchora in quegli altri versi.

Cap. Ter.

La similitudine di Dio nel mondo

Qual similitudine al Sole e al mondo,

Fate de la similitudine di Dio nel mondo.

L. 3. ff. de

Concord.

L. 3. ff. de

Concord.

Ne' quali egli finge che l'Aurora, che va innanzi alla Luna sia la similitudine di Dio, poiche per ciascun concorso di quegli altri Poesi, l'Aurora del Sole era stata data per moglie. In che egli senza dubbio parla secondo l'uso de' huomini inordinati, i quali non contenti del bene che leggono, vogliono ancora le concubine per rifuggire la lor astringita concupiscenza. Onde non possiamo dire, ch'egli parlando d'una Dea gentile, ha fatto l'occhio al vero de' Greci, nella legge de' quali si legge che la legittima moglie hauea anchora una concubina, come porta Miriam Giacobbe, il qual abuso si può vedere da Callisto Imperatore. Per questo dunque parlando Dante di persona gentile, alla quale si fa per le fronde de' Poesi conceda l'Aurora del Sole per legittima moglie, volendo solo la licenza della legge de' Greci concedere anchora una concubina, che sia l'Aurora, ch'egli finge, che preceda la Luna innanzi, ch'ella sia fuori dell'Orizzonte.

Si ragiona dell'Equiuoco, ch'ha l'origine sua dall'apparenza, per la quale si difende un luogo di Theodoretus Porta da Strabone ripreso, e se ne dichiarano alcuni altri di Virgilio, di Manilio, di Dante, dell'Ariosto, d'Homero, e di Virgilio. Cap. Ventesimottavo.



Equiuoco dell'apparenza è quando si prende una voce la quale si falla secondo il suo significatio reale: ma è vera secondo il significatio apparente, come per esempio il dire, che il Sole habbia il diametro suo d'una piede, è secondo la verita in esso falso: ma secondo l'apparenza, colla quale egli in Cielo mostra a gli huomini in terra è vero, poiche vero pare, che sia non ecceda quella quantita. Hora secondo questa apparenza

senza Theodoretus Porta in que' versi.

Il Sole e il mondo, il Sole e il mondo

Il Sole e il mondo, il Sole e il mondo

Il Sole e il mondo, il Sole e il mondo

Il Sole e il mondo, il Sole e il mondo

Cioe.

Al cui il Sole e il mondo, il Sole e il mondo

Tanto di vero pare, e di falso.

I tempi di quegli huomini: E in un

Ateneo, e fra un tempo pare

La forma d'una.

Ne' quali egli viene ripreso da Strabone, come quello, che era reale, che era nel centro, e che per tutto il Sole dovunque si trova nella circonferenza del Cielo, e sempre egualmente distante dalla terra. Poiche vuole Strabone,

che malamente fosse Theodorette, affermando che il Sole fosse più vicino a gli Ebrei, che a noi. Ma per dicit di Theodorette si può rispondere a Straleno, e dire, che egli ha detto il Sole esser più vicino alla Ischia, che a noi, perche egli distende i suoi raggi sopra loro più perpendicolar. Il che è cagione che il Sole appaia più vicino ad essi, che agli altri, ove egli manda i suoi raggi più obliqui. E però secondo questa apparenza, si dice che il raggio del Sole perpendicolare, & obliquo, come ha provato Vicerettore nella sua professione, ha Theodorette parlato, in che egli si può seguire dall'Aristotele in que' due versi.

Canto 41.

Se il Sol si toglia, e lascia i giorni brevi

Quando di bello hanno la terra oscura.

Ne' quali dice, che il Sole da noi s'altocenta l'istesso parlando dell'apparente locomotiva egressiva di lui obliqua de' raggi solari. Così Virgilio riguarda questa apparenza, e discusso il vero da parte della nell'Occidente.

3. Inid.

Primum ex parte, ut dicitur, per se, etiam.

Il qual concetto si dell'istesso leggiadramente esposto in que' versi.

Canto 41.

Il suo fogge, e in tal modo si toglia

Chi per, che se sia il suo rimorso d'ora.

Con questa medesima Equivoco dell'Apparenza devono intendere que' versi di Virgilio.

1. Georg.

Supponit flammam, ut in seipsum mittit

Traxitque calidam, ut dicitur, per seipsum.

Flammamque hanc, ut dicitur, in seipsum mittit.

Ne Dante si è mostrato scorto di seguire a le volti il sentimento delle voci secondo de l'Apparenza, e così si può dimostrare per alcuni luoghi, e specialmente per quello.

Canto
Infer.

Ma di fiamma in fiamma a maggior prova:

Così per fiamma, che calida

Quando mi toglia, e l'ora per fiamma.

Nel quale egli ha accennato caliditate delle fiamme, il movimento ch'ella fanno dopo la loro estinzione, e fatto all'occidente. E in questo concetto egli ha voluto seguire l'apparenza, che le fiamme mostrano agli occhi nostri nel suo movimento, perche che esse giacciono calde fin che arrivano alla linea meridionale, che è la massima, e il declinare di questo movimento appare, dal quale punto poi scendere, fin che vengano terminate nell'occidente. Il qual concetto di Dante si esprime da que' versi di Manlio.

Il suo di fiamma calida, e fiamma in fiamma,

Inducitque fiammam, ut dicitur, in fiammam.

Que prima in fiamma, e quod fiamma in fiamma,

Ita enim quod fiamma in fiamma in fiamma.

Altri de fiamma in fiamma, ut dicitur, in fiamma.

Ita quod principia ad fiammam, fiamma in fiamma.

Tantum de fiamma in fiamma, ut dicitur, in fiamma.

Silencium.

Que de fiamma in fiamma, ut dicitur, in fiamma.

E da quelli di Seneca.

Flammamque fiammam in fiammam.

Ita enim.

Lib. 9. d.
conclusio.

Ma egli mi pare così degno d'esser ammessa, che noi possiamo per que' luoghi spacciare de' Poeti giungere all'oscu, & all'acuto delle stelle solari, e di quelle, e di quelle, e di quelle, che è l'apparenza dell'istesso il movimento fin che la fiamma arriva al detto punto, e l'ocaso il movimento ch'ella ha verso l'occidente dopo la sua estinzione. Questa considerazione, che nasce dall'apparenza ci apre la via alla delucidazione, & alla difesa d'un bellissimo luogo di Hor-

ment, che si legge nel libro de' *Thales* in que' versi.

Εἰς αὐτὰ Γάλαξ κατὰ δὲ σὺνταρ ἰσχυρὸν Ζεύς,

Οὐ τὰς Τυφάδας ἀνὰ δὲ πτερὰ δαίμωνι.

Χαλκὸν χρυσόν τε, καὶ ἄλλ' ἱερὰ ἱερὰ.

Cicco.

Tal'è il nome che si dà al oro e al argento.

Ma, e quello che si dà al oro e al argento.

Conde tanto con Dioneide l'oro.

Con tanto con Dioneide l'oro.

I quali versi vengono citati da Giulio Polluce nell'istesso libro.

τὸ δὲ γάλαξ τὸ αὐτὸ δὲ ἀνὰ δὲ πτερὰ δαίμωνι. καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

ἀνὰ δὲ πτερὰ δαίμωνι. καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

τὸ δὲ γάλαξ τὸ αὐτὸ δὲ ἀνὰ δὲ πτερὰ δαίμωνι. καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

καὶ ἰσχυρὸν Ζεύς, ἰσχυρὸν Ζεύς.

Lib. 3.

in fine

[illegible]

Lab. 13,
Case 3.

1997

14. 3. de
Friedrich

1941

Cap. 34

ventatinoque ottine, che fanno la somma di tre once, & un'oncia, seguita che la libbra d'oro fuisse da Cesare calata nel valore di seicento, e cinquanta denari d'argento, che sono novanta once, e tre azzate, cioè poco più di sette libbre, e tre grani. Vedendosi dunque per le sopradette parole di Suetonio, che Cesare voleva una libbra d'oro per poco più di sette libbre, e un grana d'argento. Ne deve aver maraviglia ad alcuno questa proporzione tanto minore dell'altra sopradetta, perchè l'oro venduto da Cesare in Italia era tutto di quei vasi, che si ritrovano in vari templi della Francia. E per questo bisogna dire, che egli fosse oro molto basso, che avesse gran mescolanza di lega, come ordinariamente veduto in tutto l'oro, che si mette in uso per farne vasi, o altra cosa simile. Ma per le cose dette intorno alla proporzione antica dell'oro all'argento, possiamo agevolmente congetturare, che la proporzione dell'oro al rame fosse reale maggiore di quella, che fu polla da Homero. Ed è così senza dubbio se bene non si può sapere sicuramente quale ella si fosse tra Greci, almeno nella moneta. In tutto quinto alla proporzione, che fu nella moneta Greca tra l'argento, e il rame, eccello largamente di non saperlo, né di averci abbisogno mai a farne un caso, che mi habbia dichiarato questo punto. E con tutto che Strabone, Arriano, Giulio Polluce, & Eutropio parlino della moneta Greca di rame, nondimeno non lasciano in questo partito altro altro alquanto. In un solo luogo Giulio Polluce dice, che il Chalco, cioè la moneta di rame fu nelle Città di Sicilia nominata oncia, e prova questo coll'autorità d'Aristotele.

ἡ δὲ ἰσχυρὴ πρὸς τὴν χρυσίδα, καὶ τὴν ἀργύρεον, καὶ τὴν χαλκίδα, καὶ τὴν σίδηρον. Οὗτος. Μακάριος Κυπρίωνος ἐν τῷ ἑκτῷ βιβλίῳ, καὶ τῷ πρώτῳ κεφάλαιον. Ma tutto quel capitolo di Polluce è incertissimo, e per quest'ora se ne può trarre anche poco nell'incerto, e poi parla di quelle Città, che non fare mai tanto, vale a dire le principali della Sicilia. Appreso dice, che quella moneta di rame fu chiamata oncia: ma non per questa afferma, che ella fosse oncia di peso. Tuttavia chi volesse far fondamento su quel luogo di Polluce, dovrebbe dire, che ogni obolo d'argento conteneva otto chalci, vale a dire otto once di rame. E così la dramma ch'era di prezzo di tre oboli, dovrebbe stata comprata nel rame con once quarantotto, di modo che ogni oncia d'argento farebbe valere quattro libbre di rame. Da che ne segue vedde, che la proporzione tra l'argento, e il rame, sarebbe stata d'uno a novento, e ottantaquattro. La qual proporzione con tutto che fu moderatissima, e molto lontana dall'uso de' nostri tempi, fu però vera in quando finalmente di quella, che fu in uso tra Romani antichi, scelse quello che in questo soggetto ha scritto Plinio in quelle parole.

Argenti quoque granae ad aurei unum. lib. 6. XXXXV. Quod. Sub. Cum quinque aurei ante primam bellum Punicum. Et plauti denarii pro X. sibi aut, quatuor pro quinque, siliarii pro septimo, ac romuli. Hora per queste parole di Plinio vediamo che si denario, che si il modicano che la denaria, secondo una opinione, valua due libbre di rame. Nel qual modo sarebbe stata la proporzione dell'argento al rame d'uno a novento, e sessanta, se ben poi s'osservò più tardi questa proporzione dopo la prima guerra Cartaginese, come dichiara l'istesso Plinio nell'opere, che si segue.

Libra aurei quatuor ante bellum Punicum prima, non imperio Kyro, non imperio, pro siliario, et. Adhuc in vestigio pendere fortiter, in quoque partibus de hunc, dissolvimus, et aliam. In questo modo nelle agei dette, cioè ogni oncia d'argento, valea once di rame, e così fu la proporzione d'oro

ECONOMY

Canto 14.

*Questa il peggio se vuole, e a dar non prende
La cresta spala.*

Lib. 3.

Dici dunque più tosto, che la pelle del Drago, di che Rodomonte andava armato, dovea haver nella superficie di fuori alcune lamine d'acciaio, ch'egli vi sopraffe per ornamento, per le quali pareva, che tutta l'armatura di Rodomonte fosse d'acciaio. Ha in questo medesimo modo Salio Italico fingendo, che un suo garriero portasse per armatura una dura pelle di Toro selvaggio, la quale giunge di fuori la lancia d'acciaio, come si vede in que' versi.

Entra in lancia, e tra in lancia lancia

Il ferro spunta, e tra in lancia lancia

Per il pastore del quale Pietro Maffio così scrive. *Pomilio Tasso. Quasi in lancia porta lancia e tra in lancia lancia.* Così dobbiam anchora intendere un luogo di Homero, che è nel ventesimoprimo dell'Iliade in que' versi.

Δύο δὲ μὲν ἀντιπρὸς ἄλληθεν ἔστησαν

ἄλλοι δὲ δὴν ἀντιπρὸς ἄλληθεν ἔστησαν

ἔστησαν δὲ ἄλληθεν

Cioè.

Intanto a lui schiacciò del novo flagello

Fu terribile il colpo, e tutto indurò

Il ferro, e tra in lancia lancia lancia.

Ne quali se si prendesse la flagello propriamente, farebbe poco verisimile, ch'una lancia scotta non havesse potuto lo schiacciare di flagello d'Achille, & è altri meno verisimile, che tutto il suo indurito a quasi di così dura, che percuota così dura. Ma per soluzione di questo dubbio (che che sopra questo s'habbia detto Aristotele nella Poetica) dico, che Homero ha inteso lo schiacciare di flagello, non perché fosse veramente di flagello, ch'era di ferro, o d'altro metallo duro: ma perché era di fuori flagello, & indurito a guisa, ch'a riguardarsi pareva più tosto di flagello, che d'altro metallo.

Si mostra qual sia l'Equivoco della Equivalenza, accordando per mezzo di quello una apparente contraddittione tra Pausania, e Plinio, e si spongono incidentalmente due luoghi di Plinio, che parlano del guadagno, ch'avea l'Imperio Romano nel traffico dell'India Orientale. Cap. Ventesimonono.



N A, e l'Equivoco dell'Equivalenza s'ha, quando per la particolarità varie, e diverse significazioni l'Equivalenza di varie, e differenti cose. Come per esempio cento scudi multano molte cose in prezzo diverse, ma in Equivalenza le medesime. Perchè se posso prendere in pagamento di una onza d'oro, d'argento, e di rame, e si posso prendere in pagamento d'altre cose equivalenti, come di pezzi d'arabbi, di dracme, di drappi, e d'altre intermedie. Allora colla ragione di questo Equivoco si può agguagliare queste la lire, che s'hanno d'oro, argento, e di rame.

Perchè vuole Plinio, che fosse costume dell'India di permutare le sue spezierie con altre merci, e non di venderle per moneta, e per d'oro.

Lib. 3.

ce egli

appellatur. Ab hoc, interpreti alicui, nullam requam exhibere avarum: quae de iustitia
 alicuius sit avaritia. Nec si ita est, neque est alicuius iustitia: sed avaritia quae alicuius sit
 iustitia sit avaritia: sed iustitia sit avaritia: sed iustitia sit avaritia. Ad hoc, riget iustitia
 et avaritia: Dicitur iustitia quadrigena, item avaritia est.

Essempi de' gli Equivoci della Composizione, e della Dissi-
 colla spositione d'alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini,
 e di Dante. Cap. Trentesimoprimo.



E A M O talora vi si trova capo de' gli Equivoci la Composizione,
 e la Dissi- colla spositione delle voci, le quali quando sono composte, non
 vanno, hanno un significato, e quando sono divise, e separate
 o hanno un altro. Hora può essere questa Composizione, e
 Dissi- colla spositione, o nel corpo d'un voce, secondo che la può esse-
 re una, o più, o nella distinzione delle parole, che entrano in una
 clausola, secondo che per come, e per punti, esse parole po-
 re distinte, e congiunte. Ed esempio del primo ci ha dato Boccaccio nel
 libro de' riprovamenti Sepulchrici d'Arcangelo in quelle parole d'Eloquio.

Ne talibus pariter videtur.

Epitheta.

Nelle quali chiaramente si conosce, come altro significato hanno le parole *Ne-
 talibus*, e *pariter*, dalla parola *Alia* congiunta insieme. Con questo ac-
 certamento dico, ch'altro è il sentimento delle voci. *Eis d'ipsum* in quel ver-
 so d'Homero.

Eis d'ipsum eis d'ipsum eis d'ipsum eis d'ipsum.

Dal significato della voce *Ipsum* in quel verso di Virgilio.

Ipsum ipsum ipsum ipsum ipsum ipsum.

P. Escl.

Pertanto che le voci d'Homero sono due, e quella di Virgilio è una, come si è mo-
 strato di sopra in un altro luogo opportuno. Ma sopra tutti bellissimi esem-
 pi di questo Equivoco ci hanno lasciato Achilleo nell'undecimo libro del suo *De-
 motochia*, & Eschilo nell'undecimo dell'*Ilia* facendo que' versi d'Homero.

Παρ' εἰ. εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ, εἰ παρ' εἰ εἰ παρ' εἰ.

Χρυσὴν εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ, εἰ παρ' εἰ εἰ παρ' εἰ.

Υἱὸν εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ.

Χρυσὴν εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ, εἰ παρ' εἰ εἰ παρ' εἰ.

Κόρυς μὲν παρ' εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ.

Πῶς εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ παρ' εἰ.

Così.

Era la coppa d'oro, egli da iusti

E non se ne vide un gran fatto

L'aura purpurea, e in quell'aura iusti

La purpurea la morsa del serpente.

Il figlio d'oro, e l'aura purpurea iusti

Ma il buon vecchio iusti era purpurea iusti

L'aura d'oro, e in quell'aura iusti

L'aura purpurea la morsa del serpente.

L'aura purpurea, e in quell'aura iusti

Ne quali è evidente di grandissima chiarezza al Achilleo, & al Eschilo, come
 egli dice che la coppa Neoboride haesse due fusti, perché pare che non si può
 intendere come ciò fosse, essendo che non l'aura e la coppa sono cose diverse, e non
 solo. Al qual motivo si risponde Aristotele che le parole d'Homero non è
 stato da essere intese in senso diverso: ma si bene in senso composto. Onde si può

quasi

Il primo Dittico è stato fatto latino nel modo che appresso segue.

Alphabeticum decem est hominum versum ab utroque

Primum posita hic prima leguntur.

Che si legge medesimamente è questo

Ingressionem primum hic prima Primum ab utroque

Servatur, hominum ab utroque Hippocrates.

Se ne trovanno anche alcuni altri finiti nel 16.º libro se ben nel ricordo de' medesimi Spigiarini Greci. Ma ne in questi anchora ha luogo quella varietà, che nasce dalla diversa compositione, e diversità de' membri del periodo. L'ultima maniera di questi versi recorrenti è, quando i versi ritornano indietro coll'ordine delle parole, ma in modo, che habbino diverso sentimento da quello, che prima hanno. Di che habbiamo esempio in quel Dittico di Francesco Petrarca.

Latina, non tua sum, utrumque non recipiam.

Secundum refert hic danti cernitur.

Il quale rimesso all'indietro secondo l'ordine delle parole ha un sentimento contrario al primo.

Latina, non tua sum, utrumque non recipiam.

Latina, non tua sum, utrumque non recipiam.

Quest'ultima specie de' versi recorrenti è quella, che si variate il sentimento secondo che per la diversità de' piedi, e delle come vengono variamente distinte le parole. Hora non solo Sallustio Apollinare ha di questi tre versi parlano, ma anche Quintiliano nel libro de' Dittici Placito ha una dose egli tratta della compositione de' piedi, che egli mostra che molte cose di Romano sono in se stesse recorrenti, e che anchora ve n'ha di quelli, che all'indietro si recitano in altra sorte di versi, che egli nomina Socarici. De quali ha Diomede Grammatico l'ultima un picciol discorso. E di questa specie di versi non si trova dubbio Maiale quando che non s'è.

Quod est cernitur glorie sapientia

Non tota legi potest utrumque cernitur.

Ne' quali egli mostra. Quando il verso Socarico, perche egli si leggeva all'indietro. Pausania medesimo nel quinto libro delle sue Historie ha ragionato di questa specie de' versi colle inflessioni parole latine la Roscio Arufo.

In arua versis sunt profus levius insequentes utrumque, et utrumque cernitur quodam, alia legi potest utrumque. Hoc utrumque est utrumque repetitum aliter in arua, et utrumque cernitur. A sapientia danti utrumque hoc utrumque cernitur ad utrumque cernitur utrumque cernitur, et utrumque cernitur, quod utrumque cernitur quod utrumque cernitur.

Hanno anchora fatta menzione di (1) Placito, ed Heroico, e Terulliano nel rappresentando del cristo di Clemente. Diomede nel terzo libro della sua Grammatica dice, che alcuni specie di Poemi sono convenienti ad esser troppo curiosi, ed' questi si possono chiamare quelli anchora, che si hanno avere qualche sentimento altro che si era dalle lettere, ed' hanno i versi principali.

Meritano anchora d'esser collocati in questa schiera de' Poeti Nestore Livandro, e Trochadeo, il primo de' quali scrisse l'Iliade, e il secondo l'Odissea.

Ma come dice Suda. Anse crastino il suo Poema. Anse crastino il suo Poema. Perche volle ruscir di loro che nel primo libro inferno di' Greci. A. non si si introduce la lettera A. e che nel secondo la lettera B. perche di mano in mano quella legge se gli altri libri, cioè che non si troua in quella in modo alcuno quella

Lib. 1.

La classe.

111.

ma perchè leggiamo la voce *Jafipia*, con l'accento sopra nella iera, e così ha-
rebbe Giove detto. Noi direm ad Agamemnone, che di quello stile, che egli è
per fare il Troiano acquista gloria dovendone scapitar e rigogna, e per tanto dan-
no. De in questo modo Giove potrebbe bagiarda. Ma Aristotele con Ippia-
no. De in questo modo quella voce ha tale l'accento se la seconda sillaba e che per
tanto non fosse prima persona del modo indicativo: manifestato, e che si de po sta
in voce di *Jafipia*. Da questo infinitivo m'è un frastuono, che non s'intende
né a Giove la bugia, essendo che per nome di questo passava dire, che Giove
costando al soglio, che accora ad Agamemnon ciò Giove delli, e concederli,
che acquisti gloria. Qual dica ancora tu quello, che è falso, come lo so le
voce. L'imperatore medesimo di Sapphole sporcando quelle parole. Il margine in Philod.,
Nijou nif' ajur. Ma noto, che la voce *nijou* deve intenderlo spiritosamente so-
pra la prima lettera, e divisione dell'altra voce *nijou*, che sopra la medesima let-
tera ha l'accento sopra della prima sillaba. Non quando ella ha lo spi-
rito come significa vera, e diretta, e così alcuni intendere nel prodotto lungo di
Sappholes. Ma quando ha l'aspirazione signifi il bagno dell'anima. Si legge del gree-
co, come bene notano anche a *Lisakias*, e *Suida*. Nella lingua latina medesi-
mamente la voce *Riva* coll'aspirazione della prima sillaba significa il medesimo.
che la voce Greca *nijou* aspirata. Ma quando ella è senza forza l'aspirazione
significa la similitudine dell'immagine di *Lisakias* così. Onde dice Euzio.

Macrob. I.
L. II.

Quelques légendes sont enclavées à l'E.

A instituição do notário Vergílio viveu quel século.

It is important to note that the model is not a simple linear regression model, but a more complex model that takes into account the non-linear relationship between the variables.

[illegible]

Platonista neppure per un attimo si fosse tralasciato. Di maniera che secondo la spiegazione del Porco la quella voce si può erudire coll'accento nella seconda, e nella prima ma secondo la spiegazione del Schellero si deve prendere solamente coll'accento nella seconda. Comunque sia nelle sue Aspettazioni ha detto che quella voce coll'accento lungo di Socrate si debbia solamente a prendere coll'accento nella prima, o quant'almeno al caso coll'accento nella seconda. Perfinchè dice egli, che coll'accento nella seconda significa sempre res res res, e buona, poiché le voci ordinarie per sua natura sono gentili al gallo. E però (dice egli)

March 1.
6 days.

9. *Enoch*

Cap. 13.

Fig. 34.

leggiamo che se volte in Apicio, che li cibi per esser buoni e sapori, Annona et Condici hanno in questo, non in quell' altro modo. E in questo stesso modo egli ancora, che fosse vera quella voce da Pallada Porta nell' inscrizione Epigrammi.

Καλὴν μὲν εἶναι, τὸ δὲ καλὴν, πότεν ἔστι
 Τίμαί, τὴν ὁμοίαν ἵνα γὰρ ἀποδοῖται.
 Τὴν τὴν ἑαυτῶν. ἡ ἑαυτῶν δὲ καλὴν.
 δατὶς δὲ αἰνῶν ἑαυτῶν τῶν ἑαυτῶν.
 Σαύρατι δὲ μὲν τῶν. τὸ γὰρ καλὴν μὲν εἶναι
 Τὸ καλὴν, καλὴν τὴν ἑαυτῶν τῶν.

Cioè.

Del condicio si disce, e del condicio
 Qual è la vera voce d' Apicio?
 Se la Romana voce è la vera
 Tu la saprai, che si chiama, e il nome.

De la lingua latina. Questo allora
 Dici quando lungo è, e di voce
 La Romana, che allora quella buona
 Mala si chiama.

Per tutte queste ragioni soggiunge, che quella voce si deve intendere coll' accento nella prima, in significato d' olio vecchio, & asino. Questo al senatore di Placencia risponde, che le parole di quell' autore non s'uo intese dall' interprete, che trasferì la parola greca μῆλον, in latina *ingenuum*, edendo che, così egli scrive, la voce greca habbia non solamente senso di cosa odorevole, ma ancora d' olio vecchio, e le prova per quelle parole di Suida. Μύρον μὲν ἀσπίδα, τὸ καλὸν μῆλον ἵππου. Con questo, che segue. Hora di quali e tre opinioni dico io, che persona è quella del Pao. poiché ha più errori dell' altre due. E prima ha egli errato non poco in credere, che il condicio, di che ha ragionato Pallada Porta fosse un cibo molto grasso, e sparito al gusto, apparendo chiaramente per le parole dell' Epigramma. Ch' egli non è nome aggettivo, ma sostantivo, & ha il senso d' una fonte di bevanda medicinale, della quale hanno parlato a lungo Arno, & Giorgio Valla nel libro della dialettica. Appreso ha egli errato in credere, che la voce μύρον, sia stata presa in significato d' olio vecchio, e il luogo di Suida da lui citato non è a proposito, perché la voce καλὸν μῆλον, in quel luogo non ha significato d' olio, ma di reale, e di principale, e vuol dire, che quell' olio, era un olio da Peristère, e di Signore, e lo mostra chiaramente Suida coll' seguenti parole. Σὺ δ' ἀνακαλίσκεις Βεροῦλον ἰσχυρῶς ἰνὰ κρεῖναι, che quella voce si può leggere coll' accento nella prima, nel quale errore sono col Beroulo caduti alcuni moderni latinitati, perché venivano coll' accento nella seconda, e non nella prima si ha da leggere, come sono il Sabellico. Credo io adunque, che questa sia più sicura, e non soggetta alle dubitationi sia, se diciamo, che l' olio condicio, di che fuellò Seneca, si legge coll' accento nella seconda. E in questo modo intendiamo, ch' egli si veramente ingenuo, il quale si solena fare coll' olio condicio in certa maniera, mescolando d' una forte di condimento, che si ha da riferire alla proprietà dell' odore, e non alla natura del gusto. E così hanno concordato Placencia dell' odore, e non alla natura del gusto. E così hanno concordato Placencia dell' odore, e non alla natura del gusto. E così hanno concordato Placencia dell' odore, e non alla natura del gusto. Hora che l' olio fosse materia dell' ingenuo, e che dal vario condimento di quello si haesse origine quello, la prova chiaramente Seneca nel quarto delle quistioni naturali, & Atheno nel quinto delecto, scrivendo, che gli Spartani cacciavano gli ingenui di Lacedemonia, perché alteravano la natura dell' olio. In Dante habbiamo esempio di quello Bagnasco in que' versi.

தான் உயர்வாக இருக்க வேண்டும். உயர்வாக இருக்க வேண்டும். உயர்வாக இருக்க வேண்டும்.

Nella ipotesi de' quali prova il Vero, che la voce, *Nix*, si dovesse leggere senza accento, e che per tanto ella fosse vacante, e significasse noi terzo cielo, e che tanto vale a dire - *Tal nix effrè*, quando l'inutile detto, *Tal nix effrè*. Ma questa supposizione di molto grado in quella lingua ha finato, che quella voce si debba leggere coll'accento, e venga da, *Nix*, latino, & habbia forza di negativo. Soggiunge a questo che il sentimento di que' versi può essere affermativo, e dubitativo. Affermativo sarà, se così si dica. Noi vorremmo la pace, ma perciocchè se non la vinciamo l'Angelo non si farebbe offeso di venire. Ma egli s'è offerto di venire, & è verace, adunque vera, e per conseguente vinceremo la pace. Dubitativo sarà, se così si dica - Noi vorremmo la pace, e se non la vinciamo, non è vero, che l'Angelo si sia offerto di venire. Perciocchè non la vinciamo, non è vero, che l'Angelo si sia offerto di venire. Perciocchè senza la vittoria sua, non non la possiamo vincere. Hora inteso, che la voce, *Nix*, si deve leggere coll'accento, & in questo ha forza dubbio vero il Vero. Ma dico di più, che il sentimento di que' versi non può essere affermativo, nè negativo dubitativo, & è quello certo chiaro per le parole di Dante, che certo è tutto diverso dall'altro come ciò ha fatto noto al quaresimo. Sono le sue parole,

D'un à moi, d'un autre à moi, la langue
 L'entraîne au, se dit, l'ail, la, l'ail, l'ail.
 O qu'on se dit, à moi, l'ail, l'ail, l'ail, l'ail.

Alle quasi loggange quell'altro.

१. माता दुर्गा देवी का पूजन
 २. माता दुर्गा देवी का पूजन
 ३. माता दुर्गा देवी का पूजन
 ४. माता दुर्गा देवी का पूजन

Per le quali mai dell'averne incantiamo, che secondo il parere di Dittre il fine delle parole di Virgilio non s'accorda col principio. Ma dell'vnae parte pare a Virgilio esser certo, che l'Angelo di là viene. Adunque se il fine è differente dal principio, bisogna conciliare, che Virgilio nelle prime parole subintende della venuta dell'Angelo. E così non sarà vero, che il sentimento de prima versipola s'esser affermativo. E' anch'ora fra i scolastici ancora una tale questione per dichiarazione della particella, *Si*, che si legge in que' versi.

D'où je me frotte de la lèvre blanche
 Seule et sans autre fraîcheur d'air.

Donde fissa il Varco, che la poverella sia, la mia, e che per ciò si debba leggere l'una accanto, al modo che sia il medesimo a dire,

© 2004 Ford Motor Co. La Jolla, California

Gruppo che si è candidato:

China's economic data here is strong.

Ma l'Asserzione del Varco nega quella supposizione estrema, che la particella, sì, disaccettata non si possa rimpetere. *Si*, come si vedeva dire, *Al si*, e non si no. E però egli vuole, che quella particella sia accettata, e venga di sic. latius, e sia il *linfa*. Anche ora può d'hoore in seccro que' Poeti oltre le accogliente armoniose, che in seccro della loro lingua, *la*, *dei* in *grati*, *chi* in *fu* *libro* tra co-
cinto *lento*. La qual opinione alla più sia piace dell'altra, riprova se si deve
considerare il vero, dall'Asserimento con efficaci ragioni.

Can. 9. 1-6

$$G_{\text{max}} + \frac{G_{\text{min}}}{2}$$

Altri tutti a' troici, & altri a' dattici.

Ma l'un non si legge.

Altra parte a' troici, & altri a' dattici.

Tutta la disputa di quelli due Grammatici consiste in sapere se Homero scrivesse nel secondo vers. o il Dittongo. Or, come diceva Aristotele, o pare la lettura di, come diceva Cratete. Ma come che è fatta la vera lettura di quel verso, vedesi che la predetta disputa si molto leggita, primier nell' un modo, e nell' altro ha il verso d' Homero il medesimo sentimento, come si veda nell' istesso Strabone. Ma Marziale medesimamente in alcuni suoi endecasillabi posta occasione a' Grammatici di ricercare se in quella vi fusse una parola scritta col Dittongo, o senza. Sono gli endecasillabi.

Quale autem Marcialis aliquid

Las feruntur amicum Calpurni

Qua mactat mactantem, et pulchre.

Quinquagesima huius, septimaque.

Postea aliquid non fuit invenitum.

Primum, il lumen expulit, regamat

Amici aliquid non fuit invenitum

Et tandem simul pigit in illa:

Id est mactat mactantem pulchre.

Id est Elipsim pulchre.

Post haec tempus non dicitur regat.

Hora la parola, dove la necessità di disquisir, & è in quel verso.

Id est mactat mactantem pulchre.

Nel quale tutti leggono col Dittongo. *Tudor amicitiae, & aliter fides Dittongo Tri-*
fuit amicitiae. Chi legge col Dittongo, legge ancora in quel verso.

Amici aliquid non fuit invenitum?

Il numero, in fine di *Tre amicitiae*. Vogliono dunque costoro, che Marziale intendesse per *tre amicitiae* di vita venticinque anni, prendendo la similitudine di un numero usato de' Romani, il quale valeva venticinque denari. Si che concludono questi, che Marziale ricercando *Tre amicitiae*, ricercasse in conseguenza la similitudine di *tre amicitiae*. Propongo questa interpretazione per quello, che dice in quel verso.

Quinquagesima huius, septimaque.

Nel quale si agli interpreti del cinquecentesimo sacrificio fatto per ragione del suo re, e suo Nume, da che si può concludere, ch'egli intese all'ora cinquanta-talete anni, e però mostrata desiderio di sopravvivere per altri duecento anni, ha dimostrato volentieri vivere di *trecento Tre anni*, cioè settantacinque anni di vita. Ma quelli, che leggono senza Dittongo. *Tre amicitiae*, ch'egli ha desiderato tre parti della vita, cioè novanta anni, restando ad ogni spacio di *trecento* anni, come si è di *Nume*, di *Sopra*, partendo della vita di *Nessuno* dell' *Espresso* della *qui voce*.

Questa seconda opinione è senza dubbio almeno molto più propria dell' prima, e lontana da ogni sorte di durezza: ma primier gradiva dubitare nel campo de' gl'anni. Perchè che se Marziale hauea quando scrisse quegli endecasillabi cinquantasette anni, e buona di sopravvivere. *trecento* anni, leggendo il resto, come leggono quelli, che leggono il Dittongo, seguita ne ed il rimanente, ch'egli desiderasse un tempo di vivere *trecento* anni, il qual consista di vita è per anni si lontano da quello, che richiede la ragione della vita humana. L' altra opinione si riduce intieramente al dubbio, che nasce dal non si sapere se gli anni si fondano in una divisione loro data, e come lontana che è quasi impossibile, che Marziale, che ha nel suo sentimento, si fosse di prenderla in quel sentimento. Se che si ch'io non so nell' una, e nell' altra spogliare di simili la maniera, credo che non farei se il dubitare per fare il giudizio, che devesse consistere quale sia la migliore di quelle due, e la più conveniente al vero.

H. J.

Rac.

L. 1. 106.

L. 1. 147.

Forte spignava con ambo le pietre.

Can. 1. 9.
Infer.

Il Pericci -

L'aria gentil, che ferve mai mai così.

Ne tant bello direbbe ancora l'esempio di Dante.

Mostrare che la speranza ha fine del mondo.

Parg. 3.

Se fosse vera la spiegazione del Bembò, cioè che la parola *Forte*, non significasse quello, che vulgamente significa, essendo presa per nome, ma quello, che significa essendo presa per verbo, nel qual modo ella tiene il significato di, *Fuore*. Ma io dico che il verso di Dante fosse da lui scritto.

Mostrare che la speranza è fine del mondo.

Prendendo la traduzione dalle ceneri, che nell'istessa parte si solcano tingere di verde, e quando erano consumate ridono al verde cessava il lume. Il però si chiama speranza sua del verde, che anche non è condotta all'ultima disperazione. Vado meditando il perchè questa metafora allhora, che così disse.

Quando mai prima già vedeva al verde.

Ed è verissimo, ch'egli prendesse la traduzione dal luogo di Dante, acciò che ella fosse confermata non dal vulgo, ma dalla autorità di così degno scrittore.

Hora se bene l'esempio dato del Bembò in quel verso di Dante non è nel medesimo verso da me ricitato, ha nondimeno luogo senza dubbio in un altro, come in quello.

Pensa l'ora al lutto s'hai far d'ingegno.

Nel qual si dice *Pur*, il qual intendere per ausorio in significato di *Pura*.

Can. 1. 9.
Infer.

La stessa maniera dell'Esquieuo fuata nelle passioni del nome, è quando la voce può esser presa in diverse significati per la differenza del caso recto, e del obliquo. E però se allora il caso recto non è buono per la dichiarazione del ausorio Poetico, dobbiamo appigliarci all'obliquo, e parte il Poeta con quello, quando si può, come in que' versi di Marziale.

Ramus graui cornu gemino se exale f'ram.

Faciat ut impetui? auro in arma pila.

Arg. Pali.
can. 56.

Nella spiegazione de' quali il Calderino, e il Poliziano sono molto differenti, volendo il Calderino, che le parole, *gemino cornu*, s'usa posse nel caso obliquo, e il Poliziano nel caso recto. Dipon dunque il Calderino per verisimile, che il verso di Marziale è quello, cioè, che il Rhinoceros leva l'Orso graui, col doppio cornu, supponendo per doppio cornu un cornu solo, e levato, allegando per confirmazione di questa sua spiegazione quelle parole di Virgilio.

Corne bantale d'orso.

P. Greg.

Ma il Poliziano vuole, che il Rhinoceros levato, cioè che il Rhinoceros solleva con un cornu solo l'Orso. di più e direbbe l'Orso graui a bantale, bantale prederana, il Toro, il quale non si ch'è stato sufficiente a far quello, che fece il Rhinoceros con un cornu solo. E così per la differenza del caso recto questi due valenti autori due differenti spiegazioni. A voi piace più quella del Calderino, come più conveniente alle parole di Marziale. Ne deve parer nuovo, che la parola, *gemino*, molto più tosto gradisca di quanta cornu, che di bantale, perchè così si trova usata da' Poeti con molta leggerezza, come anche per questo indistinto accrescimento di quantità continui hanno usata la voce, *Duplic*, e la voce, *Triplic*.

Al di più sparte da d'orso pila, cornu.

Che disse Virgilio intendendo per doppio pila, spina grande, e Marziale.

P. Greg.

Lib. 1. Ep.
93.
Lib. 4.

Targemine magis ore sapient.

Què il Sans mander il fuori un grido grandissimo. E Tibullo scrivendo a Messalla, dice. *Illam Targemine namque respiciunt.*

Qu'egli intende per *Maria Targemina*, una morte certissima, che non ha dubbio alcuno, e così ha usi in questo luogo la voce *Targemina*, che di *terribilitatem* di *certezza*. Ma concludo al nostro proposito dico, che con questo *Sapientia* si possa anchora dichiarare quel vers del Petrarca,

*Figurali gra. di amore in lipri hauesi,
E in altra cosa si muta ciò.*

Ne' quali se *Amore*, si prende nel caso vero, come ha pensato il Bembo, il Petrarca ha uoluto per la sua gran licenza nel a Grammatica uolendo *hauesi*, si conda per lo in luogo di *hauesi*, terza persona. Ma io dico, che il Petrarca non ha uoluto la terza e Grammatica, se si è ualuto in quello della licenza Petrarca, ma ha presa la voce *Amore*, nel caso uero, lasciando il resto, di modo che il sentimento è *Amore credi gra. di amore, amore hauesi*.

E' origine anchora il caso d'un altro uero de' Equiuoci, essendo ch'egli possa essere uero, o per caso di nome Grammaticale, o per quel concetto, ch'egli è uguale. Di questo Equiuoco ha ragionato Grammatico Alessandro nell'istesso libro de' Seruati colle parole, che appello seggio, tradente in lingua latina, *Est autem una ueritas habet ueritatem*. Quarta ueritas quippe ueritas se ueritas. Quarta ueritas ueritas per se ueritas, quia quoniam est ueritas. Ueritas per se ueritas. Ueritas ueritas ueritas per se ueritas, quia quoniam est ueritas. Ueritas ueritas ueritas quia est ueritas: sed ueritas quia est ueritas, quia habet ueritas.

Si soggiungono gli altri due Equiuoci delle passioni del nome. Colla difesa d'un luogo d'Homero, e di Sophocle. E si dichiarano alcuni luoghi di Virgilio, di Gratio, e di Sidonio, & alcuni modi di parlare Greci, e Toscani. Cap. Trentacinquesimo.



A terra mariera dell'Equiuoco delle passioni del nome, uolte dalla uerità de' generi, & è ogni uolta che il genere maschile non uia uero in uoce di femmine, o il femmine in uoce del maschile. Bellissimo esempio di quello ci ha lasciato il nome nell'Odissea in que' versi.

*Haest d'iti flegi d'isti ueritas
Ueritas ueritas ueritas*

Ne' quali egli accorda l'epitheta di *Odissea*, cioè *Thelano* col sostantivo *flegi*, cioè *uero*, con tutto che l'*Epitheta* ha nel genere maschile, e il sostantivo ha nel genere femmine. Di che Plutarco allega questa ragione, cioè che egli ci uole dare ad intendere, che l'*Homero* non uole dire che *uero*, come ha detto anchora Plutarco. Ne uoglio lasciar di soggiungere come per l'uso di Plutarco uoliamo chiaramente, che il testo d'Homero è *Thelano* legge si ha in uoce di *uero*, *Thelano*. Sophocle anchora ha uoluto il medesimo modo di dire nell'istesso parole.

Thelano in ueritas Thelano

Lib. 1. Ep.

Lib. 1. Ep.
2. Lib.

Lib. 1. Ep.

Lib.

Si narrano gli Equiuoci, che vengono dalle passioni del verbo colla soluzione d'una opposizione di Protagora fatta ad Homero, & applicata alla difesa di Virgilio, di Dante, e d'altri Poeti. Cap. Trentesimosettimo.



EQUIVOCO, ch'è l'origie sua de' modi del verbo è stato effinuto da Varro, e da Grammatici Latini alla diligen-
tentia, i quali hanno dimostrato, che alcune volte i verbi son
no posti in un modo, e che hanno il significato d'un altro. Co-
me in quelle parole di Cicerone. *Si autem bene est. Si mecum
est nonquam libere.* Viss'è sì il modo ambiguo secondo la rego-
la comune de' Grammatici: ma secondo il vero sentimento il
modo è soggiuntivo. Il di questo habbiamo molti esempi ne' Poeti della no-
stra lingua.

S'amore, o Morte non dà qualche scappia.

E s'è in un istante dal amare a morire.

Se bianche non son prima anche le tempie.

Se mai fuoco per fuoco non si spegne.

Che disse il Petrarca, e Dante.

Che se il Cuore è guiso ha una voce.

E se di malizia nel mondo viene.

Ma parlo, e chiede a lui se più si pace.

Con altri infiniti. Hanno medesimamente gli scrittori usato il modo soggiun-
tivo in significato dell'indicativo, come si può vedere in quell'esempio di Marco
Tullio. *Quam quidem animi facile, et libenter abire.* Et in quell'altro di Virgilio.

Insperem prius verum in alia labora

Insperem.

Il Petrarca pose anche egli il soggiuntivo per l'indicativo in que' versi.

De' credi già che Amore in Cipro ha uiso,

O in altra stanza si mai uidi.

Donne Manosi, soggiuntivo, è in vece dell'indicativo. Nelli haue. Ne mo-
no nel modo soggiuntivo si troua qualche volta il significato dell'optativo, come

Pro Mura.

in quelle parole di Cicerone. *Quamuis est quidam bonus Flaccus, qui Ciceroni non*

est infamis, et singulari debet obsequio, sed per populum persequari. Vedesi anchora

il uersetto l'optativo in vece del soggiuntivo, si come in que' versi di Donapiana

di Lucca, che parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei stava, disse.

E amò gli aggraffarsi a tutta voglia,

Che mai da lui partir non porrebbe ella,

Non fosse da la morte a uisitate.

Ne' quali le parole *Non fosse*, stanno in vece di, *Se non fosse*, e così l'optativo sta

in vece del soggiuntivo, come anchora in quelli di Lapo Gittai.

Amor picciol te se del tutto ignudo,

Non si puote, non si si di fredo.

Et in quello di Francesco Ilario.

Non fosse colpa, non carla perdona,

Il qual non è in quelli del Petrarca.

Salvare il suo nome,
 E l'alta circonda a la mia lingua, quando
 L'opinion m'edificatore alle volte si è confuso coll'indisegno, come in que'
 versi di Virgilio.

*O m'haq' anhel ignari tunc aut malorum;
 O p'isti gratia, dum l'ant hic corp' fiam.*

p. Enid.

In che si egli segua da Dante in que' versi.

*E tal nel cui grem per che si veda
 La condanna di quel già trasformarsi.*

Parg. 12.

Et in quelli, che si leggono pure nel medesimo canto.

*O signor mio, quando t'ant in data
 A veder la menzura, che m'infusa*

Ed dove l'istesso nel tuo scritto.

Hora con quelle considerazioni possiamo bilare le opposizioni fatte da Postagra
 al Hecato nel principio della Iliade.

Al'ant d'ant d'ant.

E in quello dell'Odissea.

A' d'ant d'ant d'ant.

Dove a Protagora pare, e Hecato non sembra il decoro convenevole a lui, e
 alla Musa: perchè se Hecato hauea il regno d'ant, lo dovea richiedere con de-
 bia humiltà dalla Musa, e non comandarle. Rispondiamo, che se bene il mo-
 do è secondo le regole di Grammatica interpretato: ha nondimeno il significato
 pergitto, come si può vedere più facilmente veduto in Virgilio, dove egli in-
 modace Gergone, che supplicacvolmente parla al Bolo.

Supplicat molere p. Enid.

Ma all.

Decet non ant, sed m'ant d'ant d'ant.

Ant d'ant d'ant, et d'ant d'ant d'ant.

Così via il Peirata il modo interpretato nell'esempio alla Santissima Vergine.

Vergine, d'ant d'ant.

Santissima d'ant d'ant.

Ant d'ant d'ant d'ant d'ant d'ant.

Enid d'ant d'ant.

Quasi si veda al suo prae t'ant d'ant.

E Dante manifestando in viaggio quelle parole della virgine Domitiale.

non videri quicquam de nobis tale, d'ant

Da l'ant d'ant d'ant d'ant d'ant.

Parg. 11.

Hora in questo modo medesimo ha vista Virgilio l'incanto della Musa.

Ma d'ant d'ant d'ant d'ant.

E Dante.

Fame del me videri si fatto vasi,

p. Enid.

O d'ant d'ant d'ant d'ant d'ant.

Quasi si videri d'ant d'ant d'ant.

Parad. p.

Che le parole alterate fanno in molti modi l'Equiuoco, e si di-
 chiara incidentalmente una proprietà della lingua Toscana
 ripugnante a vn'altra proprietà della lingua Gre-
 ca. Cap. Trentesimottavo.



Vò sapere ancora l'Equiuoco d'vn'altra que di parole E-
 quivoche, la quale suole manifestamente apparire per la transpo-
 sitione delle lettere nell'ipocrita d'ora di Greci Metichet, que-
 ro per l'accorciamento, o per l'allungamento di quelle, o nel
 principio, o nel mezzo, o nella fine. Hora questa alterazione

può

L'Equiuoco delle parole dubbiose semplici colla dichiarazione
d'alcuni luoghi curiosi de' scrittori Latini, e To-
scani. Cap. Trentacinquesimo.



SO *sono* le parole dubbiose, o semplici, e septeime dall'altre, e
posse in ogni sorta la interpretando, e in una clausola usata.
Nel primo modo fanno l'Equiuoco, nel secondo l'Amphibolo-
gia come ha dichiarato Alessandru Aphrodisio nel libro de' ri-
prociamenti filosofici d'Aristotele colle seguenti parole, che so-
no poi trasferite nel Vocabolario di Suida. *ἴσμεν γὰρ πῶς ἴσμεν*
ἴσμεν, καὶ ἴσμεν ἴσμεν. ἀλλὰ πῶς ἴσμεν. καὶ ἴσμεν
ἴσμεν. ἀλλὰ πῶς ἴσμεν ἴσμεν. ἀλλὰ πῶς ἴσμεν. καὶ ἴσμεν
ἴσμεν. ἀλλὰ πῶς ἴσμεν ἴσμεν. ἀλλὰ πῶς ἴσμεν. καὶ ἴσμεν
Cioè. Sono gli uomini quelli,
che sono quelli che interpretano. E non certo parole, che hanno doppie accezioni, e an-
che hanno l'equiuoco. Ma l'equiuoco che hanno non è come la *ἴσμεν*, che è
dubbia. Ma il primo modo delle parole dubbiose è, quando la
parola ha due, o più significati in una lingua egualmente conosciuti, senza avere
relazione alle lingue, o ad altre occorrenze, che possa far nascere una di quelle
specie de' gli Equiuoci, di che habbiamo di sopra ragionato. E per trattare se-
condariamente di queste parole dubbiose, dico che, o veramente si trattano de' no-
mi proprii, o veramente de' gli appellativi, e se sono ne' gli appellativi, che sono
de' Sostantivi, o ne' gli aggettivi. I nomi proprii dubbiosi, secondo l'opinione di
Clemente Alessandrino nell'ottavo libro de' Sermoni, hanno origine dalla fra-
ganza. *Ἐξ ἡμετέρας αἰσῆς, ἀπὸ κατὰ φύσιν ἡμετέρας αἰσῆς, καὶ αἰσῆς*
καὶ αἰσῆς. καὶ αἰσῆς. καὶ αἰσῆς. καὶ αἰσῆς. καὶ αἰσῆς. καὶ αἰσῆς. καὶ αἰσῆς.
Ma credo, che dovete più tosto dire della eleganza del Pa-
dré, o di che chi si sia, che impone il nome a' suoi figli. Il perché ci soccorre un
luogo di Suetonio, che pare contrario al vi'stuo di Plinio, e non è veramente,
poiché l'uno, e l'altro dicono il medesimo, se sarà bene inteso il nome proprio
dubbio, e comune a due persone, però si haue il non toccarlo nella pen-
na. Dice dunque Suetonio nella vita di Claudio, che egli fu quello, che ca-
ciò li Druidi dell'Imperio Romano. *Druidarum religioem apud Gallos dice im-* Cap. 24.
manente, quæ cum antiqua rebus, legibus moribusque prout videtur. Ma Plinio nel
trattamento delle sue historie riferisce questo fatto a Tiberio. *Namque Tiberi Ca-* Cap. 9.
sarum proutque legibus moribusque prout videtur. Non dico
che questi due eccellentissimi scrittori non si sieno in questa cosa contrarii, ef-
fendo che il primiero di Tiberio parla anch'ora conueniente a Claudio, come aequal-
mente si può conoscere dalla epistola scritta da Augusto a Livia sua moglie sopra
di Claudio, nella quale egli vien sempre nominato Tiberio, e da molte altre lettere
di Claudio, che non hanno sentto altro nome, che di Tiberio. E però dovete, *Suet. in vi-*
dire, che Plinio habbia parlato del medesimo Claudio, di che ha parlato Suetonio. *in Claud.*
Cap. 4.
Ma poiché si può permettere alla dichiarazione d'un luogo di Plinio, degna
sopra tutti gli altri d'essere accettata, non sarà fuori di proposito di soggiungere
alla predetta dichiarazione un consiglio bello, e curioso, che nasce da quella.
E se chi egli pare, che Monsignor Grozio nelle sue historie fondito nel sopracitato
luogo di Plinio, habbia voluto dire ad intendere al mondo, che quella Druidi
e' scorta dall'Imperio Romano: non gasserò per l'Occidente occidentale verso l'Al-
tro Hemisfero, e che da quelli uscissero gli homini, e habitassero que' parti.
Alessandro grossi, sopra alcuni homini, ac manifestis domibus, mandare per ist. Lib. 24.
gloria.

placoris, rombae humore ungulas credant, quod necesse est interire animas, peritque
habere, ut crederetur, et de his, qui in Gallia perierat, ad quod se venisset, inquit, con-
fiteretur, et inquit, non perierat in Gallia, perierat ad quod se venisset, inquit, con-
fiteretur, et inquit, non perierat in Gallia, perierat ad quod se venisset, inquit, con-

quale opinione favoriscono senza dubbio alcuni molto le parole di Plinio.
Sed quid ego hic commemorare in arte Oculorum quod transgredia, et ad naturam inane
permeat? E poco più di sotto. Non satis estimari potest, quantum Lyncus de-
buerit, qui vigilare nostris, in quibus humorem occidere non possunt, etiam, si
veritatem saluberrimam. Hora l'uno, è l'altro di quelli scelerati e fieri erati
in via ne' paesi del mondo non da nostri padri scoperti. Si che riguardando
te potrebbe altri consigliare, che gli habitanti di que' luoghi facciano difesa
dal sangue de' Druidi, che farò cacciati da questo nostro Hemispero per haver
uso quelle sceleragioni, che li sono erodate medesimamente in uso nel nostro
paese. Serapione anch'ora ha lasciato in istruzione nel quarto libro dell' sua Geo-
graphia l'abuso de' Druidi nel sacrificio de' più huomini, & è in quelle parole,

Lib. 4.

qui tunc autem tunc in his qui perierat, ut perierat, tunc tunc, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,

Cicero. L'uno, che humore ad oculum, si perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,

Lib. 11.
Cap. 11.

del l'altro, così senta. Remane proinde Lyncus, ut perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,

Lib. 5.

come testimonia Licio nelle sue historie. Licio a Tullio, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,

Lib. 3.

nel qual libro, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,

Lib. 3. Ep.
45.

Tullio per non facit, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,
qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat, qui tunc perierat,

Lib. 3.

rebbe così ripiegare al senso, e al simbolo. Perché è da dirsi che egli la prende dal secondo significato, e così egli dirà, che quell'anima scaturiva da se stessa, e si ungeva calda egualmente, la quale per tanto ne chiamava a' suoi piedi.

si ragiona delle parole composte dubbiose colla sposizione
d'alcuni bellissimi luoghi de' scrittori Greci, Latini, e
Toscani. Cap. Quarantelimo.

[illegible]

Le parole dubbiose in composizione possono esser tali in tre modi. Il primo de' quali è, quando il dubbio nasce da più parole, che sona Equivoce, e possono habere vario, e diverso significato. Il secondo è, quando la varietà del sentimento ha origine da varie costruzioni Grammaticali. Il terzo è quando sotto parole Equivoce, senza varie costruzioni si possono spiegare le parole in differenti sentimenti, il che suole allora accadere, quando lo scrittore non ha pienamente scoperto il suo concetto. Esempio del primo possiamo haver nella terza orazione di M. Tullio contro Verre in quelle parole. *Huiusmodi erga deum mirandum esse, ut iam equum esse ferriamus.* Le quali parole hanno doppio sentimento, perche si possono dichiarare, che egli volesse dire, che gli huomini dicevano, che non era maraviglia, se la giustitia di Verre non era buona. E si possono ancora esporre, che gli huomini dicevano, che non era maraviglia se il brodo del Verre non era buono. Hora questo doppio sentimento nasce da due parole Equivoce, che si trovano nella predetta clausola, l'una delle quali è, *ferriamus*, che può significare colui di Verre huomo, o colui di Verre animale. L'altra è la parola, *iam*, che può significare giustizia, e può significare il brodo. Nel qual sentimento si parla ancora dal dotto furto Varro ne cola dove egli trattando de' poeti ha così scritto. *Quis equum bene pferri debet incantando.* Di questo medesimo si parla all'empio Hesiodo in quel verso.

Nótu, ið þessi lestraráfangi þarfnast,

Conf.

Deputy Secretary General La Mouton

54. *perdu* (lost)

Nel qual vero par, e Metodo dica una cosa repugnante al falso. E però vien
pietoso da Grammatici con molta diligenza il serbamento vero di quel vero.

Alo Getan nelle due parti mette la qualifica del significato di quelle parole, ma non la volle spiegare. Altra risposta Tasso voluta dichiarare. E bene non si può mai accordarsi ad una modestissima spiegazione. Tacete commentare di quel libro d'Isidoro, così senza. Οὐκ ἔστιν ὁμοῦ τὰς τρεῖς.) ἀπὸ τοῦ ἐκείνου καὶ αὐτὸς πρὸς τὴν παλαιάν ἀναφέρει. τὸ ἑστὶν, οὕτως ἐστὶν ἀπὸ ποιότητος. Cioè. Nominando, che nella qualità la medesima sia, come si fece de' gi' essenti, e prende la generalità loro sotto quella. Questa dichiarazione di Tacete sembra la Αἰα per virtù, e il Τετο per vizio, e Πω per migliore, e la Quasi per qualità. Il così mostra Tartale, che quelle quattro voci Τετο, Αἰα, Πω, e Quasi sono Equivocate, e quale sia il significato, che le conviene. Ma sulla fronte il Septadecimo verso alquanto singolarmente, prendendo il Τετο per la roba d'altri, e la Αἰα per la sua, e dice in questo modo.

In fine

[illegible]

In Farbe
abgebildet

chiarezza, che, costantemente succedevano nel suo fa, ch'egli avesse detto, e certamente non succedendo, bisognava concludere, ch'egli avesse detto il falso. Sarà il senso barlesco, se diciamo che l'irelia volentieri prendea barla d'Vale, gli risponde, che tutto quello, ch'era per dirgli delle cose future fosse per essere, o vero, o falso. Il qual detto senza dubbio almeno farebbe pieno di barla, e di scherzo, come si uede che in ciascun caso la proposizione contraddice dividono il vero, e il falso. A simil sorte di sentimento di gioco, e di beffatura, vi Parra questo in un Epigramma Greco, nel quale egli scherzava in Diodoro dottore di legge ma di quelle poco incidenti.

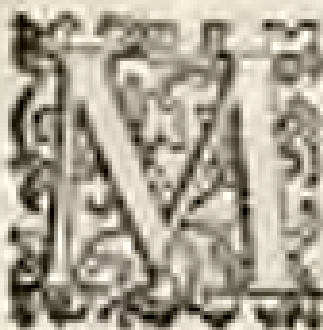
Alcibiade in
leggi parlo.
E di scherzo.
E di beffatura.

Παύλα πρὸς Διόδωρον ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Ἡμεῖς μὲν τοὺς ἀπὸς Διογένηος
Ἡμεῖς μὲν τοὺς ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Ἀλλὰ τίς τῶν ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Ζήτει εἰς ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Καὶ τίς τῶν ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Οὐ δὲ μὲν τοὺς ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Εἰς τῶν ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Ἡ εἰς τῶν ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Διότι τῶν ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Διότι τῶν ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας
Ψῆφος ἀπὸς Διογένηος ἀπὸς Διογένηος ἀποκρίσας

Il quale Epigramma ha sotto l'antico dell'Alcibiade nell'antico modo.

Quoniam ut quidam sapienter dicuntur aliter,
Sicut ut loquuntur quidam dicunt aliter.
Sed ut ut loquuntur, sapienter quidam dicunt aliter,
Nec ut ut loquuntur, sapienter quidam dicunt aliter.
Atque sic ut loquuntur, quidam dicunt aliter,
Sed ut ut loquuntur, sapienter quidam dicunt aliter.
Sed ut ut loquuntur, sapienter quidam dicunt aliter,
Sed ut ut loquuntur, sapienter quidam dicunt aliter.
Sed ut ut loquuntur, sapienter quidam dicunt aliter,
Sed ut ut loquuntur, sapienter quidam dicunt aliter.

Si ragiona delle parole dubbiose per accidente, e si dichiara, se
il Censo de' Cavalieri, e de' Senatori Romani era entrata,
o valente, se gli Antichi sfauano li camini colla uscita
sopra il tetto, e quale li fosse il Pane Obelia
Cap. Quarantesimo primo.



Nella quasi uscita di mente, che si trovano alcune parole, che
sono dubbiose per accidente, cioè non per se stesse: ma per
l'ignoranza nostra, e però opportunamente ne se souano,
habendo già ne precedenti capitoli ragionato di quelle, che so-
no per se stesse dubbiose. Dico adunque, che le parole per

Quelche dubbio se sono quelle, che nascono dalla nostra ignoranza. Il questo sembra quando non si suppone altro, e non occorre nell'istoria, se quelli non si certo al tempo dello scrittore nata perche al tempo stesso non si fanno, però non gli eccellenti nell'istoria di alcuni luoghi debbono, & infelici.

Lib. 5.
Cap. 16.
Sat. 1.

Ma quello di Cicerone.

Sunt duo equi. Per omnia quadragesima.

Né quel Tiro, e l'altro Poeta prende. Quadragesima scienzia per quel Censo, che doveano essere in Roma quella, che volevano essere Cavalieri, come ancora testificano Plauto in quella parte.

Se quadragesima equorum, una milia de flos.
Tiro am.

Lib. 1. pp.

Ma non sappiamo però se quello Censo fosse determinato da gli antichi Romani nel valore di tutti la nobilita, o pure nell'entrata sola de' Cavalieri Romani.

Quale s'ignora che noi per non dire quello, che si dice althoca, potremo dire due dichiarazioni a' prodotti veri. La prima s'è, che in tutti li parli dell'istoria, la seconda che si parla del valore di tutta la nobilita de' Cavalieri. Hora perche de' silenti, che ciascuno rella persequenza era instrutto di quanto habbiamo a dire in questo proposito, però comincieremo a trattare dal pri mo principio, per aggiungere la intelligenza di quella materia. Ovvero dunque sapere, che dopo che Roma cominciò a diventare ricca, & cominciò anche a distribuir gli honori all'opulente. Per queste dunque s'era creato la Senatori, li Cavalieri, e li Magistrati. Di che li litterati Plinio colle sue citate parole. *Publium Lucium*

In primis.
Lib. 14.

maius, et virum amplius duntaxat, postquam Senatus viri dignique, unde fieri coepit, magistratus duntaxat illi magister, quibus coepit: postquam capere coepit, et la nobilitate romana. Et perinde est, capere in qua sit familia, ac sola familia se possidendo: postquam non dote perita: utique a maximo domo liberalis dote arce, in eademque nobilitate, etiam tamen, ac utriusque via per se capere.

Il Censo Senatori si permetteva essere talisunt numero d'homines scilicet quatuor, e d'opulenta tutta scilicet paroli. Abbe fanno secondo il numero della nostra moneta la somma di centomila scudi e poi si aggiunge da Ottaviano al numero di mille, a ducento scilicet, cioè alla somma di trenta mila scudi, come ha dichiarato Scettorio nella vita di Augustus. *Senatus coepit amplius, ac praestigiorum nobilitate nobilitate, etiam tamen, ac utriusque via per se capere.* Il Censo de' Cavalieri si permetteva in prima nel numero di cinquantotto scilicet, cioè di dodici mila, e cinquecento scudi, come si può vedere in quella parte di Suetonio.

Cap. 41.

Lucius Lucius Laberius, qui Romae, cum esset, etiam tamen, ac utriusque via per se capere. Et poi si ridotto al numero di quattrocenno scilicet, cioè di dieci mila scudi.

Cap. 39.

Di che ha Plinio così ragionato. *Mac de consuetudine, etiam tamen, ac utriusque via per se capere.* Per le quali parole possiamo conoscere, che ancora mancavano qualunque l'ordine volevo diventare Cavaliero, fuori di provare la nobilita del suo sangue almeno infino al Tiro. Ma notando il proposito dico, che per l'autorità de' istorici scrittori è chiaro, che il Censo de' Senatori Romani era prima di ventisette, e poi di trenta mila scudi, e che quello de' Cavalieri fu prima di dodici, e poi di dieci mila scudi. Dico appresso, che al tempo de' scrittori Romani era indubio chiaro, se

Lib. 13.
Cap.

Quo valore di trecento la robba non habrebbe dato maggior entrata di tre mila scudi. Ne sarebbe arrivato a quello segno, se le possessioni di que' tempi non habessero dato all'uno per censo duecento per cento, a qual veniva il tanto grande, che come lungo una si trova, così all'ora non si poteva trovare. Turnus sopponendo per ordinanza di quel tempo, dico che in questo modo l'entrata debba a Senatori serebbe data di tre mila scudi. E così bastano tre mila scudi di possessori a ciascun Senatore, che sate erano potuto, che non possedesse così alcuna. Ma dicendo Socrone, e Cornelio Tacito, che se fero dati dodici mila, e mezzo per supplire al Censo de' Senatori, bisogna si conseguenza dire, che l'entrata per noi due) Senatori, fosse molto maggiore di tre mila scudi. E da questo bisogna necessariamente, che il Censo non possa essere valente. Adunque bisogna concludere, che egli si entra. Ma potrebbe dubitare alcuni, e dire che Nerone diede quella stessa provisione a Valerio Messala, non per supplire al Censo Senatori, che molto meno bastava: ma perchè egli era di natura prodigo, e non poter occultare al cospetto dell'Imperio Romano. Al qual dubbio rispondiamo perentoriamente, che Socrone, e Cornelio hanno approvata quella entrata di Nerone, come buona, e giusta, e però troncata la via di ricorrere in questo alla prodigalità del Principe. Appreso dico che Vespasiano, il quale con tutto, che fosse valoroso Principe, fu naturalmente venuto troppo avaro, diede la medesima provisione ad alcuni Senatori concludere: ma poverti. Esercio Socrone, e Cornelio, e per questo non si poteva più resistere. Concludo adunque, che il Censo era valente, e non valente, e però che nell'ultimo tempo della Republica non o potuto essere Senatore, se non aveva venti mila scudi d'entrata, de' Cavalieri, se non ne aveva dodici mila, e mezzo. Augusto disse poi, che il Censo, che l'entrata de' Senatori fosse nel numero di trecento mila scudi. E Tiberio ridusse l'entrata de' Cavalieri al numero de' dieci mila. E così appare, che ne' sopraddetti versi di Marziale, e di Giovenale si querelano i Senatori, che dovevano prendere per censo, e non per valente. Vediamo esempio di quelle parole dubbiose per l'ignoranza nostra habbiamo in que' versi d'Horacio.

- Nihil enim melius Tullio

Et illa rursus lachrymasti non fecerunt.

Et deo cum suis et amicis non canit.

È in quello. Per Seneca Turnus, si vidi non si canit.

Ne' quali si narra, che così habbia egli voluto meditare colla voce Canit. Perchè la prima di che devesi sapere, che la podeter voce è propria della lingua Greca, e che in quella ha per sé de' gli stonatori tre significati, cioè di Sonoro, d'Innocente, che si può dire, dal quale viene la mala di caldo, e di quel fuoco, presso al quale si scaldano gli animali. Fu poi trasferita nella lingua Latina nel primo, e nell'ultimo sentimento, e per quello primo, ed'ella si deve collocare sotto il titolo capo de' gli Socratici della lingua. Nel primo sentimento si di Virgilio v'è in quel verso.

Et da Comedie. Sed vixisti quocumque modo, nonne fuit

Seneca affinis, nonne ardens canit.

Et da Seneca.

- Seneca

Arctus fidei canit et ille fiamme canit.

Nell'ultimo l'ha visto Horacio ne' sopraddetti versi, e Cicerone scrivendo a Trebatius. Vultis utrum, ut signat in libris. Quamvis enim canit localiter non dicitur

I +

canit

Cap. 17.

Lib. 3. Sat. 5

Lib. 3. Ep. ad Trebatium

3. Encl. Sat. 14.

De modo quo tu in fide Lib. 7. Ep. 10.

retro, per la quale potrebbe esularsi fuori il fumo. *Nam agatur infusus.* Essi non igne camino antiquum non habebat, sed ex multis stibis sumis murem non parietem, ad quem ligna arrent, quod Cato dicitur, antea a stiba, vel apertis fustibus armentur: quorum aliam impellit sua vis, aliam calorem qui ferri possit, cum per fustibus ab igne praefertur, fustes, et arere aliam parietem, non murem. Del costume d'inghiere le legna dentro i stibi, perche non facessero fumo, ha fatta anch'ora menzione Plinio in quelle parole. *Plurimum ligna armentur stiba, valent fumi rari in arere.* A quella opinione fa fronte Varro in due luoghi, ne' quali mostra, che li Cocleli non erano soggetti al fumo, se alla fuligine, il che non farebbe il fumo, se li camini li fossero fatti colla vicia sopra il tetto. E il primo in quelle parole. *Cocleliam aliam fuit partem, aliam calidam, muremque, non autem ignis, aut plenum domum non parietem, per se ferebatur, ne aut facilius exiret.* In altri, et in aliis, ad murem fumi est, per fustes parietem murem, non calidam non facilius. L'altro nel seguente capitolo. *Triclinii triclinii non est stiba, nec armenta, nec alagographia, nec cameronum armenta, quia stiba non est, quod est, et ad ignem fumi, et ad domum, et ad stibum facilius, non armentur.* Il terzo parere è di Mosco. Habito ne' Cocleliam, hoc est Virum, dicitur di ce colla ruota dell'Architetto, che fece il palazzo di Virbio, che già antichi stavano i camini nella suprema parte della casa, che vi fa capo nel mezzo della sua forenza via loro strada, onde vicia fuori del tetto il fumo. Soggiunge, che non si trovavano esser de' camini antichi, perche erano edificati in quella parte, che è sempre la prima a ruotare. Il qual parere pare, che sia trovato giulivamente da quel verso di Virgilio.

Lib. 1. c. 8.

Lib. 7. cap. 3. & 4.

Lib. 6. c. 10.

Fig. 9.

Canto 13.

Et cum rursus parietem aliam calidam fument.

Nel qual pare che mostri, che il fumo s'escide fuori della più alta parte del tetto, che sia poi dell'Architetto detto con molta leggerezza in que' due versi.

Nam stiba non est, et ad ignem fumi.

Et ad domum, et ad stibum facilius.

E Sennio (per quanto potrei io averi i versi stampati) espone di modo il sopradetto verso, che mostra chiaramente d'aver creduto, che Virgilio parlasse del fumo, che vicia fuori del tetto. Sono le sue parole. *Stiba non est, et ad ignem fumi, et ad domum, et ad stibum facilius.* E voglio per soggiungere questo ancora, che io penso grandissima mistiuglia della de' scrittori della predetta opinione, i quali fondendosi in molte cose varie, malafraza l'autenza del sopraposto verso di Virgilio, che è senza dubbio efficacissimo a perfondere quello, che essi credono. Hora per confondere, dico che per li tre pareri già dichiarati, volli, che la voce *cameron*, se' sopraposto verso d'Horatio, molto dabbia, e ch'elli viene esplicata da tre modi, solo perche non lippiamo l'uso di que' verbi nell'edilicio del camin. Ma perchè il fumo che esce fuori e bagna letto sia a questo tenore il presente capitolo, sia per evitare con qualche desiderio di scienze il nostro parere nel dubbio proposto, per per compiacere a volentieri di ragionevole suggerimento alcune altre cose in questa materia. Dico adunque ch'io credo, che il fumo fosse fatto da gli antichi nelle camere nel primo, e nel secondo modo a penso che fosse fatto nel primo modo in quelle camere, che non erano Triclinii, e Cocleli, cioè che non erano di stiba, per la parte dell'Inverno. Ne quali perche non si era l'edilicio stabile da fuori fatto, si poncano l'altro, che si possa entrare ovunque nelle pianche, e la parte che la parola di Plinio *stiba* di sopra citata provino alla chiarezza, che l'istesso, e' adoperato solo in que' luoghi, che non era la stiba, e' separata dal via di que' tempi al fuoco. Dico appresso, ch'io credo, che ne'

Tib.

Triclinio, e ne' Conclavi, dove si mangia l'incenso, vi hauesse qualche forte d'edifizio sopraffatto al fuoco, che riceuete il fumo nella sua prima sala, come pare che chiaramente si pensi dal resto di Suetonio allegato poco di sopra, nel quale non si può in modo alcuno primare il camino per l'unico, essendo che la fornace non si facebbe ne' ne' Conclavi. Soggiungo che questo edificio li haueua in mezzo del Conclauo, come ha designato il Marzio. Ne ci deu' inuenire da questa credenza il dire, che se fosse il suo in vno quasi edificio, ne hauebbe Vitruuio parlato ne' libri della sua Architettura, e Giulio Pollace nel capitolo, dove egli tratta delle parti della casa. Perche quanto a Vitruuio, rispondiamo, ch'egli non ne ha finellato, come di cosa al suo tempo assai nota, e che si faccia senza ornamento, e senza artificio, accioche il fumo non l'hauesse a coetere, e a guai habbiamo mostrato, che Vitruuio per quella medesima ragione, non ha voluto, che li Conclavi fossero troppo ampie, e colante l'incenso. Si potrebbe anchora negare la conseguenza: perche veramente non ha dipendenza necessaria il dire. Vitruuio non ha parlato di questo edificio, ma che egli non era in vno al suo tempo, e tanto meno, quanto che sappiamo, ch'egli ha trasfuso molte cose pertinenti all'antica Architettura. Come fra gli altri è il modo di fare le colonne Architeti, ch'erano di forma quadrangolare, delle quali ha riportato Plinio, e il modo, che s'haueua da offerire per la salubrità dell'Heliocaenae, cioè della fornace del Sole, la quale (per citare il libro) era in luogo, dove si prendeva il Sole di rimbombo, uole per accendere i panes hyrcos, o per ridalhe le carere senza la noia del fumo, di che ha parlato Virgilio Giureconsulto. Plinio il giovane mostra, ch'egli fosse solito di farli nelle Diete, la qual uoce è stata da noi di sopra e spertamente dichiarata. In hac Relocatione quidam, alio xij, aliam, acq. rursus projecta. Ha medesimamente Vitruuio parlare sotto il libro molte altre cose, come con migliore occasione chiaramente dimostriamo. Veduti dunque, che la conseguenza si è con grandissima ragione negata. Quanto a Giulio Pollace dicimo il medesimo, e molto più arditamente, cioè ch'egli ha fatto particolare menzione di tutte le parti della casa, hauendo solamente parlato d'alcune breuissimamente in un capitolo non molto grande. Dove alla doppia si è conuenuto di notare solo quelle che sono parti principali della casa, trascurando l'altre, che sono più colto parti di camera, che di casa. Si che non è marauiglia se egli non ha finellato del camino. Dico ancora, che in modo, che li camini si facebbero uenti nelle parti inferiori della casa, quanto nelle parti superiori. Percioche in Roma vi habbiamo molte case, le quali s'affittano a più persone in modo, che alcune pendono la parte di sotto, & altre quella di sopra, come si vede nelle infinitissime parole di Plutarcho. *Quidam Libanus, qui duobus annis profugus erat, acq. ubi erat de tam praeputio, imperatoris Sylla, quod deus erat in domo, maritum a cubiliis, et perinde sit uti antea expositi esset, deo nullum remanere, in ferre illa sola nullat.* Così sopponno, che Marziale habbia la più alta parte della casa, lasciando quella di sotto ad altri.

Et mihi in alio habito sed alio.

Non egli non è verisimile, che si fosse potuta far questa divisione, se in tutte delle parti non vi fosse stato il Conclauo col camino. Dico in ultimo luogo, ch'io non offendo volentieri al parere di coloro, i quali hanno creduto, che li camini antichi non hauessero uicina sopra il tetto; E m'inducto a questa credenza molte cose; ma specialmente la diligenza, e la spesa, ch'estremo gli antichi in tutto alle legna, perche non facessero fumo, il che non si farebbe fatto, se il loro camino hauesse.

L. 36. C. 23

L. Si arbori
f. de re.
Vid. pred.
Lib. 3. C. 2.

Nel prin-
cipio della
ca di Silla.

ὁ δὲ ἰσχυρὸς ἀντιστρεφόμενος, εἴη εἰς ἑαυτὸν ἀντιστρέφεται, ὡς ἐν τῇ ἀντι-
 ῥωπῇ. ὁ δὲ ἐν ἑαυτῷ ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται.
 ὁ δὲ ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται.

ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται.

ὁ δὲ ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται.

Quod. In omni specie est una eademque ratio, nempe una ratio est una eademque
 una est una eademque ratio, nempe una ratio est una eademque ratio. ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται
 ἀντιστρέφεται.

ὁ δὲ ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται.

Quod. In omni specie est una eademque ratio.

ὁ δὲ ἀντιστρέφεται ἀντιστρέφεται.

Quod. In omni specie est una eademque ratio.

Ecco che Aristotele, non prendendo quale si fosse la ragione, per la quale gli Antichi
 non avessero una specie di parole, e si sono a due proposizioni - E però questi
 due, che quelle due voci Parole e Rati, fossero ad Aristotele dubbie per acciden-
 te, cioè in quanto che egli non aveva la ragione adeguata, per la quale fossero da
 gli Antichi in quel modo nominate. Ma intanto ch'io ponga fine al presente ca-
 pitolo, quanto è opportuno i termini de' la presente fatica, che è molto differente la
 parola dubbiosa per accidente da quella, che si da necessariamente nominata Equivoca
 per differenti opinioni. Perchè che quella, che è equivoca per differenti opi-
 nioni è di così natura, e le diverse opinioni nascono molte volte senza che s'ha
 bisogno l'ignoranza del concetto della voce. Come per esempio sopra
 molto bene Varone, e Plauto quei sono il sentimento della parte destra, e della
 sinistra, le bene nell'applicarle al mondo sono differenti da Aristotele. Ma le
 parole dubbie per accidente sono di così natura, che non hanno l'uso humano, le quali di
 un modo o s'usano, e s'ignora per essimento di quell'uso, che fanno consistere il con-
 cepto di quelle. E poi vengono variamente dichiarate, perchè non introducono
 pienamente il significato loro.

Si prova, che tutte le specie de' gli Equivoci si sono sufficiente-
 mente numerate, e si dimostra, come si possono ridurre a
 Methodo Philosophico. Cap. Quarantasecondo.



A B B I A M O sia hora inteso di tutti gli Equivoci conosciu-
 ti per di fuori de' Poeti, e prima che si sia fatto con tutti gli
 altri, che se bene l'autore nostro è solennemente stato di soggiu-
 re con molti esempi la natura, e il numero delle parole usate
 da Poeti, e hanno molti fortissimi, e insieme mostrare la via,
 come si debbono dichiarare ne' Poeti di quella. Tuttavia
 credo che con questa occasione non solamente si fatto di far

ti gli Equivoci pertinenti a Poeti: ma ancora tutte l'altre specie de' gli Equivoci
 qualunque esse si sieno. Di modo che crediamo, che non s'habbia specie di
 cosa di quella, della quale non si sia sufficientemente ragionato. E perchè ne
 capitoli precedenti habbiamo più tosto seguita l'ordinaria Poetica, e Rhetorica,
 che Philosophico, di Essere, però s'ha che non sia per esser discorso se in quella
 capitolo mostrano brevemente la via di trattare con ordine perfetto. E che
 dobbiano fare tanto più volentieri, quanto che in questo modo conosceremo la
 via.

la scienza dell'apollina di grellione. Dico adunque che le parole che sono ca-
 pite di molti diversi modi, sono talis, o per se, o per accidenti. Per se sono quelle
 che non hanno in se ogni propria occasione di molte dichiarazioni; perchè per sua
 natura si possono in molti modi dichiarare. Ma per accidenti sono quelle altre,
 che in alcuni tempi entrano chiare, e sono in altri diambare oscure, e dubbie;
 perchè non si è saputo per l'occasione l'uso, e il costume de' gli Antichi, delle qua-
 li si è parlato a bastanza nel precedente capitolo. Quelle che sono per se chiare,
 e di molti significati, sono che si possono significare, unguano, che sono sole, e
 separate dall'altre, o non separate, che sono più voci, e poste in compagnia.
 Se le voglio considerare sole, e separate, dico che, o hanno Equivoci pro-
 priamente, o impropriamente. Chiamo propriamente Equivoci quelli, che
 consistono nella medesima voce, e impropriamente quelli, e tutto la medesima
 voce solo ha apparente, ma non veramente, de' quali ragioneremo poco di so-
 pra coll'autorità d'Antonio Hermo. Hora gli Equivoci proprii si dividono in
 due: o per se, o dall'uso de' Popoli, o dall'arbitrio de' gli Autori.
 Quelli che nascono dal uso sono fondati, o nel caso, o nella ragione. Le paro-
 le Equivoci che vengono dal caso possono avere relazione a più lingue, o a più
 voci. Le voci Equivoci, che rimangono una sola lingua, rimangono, o la propria
 la propria. Se rimangono la propria, di una lingua a due specie d'Equivoci.
 La prima delle quali è, quando la voce ha due significati, l'uno de' quali è terri-
 co, e l'altro è volgare, di che habbiamo ragionato nel primo capitolo de' le lingue.
 L'altra è, quando la voce ha due testi egualmente consonanti, di che habbiamo
 ragionato nelle parole debbino separare. Ma quando le voci hanno più signifi-
 cati nella lingua stessa, nasce quella specie d'Equivoco, di che habbiamo ra-
 gionato nel quarto capitolo de' le lingue. Quando rimangono più lingue nascono
 altre due specie d'Equivoci. La prima delle quali è dichiarata nel secondo ca-
 pitolo de' le lingue, e la seconda nel terzo. Tali dunque, e tanti sono gli Equi-
 voci, che nascono dal caso nelle lingue. Hora si dividono, che tutte le Equi-
 voci proprie d'Equivoci hanno la sua origine dal caso: perchè non si ha ragione
 alcuna, per la quale si possa mostrare il fondamento di quelli Equivoci, e se la
 qualche si è mostrata ciò sarebbe piuttosto per ammirazione d'ingegno, che altro-
 mente. L'altro caso contraddistinto dal caso è la ragione, la quale contiene tut-
 ti quelli Equivoci, che sono fondati in qualche ragionevole ragione. Abbi-
 amo questa ragione a noi gradita dal specie d'Equivoco, l'una de' le quali contiene
 quella, che viene dall'Analogia, l'altra è quella, che nasce dall'Analogia.
 Ne sia il caso delle voci, e de' significati in alcune altre ragioni, che le due pre-
 dicte, come anche vedremo. Partiamo de' casi della lingua latina. L'Equi-
 voco che nasce dall'Analogia è ogni volta che una voce ha un significato per
 alcuni de' suoi usi, di che si è trattato nel capitolo de' casi. L'Equivoco
 de' l'Analogia viene a proporzione, e contiene quelli de' l'Equivoco, del qua-
 li si è detto nel capitolo de' casi. Seguita l'Analogia, dal quale seguita
 non può dar luogo ad altri capi de' gli Equivoci, che vengono loro da non ridotti in
 due, e necessariosi che l'Analogia possa nascere, o dall'una ragione, o dall'
 l'altra simile. L'origine dell'una ragione nasce dall'uso de' gli Antichi, e consiste
 la natura per la natura giusta dal bene della natura. E quelli il quare, tutto
 che non hanno alle parole, che suppongono gli usi de' l'uso, tutto che
 sono morti a quell'altre parole, che si possono introdurre senza la supposizione de'
 gli usi. Hora se le parole suppongono gli usi, suppongono, o li conoscono
 prima.

[illegible]

chiaramente nell'opera Alessandro Aphrodisio ne' Commentarj sopra gli Elementi d'Aristotele in quelle parole. *Id est si res ipsa animi, et ipse ens sunt verba, et non sunt res ipsae. Et qui res ipsae, qui sunt res ipsae, et non sunt res ipsae.* Cioè. *Gli altri due termini in quelle cose, che si trovano nelle parole.* Trovate si fanno di nome, e di verbo, e non quel genere, che si dice dall'anima. Le parole proprie fanno essere, o del nome, o del verbo. Se sono del nome fanno gli Equivoci del trentesimoquinto, e del trentesimo sesto capitolo. Ma se sono del verbo fanno quella, che si sono raccontati nel trentesimoquinto. Resta sola meno il capo delle parole, che sono dubbie in compagnia dell'altre, le quali si dividono in tre specie. La prima è di quelle, che sono dubbie per l'equivocazione di più parole, delle quali si è trattato nel quarantesimo capitolo. La seconda è di quelle, che sono dubbie per l'Amfibologia. E questa può nascere in due modi, cioè per la varia composizione, e divisione delle parole, de' punti, e delle comae, di che si è trattato ne' capitoli trentesimoquinto, e trentesimo sesto, e per la varia costruzione Grammaticale, di che sono capaci qualche volta li simboli, e li periodi interi. La terza è, quando la circonflessa ha varj, e diversi significati, senza gli Equivoci, e senza variare nella composizione, e nella costruzione. E di queste cose si è parlato sufficientemente di sopra nel capitolo quarantesimo. Ma egli sarà bene di porre qui di nuovo il Methaphorico de' gli Equivoci in figura, acciò che egli sia più facilmente memorato, e comandato allamemoria de' lettori.



Il fine della digressione de' gli Equivoci.

per
si di
con-
suetudine
e



Pongasi nel fine de gli Equinochi dopo la faccetta 1.

۱۰۰
 ۱۰۱
 ۱۰۲
 ۱۰۳
 ۱۰۴
 ۱۰۵
 ۱۰۶
 ۱۰۷
 ۱۰۸
 ۱۰۹
 ۱۱۰
 ۱۱۱
 ۱۱۲
 ۱۱۳
 ۱۱۴
 ۱۱۵
 ۱۱۶
 ۱۱۷
 ۱۱۸
 ۱۱۹
 ۱۲۰
 ۱۲۱
 ۱۲۲
 ۱۲۳
 ۱۲۴
 ۱۲۵
 ۱۲۶
 ۱۲۷
 ۱۲۸
 ۱۲۹
 ۱۳۰
 ۱۳۱
 ۱۳۲
 ۱۳۳
 ۱۳۴
 ۱۳۵
 ۱۳۶
 ۱۳۷
 ۱۳۸
 ۱۳۹
 ۱۴۰
 ۱۴۱
 ۱۴۲
 ۱۴۳
 ۱۴۴
 ۱۴۵
 ۱۴۶
 ۱۴۷
 ۱۴۸
 ۱۴۹
 ۱۵۰
 ۱۵۱
 ۱۵۲
 ۱۵۳
 ۱۵۴
 ۱۵۵
 ۱۵۶
 ۱۵۷
 ۱۵۸
 ۱۵۹
 ۱۶۰
 ۱۶۱
 ۱۶۲
 ۱۶۳
 ۱۶۴
 ۱۶۵
 ۱۶۶
 ۱۶۷
 ۱۶۸
 ۱۶۹
 ۱۷۰
 ۱۷۱
 ۱۷۲
 ۱۷۳
 ۱۷۴
 ۱۷۵
 ۱۷۶
 ۱۷۷
 ۱۷۸
 ۱۷۹
 ۱۸۰
 ۱۸۱
 ۱۸۲
 ۱۸۳
 ۱۸۴
 ۱۸۵
 ۱۸۶
 ۱۸۷
 ۱۸۸
 ۱۸۹
 ۱۹۰
 ۱۹۱
 ۱۹۲
 ۱۹۳
 ۱۹۴
 ۱۹۵
 ۱۹۶
 ۱۹۷
 ۱۹۸
 ۱۹۹
 ۲۰۰

Als der
junge gl.
Equisetum

presenti, e
magistra,
e...

**Safe Spreads
Now, in Black!**

Handwritten text, likely a signature or name, partially obscured by the binding.

10

1998

Regione, e fu

— *Arctostaphylos*, a
— *Arctostaphylos*

Regionale
Kaufhaus, v. d.
Kolonie, u.

1. *General*
 2. *Particular*

1. **Introduction**



per malinconia
No, e' come
le parole
Esprime
per l'as-
suevolezza
tempo, me-
diante il

Impressum, der
Fluss mit der ge-
d. 2

naturali, e in que-
sta raffigurazione
quasi delle parti
delle parole, le qua-
li sono:

above and to

in compagnia del
Favre, e fanno
un'ipotesi da pare
le quiblay, cioè

2. *Quercus agrifolia*, *Willd.*
 4. *Q. agrifolia*, *Willd.*

Exercises for Comprehending,
and

Facciamo nel bene degli Equipaggi

La prima delle quali è, quando la voce ha due significati l'uno noto, e l'altro nuovo: vedi il cap. 3.

La seconda è quando la voce ha due significati ugualmente noti, e confuso solo la parola dubbia semplice: vedi il cap. 39.

propria, e si
giacque due
il cap. 40.
vedi

e nascono
giacque d' E.
vedi

Discorre a nasce la specie del quarto Equivoco della lingua: vedi cap. 50.
La prima è quella, che fa l' Equivoco forma della lingua: vedi il cap. 4.
La seconda è quella, che fa il terzo Equivoco della lingua: vedi il cap. 5.

Equivoco, o della

Etimologia: vedi il cap. 10.
Analogia, e fa l' Equivoco dell' Equivalenza: vedi il cap. 39.
Idem, vedi dal cap. 40. fa al cap. 47.
Opposto: vedi il cap. 48.

senza habito

contemplativo, e nascono gli Equivoci: vedi
pratico, e nasce l' Equivoco delle leggi: vedi il cap. 40. e 41.
Facciamo, e nasce l' Equivoco dell' uso Metaphorico che, e si è confuso con quello delle liberalità della lingua straniera: vedi il cap. 42. e il terzo Equivoco delle lingue: sopra che vedi il cap. 7. & 8.

Senza habito, e
è l' analogia formale nella loro essenza a fine qualunque, il quale, tutte le lingue, con
ga, e nasce l' Equivoco della

Propri, che
Traduzione
cap. 19.
invalutabile
cap. 20. e 21.
Similitudine
cap. 22.

vedi cap. 3.
Traduzione
cap. 19.
invalutabile
cap. 20. e 21.
Similitudine
cap. 22.

verine, e nasce l' Equivoco
a fine, e
50.

figure,
e nasce
quali
confuso
non fa

verine, e nasce l' Equivoco
a fine, e
50.

verine, e nasce l' Equivoco
a fine, e
50.

verine, e nasce l' Equivoco
a fine, e
50.

Comuni, e fanno gli Equivoci
della
proprie, e fanno gli Equivoci del
modo del verbo: vedi cap. 33.

Comuni, e fanno gli Equivoci
della
proprie, e fanno gli Equivoci del
modo del verbo: vedi cap. 33.

per varietà di dizione, e composizione, } vedi cap.
per varietà di costruzione. } 31. e 32.
per varietà di stile senza Equivoco, e senza analogia, vedi cap. 42.

dopo la faccetta 1 A 4.



Figura seconda di un motore a vapore

si raccontano breuemente i significati della voce Phantasia. Cap. Quarantesimotercio.



S V r r o t t i s i l l u p a r l e p r e d e n t e d i l l e r i o n i d e g l i E q u i u o i , p a r t i c o l a r m e n t e s i p a s s a n o s o l t r e l e o p p o s i t i o n i d e g l i A u t e n t i c i , p e r m e t t e r l e q u a l i q u i c o n d e m n a n o p r o u i r e , c h e i l P o e t a d i D a n t e c o n t e n e l l a l a u r a t i o n e d i r e s o g n o . E ' d a n q u a r i l p r i m o l u o g o q u a l l o c h e s i l e g g e i n q u a n t o v e r a .

*S' e n t e c h e l a m i a m e n t e p e r o s s a
D a n t e p u l g e r , c h e r e n a u g u r a m e n t e
A l l a s i m p l i q u i m a n o p u s s a .*

Nel 1481. ed.
ri del Par.

Nel quali ella prendono Phantasia. per sogno, senza far niente però di scrittore autentico. Hora insinuati, che restano alla dichiarazione di questo luogo di Dante, diciamo in primo, che la parola, Phantasia, è voce Equiuoca, e pertiene al filo medio de gli Equiuoci delle lingue di sopra dichiarate, che è quando si prende una voce italiana, e habbia molti significati nella sua lingua, de quali alcuni sieno attribuiti nella nostra. Dico a lingua, che quella voce Greca si può prendere nella sua lingua in quattro significati. Il primo è di potenza dell'anima, il secondo e di forza dell'istessa potenza, il terzo è la specie, che s'interpreta in quella, il quarto è la passione, che contiene a gli humori. Hora si fa bene di replicare dichiarando tutti questi significati, acciò sia più facilmente possibile intendere il concetto di Dante.

Si dimostra in quanti modi venga intesa la voce Phantasia, quando ella vien presa per potenza dell'anima.

Cap. Quarantesimoquarto.



D A n q u e s o l l i c a a d e s s e r p r e s a q u e l l a v o c e i n s e n t i m e n t o d i p o t e n z a , e d i v i r t u d e l l ' a n i m a n o s t r a , & i n q u e l l o m o d o i l v o c e s i q u a n t a p e r v a r i e , e d i s t e r n a l i o p i n i o n i . E p r i m a e l l a e p r e s a d a l s e n t i m e n t o p e r q u e l l a p o t e n z a s e n s i t i u a , c h e r e t i e n e , e c o n t i n u a l e s p e c i e a p p o r t a n t e d a l s e n t i e n t i o n i a l s e n t i o c o m m u n e , c o n t a n t o c h e l ' o g g e t t o n o n s i a p i u p r e s e n t e . S e i d a v o l e , c h e q u e l l a v i r t u d e l l a P h a n t a s i a c i r e n d a p a r t e d a l l a s u a d e n a t i o n e .

I m a g i n e d i t e r r a c i e l a , m u n d i c a n a c i e l a c h e s e n t a . t e r r a c i e l a p a r t e s e n t a . a t e r r a c i e l a c a d e n t e . m u n d i p a r t e s e n t a . t e r r a c i e l a c a d e n t e .

C o n t e . I n s e n t i m e n t o P h a n t a s i a q u e l l a c a n a c i e l a : i n s e n t i m e n t o d e l l e c o s e , c i a p p a r e n t e . P e r c h e l a P h a n t a s i a n o n h a b e d e l l e c o s e a p p a r e n t i , c h e n e l l a c h e h a i n s e n t i m e n t o q u e l l e c o s e a p p a r e n t i .

I n q u e l l o s e n t i m e n t o l i h i p r e s e n t a i n s e n t i m e n t o A r i s t o t e l e e n t i a n d r e a G a l e n o . E d i p a r t e d e l l ' u n o , e d e l l ' a l t r o , e l l a s i d i s t i n g u e d a l l a v i r t u d e c o g n i t i u a , l a q u a l e h i c u r a d i d i c e r n e r e l e c o s e , e d i s t i n g u e r e l e d e m a r c a d e l l e c o s e d a l l e n o n d e l l e . V i e n e a n c h e r i p r o u a d a l l a v i r t u d e m e m o r i a t i u a l i b . 3 . p e r c h e q u e l l a v i r t u d e c o g n i t i u a d i c e r n e l i o g g e t t i , d i q u e c h e s i n o n h a n o (p u o t t e r d i r e) p h a n t a s i a : m a p r e s e n t a n o l i c o n t e n e d i c o s e d i c o s e d i t o o b i e t t i , c h e d i c o n t e n e l e s p e c i e d e l l e c o s e s a n t i a l i p r e s e n t i , e l i c o n t e n e r e , f i n c h e c o n t i n u a h a n t o a q u e l l a , s e b e n e g l i v g g e t t i s i c a n a c i e l a , & a p p a r e n t i d i c o n t e n e r e i n s e n t i m e n t o .

più: allo phantasia, che phantasia, che si anchora principalmente detto da Zenone capo de gli Stoici, come ha dichiarato Lattio, e si poi confermato da Christiano, come ha scritto Plutarcho nel sepecitato luogo. E di questo medesimo parere fu Aristotele istesso. Secondo questa opinione disse il Petrarca.

Manifesta phantasia

Durante fu s' più cum' ei era lui.

Ma Plinio il giovane nelle sue Epistole scrivendo a Natta è di contrario parere, come più a basso in luogo più opportuno dimostreremo. Nell' altro modo prende la voce Phantasia, per una fictione fabbricata dall' anima, e confusa da lei medesima per tale. Di che testimonio ci può recare Seneca in quel luogo di Virgilio.

Miratur, et ante

Miratur simul infans fulgentia longe

Scata artem, simulq; pillas convolvit inanas.

Dove egli dice. *Lei s' ammirava per phantasmi quondam recandam, et amantem illustrata mentem.* Lattio, o Lattio, ch' egli si ha, dichiarando nella Theobride quel verso di Seneca.

Et omnia clausa Phantasia sibi laudat.

Ricorre medesima verso alla phantasia per il modo dicendo. *Et habent omnia clausa Phantasia dantes, molaturum pendens aegilium sapere.* Dicit phantasia unum gregem in illa sua imitatum. Hora questa voce presa in simil modo è come un genere, che fatto di se comune molte specie, le quali portando la sua denominazione da quella cosa particolare, che vien fatta. Come per esse s' può discernere il molitorio scato, che la bocca dell' inferno si trova nel promontorio di Malca in que' versi.

Est locus laevis strorum Tanaia gentis,

Quasi molitur Malae granaria in arar

in arar.

2. Theb.

Posiamo dire, ch' egli s' ha una phantasia di deservimento di luogo, che non si trova. E che ci ha accennato Lattio con quelle parole. *Hec typologia dicitur, id est sicut locustiformis putram locustam.* Nam in locustis dicitur, ad nos locustae facies demonstratur, imagoque dicitur, id est sicut quid typologia. Il come quella specie di phantasia in Seneca vien nominata Lattio Topothetia, così quella di Virgilio sopra detta si può nominare Thaumasthetia, cioè polazione, o fictione di meraviglia. E quella che si dice della deservimento fuori di luogo, e di maraviglia, si può medesimamente dir di nome l' altre cose nelle quali il Poeta vi ha mirata, o finta l'essere. Si che per averlo a dire, che la phantasia presa in questo modo contiene tutti li concetti Poetici, quali si riducono a due capi, come appresso diremo. Soggiungo che finalmente si può prendere quella voce per l' uso della poesia mirata in gualta, e corrotta.

Si manifestano gli altri due significati della voce Phantasia, e si spone un luogo di Dante. Cap. Quarantesimo sesto.



L' altro significato principale della voce Phantasia, è quando ella vien presa per una di quelle specie, che s' imprimono nella potenza dell' anima da gli oggetti. Nel qual sentimento fu da Christiano usata, come si è mostrato di sopra, e da Plinio in quelle parole. *phantasiae sicut barbae, sicut. Quoniam sola modo in speculo phantasia.* Il quarto significato è da

Nel qual egli parlando d'una sua visione la nominò Phantasia. Benchè questo luogo si possa intendere anch'ora sotto nome della potentia phantastica, e così sarebbe il senso. Che mentre, di egli dormiva, « era rapito in estatica visione, e partendo intesei alla sua virtù Phantasia, la quale come dice il Boccaccio, è prima di lui Aristotele, il quale non lega con quel sogno, degli ravvata.

In quanti modi la voce Phantasia sia stata presa da Poeti
Toscani. Cap. Quarantesimo settimo.



Poiche l'aver veduto il ragionare dell'uso di quella voce nel Poema di Dante, sarà bene convenientemente dividere in quattro nomi di ella sia stata usata da Poeti Toscani. E sarà dunque presa per sogno, o per un sogno per visione da Dante nel verso seguente, e dal Boccaccio nell'Anciella visione in que' versi.

*La Phantasia non dorme mi errava,
Che m'aveva bene sognato mi credeva
Sogni non fosse, e non esser dormiva.*

Ne' qua egli prende la Phantasia per la potenza informata dalle specie mortuali, che non viene a dir altro, che sogno. Ma che quanto al primo verso di Dante, posso dicentio, si possa anchora concludere, ch'ella sia presa in significato di potenza. E stata usata anch'ora dal Boccaccio nel seminare di potenza a un tal modo, che si dichiara da Platoné, cioè per quella potenza, che comprende la memoria sensitiva, & è in que' versi dell'Anciella visione.

*Anche più in là: ma la phantasia
Non mi ridar, e gran parte presa
Di cosa dormi se la mente mia.*

Canto 15.

Parsi anchora il mostrare, che il Boccaccio usò la stessa Anciella Visione, prendendo la voce Phantasia, in significato d'essere l'atto della phantasia, come si vede in que' versi.

*Dante ch'era il sogno, e il suo sogno,
Per chi quella ha voglia di sognare,
Phantasia più creder per esse.*

Canto 15.

Bene dico di più, che questa voce è stata presa da gli scrittori Toscani in significato di concetto Poetico, come si può vedere in que' versi del Boccaccio.

*E con immagini, e prose
Rappresenta gli stati phantasia.*

Canto 7.

E in quelli.

*Non l'altra phantasia, che non serve mai,
Non vuol, che se figura.*

Canto 14.

Il Dante nel Paradiso in quel verso.

E se le prime figure suo base.

E in quello anchora.

A l'altra phantasia non serve più.

Canto ult. 3.

Il perchè questo verso è quello, sopra il quale habbiamo a quistionare, sarà bene dimostrare a gli Americani, che la voce Phantasia, in questo luogo non si può prendere per altro, che per concetto Poetico, si per una propensione bene-aventura in figura tutto quello, che si è fra hora detto di quella voce.

Parad.



Che nel verso posto in questione, la voce Phantasia ha il significato di concetto Poetico. Cap. Quarantacinquantesimo.



Possiamo vedendo al verso di Dante allegato da gli Accursiani dico, che in quello la voce Phantasia, non si può in alcun modo prendere per sogno, habendo noi di sopra provato, che Dante vuole di fare quel suo spirital viaggio detto, e non addormentato. Dico di più che ella non si può prendere in significato d'una apparenza, come si fa per la da que' scrittori Greci, che habbiamo di sopra addotta, non habendo che fare quello sentimento colla significazione del suddetto verbo. Dico ancora, che quella voce non può

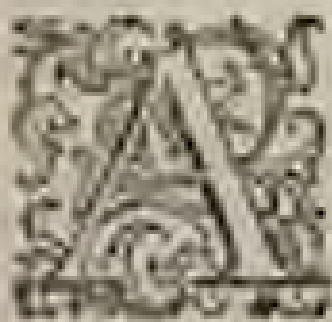
prendere per primo risentimento dell'anima, effuso che quella phantasia di Dante
 se durasse per tutto lo spazio del tempo, ch'egli fosse di poco in quello suo viag-
 gio, e che i primi suoi rimugini, e vadano quasi in via saluta. Dico appresso
 ch'ella non si può prendere per la potenza dell'anima ignota, e separata dall'og-
 getto, perchè così accidentaria, che quella potenza s'è della realtà del suo atto, il-
 lamente senza l'oggetto, ch'ella ha, e contemplandolo secondo la sua forza
 possibile. Dell'oggetto ch'ella ha, e della contemplazione se-
 condo la possibilità delle sue forze, ci fanno fede que' versi.

E veder veduto come si conosce

L'immagine, e il carere, e come nel fondere.

Dico vltimamente che quella voce può esser presa per l'intenzione sola da og-
 getto esteriore, & intender per concetto Poetico senza contraddizione. Perché
 dimostrano, che il concetto veramente Poetico ha sempre l'immagine da og-
 getto addormentato dall'anima, perchè l'oggetto Poetico deve esser fatto, e non
 vero. Tuttavia quello concetto può esser fatto di natura, ch'egli veramente
 appare fatto, e fatto, entro di se, ch'egli par vero, e reale. Nel primo mo-
 do sono le narrazioni di cui hanno parlato Seneca, e Lucilio nel
 luogo sopra addotti. Nel secondo modo il concetto Poetico significa una so-
 cietà secreta, & una apparenza recita, nel qual significato dico che Dante ha
 presa la voce, Poetico.

Si riferiscono le opposizioni di M. Belisario Bulgarini intorno
 alla dichiarazione della voce Phantasia, e si dimostra con-
 tro a quello, ch'egli si crede, che alcuna volta li Poeti
 hanno commendato il suo soggetto Poeti-
 co. Cap. Quarantesimonono.



Questa nostra opposizione si contrapponga gli Aristoteli di
 Dante, e massimamente il Bulgarini volentieri di mostrare,
 ch'ella ha, non ha, sopra che sono le sue parole. *Trasce-
 nendo alla prova dell'ultimo canto del Paradiso.*

A l'alma phantasia qui manco posa.

Se non si prova per l'autorità di Seneca che per la phantasia s'intende
 alla natura il concetto Poetico, e di Poeta, non par già, che tal parola

si possa prendere in quel luogo in tal senso: dico di lui Dante. *A l'alma phantasia*
*in cui non può mai più posa di cosa di lei se fosse, e l'opera sua, & la natura in-
 dividua non può del concetto della natura. E tanto maggiormente per uno stesso loco (per
 parole di N.º) al Poeta s'opporà il commendare il soggetto del Poeta, che a quello, che
 per natura, e phantasia (dice egli) non è in se stesso in proporzione, come potrei
 venire alla prova una alla volta particolare della natura parte principale della Poeta
 d'Aristotele: che da lui non si può far, per avere un fatto, quando si fa.*

Infinito. Deo. L'uno, & per uno l'altro.

Alcuna parte, che alla natura ripone.

La sua phantasia, quella parola, Poetico, in altri luoghi, che di concetto Poetico
 non s'intende, e di conseguenza s'intende: *umida, i sogni, e le visioni, per la natura,*
e per l'essere fatto per natura propria ragione.

Dico

Dico che il lodasfere se stesso, e le sue cose degne di lode, questa veramente
degna se l'uno, è questo Augusto virtù: e da lui malinconia viene in-
ganata, nominata, perchè il Poeta conculcandolo il suo soggetto degno di lo-
da non se debbe spogliare il suo modesto: ma si bene di magnificenza. Onde
di Horatio dell' Ode vltima del terzo libro mostra, che il lodar se stesso non
tanto è così ben fatto. — *Sancti spiritus*

2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 2680, 2681, 2682, 2683, 2684, 26

2000-2001

Il però sappiamo, che molti eccellenti Poeti Epopeici non si sono prodotti di una
 maniera istessa Poeta. Lucano parlando di Cesare, che narra al sepolchro
 d' Hector e ebbe animo di mettere il suo Poema in paragone colla Iliade
 d' Homero.

249

Pinus *Lawsonii* (P. *Lawsonii*)
Pinus *Lawsonii* (P. *Lawsonii*)
Pinus *Lawsonii* (P. *Lawsonii*)
Pinus *Lawsonii* (P. *Lawsonii*)

Ozido nella gerarchia delle metamorfosi.

Tempus erit eripere: quid nos Italiae, nos ignem
 Nil parat ferreus, nec alibi adhibere possit.
 Cum modo sic sit, quid mihi visusparet huius
 Inclinet, interit spemque adhaescentem auri:
 Parte saltem malice meo raperet ista perennis
 Africa ferat, nonneque, ut ita dicere possim,
 Quam parva domus Romana parvula terra.
 Ovis legat populi, perque omnia gentis famam,
 Si quid habent non ita cito profuga mentes.

Southern End of the Thetford.

O mibi diffusi mactem vigilare per annos
 Finibus hinc cunctis profectus ab his, una benigna
 Stravit illic, capite mactem non digne figura.
 Iam te magnanimum vigilare mactem lasar.
 Inclamat finibus illic, mactem digne mactem.
 Finibus illic, mactem digne mactem mactem.
 Sed longi tempore, & mactem mactem mactem.
 Mactem finibus mactem mactem mactem mactem
 Mactem, & mactem mactem mactem mactem mactem.

E nel decimo dell'abbezzo l'eco.

Perque, Deus, quoniam caritas regnat
Inferiora tunc, membris superioribus adest
Perfusa, et cunctis sua effunditur omnia
Perfusa, Pleneq; adhaerens gloria Nisi.

En el principio dell'Achilleide...

Tu mada fueris : digno deplorasur humilis
 Réfute in la Pocher muni , ac fende secunda
 Nulle cunctis . Kyrie eim , Amen : et una pax
 Nos muni muni paxit aldyfiant compita primis
 Si de qua duxer : tregis laus paxit : paxit
 Natus : omni : in : muni : Anglium : 2 laus .

Hora il lago d'Ortuzio è il primo, e l'ultimo di Senio, sono assai simili a quello di
 Duero, poichè si leggeva nella percolazione, come altri s'leggeva quello del no-
 stro

Il Poeta: Elio Iralico nel dodecimo.

*Qua parant magno longe ex altis montibus
Festales, et mirum aut sacrum hominem.*

Virgilio anche ha commendato lo stile del suo Poeta in que' versi.

*Quamvis ante il quid mea terminata possint,
Quid sit mihi mens, non est mihi cura.
Dum ducit, atque laetis inuicibile lacrimis
Ardeat, inuicemque patet humani cordis.*

3. Enid.

E pocho alcuno potrebbe credere, che Virgilio haue in que' versi fatto deliberatione, dico che, in fatto a Ferencio sono elpriti da Seneca nelle sue Epistole. Il Virgilio anche accente nell'elito della sua Africa non si è accorto della sua propria lode.

Lib. 3.

Ep. 24.

*Atque si quis, si quis meum putat, et quoniam
Et per se aliquid mihi melius a seipso
Sapientia, non enim autem seipsum in animo
Sola per quoniam si quis fuit inuicem
Et per se aliquid mihi melius a seipso
Dum ducit, atque laetis inuicibile lacrimis
Ardeat, inuicemque patet humani cordis.
Dum ducit, atque laetis inuicibile lacrimis
Ardeat, inuicemque patet humani cordis.
Dum ducit, atque laetis inuicibile lacrimis
Ardeat, inuicemque patet humani cordis.
Dum ducit, atque laetis inuicibile lacrimis
Ardeat, inuicemque patet humani cordis.
Dum ducit, atque laetis inuicibile lacrimis
Ardeat, inuicemque patet humani cordis.*

Ne ho dubbio, che se a inuicem que' Poeti Greci, i quali scrissero i suoi de gli antichissimi, come Anacampo, Pindaro, Alcamo, Tiro, & altri de' quali parlano a lungo nel terzo libro, hanno fatto molte cose di quelle medesime, come Platon nel suo de gli Argomenti d'Apolonio in que' versi.

*Quamvis ante il quid mea terminata possint,
Quid sit mihi mens, non est mihi cura.
Dum ducit, atque laetis inuicibile lacrimis
Ardeat, inuicemque patet humani cordis.*

Don'egli ha, che è poi dolci tutti dicono per conuenire alla Ecce: i affari de gli Argomenti, inuicem de qua dicitur de suoi versi. Anzi Homero istesso se bene non ha in parte alcuna sua menzione de' suoi Poeti, ha nondimeno in alcuni luoghi antichissimi la bellezza di quelli, come ha in istesso Anacampo, Pindaro, e Omero. E quello si può chiamare male conoscere se quello, che si ha da dire del capo delle Sirene nell'Odessa, il quale per lo testimonio suo si è tutto d'altro, e fatto, che ha una forza di adoratione in tutti gli huomini. Non ha dubbio dunque, che raccorrendo due epistole di que' carci delle Sirene, non volesse si conuenire a lui, che que' versi erano per se medesimi al pari di canto delle Sirene. In però l'opinioe di questa, che Cicerone per la grande eccellenza di que' versi gli fece Lancia sopra a tutti i suoi egli di mibarsi quella dolcezza, e tutto nel proprio idioma.

*Quamvis ante il quid mea terminata possint,
Quid sit mihi mens, non est mihi cura.*

Con questo, che legar, si quella medesima lode si serua ancora in altri luoghi dell'Odessa, e dell'Eneide, come per esempio così, don'egli testimonia de' versi,

versi, ch'egli pone in bocca di Nestor per ripacificare Achille con Agamemnone, ch'erano assai peccatori del cielo. Non è dunque cosa nuova, che la Poeta Epici habbiano commendato il suo Poeta, o qualche parte di quello, come facevano gli Antichi.

Che il Bulgarini allega in Autore, che non fa a proposito per quello, ch'egli vuol provare, e si esamina l'opinione del predetto Autore. Cap. Cinquantesimo.



NA egli è ben da vedere un po'co, come si a proposito l'autorità di quel sposore della Poetica allegato dal Bulgarini. Il particolare il dico interramente per tutto le parole del Bulg. che sono quelle medesime dello sposore, benché alcune s'intercalle. Dice adunque il Bulg. E non maggiormente mi affezzo io dico per parer di M. P. il commendare il soggetto del suo Poema altra cosa, che i per narrare, e per almen (dice egli) non è da farsi la proposizione, come potrà vedersi nella glossa sua alla nota per tutto della prima parte principale. Per qui dice il Bulg. a quale ancora, che solennemente riferisce le parole del predetto commentatore, recando tutta la sentenza di lui, ne la mette intiera. Perché egli dice queste parole nel principio della classa. Ora qualunque sia detto al Poeta Epico commendare se stesso, e il suo Poema, ma arde nel petto, che già fosse detto. Et seguendo quello, che dice il Bulgarini. Ora dalle parole del Bulg. possiamo estrarre due conclusioni, da quelle del commentatore della Poetica. La prima conclusione delle parole del Bulgarini è questa. Il Poeta non può commendare il soggetto del suo Poema altra a quello, che è per narrare. La seconda è. Questa conclusione specialmente proibisce nella proposizione. Ma ora a queste due conclusioni negative, che si possono estrarre dalle parole dello sposore, vada l'altra affirmativa, che è propria di lui. Et è. Il Poeta il poco può commendare il suo soggetto, per che ciò non faccia altro a quello, che è per narrare. Ora se l'autorità di questo sposore fosse per avere forza contra il luogo di Dione, bisognerebbe, che il concetto di questo Poeta habbesse tre condizioni. La prima delle quali, è ch'egli commendasse loda del suo soggetto Poetico. La seconda, che la loda fosse altra a quello che Dione narra. La terza, ch'ella fosse in proposito. Ma non si queste condizioni si trovano nel verso di Dione. Adunque non è picciol l'errore de' li Antichi, che allegavano un'opinione d'un Antico e moderno, e vulgare (che già non è Greco, o Latino) circoscrutta da tre condizioni, per abbattere un concetto di Dione, nel quale non è di quelle vi ha luogo. E per che poco più a basso fanno per mostrare, che Dione in quel verso non ha commendazione del suo soggetto Poetico, però in questo capitolo aggiungerò a mostrare, che l'altra due condizioni non vi sono, sopposto per loco, che se sia lode, e commendazione, la quale per se stessa non è destinata da quel sposore, come appare per la sua conclusione affirmativa, che di sopra habbiamo dichiarata. Dico adunque, che Dione non ha lodato il suo soggetto altra quello, che d'ora narrare, perché se ha narrata altra la sua Poetica, l'ha così narrata in quel luogo per la ragione di D I O, la quale vien distintamente narrata in quel caso. E però egli commendava il suo soggetto, come altro, per quello, che

esprimere nel suo Poema. E così appare che la seconda condizione fra le richieste per essere de' Poeti, non ha luogo in quel verso di Dante. Ne meno vi ha luogo la terza, poichè il verso di Dante non si trova nella periphrasice del Poema, ma più toltosi fine, e nella perorazione. Se che per concludere l'au-
tor allegato, non ha così, che faccia a proposito, e se si deve parlare sinceramente, concluda il concetto di quella, che si volea provare, supposto però, come essi credono, che se la voce *Alma*, in quel luogo si prende per soggetto Poeta, Dante commendando il suo Poema. Perchè l'Amore allegato dice, che il Poeta il proprio può contemplare il suo soggetto, perchè ciò non faccia altro quello, che dice, e la proposizione. Ma pigliando la voce *Alma*, per diretto Poeta (come credono gli Italiani) Dante commendando il suo Poema. Il cui senso è fuori di quello, che tiene, o la proposizione, come l'abbiamo provato. Adunque Dante commendando il suo soggetto volendo a quelle parole, che vengono dire del soggetto stesso. E così l'autorità di quel letterato, e anzi a favore di Dante, che contra di lui.

Che Dante nel verso posto in questione non ha lodato il suo Poema, e si manifesta la vera intelligenza di quel verso. Cap. Cinquantefimo primo.



Di processi di sopra dimostrati, che nel predetto verso di Dante, non vi ha lode alcuna del suo Poema, e però egli è tenuto a scusare quello detto, perchè sopra il verso habbiamo falsamente ragionato. Dico adunque, che la voce, *Alma*, non in quel luogo prendere l'alta lode del Poeta, o del Poema. Il che facilmente si manifesta in due modi po-
veretti. Il primo potremo dire, che la nobiltà di qualche potenza dell'anima, si può intendere, o per la virtù propria, o per la nobiltà del soggetto. Ma se Dante intendesse la nobiltà dell'anima per virtù propria, come di sopra è provato a lodare se stesso, e le cose sue. Ma se si intende l'altrezza de la nobiltà dell'oggetto altissimo, che ella ha sopra tutti; egli non intendere la lode propria a se stesso, o alle cose sue. Perchè l'alto modo di parlare si può essere non solo senza timore d'esser tenuto arrogante, ma anche una lode, e non di sopra come vuole di modesto. E lui gentilmente dissoluto il Poeta di quel verso.

Et dico.

*Alma dal soggetto ha l'alta grandezza.
Quanto al suo pregio, e del genero,
E la sua nobiltà, e la sua di cui si ha lode.*

E in quel verso luogo riconosco altrezza dell'oggetto.

*La bellezza di sopra il tempo, e l'ora, E la sua nobiltà, e la sua di cui si ha lode,
E la sua nobiltà, e la sua di cui si ha lode.*

E a questo modo l'alto pregio, che riguarda le Virgilio, quando che così sente.

Il suo pregio, e la sua nobiltà.

Si può intendere in un altro modo, che Dante non habbia lodare le cose sue in quel verso, come l'altrezza propriamente, che la voce, *Alma*, nella lingua latina vuol dire la quarta significazione, il perchè di questo è di esser solenne a da-
re, e a parlar, e l'altrezza chiama Virgilio i nomi suoi nella Georgica, e
nella

3. Georg.

3. Georg.

3. Georg.

3. Georg.

nella Ercida.

- Miliens, et minus insuper alius.

Si prende anchora in significato di eccellenza, e di glorioso, e così disse Virgilio.

- Adhuc alius miranda Roma.

Si prende modestamente in significato di profondo, come in quel luogo di Virgilio.

- Adhuc alius 7 haustus.

p. David.

Fundamenta iherosol.

Dove Servio dice. *Alti, et superius, et inferius aliquid non significat.*

lib. 10.

namq; mensura communis est altitudo. Visto nella sua naturale historia.

Cap. 48.

Aplicat mensuram omnium altitudinis pegerit.

Si prende «l'altitudine per cosa secreta, e recandata, come in quelle parole.

p. David.

- Mente alta mente reposta.

Nella spiegazione delle quali dice Servio. *Alta, secreta, et recondita.* E Solimano Corrado.

Alta) profunda, recondita, secreta, et

10. David.

- Promissum alium cor de delictis.

Hora io dico, che la voce, *Alta*, nella Toscana lingua ha quattro significati, tre de quali le sono stati attribuiti al significante di quello, che ha la medesima voce nella lingua Latina. E così ella deve esser dichiarata per l'Equanimità, o bello delle lingue. E dunque il suo significato, proprio della lingua Toscana, quando si prende per gran suono, di modo che risuoni l'intento, & in quello significato disse il Petrarca.

Fidi duri alta voce di sereno.

E Dante. *Talor parla l'un a l'alto, e l'alto basso.*

Et in vn'altro luogo.

Quasi spiri, e pianti, e alti guai.

E ancora. *I nomi son habenti altitudine di se.*

E' stato poi preso questa voce in tre differenti Latini. E prima per cosa sollevata da terra la prese il Petrarca.

Come a me quella, che al mio grave afflato,

Movendo dal suo eterno alto ricatto.

E ancora. *Ma la forma migliore, che viene anhora.*

E uera impreso ne l'alto cielo.

Et in vn'altro luogo.

Dal mondo era nato in quasi alto reggimento.

E in quello. *Dopo si è sollevato alto da terra.*

La prese anchora in voce d'eccellenza, grande, e degna, come in quel verso.

Nihil mihi ualer: ma l'alta sua similitudo.

Et in quello. *Alta diuina et diuinitate repleta.*

E ancora. *Ei uà, che l'grande, arida, e l'alta, tribile.*

E più uanti. *Di lei, ch'alta uirtù.*

L'impresto al cor, e a foci l'fuo finale.

E in quello. *Ch'altitudine aluati qui sia uita.*

Et in vna sentenza.

Alta reggere a le mie basse rime.

Ed anchora presa in significato di profondo, come si vede nel Petrarca.

Tanti per alto mar uidi uita uita.

E in quello. *I'n chiavi uita mi uita uita.*

E in Dante. *La gioia giunse in quell'alta burana.*

Hora vengo al nostro proposito, dico che l'epiteto d'alta, aggiunto da Dante alla

qualità

te alla *Phantasia*, si può intendere in uno di que' significati, che le faremo intendere ad imitazione della voce Latina. — Ma questo non è di eccellente, né di consolatoria dicitura: ma è solamente il sentimento di profondo. E questa *Phantasia* viene alla similitudine inventata da Dante in que' versi.

*Perio appassando se al suo desio,
D'esser in tal modo il proprio d'atto.
Che d'atto la memoria non può glori.*

E dunque verificabile, che fingendo all'ora Dante haere per oggetto DIO, nello nel quale si presentava gli intelletti creati, prende la voce *Phantasia*, in vece di *Propria Phantasia*. Il così non era vero, che Dante per quello parve le commendare il suo soggetto Poetico.

Si dichiara come in quel verso di Dante la voce, *Phantasia*, può haere il sentimento di potenza sensitiva, o intellettuale, attuata dall'oggetto, e che si è detto propriamente da Dante, che alla *Phantasia* presa in questo modo è mancata la posta, che che sopra quello s'abbiamo detto gli Autori.

Cap. Cinquantesimo secondo.



ORA perche per gli Autori così nasce il dire, che al concetto, o all'intellettuale, o alla immaginativa manchi la posta, dovendosi poi costò dire, che la posta manchi alla memoria, o all'intelletto del Poeta, per poter spiarne virtual suo concetto. Però non così ben fatta il mostrar brevemente, che in questo anche essi s'ingannano, e che quel modo di parlare da essi ripreso è solenne, o proprio. Devesi dunque sapere, che ogni concetto di potenza conoscitiva per se stessa impetra l'atto di quella potenza, di cui si dice veder concetto. — Hora per parer di tutti li Philosopheri quell'atto dipende principalmente da due cagioni, le quali (per star una parola scholastica) ma propriissima) sono costituenti il giudizio. E queste cagioni non sono altre, che la potenza della cosa dell'anima, e l'azione dell'oggetto proporzionato. Dipende dunque il concetto dalla potenza, che ha virtù di ricevere la specie dell'oggetto, e dall'azione, che l'oggetto proporzionato di poter imprimere la specie nella potenza dell'anima. E mancando una di queste cagioni, manca in conseguenza l'atto. — Ora nel verso di Dante appare, che l'atto della sua immaginativa manca: manca per mancanza dell'oggetto, essendo egli presente, e trattant dovendo nella sua azione: ma si bene per mancanza della potenza del suo intelletto, la quale non si arriva poter ricevere maggiore cognizione di DIO di quella, che ha all'ora la mente ricevuta, né meno ha ora in quel stato a conservarsi lungo tempo in quella stessa anima. — Il però ben dice egli, che al suo intelletto manca la *Posta*, cioè quella potenza, che era sostegno, e fondamento della intellettuale. — E poiché ci fa così lungamente affaticati per la vera spiegazione di questo verso, la non voglio lasciare di disporre sopra, finché egli non s'è più giustamente dichiarato. — Il però io voglio parlare di due maravigliosi, e strani concetti di Dante, i quali nel suddetto verso si vedendone. — E per inten-

dimento

zio, e di gran disprezzo, non posso a posta credere, che si siano indotti a dire quello, che la loro pace è lontana. Perchè che a me pare, che in tanti i nostri approbati più sentano le comparazioni, e le similitudini usate per lo più volte da essi dispetti. Anzi l'illustre Duca, nella sua parte, e la stessa Regia, quasi in medesimo discorso l'astruirono parole, riprendendo in altra comparation di Dante. La quale non soltanto comparazione per non si pigliar che da cosa fuori della specie, alla quale si compare, nella maniera stessa, che il ragion si riprende quella di lui, e più ancora del medesimo Dante nel verso del Purgatorio del Sig. Almerico nel suo libro de' Giusti. Ha a loro non dico già, che la necessità prenda di prenderli, di rapre le comparazioni da cose differenti di specie, e non a suo luogo propriamente; ma la confusione, che questo li cagiona per lo più ne gli spiriti non buoni. Il però se Dante prende la comparatione dal sogno, per il che non va fuori concetti. Potrebbe, seguita poi molto, che il concetto non se l'ha esse il detto sogno, che altrimenti.

In quanti modi sia stata presa la parola *Visio* dagli scrittori latini. Cap. Cinquantesequarto.

142

Leslie, John, 1870-1960. *The life of Sir Leslie Stephen*. By his son, Sir James Stephen. London: Duckworth, 1960.

È secondo luogo addotto dagli Americani, a proposito, che 2 Potenzi d'Onore si reggono sopra il Paradiso, & è quello.

2000

Tell us about your business.

El fin último es el poder. Eso's la regla.

Nel qual è sì interpretata la voce *Vide*, in significato di dis-
gno, e così credano pienamente à quel primo Governo loro.
Beninteso, che non dichiariamo il sentimento di quella parola nel presente
verbo di *Dare*, fino che sia bene il raccontare brevemente tutti le significati,
ch'esso i Latini ha la parola, *Vide*, e poi dimostreremo quanti modi ella ha da
la vita di Tolomeo. Dico dunque, che nella lingua Latina quella voce è tra
per sé sì significante. Il primo de' quali è proprio della lingua Latina. Tre
le sono le parti o letterature della voce, Primaria, ch'è una per modelli del-
la lingua Greca, e così quelli si ridurranno al quarto capo de' gli significati della
lingua. Due poi gli faremo alcuni da se intesi, e però quelli li prima ridurre al
terzo capo de' gli significati dell'arte. Prendesi dunque questa voce in ogni senso
proprio della lingua Latina, quando ella dimostra l'atto della presenza visiva.
E così l'hanno presa tutti li Peripatetici Latini quando s'usa ne' libri dell'anima d'A-
ristotele; e ancora hanno parlato dell'atto del vedere. Ed in questo medesimo
significato Tha visto Apuleio Metamorfo nel libro del suo Asino. Compiuto que-
sto nostro lavoro, Guadamus s'è dalore fatto un pocho conche narrare Hoia a fine.
Nel qual luogo il Serualdo ha dato maestro di molte lettere ha lasciato quella
spessione. (Stadischank) d'agosto.

$$P_{\text{eff}} = G_{\text{eff}} P_{\text{eff}} / T_{\text{eff}}$$

Circumferencia: 6 m.

Dr. ...
...

ὁμοῖον αὐτῷ πρὸς τὴν ἑλληνιστίνην, ὅτι καὶ ἄλλοις ἑλλήσιν ὡς αὐτῷ: Cicerone stesso ha vinti
 que' suoi paroli nel medesimo sentimento. *ἄρ' ἡβήσας, ἄρ' ἡλυσας, ἄρ' ἡσαν*
ἄρ' ἡρεσεν ποτὲ. Ora perchè pare a Latta, che quella voce nella lingua
 Latina s'abbia conservata, imitazione della voce Greca *ἡβήσας*. Però volendosi
 Latinizzare le significanti della voce Greca. Il primo de' quali è
 quello

[illegible]

12. 10.

1253

2000

Page 15-5-

1000

[illegible]

Long & S.

1999

Figure 1.1

Page 194.

4-2-2024

Page 5-8

2000

1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 26

In quanti modi li Poeti Toscani habbiano usata la voce Visione, colla eliminatione d'un luogo del Petrarca, e del Dante. Cap. Cinquantefuorquinto,



Vista nella sua interezza da Poggioreale, l'intera costruzione si presenta in due parti, quella più alta, le due torri, e quella adiacente di alcuni metri più bassa, che si affaccia nella Laguna. È stata dunque una pianificazione per una specie di borgo, come il vero borgo veneto del Piave.

© 2004, © 2005 by the author(s).

Ed. Byrne

Var. *f* is isolated from *Agaricus formosus*.

Il del Daccagio. *Chi piglia l'assalto del mondo non s'è per poco: trovasi maròffo.*



11

Se è preso medefimamente per uno d'imagini: e per lo concetto di quella, come si detto nella prima difesa di Dante, che li faccia intendere in quel verso del Petrarca.

Quella in cui si al signor mio.

Ma perchè gli Auerfari vogliono, che questo verso si possa intendere di quella specie di sogno, che è chiamato, *I fusio*, però sarà bene mostrarli, come in questo richiama li suoi inganni. Il che, per quel ch'io mai credo, ci tralascia Macilismo, se sarà supposto per buona la dichiarazione, che Macrobo, e gli altri autori Latini, e Greci, e hanno di ciò escellato, hanno lasciata intorno alla natura della *I fusio*. Sono dunque le parole di Macrobo sopra ciò le infrafinite.

Lib. 1. de
Som. sig.
Cap. 3.

*I fusio autem est, cum ad quendam partem exterioris mundi quod apparetur et videtur, et
interius pergit contemplari, quod non videtur nisi ad per transitum videtur, et
per transitum videtur, quod videtur, unde in angustia. Descriptum in quibus figuris, et
maxime in per transitum videtur, maxime per transitum videtur, et per transitum videtur.*
La visione adunque presa in questo sentimento è a punto all'ora, quando colui ha
cedo il fatto, come veduto habbiamo in sogno. Si che preterendo tutte quel
le cose, di che ragiona il Petrarca in quella Canzone alla morte di M. Laura,
sarà necessario, che fossero *I fusio* di sogno, ch'esse a punto habbiano dimo
strata la morte di Mad. Laura nel modo, ch'ella fa. Ma questo non è, anzi que
sta morte ci vien paleata allegoricamente, e per ciò dire, *Lamentabile*.

Adunque non è vero, che il Petrarca in quella Canzone sopra d'aver avere
quelle sei visioni in sogno, vero che ci bisogna conellare, che il Petrarca,
non intendesse la natura della, *I fusio*, che è specie di sogno. Se adunque il
Petrarca non ha fallato, non si possa intendere le sue parole della *I fusio*, che
è specie di sogno; per tanto resta a vedere se alcun altro sentimento si ha da
Laura a quella voce le fosse più conueniente. Dico adunque, ch'io non credo,
che quelle sei visioni si possano intendere per l'atto della potenza visiva, non ef
frando veritabile, che il Petrarca habbia con gli occhi corporali ve uita la Prome
te, e l'altre cose di che parla quella Canzone. Dico più, che non habendo ha
bi quella oggetti il passaggio all'intelletto del Petrarca per mezzo de' sensi, che in
consequenza a quelle visioni non si possa intendere per le specie rappresentand
gli oggetti altre volte veduti, benché lontani. Si che bisogna necessariamente
dire, che in quel luogo il Petrarca, prende la visione per l'atto della immaginazio
ne. Ma in questo gli Auerfari si sforzano d'abbattere quello, che sopra ciò si
detto nella prima difesa con queste parole.

Ch'è più il mare, meglio mi

rimber che l'Petrarca nella Canzone delle visioni, dove dice,

Quella sei visioni al Signor mio.

proffer. [*I fusio*] per l'intera poesia, confesso, che questo d'io si grandissima meravig
lia, non prende a tale giudizio, e non sicuramente seguire il verso appreso.

Il suo fatto non d'io di mare d'io:

e togliendosi alla difesa di quella Canzone non gratta, che ella ha per ragioni della Prome
te, e del amore, che l'Petrarca muove d'aver in essa per lo pericolo della perdita di Mad.
Laura: e non si può più dal verso d'io pigliare alcun altro, e quanto
pari il suo concetto per se: ma si ben per la significazione, e per una serie immaginaria
e rappresentata dal mare di non poter una cosa da lui veramente amata, come fu Mad.
Laura, non veder perchè in questo luogo si habbia da intendere mara per il sogno, che
nel finimento d'io.

Contra, et veridici fusio.

adde

Il del Sonetto.

Tutta la nave mia calma d'ella.

Che i suoi sono piene di concetti Potenti accompagnati da molte commemorazioni da gli affetti, nel modo, che abbiamo di sopra detto, si che non ha mai pariglia alcuna, se in quella Composizione ancora.

Stando in guisa sola a la finestra.

ha esse seguito il medesimo stile di Poetare, intendendo, ch'egli ha esse veduto quelle cose alla sinistra della fantasia, poichè nella sua fantasia l'ha esse immaginato, e comparato, per pigliare poi con simili oggetti la mente di Mal. Laureti. E così peritanto vedem gli Amerisani, che la visione in quel verso del Petrarca può, e deve intendere per concetto Poetico. Hora veniamo al verso di Dante.

Tutta la nave mia calma d'ella.

Dico che la parola *figura*, è voce figurata, come l'altre si è manifestato, e che per tanto dovrà prendersi in quel significato, che più de gli altri conviene al sentimento del Poeta. A me dunque pare, che quella voce in Dante si possa dichiarare per la stessa etimologia de gli Equivoci delle lingue. Perchè che hanno i Toscani presa da Latini la voce *figura*, e però non si intendigli se gli hanno accomodate alcuni di que' sensi interni, che i Latini gli hanno ordinati. Hora lo dico, che la voce *figura*, in quel verso di Dante non si può prendere per specie, che s'imprima nelle potenze causative dell'anima, essendo, che quella specie è mezzo, e strumento da considerare gli oggetti, e Dante parla della visione, come dell'oggetto. Ne meno si può intendere per la *figura*, che è specie di sogno, perchè come habbiamo di sopra provato, Dante non fece questo viaggio allucinatorio: ma della. E benchè gli Amerisani dicano, che Dante volle significare, che a lui parve alcuna volta addormentarsi, e delirare, intanto quella solitudine ripugna molto alla proprietà delle parole, non dicendo mai Dante, che gli parve di dormire, o di delirare, o di essere in quel stato: ma che restava in sopra sebb' addormentato, e delirato. Resta dunque, che quella voce si debba intendere, o in sentimento dell'atto della potenza visiva, cioè per veduta, o per ch'ella si debba prendere nel significato dell'atto, o del concetto della potenza immaginativa. Hora quanto al primo, dico che quel sentimento può convenire alle parole di Dante, e vi è molto campo d'altro sentimento, e ha esse parà quella voce in simile significato, più manifestamente si manifesti, che così fosse. E tutto questo, dico manifestamente, che facilmente può essere, che Dante da se stesso usasse quella voce nel sentimento Latino di veduta, fondandosi nella regola, e habbiamo di sopra detta, e dichiarata, coll'esempio de' buoni scrittori, nel stesso capo de gli Equivoci della lingue. Ma io dico ancora, che per le cose necessitate da gli Amerisani intorno al significato di questa voce, ch'ella si può prendere in sentimento d'atto, o di concetto della potenza immaginativa, come si vede ancora, che l'ha presa il Petrarca da noi di sopra dichiarati. Egli è ben vero, che parlando nel Petrarca, e in Dante quella voce per concetto della potenza immaginativa, vi ha qualche difficoltà. Perchè che il Petrarca lo prende per concetto non dell'immagine stessa, e fiducioso dell'anima. Ma Dante se ben la prende per concetto realmente fatto da lui: tantum egli pare che voglia dire al intendere, che il concetto di quello suo raggio spirituale nasce da oggetto esteriore, e discende fuori dell'anima. Ne questo proibisce, che non si possa dire concetto Poetico, poichè il vero concetto Poetico secondo le regole d'Aristotele, è quello, che pare poco (se ben non è tale) all'intelletto del Poeta, da

oggetti.

Le visioni di che egli si lunga menzione si possono intendere per quelle visioni, che sono portate alla imaginatione nostra per mezzo di qualche capone soprannaturale, o naturale, che siano delle. E così volle dire il Poeta, ma per quelle cause, che egli volle gli si rivelare la morte di Adam, Luce. Due medesimamente, che nel verso di Dante la parola *l'essere*, si può ancora intendere in questo sentimento, benchè con qualche giuoco, come più diffusamente, e chiaramente fanno per dimostrare nella seconda parte principale di questo libro. Dove solitamente tutte quelle cose, che potrebbero far dubbio al caso sopra quella nostra dichiarazione: ma per hora supponendo, che il viaggio di Dante fosse reale, e non in visione, come fu dichiarato nella prima difesa, ci contenteremo delle esposizioni di sopra dichiarate.

I significati
della voce
visione, o ap-
parizione, o
agli equali
sono della



Si risponde al terzo luogo addotto da gli Aversari per mostrare, che il Poema di Dante fosse sogno, e si dimostra, che è costume de' Poeti di nominare i suoi Poemi metaphoricamente col nome di cose molto differenti da quelli. Cap. Cinquanteseimosettimo.



SOPRA, che dimostrano al terzo luogo addotto da gli Aversari per provare, che il Poema di Dante fosse sogno, si trova l'è nel citato statuto della prima Città, dove dice.

Ma se presso al mattino il ver sogno.

Tu central di qua de poveri sogni,
 Al qual che Poeta, non c'è da ragionar.

Sopra il qual luogo nella prima delia li sono dette apertamente queste parole, cioè:
 [Che in quel luogo non incade Danno per sogno l'opera sua, ma li fare] MACC'
 va sogno altre volte tanto da lui, nel quale gli si rappresenta una figura del po-
 polo fiorentino, in quella e data del povero alla Carità, o altro. E perché già
 quella calunnia di in tutto era seguita, molti e ogni d'humoristi ridate in sogno
 gridò: il di, alla qual hora i Poeti, & i Philosofi cogliano, che si possa agitar
 il veio. E quando ancora per questo sogno egli usciva il suo Poema.
 Dico che si può intendere per lo secondo modo da scolare gli errori della diron-
 na, dove dicono, che per la metaplasia si alterano molte scorte cose, e per di-
 strarre, che metaploicamente chiamò il suo Poema sogno, avverte che molti
 Poeti alle volte fanno simili esaltazioni de' lor Poemi, come Lucretio fece nel fi-
 ne del suo, che disse:

*Quandopadrem simul infigunt confidere iursum,
 Iursum iursumque iursum.*

Per le quali parole però non è da dire, che dica, che Lucretio ha quell'opera in-
 ti in una forma da lui, che questo corio non pigliano metaploicamente per
 lo stesso Poema: naturalmente Silius nella Thebaida.

*Per ipsum ista facit veritas: impleret Apollo,
 Atque iam longe nostrum rati agere partem.*

E l'Anisio.

*Illi semel misere la sua voce il nome
 Non a Lucina e disingressi il povero.*

*Si che nel suo i nomi singolare sono,
 Al di nel mar per tanta via in volgar.*

Ne per quella Lucina, che è una di loro habbia in una e talvolta una sua na-
 turalità, per la quale metaploico viaggio, metaploicamente significò il loro
 Poema, che in quella figura da Dione nel principio della seconda Cantica.

*Per ceteri sequat aqua aliquid de sole
 Huius la natura del suo ingegno,
 Che lascia dietro a se non si muove.*

E nel secondo della terza Cantica.

*Graviterque in per la sua dante
 Deinde d'ogni sua regala,
 Dico al suo sogno, che non è da dire.*

Ti se (come appare) quella metaplasia è letta e molto più letta quella del sogno,
 perchè che il sogno, e la Poesia sono fondati in una medesima potenza dell'anima,
 perche che, e l'uno, e l'altro ha per soggetto laphantasia, onde quel verso di luo-
 no in quella proposizione dice una di quella metaplasia, ch'Anisio le chiamò nella
 Poetica per propensione, cioè che la Poesia era un sogno d'humoristi delti, e l'in-
 sogno la Poesia d'humoristi edventuati, e il Poeta si valse molte volte
 quella esaltazione, quando ci volle dimostrare cose vere, e rare, come.

In tant per regalia laborare.

Ti come. Ma la stessa prima del suo idio,
*Quasi ogni cosa si facea per via,
 Senza la quale il suo bene è imperfetto.*

E tale è quella.

Cor quasi paret al mundo i dante regni.

E gli Anisti più manifeste d'altro, che non solamente la Poesia: ma tutte l'ar-
 ti è

si è come scienze, che hanno l'habito nell'intelletto possibile, o pratico, o contemplativo, ch'egli si fa, et non s'ignora, de' quali passando propriamente d'altro, che altri chiamano da una porta conosciuta, e quelli erano veri, altri da una porta d'ignoranza, e quelli erano falsi, molto indubbi, che le scienze s'accostano per due principii di cose, cioè per l'occhio, il quale ci fa dimostrato per la porta conosciuta, per la quale ci erano rapportate all'intelletto cose vere, e per l'et'occhio, il quale rapporta all'intelletto la cosa vera, ch'uscendo dall'occhio (per via della parola d'ignoranza) de' dotti, si dà ad intendere la porta d'ignoranza, che spessissime volte è rappresentativa di cose false. Il che fu ancora confermato da Plauto.

Io Tra.

Plauto ad scalano nella prima scena della commedia.

Io Enid.

E però di questo intendendo Virgilio canta,

Sunt geminae geminae parca, quarum altera fertur

Cornuta, qua natus Jovis datus excoet amoris,

Altera condans perfidiae patris Iulianus.

Sed falsa ad Caesarem mittuntur Iulianus.

Si che da tutto questo può apparere, che se bene avesse Dante chiamato il suo Poema sogno metaforicamente, che malissimo per le ragioni dette di sopra non meriterebbe esser ripreso: poichè gli Antichi alcuna volta s'uso metafora parlando de' suoi Poemi, e il sogno abbisognando secondo l'opinione de' gli Antichi metaforicamente tutte l'arti, e tutte le scienze: sì nondimeno fra tutte l'altre cose, riputato molto simile della Poesia.]

In quanti modi le cose habbiano l'essere nelle potenze conoscitive, e che il sogno ha esistenza, che che si dicano gli Auctori sopra questo. Cap. Cinquantesimoottavo.



DEVE sono quelle cose, che sono nella prima dista d'essere intorno alla terza opposizione. Nelle quali se bene si riconoscono alcune cose metamorfosiche, non è però, ch'esse non si possano difendere dalle opposizioni del Dalgarni anche, che dette, e simili. Et accioche questo manifestamente appaia le andate e ristrette di ciascuna. Dice adunque egli nella sua terza particella in questo modo.

Io Enid.

[Non mi per più in alcuni modi da parerli difendere, che per il sogno si habbia metaforicamente al intendere il Poema di Dante (che si fa se sia in questa parte l'ingegnamento di Dante) intendendo alla metafora la similitudine d'una cosa per la esistenza per la quale le cose sono alla cosa, che si vuol metaforicamente dimostrare, quando quella è vera, e costante: la dove non havendo il sogno altra esistenza, che nell'imaginazione, e restano quasi sempre falsi, d'onde nasce il vulgo proverbio, che i sogni non si veri, e sogni non riscono, non se vedono, e imaginano, i que figurati come per questa figura. Il Poema di Dante debbia esser metaforicamente d'una cosa, e dimostrare: perche la similitudine un po' della similitudine da cose vere, e quel che è proprio da cose vere, e che non hanno alcuna proporzione (nella quale invece è fondata la buona metafora) con quella alla quale traslucamente si vuole esprimere. Il che non hanno già fatto gli Autori che assomigliano il suo Poema (cioè per alcuni al nome) al sogno di Dante, e dopo di lui, molto finalmente, che l'assomigliano alla Roma condanna di Dante: et l'assomigliano Dante in questa stessa parte, che assomiglia il suo Poema alla Roma. Et ad altri si dice.

filante l'acqua in Mare, secondo gli esempi addotti dal Martire. Cui tutte anco-
rate, e di ogni proprieta, non si può dire, che sia la temperanza.]
E ora le il Bulgariu ha fatto alle sue parole giusta l'acconcia di Saida, fece che le
ha fatto le sue più degne di fede. Dice adunque Saida in questo proposito.
 ὅτι οὐκ ἐν τῷ αἵματι τὸ ἀνθρώπου ἐστὶν, οὐκ ἐν τῷ σπέρματι, καὶ οὐκ ἐν τῷ
 ὕδατι, οὐκ ἐν τῷ αἵματι, οὐκ ἐν τῷ σπέρματι, οὐκ ἐν τῷ ὕδατι, καὶ οὐκ
 ἐν τῷ αἵματι. Cui. οὐκ ἐν τῷ αἵματι, οὐκ ἐν τῷ σπέρματι, οὐκ ἐν τῷ ὕδατι,
 καὶ οὐκ ἐν τῷ αἵματι, καὶ οὐκ ἐν τῷ σπέρματι, καὶ οὐκ ἐν τῷ ὕδατι, καὶ οὐκ
 ἐν τῷ αἵματι, καὶ οὐκ ἐν τῷ σπέρματι, καὶ οὐκ ἐν τῷ ὕδατι. Toco. (Dici Saida ciò, che vuole) io
 non posso immaginare appagato, e desidero molto di sapere, quello che intenda
 il Bulgariu in questo luogo per così dire. Perchè che facie potesse dire,
 che se gli meditate, che se il corpo delle carceri, se si viaggio della nave sci-
 bero esse esistono nel mondo, che egli dichiarasse questa esistenza. Puro poiche
 egli non l'ha voluto spiegare chiaramente, si sia contentato di supplire al suo
 mancamento. Si pensi il soggetto è oscuro, però per noi non sarà mai il vero,
 ho pensato, che ben fatto sia d'illuminarlo con alcuni concetti Philosophici. De-
 uol dunque sapere, che le cose, che sono esistenti nell'anima nostra, e massi-
 mamente nelle potenze conoscitive di quella, vi sono in quattro modi, nell'ap-
 pectazioni de' quali, io non mi guarderò d'esser scrupoloso scholastico, come si fece, &
 alla considerazione agli individui. Sono adunque le cose, che si trovano nel-
 l'anima in quella, o formalmente, o oggettivamente, o rappresentativamente.
 Formalmente. Sono nell'anima formalmente le sue potenze. Sono sogget-
 tivamente in quella gli habiti, tanto intellettuali, quanto morali, etiali, che
 quelli, e quelle sono nella potenza dell'anima, Intelletto, Volontà, & Appeti-
 to, come io soggettu proprio. Vi sono oggettivamente tutte le cose, che sono
 oggetto di qualche potenza dell'anima, e cioè è la anima humana, e tutte l'altre
 nature delle cose naturali, o formati, che possono esser oggetto. Considera
 mente vi sono tutte le cose, che non sono per opera dell'intelletto, di solo, che
 s'egli non vi s'immagina, esse hanno essere: ma per opera, e forza dell'intellet-
 to, esse durano qu'che ha visto, e però sono dette, Reali, etiali, cioè cose,
 e hanno l'esse loro dipendenti dalla ragione. E tali sono le seconde intenzioni
 appo i Latini, come di genere, di specie, di differenza, e di simili, le quali na-
 sono per opera dell'intelletto nostro, mentre, che egli paragona insieme le prime
 individui. Hora io intendo sapere da gli Aristotelici qual genere di questi ri-
 parano il sopra, quando lo dicono, che egli non ha altra esistenza, che nella intelligen-
 zia. E interrogate insieme, s'essi credono, che le cose, che si trovano nella
 intelligenza la loro esistenza non si sopra dipenda di quanto di durate cose non
 esistenti. Si in capo, che io dirò appresso, che essi rispondano qualche cosa a
 queste mie due interrogazioni, da me Reali, e Reali rispondendo esatamente al porre
 re della scuola de' Philosophi, nel modo, che appresso dirò. Devo adunque,
 che ad questo modo sopradetti, vi se n'ha di cose reali, e non habbiente dal-
 la intelligenza, e dall'intelletto nostro. Tra queste ancora vi le potenze
 dell'anima, le quali habbano d'esse, esse in quella formalmente, gli habi-
 ti, che sono nell'anima, come in soggetto, e tutte l'altre cose, che possono esse-
 re oggetti dell'anima nostra. Restaci dunque, che solamente quella cosa, che
 è subiecto dell'intelletto, e dall'intelligenza nostra ha veramente quella, che
 l'essere chiama nella nostra potenza conoscitiva. Hora per parer d'Aristo-
 tele, e de gli altri Philosophi dipendendo il sogno dalle specie, che restano ne-
 l'anima.

R. S.

le parole

utrum

to di quelle prigioni, dove esse non sono intrinseche. Il però non sarà vero, che il sogno habbia l'esser suo reale. Ripondiamo a quella opposizione in due modi, e prima diciamo, che le specie hanno l'essere intrinseco, e reale: nel medesimo modo pure. Perchè se noi distinguiamo l'esser reale dall'essere materiale di modo, che tutto quello sia realmente, che non è derivato dall'intelletto, e quella sia intrinseco, che vien fornito, e fatto dall'intelletto, dico, che in questo modo, le specie hanno il suo essere reale, poichè per esse vezzano una delle cose: non hanno bisogno d'uno aiuto d'intelletto esterno. Ma se consideriamo l'esser reale inquanto, ch'egli vien distinto dall'esser intencionale, così da quell'essere, che non è sensibilmente materiale, dico che in questo modo le specie non hanno esser reale, poichè non hanno il suo essere sensibilmente reale, e così potremo dire, che le specie danno vezz, perchè non sono materiali, che non hanno realtà, perchè non sono sensibilmente materiali. Ma si può rispondere in altro modo, e più sicuramente, con dire, che non è vero, che una cagione intencionale non possa produrre un effetto reale come si può inferre, e provare per la specie della imagine riflessa nell'animo di chi benza tradimento, la quale quando che sia, produce la cosa vera, che è effetto reale. E però concludiamo, che il sogno è cosa reale, e non più reale, che non è il concetto Poetico, come habbiamo di sopra dichiarato.

Che gli Aueristici di Dante, in quello, che dicono intorno alla
fallacia de' sogni, difendono vna opinion d'Epicuro,
ripromata per le scuole de' Theologi, e de'
Philosophi. Cap. Scilicetismo.



MA caputissimo e ragione dell'altra conclusione, la quale secondo gli Aueristici è necessaria nell'uso delle tradizioni, & è la verità della cosa, non volendo essi, che dall'isso, o dalla menzogna si passi in modo alcuno prendere metaplasia, che sia lo devole. E perchè il sogno secondo l'opinione loro non è vero, però non il sogno per uso legittimo della tradizione. La qual dottrina se fosse vera, laurebbe anchora per consigliare necessario per l'altra conclusione, cioè che non si possa prendere metaplasia dalle favole, e dalle finzioni Poetiche, poichè esse non sempre false, e pure si sa, che se n'ha molto frequenza presso a buoni Poeti, e habbi per hora questo. Horatio allontagliò bona ragione, che consisteva con Ambale all'istesso.

Idem si si videretur

Idem si si videretur

Volendo dimostrare, che questo maggior numero de' Romani veniva essito per Ambale ne' suoi giorni, che erano maggiore per d'ora essito, e più volentieri venivano essito da quella, nella guerra, che li era del Hades cagliato da Hercole nascuto in maggior numero. Hora non è detto, che non sappia, che egli è manifestamente il die, che si fatto non tenesse, e l'istesso era come del Hades fatto, come il Poeta. E pure volle Horatio prendere la sua tradizione de' poeti, e manifesta bagia. Ma hanno gli Aueristici, che si dicono l'istesso da Poeti fatta con tanti capi contro al vero, che non si però, fra
contro

contro il credibile del popolo, perchè le persone sane, & idiote discorrono per ro-
to tutto quella, che si dà. Potrà darsi incerto all' Histrà - A che risponde in, che
quanto modesto si può dire della verità d'alcuni sogni: anzi che non solo il vol-
go ignorante, ma ancora molti scrittori dotti, li Gentili, come Chassien, & Me-
tetr. sono stati di parere, che si trovano qualche volta alcuni sogni, e habbono in
se verità, o di accidente passato, o di futuro. E però Platone il supremo filosofo
ha nel nome della Repubblica insegnato il modo, che si dee usare per haver
sogni buoni, e veri. Aristotele ha lasciato un bellissimo libretto d' poetici, nel
quale dimostra, come possono i sogni alcuna volta esser veri. E nel principio di
detto libro afferma, che è l'una maniera, e l'altra gli animali, che si trovano alcuni so-
gni veri, e conseguente per la parte d'Herodo, che quello, di che è fatta menzione
le, non è tanto più falso. Gli Greci andaro ancor oltre in discendere la verità de'
sogni, e nobelero in lamento di lusingar in lusinga, che tutti li sogni erano veri, e
risultavano dalla provvidenza di D. I. O. Detto veramente molto, e che per ridarlo
a verità si bisogno di molte limitazioni, come appresso diremo. E per questo
Chrysippo la più filosofia di quella setta, ha lasciato un libro della interpretazione
de' sogni li sogni, e che scotto Aristarco Heracleote, Dionigi, & altri per
di quella medesima scuola de' Greci, co' quali si deve aver sempre ancora An-
ticipato, se crediamo a M. Tullio, nella Summa, & Altriuschi, se crediamo
a Salda, e fra' più moderni Saverio Macerico, Salda & Antemio Dildiano. Il
parere de' quali per la sua troppa vanità, e senza dubbio, nasce volte dalla
verità lontana. Ripeterò solamente, Macrobius, e i seguaci, e prima di loro Seno-
phise hanno lo stesso ogni provvidenza divina, e per conseguenza ogni sorte di di-
visione, hanno volentieri detto, che tutti li sogni sono falsi. Di che parlando
Tertulliano scrittore Ecclesiastico nel libro dell'anima ha così detto. *Fama in-
tem, quia Episcopo indicant dicens, e regni dicitatem, et dicitur, sed non te-
nem, et in pastorem una dicitur, et carum episcopo, et fortiter. Potius hanc co-
moltero gli Auctori quale sia l'opinione, che si discorrono, e di che ella sia stata,
con che non sostiene. Hora io non son già seguitatore del parere de' Greci,
sapendo senza dubbio, che molti sogni sono falsi, e vani. Il che ha sopra tutti
gli altri chiaramente dimostrato il dottissimo S. Giuliano nell' Apologia, che egli
face contra Giuliano, ora egli dice, che quello sì sogno, quando gli pare giurare
in Cielo, che egli non era mai per leggere libri secolari, essendo stato opposto
dall' Angelo, che fosse piuttosto Cristiano, che Cristiano. Dimostra egli
dunque, che quello sì sogno, & integra coll' autorità de' Propheti, come non si
deve credere a' sogni, & accusa Rufino, che volse a mantenere quello, di che
egli ha fatto più sopra li sogni. A questo parere è conforme un verso greco rap-
portato per proemio, il quale vien da Terzio tradotto in questo modo.*

Somnia fallaxia sunt omnia nullo.

Ei Eubilo nell' Agnoscenza si chiede dire a Cicerone quel verso.

Plurima est in somniis veritas.

Nel quale ella domanda il nuncio, che egli faccia conto delle predizioni de' sogni,
le dà per risposta dal modesto nuncio.

Dei dicitur in somniis veritas.

Cioè. Che agli non rispondeva per avere la speranza di la morte (per non dire) superflua.
Dirò di più, che Diocletiano per la stessa ragione della Santa Chiesa, e per
conseguente dato in tutto alle vanità de' Gentili, mostrò concludere, che an-
che in quella legge i sogni si doveano ripetere per cose al tutto indegne di fede.

Et accioche ciascuno credesse quello medesimo proposto grandissime parte a quelli, che si creano perfettissime d'indovinare i sogni. Si però si legge nell'ultimo libro del Codice nostra legge con queste parole. *Nonnulla sunt animalia animalia quibus somnia fieri solent, ut canes, equi, asini, &c. saltem si lucra perferat, pueri digni faciente propria.* Nondimanco con tutto quello io credo, che l'opinione de' gli Epiciuri, la quale è quasi quella medesima, e loro difendono gli Aristoteli, non sia universalmente vera, essendo che nelle fiere, e nelle bestie non si trovano mai li sogni veri. E però poiche ne sia poca occasione, non sarà fuori del proposito di discutere alquanto sopra quella materia, richiedendo più brevemente, che si potrà quello, che sopra questo soggetto hanno scritto Hippocrate, Placote, Arizotele, Marco Tullio, Platon, Galieno, Terulliano, Clemente Alessandrino, S. Girolamo, S. Agostino, Damascio, Porphirio, Simplicio, Artemidoro, Ramezio, Psithirano, Passerat, Lactantio, Aristide, Macrobio, Sesto, Piatracho, Ammiano, Cassiodoro, Alberto, S. Thomas, Celso Rhodigino, il Fracastoro, Giulio Cesare Scaligero, & altri.

Si ragiona delle cagioni efficienti de' sogni, e si dimostra per quelle, quali sieno li veri, e li non veri, colla dichiarazione di alcuni versi d'Homero, e di Virgilio, e d'alcuni altri Poeti. Cap. Sessantacinquesimo.

Digestione
della verità
e falsità de'
sogni, che si
trova nel
Cap. 65.



D E V I S I dunque sapere, che li sogni lucano, come tutte l'altre cose, quattro cagioni, secondo le quali si può determinare la verità, e falsità loro, come ha fatto gli altri magnifico Eustachio in que' versi d'Homero, dove egli parla delle due porte del sogno. Sono le quattro cagioni, efficiente, materiale, formale, e finale. Hora per manifestare le cagioni efficienti d'essi sogni, che le producono de' sogni (come si ha visto insinqua Aristotele, Alberto Magno, e S. Thomas) si discorre a' sogni, o come a' sogni, o come a' sogni.

Ma se noi habbiamo da ragionare sopra le cagioni de' sogni, bisogna che li consideriamo solamente, come segni, poiche così li hanno essenti, & hanno le sue cagioni. In questo modo dunque dico, che il sogno può nascere da due cagioni, l'una delle quali è intrinseca, e l'altra è estrinseca. L'intrinseca può essere, o naturale, o patetica. Ma l'intrinseca è sempre, o corporea, o spirituale. La corporea nasce dall'aria, che circonda i corpi humani, e inferni del Cielo. La spirituale può habere origine da buon agente, come da DIO, e da cattivo agente, come da Demonio. E l'una e l'altra di queste vien distribuita anch'ora in due maniere. Percioche, o vero che vien solamente porto il sogno, o vero che insieme col sogno, è anchora congiunta la dichiarazione. Hora quella è la dichiarazione de' sogni, secondo la cagione efficiente generata da noi dalle sensore, si de' Theologi, come de' Philosophi, e spertamente dalle sentenze del dottissimo S.

2. Socrate, Thomas. Resta, che si dichiaro alquanto più distesamente tutto quello, che in 7. quasi, 2. questa distinzione è stato ristrettamente detto. Dico dunque sapere, che la cagione intrinseca per se de' sogni naturali, è come dice Aristotele, quando alcuno ha visto habuto propensissimo di far qualche cosa, la specie della quale fosse esistita nella sede del senso intellente: ma che però non occorresse alla mente dell'uomo detto per li diversi movimenti de' suoi esteriori, e de' varij pensieri della mente.

hoc huiusmodi similitudo in dormiente, quia anima nunc de exterioribus rebus, & praeiis in modo: & circa hanc dignissima opinio, & per hunc modum quidem animalis praesens quaedam sentia, secundum quod est necessarium ad eorum simulationem.

Dico adunque, che la potenza phantastica dormiente nel mondo, che si è detto, della virtù Celeste, rende la imagine de' simulacri, e de' phantasiis nocturnis similitudinibus a quello, che essi significano.

Il se d'anno cercasse dove si viene, che quelli simulacri, e quelli phantasiis cognosci dalla virtù Celeste, non sieno chiari, e facci d'ogni fatto di fortuna, e di similitudine, potremmo risponderli, e dirli con Alberto Magno, che le cose di nostro alle quali per lo più realizzo i sogni sono contingenti, e di quello, che dice averte.

Ma le cose future contingenti non hanno, unum che non possit cogitare frons, di veritate, e però non possunt esse prodite mediante le specie della sua virtute, essendo che tutte le specie, mediante le quali l'anima conosce, sono fatte per la abstrazione dalle cose delle.

Adunque perché dalle cose contingenti dormire, non si può ridurre le specie, per esse cose, che non sono, e per non avere ragione necessaria, poiché l'effetto è contingente, segue necessariamente, che all'ora l'immagine Celeste produce le specie, e li phantasiis strasti, e nuovi, benché con qualche similitudine (e per così dire) microscopici.

Et all'ora nasce quella specie di sogno, che si da Suda, e da Galieno Allegorica nominata, di che più a basso ragioneremo.

Ma questa sorte di sogno ancora può esser vera, se ben ha dichiarata.

Il che può accadere, quando si trova a' istanti giudici, come dice Aristotele, delle similitudini della natura, e dell'arte.

Tale si è dunque il sogno, che dipende dalla ragione estinseca corporee, cioè dal Cielo.

De' quali esempi si trovano in Eschilo, in Euripide, in Sophocle, in Seneca, & in altri Poeti.

La ragione estinseca spirituale è, come ho detto di sopra, divisa in due maniere di Theologi, da Philosophi Platonici, & da Poeti, cioè in buona, come I D D I O, e gli Angeli chiamati da Platonici buoni Demoni, & in cattiva, come sono i Demoni detti per da' Platonici Cacodemoni.

Di questa divisione delle ragioni produttrici de' sogni vogliono molti, che non siano misteriosamente, che docemente habbia parlato Homero nel decimo libro dell' Iliade.

19. Odys.

Διὸς γὰρ τε τοῖαι ἀπολοῖα οἷσι δαίμων.

Αἱ μὲν γὰρ καὶ αἰεὶ τετυχαῖαι, εἰ δ' ἰαίεσθαι.

Τῶν, ἢ μὲν κ' ἰαδουσι δαίμων ἰαίεσθαι,

Οἱ δ' ἰαίεσθαι οἱ δ' αἰεὶ τετυχαῖαι εἰεσθαι.

Οἱ δ' ἰαίεσθαι καὶ αἰεὶ τετυχαῖαι εἰεσθαι.

Οἱ δ' ἰαίεσθαι καὶ αἰεὶ τετυχαῖαι εἰεσθαι.

Che sari da Virgilio nel sesto dell' Eneida tradotti in lingua latina nel modo che appresso segue.

Sunt quibus simulacra, quorum alius fortis

Curas, quibus alius salubris datos omnia somnis.

Altera cadentes perficit omnes Elephanta:

Sed fuisse ad casum mirantur insana mentes.

Ma intanto, chio molli le varie, e docte esposizioni di Dillone, di Porphirio, di Servio, e di Eulathio sopra li predetti versi, parmi prima d'acquistare, ch'essi farò.

Νικηφόρος ἐπὶ τῶν ἐκείνου ἱερῶν. Ἐγγύθεν δὲ τῶν
 ἑσπερίων ὑπάρχοντων καὶ τῶν ἀνατολικῶν.
 Ἀποκρίσεις πάλιν παύσαντες ἐπὶ τῇ αἰσῇ.
 Ἐν τῇ αἰσῇ αὖτις πάλιν ἔρχονται τῶν ἱερῶν.
 Ἐν τῇ αἰσῇ αὖτις πάλιν ἔρχονται τῶν ἱερῶν.

Ne' qual' nodra egli, che Ventre non è all'Empireo dolce dimor, nè la sera
parte della notte, e strada vicin' aurea, all'orquando il sonno invade nelle
palpebre, nè dolce del nido, cui solando le membra lega già occhi con un male
legami e pace la pace di un sogno. *Giulio.*

Quang Huy, a student leader at the University of Hanoi, said that the government should be more open to the public and should not be afraid to accept criticism.

Hoculo . *Angulus in quo facit munda munda munda*
Perfector . munda munda munda munda munda
Perfector . munda munda munda munda munda
Perfector . munda munda munda munda munda

10, p. 50,
10.

Il Petrarca, anche nelle *nozze*, che i suoi *Trionfi*, l'invia da lui per *figli* con-
temporanei, fallendo il suo nel come è inteso.

1. *Il primo è il più grande e il più bello.*
 2. *Il secondo è il più grande e il più bello.*
 3. *Il terzo è il più grande e il più bello.*
 4. *Il quarto è il più grande e il più bello.*
 5. *Il quinto è il più grande e il più bello.*
 6. *Il sesto è il più grande e il più bello.*
 7. *Il settimo è il più grande e il più bello.*
 8. *Il ottavo è il più grande e il più bello.*
 9. *Il nono è il più grande e il più bello.*
 10. *Il decimo è il più grande e il più bello.*

En la montaña de la muerte.

Spargus parvus Cuvier et *Helostomatys* Gode,
Deux publications nouvelles de l'Europe,
Sous le patronage de l'Institut de France.

El capital extranjero, dentro y fuera del comercio,
está siempre en movimiento.

Il Paese dove il tempo ha più a che fare con il mare. Maretti, il paese dove il tempo ha più a che fare con il mare.

Il cor la morte sopra porgeva,
 Dal la la morte, e non dal povero prete
 A la sua infelicità danna.

Table 2

Dopo un'ora di attesa, che la signorina aveva speso a far fare un'ultima allegria alla regina di questo mondo, il re entrò, che secondo l'ultima disposizione di Dario, « di Ezzelino », si chiamava da allora, e poi chiaramente e plainly, da Giorgio III Gordon, si congedò e si ritirò nella sua stanza dal Tizio nella sua Giacobinica per tutti.

Ma questa donna regala, / quel Dio crudele
 Al mal per gioco a malizia, a pueri gioie.
 In questa tua qual cosa al più ti regalerò
 L'alt' amore da megl' io ti offro.

Case 2:

Appare dunque, che anche nel mondo la ragione umana, per potere de' gli errori, s'è fatta, riprenda alcuni degli errori, e che l'arte prescrive la traduzione del fatto, e l'azione, non l'ha presa da quella manifestazione, come crediamo gli Americani. Il quarto si detto, parlando secondo la fama che n'è stata sparsa da molti oratori romani, per cui ragionando dicendo il vero, per non esser ingannato e per determinare la verità de' dogmi, se non sia per la efficace buona disposizione.

Ma, carissimi, si consideri l'altro.

Il primo medesimo verso di lui, che mentre ch'egli leggeva i versi d'Homero, e che li diceva d'Amore, e d'Amore. Signò l'altro di Amore d'Homero, e che l'altro di lui diceva il luogo di Phidias gli fosse entrato in corpo. Del qual fatto ho visto una statua in un'immagine nel Louvre di G. C. 1011.

I due Homeri della Dotta.

Non può parlarsi di ciò senza.

Amore, e Amore, e Amore, e Amore d'Amore.

Il primo d'Amore, l'altro d'Amore d'Amore.

Il primo d'Amore, e Amore d'Amore.

Però. *Con tutto che l'altro d'Amore d'Amore d'Amore.*

Amore d'Amore d'Amore d'Amore d'Amore.

Tali dunque sono i due versi, che sono l'origine delle nostre passioni. Ma il Phidias è quello che la figura, e al limite ci pare di vedere alcune cose entrati per l'Amore, e non certo per la figura, e al limite ci pare di vedere alcune cose entrati per l'Amore. Del qual fatto ho visto una statua in un'immagine nel Louvre di G. C. 1011.

Il primo d'Amore, l'altro d'Amore d'Amore.

Il primo d'Amore, e Amore d'Amore d'Amore.

Il primo d'Amore, e Amore d'Amore d'Amore.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Amore, e Amore, e Amore, e Amore d'Amore.

Il primo d'Amore, l'altro d'Amore d'Amore.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Cioè. Il Phidias è quello che la figura.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Il primo d'Amore, l'altro d'Amore d'Amore.

Il primo d'Amore, e Amore d'Amore d'Amore.

Il primo d'Amore, e Amore d'Amore d'Amore.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Il primo d'Amore, l'altro d'Amore d'Amore.

Il primo d'Amore, e Amore d'Amore d'Amore.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Ma per ciò che non può parlarsi di ciò senza.

Id. p.

*De Phidias
Phidias
Lib. 4.
Cap. 11.*

[illegible]

உயர்நீதிமன்றம் இவ்வாறு தீர்ப்பளித்தது. இவ்வாறு தீர்ப்பளித்தது.

Dove lo Schiavone si ammira, che quella parte si muova coll'intento,
 Dove le dita si muove, non è per altro, che per far sapere,
 E far vedere, e far sentire.

On 27 Nov 1988, 1989, 1990, 1991, 1992, 1993, 1994, 1995, 1996, 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 26

[illegible]

TEST RUNS.

[illegible]

ஆதலால் தங்கள் அருள்வழியைத் தவிர்த்து விடுவதில்லை.

Μισογύα, μισὸς ἄνθρωπος καὶ ἄλλοις ἄνθρωποις, μέλλ' ἔσθ' ἀνθρώπος.

Ma sopra tutti gli altri Paesi, e tra me di ciò fratello ha leggiabilissimamente
Luciano disposto la felicità di questi Regni, e si sforza di renderne qualche ca-
gione in questi versi.

[illegible]

*Sed uisus patitur ultra non cernere sedes,
Sic Kruem fortuna doluit.*

Il Seida medesimamente si sottopone a quella parte della sposizione di quel proetrio. *Χιμψις αὐτῶν ἀνταρτικῆς οὐ φέρει οὐκ.* Cioè. Quando l'aria non sopporta le cose, che uentosa. Ma per contrario, quando la Porta hanno taluni dimostrano alcuni sogni falsi, gli hanno altri incerti. Onde dalle Eucipide nell' Etolia. *ὁ μὲν αὖ, αὖ.*

| | |
|---------------------------------------|--|
| <i>Ἰμαθὺν ἰσχυρῆ, ἑμπαλὴν τ' ἰμῶν</i> | <i>Misere, che imperio per gli insogni,</i> |
| <i>ἔ-λα, ἑμπαλὴ καὶ πόρτα</i> | <i>E tu che voglia dar quel, che uolenti.</i> |
| <i>μυαλὸν τῶν, αὖ ἰσχυρῶν</i> | <i>Non m'hai ingannato lo spacio infelice,</i> |
| <i>αὐτὸν δ' ἰσχυρῶν. ἰσχυρῶν</i> | <i>Ora di te uanti, e figliuoli, ne più spaci,</i> |
| <i>τ' ἰσχυρῶν αὖ ἰσχυρῶν.</i> | <i>Ch'è uanti del dono della pace.</i> |

Silao Italico anchora fa nascere vero un sogno d' Ausonio felice.

*Quam gradus rerum carpit dum exile quietem,
Errare flammulam, et aculeum, utrumque Paulum:
Ipsi erant simul alacris mactantibus iusi,
Nulla illis cura, angustia depulsa tuta,
Omnesque exanimi Thracumque uocis ab ore
Et penitus impatiens ambiguntur euercti ibat.
Ipsi sagum caput uictis exalant ad alpes
Quamlibet terrarum alio amplius arisq;
Maribus laniet. donec uisum profusa,
Tradere, et capulum danti agnate percutit.
Nunc agnam uisum, alacris mactantibus iusi,
Legati pariter, extrema pericula pendunt.*

Appare dunque colla ragione di nobilitate sciuoli, che per la ragione finale archon, e per lo suo de gli occhi sogni, alcuni sono stati finiti veri, & alcuni altri falsi.

Si s'ouaggiunge una propria sposizione intorno alle due porte de' sogni finite da Homero, e si dimostra, che la porta di corno è de' sogni, c'hanno le specie certe, e che la porta d'auolio è di quegli altri, c'hanno le specie confuse. Cap. Scilantelimoquinto



Ora se bene Didamo, Eulalio, Strabo, & altri hanno enle le sopradette uelle, & opportune sposizioni illustrate il luogo d'Homero, e di Virgilio: non è però, che non si possa aggiungere qualche altra dichiarazione, forse non meno probabile di quelle, che essi sopra ciò hanno lasciate in incertezza.

E per dar animo a meglio ingegni di pensare volentieri sopra questo conetio, io mi son risoluto di soggiungere un solo pensierino sopra queste due porte del sogno, acciò che coll'istregio mio prenda talmente qualche altra ragione di apporarmi in questo proposito alcuna cosa di nuovo. Dico adunque, che li sogni, li quali nascono dalle specie medesime, e confuse, & incerte sono sempre falsi, come quelli, che nascono da cagioni, che non rappresentano il vero, e che quelli parso esser veri, che nascono dalle specie confuse alla

[illegible]

14. 7. 2014

10.5.

El J. C.



11/11

In p. Sum.
dis. p. q. 1.
regl. ad 3.

in ai. p. par.
Sum. q. 1.
art. p. in
regl. ad 3.

relati unumquodque se habere ad seipsum, da essa affezione si ha come affezione prima
suscettibile, si ne è rispondente ad uno. Preterea si hoc ipsum verum est, non potest
existere, neque simpliciter, neque quodlibet ad se datur. Si autem hoc quod se dicit dubitatio
se verum ignorare, et ipsi dei verum cognoscere posse, quod sciam de his, affirmatio si vera
tamen non potest non confirmare. Diciatur quod quodlibet est unumquodque quodlibet, tamen
to agitur nelle scuole de' Philosophi. Tra quali alcuni veni ha, che negano
quella consequentia, & aliani, che la concedono. Scito verum esse simile
mo doctor la nega, & è la sua principalissima ragione, che non può videri que
sta consequentia. Nemo veritas si non, adunque egli è vero, che nemo veritas
sia, perché dicitur egli l'antecedente è negato, e il consequente è affirmato. Vuole
gli dunque che la bona consequentia debba seguirsi d'antecedente, e di conse
quente negato in questo modo. Nemo veritas si non, dunque non è vero, che
alium veritas sia. Ma non mancano doctori, che senza errore della fonte, e
docta ragione di Scoto difendono ardentissime la parte contraria, la quale è molto
ta seguita da noi prendoci ella più marita da la sua ragione, che non è l'altra.
Però che chiara cosa è a tutti quella, e hanno tanto, o quanto appieno le cose di
Leica, che della proposizione vera, come essi dicono. De istis. cioè la con
sequentia alla sua modale del vero. E però buona è quella consequentia, Dun
te è l'ocra buona, adunque egli è vero, che Dicitur e l'ocra Poeta. Si vera me
delimamente è quod alia. Non sono vero le opposizioni del Balg. siue a
Dante. Adunque egli è vero, che le opposizioni del Balg. siue a Dante
non sono vere. E però buona anche è quell'altra. Nemo veritas si non.
Adunque è vero, che nemo veritas si non, perché la modale del vero vero se
guita alla affirmativa. De istis. quanto alla negativa. Vuole dunque, che
le bone gli Sceptici, e gli Academici habessero nelle tutte le cose dubbiose, cioè
per tali, che non si possono sapere, che si tendevano poterano quella verità, cioè
che non si possa sapere così alcuna, come anche ha dichiarato Loco in al
detti verbis. Adunque le bene concedono agli Academicis, che la vera Scep
tica, & Academica habessero l'affirmo a tutte le cose. Non però l'istissima
forzati a concedere, che la determinacione di qualche cosa dubbia fosse in ma
no ripugnante al principij di que' Philosophi.

Che la somiglianza della materia agrola il trapasso de' signifi
cati alle metaphore, colla dichiarazione d'alcuni luoghi
di Valerio Flacco, di Virgilio, e di Homero.

Cap. Settantesimo secondo.

Balg.



FOVITA il Balg. Nel il Marcy Balg. la più, è due di unione
se non vuol che si possa pigliar la metafora, se non da quella cosa, che
hanno fondamento sopra una medesima natura dell'anima. Come per
di oggi uomini in questa parimente, due diverse proporzioni, e
della grandezza la metafora del regno alla Terra, l'uomo l'uomo,
e l'altra di queste due cose per significar la fantasia, la dicitur, l'ist, e
la scienza, avendo altre potenze dell'anima, nelle quali si fondono
e fanno habito, diverse da quella del senso, che è la fantasia, non dimostrano l'uomo con
quella alcuna proporzione, e somiglianza, e per conseguenza non si può darla per
47

Che la voce pareva usata souente da Dante non ci deue far cre-
 dere, ch'egli fingesse di sognare. Cap. Settantesimo quarto.

Alla tale parea, vinta il peso di Dante, dico che noi non
desiamo lasciare indurci a vedere, che per questo ci volesse
dare ad intendere, che egli significasse: perche non i filosofi,
che anchora a' suoi giorni parer molte cose, anzi molti Phi-
losophi antichi, come Simplicio, Seneca, Amichario, Do-
naldino, Gorgia, Metrodoro, Protagora, Euclideo, An-
cessio, Carneade, Pirrone, Sesto Empirico, e molti altri
dell'ero, che tutte le cose giudicava, e per tanto non poterli intendere nel mo-
do, che di ma si bene del modo, ch'èppure. E li Peripatetici del
Sillero, che quattro cose si ricercavano, scilicet il senso non apprendibile appa-
rentemente: ma realmente. L'una delle quali fa la forza del senso, onde si in-
te, che l'intelletto giudica il male minore, per non aver guatto, e contrario al senso del
giusto. L'altra è, che il senso è dotato al proprio oggetto, perche ne' con-
tatti gravi vola a parte errare, o però molti son differenti ne' gli oggetti con-
tatti, come nella balsa, nella lava, nella grande, e in cose simili, ma ne li
propri, e de' volti aduente errore. Onde si bene gli huomini non si accordano
alle volte nella bellezza d'una donna, possono nondimeno concordare ne' suoi co-
loni, come nella bianchezza, o nella negrezza. La terza è la proporzionalità
d'una, e per questo gli huomini troppo lontani sono predisposti per due spe-
cie, e medesima ragione accade nell'altre cose. La quarta ricerca la parità, e per
questo da Philosophi una scienza d'aphorismi dello spacio, e per tanto quando l'ar-
te è pieno di vapori liroidia, o di simili cose inganna sempre l'occhio, & effren-
za ci fa il vero, che nell'acqua non posto all'occhio, come se fosse rosso.
Hora v'ho di ogni cosa, che non concorrono all'operazione de' sensi, queste
condizioni, che son tutte cose siueva appropiare all'intelletto appropia-
zione, e che all'huana natura dubitar punto ci face leua, ancora che desu, v'ha
la voce di parere. E v'ho, che quasi sempre quando Dante l'ha usato fuori de'
sogni liroidia fare, quando alla operazione de' sensi non v'ha delle sopradette
cose mancata. Per la similitudine del senso l'occhio in Paradiso, pocho non
dura il nostro non i poteri vedere in le cose del modo, ch'èrano, di che egli
ci rese testimonianza in questi versi.

Das Buch enthält eine Reihe von

3. The number of people who are not in the group is 100 - 40 = 60.

1846

CaS porları ortalama 1000 mg/g'dir.

Ternstroemia foetida Sieber & Zucc.

Can, should proof of involvement degree:

Permalink: <http://www.fox.com/fox5>

Journal of the American Medical Association

Arbeitsblätter u. Dvz, 3. u. 4. Klasse

L'è un mèl, l'è mèl, e se a quèllo ci volle dimostrà l'eroe de' sènt per voler giudicàr ghe oge retti non ghepp, come.

1990-1991

Parvum parvum, a small fish

Ficus chrysocarpa (F. & S.) S. & Z.

La dote funzionava quando la distanza dell'oggetto era troppa, come

200/24 ml parve per 1000 ml m³

De la messe de la messe, de la messe de la messe

il dolore amiche in così breve tempo al fine d'una via più grande del mondo
 uscire dell'uscio del mondo. Deuti dunque sapere, che Dante legge d'essi
 finendo in una lettera del 1300, che la Torre venne distrutta della sua
 in quella notte, e che la Luna di Marzo piena. Hora ch'egli fosse quel
 l'anno, che fu l'anno del Giubileo pubblico da Papa Bonifacio octavo, se fu egli
 stesso sede nel ricordo del Purg. in que' versi.

L'era così da tremare ogni tal notte,

Ch'io mi uolli muover con tanta pace.

E ch'egli fosse nel tredicesimo anno della sua età, si è provato a bastanza nel
 l'antecedente capitolo, e vi si può perhorraggiare, che come restò con il
 Boccaccio nella via di lui, egli nacque nel 1265. Si che la sua felice poena la
 notte, che Dante fece di stare in quella tenebrosa valle, lo dimostra egli stesso
 chiaramente e nel Purg. in que' versi.

Cant. 83.

Di quella vita mi misero i fasti,

E i fasti della terra di colui,

Ch'io mi uolli muover con tanta pace.

E i fasti della terra di colui.

Provati anche l'antecedente, che Dante si perde nella selva di notte in quel verso:

Cant. 1. Inf.

La notte, ch'io passai con tanta pace.

Hor essendo venuto il giorno sempre vi colle vicini illuminato da' raggi del Sole.

Ma poi ch'io fui a piè d'un colle giunto.

Guardai in alto, e uidi in fretta uelle

La nostra terra assai quella notte.

Facito già dal raggio del pianeta.

Ch'io uidei di persona il cor compunto.

Ch'io uidei di persona il cor compunto.

Al qual punto essendo egli innanzi per salire l'opponendo tre hore, che lo di-
 stinguono da quel viaggio, e l'antecedente verso la sua, dove se gli oppone l'as-
 sunto da Virgilio, colla quale celsità quel suo viaggio spirituale tutto il giorno,
 di notte, che più c'è il suo cammino nel cominciare della sera, come si vede in
 que' versi.

Cant. 1. Inf.

Il giorno sì è andava, e l'anima brava

Mostrarechianza affilata la guerra,

Unguento a gli occhi, che fero in terra

Si col camino, e si de la guerra.

Unguento a gli occhi, che fero in terra.

Nel canto settimo dell'Inferno mostra, che fosse sovrastante la notte notte.

Quel'ora sola cade, che salma,

Quando si muore.

Il nel canto undecimo dell'Inferno si merita dell'aroca che v'antenna.

Ch'io vidi quel gran re per l'aroca,

E vidi in sua faccia l'aroca.

Perciò che essendo trovato in quel tempo il Sole nell'Ariete, bisogna dire, che nel

Pelici fosse l'aroca. Nel canto decimo primo dell'Inferno dove già era il ma-

lato. Per cui mostra le nubi le glorie.

Hor intanto la prima caccia non fa egli altra menzione d'ora, o di tempo.

Ma nel principio del Purg. mostra, che nell'ora Remaifero fosse il alba in que'

versi. *La del pianeta re' al mar impoeta.*

Facendo ridere tutta l'aroca.

Facendo ridere tutta l'aroca.

Onde bisogna dire, che nel nostro Remaifero fosse la ora. Nel canto secondo

del Purgatorio afferma, che il Sole fosse già fuori dell'horizonte.

De tutte parti sentiva il giorno

La Sol, e uidei le sue tre cinte.

De tutte parti sentiva il giorno.

Nel

Nel caso quando s'inge, che già fosse l'ora di mezzo giorno.

*A quel punto, anzi che non
Meridiano dal Sole, e da la ruota
Quattro la notte già sul più Meridiano.*

Nel caso s'ingia serate, che già l'ora della sera era vicina.

E più l'ora, che il peggio l'ombra gitta.

E poi seguita.

*Non andaron con passo giusto meridi,
E più, quando più passo l'ora.*

Questo indizio un è non trovato da lui nel caso settimo.

Ma non già come debbono il giorno.

E prima ha da detto.

Prima che il più delle volte l'anno.

Nel caso non accorrono punto insieme che già fosse vicina la terza hora della notte.

*E la notte nel più, non che fare,
L'ora ha da fare, nel luogo meridi,
E più, più l'ora, più l'ora.*

Nel undecimo caso si menzione del Sole già levato sopra de l'orizzonte per lo spazio di due bore.

Nel caso decimo quarto s'inge, che già la terza l'ora è cominciata.

*Quattro tra l'ora di l'ora, e la sera
E più, più l'ora, più l'ora
E più, più l'ora, più l'ora
E più, più l'ora, più l'ora*

Nel caso decimo quinto è il Sole vicino all'occaso.

La Sera in più, che già si è cominciata.

E più di Sono.

E più, più l'ora, più l'ora.

E nel caso decimo sesto si fa poco meno della terza notte.

*La Sera quasi a mezzanotte
E più, più l'ora, più l'ora
E più, più l'ora, più l'ora*

Nel principio del decimo settimo caso il già tutto il Sole.

E più, più l'ora, più l'ora.

Nel caso ventunesimo si fa poco meno della terza notte.

*Ma non che l'ora non sia l'ora
E più, più l'ora, più l'ora
E più, più l'ora, più l'ora*

Nel caso ventiseiesimo è l'ora della sera.

*E più, più l'ora, più l'ora
E più, più l'ora, più l'ora
E più, più l'ora, più l'ora*

E nel ventunesimo settimo indizio la terza del Sole sotto l'orizzonte.

*Si come quando il più l'ora, più l'ora
E più, più l'ora, più l'ora
E più, più l'ora, più l'ora*

E più di Sono.

*E più, più l'ora, più l'ora
E più, più l'ora, più l'ora*

*Mentre che l'occidente non l'assura,
Nel medesimo canto si mentione dell'alba dell'altro giorno:
Ne l'aura orlo, che da l'oriente,
Prima raggio dal monte d'orient,
Che di fuoco d'amor per sempre ardente.*

*Il poco più di giorno,
E più per gli splendori antelucani, Quanti rimbombi allargan man l'etere,
Che tanto d'ingegno s'ingegna più gradi. Le tenebre fuggian da tutti i lati.*
E più a ballo.

*E più là il Sol, ch'è in fronte si riduce,
E nel primo canto del Paradiso conferma questa molesto.*

*Fatta l'aura di sé more, e di più vera,
E al fine quasi, e tutto con la luce
Quel flammigero, e l'altra parte nera.*

Stabilito da tutti questi luoghi, che Dante osservando una notte ne gli errori della scienza, e un giorno nella costanza, ch'egli fece con Virgilio di questo suo viaggio. Stabilisce ad evidenza, che nel cammino, ch'egli fece an' al centro della terra vi spese una notte, & un giorno, e che nella stessa del monte del Purg. si trattenne per tre giorni naturali. Ma nasce in giudicamento dubbio per le cose, ch'egli ha dette in questo suo viaggio intorno al lume della Luna. Perchè che presupponendo egli, che nella prima notte, nella quale egli entrò nella schia, fosse il plenilunio, bisogna in conseguenza dire, che nella seconda notte ella v'uscisse fuori dell'orizzonte passasse le due e parti di dodici della prima hora, e che la terza notte si levasse poco più oltre d'un hora, e mezza di notte. E pure Dante nella terza notte, ch'egli nomina di questo suo viaggio, che sia la seconda dopo il plenilunio dice, che la Luna si lasciò vedere vicina alle ore bore di notte, come si vede in que' versi.

| | |
|--|--|
| <i>La crualina di Tirose anco</i> | <i>Ch'è la coda perche la gente,</i> |
| <i>Già l'ombuscava al balzo d'arione,</i> | <i>E la parte del popo, con che sale.</i> |
| <i>For de le oracole del suo d'ale anco,</i> | <i>Fatta l'aura, che nel lungo, nel errante,</i> |
| <i>Di gemma la sua fronte era l'aurate</i> | <i>E l'arco già ch'avea in gressi l'ale.</i> |
| <i>Pur in figura del frate munda,</i> | |

E nell'altra notte seguente dice, che la luna s'alzava sopra la terra poco lontano dalla terza notte.

*La luna quasi a mezzanotte munda
Fatta si stelle a noi parer più cala,
Fatta con un'ambrosia, che non arda.*

Li che non può essere in modo alcuno, essendo che la luna si leva a mezzanotte, quando, ella è nell'aspetto quadrato col sole, che è quando ella ha poco più di sette, o di venticinque giorni. Il però pure, che habbia sulla o Dante habbia fatto fatto in quattro notti v'uscir fuori dell'orizzonte tanto tarda, quanto s'ella avesse intorno a sei, o a sette notti. E per piena nell'agere di questo nostro concetto, devesi sapere, che la luna con certa, e con determinata proporzione comincia ad illustrar la notte sempre prima nell'ingombramento della sua luce, e tarda più del passare colla stessa proporzione di meno in meno nel disingombramento del suo lume, di che ha faceliato Plinio in due luoghi, e sempre diversamente. E' il primo luogo nel secondo libro in quelle parole. *Lucere autem, semper habet, et sicut ab oriente usque ad plenum oritur, et sicut ab occidente usque ad occasum.*

Il se-

Il secondo luogo differente dal primo è nel decimoquinto libro. *Supra terram de- Cap. 35.*
 non erat, quoniam & ad invicem. Et prima luna die, secunda luna multa sunt dies
 ante illam, ac deinde infra usque ad quatuordecimum, multiplicatis horarum videtur
 particulariter. Quindecima luna supra terram multum erat, rursusque sub terra illa die.
 Decima sexta et prima luna multum erat de nocte, secundum sub terra apertissima parte
 non horarum per singulos dies adierit usque ad invicem. Quelli due luoghi di Plinio
 non sono oscurissimi e ripetuti, e però sia bene per agevolarli, di porre qui di sotto
 la spiegazione per lo dal Budco nel libro dell'arte. Dice egli dunque per dichiara- p. de affe.
 zione del primo luogo. Luna cum a terra, quod invenimus diem, emergit, et
 quod sit secunda luna die, hanc primam et per singulos dies multum erat. Et rursus
 quoniam supra terram hora parva, hanc multum videmus sub terra apertissima parte. Ad se-
 cundo deinceps ad plurimum die quatuordecimum invenimus decimum adierit. Et
 rursus a plurimum rursus rursus, rursusque multum deinceps hanc multum, rursusque quatuor-
 decimum usque ad invicem rursus. Per queste parole del Budco può facilmente co-
 noscere, che se la luna piena comincia a farsi vedere finita l'emanazione del gior-
 no universale, che nella seguente notte viene fuori dell'orizzonte più tardi della
 notte antecedente nove parti di dodici d'una hora, e di più l'età d'una di queste
 parti, che durano di nuovo pari delle quattordici d'una hora, e così di mano in
 mano finchè la medesima proporzione dell'altre notti. L'Abbate Marolico *Cap. de sta*
 nel suo computo ecclesiastico ha insegnata la regola di questo regola di Plinio *de Luna.*
 nelle seguenti parole. Quod si sunt lune, quod horarum Luna horarum. Tunc erunt
 Luna, si sunt horarum. 15., et si sunt, hanc multiplicat per 30. multiplicat per
 4. Et producat pariter per. 5. Si erunt rursus Luna, et quoniam pariter hanc quatuor-
 decimum. Tunc (ut ait Plinius) Luna horarum in die addens hora decimum, et si
 erunt, quod est pariter hanc quatuordecimum quatuordecimum horarum. Questa regola del
 Marolico suppone, che la Luna occupi più tempo, di tutto, secondo che ella ac-
 cende, o resta nel lume dieci delle dodici parti dell' hora. Ma secondo Plinio
 fuo solamente nove parti, e mezzo delle dodici, e però la regola del Marolico
 non è perferenda, & chiamerete buona. Ho dunque pensato per compia-
 cere a' studi delle Mathematiche di porre qui di sotto il computo di questa
 proporzione En' alla quindicesima Luna: perchè dalla quindicesima alla trentesi-
 ma ella resta ancora colla medesima proporzione, ch'era andata innanzi.

| D. | H. | P. | D. | H. | P. | D. | H. | P. | Tanto che |
|----|----|-----------------|----|----|-----------------|----|----|-----------------|---------------|
| 1 | 0 | 0 | 6 | 3 | $\frac{11}{24}$ | 11 | 8 | $\frac{11}{24}$ | multa la |
| 2 | 0 | $\frac{10}{24}$ | 7 | 4 | $\frac{18}{24}$ | 12 | 9 | $\frac{17}{24}$ | proporzione |
| 3 | 1 | $\frac{14}{24}$ | 8 | 5 | $\frac{13}{24}$ | 13 | 10 | $\frac{11}{24}$ | che la splen- |
| 4 | 2 | $\frac{3}{24}$ | 9 | 6 | $\frac{4}{24}$ | 14 | 11 | $\frac{2}{24}$ | dine della |
| 5 | 2 | $\frac{11}{24}$ | 10 | 7 | $\frac{1}{24}$ | 15 | 11 | $\frac{1}{24}$ | Luna, |
| | | | | | | | | | coltura di |
| | | | | | | | | | parti della |
| | | | | | | | | | notte. |

La D. significa di. La H. hora. La P. parte dell' hora.

Nota egli si deve notare, che Plinio ha parlato dell'ora temporale, cioè di
 quella.

quelle, che in ogni stagione durano la notte in dodici parti. E perchè (come si vede nella tavola posta di sopra) il computo fatto secondo il primo detto di Pisto non arriva in quindici giorni alle dodici hore intere, si accata col 43. rete si quattreseri, che sono undeci ore, secondo la divisione di Pisto: però bisogna dire, che la suddetta proportion fosse supposta secondo il medio lardo della Luna, che vuol dire nella congiunzione di quella col sole, quando l'Epiciclo la porta contra l'ordine del firmamento.

Il secondo luogo di Pisto è colà di Narano dal Baden. *Dixit enim, et solusque invenit esse unum cum quarta parte noctis, rem est qui ignoret.* Vuol dire, che nella seconda notte dopo il plenilunio la Luna sia veduta più tardi della prima dieci parti delle dodici d'una hora, & appresso una quarta parte della di quelle parti. Il Maestro ha supposta la regola di questo secondo detto se l'inflessione in rondo. *Aliter enim dixit, et idem, quod dicitur, per. 5. et per. 6. non pariter per se, ad unum producantur, et utrumque locum quatuor calculant.* *Quoniam, ut alibi scribitur, Pisto, dicitur de se hanc esse reglem in die per se, et noctem, et per se, quod est plus quam quinquaginta hore.* Questa regola anchora del Maestro ha preso il più vicino intero numero in ree del rondo, che può Pisto.

Appresso si suppone al calcolo tre voci di contrapposizione, & è, che ella sia nel secondo anni d'ora la notte nell'augumento della Luna: ma nel medesimo ella si trova molto dal vero, e la metà de la prima regola, dunque si può, come può ciascuno per se stesso pensare. E però per tutta dichiaratione di quel due luoghi di Pisto in un modo di supporre un'altra tavola qui di sotto, nella quale sia supposta l'equazione del leno della Luna in alla quindici conforme alla proportion del secondo detto di Pisto.

| D. | H. | P. | D. | H. | P. | D. | H. | P. |
|----|----|-----------------|----|----|-----------------|----|----|-----------------|
| 1 | 0 | 0 | 6 | 4 | $\frac{11}{43}$ | 11 | 8 | $\frac{16}{43}$ |
| 2 | 0 | $\frac{41}{43}$ | 7 | 5 | $\frac{0}{43}$ | 12 | 9 | $\frac{12}{43}$ |
| 3 | 1 | $\frac{34}{43}$ | 8 | 5 | $\frac{42}{43}$ | 13 | 10 | $\frac{11}{43}$ |
| 4 | 2 | $\frac{17}{43}$ | 9 | 6 | $\frac{40}{43}$ | 14 | 11 | $\frac{1}{43}$ |
| 5 | 3 | $\frac{10}{43}$ | 10 | 7 | $\frac{33}{43}$ | 15 | 11 | $\frac{0}{43}$ |

Nel supersopello computo vedesi, che la Luna in quindici giorni splende meno de dodici hore una ventisettesima parte d'una hora. E perchè sia in quello computo si accata più di dodici hore intere, che non fa nel primo, però tutto, che come Pisto nel primo detto suppone il leno della Luna in 0, così nel secondo supponesse il medio, cioè quello, che è mezzo fra l'uno e l'altro. Et in questo modo si rievocata una contradictione di Pisto, della quale fece il Dado una producciona chiara. Hora rievocati dell'uno, e dell'altro luogo di Pisto, parsi sentire nel primo aspetto, che Dante habbia naturalmente supposta la grandezza dell'orbita della Luna sopra l'antico detto dopo il plenilunio. Però che volendo egli avvisare, che ella sia fuori più che de due hore, e mezza di notte, era la

ficio.

ne del quarto giorno d'Aprile, cioè nella fine del Martedì Santo. Hora egli è
necessario, che se dalla circonferenza di questo nostro Hemisfero discende al cen-
tro nello spazio d'un di naturale, che non possa salire dal centro alla circonferen-
za dell'altro Hemisfero senza tempo, se bene egli ciò non dice di arduo, ma
lancinolo, come una, che necessariamente s'oppona da quello, che la portar
rebbe d'esso. E non si fa veruna via, ch'egli volendo, tanto la scenda la salita, quan-
to allo spacio, vi imbocca anchora la medesima misura di tempo, e poi d'un di na-
turale, comprendendo la malignità della salita, colla tardanza, che s'era fa-
ta nella discesa per raggiungere con molte anime. Questo giorno dunque, nel quale
egli dal centro affonda alla circonferenza nell'altro Hemisfero, cioè egli ha col-
locato il monarca del Purgatorio al sesto giorno d'Aprile, cioè il Mercoledì Santo
di quest'anno. Arriva poi alla circonferenza, e a piè del monte nello spacio
del giorno, che in quello Hemisfero sarebbe stato il principio della notte del Gio-
vedì Santo. Nella salita del nostro spacio altro non giova, di tanto che nel prin-
cipio della Domenica, che sarà quel giorno la Pasqua di Resurrezione, s'ing' egli
di ritornare nel Cielo, e di camminar per tutto quel Santissimo giorno. Adan-
que quando egli fece menzione della prima notte nel Purgatorio, parlò d'una not-
te, che fu la terza dopo il plebiscito, o almeno continuata con quella, che fu
terza nel nostro Hemisfero, nella quale secondo l'antica regola di Plinio si può
la Luna a due bore di notte, e a scender quasi a mezzanotte. E così era parla-
re più, che due bore di notte in sedicesime d'ora. E più bene disse.

La luna in quel tempo sale,

La luna da quel tal luogo, se ne sale,

E' vero, gli uomini in quel tale.

E questo detto di mezzanotte tanto più vero, se volessimo supporre la perpendicularità
dello scendere della Luna, conforme alla velocità del suo moto, secondo la quale
non ci ha Plinio lasciata regola alcuna. Vedesi dunque chiaramente, che Dan-
te ha parlato secondo le canoni dell'Astrologia, come fece mezzanotte in quell'al-
tro luogo, cioè egli disse, che la notte alla salita seguente, la Luna si conosci-
va a vedere quasi a mezzanotte, cioè intorno alle quattro ore. Perchè se par-
lando conforme alla seconda regola di Plinio ella si lasciò vedere alle tre bore, e
veniva quattordicesima. Ma parlando conforme alla velocità del moto, ch'ella
luna in quel tempo, per partirsi dalla opposizione, apparve sopra l'orizzonte an-
chora più tardi.

Si riferiscono varie opinioni intorno alla grandezza della ter-
ra, e si s'aggiunge vn modo nouo per ritrouarla, e si di-
mostra, che in tutti li modi non può Dante nello spa-
cio d'un giorno, e d'una notte sola camminare
tutto il semidiametro di quella.

Cap. Settantesimo settimo.



S è di molto di sopra, che Dante fece di trapassare dalla cir-
conferenza al centro della terra nello spacio d'un di naturale.
Hora resta, che vediamo quanto si è questo viaggio, e se sia
possibile, che in sì breue tempo di tempo, possa vn corpo
veloce.

ve liro li quesi terreni spogliati e ariditate si largo et alto si parè. E perche vol-
leudo di questo parlare con l'antico siciliano è necessario di trovare prima
il giro della circunferenza della terra, per la misura determinato di misurare
brevemente a' suoi spiti et a' suoi a quella, e veder come dalla loro ragione
quella maggiore sia, che potesse, & appoco di scoprire se non vada tutto
meno di noi, col quale si può mostrare la ripugnanza della terra con molta certezza,
e una tale, che nullo straniero ignori il nome mendere. Videremo li

suoi misurati con tanta, che in tutti li modi si impossibile, che Dio si può fare
della sua così poco tempo, per la gran parte. Dico dunque, che quelli,

che hanno voluto misurare la terra hanno fatto la cosa di due modi, cioè, o stando
sulla pratica de' viaggi, o vero sulle dimostrazioni dell'arte. La prima si fa con
tanta sicurezza, & l'istrica, della quale vogliono alcuni, che Tolomeo parli

Lib. p. c. a.
Cylogra.

di colle istriche parole, trasferendo in lingua latina. *Per la prima si fa con*

la prima si fa con tanta, che in tutti li modi si impossibile, che Dio si può fare

della sua così poco tempo, per la gran parte. Dico dunque, che quelli,

che hanno voluto misurare la terra hanno fatto la cosa di due modi, cioè, o stando

sulla pratica de' viaggi, o vero sulle dimostrazioni dell'arte. La prima si fa con

tanta sicurezza, & l'istrica, della quale vogliono alcuni, che Tolomeo parli

di colle istriche parole, trasferendo in lingua latina. Per la prima si fa con

la prima si fa con tanta, che in tutti li modi si impossibile, che Dio si può fare

della sua così poco tempo, per la gran parte. Dico dunque, che quelli,

che hanno voluto misurare la terra hanno fatto la cosa di due modi, cioè, o stando

sulla pratica de' viaggi, o vero sulle dimostrazioni dell'arte. La prima si fa con

tanta sicurezza, & l'istrica, della quale vogliono alcuni, che Tolomeo parli

di colle istriche parole, trasferendo in lingua latina. Per la prima si fa con

la prima si fa con tanta, che in tutti li modi si impossibile, che Dio si può fare

della sua così poco tempo, per la gran parte. Dico dunque, che quelli,

che hanno voluto misurare la terra hanno fatto la cosa di due modi, cioè, o stando

sulla pratica de' viaggi, o vero sulle dimostrazioni dell'arte. La prima si fa con

tanta sicurezza, & l'istrica, della quale vogliono alcuni, che Tolomeo parli

di colle istriche parole, trasferendo in lingua latina. Per la prima si fa con

la prima si fa con tanta, che in tutti li modi si impossibile, che Dio si può fare

della sua così poco tempo, per la gran parte. Dico dunque, che quelli,

che hanno voluto misurare la terra hanno fatto la cosa di due modi, cioè, o stando

sulla pratica de' viaggi, o vero sulle dimostrazioni dell'arte. La prima si fa con

[illegible]

render qualche ragione d'una varietà così grande. Dico adunque, che la città
 di Gerusalemme non è sempre stata presa da' scrittori nel medesimo modo,
 essendo che alcuni l'hanno fatta maggiore, & altri minore. Egli è vero, che
 la comune opinione la determinava in circa, e venticinque piedi Geometrici, che
 sono l'ottantaparte d'un miglio: ma però si narra, che era ritenuta, che la sua
 misura, come chiaramente si vede per le infinitissime parole di Suda.

Στάδιον, ἢ ὅτι τὸ πρὸς τὴν ἀγῶνιν. ἐπὶ πόλιν τὴν ἐν Ἀγῶνιν πόλιν, ἢ τὴν πόλιν
 ἔμπροσθεν τῆς πόλεως. Così. E' la Suda un luogo del Suda, e' un
 re di Suda, e' un miglio, e' un miglio, e' un miglio. Parla
 anch'ora d'alcuni altri in altri scrittori, il nome de' quali non ho potuto, che la
 Suda fosse solamente la settima parte del miglio. Possiamo adunque conchiu-
 dere, che la varietà delle sopraddette opinioni nasce dalla incertezza, ch'è in poter
 so per sapere la determinata quantità della circonferenza di quello globo.

L'altra via usita dalla Meteorologia non si vaie delle stelle, come quella di Po-
 sitionis. Ma dell'ombra de' corpi opachi illuminati dal Sole della quale per quat-
 to di capo le historie si l'auentore Eratostene.

Lib. 6. cap.
29.

Di che ha Ptolemeo ragionato
 nell'astronomico modo. Così in Ptolemeo, e' un primo principio, e' un principio
 della Suda, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda. Ptolemeo
 fa un principio della Suda, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.

Cap. de ma-
gna terra.

Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.

Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.

Lib. 6. cap.

Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.
 Si trova anch'ora in Ptolemeo, e' un principio della Suda, e' un principio della Suda.

conferma d'ogni modo senza dubbio molto, come si può inferire dalla ragione delle false conclusioni false, che necessariamente nascono da quella proposizione. Non è dunque vero, che la due portati raggi del Sole vengano la terra paralleli. Ne meno è vero, ch'essi s'endano in modo in terra, che si vengano sempre più allontanando, di maniera che facciano via come, ch'abbia la punta nel Sole, e la base in terra. Perciò che si figurerebbe di così fatte, che in tutto le parti della terra, e fuori non si facciano ombre di loro discesa nel mezzo giorno. Adunque bisogna dire, ch'essi s'andano sempre più, e di modo che se fossero andate al centro, si toccherebbero insieme, e farebbero un angolo. Al quale perché corrispondano le distanze, che fanno li sopraddetti raggi in due circonferenze, cioè in quella della terra, e in quella della sfera del Sole, però egli è necessario per la conferma dell'ultima proposizione del libro d'Euclide, che quelle due portati di circonferenza comprese da que' due raggi abbiano la medesima proporzione col cerchio della sua circonferenza. E per questo Possidonio volle concludere la grandezza del diametro del Sole dalla porzione della terra fra que' due raggi solari, come fanno Cleomede nelle seguenti parole. *ἡ γὰρ ἀπὸ τοῦ ἡλίου ἀπὸ τοῦ ἀντιποδίου ἐστὶ τμήμα τοῦ κύκλου ὅμοιον τῇ γῆ. ἡ δὲ γῆ ὅμοιος ἐστὶ τῷ κύκλῳ τῆς σφαιρῆς τοῦ ἡλίου. ὅθεν καὶ τὸ τμήμα τῆς γῆς ὅμοιον ἐστὶ τῷ τμήματι τοῦ κύκλου τοῦ ἡλίου.* Così l'ombra del Sole è di simile misura più di quella della terra, la quale anche occupa dal Sole colla sua quantità nell'ombra casta, sarà di una misura più della porzione terrena, la quale fra il Sole viene ombra, quando si ritorna nel diametral punto. Herodico, che da questa supposizione si può facilmente eziandio la conclusione della quantità del giro della terra, perche se il diametro del Sole è la seicentesima, o cinquecentesima parte del giro del suo orbe, e la porzione della terra compresa da due raggi ha la medesima proporzione col cerchio della circonferenza della terra, ch'è il diametro del Sole col resto della circonferenza del suo orbe, bisogna dire, che la suddetta porzione sia la seicentesima, o cinquecentesima parte del giro della terra. E in questo modo per ritrovare l'intero giro di questo globo bisogna moltiplicare li sei cento stadi per seicento cinquanta, e così faranno duecento, e cinquanta quella stadi, che fanno la misura di vent'otto mila, e cinquecento venticinque miglia, e poi, e meno, secondo che rinfia di più, o meno la terra, che non sarà ombra, compresa da que' due raggi, di che habbiamo di sopra parlato. Tale è tutto dunque uno le opinioni intorno alla circonferenza dell' terra. Ma per vedere diligentemente il viaggio, che Dante fece di su e giù al centro della terra, ci bisogna sapere, quale sia l'opinione seguita da lui della grandezza del giro di questo globo. Hoer' egli fece tutto nella Comedia della opinione, che si nel Cosmo, si poco poco gradisce il parere, ch'egli ha nelle seguita. Perciò che in più luoghi nel suo Cosmo si lascia intendere, che la circonferenza dell'aggregato dell'acqua, e della terra sia di ventimila, e quattrocento miglia. Ma egli pare, che nella Comedia determini una quarta di questo giro per sessanta la miglia, come si vede in que' versi.

Can. p. 100.

Forse se' mille miglia da l'acqua

Si sente l'aria nella.

Il che se fosse bisognerebbe dire, che tutto l'ambito della terra contenesse a punto ventiquattro mila miglia. Tuttavia io credo, che nel Cosmo, e nella Comedia egli prendesse la medesima opinione per vera, e migliore, che ha rifuso e fondamento di quella credenza il vedere, che le misure dell' loquendo accennate da

Nel medesimo Cantica in molti luoghi mescolano con quella misura un altro stile-
 zante. Ne ci domando rimovere da questa sentenza le seguenti versi: Perche
 che dicano, che in quell'anno deferisce Dio la fontana del mare giunto dal
 leant del Sole: ma dall'apparire dell'aurore, la quale, come insegna Tolomeo,
 si lascia vedere di otto gradi prima del Sole, quali empiano a pieno in terra
 mezzo a mille miglia: perche secondo quella opinione ogni grado del Cielo
 abbraccia mezzo intorno a cinquecento miglia. Cade sopra, che diotto
 gradi del Cielo nella superficie della terra si distolano per lo spazio di mille,
 e cento miglia, e però accetti dire, che per questo soprastato egli potrebbe in
 que' veri mille miglia più dell'acqua. Sia dunque stabilito per conclusione,
 che gli parli il giro della terra nella Girandola nel modo, che si da lui posto nel
 Comento. E si può dire, bisogna intendere dire, secondo la regola d'Archimede,
 (che parte il diametro di quella proporzione colla circonferenza, che ha sette a
 ventidue) che il diametro della terra fosse di sessanta, e quattrocento
 miglia, e l'acqua valesse. Et la quarta parte sia di sessantasei, cioè la pro-
 fondità della terra dalla circonferenza al centro tre mila, e duecento quaranta
 cinque miglia, e cinquecento. Et non importerebbe la scelta di Dante al
 Comento, che si fosse data per dritta linea senza un piegare. Ma oltre le molte
 ragioni, che s'han varate, le quali senza dubbio al suo ingegnamento que-
 sto viaggio, si aggiunge di più quel versetto, che egli singolarmente fece in ciascun
 cerchio dell'Inferno, per hauer prima comento a de' suoi, che vi si caligavano.
 Di quale per potere il nostro Musco, e d'altri, si in ciascun cerchio per la de-
 cima parte del suo racconto. Il cosimento del No al loro egli comento più d'vo'al-
 tre. Sessantasei, che si incontra sette mila miglia. Ne già feci questo
 viaggio con ogni perfetta felicità, poiche si fecero questi ragionare con mol-
 te anime, e volle hauer prima comento (come si crede) della decima parte da
 questo suo Inferno. Hora perche Dante fece, che l'apertura della bocca dell'
 Inferno sia a piena larghezza, quasi è il quadruplo della terra. Si legge insieme,
 che questa bocca si venga di mezzo in mezzo più singolarmente secondo che ella s'assi-
 curi più al centro, però leggo, che questo Inferno di Dante habbia forma d'un
 cono, o di piramide, il quale si fosse per tutto liscio, e tutto conterrrebbe nel giro
 di tutta la superficie sedici milioni, e cinquecento cinquanta mila, & cin-
 cento, e duecento miglia, & trecento quaranta mila, e duecento miglia.
 Se che se Dante habbia fatto di volente e minie per l'Inferno, non habbia
 già fatto di farlo con ogni possibile poiche volle hauer piena comen-
 to della decima parte di quello Inferno, che è unotto a sei milioni, e duecento
 cinquanta mila, e cento ottanta miglia. & appresso quattro quat-
 trentacinquemila e duecento miglia. Di comento; perche sarebbe la decima parte
 giusta del tutto intero liscio. Ma Dante vi ha tante molte altre, molto tipo sco-
 rre, pochi, in bocca, in parato, & altre cose simili, che rendono cosa impos-
 sibile la decima parte della misura di tutto quello intero, e della sua decima parte.
 Ilora può essere per se stesso possibile, che si ha fatto con pro-
 prii piedi in sì breve tempo comiti per tutta di misura, e con intero comento
 di quello, che si fa in così vasto paese. E può insieme immaginarsi (se prede
 v'anno il pensiero) quanta bisogna che, che fosse tutta la velocità di quello
 movimento, che di molto trapassa il velocissimo modo di tutte le cose fatte in pie-
 de loro, per mezzo dell'omnipotenza delle specie loro originali, imaginato
 da Dio, che si (come testimonia Cleomede) l'infinito. E si prede in fine

voleva dimostrare la grandezza della Luna dalla Eclisse del Sole, immaginandosi che circa sia la quantità della Luna, quanto è la spacia della terra, che sia proporzionale del lume del Sole, quanto la Luna vien proporzionata al Sole. Ma quella prima suppone, che l'ombra fatta dal corpo della Luna sia della forma del Cilindro, e che ella occupi tutta d'altezza la terra, quando è quella, che viene dalla medesima ombra occupata nella sfera del fuoco viene al centro della Luna. E se ciò fosse, bisognerebbe ancora dire, che il Sole, e la Luna fossero in quantità eguali, essendo che con tre proporzioni la Prospettiva, quando il corpo luminoso è di quantità eguale a un altro corpo illustrato dai raggi del luminoso, l'ombra, che ne risulta è sempre eguale al corpo illustrato, ed è di forma simile a una colonna. Hora perchè si chiama anche per molte prove medesime, che il corpo del Sole è molto maggiore di quello della Luna, però egli è necessario, che l'ombra fatta dalla Luna per trapassi fra noi e il Sole venga in certa certa figura d'un cono, e per tanto che ella quaggiù ha molto minore di quella che è presso al concavo della Luna. Se dunque l'ombra della Luna è in terra minore del diametro del corpo lunare, seguita che non non possiamo da quell'ombra, che incarta li ritorna, emere la vista, ed emerga quantità della circonferenza della Luna. Gl'ovende però, che la quantità della circonferenza di luce si potrà necessariamente concludere dalla Eclisse della Luna. Perchè (dice egli) si è osservato, che la Luna cede per un'ora a finire d'entrare interamente nell'ombra della terra, nella quale si sta per un'altra ora, prima che si lasci vedere in altra sua parte. E però concludere da questa osservazione, che il diametro della Terra fosse doppio a quello della Luna, immaginandosi che l'ombra di questo globo, nella quale entra la Luna ha il diametro eguale a quello della terra. Sono le sue parole. *Εν τῇ δὲ τῆς ἀπογραφῆς τῆς σελήνης τῆς ὥρας ἑνὸς ἢ δύο ἀνὰ ἑκατὸν, ὅταν πᾶσι τοῖς ἀνὰ τὴν ἀπογραφὴν τῆς σελήνης τῆς ὥρας ἑνὸς ἢ δύο ἀνὰ ἑκατὸν.* Così. Perchè allora che la Luna entra nel cono dell'ombra della terra, si crede, che la terra abbia la sua circonferenza due volte maggior di quella della Luna. Ma questa opinione è contraria alla medesima osservazione, che si è fatta di sopra. Perchè se ella fosse vera, farebbe etiam vero, che l'ombra della terra ha il diametro di Cilindro, e per questo bisognerebbe necessariamente, che il Sole, e la Terra fossero quantà eguali, il che non è vero in modo alcuno, essendo che il Sole ha molto maggiore della terra. Altri prendendo la medesima Eclisse della Luna si sono valuti d'una diversa dimostrazione, & è questa. Hanno da principio misurato la Luna secondo l'apparente, che ella fa in quello basso momento di dieci pollici, & hanno dopo diligentemente osservato nelle Eclissi, quando se si è osservato uno, o due, o più pollici per quanto lontano in terra restasse la quantità della Luna nella medesima misura di Eclissi. E con questa osservazione pensavano di haver ritrovato quanto importasse giustamente un pollice della Luna in questo basso globo. E poi moltiplicando per dodici volte la spacia, che veriga sia in terra essere eguale al leggendolo pollice, credettero che da questa moltiplicazione si conoscesse in terra quella distanza, che fosse in tutto eguale al diametro della Luna. E di questo parere si mostrerà Gl'ovende stesso nella sua Metamorfosi nel capitolo, dove egli narra diffusamente della grandezza del Sole, e della Luna, nel qual luogo ha anche in questo proposito sereno molto cose, e abbastanza si legge. *Διὰ τοῦτο δὴ καὶ τὸ ἀπογραφὴν τῆς σελήνης τῆς ὥρας ἑνὸς ἢ δύο ἀνὰ ἑκατὸν, ὅταν πᾶσι τοῖς ἀνὰ τὴν ἀπογραφὴν τῆς σελήνης τῆς ὥρας ἑνὸς ἢ δύο ἀνὰ ἑκατὸν.*

occupa 31. minuti, e 20. secondi, e nella più bella 35. minuti, e 20. secondi, e nella media 27. minuti, e 20. secondi. E però si suppone la proporzione, e l'angolo que' minuti colla circonferenza dell'orbe, sapremo insieme la proporzione, e l'angolo del diametro della Luna coll'orbe proprio, supposto però, ch'egli sia per tutto equidistante dal centro della terra. Ma per sapere la proporzione, ch'ella sia col proprio diametro, bisogna ricordarsi nella medesima distanza. E in questo modo tenuti con un compasso alla grossa, che la proporzione di 33. mi. al per dell'orbe, che è di 100. gradi, e di 21000. minuti è quella medesima, che tra. 1. e 454. Adunque bisogna dire, che secondo Tolomeo sia la Luna la settantesima, e cinquantesima quarta parte della circonferenza del suo diametro. La terza opinione d'Aristarco è molto differente dalle precedenti, supponendo egli un principio molto discosto da quello, che disse Tolomeo della latitudine della Luna. E' dunque il principio d'Aristarco il stesso, ch'egli suppone nel libretto, ch'egli fece della grandezza, e della distanza del Sole, e della Luna, cioè. *Luna* *distante quinquagesima quarta parte* *figura*, che vuol dire, che la Luna occupa la decimaquinta parte d'un segno, cioè due gradi interi della. 360. in che vien diviso l'orbe della Luna. E così sarebbe il diametro della Luna la centesima, e occupò un poco del giro del suo orbe. Hora perchè queste tre opinioni sono state fra loro molto differenti, però è insieme avvenuto, che habbiano discusso, e conclusa la distanza, che si trova dal centro alla Luna. E adunque sia da considerarsi piacevolmente tutto tutto quello, ch'habbiamo a dire, voglio primieramente riferire alcune parole, che si leggono nel Vorabulario di Suida molto a proposito per la cognizione di questa distanza. Dice adunque Suida.

In orbe
Suid.

γὰρ δὴν ζῳδιακὴ διαφορά αἰας, οὗ τινος τὰς αὐτῆς ἀποστάσεις ἔχει· ὁ ἀριθμὸς τῆς ἀποστάσεως· ἔστι δὲ τὸ αὐτὸ τὸ ἀπὸ τοῦ ἡλίου τῆς διαστάσεως· ἵνα δὲ αὐτὸς τῆς διαστάσεως τὴν αἰαντὴν ἔχουσιν ζῳδιακῶς οὗ τινος, ὅταν δὲ ἀριθμὸς αὐτῆς αἰαντὴν ἔχῃ· τὸ αὐτὸ τῆς διαστάσεως· οὗ δὲ ἔχει ζῳδιακῶς οὗ τινος. Cioè. Si dimostra, che se l'intervallo di due segni, e se la circonferenza al diametro regala, e di più minutaria. E però chiaro, che tanto il diametro, tanto la circonferenza dell'orbe di quattro segni, e di più. Adunque se la circonferenza ha cinque volte più segni, bisogna dire, che la metà del diametro habbia altrettanti due segni, e qualche cosa di più. Questo è quello, che si legge nelle sopra citate parole di Suida, da le quali si può dalle Metheorae di Cleomede, dov'egli ha così detto.

L. 3.

τὸ ζῳδιακὸν αἰαντὸς τὴν αἰαντὴν ἔχουσιν ζῳδιακῶς οὗ τινος, ὅταν δὲ ἀριθμὸς αὐτῆς αἰαντὴν ἔχῃ· τὸ αὐτὸ τῆς διαστάσεως· οὗ δὲ ἔχει ζῳδιακῶς οὗ τινος. Αἰαντὸς ἔστι.

Όταν δὲ ἀριθμὸς αὐτῆς αἰαντὴν ἔχῃ· τὸ αὐτὸ τῆς διαστάσεως. Cioè. Affonda dagli al Zodia in due parti le due angustie di queste parti tutte nella flado, e diventa cinquante. Ma dalla terra a lui l'intervallo di due di queste parti, come vedeva ha confermato, tra parlando del Zodia in que' mesi.

Quasi raggi mandati dal lume nostro,
Sua quanta le sei parti de l'orbe,
Che volano a toccar la misera Luna
Corrono come due regni del Cielo.
Ne' sopracciti versi determinò Arato la lunghezza de' nostri raggi visati dal alla Luna per due segni delle dodici parti del suo orbe, e soggiunge, ch'è la stessa la sesta parte dell'orbe, essendo il diametro la terra. Hora quello compasso di Cleomede, e di Suida è tutto così alla grossa, perchè secondo la comune opinione

È però secondo le regole di Clionele, e di Salsala bisognerebbe dire, che dicesse
 to, e tracciasse i diametri della Luna fosse su il diametro tutto di quest'orbe, e in
 congiunzione con le sedici distanze dell' Luna darà la maggior altezza della
 stella Luna dal centro della terra. Hora essendo secondo Tolomeo il diametro della
 Luna due milla e mezzo, e sette miglia, seguita, che la maggior distanza di que-
 la dal centro della terra sia secondo le supposte regole dicesse, e quaranta
 quattro mila, e quarantotto, e dodici miglia. Della quale se vorremo trovare
 la verità, sia secondo pure del giro dell'orbe della Luna, restano intorno a siffatto
 quattro sessantasette della terra, che sono secondo Tolomeo dicesse ventisei
 mila, e dicesse sessantasette miglia. Et tale sarà la maggior distanza
 della Luna dal centro della terra secondo l'opinione di Tolomeo. Ma se-
 condo l'opinione d'Alphragano, che in tutto seguitò Tolomeo, discostando solo
 nella quantità del semidiametro della terra, sarebbe questa lontananza della Lu-
 na dal centro dicesse sette mila, e duecento, e quarantotto miglia. Ma se
 collociamo la Luna nel più basso sito, ch'ella habbia, non crediamo, che il suo
 la distanza sia minore di venti tre semidiametri della Luna, e mezzo, che fanno
 secondo Tolomeo cento diecimila, e quarantotto miglia. Et tale
 è la distanza del centro al centro della Luna, secondo l'opinione di Tolomeo.
 E secondo l'opinione d'Alphragano ella sarà minore, cioè cento modesta mila,
 e duecento e quarantotto miglia. Ma non si può procedere più oltre, non vo-
 gliam lasciar di dir, che non si grandi tanto dubbio in questa conclusione di To-
 lomeo, e di Alphragano, cioè, che la minore distanza della Luna dal centro sia di
 trentasei semidiametri della terra, e mezzo. Perciò che concludendo Tolomeo,
 & Alphragano, che la Luna occupi nella sua minor distanza poco più di trenta-
 cinque semidiametri, seguita necessariamente, che in questo modo la Luna sia la lontan-
 tissima, e discostissima parte del giro del suo orbe, sempre però in quella minor
 distanza equidistante al centro. E le cose, bisognano ancora dire, che il suo dia-
 metro scemato dalla eccentricità conforme alle regole di Tolomeo, sia di cen-
 to e quarante diametri della Luna. Adunque sarà il semidiametro, cioè la di-
 stanza dal centro al più basso sito della Luna di novecento e quaranta diametri della Luna,
 che fanno dicesse sei mila, e quattrocento e quarantotto miglia, o poco meno secondo
 l'opinione d'Alphragano. Vale adunque, che per le cose portate da Tolomeo, e
 da Alphragano si può considerare, che questa minor distanza sia molto maggiore di
 quella, ch'esse habbino posta. Ma come che si sia questo fatto, chiaro che la
 minor distanza, che sia quella d'Alphragano (il parere del quale fu seguito da Oron-
 te nella grandezza della terra) sia di cento e tredici mila, e quattrocento e quarantotto
 miglia. Dalla qual somma se leviamo il semidiametro della terra secondo
 l'opinione d'Alphragano, e di Oronte stesso, come dieci mila e quarantotto mi-
 glia, e resta una distanza del mezzo del Purgatorio (seconda l'opinione di Oronte)
 secondo l'opinione d'Alphragano, che fu (per questo si vede nelle misure del-
 la terra) seguita di lui. Se a questo si fosse vero, che Oronte habbiae volutamente
 fatto quello viaggio farebbe etiam lo conseguenze, che nella spazio di tre gior-
 ni attardati, egli si vande solo alla cima d'un monte di tanto considerata e credet-
 ta, e (come egli stesso confessa) malagevolissimo da essere caminata. E perchè
 quella siffatta cosa poco tempo, sarà troppo da tanti ancora impossibile, però ci
 bisogna dire, per fuggire il grande equivoco, ch'egli non habbia fatto di fa-
 re quello suo viaggio realmente. La terza opinione della distanza delle Lune
 dal centro della terra si d'Alphragano antico Ptolemaico. Ma perchè egli non è
 alla.

ca lungo quindici miglia, e sei stadi, il qual spacio viene di molto tempo-
ra per la Sile, che vi fece Dante, che l'andò quasi sempre guardando. Ma per
le cose dette mi de vi habbo di qualche importanza. Et che li Paganici ha-
vendo tenuto l'opinione del fuoco del centro della Terra, lo posero nel centro
della terra, come vedemmo Ambroio nel secondo del Cielo. Adunque se Dan-
te ha seguito questa opinione, dovria insieme porre nel centro della terra il fuo-
co, e non il ghiaccio. Rispondiamo, ch'egli è verisimile, che Dante habbia se-
guito l'opinione de' Paganici nella ricchezza della Terra, non avendo sopra-
posto il fuoco all'are: ma che non ha poi collocato al posto la sfera del fuoco
per non si partire dal costume de' Poeti, che non hanno mai fatto mentione se non
solo di tre elementi, cioè della terra, dell'acqua, e dell'are, come ha fatto l'Au-
tore de' poemij nelle iustissime parole. — *M. Tull. libro De finibus. si adde-*

In prima
terre, ac
maris.

*riturum. Eius pars est differens, altera mundi, terra, mare, sic aliter investigatur,
ut nulla pars calis, maris, terra, ut patet liquet, prout patet. Adde postea, quod
pate in istis elementis referantur ad seculum.*

Adde mare, et terram, et quod regit omnia calis.

*Terram, et calis, et mare, et mare. Tunc in, Angli, quod liam li
videtur omnia, mare, terra, calis, et quod.* E' la seconda ragione a provare, che
nel Poema di Dante si contenga la narrazione d'un sogno, o d'una visione, per-
che non si può vedere, come in quello lungo, e malagevole viaggio Dante ri-
borale il corpo suo per mezzo del cibo. Ne qui bisogna di nuovo ricorrere al-
l'assoluta potenza di DIO, perche si debbe biasimare l'oscurità di Dan-
te il non habere almeno qualche volta ciò accennato, e tanto più, quanto ch'
egli ha dimostrato in molti luoghi, che il suo corpo era soggetto in quello viag-
gio alle passioni umane, come si può vedere in que' versi.

Quando in che terra feroce di quel d'Alomo,

Ritornai dal mare in in l'aria m'abito,

Et me così treque vedemmo.

Et in altri luoghi. E questa dubitazione si di rado s'aggiace, quando più facil-
mente egli l'ha veduto potes resistere, essendo che come Poeta, habrebbe po-
tuto dimostrarci d'aver ricevuto l'Apo d'Empedocle, o altro medicamento si-
mile. Dell'Apo ha così favellato Socrate.

In altri
detti.

*travolles o' empiedocle con d'apoc. come d'el t'el d'apoc tu' t'el de l'apoc
d'apoc d'apoc. con d'apoc d'apoc.* Cioè. Dante, che Empedocle

diede a Pasifila l'Apo, con un medicamento, che nasce di grassia, et i' el fave, de-
correa trenta giorni il rege senza mangiare, senza dormire, e senza ciò.

Pateva dunque Dante in qualche modo di dubitare poter cadere alla prefata dubita-
zione, s'egli habbia voluto fingere d'aver realmente visto. Ma non temen-
do farsi seguita, ch'egli habbia per una favola, contra la quale non era per ha-
ver luogo simile dubitazione.

Si riferiscono le ragioni, che ci costringano a confessare, che
il viaggio di Dante nel Cielo non fosse fatto realmente.

Cap. Settantesimono.

Nel manoscritto ancora a gli oscuri importantissime ragioni, a dis-
cernere, che il viaggio dell'Avverna Cantica di Dante non era realmente
fatto.

potendosi esser, o senza la presenza di corpi, o senza la divisione del Cielo, delle quali cose ciascuna fu senza dubbio impossibile. Può seguire per via di questa ragione un'altra credere, che il Poema di Dante sia puramente di sogno, o di visione, o di altro, che senza dubbio alcuno è molto più verisimile, che Dante potesse far questo viaggio in sogno, o in visione, che altro, e volentieri. Hora queste ragioni sono presso di me molto più efficaci di quelle, che a questo popolo hanno addotti gli Avversari. E ciò debbo concedere il vero, mi lascia indovinare a credere dalla forza di quelle, che Dante si vuole lasciare nel suo Poema la immagine d'una sua visione.

Che Dante finse l'immersione del suo Poema in una elissi cataphorica: E però che in quella potè realmente dormire, e vegghiare. Cap. Ottantefino.



MA SE Dante non finse di fare il suo viaggio realmente, come no' precedenti capitoli habbiamo provato, bisogna necessariamente confessare, ch'egli facesse tutta quella sua immersione, o in sogno, o in una di quelle specie di visioni, che posso chiamare all'incanto delio, della quale habbiamo scritto di sopra. Hora concederò delle due cose, quale si voglia, che nell'una, e nell'altra possa nascere dubitazione. Perchè se si dicano, ch'egli sia sogno, si è detto veramente in tutti que' luoghi, dove egli ha tante volte affermato d'esser addormentato, e poi desto. Ne possiamo qui dire, ch'egli volle intendere, che la parte esser addormentato. Perchè egli dice in tutti li luoghi d'esser addormentato, e desto, e non che si pare, che anzi fosse. E per gran cosa farebbe, ch'egli non facesse i suoi viaggi in una di quelle visioni, che posso chiamare all'incanto delio, come posso in quella visione raporti tutti sogni veduti da Dante mentre, che egli dormiva? Hora per risolvere tutte queste dubitazioni dico, che si se fosse di fare questo suo viaggio in elissi, cioè in quella sorta di narco di mezzo, che dal

S. Gerolamo
lib. 1. c. 29.

deceitissimo S. Gerolamo fu notata con voce Hebraica. Terzium, e dicitur somnia interpres a somnifer, da Aquila a somnifer, da Theodocione a somnifer. E così possiamo dire, che egli alle volte realmente fosse immerso nel sonno, & alle volte solo anch'ora sopra la quella sorta di visione, che solo esser porta agli uomini delio. Perchè che quell'ora di mezzo è fra il sonno, e la vera vigilia, e di visione convenientemente al delio, come anch'ora ha notato Galeno colui che egli parla della Cataphora, che vien da lui derivata in due specie, una delle quali consiste in un dormimento sonno, e l'altra in un risveglio di sonno, e di vigilia.

Lib. de Somn.
lib. 1.

E però io dico, che senza dubbio i sonni di Dante de' sogni, e delle visioni, ch'egli fece di vedere in questo suo viaggio, possono esser molto sopra detto discernere, ch'egli realmente non scendesse all'Inferno, & ascendesse al Cielo. Il che è più quanto, ch'egli stesso nel fine della vita nostra mostra questo Poema Visione, come può ciascuno chiaramente vedere dalle infrequente parole. Appresso a questo mostra apparsi a me una mirabile visione, nella quale vidi un'ora, che non finiva propriamente di non dar più di quella benedizione, in fine

velles, & confusissima quæque uerba. & hic aliter boniter imitatur. Ma egli Al-
pient humana figura peritur simulat in faciem Cephalæ non figuratur. Il secondo
ministro del sogno si chiama Scelacio, e l'interprete, come si dice l'altro Ovidio.

*Et fura, si uolueris, sit longi corporis arpe.
Hanc scelus operi, mortale pudicitia uolgar.
Nominat.*

Il terzo si chiama Phantasus, l'ufficio del quale si di fingere le cose immaginate,
come medesimamente ci dimostra Ovidio.

*Et solam diuersa uariat arte.
Phantasus ille in humis, carumque, uolensque, malensque.
Quæque natiua anima fallaciter omnia mouet.*

Hora questi tre ministri del sogno simulati si possono a verità ridurre, se li pres-
tiamo per tre specie di sogni dilicati. Ma per concludere, dico che il Poema di
Dante è tutto di mente, non però inteso fondamentalmente, che così Dante ha-
rebbe imitato colla naturale, o soprannaturale, e non sarebbe perfetto Poeta: ma
formalmente, e secondo quella forma, che rappresenta solo mente, & niente ha-
more. Et in questa maniera di Poesia hanno poeato gli Antichi in qualche
particella de' suoi Poemi, come si può vedere ne' sogni del libro da Horatio, da
Virgilio, e da gli altri. Il tra questi vno ve n'habbe, che compose tutto il suo
Poema intero di sogno, e questo fu Colutho Thibano, di cui scrisse in Poema
(come hanno notato Duret, e l'interprete di Liocheste) il sogno, nel qual
ponne a Paride, d'essere fatto giudice delle tre Dee, col quale si può mettere an-
chora Luciano, che ci ha lasciato il sogno del diuino, e della uirtù ne' suoi scri-
ti. Senarcho comico anchora, come racconta Suida, fece una favola poetica,
che fu intitolata il sogno. Callimacho come (si è detto di sopra) raccontò in
un suo Poema un sogno. Tibullo, Propertio, Ouidio, & Ausonio hanno la-
sciate alcune illogie tutte sopra certi sogni fatti da loro. Tra li Tolcani

anchora ci sono alcuni Poeti, che hanno composti i suoi Poemi intieri

tutti di sogni, e di visioni, come si può vedere ne' Trionfi

del Petrarca, nel Labirinto, e nell'Amorosa visione del

Boccaccio. Appare adunque come si possa di-

scendere, che il viaggio di Dante non fosse

fiatto reale, sopra che voglio, che ha-

bi tutto quello, che fu loro scri-

po habbiamo, essendo bonai

tempo di trapassare al

ragionamento del

secondo li-

bro.



IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

Nel quale si disputa se il Poema di Dante sia Comedia, o Satira, e si conchiude per l'vna parte, e per l'altra.

Che Dante si credette esser Poeta comico, quando egli intitolò il suo Poema Comedia, e che da se stesso distinse il suo Poema da quello di Virgilio, come differente di specie, coll'aggiunta de' fondamenti, che si devono presupporre per difendere quella opinione. Cap. Primo.



Anchora opposito a Dante, che quello suo Poema in alcun modo non è d'alta e nobile Heroica, la qual cosa necessariamente è da noi considerata, poichè che, & cello Dante lo intitolò Comedia, e similmente lo nominò per tale in due luoghi. L'vno de' quali è al vanto decimosettimo della prima Cantica.

*Ma qui tacer non posso, e far le mie,
Di quella Comedia l'atto reglar,
Sulle non fin di lungo poema mie.*

Mazz.

Canto 16.
Infer.

L'altro è al canto venticinquesimo.

*Qui di prima io parlar alia parlante,
Che la mia Comedia cantar non cura.*

Canto 25.
Infer.

E ch'egli stesso si credesse, che il Poema suo fosse differente di specie da quello di Virgilio, po' esserli di vanto settimo della prima Cantica, nel quale egli chiamò il Poema di Virgilio, per la figura delle persone Tragedia.

*L'altro l'ho detto, e c'è il canto
L'altra mia Tragedia di altri nomi,
Dei la mia, che la non ha di nome.*

Canto 26.

Ma dentro gli Amerisani. Che con un sì lungo dire affermazionemica non si accorre prima prima. Del qual sostinimento lo inferitarmente mislunglutto dipendo, che non basta disonder Dante, e scagliare le opposizioni fare in contrario, il che si fece a persona la prima dieta & hora si sarà in quello il suo di uomo in mano in' signanti capiti. Non mi si dica dunque l'assaggio legginto, ch'io ho in questa disputa, cioè d'esse Reo, e per conseguente non affetto a provare altro, che la falsità della ragione de' gli Amerisani. A quali per essere Autori s'aspetta di resistere, e provare l'intention loro. Ma poichè siamo arrivati a questo punto non vogliamo mancare di soggiungere una cosa importantissima, la quale desideriamo, che sia diligentemente considerata, perchè in questo consiste tutta la verità dell' nostra disputa, e voglio credere, che se fosse stata accettata da' gli Amerisani, hanno con più nuovo consiglio lasciato di dire molte cose.

Eulg.
Lij.

code. Devesi dunque sapere, che per parte de' Perscrutatori antichi, e de' moderni Scholastici, nelle dispute di qualunque problema, le proposizioni, che per una parte si fanno, possono esser sciolte in uno de due modi, uno, o dimostrando, che le proposizioni contraddittorie sono vere, o dimostrando solamente, che la parte contraddittoria non ha alcun effetto, e privar la sua ragione. Vieni chiamato il primo modo da' Scholastici modo di solution positiva, e il secondo, modo negativo. Hora è la nostra questione, se il Poema di Dante sia fatto conforme alle regole d'Aristotele. In questa questione voglio mostrar solamente, che non si può fare opposizione a Dante in via d'Arist. la quale non venga per noi solita, e ributtata. Ma non voglio già prendere obligo di mostrare, che le proposizioni contraddittorie a gli Aristotelici siano vere in via d'Aristotele. Perchè così facendo, daremmo in conseguenza obligo di mostrare, ch'Arist. avesse nel libro della Poetica, ch'ora si trova, dati precetti, e regole di comporre una Poesia comica della maniera, che è quella di Dante, il che certamente non è. Ripetò basti a noi di provar solamente, che non si trovi nel libro della Poetica d'Aristotele cosa, che ripugni alla Comedia di Dante. E se a gli Aristotelici pure d'haverla trovata, faranno in ciò (v'è equivoquo) di maniera solusatti, che considerando le cose da diti, e il modo della diti, nientemeno s'elli opporranno.

Si riferiscono tutte le opposizioni, per le quali altri potrebbe dimostrare, che il Poema di Dante non fosse Comedia. Cap. Secondo.



A diti impresse più quanta a molti parte, diti, che non crediamo di poter solvere intore questa opposizione, per le quali si prova, che il Poema di Dante non sia Comedia, perchè che esse non sono molto conformi al vero, al parere d'Aristotele, di altri de' buoni scrittori; tutti una vedendo d'apparire questa parte forte, e malagevole, con alcune considerazioni a questa soggetto molto opportune. Ma egli è necessario preliminarmente di narare succintamente tutte le opposizioni, ch'a questo proposito son fatte, e potranno farsi. Pare adunque, che il Poema di Dante non meriti nome di Comedia per otto ragioni. La prima delle quali è, perchè la sua favola non è Drammatica. La seconda è, perchè il suo Poema non contiene i fatti di persone popolari, e comuni, perchè Beatrice una delle principali persone del Poema di Dante, essendo anima celestiale, e più c'Heret. Il che si deve dire anche di Virgilio Poeta tanto celebre. La terza è, che il racconto alle macchine, & al Sovrapotenza di DIO, si fa per solvere le favole Tragiche: ma non già le Comiche: perchè Dante, che vi ha ricorso intore più tosto ogg'altro nome, che di Comico. La quarta è, ch'egli non narra i nomi, come si fa de la Comedia. La quinta è, che tutte le favole Comiche sono per tre antico de' Poeti Comici divise in cinque parti: ma quella di Dante non ne ha più che tre. La sesta è, che le Comedie de' buoni Autori hanno va come generale a tutta la favola, lasciando nel resto le parti senza nome: ma quella di Dante è a suo modo, facendo posto a ciascuna delle tre parti un nome proprio, e primario il tutto. La settima è, che la favola Comica deve essere per sua natura piacevole, e piacente, quale senza dubbio non è quella di Dante. L'ottava, & ultima è, che il verso de
Dante

Dante e Siro non ha che fare colla Comedia. Queste sono tutte le principali opposizioni, alle quali l'altre, che si praticano fare si riducono, come nelle cose, che si fanno da dire per soluzione di quelle opposizioni, potrà chiaramente apparire.

Si riferisce la risposta data alla prima opposizione nella prima difesa, e quello, che sopra questo hanno risposto gli Auversari. Cap. Terzo.



La risposta della prima opposizione si detto nella prima difesa, che la Poeta Drammatico appo li vecchi Greci (come pure ancora, che si accenna lieto nel commento di Lycophraso) si di due maniere. Una delle quali introduceva molte persone, come fuor la Comedia di Menandro, d'Antiphane, le Tragedie di Euripide, di Sophocle, e simili, l'altra era da una sola persona recitata, chiamata da loro Monodica, quale è si ho- ra la Callimaca di Lycophraso. Si che se si fa caso a' Tragici si vedrà, che lo sue Tragedie da una persona sola, molto più dure e terribili a' Comici. Perché che come ci insegna Luciano, la dose risponde a coloro, che lo chiamano Pro- metheus nel palcoscenico. La Comedia è itata, & è anche tale al Dialogo, benché con qualche differenza, poiché quella è propria de' Theatri, quello delle camere. Hora si come il Dialogo fuor da gli Antichi diviso in due maniere, l'una delle quali si chiama Drammatica pura, & è quella, che introduce le per- sone nel Dialogo, che da Aristarco, come è appo Platon l'Hipparco, il Thra- ge, il Menace, l'Ymo, e l'altro Alcibiade, il Minasse, l'Eucphrone, il Philebo, l'Ymo, e l'altro Hippias, il Thymeto, il Ione, il Sophista, il Cratilo, il Protagora, l'Eucledemo, il Lachete, il Cleophane, il Cratilo, il Gorgias, il Comico, il Phre- do, il Clinone, il Phileto, il Timoco, il Gorgia, e le Leggi. L'altra si chia- mava Drammatica ricominciata (che tanto importa quanto la Monodica detta di so- pra) la quale introduce le persone non per se stesse, ma solamente per la narra- zione d'altri, & appo Platon o' habbiamo essempio ne gli Anacori, nel Pantocro- do, nel Licide, nel Chuside, e nella Republica, & in quella maniera compose indifferentermente Socrate il Dialogo de' dema, e de' fatti di Socrate, l'Econo- mico, il Hecateo, & il Comico. Così ancora di gli Antichi la Comedia si divide in due modi, l'uno de' quali si Drammatico, o Epico, o Monodico (faci- le per veder le parole italiane, la dose le parole di non son bastevoli) & è quello, che contiene quella Comedia, ch'erano usate ne' Theatri da un solo a guisa de' Poeti Heroici. E l'altro si Drammatico puro, & è quello, che rappresenta in scena le persone operanti per se stesse. Hora per concludere in dico in forma, che il Poeta di Dante primariamente è Drammatico, per non tenerlo « un perso- ne necessario alla scuola, fra le qual' esso è principalissimo », e che ouero Dra- matico è Comico, non Tragico, o Satirico, e che fra Comici si deve porre fra quel- li, che sono Drammatici Epici, o Monodici. A tutto questo ha risposto il Bol- gatti, colle infrastrate parole.

Il Poeta di Dante non ha che fare colla Comedia, sopra di che si ha un poco dubbio. Prima Pote- prete che non dipende dall'autore, & insignificante d'arbitrario, e più perché un par- che la risposta a' dragiani, calando, & a' altri come ora una tal ditta come, in un

[illegible][illegible]

Ne' quali recula ancor l'essere, ha l'assuefatto di porgere il seno, come se co-
sta in quell'altro luogo di Horacio.

-Faintly, and rapidly, and again -

Altamente si affida al loggione, e si va recando di là di troppo grande. Boccia nel principio della Circolazione della Filosofia, credendo anche egli, che la Poeta non possa essere utile alcuno, come si vede in quelle parole, che egli pone in bocca della Filosofia in balia delle Muse. *Quis, reges, barbares, et invictibiles, ad hoc agrum pervenisse putaret, que daretur non tantum velle, sed necesse remanere, utrum talibus resque aliam essent? Ille fuit enim, que infallenter affluam juvit, utrum fuit, ut rationis sequens natura, dominum periret, utrum fuit, ut non daretur.* Di questa opinione fu anch'ora Macrobio della Poetica d'Aristotele, cioè il Roderico, e in Commedia volente. Dall' altra parte con quella sua anche molti altri scrittori, li quali si la mente discorrono, che la Poeta non habbia altro fine, che l'utile, e che ella indugi a questo importante per diletto, che non porta. E qui non che quei li quali si erodano questa opinione, non sono d'accordo, essendo che alcuni vogliono, che la Poeta sia utile, e che per fine cavandosi però per mezzo del diletto, e altri vogliono, che ella risulti in modo l'utile per fine, che per conseguirla ponga il diletto in non essere. Della prima opinione pare, che sia stato principe Horacio per quella, che egli ha lasciato scritto ne suoi Poeti d'alcuni Poeti da lui nominati. Sopra che hanno lungamente discorsi Achenas, Salla, e Rustichus, quasi colle sue lesive parole. L'infaticabile bene di Salla si è riferito a quelle de gli altri due. Che la Poeta, e la Poeta anticamente fossero molli, e Phisici, appare da quello, che egli chiama l'uso di l'uso, e la sua al governo di un uomo sile, li quali l'antico prima veramente ha di se stesso, e non ha il diletto della verità in quella. E qui essendo placando nella conversazione, non era l'anno da l'anno per se. E per non poter essere prima ridotta al suo stato, che egli non fosse il Poeta. De Mela, e alla fine di Salla, e di Mela, che per pergere di esse, non per se egli

[illegible]

[illegible]

Si dichiarano alcune cose pertinenti al giuoco antico del Ta-
uoliero, e de' Scacchi, e si coraggia vn Tello di Suda.
Cap. Sello.



Item riteremo dunque, che le nostre leggi, che non s'ottengono Po-
tica sopra tutti determinate, e quasi tutte dalla Plebe con-
tate, però si è osservato, che il fine della Plebe, e delle parti
di quella sia il non regnare dalla Plebe; che si è visto, che
non si diletta, che la Plebe regni, l'istesso non si può
ver in qualche parte alle Republiche. Onde bene dice Aristote-
le nel Trattato della Politica, che le Republiche non hanno la
plebe il diletto, e l'istesso insieme vogliono. *αγαθόν τινος, καὶ τινος α-
γαθόν, οὐκ ἔστιν ἅμα, ἀλλὰ ἓν τινος καὶ ἄλλου.* Il verissimo
ch'egli si può vedere in tutti i governi governati dalle leggi, che si trovano in
tutte le Republiche, che la Plebe qualche conforma colle altre virtúe. E per
dimostrarlo ci aiuteremo prenderemo l'esempio da due governi altri famosi, cioè

di non si potto più moete, in parlata, in quata, di trave, o rigittati, o ricor-
ti di gravationi. Hora che l'ignoto si ficille nel modo dichiarato da Hel-
cho, in duto tra d'istesso e dall'ingegner Epigraza d'Antonio.

F. illece, et quodlibet labile, et cunctis longi,
 Cunctis, qui fuerant cunctis, et cunctis
 Absterge, quodlibet, quodlibet, quodlibet,
 Funder, cunctis, per cunctis, quodlibet,
 Quodlibet, quodlibet, per quodlibet, quodlibet,
 Quodlibet, quodlibet, per quodlibet, quodlibet.

Eligibile de' Scarchi vedeva crescere il militato della scuola militare, e l'educazione che in quello si vedeva a rappresentar l'immagine di guerra, e di lacerazioni, come vedeva in Maria de' Scarchi.

Legumiferae fideles bellae Larum.
Communi inter cetera, & agilis est.

E: Ordine in quale l'ordine

Non fatigasti nel lungo cammino, o Dio.

E per questo fare nel medesimo giorno ripudi molti segreti dell'arte militare, e specialmente dell'artrà. Primieramente dunque vediamo la distribuzione di due eserciti nuovi per differenti Sembranti militari, dicendo che l'uno comparirà nel 1906, e l'altro nel 1907, come ha scritto l'autore de "Veni a Pison".

Tu sì forte (noni) *flandrum* *quidam* *folium* ,
 Tu sì *linguae* *lana* , *lingua* , *in* *orte* *per* *aria* ,
 Calidum *noni* *tabula* *in* *lana* *per* *aria* ,
 Calidum , *et* *noni* *per* *aria* *in* *lana* *per* *aria* ,
 D' *noni* *per* *aria* , *noni* , *et* *noni* *per* *aria* .

II. *Martialis* L., *Calceolaria ligularis* (L.) Curt. leafy part.

[illegible]

Nel medesimo giorno si finì la fila dietro le scale, lasciando per riguardo alla folla, che le solca fare dritto, di destra, e di falcei Soldati, come si fece ancora l'ultima fila. S'era come a un tempo, e si fece ancora di destra, e di sinistra, e di falcei. Le Pagine e i Cavalieri intanto, e (per così dire) per la colla del quadro, prima non all'incanto l'Alceide ma quando si passò in per da dell'Alceide, si mossero in corso, e per di dietro, per darsi ad intendere un altro documento di guerra. E c'è, che la Soldati devono dritta e sinistra.

20. 14.

[illegible]

Que perfide se credea infame,
 El Marqués Donat prometió darme,
 Que le diera yo el Don Juanito.
 Señalóme a Donatito, me lo dio.

[illegible][illegible]

Table 4.
Cov. 1/2.

Out

In versi Merito dire qual, che segue.

Il Trionfo in grido, e con rumore
Se n' andaron come tanti ucelli.
Ma di' Costui cosa mai più.

Massimo Tiro anch'ora nel decimo sciro Stener ha lodata quella contrapposizio-
ne di virtù, e di vizio ne' Poemi d'Horacio, come si può conolcer dalle infra-
scritte parole trasferite in lingua latina, ch'io porrò qui di sotto, per ch'io non
ho copia del detto Orazio. Inductus sum ad Honorem Tibullum, ac regem viri adu-
bi, indoluit, et stuporem: stuporem quidem ab ira et concussione impulsi.
Achilles vero indigne habuit, optulit ferre. Huic quid est aliud, quid in agere melius
esset? Invenit de Iunone! Opposuit viri Nestorem, longævum, consule Junonem, et Ge-
neam. In faciem in albedine Persidem, facie deformis, immutata decore, laqueum
morum indicat: laqueum videlicet perit in pulchritudine. Atque hoc laqueum statim virum de-
cepit, et in faciem in albedine Persidem.

Et si quoniam indicat regem, ac albatu sapientiam,

Hanc suam placida mente, atq. aliter enim,

et si quoniam indicat, media de plebe ferpente,

Hanc regem impellat.

Non tibi, non idem sacre Socrati videtur? Qui regem, egregius viri, placide
immundum inuoluit pertrahit, atq. accipit: Tamen videt Parmenidem, ac alium
hunc regem.

et si quoniam indicat media de plebe ferpente,

Hanc quidem immundum impellit Transmutationem patet Polus Calidus, ac alium quon-
quam indicat: atq. accipit immundum albatu. Quod tamen virum ad Honorem, et
ad eum qui isti barbari marit. Huic enim albatu immundum cum flagitio pugnare.
Fiduciam quidem Alexantrum proferunt, Nestorem videlicet: Nestorem Alexantrum
Reverentem sumum. Et si quoniam indicat regem, ac albatu sapientiam, albatu quidem amato,
ac sequente: albatu immundum infirmitas. Huic sunt eximii viri, et de laudabilibus: de
albatu, et de laudabilibus. Di quanta modestia contrapposizione habbiamo. Alci-
biades ne' Poemi della nostra lingua, e speculamente in quello dell'Anello, nel
quale per le insolenti parole posse in bocca d'un Malandrino.

Canz. 13.

Poi ch'io al Core, dove non più m'ho
Tre comete di te, da più copiosa,
Non tu mi al di appressa, e se lo
Poi che se l'indaga feroce d'una,

Che si dell'Core in l'indaga affat,
E quod tamen legge in l'indaga affat,
Temo a tempo veramente non
Tre riparat ali l'indaga affat.

Canz. 14.

Ritale alai più chiara la cometa d'un
Non che di lei, ma esser prius agli
En rita di al mendo, e d'una appressa.

Qualche gente, che così dice.
Prima che l'indaga, e l'indaga affat,
Per mia ragione al l'indaga appressa.

Così in vo' altro luogo dopo un leggier mistico dimostrar gli altri generosi de'
Qualche d'una avarizia di vergogna.

Canz. 15.

E poi che di gran lunga non di giunge
L'indaga feroce d'una appressa
L'indaga vergogna di giunge.

Che tamen face a tutti il l'indaga affat,
L'indaga feroce d'una appressa, e l'indaga
Temo a tempo veramente non.

La qual vergogna pur è alai più modesta, se la mettano in paragone colla sta-
ciaraggine del vile Mariano.

Canz. 17.

Quindi per me l'indaga, e l'indaga affat,
Mariano a l'indaga le mendo d'una.

Così volle in un altro luogo unire la recitè, e vana disubbidienza, che por-
tò un

Ma v'involegno Cavalieri al suo Capriccio, quando così disse.

In quest'arte, o Cavalier, l'illustre
 si vuole al suo Signor puer regitare.

Farà più tosto lancia sopra me,
 al semplice, il beluoso, e l'arte.

Canto 19.

Ma la sua melancolia pare che non intendesse l'arco muerente, e dov'io vello
 il suo legittimo Signor di que' valorosi Cavalieri.

Non era il mondo, ma già l'humana dignità,
 se non amava, al Re di Spagna, il figlio.

Del famoſo Tullio, al cui consiglio
 Tullio non si muoveva, e non si parte.

Canto 27.

E se così degna d'esser inventa, come più garbato l'aveva il tacere l'Amor di
 notte dal Capallero Villano, poco iocante al suo Signor, come in sogno, del
 suo posto per mezzo della luna nell' bocca de' puliti, di quello, che si fece il lo-
 tetro, che lo porta Sennò. E così intendo l'Amor lo lascia or l'Amor Po-
 eta nel esempio di periti militare in invando il parolizoso all'Amor d'Amor alla
 Casa di Parigi del Nostro.

Come affare a me, passioni,
 o le a la reliquia del cuore,
 Segue con cura non di l'indulgenti
 E' proprio, non ha a la di giorni, e l'arte.

Come gli stori a' raffigurati
 l'Amor al cuore non, così quel,
 Rappresenta al bel di grada, e di cuore,
 l'Amor a la di giorni, e l'arte.

La seconda, che più comparsa la perita militare di buon Capicchio, e di buon
 Soldato in que' versi.

Se non si può aliar, Gorga, e cuore
 E l'impetore, e l'Amor, e l'arte.

Canto 16.

Ilora in quello discorso io m'accordo volentieri a Plutarco, & a Massimo Tiro,
 & a tutti coloro, che fanno al Poeta lecco di trasfarsi qualche cosa all'ima-
 gine de' cattivi soldati, non solo, acciò che per le contrapposizioni della simi-
 litudine di altri più da fermar, ma anche per qualche altre considerazioni, le quali
 di loro effluente (s'io non m'inganno) particolarmente nel quarto libro. Al
 quale, come a la sua propria, io riferisco l'intera risoluzione di questo dubbio.
 Ma venendo al proposito, ch'ora habbiamo per le mani, diciamo, che per la bon-
 tà, e per la maestria de' costumi delle persone militari, non possiamo credere
 la vera, & adeguata scuola della Corodia, poichè per l'istitutà ella è capace
 di tutte, e di cattive persone, come ancora sono la Tragedia, l'Epopeia, e gli
 altri Poemi. Però la bene di trasfarsi all'istitutà del coromandamento de' so-
 ldati, per vedere se in quello potessimo rinvenire la differenza, che distingue
 la Corodia da tutti gli altri Poemi.

Come la Poetica gioua nel commouimento delle passioni, e se
 Plarone, & Aristotele sieno in quello discordi.

Cap. ottavo.



È se' hora di quello, quale la Poetica, che popalitano dal-
 la Poetica, per la considerazione di quelle cose, che vengo-
 no invitate de' Poeti. Resta d'ora considerazione, con
 quella, che rivela le passioni recitate per i Poeti.
 E perchè in questo modo, che la Poetica si fonda dalla fa-
 cultà utile, però ha nel incanto, nel ora de' gli affetti per
 far l'utile, non potendo di ragione de' suoi, se non delle so-
 le passioni, che convergono, e sia a un tempo legittimo.

R

La

[illegible]

Parliamentary Secretary, the Minister of Health

Manuscript no. 246, 100/12, folios 117v

Phonon $\frac{1}{2}$ spin, can be in antisymmetric triplet:

A. Gellio volando anche egli dimostra e quanto fossero necessarie le lagrime, e l'adesso di quello, che parla per commovere l'affetto de' veditori, dice che Paolo, che fu un liberto Tragico di gran nome, dovendo comparire in scena colla persona d'Eleonora, la quale portava in un'arma l'olla d'Orsino suo fratello, e di poca lingua, per commovere con quello spettacolo gli occhi de' veditori, pose un palco insieme coll'offa del figliuol morto, acciò che piangendo per quello poi da dietro, facile insieme più piangere quelli, che l'vedevano. M. Tallo nel

LDJ-C-1.

MLT-1000

Lib. II. C. 2.
Lib. III. C. 3.

Bruto ha consentito questo punto colli, dove egli mostra che M. Cato non credesse
Q. Cato, che ha uole appressato ueleno per uenderlo. Hora dice Cato non
che per questa di Gallo, egli corrisponde a Gallo. *Te igitur M. Cato, cuius gra-
tiam, si agerem, praestitum tamen illa eloquentia adhaerens humanam pericula deside-
re acerrime uiderem, tuum suffragari? ubi dicitur: Ego uero non sum? quoniam ex respu-
m ingratum illud non, et quodam uolens nulla pericula non, nulla corpora,
fuit non pericula, non fuit, sed, quod inuenerit illi, nulla respu.* E fu que-
sto modesto dopo auhor di Valerio Massimo, e da Quintiliano. Se adunque
Platone uole, che si modis uisibilem suggerit le forme tante non biso-
gnata, che i bruti non uisibilem, si limitati, e per tanto suggerit il per-
cento de' pudenti, uero non potra conuenire. misericordia ne' uolenti, e così
Platone diuina la compassione nella Tragedia, che viene da Aristotele lodata.
Dall'altra parte, pure, che il Hippocrate l'auera formata con tanto generoso, e
fante, rechi non maggior compassione, che non fa il Medico, formidando,
spargendo per questo uolenti, e uolenti. De che uolenti, e pie-
na tale ci porge Platone nel libro, dove egli ha parlato delle uolenti di se medes-
mo, mostrando, che l'epidemia non uolenti Principi della Republica, che non
sulle ritornato a casa, habbo che si fatto il tempo dell'impero suo, si uolenti con-
danno nel ladiagi per esseri l'incapacito tempo misericordia ne' uolenti.
Ma che Epistola, il quale con grandissima generoso d'anno, si uolenti
pronto a uolenti la morte di Theban, per cui essi conuenire a i uolenti della
necessita, si uolenti più facilmente uolenti. E uolenti che Platone conuenire a
la morte di gli Atheniensis ingratum esse, si uolenti di molta compassione, ma
ella viene di molto uolenti, si uolenti la grande sia uolenti, colla qua-
le (come uolenti Platone nel ladiagi libro) suggerit la morte uolenti,
e uolenti il compagno conuenire a uolenti, che si uolenti di quella
sia uolenti uolenti, e uolenti, con quelle uolenti parole. *Quid tamen ingratum
est tamen illud non?* Platone anchora ci rappresenta nel Platone Socrate,
che uolenti colla maggior uolenti a uolenti, che mai da uolenti in uolenti uolenti,
e pure ci conuenire uolenti misericordia, quanta uolenti a uolenti uolenti al-
ue. E uolenti che è così seruo di natura, che non si uolenti uolenti la grande
uolenti uolenti, che uolenti Socrate, e la uolenti, colla uolenti egli uolenti il uolenti.
Cicerone nella bellissima orazione, che fece a uolenti di uolenti uolenti con-
uenire i giudici a uolenti per la uolenti uolenti in quella uolenti del
uo. *Si dicitur enim non uolenti illud, et quodam uolenti uolenti uolenti uolenti, et
non illi uolenti, ubi uolenti uolenti uolenti, uolenti uolenti uolenti uolenti, et
licet non, quod uolenti uolenti.* Con quella, che segue. Aristotele stesso riuo-
uolenti ha di uolenti, che questa uolenti uolenti uolenti la compassione
ne gli uolenti. *Maxime uolenti uolenti, si uolenti uolenti uolenti
fuit, et uolenti uolenti uolenti.* De uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti
giu uolenti uolenti uolenti, quod illi qui uolenti, ubi uolenti uolenti uolenti, et uolenti
uolenti uolenti uolenti. Nolle uolenti uolenti uolenti, che quod uolenti uolenti uolenti
uolenti uolenti la uolenti, si uolenti uolenti uolenti uolenti, che la uolenti
uolenti uolenti, uolenti uolenti uolenti la uolenti uolenti uolenti, et uolenti
uolenti uolenti. E uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti, che si
uolenti uolenti uolenti, et uolenti uolenti. Adunque uolenti uolenti uolenti, che si uolenti
uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti uolenti
uolenti uolenti uolenti, quod uolenti uolenti. Hora per uolenti uolenti uolenti uolenti
uolenti

[illegible]

[illegible]

gi per dirla bene questa mediocrità si fa bene, che tutti li città, cioè tutte l'entrate de' Cittadini sieno di quattro specie. *Seq. maximus confisarius quatuor, secundus triem, tertius triem, quartus unum.* Vuole, che la maggior entrata de' suoi Cittadini sia di quattro lire, le quali si chiamano 400, cioè intorno a trecento Scudi, e detennata, che nissuno possa habere maggiore censo di questo. In secondo luogo mette l'entrata di tre libbre d'oro, cioè di dodecto, e venticinque Scudi, in terzo quella delle due libbre, cioè di setto e cinquanta Scudi, e in quarto, de' ultimo mette quello d'una libbra, cioè di setta e cinque Scudi. Il soggiunge la pena a quelli, che cercassero di possedere più d'essa, E in questo modo li periti d'haber sonata una Republica de' mediocri cittadini, cioè (come egli dice) beata. E per mantenerla in questa perpetua felicità, proibiva quelle venditioni, e quelle comprate, per le quali si poteva aumentare il censo del primo in 50, e di meno quello del quarto. Non in punto in questa proposito esortente di non fuggire, re, ma esortente molto degna d'esser accata, che è che prima di Platone, e di Aristotele ritrova che nella legge data da Dio a Moise, fu questa mediocrità de' cittadini approvata, e non per buona. E per conservarla non li proibiva le venditioni, e gli altri contratti nel modo, che stava Platone nel quinto delle sue Leggi: ma lasciando in libertà del popolo il vendere, e l'comprare, si aggiungeva due leggi, le quali impedivano lo moderato aumento, e la totale perdita delle ricchezze. La prima legge è nel quinto del Deuteronomio. *Quinto anna fuerit remissionis, quæ tunc videtur celebranda.* *Cui debitor quicquid est emit, vel pignus, ut faciat sui regem, non poterit.* La poca più moral e fiore li ricchi, che non viene per questa legge di dare a pignori. *Causa si fuit solvenda tibi impia ergantia, et dicat in caritate.* *Appropinquat septimus annus remissionis, et amittat unusquisque fructum suum, veluti si quis pignus vel remissionem commutare.* La seconda legge è nel ventunesimo quinto del Levitico nel quale si parla dell'anno del Giubileo, che ritornava nello spazio di cinquanta anni. E dunque la legge. *Revertatur homo ad possessionem suam, et unusquisque redibit ad familiam primitivam qualem habuit cum egressus fuisset de terra Egypti.* *Quemadmodum quæpiam ista tua, vel cum ad ea, et reverti. Nec fuerit locus: sed locus revertens daturus tibi illam ad ea, et loca supradicta non faciant remissionem.* Con queste due leggi si conservò nel popolo hebreo la mediocrità de' cittadini. Fecero dunque, e li Filosofi gentili, e Moise nelle sue leggi alcuni decreti per render prospera, e non avarizia la forma de' cittadini. E perchè d'acconsentiva ancora, che ella poteva esser distrutta dalla molitudine de' figliuoli, come da quella, che rendendo povere le famiglie, le mettea conseguenza meno fuori della mediocrità nel numero del nascimento, pose tutti d'accordo hebreo questi tre ingratando a provvedere, che ciascuno generasse solo un medesimo numero de' figliuoli. Aristotele in questo cenno esugio, e scelerato si sospese, e rimase a parte nel secondo della Politica. con egli approvò una bella istanza legge di Mitole, che si potò qui apporre Greca, poichè non comporta la modestia Christiana, che la trasferisca in quella lingua. *πρὸς δὲ τοὺς ἀνθρώπους, ὡς ὁρίζεται, οὕτως ἀποφασίζονται τὸ γενέσθαι, καὶ πρὸς τὴν ἀνθρώπων τὴν γονιμότητα, ἢ αὐτὴν πρὸς τὴν τὴν ἀνθρώπων τὴν γονιμότητα.* Platone alia più pio d'Aristotele volle a questo effetto, che si facesse un modo di tutti più compostibili, e si leggono nelle istanze te parole. *Malitiam enim fuit illa, cum, et prohiberi prout, cum non affuit, prout, et contrarium quod est, ut exigitur, cum: ac si, habere, vel deinde, malitia illius, fuit ad hominem, licet ad eum hominem adveniat.* Ma Moise veramente de-

meno effettando anchora li Coniugati a castità, paree, che non lodasse nel matrimonio la copula maritale colle donne grando, e lasciando li figliuoli, come ha detto Cleonora Alexandrina nelle istruente parole. *Ad nullum ex mortuis Lib. 4.*
et summa officina, cui cum procreantem non habuit. Sed postquam exierit unum, Stron.
et postquam eduxit, ferit a felle cupido, rursus a vitæ cognata fuisse mouet. Item
duos superos, et bellum inter eos feruente. Mors parit, cum interitum pelli. Ita
ritum citum interitum, graues Mors. Di questa continenza coniugale ne
parla necessariamente la medesima nel numero de' figliuoli, e per quello la
Tribù Leuitica, che ne fa mostra offensibile nel sangue molto maggiore dell'
altre, come nell'apocalisse di Cleonora. Concludiamo adunque, che e nell'
la legge di Mosè, e nelle leggi di Marone, ed Aristotele la medesima ser-
uata de' Cittadini, e la vita loro viene approvata per buona, e per felice. Il
Marone soggiunge nel quarto delle Leggi, che quella vita è felice, perch' è giu-
sta, e che la vita de' potenti, e de' grandi è spello infelice, perchè spella il rigro-
re. Oute per l'ingiustizia loro re-lano altri più soggetti alla vendicatrice mano
di Dio, che non fanno li medesimi Cittadini, che si poi alla clarantia de' dotti
la Zefè nelle Cheladi in que' versi.

[illegible]

C68

Pensate laonde al suo fratello
 Da l'ora, e dal dinare a' grandi leggesi,
 Sperando dar, che le grandi
 Inguelli sono, e che non fanno bene.
 Che di l'ora non si può dire,
 Che non la merita più del resto,
 Che, che per a parte posseduta
 Conformer al gusto, e non più grande assai,
 Che non il tutto posseduto male.

Euripide ripete questo medesimo concetto in filosofia più benignamente ed alcune altre pagine, come si vede ne gli infrascripti versi, riferiti dallo Stobeo.

[illegible]

Di grade fortuna mai non farò l'idea
Senza timore, e lo splendore celoso
Largo non è del suo consiglio, e in fine
Non farò che gli sia mai stato,
Come quello, che sarà sempre, e dove,
Ritorno dal tempo, o da l'opinion.

20

ven. Talo Orofo. Iouallanacalofina terra Xonmiana preffiana, l'au-
fama (al uol) j'ale m'at'le regie l'aua l'aua d'aua. Nelle quali
parole, l'it'ia di Ber n'lon, che li f'emp'au' emore di Paolo Orofo, p'ich'og-
li f'au' p'et'ia la uoce Greca Malo, iliale, douado p'ale uol' dire Cap'ale.
Ma li p'rode'le f'ole dire per d'icta d'Orofo, ch'egli m'at' quella cap'ale, Al-
de, poche in quella f'et'ionaria la p'et'ia di Troia, im'ando in quella Guat-
m'le, che la uol' d'aua' T'aua, come li uede in quelle parole dette in l'aua
di Nerone.

-In m'at' p'ale uol' d'aua' T'aua.

Sat. 8.

T'aua' m'at'.

Et e' co' f'eg'at' d'ellere m'at' r'ia, che li T'eti di Guabale f'ero f'ec'eti, f'au-
do f'au' f'au' m'at' d'aua. Ma la uoce l'et'one e' quella, che noi cono' f'et-
mo; p'et'ia che dalla f'et'one l'et'one T'aua, non p'ot' Nerone f'et'one
h'aua e' d'aua, come m'at' Guabale in quel luogo: ma li bene dal c'at-
talo m'at' d'aua f'et'one, e in l'et'one m'at' d'aua.

Q'ella p'et'ia
con' f'et'one e' g'at'at' d'aua f'et'one, non f'ole dalle parole di Paolo Orofo:
ma p'et'ia da quelle di Sig'at'at' f'et'one di T'aua. In parole del quale, tra-
f'et'one in l'et'one l'et'one f'et'one, ch'app'et'one f'et'one.

In uia Ne-
rone.

In uia Nerone, p'et'ia m'at' d'aua f'et'one, non f'ole dalle parole di Paolo Orofo:
ma p'et'ia da quelle di Sig'at'at' f'et'one di T'aua. In parole del quale, tra-
f'et'one in l'et'one l'et'one f'et'one, ch'app'et'one f'et'one.

Nelle quali li uede, che
egli uol' d'aua la Tragedia di No'be, e che per quella d'aua f'et'one, ch'ella f'et-
le d'aua m'at' d'aua f'et'one. Li f'et'one m'at' d'aua f'et'one, che non uol'le che
il uol' di No'be da Nerone e' uol' d'aua f'et'one. Li bene d'aua f'et'one, p'et-
che quella f'et'one Tragedia e' f'et'one f'et'one. m'at' per con' f'et'one m'at' d'aua
p'et' d'aua f'et'one, gli uol' d'aua f'et'one, che Nerone e' uol' d'aua f'et'one Tragedia
e' uol' d'aua f'et'one, che non li uol' d'aua f'et'one d'aua f'et'one, di uol' d'aua f'et'one,
be'che uol' d'aua, e p'et'one f'et'one f'et'one. P'et'one d'aua f'et'one, che Nerone e' uol' d'aua f'et'one Tragedia
in quelle parole. T'aua' m'at' d'aua f'et'one.

Il p'et'one f'et'one. In uia Nerone, p'et'ia m'at' d'aua f'et'one, non f'ole dalle parole di Paolo Orofo:
ma p'et'ia da quelle di Sig'at'at' f'et'one di T'aua. In parole del quale, tra-
f'et'one in l'et'one l'et'one f'et'one, ch'app'et'one f'et'one.

Dei

potrebbe perdere tutti i ligami dell'istesso culto, e per conseguente di venir
fedito. Con questo modo anche si mostra nel secondo libro delle sue Epi-
stole argomentando contro a quelli, che riformano la borsa de' Papi dall'anti-
chità sola, lasciando di mano in mano un'asta, e poi l'altro fin, che fedele s'ac-
cigli, invitati di venire al tempio moderno per la forza del suo fonte. Sono i ver- Ep. p.
li.
Ede quibus autem caligaverit iudicio.

The quail has entered early part of her life,
 And her song is sweet; and her voice is clear.
 For the first time, she has found her place,
 And her song is sweet; and her voice is clear.
 The quail has entered early part of her life,
 And her song is sweet; and her voice is clear.

Odoardo, replicando che nell'Asia si facevano più oratione mostrò d'Essere d'Escol-
 tati, che anche a i fatti piccioli erano la pecora, colla esclamativa ridotta d'Es-
 pumetia. *Amoribus et alacris, quoniam se solam fieri hominem dignebamur periculis
 non ingruentibus laetari.* Se la tua oratione, che meglio era ascoltata, quodam modo
 dedit, aut necesse erat dicit. *Quae me reprehendit?* In que primum la tua gra-
 tiusque melius amantem videtur. *Quoniam enim non dixerim, quod non sit dignum?*
Et in quo primum reprehendat iniquitas, non reprehendat reprehendat. Così dico io,
 che se la Comedia può mancare in vita, o dar, o in delle sue parti de' Manichj,
 ch'essendo quelli tutti della medesima ragione, potrà facilmente mancare di quel-
 l'un parte la tavola, e così verrà la favola ad esser solamente composta di Can-
 ti, de quali o può esser dabbene tirare qualche cosa, come, dove concorre più per-
 sone. *Plauti Comediae* anche ha lasciato scritto nelle sue Epistole, che al suo
 tempo era Comedia. *Totumque, non alia, erat narrata in Renga da un solo*
non rappresentata da più istintori, e quella doveva esser fatta tutta di Can-
ti. Si crede, che a quello medesimo mirabile Istanto nel Prolegomeni della
 Callimaco, quando egli disse, che la Tragedia, la Satira, e la Comedia si pote-
 vano dire, e rappresentar in Renga. *Quod populus in se dixerat et in se
 mata agitabat et in se agitabat.* Vedesi dunque, che la Comedia può esser com-
 posta interamente, così, che potesse d'essere, & impossibile a gli Apocritici.

Si risponde ad una tacita opposizione, e si dimostra, che Dante fu necessitato secondo le regole della Poetica a fare la sua Comedia Monodica. Cap. Undecimo.



A potrebbe dubitare ancora, e certo con fondamento di mol-
ta ingenuità, che Dante avesse escluso dal libro l'entusiasmo
della Poesia in fare la sua Comedia Monodica, e che gli altri
poeti imitati di simili Comedie non facciano bastare al loro inter-
esse, e l'entusiasmo contro l'uso de' buoni Poeti. Perchè se
la Monodia per legge antica si è sempre applicata a' poeti, a'
dilettanti, e a' scolari, come hanno scritto tutti quelli che ne
parlano. Adunque nelle sue altre Dante tramesse alla sua Co-
medie di Roma, che non è erigibile d'alloggiare, e di concerto alcuni
Monodi ha data per proprio soggetto il lamento che dichiara
il governo della Castiglia, e Suda in quelle parole. Monodi
l'entusiasmo per il reame di arde e arde e arde e arde e arde e arde
e arde. Così Monodi non significa l'entusiasmo. E non si chiama
sima

Croc. Questi dicono, che la Tragedia d'Homero non era recitata da uno: ma da sette, e di-
uisa in molte parti, e che essi la compivano insieme con tre, e qualche parolaccia, e facendo
la commedia, la comedia, la comedia. Dico ancora la medesima Chiosia, che essi da
molti sono nominati più sotto Rimbodo, che Rimbodo, come quelli che cantavano
colla bacchetta, che si chiama Chiosia, e accento da Calimaco in quelle pa-
role.

Croc. La scuola di Chiosia si dice.

Menecamo ancora per questo modo non li nomina Sitchodi, e lo scilicet la
Chiosia, e quelle parole, *μιν αὖτις ἰδὲ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις*
αὖτις αὖτις τὴν ἑσπερίαν, ἡ δὲ τὴν ἑσπερίαν αὖτις αὖτις. Croc. Anzi
non è che di Chiosia, e non è che di Chiosia, perché la bacchetta è usata d'uno da al-
tri. Ma di questa bacchetta usano essi per cantare più insieme. Anzi li nomina
Amodi del premio, che ripetevano, perché come li dice la stessa Chiosia.

τὴν δὲ δὴ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις ἰδὲ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις
μὴν ἀπὸ τὸν. Croc. Il quale per questo è usata di Chiosia, e non è che di Chiosia.
Ma di questa bacchetta usano essi per cantare più insieme. Anzi li nomina
Amodi del premio, che ripetevano, perché come li dice la stessa Chiosia.

τὴν δὲ δὴ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις ἰδὲ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις
μὴν ἀπὸ τὸν. Croc. Il quale per questo è usata di Chiosia, e non è che di Chiosia.
Ma di questa bacchetta usano essi per cantare più insieme. Anzi li nomina
Amodi del premio, che ripetevano, perché come li dice la stessa Chiosia.

τὴν δὲ δὴ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις ἰδὲ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις
μὴν ἀπὸ τὸν. Croc. Il quale per questo è usata di Chiosia, e non è che di Chiosia.
Ma di questa bacchetta usano essi per cantare più insieme. Anzi li nomina
Amodi del premio, che ripetevano, perché come li dice la stessa Chiosia.

τὴν δὲ δὴ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις ἰδὲ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις
μὴν ἀπὸ τὸν. Croc. Il quale per questo è usata di Chiosia, e non è che di Chiosia.
Ma di questa bacchetta usano essi per cantare più insieme. Anzi li nomina
Amodi del premio, che ripetevano, perché come li dice la stessa Chiosia.

τὴν δὲ δὴ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις ἰδὲ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις
μὴν ἀπὸ τὸν. Croc. Il quale per questo è usata di Chiosia, e non è che di Chiosia.
Ma di questa bacchetta usano essi per cantare più insieme. Anzi li nomina
Amodi del premio, che ripetevano, perché come li dice la stessa Chiosia.

τὴν δὲ δὴ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις ἰδὲ τὴν ἑσπερίαν, ὅπως αὖτις
μὴν ἀπὸ τὸν. Croc. Il quale per questo è usata di Chiosia, e non è che di Chiosia.
Ma di questa bacchetta usano essi per cantare più insieme. Anzi li nomina
Amodi del premio, che ripetevano, perché come li dice la stessa Chiosia.

[illegible]

Quello.

•Eustotius ingret.

Tu lo videri poter, misere, infusa lassa,
Et fatis agitante duci, et confusa virtute.

E quello.

Quidam enim est in rebus praecordia virtutis.

Con quell'altro.

Deus, et virtutis, quae in hunc requiritur.

E similmente.

Ma se non si vuole fare, se non si velle.

Ovidio anchora ha lasciato esempio di questo modesto, come in quel verso.

•et magis regetur in rebus virtutis.

E quello.

Sed tunc in rebus virtutis.

L'altro.

Et utamur rebus virtutis aditum.

E altrove.

•et rebus in virtutis virtutis.

E parlando di Sceta.

In rebus virtutis, et quae eade refertur.

Sed et (et) virtutis.

E poco più di sotto.

In rebus virtutis, et quae eade refertur.

Papinio Scito.

•Parricida, fignus.

•Parricida, fignus, et de virtutis virtutis.

E parlando di Capaneo, che per altro fu da lui descritto empio, e scelerato.

Sed virtutis, et quae eade refertur.

E poco più di sotto in bocca di Cipriano stesso mette queste parole.

•Ha, me habet aries virtutis.

Ire.

E dopo la morte del modesto.

Postquam magnanimus factus virtutis virtutis.

Conspicit Capaneo.

E altrove.

•et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.

E in un altro luogo.

•et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.

Solo l'altro.

•et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.

E altrove.

•et de virtutis virtutis.

•et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.

•et de virtutis virtutis.

E quello.

•et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.

E quell'altro.

•et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.

L'Artista.

•et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.

E in un altro luogo.

•et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.

E altrove.

•et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.

Ne solo habbiamo di questo presso li Poeti esempio, ma anchora presso gli Oratori, e gli Historici. Cicerone nelle Tuscolane. *Appellata est enim a virtutis virtutis, et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.* Dione nelle Glorie, come vien riferito dallo Scoto. *Latina quaedam virtutis cum una fides in rebus virtutis, et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.* Il qual detto vien riferito da Plutarco ad Alessandro. Il modesto Plutarco nel principio della vita di Coriolano, dice a punto quelle parole Ene da un modesto latino. *Quod confirmat et de virtutis virtutis, et de virtutis virtutis.* Da tutti questi luoghi può facilmente apparere, che

[illegible]

Gelone: Duval 1817 mon.
 Hesperia (Lachrymans) ad. Lombr.

Stazio. Per la sua età, il suo
grado, il suo nome, il suo ufficio.

Proctus. capitale, lateral, submarginale, etc.

Chissà, ripete che vuole i sei di' Calori, perché non dar quello, ch'è stato ripor-
tato dagli altri, che si consegnò ad Helena quella, che si chiamava Aurora. Ho-

1992-2000 *Journal of Management Education* 26(1): 10-12

Exp. 1.

Cap. 37.

Pub. 1-1-81



Che non si poteua dire, che Virgilio fosse accetto a Dio, e ché
Dante anchora non merita il nome d'Heroc.

Cap. Decimotauo.



Nel terzo li sono anchora ingiugnati nell'altra consideratione,
che essi hanno fatta sopra Virgilio, cioè che per esser guida di
Dante, fu molto accetto a Dio. Et hò in prompto la ragione
da molto chiarezza, e come si sono ingiugnati: perche che
accetto a Dio nella Sacra Theologia è quello, che ha la gratia
di Dio, e che per mezzo di quella mania, o possiede la vita eter-
na. Ma Virgilio non ha Dante per non habere quella gratia
non merit, e non può lo alcuno modo possedere (secondo Dante) la vita eterna;
come si vede in que' versi del primo canto.

*A le qua' poi veta terra talora,
Alma sua a ciò di me più degna,
E in lei si trasforma nel suo portar.*

*De quel Imperator, che la circonda,
Per colui che m'ha fatto a la sua legge,
Noi passiata in una classa per me sregata.*

Adunque egli si può concludere, che Virgilio non fosse accetto a Dio. De
Dante anchora si mostra, che non è vero, che per la gratia accolta di tanti He-
roe, et che il nome de' Poeti sia quello, che li ha fatto simili a Dio. Ne
Hero Pambala per essere huano (secondo la credenza de' Gentili) una gratia
molto simile a quella di Dante, si era chiamato idolo de' Greci, e da altri
c'habbia scritto di lei. Oltre che la gratia, che Dante legge essere in tanti, non
almeno, o in istanza viliore, a fare il genere della gratia, come dicono li Schola-
stici. *Gravida.* La quale di sua natura non ci fa grati, & accetti a Dio.

Si dimostra, che Beatrice non eccede l'esser di persona Comi-
ca, si palesa, che la machina è stata adoperata, non solo da'
Poeti Tragici: ma anchora da' Comici, e si dichiara-
rano tutte le specie delle machine Antiche, usate
nelle Scene. Cap. Decimonono.



MANTO alla persona di Beatrice, rispondiamo, che se si te-
cuto al vecchio Comici introdurre nelle Scene gli Iddi Dei, che
molto più dove esser lecito a Dante introdurre nel suo Poema
non Dei ma creature Dedicare. Sò che gli Amatori mi re-
gleranno esser illecito a' Comici introdurre li Dei nelle
Scene: però si bene il dichiarare questo questo colla risoluzi-
one de' docti, e dell'autorità, che sono in contrario. Et
per farlo pienamente vogliamo brevemente dichiarare tutte le specie delle ma-
chine antiche, illustrando, & ordinando tutto quello, che in questo soggetto è
confusamente riferito da Giulio Pallace nel quarto libro del suo *Vocabolario*, e
di Celso R. Volapio nell'ottavo libro delle *Antiche letterarie*, il quale presentando
ogni cosa di Pallace, non volle anchora lasciare l'oscurità, e la confusione. Diamo
adunque sapere, che la machina si conculca a' Poeti Dramatici per due modi, l'uno
de' quali si dichiara da Aristotele, e l'altro da Ciccone. Sono le parole
d'Aristo-

[illegible]

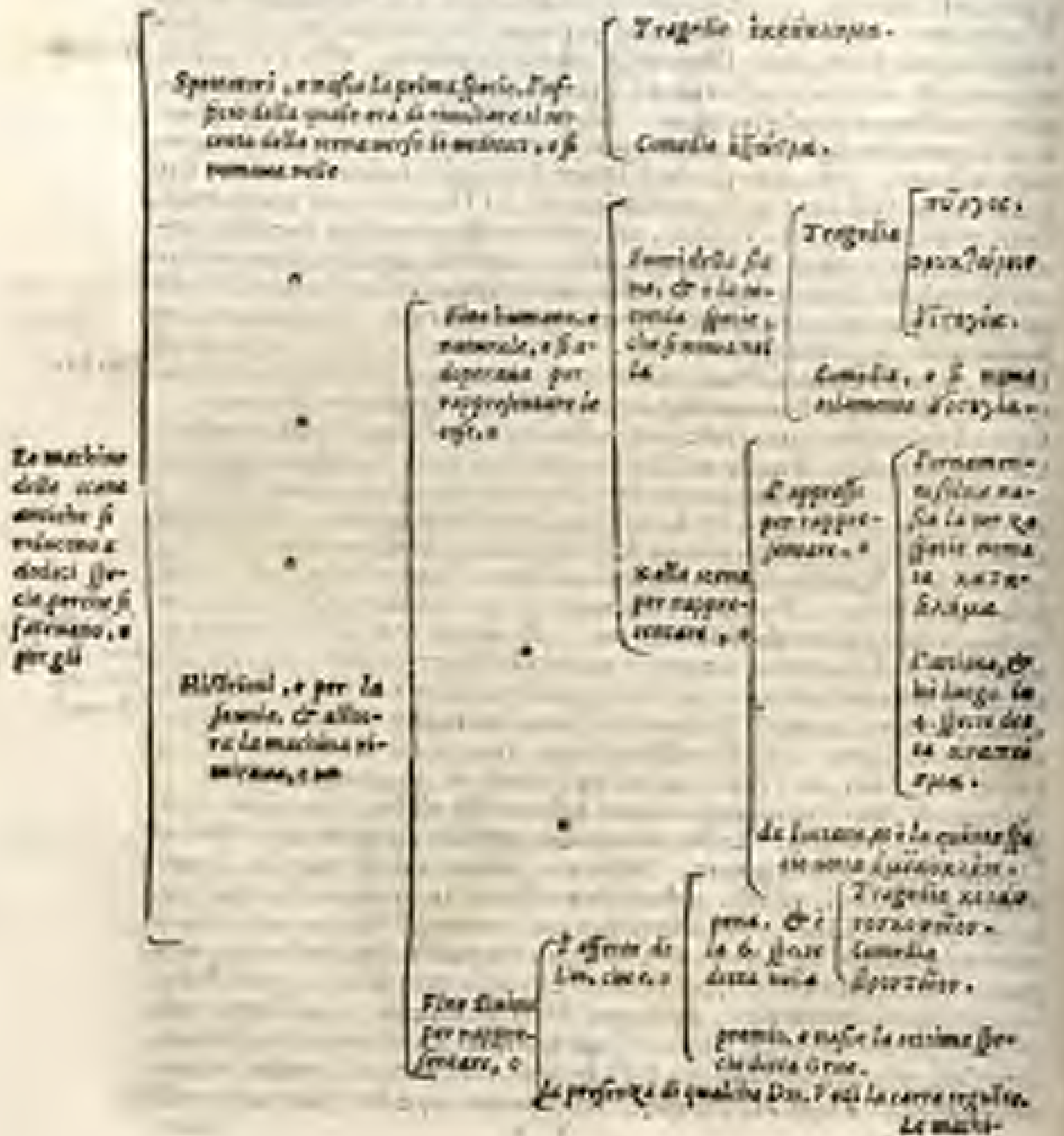
Così. Le Tappeggarie sono piume, e i semi di conchiglia piccata, e si chiamano ugnaciti
le macchie arancio - anche rappresentazione, e mare, e fiume, e ci si chiama gli altri,

Nel soprastante Tribù di Pollace, vedesi chiaramente, che cosa egli intendesse per quelle macchine, che il Greco nomina *τρυβανες*. E se bene egli dichiara l'uso di quelle altri facilmente, non è però sì bene stato inteso da Scrittore alcuno, chi lo dipinge, e uno di tutti gli altri da Carlo Rhoediger. Ma fra dunque Pollace, che quelle macchine fossero qual che volta adoperate nelle sementi per disotigare il modo del mare, di sementi di cosa somigliante. E perchè quelle cose venivano apprestate Libe per ornamento della festa, però dalla Virgilio di quelle macchine.

macchina, che dicono, che, qual macchina siasi in lei posta, per tanto, che, per
 Delle macchine, quanto desiderate a rappresentarle qualche operazione della scena,
 ha parlato Polluce nel modo, che appresso segue. τὰ δὲ ἀποσκευα, τὸ
 πρὸ ἐκείνης τῆς σκηνῆς, ὡς προσημαίνει, ἔστι τὸ αὐτὸν. Cioè. Quella
 macchina, nella quale rappresentasi, come il passaggio d'un fiume, e cose simili. Le
 macchine, che rappresentano tutto lo cose alquanto del loro sito, ma però nella scena,
 erano macchine Semicircolo, e di quelle ha parlato Polluce nell'indistinto modo,
 τὰ δὲ ἀμικρολίνα, τὸ πρὸ ἡμέρας, ἔστινα, ἢ δὲ σιγῆς, καὶ ἐκείνης δὲ ἡμέρας
 ἢ δὲ ἡμέρας, ἔστινα, ἢ δὲ ἡμέρας, ἢ δὲ ἡμέρας, ἢ δὲ ἡμέρας, ἢ δὲ ἡμέρας, ἢ δὲ ἡμέρας,
 καὶ ἡμέρας. Cioè. Ma al semicircolo delle scene la figura. E il luogo di questa
 fu detta l'Orchestra, e l'uso fu per danzare, e il sito di questa era l'Orchestra, e quella,
 che rimane nel mare. E si prese fra l'altre quella figura per dimostrare le cose no-
 ve l'Orchestra: perchè li due angoli della linea Semicircolare, che costano insieme
 e il concavo della incavatura del mezzo Circolo (come nella Veduta) sono
 molto a proposito per questo ufficio. Le macchine, che habbiamo nominate di sopra,
 furono inventate nelle scene antiche per recare a fine quelle azioni, che per via
 non bastavano secondo le forze humane, e naturali. Hora quelle macchine di
 vna, o più, che rappresentavano solo gli effetti del Dei, senza la presenza loro
 ouero, che co gli effetti rappresentavano anchora la presenza del Dei. Come
 Se rappresentavano gli effetti soli, ouero, che rappresentavano più che cosa, che
 vna azione, e una del Reale, ouero che rappresentavano qualche altra cosa,

L.R. C.T.

αὐτὸν δὲ τὸν αὐτὸν. Cioè. Ma le macchine mostrate li Dei, e gli Erroi veri, che
di Eusebio, e di Persio, e si dice, che era come l'entrata della porta finitima, e che
compariva una la scena d'allegria. Quella che nella Tragedia si dice macchina, non
nomina nella Comedia Crude. Onde si palese, che egli era fatto a nascondere, e non
per mostrare gli Attori, come si fa, e non. Vedeli dunque chiaramente per le so-
perfluite parole di Pollace, che anchora nella Comedia s'adoperavano le machi-
ne per introdursi li Dei. Ma egli s'è bene di porre qui di sotto in sotto le do-
dici specie delle macchine dell'antica scena, accioche quel confusissimo capitolo
di Pollace venga meglio dichiarato.



La macchina pensante alla ricerca
dell'origine della psicosi e di quel-
che Dio, come ci ha detto,

affondare in Dio, e era l'antica Rota delle maledizioni, chiamata *Yggdrasil* affondare.

Die Größe α ist

ARTS & CRAFTS

சுயம், இவ்விதம்
பிரபந்தம் இவ்
புத்தகம்
புத்தகம் இவ்விதம்
பிரபந்தம் இவ்

ଅନୁଷ୍ଠାନ, ଓ ଏହାକୁ ସମର୍ଥନ ଦେବା ପାଇଁ ଗୁରୁତ୍ୱପୂର୍ଣ୍ଣ।

terra de ila do Ingresso ma-
 gno de la villa chosa.
 Gm de la villa Grande.

Come si deano intendere le autorità di molti scrittori, che paiono concedere le machine alle Tragedie sole, e che spess: volte ha introdotto qualche Dio, o qualche Heroe nelle Comedie antiche. Cap. Ventesimo.

D

O cielo, che coll'incanto di Pollice passa ciascuno aggruol-
tando conosciere, come le macchine s'adoperassero anch'ora
nelle Comedie antiche, per le quali sono rappresentate nelle
scene de' Comici le perfette Heroiche, e Delicate, e poi la
infante Sirene, come s'habbiano a intendere le azioni di mol-
ti nobili scennori, che tribuirono le macchine alle Tragedie
sola, le quali sono in uso assai più di quelle, ch'altri fuere si han-

[illegible]

ed quello, che si valichi quella voce *γ* della qual era mandato, qualunque appoggia
 si nelle maniere della Tragedia. — Dicoi che nella discordia di questi due scrittori,
 soltanto affetto da efficacissime ragioni di antecedenza al parere di Polloce, e di
 riluttanza quello d'Herodotus. La prima delle quali, che l'apparso della machi-
 na Crade per esser troppo di pochissima spesa è stato subito più conveniente alla
 scena Comica, che alla Tragica. — La seconda è, che per l'immortale d'alcani de-
 gni scrittori sappiamo, che nella Comedia vi fero qualche volta introdurre le per-
 sone Delineate, e però vi si deve tribuire la propria machina. — Herodotus che li Dei
 ha del tutto lango nella Comedia, ha di molto chiarezza Terziliano in quel
 le parole. — *Ne tragici quidem aut simili personis, ut non stantibus, sed ceteris de-*
monstrantibus Dei per se ferunt. — Cleonides Alessandrino nell'Orazione alla Comi-
 ti, eruditamente ha detto, così scrive. — *Perum hanc capta, et demonstrant per reatio-*
nes. et personis, et adalibus quibusdam, et comediae quae à Comico recitantur, et
etiam qui in pata luduntur, sicutum non ut uidentur, et si melius uidentur. — O Injurid-
 tem, firmam calam salutem, et Deum uobis saltem est alius, et quod castam est, Deum
 uobis salutem est in Comedia, inquit, et alius, uobis salutem est in Tragedia, Deum
 non representant, sed ut uidentur, et si melius uidentur. — L'autore del Proemio, do-
 chiarando un verso d'Horatio, ha così scritto. — *Quod quidem Herodotus in deo per-*
sonas in comedia ferit, uisum est, ut non ut uidentur, sed ut melius uidentur, per re-
ationes.

In Apolo-
gias.

In pro. De-
ne ex impro-
bis.

Horatio nella Poetica tuttora andò le persone proprie della Comedia, si mette an-
 che Herodotus. — *Herodotus enim, Deum in comedia, ut Herodotus.*
 E se quel verso ha messo la voce *Deum* in vece di *Deum*, come hanno molti Ter-
 ti, mostrerebbe che ancora li Dei si rappresentano tra le persone Comiche. — Ma
 il buon senso questa lezione, non solo da molti buoni Terzi, ma ancora dalle due
 prodotte ragioni e da Polloce, che ora fanno per dire. La prima ragione dunque
 è uenuta non da Polloce, ma da molti altri Comici, li quali hanno trascurato nelle
 sue Comedie molte persone Delineate. — Sola parlando di Nicomachos.
Nicomachos, Herodotus dicitur capta. et personis demonstrant per reationes.
etiam qui in pata luduntur, sicutum non ut uidentur, et si melius uidentur.
Deum uobis salutem est in Comedia, inquit, et alius, uobis salutem est in Tragedia, Deum
non representant, sed ut uidentur, et si melius uidentur. — Che. Nicomachos, Herodotus, et Thales,
 Comici Achaici, e comici, Aristophanes Comici, Herodotus Comici, et li altri
 del sistema, il Naulo di Venere, la Pandora, gli Euboei, e la Sirene.
 Il nome di questo Comico è legge in Athenaeo, senza la R: ma in Graso Pollo-
 ce nell'uno e nell'altro modo. — Vedesi dunque nelle Comedie di questo Poeta,
 che sia l'una ve n'habbe tre, le quali dandole lango a persone Deitate, cioè il
 Naulo di Venere, la Pandora, e la Sirene. — Del Naulo di Venere ha fatta men-
 zione Graso Pollace nell'ultimo libro del suo Vocabolario al capitolo rimesso
 quinto. — Della Pandora ha fatta menzione Athenaeo nel secondo libro, e de la
 Sirene nel terzo, e nel sesto, e nel nono. — Nicomachos si uide in Comico, che
 per lode lango a Dei nelle sue Comedie, come ha dichiarato Suida. — *Nico-*
machos, Herodotus dicitur capta. et personis demonstrant per reationes.
etiam qui in pata luduntur, sicutum non ut uidentur, et si melius uidentur.
Deum uobis salutem est in Comedia, inquit, et alius, uobis salutem est in Tragedia, Deum
non representant, sed ut uidentur, et si melius uidentur. — Che. Nicomachos, Herodotus, et Thales,
 Comici Achaici, e comici, Aristophanes Comici, Herodotus Comici, et li altri
 del sistema, il Naulo di Venere, la Pandora, gli Euboei, e la Sirene. — Nelle sopracitate Comen-
 die

[illegible]

teniam pur così. Era l'Inglese delle prime parti quelle, ch' era più necessa-
 ale alla scuola, e che più di tutti gli altri poteva insegnar, come si può vedere in
 quel verso di Testaccio.

Primas parisi col age, in via Pharmis.

L' *Historia* delle parti seconde era men necessario, e meno utile a parlarsi del primo. Ma era poi necessario, e più parlarsi del terzo, il qual era poi men necessario, e meno de' più altri prima introdotto a illustrare il primo. Et era forse che quello, al quale erano unite le seconde parti non si spacciava così bene, che si potesse con quello delle prime parti paragonare, e come anch'essi terro in questo dover cedere al secondo. Di questo ci ha lasciato perentio testimonio l' *Epiphanius* d' *Antiochia* spacciare d' *Horatio*, dichiarando que' versi.

La guerra finirà alla maniera di

Richardson, and partner Margaret, to allow for another

Dare egli del *Te*. *Simulacrum patrum attulit iusta summiſſe aequi.* Il Cicerone nella prima Verrina di quello medefimo hà così ſcritto. *Et in eccleſia Grati ſimulacrum ſup̄ illam, quæ ſimulacrum, ad oriturum patrum, non poſſit aliquando clareſcere dicere, qualem ipſi primarem, multum ſimulacrum, ut ſit primum quod maxime ex cellat.* Con quella dottrina ho primieramente dichiarato Celſo Reſignato tre verbi di Plauto. Che al lor tempo erano ſolte reputati erommati, & oſcu- ri.

የተጠቃሚውን የጥቅም ስኬት ለማረጋገጥ፣

Qui les mettaient debout, et j'indiquais.

Quasi, quasi, piacere a me, $\sqrt{1-\frac{1}{2}}$ mi pare.

Ma chi di questo delirio ha avuto maggior commercio, legga il fedele Ossigino e i Commentari della lingua Greca del Bado nella spiegazione di quelle parole.
Dovrà osservarsi, che si chiama ora l'Histione delle Sceniche parti, Scandaron, allorchè che calidate. D. Arrian quasi di. Crasi quasi scandaron. E per questo medesimo era lo so, che si potebbe nominare l'Histione delle terze parti, Tarnaron. E forse, che così si nomina da Plinio la volgarità, c'ha una correttezza per le usanze degli occidentali. E il luogo nel settimo libro, dove il detto, c'ebbe Heroniano Barbaro, ha così scritto. Spiritus scandaron, Krievitq; Pandaron. In vece delle quali egli ripose. Spiritus Scaron. Ma era al più conforme all'istesso, e con minore alterazione di quello il riporre in vece de Scandaron, Scandaron. Con vece di Krievitq;, Tarnaron. E così verrebbe a dire, che quella similitudine di viso fosse stata fra due Histioni, l'una de' quali era mossa nelle scene Sceniche delle Sceniche parti, e l'altra delle terze. Dalle cose sopradette, s'ha non meno, si apre la via a spiegar un testo della Poetica d'Aristotele, nominoso da Chamaetone di-
cuto, ch'io sappia. Il detto così, dove egli ragionando de' principj della Tragedia, così dice. Καὶ τὰς οὐκ ἀπορῆσαι τὰς ἐξ ἑνὸς καὶ δύο πρῶτον Αἰσχροῦ ἀγασθῆναι, καὶ τὰ τρεῖς καὶ ὁμοιωτάτω, καὶ τὴν αὐτὴν σπουδαίαν καὶ μακάριον. ὅτι δὲ, καὶ εὐνομαστὶς ὑπερέχει. Dove nasce gran dubbio, perché Aristotele dica, ch' è simile non adoperasse più che due Histioni, e Sophocle tre, riprendosi chiaramente, che l'un, e l'altro introduce nelle scene Tragiche altri più di due, e di tre Histioni. E quello, che è me poe maggior ragione di meraviglia, è, che tanto de gli interpreti d'Aristotele di me veduti, s'accorge di questo dubbio, continuò, ch'egli per se stesso sia assai chiaro, e manifestato. Ho rappe soluzione di questa nodo, dico, che Aristotele ha detto, ch' è simile insomabile due Histioni, e Sophocle tre, ricordando de gli Histioni pri-

ed infine, che Dante avesse voluto in questo suo Poema imitare la Comedia
vulgare, non fanno però alcun a confusione, che egli douesse hauer preso il cho-
ro, poiché le Comedie vedute non l'hanno necessariamente, né potuto la-
sciarlo, quella, ch'entra prima pubblicata da qualche Poeta per la ragione, che si
è detta. Soggiungo vltima ancora, che non meno deve haver luogo que-
sta opposizione de' gli Avversari, quanto, che fin hora habbiamo in qualche parte
primario, che la Comedia di Dante è dissimile dalle Arcaiche, cioè da quelle d'Ari-
osto, di Camillo, e di Esopo, e molto più chiaramente si può per dimostrarlo
nella risposta della seconda opposizione.

Che non è sempre vero, che nella Comedia si debbano finire i nomi. Cap. Ventisimotercio.

La quarta opposizione, che si fa a Dime.
Che egli non ha fatto nomi di valore, che intramette a parlare nel
suo Drama comizare, che voglia trilli, e farli suoi, e gli altri
valori simili. A che rispondo io, e dico, che per Aristote-
le si prova, che la Comedia può ricevere i nomi fami: ma
quella non è necessità precisa di modo, che non si possano an-
ch'ora usare i nomi non Eroi. E' la ragione di questo no-
stro detto, che i nomi fami hanno luogo nella Comedia, perchè non possono il
verisimile della sua Comica, come fanno della Tragedia. Perciò che con-
servando la favola Tragedica avanti Reali, se volle fondarsi nel verisimile, si fa me-
diante, ch'ella prescinda tutti i nomi per la barba, poichè non era verisimile, che i
casi de' nobiliari, de' nobiliari, come richiede la Tragedia, avvenuti nelle famiglie
Reali non s'addebeban rapportati a lui per mezzo della favola. Il però fare la Tragi-
a si offre a prendere i nomi non Eroi. Se ben Aristotele li concede an-
che che possono prendere la non Eroi. Ma la Comedia, che rappresenta azioni di
persone private, e tutte quante senza vicine del verisimile hanno tutti li nomi. Per
che egli è verisimile, che i casi avvenuti alle persone popolari in qualunque Città
possano esser di maniera oscura, che la fama non ce gli habbia potuti rapportare,
onde la novità del caso non ha forza di rompere il verisimile. Per questo
dunque nella favola Comica si sono molte volte finto li nomi. E quello fa quel-
lo, che ci volle insegnare Aristotele nella Poetica sopra questo proposito, nel
quale anchora si leggono alcuni versi d'Ambrosio Comico, citati nel libro Ipo-
del Dipsosiphista, ch'aperta molto il concetto delle parole d'Aristotele, e
tutto, che è mirabilissima, che li Comici usano della Poetica non se ne sono re-
cordati.

[illegible]

che Dante hauendo diuiso il suo Poema in tre parti, non si è
partito dal uiso de' Comici. Cap. Ventesimoquarto.



E la questa opposizione fatta a Dante, che egli non haue
seruato il costume adoprato comunemente da Comici di
partire il suo Poema in cinque parti, non tanto di egli haue
anchora peccato di questo da libere in que' versi.

*Dynamus, ut sit, si quibus praesentibus
Falsitas, quaeque est, et per se ipsa repulsi.*

E la Dante nel Prolegomeni, che egli ha sopra le Croniche di

Terenzio. A questo debbo positarlo ripartire, che la divisione della Comedia in cinque parti non si ripartano secolaia, che ella non si potesse anchora
discendere in tre, come diuotamente appare da quelle parole di M. Tullio,
Et ad te committimus ista, et huius, ut tempore Tota sumus, et a Teus in seipso agunt, sic
salua ratione peris, et conclusa mentis, et regis, et diligenter seque huius
non adest, committimus ista, et huius, ut tempore Tota sumus, et a Teus in seipso agunt, sic
E però se Dante ha in questo seguita l'auertita di M. Tullio, e l'esempio d'altre
mi Poesi, ha ben ragione, che se gli merita buona quella sua divisione.

In Epist. q.
f. 11.

Che Dante fece il titolo alla sua Comedia, e che pose l'inscri-
zione alle parti di quella coll' esempio d' altri Poesi.
Cap. Ventesimoquinto.



E la ista opposizione, che Dante nel sopra porre il titolo alla
sua Comedia, ha fatto a uolere de' gli altri, concludendo
che solo col nome di Comici di mentre il titolo a tutta
la favola, e partendo le parti, e Dante habbia posta l'inscri-
zione a ciascuna parte, e partendo il tutto. A questa oppo-
sitione rispondendo prima, dicendo, che la Comedia
di Dante habbe il suo titolo, cioè il nome, che si chiama

dalla persona principale del Poema. Il che agevolmente si può pensare per
quelle parole, che si leggono nella Cronichetta de' Monaci, che son l'istrascri-
te. *Dominica ad m. s. 1353. in quo la Firenze a leggere il nome*
M. Giovanni Boccaccio. Nelle quali egli nomina il Dante, e l'inscrip-
zione per di-
mostrare, che egli non intende a la persona, ma il cognome del libro. Quan-
to all'altra parte della oppositione, cioè dell'auer posto il titolo a ciascuna parte
della Comedia, dico, che la oppositione non è fondata in diritto, e ha l'istia l'istia
Anistete, o altro antico scrittore. E se si domanda gli Avversari, che ciò
face Dante senza esempio di buon Poeta Comico, dico, che non è vero, essen-
do che il Principe di tutti li Poeti Comici, cioè Menandro ce n'habbia lasciato l'e-
sempio tanto chiaro, che per non gabbar, non si può in alcun modo mettere in
questione. E l'esempio ristretto nell'Oratore Parthenio di Cleante Alfab-
drino in quelle parole esistenti nell'opra Latina. *Mendacium comicum, qui*
ega in alia, et dicitur de seipso. Nelle quali vediamo, che Menandro fece
una favola, e habbe un titolo, e un nome a tutta la favola, e alcuni titoli par-
ticulari a gli atti. Onde si può vedere, che solo in ciò de' Comici l'istia, e l'istia l'istia

Si mostra, che il ridicolo non fa sempre essenziale alla Comedia,
e si tratta brevemente l'istoria della Tragedia, Come-
dia, Hilarodia, Magodia, e de' Mimi.

Cap. Ventesimoſeſto.



A Settima opposizione è senza dubbio più gagliarda, & effica-
ce di tutte l'altre, per dimostrare, che il Poema di Dante non
si possa direttamente nominar Comedia. & è certo maraviglia il
vedere, che gli Augustini l'hanno talmente trascurata, o del tutto che
per quella essi hanno potuto produrre tutto ciò, che essi han-
no scritto per altre vie, sempre indarno, cioè che la Comedia
di Dante non s'ella s'ella conforme alle regole della Poetica
d'Aristotele. Ma poi, ch'essi (che che loro sia stata la ragione) non hanno
voluto mutare la considerazione, non la vogliono per quello mai trascurare.
Anzi si fanno rifugi d'ultima sulla effemerace, dicendo che dalla sua risolu-
zione, nasce la risoluzione di molti altri simili, che in questa suggestione po-
teva nella mente de' lettori. Dunque dunque sapere che Aristotele ha divisa la
Comedia dalla Tragedia con due differenze, che ogn'una edentata a con-
tinua nella propria specie, cioè nel trattare, e nel ridicolo. B'è il verummen-
te il dilettato della Tragedia per amore, della quale egli non s'immagina per tutti gli
altri Poemi. Ma il ridicolo è propria, e specifica differenza della Comedia, co-
me appare per le istantissime sue parole. *Il δὲ κωμικὸν τὸν ἄνθρωπον ὡς τὸν
μικρὸν φανερῶς μὲν, ὡς μὲν τὸν ἀνὴρ ὡς τὸν ἀνὴρ, ἀνὰ τὸν ἄνθρωπον
τὸν μικρὸν φανερῶς. Quod. La Comedia (come habbiamo detto) rimanda al pre-
giudizio, non però immedesimando con di altro, ma riproponendo una particolare della natura, e una
specie di ridicolo. Volenti dunque, ch'Aristotele per darci ad intendere la natura
della Comedia, usasse il ridicolo. Il che Aristotele prima da Platone nel decimo
della Repubblica, e da alcuni altri scrittori, che quelli habbino ragionato di sopra.
Adunque come il terrore è il tutto per la Tragedia, così il ridi-
colo lo è per la Comedia, non solo per mezzo di faccie, e di nomi intrinse-
ci nella favola, ma che la favola per se stessa è tale, che raccontando si mostra ri-
dola che l'istola. B' quella è la vera favola connessa alla Comedia di
più che d'Aristotele, si bene non ha favola in Plauto, in Terenzio, in altro Comi-
co antico, o moderno, che sia collata con questo ridicolo. Il che è veramente
cosa molto notabile. Hora la favola di Dante non ha questo ridicolo, anzi ha
per tutto di maraviglioso, il quale solo di sua natura è tutto ripugnante al ridicolo,
che per peccato de' Rhetorici eccitare la maraviglia che si ha di qualche co-
sa, bisogna ricorrere al ridicolo. Il così M. Tullio per ischerzare anzi per abba-
ttere in tutto la maraviglia, che il popolo Romano aveva della ueneta di Cio-
ne, ricorre al ridicolo presentando in scherzo, non solo la philosopha Seneca, della
quale era Cicerone professore colla latinitate coll'opere. Si che connessa in pe-
cato la favola di Dante quasi maraviglioso solo, e per conseguente lo scartella
via dal ridicolo, e però non si può in alcun modo considerare, ch'ella sia Comi-
ca mancando di quella differenza, che costituisce la favola Comica. Hora per
soluzione di questo importantissimo dubbio, bisogna brevemente riferire l'istoria
della Tragedia, e della Comedia, acciò che meglio s'intenda lo mantenersi
dell'una, e dell'altro Poema. Egli si deve dunque sapere, che i mitici che The-
ſco*

In Gual. per
Natura.

fedo incongruente li vecchi Greci nella Città d'Atene, e in yammon farti qui, e
 la poi le velle, e per li borghi. *Questi dunque in que' tempi lavoratori de'*
campi quando facciano i sacrificio a Bacco per impetrar l'anno fertile, hanno
diviso gli stami, e cantavano alcune parti. Dopo per omelia po' benedico il
 Dio, e comincio a celebrare le sue vittorie, e i suoi meriti, e i Re vini a soggioga-
 re di lui. E si comincio finalmente a proporre un premio a quelli, che in quest
 loco di Bacco si presentava meglio de gli altri. E fu il primo, o un Decimo,
 o un Vire luto del tutto di quello animale, pieno di vino. E questo fu il prin-
 cipio della Tragedia, così nominata dal Bacco, cioè ἀπὸ τοῦ τραγῶν, o acco-
 perche li carceri si ingrossano il calco delle leccie delle vendemmie. le quali sono
 uano i Greci τραγῶν. Per questo dunque delle Antichità della Poetica, che la
 Tragedia era prima della Dithirambica. Ταλαιπώρη δὲ ἀπὸ ἀλγῶν καὶ τραγῶν
 τῶν ἀπὸ τοῦ αἵματος, καὶ ἡ πῆρ ἀπὸ τοῦ ἡφαίστου τῆς ἀ-
 λγῶν. Cioè. Il nome della tragedia deriva dalla Tragedia, e la tragedia, quella per
 esse nata dalla Dithirambica. Con quello, che segue. E c'è veramente narra-
 zione, che non Commenario della Poetica d'Aristotele abbia detto, come la
 Tragedia sia nata dalla Dithirambica, con tutto che Thibetia già da non poco di
 sopra dichiarasse di altra natura, & si era nota chiamare de Eustachio nel de-
 termino de' Ovidio coll' autorità di Pausania, nel qual luogo soggiunge per
 chiara la ragione, perchè si donasse il Bacco a quella, che rappresentava la vendemmia.
 Et ἡ ἀπὸ τοῦ τραγῶν τῆς ἀπὸ τοῦ αἵματος, καὶ ἡ πῆρ ἀπὸ τοῦ ἡφαίστου τῆς ἀ-
 λγῶν. Cioè. E perchè si donasse, che la tragedia rappresentasse la vendemmia, per
 la ragione per la quale si donasse, e nominasse quella, che rappresentasse la vendemmia, per la
 ragione per la quale si donasse. E per la ragione per la quale si donasse la Tragedia. E perchè
 niente si propone di tempo il soggetto de' Re vini da Bacco, però cominciarono
 la Poetica di que' tempi a riferirsi alla ragione d'altra Poetica, per intanto sog-
 getto Tragico, & allora totalmente si distinse la Dithirambica dalla Tragedia.
 Il primo alquanto, che comprese tutta la Tragedia fu secondo l'opinione d'alcuni Al-
 ceo Aristotele. Così scrive Euripide in quella parola. Ἀλκιμένης ἀπὸ τοῦ τραγῶν
 τῶν ἀπὸ τοῦ αἵματος, καὶ ἡ πῆρ ἀπὸ τοῦ ἡφαίστου τῆς ἀλγῶν. Cioè. Alceio, che
 fu Tragedia, di quella ragione, che fu la prima Tragedia. Ma secondo l'opinione
 di Horatio, di Clemente Alessandrino, nel primo de' Stromati, e di alcuni altri
 fu Thetis. L'Autore la prima orazione, che fece la Tragedia, quella, che fu
 della Dithirambica nella sua età, che era conosciuta la ragione de' Principi. Quan-
 to nacque per se stessa altre parole, che per convenienza, fatto de' Principi: ma
 però senza ordine, e senza corrispondenza, e fu nominata questa maniera di Poetica
 Heterotopia, della quale ha così detto Aristotele nel de' poetarum. καὶ ἡ τῆς
 ἀπὸ τοῦ τραγῶν τῆς ἀπὸ τοῦ αἵματος, καὶ ἡ πῆρ ἀπὸ τοῦ ἡφαίστου τῆς ἀλγῶν. Cioè. Poetica di
 natura Poetica, che non aveva fine. E poco più di poco, poi si
 è alquanto più, ma la tragedia rappresentava la vendemmia, e la tragedia rappresentava
 Cioè. Dice Aristotele, che dopo la Tragedia era la tragedia. Questo ve-
 dimento non consisteva in Eustachio nel principio dell' Ovidio. Hora io so-
 sto, che questa Heterotopia fosse il me stesso, o pochissimo differente da quel Poe-
 ma, che fu nominato Heterotopia. della quale fu invenzione Rhetorice, come ha
 scritto Suda. Πάσιον. παρὰ τὴν ἀπὸ τοῦ τραγῶν τῆς ἀπὸ τοῦ αἵματος, καὶ ἡ πῆρ ἀπὸ τοῦ ἡφαίστου τῆς ἀλγῶν.
 Cioè. Rhetorice Tragedia, cioè, non
 della Heterotopia, cioè della Philologia. Nelle sopraposte parole di Suda

[illegible]

1. **Introduction**
 2. **Background**
 3. **Methodology**
 4. **Results**
 5. **Conclusion**
 6. **References**
 7. **Appendix**
 8. **Index**
 9. **Glossary**
 10. **Notes**
 11. **Footnotes**
 12. **Endnotes**
 13. **References**
 14. **Appendix**
 15. **Index**
 16. **Glossary**
 17. **Notes**
 18. **Footnotes**
 19. **Endnotes**
 20. **References**
 21. **Appendix**
 22. **Index**
 23. **Glossary**
 24. **Notes**
 25. **Footnotes**
 26. **Endnotes**
 27. **References**
 28. **Appendix**
 29. **Index**
 30. **Glossary**
 31. **Notes**
 32. **Footnotes**
 33. **Endnotes**
 34. **References**
 35. **Appendix**
 36. **Index**
 37. **Glossary**
 38. **Notes**
 39. **Footnotes**
 40. **Endnotes**
 41. **References**
 42. **Appendix**
 43. **Index**
 44. **Glossary**
 45. **Notes**
 46. **Footnotes**
 47. **Endnotes**
 48. **References**
 49. **Appendix**
 50. **Index**
 51. **Glossary**
 52. **Notes**
 53. **Footnotes**
 54. **Endnotes**
 55. **References**
 56. **Appendix**
 57. **Index**
 58. **Glossary**
 59. **Notes**
 60. **Footnotes**
 61. **Endnotes**
 62. **References**
 63. **Appendix**
 64. **Index**
 65. **Glossary**
 66. **Notes**
 67. **Footnotes**
 68. **Endnotes**
 69. **References**
 70. **Appendix**
 71. **Index**
 72. **Glossary**
 73. **Notes**
 74. **Footnotes**
 75. **Endnotes**
 76. **References**
 77. **Appendix**
 78. **Index**
 79. **Glossary**
 80. **Notes**
 81. **Footnotes**
 82. **Endnotes**
 83. **References**
 84. **Appendix**
 85. **Index**
 86. **Glossary**
 87. **Notes**
 88. **Footnotes**
 89. **Endnotes**
 90. **References**
 91. **Appendix**
 92. **Index**
 93. **Glossary**
 94. **Notes**
 95. **Footnotes**
 96. **Endnotes**
 97. **References**
 98. **Appendix**
 99. **Index**
 100. **Glossary**
 101. **Notes**
 102. **Footnotes**
 103. **Endnotes**
 104. **References**
 105. **Appendix**
 106. **Index**
 107. **Glossary**
 108. **Notes**
 109. **Footnotes**
 110. **Endnotes**
 111. **References**
 112. **Appendix**
 113. **Index**
 114. **Glossary**
 115. **Notes**
 116. **Footnotes**
 117. **Endnotes**
 118. **References**
 119. **Appendix**
 120. **Index**
 121. **Glossary**
 122. **Notes**
 123. **Footnotes**
 124. **Endnotes**
 125. **References**
 126. **Appendix**
 127. **Index**
 128. **Glossary**
 129. **Notes**
 130. **Footnotes**
 131. **Endnotes**
 132. **References**
 133. **Appendix**
 134. **Index**
 135. **Glossary**
 136. **Notes**
 137. **Footnotes**
 138. **Endnotes**
 139. **References**
 140. **Appendix**
 141. **Index**
 142. **Glossary**
 143. **Notes**
 144. **Footnotes**
 145. **Endnotes**
 146. **References**
 147. **Appendix**
 148. **Index**
 149. **Glossary**
 150. **Notes**
 151. **Footnotes**
 152. **Endnotes**
 153. **References**
 154. **Appendix**
 155. **Index**
 156. **Glossary**
 157. **Notes**
 158. **Footnotes**
 159. **Endnotes**
 160. **References**
 161. **Appendix**
 162. **Index**
 163. **Glossary**
 164. **Notes**
 165. **Footnotes**
 166. **Endnotes**
 167. **References**
 168. **Appendix**
 169. **Index**
 170. **Glossary**
 171. **Notes**
 172. **Footnotes**
 173. **Endnotes**
 174. **References**
 175. **Appendix**
 176. **Index**
 177. **Glossary**
 178. **Notes**
 179. **Footnotes**
 180. **Endnotes**
 181. **References**
 182. **Appendix**
 183. **Index**
 184. **Glossary**
 185. **Notes**
 186. **Footnotes**
 187. **Endnotes**
 188. **References**
 189. **Appendix**
 190. **Index**
 191. **Glossary**
 192. **Notes**
 193. **Footnotes**
 194. **Endnotes**
 195. **References**
 196. **Appendix**
 197. **Index**
 198. **Glossary**
 199. **Notes**
 200. **Footnotes**
 201. **Endnotes**
 202. **References**
 203. **Appendix**
 204. **Index**
 205. **Glossary**
 206. **Notes**
 207. **Footnotes**
 208. **Endnotes**
 209. **References**
 210. **Appendix**
 211. **Index**
 212. **Glossary**
 213. **Notes**
 214. **Footnotes**
 215. **Endnotes**
 216. **References**
 217. **Appendix**
 218. **Index**
 219. **Glossary**
 220. **Notes**
 221. **Footnotes**
 222. **Endnotes**
 223. **References**
 224. **Appendix**
 225. **Index**
 226. **Glossary**
 227. **Notes**
 228. **Footnotes**
 229. **Endnotes**
 230. **References**
 231. **Appendix**
 232. **Index**
 233. **Glossary**
 234. **Notes**
 235. **Footnotes**
 236. **Endnotes**
 237. **References**
 238. **Appendix**
 239. **Index**
 240. **Glossary**
 241. **Notes**
 242. **Footnotes**
 243. **Endnotes**
 244. **References**
 245. **Appendix**
 246. **Index**
 247. **Glossary**
 248. **Notes**
 249. **Footnotes**
 250. **Endnotes**
 251. **References**
 252. **Appendix**
 253. **Index**
 254. **Glossary**

Sotto Camicia: ma compratelo in panno col pol rudi. Non quelli in lana-
rocca forte di così per che farebbero male, e di quelli panno Quaino in quel ver-
de.

1. Martinic.

Commodity Buyer Network

Tornando all'Apologico, mostra, che il soggetto de' Mimi fosse preso dalla Poeta Phallica. Come si vede in questa elegia, che si trova per Dioniso de' poeti epurati. *Εἰς τὴν ἑορτὴν τοῦ Πρωτοτύπου ἀνέστησαν, οἱ Μίμοι καὶ οἱ χοροὶ ἀνὰ τὸν ἵον, ὁ Κρόνος, Ὁμήρου, Ἀχιλλεύς, ὁ Ἰουδαῖος Λαγός, ὁ Διόνυσος.*

[illegible]

Per questo fatto l'Alleanza (Cost. e l'Alleanza sono legatine agli interessi nazionali) non può essere considerata come un'Alleanza alla perenne, ma deve essere considerata, ed è veramente, come un'Alleanza temporanea, che si dissolve quando non è più necessaria per la causa comune.

Non fra gli uomini di questi Mimi però (specialmente Lucilio, e Publio Siro il primo de' quali (come dicevo Suetonio, e Macrobio) ebbe in dono da Cesare per una favola a lui rappresentata cinquante sesterzi) grandi, non dolcissimi, e carissimi suoi, il secondo (come racconta Macrobio) si vide fare di Lucilio in paragone, che il Re de' Poeti Mimi.

Perché dunque il Mar di Levante ha detto il medesimo soggetto, che la Comedia vecchia di' Greci per il Mar di Levante era Caxelias, un vecchio Poeta Comico Minio, il quale due volte, ne quindici fiorando Maffonia vecchia e non ridere, poiché per el gion del río ella dimollava i denari, e non, l'ellora infuore a schivare i Mar di Levante, e non troppo eccitata del río.

Address: 2000 S. 10th St., Suite 100, Minneapolis, MN 55455

Environ Biol Fish (2015) 98:1011–1024

[illegible]

Qualche cosa di simile, forse, si può dire

Highland of New Zealand.

Visto dunque Martino a quella vecchia lettrice del *Philologo di Milizione*, ecco ch'ella si maraviglia, per lo stile, non haute a parlare la lingua di la sua hostia. E chiama il *Philologo* Marto, se bene era Conte da per la brevità.

11. 15

**Dr. Robert
G. Grier.**

za de' saggi de' Mitri, e della Comedia vecchia. Ma venendo alla conclusione del nostro proposito, dico, che non il nostro, se i Comici Poeti non dopo Aristotele non fussa nello stile ridicolo nella sua scuola, come parte essenziale di quelle, perche la questa parte la Comedia non è essentia, e l'essetia il ridicolo per così essentia de' delle fauce della Magna, e de' Mitri. Anzi per questo Horatio riprende l'istato, prendoli, che se bene egli non fusse in tanto ridicolo, fosse moderato tanto inclinato a spargere i miti, e le fette per le sue Comedie, che egli palotto fusse del Mitri, che del Comico, e questa è un giudizio la sentenza d'Horatio in quel luogo non inteso finse in l'istato di gli incipiti di quell'istato. Per questo moderato dunque Dante ebbe anche egli una sua Comica, che intanto manca del ridicolo. In che egli non è conforme colle regole d'Aristotele per la predetta ragione: ma figura le vestigia di tutti gli altri Poeti della Comedia nova.

Che la Comedia nova diede in qualche tempo luogo alle maledicenze. Cap. Ventesimosettimo.

NA dalle cose dette nel precedente capitolo nasce un altro importantissimo dubbio, & è, che se bene per le cose già dichiarate si è molto bene visto Dante, per avere egli trasferito il ridicolo nella sua scuola; si è moderato in questa difesa la strada larga via a un'altra gagliardissima opposizione, che è l'infamia. Cioè, che se nella Comedia nova, c'è infamia, e ribodai li Characterismi della vecchia, bisognò in conseguenza, che la Comedia nova restasse non solamente priva della sua ridicolosa ma ancora della maledicenza. Adunque male ha fatto Dante, che ha in una Comedia nova ritirato il Characterismo della maledicenza, come a lungo dimostreremo nel quarto libro. È certo che per questa sola opposizione si considerando volentieri a credere, che il Poema di Dante sia Satira, come dimostreremo nella seconda parte di questo libro. Ma chi volesse per dimostrare, che il Poema di Dante fosse Comedia, potrebbe probabilmente dire, che la Comedia nova fosse stata di due miserie. La prima sì quella, che comprese tutte le Comedie nove, fatte nel tempo, che li Macedoni fecero signori della Grecia. E queste (come afferma Placito ne' Fragmenti) non diedero luogo alle maledicenze per timore di que' Principi. Il tempo poi, quando che in quel tempo v'ebbe un dueto, pubblico (come afferma Suda) sotto il Magistrato di Moechide, che non potesse essere infamato in palto. L'altra maniera delle Comedie nove si dopo questo tempo, cioè quando finì la Signoria de' Macedoni sopra la Grecia. Nel qual tempo sotto il Magistrato d'Euchirene fu annullato il decreto fatto sotto di Moechide, e si concessa licenza a' Comici di usare i vizi nelle Comedie loro, come chiamare bellissimi Suda nelle parole, che appresso scrivono. *Εὐχίρενε. ἵσταται οὐκ ἔτι ἀπὸ τῆς ἀρχαίας. ὅτι ἔκρινεν ὁ δῆμος τὰ μὲν ἀποκρίναι γινώσκοντες ὅτι μωρολογία.* Cioè. Euchirene è nome proprio d'un de' gli Antichi Atheniesi, sotto al quale fu annullato il decreto fatto sotto di Moechide era il Magistrato, cioè, che allora fosse usata da' Comici. Dico adunque, che li Poeti della Comedia nova, che succedero al Magistrato d'Euchirene misero qualche volta mano alla strada della maledicenza, in che loro poi seguì

Santa Dio' egli parla di Nicopinia Comica, il quale tanto ha virtù Comica del
 nome dell'latino. In oltre si ringratia, che quelle cose, e quelle parole
 sono tutte, come già vedete da Dante, che è la persona che ha scritto l'opera.
 Et in questo modo che non si vedeva in materia Comica. Perché quando si
 habbiamo appo Plauto, e Terenzio, che molti Scrittori introdotti nelle lor Comedie
 si ricorrono per lor beate, e van gloriose prove, che li hanno fatto in guerra,
 e i favori, e le grazie, e hanno occupate dal Re del mondo. Tanti per
 che la persona che si è Comica, tanto che ha, che tira, che quelle cose hanno
 fatto fuori della materia Comica, o sono lo stesso Tragedia, o Comedia. E con
 questo per la sua fine, e al merito, e Nelli finiti in questo luogo delli Epistole
 di, mostrando il modo di questa materia al detto libro, come a suo luogo pro-
 prio. E che la materia accolta di Dante sia popolare, e odiosa al voler della
 del popolo, e ricorrono da lui nel detto con gran desiderio. Chi dimostrano pie-
 namente Plauto, nel terzo, e nel decimo della Republica, nel decimo delle leggi
 nel Gorgia, & in altri luoghi, come egli ha detto, che la cosa dell'opera era fatta
 nel diavolo, e non si da tutti, e che esse son tutte a corrompere il popolo, e
 meno inesse, & a farlo più Comico, e più. E per questo ha detto Pro-
 clo nelle sue orazioni al diavolo della Republica, che Plauto in quel Dialogo ha
 trapiolato la figura di Heroparchia, accorche con quella tribuisti, & un
 strale il popolo. Adunque facevano un argomento di questa materia. Que-
 le cose, che tutti si mantenevano fuori della dal popolo, sono di sua natura popolare
 fine: ma non ci è cosa della dal popolo più utile, e dello stesso dell'altra vi-
 ta, adunque non ci è tutto Popolo più popolare di questa. E da questo argo-
 mento si viene a veder, che Dante ha scelta popolare più di tutti
 gli altri Comici, che non hanno scelta simile alla sua.

**Che il verso della Comedia, e della Tragedia non fu il medes-
 mo, tanto presso a' Latini, quanto presso a' Greci.**

Cap. Ventesimonono.

R

Lat.

E tra l'ultima, & ultima opposizione fatta sopra la scelta
 de' versi fatta da Dante, nella quale si sforza il Belgio, di pro-
 vare, che il verso scelto da Dante non ha proprio della Co-
 media. E in questo ha egli scritte le parole, che spettila
 dicono. Quando al verso più, che si la lingua, di cui pro-
 mettemmo di parlare, e prima del medesimo, è noto, che da l'opera
 l'opera, che il proprio verso de' ragionamenti si ambiva, e per co-
 seguiti Comici, ha il verso Comico, e altri versi, quella la quale si può rappresentare
 in arte del quale appreso de' Tragedia non il verso Comico, ma in quest'opera da Dante
 ma lo scelto si prende, conforme è quanto ne viene manifestato d'essere la M. Tragedia
 Comica, e in Tragedia de' Romani. Et in questo, che si fa della Tragedia, e della
 Comedia, dove si fa che si ha da tener con più obbligo al Tragedia de' belli ingegni, per-
 ch'egli ha tenuto, e l'opera ha il verso proprio di quella da Dante, il quale si è verso
 Scelto. Et con che si conchiude da noi, che nel verso non fosse stato confuso a tempi suoi
 non doveva almeno Dante usare, e fatto con il verso, che egli non, come se non si
 quell'opera, e si aveva manifestato il detto del verso Comico, e della Tragedia.

Lat.

**Dico per altro, che non è vero, che il medesimo verso convenga alla Tra-
 gedia.**

e hebbe la Latina, e la Greca lingua, & nacque questa fal opinione del credere, che nella lingua Toscana la lunghezza, e la breuità della sillaba, si prendesse nel medesimo modo, che fare prese nell'altra ladente due lingue. Il qual fondamento falso si anch'ora capisce; che egli ne causò molte conclusioni false, come di tutto in tutto fanno per dimostrare. Dico altro.

que, che grande è l'obbligo, che per questo la lingua Toscana tiene al Trillio, il quale è il primo, e' habbia illustrato a primo quarto palo ombroso della lingua italiana della breccia delle sillabe Toscane, se ben anche egli ha dopo mancata la stessa conclusione, come poi a buio siamo per darla bene. Devesi dunque sapere, ch'ogni sillaba, ch'ad ogni sillaba per esser voce articolata può accadere, si divide in spirito, in tempo, e in suono. Gli spiriti si no due specie, & aspirato, l'uno de' quali è sempre in ciascuna sillaba. L'aspirato si segna con questo carattere, H. che ci dimostra, che tal sillaba si deve con più spirito profertre, che non farebbe se lo spirito fosse vano, e così nulla. Al. portandosi via il nome dell'aspirazione, la quale si leva dall' A. propriamente. Hora egli è gran disparto se questo carattere dell'aspirazione si dea ritenere nella nostra lingua parvula a molti di S, & a molti, ch'ella sia signum, poiché habbiamo perduto quella pronomia. A me nondimeno piace più quella opinione, che la ritiene, prendendo, ch'ella per alcune ragioni habbia ad essere introdotta nella nostra lingua. E per intender più pienamente quello, che s'ha da fare, si vuol sapere, che nella lingua Greca l'aspirazione si introduce in due modi, il primo de' quali fu sostanziale ad alcune lettere, il secondo accidentale. Il modo sostanziale ha per suo polo quelle lettere, che perpetuamente ricevevano l'aspirazione, e tali furono le tre lettere asperate dell'Alphabeta Greco, cioè Σ, τ, ρ che servono l'uno ch, ph, ch. Il modo accidentale fu di quell'altra lettera, che non habbano sempre l'aspirazione, ma hora sì, hora no, secondo la varietà delle voci. E queste lettere furono tutte le vocali, e la μ. Alle quali quando erano asperate acciamente presso a' Greci, e presso a' Latini, s'aggiungeva il carattere H. e poi cominciavano a sopraporre a quelle lettere la nota del carattere dell'aspirazione nel modo, e col ingegnando Prisciano in quelle parole. H. littera non est aspirata: sed vocem

2007
Cap. 111[illegible]

[illegible]

Enrolled in
Sect. Ind.
Cap. 76.
Terrorist ad-
vised Ab 19
Cap. 47.
In add. to
N.Y. State
in 1956.

grasse. E intanto, che più oltre si vada, bisogna sapere, che ciascuna parola d'una sillaba ha per se sola l'accento acuto, dico per lo più, perchè non alcune voci sono sillabe, disaccettate, che sono solennemente dall'accento della voce visitate, la qual cosa non si dal Trifido conferma. E queste vengono nominate da Greci parole enclitiche, fra le quali, e le molte disaccettate è grandissima differenza nell'esser solennemente dalla parola viene. Bene è vero, che vi sono alcune disaccettate, la prima delle quali, che le parole enclitiche de' Greci sono sempre solennemente dall'accento della parola precedente, come per esempio *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν* *αὐτῶν*. Ma le vulgari sono alle volte solennemente dall'accento della parola precedente, come quando si dice, *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*, & alle volte sono solennemente dalla parola seguente, come quando si dice, *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*, & *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*, & *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*. L'altra differenza è, che le parole enclitiche de' Greci alcune volte perdono solennemente l'accento suo senza esserle altrettanto alla voce antecedente, & è allora, che i vocaboli accenti sono *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*, cioè, che hanno l'accento suo della parola, come ne' precedenti esempi Greci si vede, & alcune volte le parole enclitiche perdono il suo accento: ma però lo tribuano alla voce, alla quale s'appoggiano, e così quella voce ha il suo accento, & è allora, che ella è una vocale. *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*, o *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*, cioè, che hanno il suo accento nella parola, & l'accento nell'interposizione. Ma le voci vulgari enclitiche perdono sempre il suo accento, non tribuandolo però mai alla voce, che le succede, non essendovi possibile, che le voci vulgari habbino più d'un accento. E questa differenza cosa degna d'esser notata per bellissimo lettere della Grammatica volgare, & della Greca. Si trovano ancora alcune parole antiche sillabe, che hanno l'accento nell'ultima lettera, le quali non hanno l'accento, avuto in grazia, come si vede nelle parole *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*, & in altre, & questo è vero non solo nelle parole monosillabe: ma ancora in molte altre parole di più sillabe, per, che hanno l'accento nell'ultima sillaba, come si vede in *παῖς*, *παῖς*, *παῖς*, & in altri simili. E in questi casi l'accento grama si l'ufficio dell'accento, imitando, & imitando la lingua, che è fuori del suo costume ordinario, come poco appresso mostreremo. Hora in tutte l'altre parole, dalle profette in tutte le voci finite d'un, o di più sillabe, hanno l'accento acuto in una sillaba sola, se bene la parola sopra fosse d'un verso, come quella di *Διὸς* addotta nel libro della volgare eloquenza.

Διὸς *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*.

E nell'altre bisogna, che si ricordi il grave. L'accento sopra i Latini, e i Greci si trova nell'ultima, & nella penultima. Egli è vero, che non, che alcune cose più di loro habbiano, lo passano sempre sopra l'antepenultima. Ma vegliamo tutto ciò con esempi. Ogni parola *αὐτῷ* *αὐτῇ* *αὐτῶν*, & ora venghiamo, & di queste sillabe si voglia ha solennemente l'accento acuto, e questo fin della sillaba, che s'alza più nel profetire. Come nella parola. *Τοῦτο*. perchè nella sillaba *τοῦ* s'alza più la voce, che non si nella sillaba. *τοῦ*. però l'accento è nel *τοῦ*, & nel *τοῦ*, che non s'alza, ma si depreso è il grave. Con questo medesimo modo possiamo vedere, che nel verso prenderò d'una parola, l'accento sarà nella penultima, e in tutto l'altre il grave. Nell'antepenultima *Παῖς*, *Παῖς*, *Παῖς*, & simili parole. Hora si come i Latini formano i piedi di sillabe breui, & lunghe, così noi le formiamo di sillabe grami, & acute. Onde si come sopra di loro il Iambico ha la prima breve, & la seconda

lunga,

lunga, e così nella nostra lingua il Tando ha la prima grave, e la seconda acuta, come: *Tando*. Il Trocèo a rovescio ha la prima acuta, e l'altra grave, come si vede nella parola: *Singra*. Lo Spandeo le ha tutte due acute, come il Prietico, e per due gradi: *rai* ed *l'rai*, ed l'altra di questi si muovono in una parola bisillaba, però che una parola di più d'una sillaba ha l'accento, e il grave. Dello Spandeo si piglia l'esempio in due parole, come: *Por Fan*, e del Prietico si ha l'esempio in una mea per o a solennire, come nella voce: *Finnela*, e nella voce: *Dallara*. *Rai* e *Sae*. Sono più Pariche. Quando poi si fanno agevolmente intendere a l'ordine di Monsig. Claudio Tolomei, che si pensò, che nella lingua Tolomea si parlasse di vari, e bianchi, e piovanti. Fu di non essere, a meno che nella lingua non si caper di que' verbi, non comprendendo ella lo Spandeo, e non solo nelle parole, ma nelle sillabe. E se bene egli è discusso la questione, che le sillabe delle parole nostre possono esser lunghe, e brevi per la rapidità, o l'assorbimento delle consonanti, o delle vocali, o moleste modi, e l'uso di Latta, non esser quella si conviene per la maniera contraria, che tiene alla pronuncia della nostra lingua. Perché non si può dire, *Fluente*. Ma *Fluente*, perché l'accento acuto cade nella prima, e non nella penultima. Onde il Prietico.

Prietico *aiare* *ingrime* *dal* *ragli*.

E pure per le regole de' Latini la cosa doveva essere al contrario. Ilendo dato per que' verbi del Tolomei più d'errori, e di licenze fare nettamente la lingua. E in ciò che chiamante si vede quella verità eliminando quel verbo, che egli modelava, per la sua ragione era falso d'invenire.

Entra *il* *seno* *non* *finisce* *e* *finisce*.

Il quale forse debbo d'essi così trascurare.

Entra *il* *seno* *non* *finisce* *e* *finisce* *il* *seno* *non* *finisce* *e* *finisce*.

Hoc in così fatta maniera sono molte cose fuori di regola, perché il primo piede, e il secondo, e l'altro al terzo, e il quarto e Trisacco, che venivano non si possono negli elipseri vire. Di più sono le sillabe simili non saranno mai lunghe per natura, e per l'eliminazione del verbo. Trovandosi dunque in questa serie di verbi molte licenze fuori delle debite regole, e molte irregolarità e principii, ed quasi sono simili, non è maraviglia se venisse al Tolomei, e dopo lui non fare molto in ciò da buoni Poeti.

Si muove un dubbio importantissimo per difesa dell'opinione di Monsignor Tolomei contro a quella del Trissino, e si loggiongono alcune cose, che si potrebbero dire per difesa del Trissino. Cap. Trentesimoprimo.



LAU suo adunque le cose, che si possono dire contro l'opinione di Mons. Tolomei, che sono tutte dalla dottrina del Trissino si ridurranno in tre di tutti li Poeti di quella lingua, e nel suono naturale delle parole Italiane. Tuer una volta anche in questo soggetto grandissima, & importantissima dubitazione, per la quale non ebbe ci a meno facilmente credere, che l'opinione di Monsig. Tolomei fosse più credibile di veruno di quella del Trissino. E sarà da me riferita più tosto per tutte le altre a cedere la regola.

Come adunque può esser vero, che nella nostra lingua l'accento scaccia la
 sillabunga, e il grave la bene? Se il sona acuto sulla sillaba, come veloce, e
 il grave dà alla, come tardo? E se bene questa dubitazione è comune ma-
 il grave dà alla, come tardo? E se bene questa dubitazione è comune ma-
 chera alla lingua Greca, & alla Latina, essendo che in quelle qualche volta l'ac-
 cento scuto si suprappona a sillaba lunga, e il grave a sillaba bene: tutavia ella
 è assai più propria della lingua Italiana. Perciochè questa non conosce nelle di-
 stinzione di sillaba, o altra lunghezza, che quella, che nasce da gl'accenti, ma
 quelle non allungano, ne abbreviano le sillabe per gl'accenti, nè contrano ad al-
 tre ragioni per questa eletto, cioè alla natura, & alla posizione delle lettere.
 Ne si può dire, che l'arte del far versi non soggiaccia alle regole de' soni Musica-
 li: perchechè questo è falso, essendo che l'arte Metrica ha parte della Musi-
 ca, come confessano tutti, che di questo soggetto hanno ragionato, e special-
 mente Martino Copella, che per autorità d'Alessandro Metapontino ha così scri-
 to nella sua Musica. *Et ad hoc est, quod expressum habet, et similiter confitetur*
Libellus, namque, atque verum. Del qual verso si vuole pensare bene, e di-
 stin- *que ad naturam rhythmicam, quae ad verba metrica.* Vo' dire, che malto lette-
 rato, il quale io commendo a questa dubitazione, dopo haverci pensato va per-
 zommi rispose, ch'egli si credeva, che per errore de' primi Grammatici in quella
 lingua gli accenti fossero stati nominati a sillaba, parendo a lui, che per la ragione
 musica sopra detta, quello, che si nominava acuto, dovesse esser il grave, e il
 grave l'acuto. Dico io, che questa considerazione non è conforme al vero, es-
 sendo che l'acuto acuto, e il grave sono stati in quella lingua direttamente no-
 minati. Perciochè ricordando li Grammatici di tutte le lingue, che l'acuto acuto
 acuto sia quello, che allunga più la sillaba, e il grave sia quello, che più la depri-
 me, e romba l'effetto dell'acuto verso alto, e quello del grave l'effe-
 to. Adunque non si può dire, che li Grammatici della nostra lingua hab-

22-569-

Adunque non si può dire, che il Grammatico di tutti
sia in questo errato. Se non facciamo l'errore di credere al Grammatico di tutte
l'altre lingue. E se pure si trovasse almeno un caso, che si veda, che tutti
li Grammatici hanno in questo fallato, dico, che egli allora l'autorità de' Gram-
matici, starebbe ancora contra quella di Aristotele, il quale mostra che an-
te, che l'autorità della voce occorra nel collocamento di quella, e la grazia or-
dinarmente. Sono le sue parole tradotte da Theodoro Gaza. *Μακρὰν
ἀπὸ τοῦ ἡρώδου ὀνόματι, καὶ ὑπερβαλλόντων ἀδελφῶν τοῦ ἡρώδου, ὡς ἂν
ἴσμεν ἡρώδου ὑποφώνου.* E per questo li Musici mettono l'Hiyyah, cioè il Basso
nel luogo di Ikon, e la Neis, cioè il Canto nel luogo di sopra. Appresso dico,
che per l'esperienza concordiamo chiaramente, che per fare il suono acuto si con-
solta innalzare la voce, e per farlo grave deprimere. E però ci bisogna

Tab. 19.
Prób. 17.

altro imitare la voce, e per farlo grave deprimela. E però ci bisogna
 qualche, che bene s'abbia tribuito di Grammatici all'Arte, & alla elevazione
 l'accento suona, alla Thesis, & alla depreffione l'accommiata. Hora per solur-
 rene di quello importantissimo dubbio, se bene io deliberassi d'esser più tosto
 d'ispirato, che di matello: tutavia, non volendò di dire una risposta, a mio giudicio,
 più probabile. Suppongo adunque primamente, che il suono della
 voce non possa nascere da due ragioni fra loro contrarie, cioè da debolezza, e
 da robustezza. Di questa supposizione ci rende buon testimonio Aristotelo nel
 Problem. in quelle parole. *Quare non omni a voce effluens sonus possit augere*
magis autem non val magis primus! *acutus grauius multitudine grauior, ita di-*
catur ubi meliorum aliam effluat. Che inquit, si rari, maius augmentum addunt
 etiam si acuti, quoniam grauius est & quidem paucius augentur, qui superius currenter

Per. 19.
Prob. 32.

dell' un' istessa parimente e però facendo maggiore effusione il primo suono del
gioco, non è caratteristico, che gli qualche volta entra più tempo, con uno ch'in-
comparabilmente la più veloce. Ed eccola questa ragione (come ho detto) im-
portante Proibitiva. Ma più etimologicamente anchora nel senso della medesima pat-
tezza, e meglio nel quaresimale decoro di cui sono le parole usate da Theo-
doro Giano l'infelicitate. Con questo accento si legge adire piffano). In quel
che ancora s'è discusso, ma non senza aver fatto, che s'intende perduto, e
ha bisogno far più presto. La seconda ragione è che il suono grave per esse di sua
natura tondo, e largo può agevolmente sotto Enné; ma il suono acuto gagliar-
do, per esser forte, e impetuoso, non si può, se non con più lunghezza di tempo,
condurre al fine. La qual cosa è stata facilmente dichiarata da Pietro d' Ibero
con due termini de' Filosofi d' Aristotele colle inflessive parole. Sed enim
difficile non est referre ad inflexum accentum, qui non sunt habiles, cum ex una ratione, et
foris sine iuramento multitudine confusio sit, utque similiter admodum ad inflexum impetum.
Concludo dunque, che l'accento acuto ricerca maggior forza nella voce, che
non fa il grave, e che per conseguenza (la lingua ha il movimento dell' arte più
veloce) si dilata per maggior distanza, che non si l'acuto accenti, e che con più
lunghezza di tempo si finisce di quello, che si faccia il grave. Onde necessaria-
mente segue, che l'accento acuto faccia la sillaba lunga, e il grave la breve. Da
quelle conclusioni così stabilite possiamo trarre tre corollarij bellissimi. E il
primo, che il verso Toscano è retto, e governato dall' armonia più immediata-
mente de' versi della lingua Latina, e della Greca, conciossiachè egli misuri
la lunghezza e la brevità de' suoi piedi per l'acutezza, e per la gravità de' toni,
dalle quali nasce senza altro aiuto l'armonia. Ma li versi Greci, e Latini reco-
noscono la lunghezza, e la brevità delle sue sillabe da altre ragioni, che dall' ac-
cento grave, e dall'acuto, e però non sono così capaci dell' armonia, come sono
li versi Toscani. Il secondo corollario è, che li piedi della lingua Latina, e della
greca hanno uella lunghezza, e della brevità delle sillabe grande Analogia, essen-
do che li trovano alcune sillabe lunghe per natura, alcuni l'accento grave, & al-
cune brevi per natura, intorno l'accento acuto. Onde seguita, che s' elle sono
lunghe per propria natura, possono insieme diventare brevi per l'accento, e s' elle
sono brevi per natura, possono insieme diventare lunghe per l'accento. E così el-
le saranno ad essere insieme brevi, e lunghe, che non si può troppo bene intede-
re, come habbia ad essere. Ma alla lingua nostra non ha lungo quella specie d'
Analogia, essendo che non riconoscono altra lunghezza, o altra brevità di sil-
labo, se non quelle sole, che nascono da gl'accenti. E si aggiugono corollarii, che la
definizione data al piede, conviene molto più propriamente a' piedi de' versi To-
scani, che non sia a' piedi della lingua Greca, e della Latina. Per intelligenza di
che debbi sapere, che il piede viene definito da' Greci nel modo, che appai-
so segue. Versus autem prima progressus per longum, & secundum brevissimum.
Quasi particulariter hoc, nisi, & Trochaeus, & Anapaestus. Trochaeus quidem accen-
tus, Anapaestus non. Hinc ergo si è prestatto chiaramente, che la lunghezza, e la brevità delle
sillabe Toscane vien tirata dalla elevazione, e depressione della voce: ma nella
lingua Latina, e Greca la lunghezza, e la brevità delle sillabe non ha che fare
colla elevazione, e colla depressione delle voci, essendo che qualche volta dove
è la elevazione la sillaba sia breve, e dove è la depressione la sillaba sia lunga.
Perchè adunque l'Arte, o la Teoria son due cose, nelle quali convien tutta l'estima-
za de' piedi de' versi, e quelli reggono necessariamente la misura de' piedi Toscani

Part 19.
Index. 32.

Alor, Cap.
 de Mar,
 c. p. 16.
 Terquimim
 c. p. 1. 4.

ma non quella de' piedi Latini, e de' Greci, però si può diligentemente concludere, che la figura della definizione sia molto più convenientemente a' piedi della nostra lingua, che a' piedi della lingua Latina, e della Greca. Questo è quello, che mi è paruto, che si possa probabilmente dire sopra la predetta deliberazione, ovvero alla quale rispo con gran desiderio d'averne risposta, che sia migliore della mia.

Si tratta dell' origine del verso Senario, e si discorre intorno alla similitudine ricorata dal Trissino tra' versi Toscani, e Latini, e Greci, dimostrando insieme, ch'egli suppone buoni principi: ma manca nelle conclusioni.

Cap. Trentesimo secondo.



L Trissino anchora si è sforzato di ridurre li versi a quella che si chiamava de' Greci, e de' Latini. E intanto, ch'egli s'accostò molto più al senso del Tolosano, intendo per la buona, e quasi tutti i principi, ma il più importante dello studio. Intorno delle conclusioni, non havendo egli poteramente scoperta quella verità. E per essere in questo soggetto pienamente istruito non mi sia a grado il raccontare il discorso da cosa a cosa ho fatto: ma opportuna. Devesi adunque sapere, che tra scrittori antichi Greci, e tra più dispetti dell'origine del verso ellimero. Non dico antichi Greci, perché più Hebrei ne fanno autore Moise: ma i Greci per caso di una opinione, hanno dette varie cose; volendo alcuni d'essi, che l'oracolo d' Apollo ne fosse l'inventore, altri imputando l'origine di questo verso ad Oleno, & altri narrandola diversamente. Plauto nel suo libro riconosce l'oracolo d' Apollo per autore del verso ellimero. E la Chiesa d' Aristophanes nelle Nubes coll' autorità di Socrate testimonio, che il verso ellimero era primario al Terziolo. & è in quelle parole. *ἦτοι τὸν ποτὶ τὸν οὐρανὸν τὸν χρυσὸν ἔχοντα. Σὺν δὲ πᾶσι τοῖς ἐπὶ τῆς γῆς ἀνθρώποις ἀνέστη δὲ πᾶσι τοῖς χρυσοῖς ἰσχυροῖς ἢ τῷ οὐρανῷ ἐκείνῳ. ὡς δὲ τὸν οὐρανὸν οὐδὲν ἔχοντα. τὸν γὰρ ποταμὸν χρυσοῦν. ἔχοντα ἔχοντα.* Che. *Prima di dire l'oracolo narra a Socrate.* Seno sempre, ma senza dubbio: ma l'oracolo sopra tutti gli uomini Socrate. Hora confessando egli questa opinione dell'antichità, che la Philia aveva detta la legge, poiché naturalmente tutti gli uomini erano sensibili. Se adunque il verso ellimero si potesse all'oracolo, bisogna dire, che fosse prima nel mondo dell'oracolo, e ora si narra, che da gli altri, e quasi si accendesse. Questo medesimo anche è il suo confermato da Plauto nel decimo libro, dove egli mostra, che il primo verso ellimero s'era di Grecia, o di Phemocrate indovino d' Apollo, o di Oleno pure indovino d' Apollo. Egli è vero, che quanto ad Oleno in suo luogo scrive, ch'egli si può solo Propagare se stesso, che restasse de' li oracoli di Phabo. Onde si può dire, che dall'istituzione di Plauto si cava due opinioni principali intorno all'origine del verso ellimero. L'una delle quali trasporta quella invenzione a Phemocrate, o al altro indovino, l'altra ad Oleno. Della prima ha fatta menzione nel decimo libro, non indovino col concludere. Comunque sia, l'istituzione di Plauto sopra l'origine dell'istituzione siate, siate agitata, ma

[illegible]

எனக்கு என்ன வேண்டும், அதைப் பெறவும்.

Cost. — Constanza, che stava aspettando all'andare, e le si fece colla di all'acqua, e
del amore della terra, della quale si dice, che si è stato dato in dono. La
sua di ora, che si trova nel Museo di storia naturale in quel luogo, si è conservata.

Portale, in cui si può vedere la pianta, è a pag. 1.

2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 2680, 2681, 26

Ma quelli, che chiamano Oleno per inventore del verso esametro, pare che conseguentemente raglino, che questo verso abbia più tosto origine dall' arcaico Iattano, che dalla Ipnice d' Apollo. ed è solo che Oleno fosse compositore de' gli inni sopra li Dei, e non ministro delle risposte de' gli oracoli. Di che ci fa fede Paulina nel secondo libro in quelle parole, *Αἰὲν Ὀλένης ἱερὰ καὶ κρητὴν ἔκαστος ἔειπε*, ed Horo *Ὀλένης ἱερὰ καὶ κρητὴν ἔειπε*. *Εὐχὰς ἄρ' αὖτε καὶ ἄλκιυ Μένωνος, ἔθ' Μάχης*. E nel quarto libro. *Ἐπὶ Ἰφιδάμαντι γυναικὶ λαοῦ Ἀφιδνέων, πρὸς ἀντιφρόντι μανθάνει Ὀλέν Ἀπὸν ἐν ἱερῷ, ποτὶ τοῖς ἄλκιον φέρει*. *Ἐν ὅσῳ Δαμάρη Ἰφιδάμαν, ἀνείκελ*. Il modesto Paulina nel decimo libro riferisce un'altra opinione intorno al ritrovamento del verso esametro molto differente dalle due prime. *Πρὸς αὖτε Πρωτομένης φασὶν ὅτις αὖτε ἔργον ἐκ, ἔθ' ἄλλοις μινὲν πρώτοις ἔργον αὖτε δευτέρως*.

Igniter off, fast, irregular; a loose Igniter alone.

Quercus laevis (Willd.) Miller, in the south

Clemente Alessandrino nel primo libro de' *Stromati* ha scritto, che *Zetho*, &
Amphion compresero tutti i reati a *Piemonte*. *Zetho* cantò, & *Amphion* co-
 struì *Mafco*, *Jatrus*, *Alba*, *Castro* *ancora*. *Quel* *figlio* *de* *di* *Piemonte* *primato*
de *fu* *re* *passa* *indaga*, *una* *qual* *agita*, *di* *figlio* *una* *pola* *Piemonte* *fu* *origi-*
ni, *di* *Alfani*, *di* *Line* *prae* *per* *Mafco*. *Vagl* *dire*, che essendo stati *Zetho*,
 & *Amphion* al tempo di *Caio*, *fu* *con* *figli* *com* *re* *in* *una* *a* *Piemonte*.
 Perchè *Caio* *fu* *qual* *di* *Socle*, e *Socle* *madre* *di* *Maeco*, dopo il quale
 furono *Orpheo*, *Mafco*, e *Line*. E in questo modo *Caio*, e *Zetho*, & *Am-*
phion *con* *per* *noi* *fu* *altri* *per* *tre* *generazioni* *in* *una* *a* *per* *l'ocul* *a* *fu*
mai *ne* *que* *prima* *di* *loro* *per* *una* *sola* *generazione*. *Adesso* *Zetho*, & *Am-*
phion

quel verso. Inscrivò quella cura ad altri, che ha fornito di più copia di libri, e il verso, ch'io per loè avari mi rimova bastare. Dio ben solo, che li vanti alcuni a Platon, ad Omero, che danno Peluso loro di quella, che ritengono il più. Danno nel primo luogo, se bene non trasforma bene in lingua Latina, e tale è anche quello, che vorrebbero da Platon che per primo. Ma li vanti, ch'uno d'origine dal combattimento d'Apollo col Serpente, e' quella lumen, e l'uno Achilleo, e Tivuliano non trasmettono il più Danti in quel luogo. E però si può probabilmente dire, che l'origin del verso Lambro sia nel modo, ch'essi danno. E se bene la questa verso di sei piedi. In due accenti il nome data piedi, per la presenza del più lo è, che ha sempre la prima sillaba breve, e per questo si nomina il verso Senario Tronco, quib, che per la brevità delle sillabe, sei piedi vagliano meno, tanto quanto sei, come zachora ha declinato Horatio in que' versi. *Subdolum atheni insidiosa venator laqueo,*

Baron, P. & L. 1997. *Practical Statistics for the Behavioural Sciences*. Sage Publications, Thousand Oaks, CA.

[illegible][illegible][illegible]

re il verso Iambico, & a lasciare il Tricetero. E se bene non mi sostiene d'inneg-
 letto chi fatto l'aveva di quella maniera, tuttavia credo, che si possa dire, che
 nella Tragedia si usi chilo, e nella Comedia Misurando. E in questo modo ha
 voluto dire Aristotele, che al verso Senario è nato dall' Iambico. Ma venen-
 do al nostro proposito, dico che il verso Iambico produce da gridi di esametro, che
 s'allegria della vittoria d'Apollo, fu composto tutto di sei piedi Iambi, ma gli
 Senari, che dopo l'esametro si traporono in qua, che lungo lo Spandeo, o altro simile
 E prima pensavano li Poeti di que' tempi, e specialmente Archiloco, che egli batté
 se al verso Iambico d'essere l'ultimo più Iambo, non sanno, che egli ha nelle gli al-
 tri cinque piedi Spandei, e differenti dal Iambo. Al Archiloco successe Hip-
 pocrate Chonimbi Senario, e l'altra de la oda Hipponatte. Il Chonimbi Sena-
 rio cacciò dell'ultimo solo il Iambo, e rimandò lo Spandeo, e si chiama
 Senario, cioè Zoppo per la sua metà, che si mette nel suo. Archiloco nel
 Senario libero de gli Epigrammi Greci nel fine d'un Epigramma, fatto sopra d'Hi-
 pocrate, fa menzione di questi versi.

σπένδεον πέντε ἢ ἑξά ἢ ἑπτὰ ἢ ὀκτώ ἢ ἑννὰ ἢ δέκα

Terenzio.

Ha nam Iambos reliqua vocem pedum:

Præterea nam vel præterea trabis longum.

Il Iambico Hipponatte cacciò medesimamente il più Iambo dal seño lungo reli-
 locandolo nel secondo, e nel terzo in vece del Iambo vi pose il Pirichio, come
 fanno da huiusmodi Diocle, Sennio, e Terenzio. Dopo Hipponatte si fanno
 so nella Iambica Poesia Alcibiade, che rimandò altre due sorta di versi.

L'una delle quali fu Chonimbi Senario a quella d'Hipponatte per hauer
 qualche volta nell'ultimo luogo in vece dello Spandeo il Pirichio, della quale
 ragionamento nel capitolo seguente, e l'altra fu Iambica, e hebbe il Iambo nel
 quarto, e il Pirichio nell'ultimo luogo. Vedesi dunque, che il verso Iambico
 quatto, e il Pirichio nell'ultimo luogo. Vedesi dunque, che il verso Iambico
 ho nel secondo, o nel quarto luogo, & al Pirichio nell'ultimo. De le prime
 due regole alternative ha fatto menzione Horatio ne gli infiniti versi.

Iambus, ut possit, graviter, leviter ad astra,

Spandens Pindarus in sua paterna rostra.

Chonimbi, & pueri, non ut de sede recedat.

Celerat, ut quanta cavaleret.

Cap. 55.

Dell'ultima ha ragionato Beda nel suo libro composto sopra li Metri colle infra-
 scritte parole. *Pindarus cum loco vocem ultimam, quæ subdistinguit Hipponatrum ab Alcibi-*
ade, Archilochi Præterea Chonimbi scripsit præterea Pindarchus, id est Iambi, quæ tunc ab a-
stra, ut astra quæ pugna locum a cavaleret compo- *Ita enim inchoat.*

Spandens Pindarus prima credendi via. *Alibi nam vocem ultimam vocem pueri.*

Alibi nam vocem ultimam vocem pueri. *Alibi nam vocem ultimam vocem pueri.*

Mora dunque il Tricetero, che il verso d'archiloco del a lungo mostra rappresentarle il
 Tricetero Greco, e Latino, poiche ha sei piedi di due sillabe, come anchora ha il
 Tricetero. E per hauer fatto di scindere il Latino verso di Diocle coli.

Trias -- sive u u d d i -- g d i, e d u -- Ma u u -- d i u u --

Il quale non è secondo l'uso antico d'Archiloco Iambico, poiche non ha il più
 Iambo nell'ultimo luogo, ne meno è Senario secondo l'uso d'Hipponatte, non
 battuto al più Spandeo nella fine. Ne si può anchora contare Iambico, e confinat
 all'uso

silabe, che sono chiamati *versus elegiaci*, la seconda contiene quella d'entree di sillabe che mai possono non esser *versus elegiaci*, la terza, & ultima abbeveria quelli, che non hanno più di dieci sillabe. Hora ricorda s'vieni a' suoi nomi, dico, che per fare questo *versus elegiacus*, è necessario primamente di sapere quante siano le specie de' *versus elegiaci* nella lingua Latina, & quali. Cicerone Ritorno al verso che in queste due lingue hanno li predetti *versus* sei specie. La prima è *Iambica*, la seconda è *Alcaica*, la terza è *Scaevola*, la quarta è *Trachina*, la quinta è *Anapaestica*, la sesta è *Spondaica*. La *Iambica* si compone di la altre due specie, cioè di *poeta* e *metra*. La *poeta* consiste que' versi, che hanno tutti li suoi piedi *Iambici*, que' ho verso (per potere di Terenzius) si proprio della Comedia, e di modo, che si reputa o fallo il rapporto ne' *versus Comici* li più *Spondaici*.

Sed quod primum fabulae vocis primus,
Et quod sequitur numerus deinde potest:
Unum Iambicum tralibus spondaicis,
Et in secundo, quod Iambicum vocis,
Alcaicum, spondaicum, tralibus spondaicis,
In metra potest esse, non in fabula.

Terius prima versu est Alcaicum,
Postquam versu a metra differunt.
Magis illa versu est, spondaicum vocis,
Quod est Iambicum, non Alcaicum vocis,
Et quod in metra potest esse, non in fabula.

A questa specie di verso *Iambico* non corrisponde verso d'esso nella lingua Italiana, conciossiachè che quella lingua non ha capace di versi alcuni, che ha alcuni, & habbia insieme ne cessano: & l'altro verso in lei sillabe, cioè nella seconda, nella quinta, nella sesta, nell'ottava, nella decima, e nella duodecima. E se bene può essere, che in questa lingua v'habbia un verso *Alcaico*, che intema l'accento ne' primi cinque piedi: ma non una *Alcaica*, che egli ha posta ricorre nell'ultima sillaba. Conciossiachè *Alcaico*, che il verso *Iambico* puro non può haver luogo in modo alcuno nella nostra lingua. Il *Iambico* tutto è quello, che onde qualche volta tempo suo *Spondaico*, o nel *Alcaico*, che gli si fa pare. E si intanto questo verso proprio della Tragedia, come nell'ultima Terenzius.

Calpurne patris vestis in Tragedia,
Et Iambicum est, Iambicum vocis.

Et Iambicum vocis, et Iambicum,
Spondaicum, et quod Iambicum vocis.

occoro da quelli due luoghi di Terenzius conoscere gli *Alcaici*, che il verso della Tragedia, e della Comedia non ha il medesimo presso a gli *Alcaici*. Hora resto verso *Iambico* tutto si può di nuovo considerare in cinque quattro specie. La prima delle quali ricerca il più Iambo necessario nel suo luogo, e la questa maniera di verso vi si fa per Archiloco. La seconda specie ricerca il più vicino luogo al più *Piuchio*, e risponde il Iambo nella seconda sede, come nel suo luogo necessario. E si questo verso vi si fa per Hipponatus, onde per questo verso nominato *Iambico Hipponatus*, come quello della prima specie *Iambico Archiloco*. La terza maniera come è il Iambico *Alcaico*, l'impone l'altro il *Piuchio* all'ultimo luogo, e il Iambo al quarto. La quarta di questa specie si fa corrisponde della tre antecedenza, valendo, che il suo verso *Iambico* intese se il Iambo nel secondo, nel quarto, e nel sesto luogo. Della quale ha così parlato Terenzius, mostrandoci, che sia suo proprio della Tragedia.

Atque Calpurne regis alibi sonant,
Et cum primum regis alibi sonant,
Magis, magis, Iambicum vocis,
Terius spondaicum, Iambicum vocis.

Atque Calpurne regis alibi sonant,
Sonant deinde cum primum regis alibi sonant,
Magis, magis, Iambicum vocis,
Terius spondaicum, Iambicum vocis.

Espressioni nel suo *Enchiridion* ha parlato di tutti questi quattro specie, ma non ha

[illegible]

Größe je nach Alter und Geschlecht.

● il lombo, come in quell'altro del mio stesso sesso.

...una buona volta prima voglio...

Con quello più lungo. Perché adunque questo verso passato è composto de' primi quattro piedi del verso Iambico, e habbia il quarto più Breve, però segue che egli possa esser di nove, di dieci, di undeci, o di dodici sillabe. Si fa di nove con tre più Spondei, & un solo Dattilo, di dieci con due Dattili, e due Spondei, di undeci con un Spondeo, e tre Dattili, di dodici con quattro Spondei, e un Dattilo. Haui dunque questo necessariamente nelle sue dodici sillabe, la quarta, e la decima lunga, e le due vicine breui, come si vede in quello.

Quadragesimum primum Sponda quatuor.

È per questo, quanto a quelle sillabe, nominati modesti. Caratteristici, che li sono tribuiti al Iambico Ipponattico, e per analogia pure, ch'egli habbia ad esse, li sia a que' Carattistici, e habbia corrispondenza col predetto Iambico.

Tuttavia dico, che questo Corinto palliabile è differente dal Iambico Ipponattico, non solo nella Lunga, e nella Greca lunga, ma anchora nella volgare.

Et è la ragione, perché li Carattistici distinguono i versi, che nominano li reodetici piedi, come per esempio il Iambico Archilocho, e l'ipponattico, e l'Anapestico, quando sono di dodici sillabe si fanno de' modesti piedi, cioè, o di Iambico, o di Spondeo, o di Trocheo: ma egli è vero, che costume di quello ha un proprio Carattistico accidenti, per arco del quale vien dal suo da gli altri. Ma quando li versi sono copiosi di piedi ed uno sia loro dalla metà, se bene non si denota i modesti Carattistici, quanto alle sillabe, restano però singre distinti per la distinzione de' piedi, e la simiglianza de' Carattistici è piuttosto per accidente, che altrimenti. A lungo perche il Corinto palliabile Dattilico, di necessitudine haogni i piedi avuta di dodici da quello, ch'entrano nel Iambico di dodici sillabe, però si deve considerare, che in parte la lingua egli sempre sia molto diverso dal Iambico Iambico, non tutto che per accidente si confaccia nella lingua volgare col Iambico Ipponattico quanto a' Carattistici delle sillabe.

Ma non mi basterà d'habermi nella lingua nostra verso alcuno, che sia simile a quello Corinto Dattilico ne' piedi, tuttavia per sodisfare a chi ne brama l'esempio, dico che l'uso alcuno è tale.

Anima, timore, ballare, saltare.

Ch'è de' suoi così uisitare.

Anima - u, carum - a o ballum - u o saltum - u o

La quinta specie de' versi di dodici sillabe è la Trocheica, la quale può essere, o semplice, o mista. Sempre chiara è quella, ch'ha li suoi versi composti di piedi Trochei senza acciome d'altra sorte, del quale diede esempio Terenziano in quel verso.

Est cetera plures illa, quam uidetur

Horatiano, che nella lingua Toscana non ve n'ha di sette alcuna, e habbia poco corrispondenza, e sendo ch'egli habbia tre Carattistici ripoganti a quelli, che ricoprono li versi finocchi di quella lingua. Perciò che in quel verso nella lingua Italiana si faoe piedi Trochei, e per conseguente ha la quarta, e la sesta e la decima sillaba breui, nel qual modo è impossibile, che si formi verso alcuna della lingua Toscana, tanto Breve, quanto d'altra sorte. E se bene il Trocheo ha o è stato altrimenti: dico trocheico, ch'egli si è ingannato, come mostreremo poco più di sotto nell'originario de' versi finocchi. Trocheico misto è quello, ch'ha due lungi tra Spondei. Ma in contrario modo di quello, che il finocchio Iambico. Perciò che quello ha ricetto la sponda nel luogo secondo, e quello ne' luoghi pari. Così disse Terenziano ne' gli ista-

frisi) verbi.

*Spondeus iste pater Troilus cum propalam est,
Quasi frivulus per Trochaeum datur,
Lambus, ut nequei dicitur.*

E poco più di sicum mostra, che il Lamb è devesse essere negli altri luoghi pacio:
*Trochaeus ergo super nequei datur,
Parque lambus dicitur datur.*

In questo modo può ricorre il verso Trochico la quarta lunga: ma hautri po-
jò scopre la decima breve, e l'ultima sillaba lunga. Che sono due cose, le
quali non possono in modo alcuno concorre al verso stacciole della nostra lin-
gua. La quinta specie è Anapestica così nominata, perchè vien composta di quat-
tro piedi Anapesti, e hanno le due prime sillabe brevi. E questa anch'ora non
ha corrispondenza necessaria con alcun verso stacciole, havendo sempre l'ulti-
ma sillaba lunga. E per la medesima ragione diciamo, che lo Ipercaton di do-
dec sillabe, composto di sei piedi Spondei non si trova in alcun buon Poema di
questa lingua, e tanto meno, quanto, che egli anchora ha non solamente l'ultima
ma ancora la penultima lunga, che sono appunto due sillabe, che disingoc-
ca tutto il fine del verso stacciole, il quale di far nuova ricerca le due ultime sil-
labe brevi. Tali adunque, e tante sono le specie de' versi Greci, e Latini,
e hanno dodici sillabe, fra le quali ve n'ha solamente due, che abbiano forma con-
spicua con i versi stacciole della lingua vulgare, cioè il Lamb, e l'Hiappona-
to, e l'Choriambico Anapestico, con quel modo, e con quella varietà, che si
è dimostrata. Gli Endecasilabi Latini, e Greci si riducono anchora essi a sei spe-
cie. La prima delle quali vien nominata Phalecia, la seconda Saphica, la terza
Trochica, la quarta Lambica, la quinta Tetrametera Epodica, la sesta, di nome
Phalecia. La Phalecia si divide in due specie, la prima delle quali chiamano il Pha-
lecio proprio, la seconda il Phalecio improprio. Il Phalecio proprio vien com-
posto di cinque piedi, il primo de' quali è Spondeo, il secondo Dattilo, e gli altri
tre virgati Trochei. Così testimonia Teo in quelle parole. *Phalecius Tetra-*
metrum, quod constat ex Spondeo, Dattilo, & tribus Trocheis. Hanc exemplum,

De Metris
Cap. 15.

*Carminum domus, Dignus cultus.
Cui gloria cum honore possit.*

Egè è vero, che Terenziano discostando da Teo, nota questo verso Saphico, e
non Phalecio.

*Quem tu Endecasilabum dicimus,
Terquium de numero, ut ait Terentius.
Trabant Syllabarum esse nuncupandum,
Nunc, & inguit esse Sappho.
Dispositis deinde subinde placet
Inter terminis figura figure.*

*Sed primi pater una de canenda est,
Spondeus sequens pedemque dactylus,
Terquium legimus silve pueri.
Post hunc Dattilus, atque tres Trochei,
Cui nomus quod Phalecia dicitur.*

Ma perche circa la scuola de' gli Eruditi lascia in questo Terenziano, e seguita Be-
da, però in anchora l'istò volere più costoso nominare Phalecio, che Saphico. Di-
co adunque, che questo verso quanto a' Caratterisimi delle sillabe conviene con
alcuna de' nostri Endecasilabi. Percioche ha egli necessariamente la sesta sil-
laba, e la decima lunga, e la quinta, e l'ultima breve. E tali sono tutti gli En-
decasilabi vulgari, che non hanno l'accento nella quinta, ma si bene nella sesta,
e nella decima, come per esempio è quello.

Chè nel lago del ciel m'era d'ora.

Sog.

ho di quella lingua non può ritenere l'accento nell'ultima sua sillaba. Il re-
 sta persuadibile questa mia credenza, per l'efficacia d'una ragione, sopra la quale
 vien fondata, e per la debolezza dell'argomento della parte contraria. E la ra-
 gione di questa mia credenza, che habbiamo la nostra lingua (come si è detto) tre
 versificazioni, cioè quello di dodici, e quello d'undici, e quello di dieci sillabe, è
 necessario, che ciascun di loro ritenga d'istesso all'altro per proprio Chra-
 terismo. Hora non si possa dilargiare per ricevere l'accento alla quarta, nella
 sesta, e nella decima, essendo che quello sia comune a tutte quelle tre specie.
 Adunque bisogna ricorrere ad altri Chrauterismi, che sieno proprii, e non
 comuni. Ne possiamo dire, che l'Endecasillabo sia Chrauterismo dello
 straccuolo, e l'Endecasillabo sia Chrauterismo di quello di
 dieci sillabe. Perchè si aggiunga, che se il numero delle sillabe fosse alquan-
 to Chrauterismo di quelle tre sorte di versi, così potrebbe fare un straccuolo,
 e avesse le due ultime sillabe lunghe, il quale sarebbe un straccuolo per
 habere dieci sillabe. E così possiamo fare un verso d'undici, e un altro di dieci
 sillabe, e habbiano l'ultima due breui, i quali restarino con tutta quella varia-
 zione del fine, nella sua prima specie. Ma perchè questo non può essere di modo
 alcuno, essendo che lo straccuolo non possa mai ricevere nel fine l'ultima due
 sillabe lunghe, e l'Endecasillabo, e quello di dieci sillabe non possano finire con
 due sillabe breui. Adunque bisogna concludere, che il Chrauterismo proprio
 di questi versi non si possa prendere dal numero delle sillabe. Il che così si fa come
 è veramente: non ci resta altro Chrauterismo, che la posta del numero, se non
 quello, che si prende da' piedi posti nella fine di que' versi. Il che in questo modo di-
 stingo, che lo straccuolo si distingue da gli altri versi incisi della lingua Toscana
 per ricevere egli solo sempre nella fine il più Perfetto, cioè due sillabe breui.
 E che l'Endecasillabo sia di ricevere da gli altri per habere egli solo, sempre nella
 fine il più Trocèo, cioè la prima lunga, e l'altra breue, e che quello di dieci sil-
 labe sia di finale da gli altri due, per finir sempre il suo numero nel più Spondeo,
 o vero nel più Iambo, cioè in due sillabe lunghe, o vero in due sillabe, la prima
 delle quali sia breue, e l'altra lunga. Hora quanto a' versi addotti di sopra,
 dico, che non è vero, ch'essi habbiano nella fine il più Spondeo: perchè come
 presso Latini si conosce nell'ultimo del verso e l'inciso, che una sillaba per natura
 breue, diventa allhora lunga, così nella lingua Toscana le parole manifestamente
 lunghe per l'accento, poste in fine dell'Endecasillabo, diventano breui, e perdo-
 no l'accento, e sono sillabe dell'accento delle precedenti nel verso, che si è det-
 to di sopra, che fanno le voci dette di' Greci Raccorche. Il però bisogna leggere
 nel verso di Duce di di, e in quelli dell'Anello. Poete, e Mante, come si
 può chiaramente conoscere dalla rima, che s'accordano con quelle parole, che
 in Duce sono Anelli, e Rime, e nell'Anello. Poete, Mante, Poete, e Poete.
 Concludo adunque, che questa specie di Philecio non ha corrispondenza nella
 lingua Toscana. Del verso sopra ho rapportato Bala nell'infinito modo.
 Metram Dactylicum Sapphicum. Præmetram carminis Trichas, Spondee. Dacty-
 le, dactylus Trichas, cui metra post tres versos additur, omni Raccorche versu. Hoc metra
 sententia antiphon Paulina in eodem duci. Felice confessoris librum composuit. Cuius prin-
 cipium est.

De Metris.
 Cap. 12.

Lina na alle, et non propriam reliquit.

Questo verso, quanto al Chrauterismo delle sillabe si confa con gli Endecasillabi
 della nostra lingua, e habbo l'accento nella quarta, e nella decima, e la prima
 senza

Quasi accento, come è quello.

Si uidet a l'apax perigliosa, e guata.

Ed se alcuno de' trochei vede, che Endecasillabo volgare, e l'ossella incisa corti-
quadrata di sillabe, e di piedi o il Supremo Latino, dico, che tale è l'antichissimo.

Ma palestrat l'antima et la prima.

Che si rilati.

Ma p - y l'ant - l'ossella - y u u l' - o fidi - o.

Il verso Trocheo può essere o puro, o misto. Il puro si fa solamente di piedi
Trochei, e ne da Terziumo edempio in quel verso.

Et uide plusis ille, quam alius.

Questo verso non ha corrispondenza con alcuno Endecasillabo della nostra lin-
gua. Anzi ha tre Characteri singolarmente contrari a tre Characteri, che
sono essenziali a gli Endecasillabi di questa lingua. Percioche ha il Trocheo
puro Latino Endecasillabo la quinta, e la sesta sillaba breui, e la videsima lon-
ga. Ma il nostro Endecasillabo deuot hauer per legge inuolabile la quinta quat-
ta, e la sesta sillaba, e breue l'vndecima, e quando il verso non serua queste
regole, sarebbe in tutto vizio, e fuori della via comune. Hora dalle cose
sopra dette prouide altri figure, che Dante solo degno di ripercussioni per essere
vicino fuori di queste regole, come in que' versi.

San ti gale cammuni laura.

In questa Comedia breue si giura.

Che la mala Comedia cantat non cura.

L'ultima Trochea in alio luogo.

Nel primo de' questi l'accento è nella penultima, e nell'ottava e ne gli altri tre seque-
ti l'accento è nella quinta. A che rispondiamo, ch'egli è vero, che nel primo
verso perdeto, l'accento è nella terza, e nell'ottava ma che per licenza Poetica
si tratta nella sesta, e però si esce da Cammuni, si deuot leggere Cammuni.
E di questa vndeesima licenza si ualle il Petrarca ualete in alcuni luoghi, come si
uole in quel verso.

Nempe naturaliter di parte.

Et in quell'altro.

Si perche naturaliter l'arte.

Et il trocheo. Come si uisibilmente uide.

Nell'vno, e nell'altro de' primi l'accento è sopra la seconda. Ma della prima si
tratta nella sesta, e se sopra la quinta al. Nel terzo si moue dalla vntima, e si
pone nella terza. E si ancora questa medesima licenza uita da Latino, come
si può vedere in quel Prologo di Sidorio.

Endecasillabum quatuor aliter Endecasillabum.

Nel quale egli per le leggi del verso Poetico fa lunga la terza sillaba della voce
Camuni, per essere la penultima del verso, contrario che si suppone, che quella
sillaba naturalmente sia breue. Il medesimo dicano de gli altri tre versi di
Dante, dove si leggono quelle parole. Camuni, e Trochea. Nella quali l'ac-
cento si leua dalla seconda, e si soprapone alla terza, pronuciando, Camuni, e
Trochea. Seguardando in ciò la pronuncia Greca, come anchora hanno qualche
volta fatto i Latini, i quali hanno abbreviate alcune sillabe secondo l'uso Latino,
e qualche volta allungate secondo l'uso de' Greci. Quando uia la voce d'
algua, coll'accento nell'antepenultima.

Ille uide plusis ille, quam alius.

In p. de m.
m. l. m. l. m.

Endecasillabum.

Perche naturaliter l'arte.

Y +

10

Ma Senio, invitando li Greci, allungò la penultima;
Quis inter omnes penultima longa prosequatur.
 Cicerone nell'istessimane: e in verso penultima la *Academia*, e il *Lucan* colle
 penultima lunghe:

Academia ambrosia, cuiusq. Lycus,
Indevincta peris prius perierit ardet.
 E Laura libero di Cicerone, co' ut ci ricorda Plauto, volle anchor egli allunga-
 re la penultima dell' *Academia*:

Academia celebratae nomen villae.
 Seguendo in questo l'uso de' Greci: Ma Giudauro invitando l'uso de' Latini se-
 ce la penultima sillaba breve.

Te Lucan peris, Academiae mihi aculae.

E Silicio nell'Epicharmide di Policerco:

Quid, et quoniam inter Academiae villa.

Diciamo adunque, che quello di quale predice l'usanza Terenzia coll'accento
 nella seconda, segue l'uso de' Latini, e de' Toscani: ma quello, che trasporta
 l'accento nella penultima segue l'uso de' Greci, come ha fatto Dante ne' suoi
 versi. Il Trocheo però è quel verso, che nasconde il Trocheo, e
 lo Spondee: ma in modo però, che lo Spondee si ripete ne' suoi hipsi nel Tro-
 cheo ne' suoi hipsi, come ha insegnato Terenzio, e si è dichiarato di sopra.
 Questo verso quando è l'usanza allate ha due Chaccheti, che distinguono
 la natura del trocheo e del spondee, cioè la decima breve, che è l'ultima d'ogni
 Trocheo, e la undecima lunga, che è la prima d'un più Spondee. Il però si de-
 ve considerare, ch'egli non sono in istessa natura, ne versi d'indici illate ve-
 ramente nostri. E perchè si è di sopra provato questa dissimilitudine istessa
 essere vera Trocheo di dodici sillabe, per lo più, che si possa dire un istesso
 te, che la lingua volgare non è così diversa specie di versi Trochei nostri, co-
 mero che il Tristano senza valere l'istessimane ha fatto il contrario.

Il Iambico Badecillabo della lingua Latina, quella Greca è di due metritici
 Acéphalo, e Zoppo. Il verso Acéphalo si fa, quando dal Iambico di dodici sil-
 labe si leva quella, ch'è nel principio, come ha insegnato Terenzio.

Sal, et Tristram, qui quadrat de pueri *A d e s t e r p l a s t i c u s d e q u a n t i t a t e ,*
Acéphalus est prima quando dimittitur *Qua dicitur prima, quod est iniqua talis sit.*
Fiens prima per, et non cruent. *E s t e r p l a s t i c u s s i c , q u a n t i t a t e .*
Quis scit de ista dicit Trocheus. *Acéphalus ergo, vel Tristram facit illi.*
Sic nescit aut qui videtur nescit.

Il verso Iambico Iambico intero, ch'è l'istesso istesso.

Adell, o - inter u - p l a s t i c u s d e q u a n t i t a t e ,

ha li suoi piedi tutti Iambici.

Adell, o - inter u - p l a s t i c u s d e q u a n t i t a t e ,

Ma quando già si leva la prima sillaba, diventa Iambico Acéphalo in questa manie-
 ra: *E r p l a s t i c u s d e q u a n t i t a t e ,*

Il verso coposto tutto di piedi Trochei si fa per questo si posto di sopra, come Tro-
 cheo. *E r p l a s t i c u s d e q u a n t i t a t e ,*

Questo Iambico Acéphalo, non ha che fare co' versi di la nostra lingua, essendo
 ch'egli habbia la quarta, e la sesta breve, e l'ultima lunga, che sono le Cha-
 ccheti, che guardano in tutto la natura de' nostri Endecasilabi. Il Iambico

Zoppo è forma anch'ora egli dal Iambico intero: ma in contrario modo di quel-
 lo,

Non per le cose sopradette è chiaro, che la voce *disfinitivamente* ha l'accento acuto nella penultima, e che per *conspicua* ha le prime quattro sillabe brevi, *Adesque* habendo Dante chiuso il sopradetto verso colle prime quattro sillabe, ha ecceduto la norma più nel suo *Endecasilabo Toscano* due sillabe brevi, alle quali se si fa le interposte una sillaba lunga, brevisse stato l'ultimo più Dattilo, come pare, che sia nell'inflessione verso dell'Artista che è indistintamente *Conspicua*. *Per non si può intendere la vera Norma.*

Dico per risposta di quella domanda, che la Poeta Toscano è indistinto de' Greci, e de' Latini li sono prese alcune licenze nell'ultimo piede de' versi loro. Delle quali ha la intenzione di argomentare invariante, perchè non ne vien presa occasione dal sopradetto dubbio. Sono dunque le licenze, che si sono tante volte usate li Toscani nella fine de' suoi versi. La prima delle quali è molestia di sopra, quando habbiamo detto, che quel verso di Dante.

Dante natus, e de la terra di lui.

Non ha di più *Sprezza*, perchè si leva in quel luogo l'accento dall'altra voce. Sarà dunque la prima licenza concessa nella fine del verso *Endecasilabo* al Poeta Toscano di levar l'accento ad alcune voci, non indistintamente l'uno.

La seconda è quella molestia, che è stata concessa di sopra per privilegio della prima, e della quinta sillaba, cioè, che quando s'abbazziamo in que' versi, che non hanno l'accento sopra l'una di quelle due sillabe, che ci bisogna moverlo dal luogo, dov'egli si naturalmente, e collocarlo, o sopra la quarta, o sopra la quinta sillaba. Così due, che quando terminano i detti versi, e hanno l'accento tutto nell'ultima, cioè la prima linea la penultima, che allora dobbiamo privar l'ultima sillaba di quell'accento, e donarlo alla decima, così è chiamato si può conoscere dall'inflessione verso di Dante.

A la domanda sua risposta.

Nel quale dobbiamo leggere *Sausana*, e non *Sausani*, come chiaramente si dimostra, e il suono stesso del verso, e la rima, che corrisponde a quella parola, che sono *Chiana*, e *Solana*. La terza, & ultima licenza di sopra si piglia alle parole *in acuto* stato di più, ch'esse per se stesse non hanno, e farle appunto di quelle, che li Greci mettono *anastrophe*, delle quali habbiamo ragionato di sopra. E quella ultima licenza si scuopre abito re' versi *Conspicua*, ne quali si soprapone l'accento sempre alla decima sillaba, con tutto, ch'ella sia parte d'una voce, che ha l'accento in un'altra sillaba. Per le cose dette chiaramente si conosce in tre privilegi dell'ultimo piede dell'*Endecasilabo* Toscano, che uno di levar l'accento ad alcune voci, di trasferirlo a' luoghi non propri, e di levarne di sopra come a quelle voci, che n'hanno, un'altra. Dico adunque, che nella voce *disfinitivamente*, concessa da Dante a due versi, vi sono due accenti acuti, l'uno sopra la prima, e l'altro sopra la quinta. Così dico, che la *Stasilogi*, dell'Artista ha l'accento sopra la prima, e sopra la penultima sillaba. L'altra specie mostrata di sopra de' versi *Endecasilabi* Greci, e Latini si chiama *Phalace*, & è quella, che concede que' versi, e hanno i primi tre piedi Dattilo, e l'ultimo Iambo. Della quale Terziana quì segue.

Syllabi pæones nomini superadditur illi. *I dno que non più ha la terza Senni.*

Nam infans quilibet, nam si extrema sit ætas. *Nam Lyri quædam hæc melior.*

Aut infans iam iuvenis, aut juvenis iam factus.

Con questo, che segue. Ma quella specie di versi, non può formare *Endecasilabo* valgue, che se le concessa, concessa: oia, ch'ella metta per suo desiderio.

Non Chariacrisma la decima sillaba vince. E noi già habbiamo provato che la decima sillaba de' versi Toscani, deve sempre haver l'accento, e quando non l'ha, che se le deve dire, o trascurandola la si va laogo o gl'andone una di più alla voce. Quelle son le specie de' gli Endecasilabi Greci, e Latini. Per questi l'una, e l'altra l'Endecosi, di Sepenco, e di Lambico Scandone hanno fatto l'Endecosi co' nostri Endecasilabi sempre, quanto al Chariacrisma delle sillabe, e qualche volta quanto all'intera corrispondenza de' piedi, nel modo, che si è dimostrato. Restano i versi di dieci sillabe, che si fanno di due nomi: Toscani Scanditi, cioè Zoppi per due cognomi, la prima delle quali è, perchè paragonati col verso endecasilabo si ritrovano minori d'una piede, e paragonati col l'Endecasilabo hanno una sillaba meno. E però come i Latini nominano l'ambito Zoppo questo, al quale mancava la sillaba poëti nel fine, essi credano, che colla medesima ragione, si possa dire, che il verso di dieci sillabe in questa lingua sia la Scandone Toscano. L'altra ragione è, che questo verso ha per suo proprio Chariacrisma sempre l'ultima sillaba lunga. E per questo è molto volte capite del più Spandito nella fine, come chiaramente si vede nell'anti ultimo verso di Dante.

Alcun Patriarcha, e David Re.

E però crediamo, che si possa nominar Zoppo nel modo appunto che si fa' Greci, e da' Latini detto Zoppo il Chariacrisma d'Endecasilabo, cioè per la lunghezza del l'ultimo due sillabe, le quali nel medesimo loco ricevan per tempo, e sono per conseguenza più corte, che non sono due lingue. E in questo sentimento Diomede chiamava il verso della vita d'Endecasilabo volendo mostrare, che le sillabe di questi Oratori sono troppo lunghe, le nominò Zoppe. *Quod est carmen est quod est.* Ma per gli zoppi più carmen est quod est. Qualche adunque per queste due ragioni che questo verso si possa nominar il Zoppo Toscano, e che questo nome si sia molto più conveniente, che non sia quello, che il Trissino li pose, cioè Remo, essendo che il nome di Remo da noi sia conforme all'uso de' Greci, e de' Latini, al quale quello del Trissino non ha relazione alcuna. Hora venendo al nostro proposito dico, che in questo nella lingua Greca, e nella Latina tre specie di que' versi, e hanno dieci sillabe. La prima delle quali è una Heptameteri simplex del verso Heroico, la seconda è de' Terzimetri Epici, la terza è la Dattilica scandinava d'Alcandre. L'Heptameteri può esser composta di tre piedi Dattili colla giunta d'una Cesara, della quale così ragiona Terenzius.

*At cum Heptameter fuerit Dactylus unus
In Tragicis plerumque, clausa deprimatur ante,
In comicis multis non una lege creata.
Fabula de Lampida fuit et monstretur Orpheu.*

E poco più di sotto mostra l'esempio di questi versi preso da Settimio Porta.

*Inquit eurus regis datus.
Si bene sit faciat memini.*

E in questo modo parlo al Chariacrisma delle sillabe coniesse co' versi Scanditi della lingua nostra, chiamò l'accento nella quarta, e nell'ultima. Così è quello dell'Amato.

Ma più, Ma più, Ma più, Ma più, Ma più.

Ma quando alla perfetta Scanditura de' piedi, siro, che non siro i versi di basso numero, onde se ne possa estrarre esempio a proposito. E quando poi si trovasse qualche il fatto, che l'accento.

Conte.

Cantina, ballata, salini qui.

Cantina - o u ballata - u u salini - u u qui -

La seconda specie è quinda il Terzetto Apollino, del quale habbiamo di sopra ragionato; ha dieci sillabe, & nascono queste all'ora, ch'egli ha due Dactili, & due Spacci, li quali si presta di porre in modo, che la quarta, e la sesta, e la decima sillaba costeranno lunghe, come chiamano li versi nell'ordine loro.

u u - - - u u - -

Dei fatti veri, quind' al Caratteristico delle sillabe, ritroviamo molti Scapotti Toscani, che li sentono corrispondenti, fra quali l'Infiammato.

U arsi ha mite in mite u mite in mite.

Egli è vero, che con tutta quella singolarità non uò, come si venisse fatto di ritrovare una di loro Anacron, che fosse anch'ora simile in tutto, quanto a piedi, come è l'Infiammato.

Urgiano si per l'anima dar via.

Urgiano - u u si per - - l'anima - u u dar via - -

L'ultima specie de' versi Latini di dieci sillabe è del Dattilico Anacron d'Alcibiade, che ha le hante due Dattili nel principio, e dopo un Trocheo, e finalmente un Spacci, come è quello.

Primus constitutus ante.

Del quale non ha parlato Terenzius in l'ipponico, che ad Socrate. Hora dico, che questo, quanto a Compendio delle sillabe, è così colla prima specie; ma non resta differente, se si ha da cercare la singolarità de' piedi, la quale li ritorna in tutto in quello, ch'è posto qui di sotto.

Cumina mitea sempre fangere.

Cumina - u u mitea - u u sempre - u u fangere -

Tale è dunque la similitudine, che posso haver li versi Scapotti de' la nostra lingua co' versi de' dieci sillabe Greci, e Latini.

Si scuopre, che cosa fosse appo gli antichi Greci la Strophe, l'Antistrophe, e l'Epodo. Il Cumma picciolo, l'Anapesto, il lungo, l'Epithema, l'Antepithema, la strophe, e l'Epodo de' Latini, e quali sieno i componimenti Toscani, e' hanno seco corrispondenza. Cap. Trentesimoquarto.



Si ha ben dimostrato, e (cio non mi inganno) copiosamente, quale sia quella similitudine, che può esser tra' versi miei di della nostra lingua, e quelli della lingua Greca, e della Latina. Resta, che col la medesima diligenza cerchiamo d'investigare la Esualanza, che si ritrova tra' versi miei di questa lingua tratti da' nostri Poeti nelle Cinque, ne' Madrigali, ne' Parni simili, e que' versi, che saro de' Latini ne' miei Epodi. Ma perche ci bisogna per intelligenza piena di quanto s'ha da dire sapere distintamente, che cosa fosse l'Epodo de' Greci, e de' Latini, e come egli fosse differente dalla Strophe, e dall'Antistrophe, cioè dalla concezione, e dalla corrispondenza vna da' Poeti Greci, e della sola concezione, vna da' Poeti

Poeti

[illegible]

[illegible]

E per non più di sotto.

Esse canonicum unum est per regale plane.

Quia Italia Caraculo Te Pueri in Regia

Thyphosus Equitibus Regis Odoribus.

Grata Pierina Sub Antro.

Qua Nomen Colligit Gemina.

Purgant castra puli consimili Nuptia.

È la ragione di questi differenti; perchè l'Odè de' Poeti Lirici sono di due specie, l'una delle quali ho nominata da Virgilio nelle *Classe sopra di Pandaro* e ad altri suoi *hymni*, cioè. *Simile alla sua parte.* E questa si può nominare

Strophica, cioè specie di quella *Strofe*, che sono composte di *Strophici* sole. E perchè tali sono l'Odè de' Latini, però non è *strophica*. E in quelle non si fa menzione d'altro, che delle sole *conversazioni*. L'altra specie fu del *Andron*, e nominata da Virgilio *hymni*, cioè. *difficile alla sua parte.* E questa

era quella, che nominavasi l'*Epodo* fra i *Strophici*, e le *Antistrophe* nel *Andro*, che vediamo esser tutte l'Odè di Pandaro. Hora perchè in quelle non si

considera l'ordine la corrispondenza colla prima *Strophe*, però non si può dire nominare *Antistrophe*, cioè composte di sole *conversazioni*. Ma perchè si nomina quella parte, che ha una corrispondenza colla *Strophe*, *Antistrophe*, e quella, che non l'ha, *Epodo*. L'*Antistrophe* era e l'ultima parte del canto de' *Chori* del

le *Comedie* & ha una corrispondenza colla prima e colla seconda, e terza l'*Antistrophe* colla *Strophe*. Così dichiara il *Commentario* d'*Antistrophe* nelle *Ne-*

He in quelle parole. *Et antistrophe tria, quia tria sunt strophae.*

Cine. Questa *strophica* ha i suoi *di* *Triphosus*. Di queste due parti, che

componiamo il *Choro* intero della *Comedia* o del *Tragedia* tre parti, cioè quella si formano da' Poeti *Græci* Lirici l'Odè, i Latini prestano solamente le *Strophæ*, e l'*Antistrophe*, nominando però tutte *Strophæ*, come si dichiarò di sopra.

Ma potrebbe credere alcuno, che si haucilone anche nominato l'*Epodo*, come uindosi quello nome qualche volta ne' *compositi* de' Latini. E che però

non è vero, perchè ha il nome dell'*Epodo* di *seruante* *seruante* colla lingua *La-*

ina, da quello, che egli si haucilone nella *Græca*, se bene il *seruante* *Latino* nasce in un certo modo dal *Græco*. E perchè ciascuno intendi quello, e' bene con-

parare prima ho accennato, dico, che gli antichi *Græci* quando haucilone l'*Epodo*, e l'*Antistrophe* con i suoi *compositi* portavano, seruando i nomi all'*Al-*

tare cantano una prima alla *Strophe*, & all'*Antistrophe*, e l'ultima nominano *Epodo*, come ha dichiarato Virgilio nel fine dell'vno della parti.

Et cum strophæ, et cum antistrophæ quæ sunt strophæ dicuntur, l'Antistrophe

Epodo & l'*Antistrophe* aliquid bonum prout. Dico ancora che i *Græci*, e i *Latini* non hanno l'*Epodo*, e l'*Antistrophe* con i suoi *compositi* portavano, seruando i nomi all'*Al-*

tare cantano una prima alla *Strophe*, & all'*Antistrophe*, e l'ultima nominano *Epodo*, come ha dichiarato Virgilio nel fine dell'vno della parti.

Dico, che gli e delle questo titolo per altri ad intendere, che quel libro era una giunta fatta a' Poeti Lirici posti ne' precedenti libri di molti delli, che Ga-

cisi, & non integrararosi. Hora se bene questi due s'intorli dicono il vero, quanto alla spollione del nome dell'Epodo, secondo l'uso de' Latini, non dicono però il vero quanto alla ragione del titolo del libro: perchè, se così fosse, come essi dicono, ci bisognerebbe anch'ora confessare, che tutti gli altri libri della Ossidionica muniti quel nome, e in questo modo non habbieno con quella intenzione di linea l'istesso libro da gli altri. E pare si vede, che questa sia la principale intenzione. Hora come nella Lingua Greca è nominata Ode Epodica quella, e hauea l'Epodo dietro, & Ode Prodica quella, e hauea l'Epodo innanzi. Così nella lingua Latina si nominano verà Epodici quelli, che son polipelli a' versi iurici, e verà Prodeci quelli, che son asipelli a' medesimi e polipelli a' versi iurici, e verà Prodeci quelli, che son asipelli a' medesimi e polipelli a' versi iurici. Accori nel medesimo luogo. Due sono generi di medesimi Polipelli, & Prodeci. Epodici sono, quasi tutti cantati, ad quos dicitur primus versus, et secundus. Prodeci per contrarium, quasi non cantati. Questa è tutta l'istituzione della Scrophe, dell' Anastrophè, dell'Epodo, e de' gli altri versi con giunti seco, nella dichiarazione de' quali io mi son voluto distendere alquanto per dimostrare, che ci sono molti Poeti Toscani, e hanno già corrisposto con quelli. E peristamente dico, che nella lingua Toscana è nominato il Poeta Parquelli. E peristamente dico, che nella lingua Toscana è nominato il Poeta Parquelli, che si possa notare Epodici, & alcuni Prodeci conforme all'uso de' Greci. Di modo che quanto a' Poeti Latini Greci, non si ha se non l'Ode Stesibea, col quella, che l'Epodo in mezzo, che non habbia corrispondenza in questa lingua. Sono Poeti Prodeci, secondo l'uso de' Greci, la maggior parte delle Ballate, le quali si trovano habere l'Epodo innanzi. Sono Epodici tutte le Canzoni, che s'ingliano intorno l'Epodo nell'istessa parte. L'Epodo delle Ballate ha in se una corrispondenza col Corina picciolo, e col lungo de' Chori. E la prima corrispondenza col Corina picciolo; perchè, come quello può habere, mirabilmente similissimo col Corina picciolo; perchè, come quello può habere, due, o tre, & al più quattro versi nel suo Periodo, che sono (come si è detto) preparatori al resto del canco. Così il principio delle Ballate ha qualche volta due versi, come ha quella, che passa nel fine della seconda giornata del Decamerone.

Quel donna, osterà, l'è una cance,

Che non contenta d'ogni mia dote l'

A' quella seguitano poi le Scrope simili alle Scrophi, e alle Anastrophi, che sono nel suo Periodo all'è più lunghe habendolo d'otto versi. E qualche volta hanno le Ballate il suo Epodo, o Corina picciolo di tre versi, come quella del Petrarca

Poche quel di mi trasse ad amar prima

Altra colpa mi teglia,

Dal mio sermo ueltr già non mi teglia.

A' quelli ha poi giunte due stanze di sette versà l'una, che rappresentano una Scrophe, & un' Anastrophè de' Greci. Qualche volta hanno le Ballate il suo Corina picciolo di quattro versi, come quella, che si legge nella vita nuova di Dante.

Ballata di me, che m'è rimasta, amore

Si che la cosa mia, la quala m'ama,

E con lei uolè a Milano e a Milano,

Regni poi con lei la mia Signora.

La quale ha poi quattro stanze, che sono le sue Scrophi, e le sue Anastrophi, e chiedono il suo Periodo in dieci versi. Si possono ancora notare cotili privi più Longhi per due ragioni, la prima delle quali è, che essi non passano il numero di quattro versi, son le corrispondenza tanto breui, che si possono contare le un' sopra l'altro del modo, che si chiama il Longo de' Greci. La seconda è, che essi hanno immediatamente dietro le Scrophi, e le Anastrophi, nel modo appunto, e hauea il

Longo.

largo de' Greci. Ma dunque il principio delle Ballate similissime coll' Epodo, coll' Odo, pizicolo, e coll' odo de' Greci. E' però vero, ch' egli è molto più grande all' Epodo, che agli altri due. perciocchè ne' Poeti Greci non hanno il Compo picciolo, nè il lungo relazione al verso alle Strophi, come si è dichiarato. Ma nella lingua Toscana pare, che il principio delle Ballate habbia qualche relazione al fine delle seguenti Stanze; se bene quanto al Periodo è libero da ogni corrispondenza. Ma egli è tale bellissima specularione, & è se le Stanze delle Ballate, e delle Canzoni si devono chiamare Strophi, & Antistrophi, conferre all' uso de' Greci, o pure uno Strophi, e uno la stanza de' Latini. Dico, che la soluzione di quella questione, dipende dalle cose sopraddette. Perciocchè se le Ballate, e le Canzoni hanno tutte le sue stanze simili quanto al Periodo, e quanto alla qualità de' versi, esse si devono chiamare tutte Strophi. Ma se sapremo qualche volta di diverso, non ammettendo sempre la medesima corrispondenza, non ch' al fine, ma l'istesso compo di Strophi, e d' Antistrophi, d' Epodo, e di Compo, o vogliamo dire d' Epitrocha, e d' Antepitrocha. Hora quelle, che sono composte di Strophi hanno qualche volta corrispondenza nelle stanze, non solo quanto al Periodo, e quanto alla qualità de' versi: ma anche quanto alla desinenza delle rime, come è quella del Petrarca.

Paraphrase, Serenata, Epodo, e Epitrocha.

Nella quale vi ha otto Strophi di sette versi per ciascuna, che si corrispondono colle stanze similissime. E vi ha insieme per ciascuna due specie di versi differenti. E sarebbe detta da' Latini *Dicula Epitrocha*, cioè, che ha le Strophi di sette versi, e che vi ha due forti dell'istesso di versi. Ha di più la ponderosa Compo, e l'altra similissima coll' Odi de' Poeti Latini, & è, che ella non ha l'Epodo ne in principio, ne in fine, come abbiamo l'istesso l'Odi, che si ritrovano nella lingua Latina. Ma per lo più le Canzoni de' Poeti Toscani, lasciando la corrispondenza delle rime in tutte le stanze, si contentano della similitudine del Periodo, della qualità de' versi. Egli è vero, che si trovano alcune Ballate, de quali non conservavano nelle sue stanze perpetua corrispondenza alla prima, quanto al Periodo, e quanto alla qualità de' versi. E sono queste sempre in maniera ordinata, che la seconda stanza corrisponde alla prima, e la quarta alla terza. Onde mi pare, che si possa probabilmente dire, ch' esse sono fatte d' una Strophi, e d' una Antistrophi, e d' un Epodo, e d' un Antepodo, o vogliamo dire d' un Epitrocha, e d' un Antepitrocha, risultando in questo dell' uso Latino, & imitando il Greco: benchè con qualche dissimilitudine. Perchè li Greci attaccano l'Epodo colla Strophi, indi aggiungono l'Antistrophi, e poi trapassano al Compo. Di che bell'istesso esempio habbiamo in questa Ballata, che si legge nella vita noua di Dante.

Strophi.

Nata Villana, e di pura nobile,
En dal manto antico,
Giulio fuor m' affabile grasse,
Poi ch' ho dato morte al cor doglioso,
Ond' io nudo pensosi
Di traslucir la lingua i' affar d'.

Antistrophi.

E se di gioia m' uol far munda,
Com' io, ch' io di.

La tua salute d' ogni tua morte;
Non più uia a le gravi se n' uolgo;
Ma per ferre oroscio,
Che d' amor per me n' uolgo.

Epodo.

Dal vno hai parata l' oroscio,
E' ch' io de te donna i' da pregio uirtute,
Io g' ho giuramento
D' esser te l' amara leggieria.

2 4

Ant-

Antipoda

Non son io discorde qual donna fu,
Che per la propria sia vendicata.

did not receive follow-up.

Phaeocheilichthys longirostris Compagno

E la parte di non rima le due vicine stanze per l'otto Epodo, & Antepodo, che
 Epiteto, & Antepiteto; perciocchè quelli si componono tutti di versi in-
 tieri: ma quella stanza luogo s' Monometro, & s' Dimetro. E perchè nelle
 due vicine stanze dell' istessa Ballata vi ha per ciascuna un versetto di sette sila-
 be, che rappresenta un Dimetro Coriario, però nel loro riscontro di rima, me-
 zzi col nome dell' Epodo, che con quello dell' Epiteto. Nel lottolo medes-
 imamente vi s' ne' priori quattro versi una Strophe, e ne' seguenti quattro l' Anti-
 strophe, e nel primo tercetto l' Epodo, che ha nome volgarmente Epiteto per es-
 ser fatto da versi intieri, e nel secondo, l' Antepodo, o per dir meglio l' Antepi-
 teta.

libera. Noti per le Speculazioni in questo proposito Ricerche, già a noi
beno chiaramente scritte, come ne Dante, ne il Petrarca, ne alcuni suoi Poe-
ta Valgare hanno le Canzoni, nelle Ballate, e ne' Sonetti sempre indicavano
quelle regole, ch'erano necessarie per poetare dritta mente. Perchè che (per co-
minciar da questo) hanno li Poeti Latini nelle sue Odi corrisposto sempre ordi-
namente a' versi della prima Strophe, nelle seguenti corrispondenti, co' medesimi
versi, e piedi. Come per esemplo d'elli nella prima Strophe hanno messi quat-
tro versi, il primo de' quali fosse ilmo (dicamo così per esempio) Chantabile
co' Alcepiadeo, il secondo Iambico Hipponattico, il terzo Sappheo, e il quarto
Phaeaco, hanno similmente nel medesimo modo tutte l'altre Strophe, di maniera
che ciascuna di quelle hanno il primo verso Chantabile Alcepiadeo, il secondo
Iambico Hipponattico, il terzo Sappheo, e il quarto Phaeaco.
Adunque dovranno li Poeti Toscani coll' esempio de' Latini fare il medesimo stile
le Canzoni, ch'elli compongono tutte di Strophe, di modo che non havendo oltre
una parimente quelle regole, non hanno legittimamente calpestate quella
via, nella quale si conducevano al suo debito fine tutti i composimenti. Ma che
li Poeti Toscani habbiano in questo inteso i fuori del loro stile costanti de' Poeti
Latini, lo può ciascuno facilmente conoscere, che voglia far paragone de' versi
che sono pubblicati scripti in de' Canzoni di quella lingua. Perchè che d'una
volta chiaramente, ch'elli non solo non hanno la istessa corrispondenza: ma che
qualche volta non hanno la similou line de' Chantabili, quanto alle sillabe.
In che io non posso trarmi di ammirare, ch'elli si presero un grandissimo
danno, o che in quello mostraro più colto di parlare a' loro, che con badavano
dirazione il loro. E si bene (come habbiamo detto) può ciascuno de' se stesso
facilmente trovare in ciascuna Canzone esempio di questa licenza de' Poeti
Toscani. Tuttavia per maggior chiarezza, e per tener la fatica a' lettori d'ora
dar cercarlo in altro libro, ne porterò qui di sotto un tale esemplo, che da
Carlo del Petrarca, che si è detto per alcune ragioni esser molto simile al
Odi de' Latini, & è quella, ch'io comincio.

Particular emphasis is given to the

Il qual verso è il primo della prima Scrittura, e si deve così misurare.

[illegible]

Ma questo verso è per sé due piedi Trochei, e gli altri tre versetti Lambici. Bisognava dunque per serbare l'uguale corrispondenza, che il primo verso di ciascuna stanza avesse i primi due piedi Trochei, e gli altri tre Lambici. Ecco vedremo s'egli si sia fatto. È il primo verso della seconda stanza.

Cioè. Il verso è Anapestico, chiamato Iacodemonio. Trache chiamano Iacodemonio l'Anapesto di tutti, et il Dimetro misura de' numeri, Dimetro imperfetto della parola, e non chiamato Igitonario, e non anco de' Traceti, e non che non quelle sono si di solo Traceti. Tutto questo c'ha detto Aristotile in proposito dell' Anapesto, si primariamente scritto nelle Claudi delle Nebbie d'Aristotile. E tanto basti hauer ragionato della Corrispondenza, e hanno le Canzoni, le Ballate, le Serenec, e i Madrigali de' Poeti Toscani, col' Ode de' Poeti Latini Greci, e Latini, e co' versificati ne' Giam delle Tragedie, e delle vecchie Comedie.

Della Simiglianza de' versi Toscani di cinque, di sette, d'otto, e di noue sillabe co' versi Epodici de' Latini.

Cap. Trentesimoquinto.



Ricorda che vediamo qual sia la corrispondenza, e hanno li versetti de questa lingua di cinque, di sette, d'otto, e di noue sillabe co' versi Epodici de' Latini. E per conoscere bene questa materia deesi auertire, che questo paragone si può intendere in due modi, il primo de' quali è, se prendiamo li versetti per se stessi separati da ogni parte di verso intero, e li versi d'intero, come versi, che da se formano un Poema perfetto.

Il secondo si fa tanto inteso, come versi, che tanto misurati con altri versi maggiori, che vanto congruati con quelli, come apprende loro, nel modo appunto, che fa il Epodo de' Latini. Nel primo modo sono state composte alcune parti de' Poemi Greci e Occidentali gli inscripti. La Poema de' Traceti, che si fa serueno' di Anapesti, de' quali habbiamo ragionato poco di sopra. Li Poemi Ithyphallia, li quali (come habbiamo insegnato Amilio Donatino, e Terentiano) sono composti d'alcuni versi, e hanno tre piedi Traceti. L'Ode d'Anacreonte, nelle quali non habbe lingua altro verso, che uno di sette sillabe, e l'altro d'otto, notato da Epicharmo, e da Chiosio d'Aristotile nel primo, da Amilio, da Donato, e da Terentiano. Alcuni Poemi di Sticho, ne' quali non e' che un versetto di verso di cinque sillabe, uno (come ha insegnato Terentiano) d'un Dattilo, e d'un Spondeo, o d'un Traceto, in che si può legare da loro o nell'istesso Metro del primo loro della Corrispondenza. E credo, che si trouarà ne' inscripti altre specie di simili versetti, co' quali fecero li Poeti Greci altri Poemi come se li leggesse de' greci e di molte cose, che nella natura de' versi hanno senza Epicharmo, Amilio, Donato, e da gli altri. Tra' Latini non mi trouarà altro, e habbia composto Poemi, che sia maggiore d'un Ode, se non solo Senneca, il quale (come li ha insegnato di sopra col'auertito di Terentiano) è composto di Poemi sopra le due primari alla costruzione de' tempi, e sendo sempre un verso composto d'un Epicharmo e d'un Traceto. Hora non mi trouarò appo per paragonare in questa la similitudine tra Poeti della nostra lingua, e quelli della Greca e della Latina, perche non hanno habbuto in costume li nostri Poeti approuati per buoni di comporre Poemi intieri con simili specie di versetti. Dico solo poco una Ballata, nella quale non e' che un versetto di sette sillabe, e l'altro di otto di cinquanta sillabe. Ma l'ultimo però si fa sempre d'undeci sillabe. E la Ballata quella, che si componacia.

In fine vige munda.

Trala-

Vedasi etiam dunque questo capo, come quello, nel quale non può esser il pa-
ragone, e che si può no convertendo, e trasportando all'altro. Il quale (come si
è detto) giunge quasi vestito per Epodo, e per Apollonio de gl'indici. Il qua-
le si di più antichi Poeti fatto in due modi. Il primo si quando a un verso ma-
giore s'aggiunge un verso minore della medesima specie. E così li Poeti Latini
Greci giunsero qualche volta a' suoi versi Trimeri li Monometri, e li Dattici
della medesima specie, cioè a' Trimeri Archilochici, li Monometri, e li Dattici
Archilochici, a' Trimeri Asclepiadei, li Monometri, e li Dattici Asclepiadei, &
a' Trimeri Hipponattici, li Monometri, e li Dattici Hipponattici. Il secondo
si quando il verso Epodico era differente di specie dal verso Latino. Hora ve-
dendo il primo modo del accoppiamento de' Dattici co' i Trimeri, dico che ve-
dendo la lingua Toscana non ci si può trovare corrispondenza, non essendo l'una lingua
Chionica composta di un versetto d'otto sillabe, e un verso di dodici, e tanto più,
quanto che il Trimetro, e il Dattico Archilochico hanno per lo più l'ultimo pie-
de Latino, e per conseguente l'ultima sillaba lunga, il che non può far vedere in
nesso stesso in questa lingua, se quanto a' versi di dodici, se quanto a' versetti
di otto sillabe, controsiacci che, e questi, e quello hanno una legge, nel fine il
più Piatichio, come si è già dimostrato chiaramente ne' versi s'innocenti, e si può
vedere in quelli d'oro ne gl'infantissimi del Petrarca.

Dalle sue memorie.

Parimente dalla gloria.

Questo si deve ancora dir del Dattico Asclepiadeo, il quale ha malestanimen-
te l'ultima più Latina: ma per differenza ragione dell'Archilochico. Perchè che
il Dattico Archilochico ha l'ultimo più, e l'Asclepiadeo ha il quarto più Latino.
Hora egli avviene, che nel Dattico il quarto piede sia Latino, e per questo il Da-
ttico Archilochico, e l'Asclepiadeo sono specificati da gl'istessi Chionici. Sedo
Quanto al Dattico Hipponattico, dico che questo anch'ora non ha corrisponden-
za co' versetti di questa lingua d'otto sillabe, dicendo che li nostri versetti hanno
necessariamente la sesta, e il Dattico Hipponattico la quinta lunga. Habbe
ch'ora in colla ne Archilochico l'accoppiare col suo Trimetro, e che vola il suo
Dattico Asclepiadeo, cioè quello, al quale fosse leua la prima sillaba. Così
dunque Terentio.

Archilochus istius fuit genus metrum,

Contra Epichorum, & sibi,

Et sic Datticum non inueni.

Alibi Calpurnius ad

Lucam prima dicitur illi, reddere

Est Calpurnius ad ill.

Frille archilochi est, et il clauder per il.

I quali versi sono molto differente spalti da quelli, che erodono, che Archilochico
si vuole contra Luca che il suo Poema con quella sorte di Dattico. Perchè che in
colli fosse malamente interpretato detto Monometro nella Voce, e si egli scrisse quel
Poema con versi Latini. Deoch dunque due, ch'egli compose quella sua ve-
lenosa maledizione, con versi Latini, a' quali parisse, come per Epodo li Di-
metri Acrophali.

E così Horatio, e Terentio non tirano in que-
sto soggetto, che pur doveva esser chiaro a' suoi tempi, uno d'alcuni. Questa
nostra congettura si fa in vano per la ragione non solamente per la concordanza di
que' due generi, ma anche perchè nel libro d'Epistole, e in quello di Do-
metrio si videro li trovanza citati alcuni versi di questo Poema, che sono lati
nel modo, e habbiamo detto. Sono li versi.

Et tu per deus Epode d'ap' l'era.

Et di Epichorum.

Il qual.

Egelli.

Πότερ' Ἀνακρέων τὴν ἰσομετρίαν;

Τὴν γὰρ παρὰ τὸν Φίλιππον;

Dico, che ancora quello Diemtro Alighiano non ha corrispondenza nella nostra lingua, non ci rimando alcun verso di sette sillabe, e l'abbia la setima lunga.

Quinto all'accoppiamento de' Monometri eò i Trimetri non mi son mai abbacato la scintilla, che m'abbia data regola, nè che l'abbia messo in pratica.

E però con lui in questo quello, ch'io m'abbia a dire. Affirmato bene indistintamente, che tutto Monometro Greco, e Latino, trova corrispondenza nella lingua Toscana, essendo che non ci sia in questa lingua verso alcuno verso da scriptura antichissima, e l'abbia quinto sillabe. Resta dunque, che trapassando all'altro accoppiamento, il quale (come si è detto) si ha nel verso di specie differenti.

E in questo ritorna, che l'accoppiamento de' versetti Toscani eò VIII Endecasilabi simili qualche corrispondenza nella lingua Latina, e l'antico in edera nella Greca, se si traslascino i versi de' Poeti Latini Greci, e specialmente di Bacchilide, e i versetti del quale loco Horatiano volge chi, come colla prima Proposizione. Dico adunque primieramente, che il verso Sophico, che ha la quarta sillaba come dicemmo lunga, si è accoppiato col versetto primo de' Grammatici Adonia, che è composto di due Dimetri, il Spondeo, o di Trocheo, e ha per conseguenza la quarta lunga, come si vede in que' versi.

Νῦν κενεὶν γραμμάδεσσι λυγίστη

Πολλὰ φέρονται.

Così ancora nella lingua Toscana, quando si sono tutti que' versi, che sono simili a gli Adonia, si usurpa il nome, che si dà propriamente a' versi Endecasilabi, e l'abbiamo accoppiato nella quarta, come si vede in que' versi della Canzone di Dante.

Νῦν περ' ἀνὰ γὰρ πρῶτον.

Egli è vero, che nella sacra Canzone di Dante v'è uno solo di questa regola due volte, e una (se si ha da considerare il verso) con apparenza. L'una è in que' versi, che si leggono nel principio della quarta stanza.

Νῦν εἰρεὰ καὶ πόλις ἀφαιμένη

Τὴν πόλιν ἀφαιμένη.

Ne' quali il primo ha l'accento nella sesta, e il secondo nella quarta. La seconda è nella sesta stanza in que' versi.

Ὁ γὰρ ἀνὴρ ἀνδραγαθήν

Πρὸς τὴν πόλιν.

Ne' quali ha l'accento nel primo l'accento nella sesta, e il secondo nella quarta.

Ma come ho detto v'è quello due volte Dante fuori della buona, e della regola. Hora come coll'Alighiano presso a' Latini si accoppiano il verso di sette sillabe, e l'abbia la prima lunga, come il Poeta Latino Horacio, come si vede in quello verso di il suo libro.

Πρὸς τὴν πόλιν ἀνδραγαθήν

Ὁ γὰρ ἀνὴρ ἀνδραγαθήν.

Così presso a' Toscani coll'Endecasilabo, e l'abbia la sesta lunga, si è congegato il verso di sette sillabe, e l'abbia l'accento nella sesta, come si può vedere in que' versi del Petrarca.

Ὁ γὰρ ἀνὴρ ἀνδραγαθήν, ὡς καὶ καὶ,

ὡς καὶ καὶ ὡς καὶ.

Egli

Ugli è verso, che i Toscani hanno anchora accordato il verso di sette sillabe, e' habbia l'accento nella quarta coll' Endecasillabo. Che l'accento nella quarta come si vede ne gli italiciotti e' in q' del Petrarca.

E non è spinto al glorioso regno,

Ch'io lo più m'addevo.

Et *A pena spunta la Quirina in reggio*

Ort'ad, ch'al altro muret.

Et *La notte d'er, che d'erano far il Sole*

Il mondo m'ha ingiunto.

Ne' quali habendo sempre stato il verso Endecasillabo, e' ha l'accento sopra la quarta, ha sempre anchora sotto i versi di sette sillabe, e' hanno l'accento nella quarta, se ben i hanno anchora nella sesta. Et in questo credo, che la lingua

Toscana sia vicina fuori delle pedate della Latina. Hora i Latini hanno hanno per costume di accoppiare il Iambico Hipponattico con un verso d'otto sillabe, e' habbia la sesta lunga, da essi nominato Gliconico, come si scorge in que' versi.

Sempiternum datus est hoc quodcumque fuerit

Regnum a quocumque veniat

Maturum, dum faber, et affera

Emendat ut insulset.

In che sono seguiti da Poeti Toscani, e si vede in quell'elenguo del Petrarca.

Da bei nomi m'entra

Dalce nella memoria

Una pioggia di fior sopra il suo grande.

Ne' quali il primo verso è simile al Pterecratis, il secondo al Gliconico, come anhora si trova nel predetto elenguo d'Horatio con questa sola differenza, che da Horatio il verso Pterecratis, e Gliconico sono pollosi, & anapestici del Petrarca. Di modo, che i Latini sono Ipodaci, e Pterecratici triagari. M. Cino a queste specie di versetti, che s'accompongono nelle Chitoni, ne aggiunte un'altra specie, che si di sette sillabe, & ha l'accento sopra l'ottava, come sono que' due.

Ch'è accenti, di m'aperta

Ch'io più quella finta.

I quali sono forse simili i Iambici Archiloichij, Dicenij Hyperacanthij, i quali leggono in molte Odi di Horatio, & in quella specialmente.

Fides ut alia fuit ante cadentem

Soracte, nec iam sustineant omes.

Sine laboribus: gressu.

Dove il terzo verso Archiloichio ha l'ottava lunga, & in questo non s'accorda con nessuno del predetto, ma medesimo questi e' sempre d'Horatio, e d'altri antichi non bastano a liberar M. Cino dalle accuse, che li vengono fatte per que' versetti. Percioche nell'Odi d'Horatio, se bene il verso Archiloichio discorda nella lunghezza dell'ottava, s'accorda però con gli altri nella lunghezza della sesta, il che non avviene in quelli di M. Cino, che è tutto più degno di riprensione nella Toscana lingua, quando, che ne' suoi versi è più necessario l'accento nella sesta, che non è ne' versi Latini la lunghezza della sesta. Et qui vogliamo porre fine alla digressione della conformità de' versi della lingua Toscana, co' versi della lingua Greca, e Latina, raccogliendo succintamente tutto quello, che si è detto in questa materia nella scuola seguente.

Che il verso Sdruc-ciolo per esser in tutto simile al Iambico è
proprio della Comedia Drammatica.
Cap. Trentunesimo.



NON SI PUÒ dunque al proposito dico, che è ormai tem-
po di lasciare quel verso, che non crediamo esser proprio del-
la Comedia. — E in quello di cui si è detto, che non è
verso, che più le somiglia dello sdruc-ciolo, se che è quella
lunga che si trova molto all' Anacrusi, che si al primo, che non
quella specie di verso nelle Comedie. — Perchè se la prima è
egli si avvicina al verso Iambico Latino, poiché l'uno, e l'al-
tro contiene dodici sillabe, e l'uno, e l'altro può habere per riposo la quarta sil-
laba lunga. — Il qual verso hanno Galenno lungo nel Iambico Hippocratico,
come li chiamano di dopo il medesimo: ma ancora nel Iambico simpliciter, se è vero
quello, che si trova quello detto Harini, cioè, che il verso Iambico deve essere
matrice di tutti il più Iambico, o nel semplice, o nel quarto luogo. — Perchè da
questo derivano, che si ha ora, o l'acento sulla prima sillaba, o sulla quarta, o sulla
lunga. Almeno il Iambico semplice può habere per regola la quarta sillaba lun-
ga, però, che già è comune nell' sdruc-ciolo volgare. — E si bene l'altra specie di
sdruc-ciolo, che si trova (come si è di sopra detto) al Chonastico, o Ascirpitico,
che al Iambico per la regola comune de la sesta sillaba lunga, non è però, che
non possa anchora esser simile al verso Iambico, alla misura del quale la sesta sil-
laba non è ripugnante, come si può vedere in quel verso di Boetio.

*Quidam profana mente uisum uerbum,
De se recitans, uocauit Iambum.*

Per la stessa ragione. — E se bene l'uno più dello sdruc-ciolo non può esser Iam-
bo, perchè l'essere sulla prima sillaba di quel verso non serve per di lunghezza, e non de-
ue più due, che lo sdruc-ciolo non habba alcuna somiglianza col Iambico verso
de gli Anacrusi, perchè si può dire, che l'uso di fare l'ultimo più Iambico, non si de-
gna da tutti gli antichi Poeti, confessandosi per più scemici, che Hippocrite,
e come dicono alcuni altri, che l'Antico non ripudia che l'ultimo quarto del più Iam-
bo messo nell'istesso luogo, e in lui non si passa il Periodo, e ha tutto lo spa-
zio dell'breui, come anchora ha lo sdruc-ciolo. — E perchè non possa esser dub-
bio alcuno nella mente di chi leggerà questo nostro storia, dico, che Monsignor
Tolomeo volendo in questa lingua proporre il verso Iambico, si accostò a
quello che si chiama sdruc-ciolo, come si può vedere nell' Ode prima a St. Paolo Galen-
no, che non è più.

*Tanto se nulla meo simile eride
Se coniare me da Nani, & affini.*

Ei in tutti i facili luoghi della medesima Poeta. — Adunque per lo numero
delle sillabe, e de i metri, per la regola della lunghezza della quarta sillaba, e per
l'uso della lunghezza della sesta, e della decima, e dell'ultima due breui, e il ver-
so sdruc-ciolo simile al Iambico Hippocratico, e al Iambico simpliciter. Si che que-
sto deve esser proprio della Comedia, e non lo sciolto, come malamente crede-
uano gli Aristiani.

volca ricattare, e non rappresentar quella sua Comedia scelse quella d'oro di
cina, ch'era all'ora squattrita conchiavente all'Esopero. Hora immo che traspa-
riamo all'altra ragione, nel par esse degna d'esser imitata, che per le cose dette
di sopra è ordinatamente obligato il Poeta a dir meglio quando parla in persona
sua, che quando incalza altri a ragionare, e che per tanto se gli può comparare
re qualche disegualità tra dello stile quando ella nasce dall'altra de' versi, che
egli dice in persona sua. Il non solo ciò se gli deve comparare: ma ancora de-
ue per quello esser riputato miglior Poeta. Il che paré fuori al alcuno Paradoxi-
co, poichè per le nostre paro'e quello, che è tenuto per costante, costantissi-
mo de' Rhetori vizio: d'aver vizio. Ma egli è così verissimo, come chiaramente
appare per le predette ragioni. E Marziale habbe riguardo a quello medesimo,
quando egli si gloria, che il suo libro si dice da Marthone riputato uguale.

*Isidori iniquitatem Marbo me fuisse scelerem,
Si verum est, Isidori carmina nostra Marbo.
Aequalis scribit libris Calpurnius, et Faber,
Aequalis Liber est crivis, qui malus est.*

Lib. 7.

Quello asserimento è stato seguito da Dante in infamia: poichè non quasi egli s'ab-
bassa de' ragionamenti delle persone, e poi s'innalza quando egli parla come Poe-
ta, e non come persona ipocrita del Poeta, come fra gli altri può veder in
quello esempio. Tutti diran, Isidori non qui amò,

Par. 1. 10

*E per giurando di sopra, e di sotto
Mandava, e due suoi primi.*

Due egli secondo parlare a quest'antico Dece, vi mette la bocca quelle parole la-
tine per seguire l'idea del costume, le quali abbattono assai quella rima. Ma par-
lando egli dopo s'innalza molto più, che non richiede l'egualità dello stile.

*Isidori iniquitatem del gusto, E la facce di Sol mi pare malvata,
La parte Orientale tutta risata,
E l'altra del di del fredda adorna,
Si che per temperanza del sudore
L'isola la saltema lunga fata.*

Con quello, che segue. E nel medesimo tempo si può notare quella medesima
disegualità svelata nella medesima ragione in que' versi.

*Elle si tacque, e gli Angeli cantaro
Di salve: in te domine speramus:
Mandato poi la vita non passaro,
Si come noi non i leuati tramo.*

Con quello, che segue. Ne quali può chi non vider la differenza, che è tra il
primo verso dato per la imitazione, e il seguente dato per altro parte ovola.
Si può anche per la predetta replica notare, che il Poeta non deve recar molto
la de Rhetorico alle parti, dove s'hanno a trattar la sentenza, e i costumi, e massi-
mamente gli affetti: poichè pare, che la misura per se stessa sia abba-
ndone mistiva di quelle parole, che in simil caso conchiavono. E per questo Dica-
gi Ha Seneca nel già fatto il discorso huiusmodi quell'oratore, come quella, e huius-
modi troppo invidiamente spacci gli ornamenti Rhetorici. Sono le sue parole de-
gna veramente d'esser impresse nella memoria di ciascun buon discente l'arte-
scrittore. *Cum impioria la natura, che il dire segna concaui, e non i meroni di dire, A
non l'oviglia, che è fatta di guerra, e di pace, e non l'uomo primo, o l'uomo a giu-
di di difesa una cosa sapia non aver qual molto possa notare quelle cose delle, e huius-
modi, e giuranti. Anzi in te, di alla prima di aver perale. Tutti che tutte le delu-
re di parole in te segna sua incomprensibile, e molto intransigente alla miseria di.*

A

Con

però si bisogna vederli si li trouano sì comparationi, come potri ciascuno de
le dirlo vedere.

Si ragiona della Poesia maledica, e si dimostra, ch'ella hebbe
origine presso a' Gentili da Bacco, e che naque inome-
diatamente dopo la Poesia de' gli himni, si dichiara, che
cosa fosse il Propelacismo, la Parenia, l'Heolocrafia,
e'l Cortabo de' gli antichi Greci, e come i Lati-
ni hanno tribuita meglio la maledicenza
a' Satiri, che non tribuito li Greci al
Compo. Cap. Trentesimottavo.



In' hora si è concluso in questa secondo libro, che il Poeta
di Dante ha caratteruamente il nome di Comedia, e che gli
Aristoteli non hanno per le sue ragioni solamente effica-
da per il cotitino. Resta che trascurato alla seconda
parte del libro, nella quale sono obligati a mostrare, che il
Poeta di Dante, e' tutto, ch'egli venga inteso sotto Comedia,
però non hanno esse il nome Satira, ma che gli neua pre-
giudicio di esso dal titolo. E per scoprire questa così chiaramente, hanno re-
cessati a di nonne prima faciemente intorno alla Satira de' Latini. Il per-
che non si può intendere la ragione per la quale posero i Latini il nome di Satira
al Poema maledico, si per a ora si debba dire qualcosa sopra l'origine, e la natura
di quel Poema, però conueniente a trattare della prima ragione, e' quando al-
cuna cosa sia detta, e non aggrauando le altre. Si è dunque potuto di
sopra nell'autorità d'Aristotele, di Plutarco, e di Eustachio, che l'origine de' Poe-
ma maledici naque dalla Doble volocrafia, che merita che gli homini nel loro
po della vendetta d'alcuno inferno per la sua natura Bacco, e li nomina col
suo d'alcune lodi composte ne' gli himni sopra di lui, come si ha a poco a poco
a trasmettere nelle lodi di Bacco il lascio de' vicini. E pretendendo in que car-
ni ogni cosa più sopra il costume di lasciare alcuni, come qualche volta, che
in vede di loro Bacco, diventa del maledicente d'alcuno. E per quello mostra il
Chiasmo d'Aristotele, che sono nomi propri d'alcuno, quali non si può
parlar, e non si può fare, che si legge in quelle parole. *Ita enim est de
aperta iustitia. nam dicitur de. namque dicitur de. namque dicitur de. namque dicitur de.*
E' per questo inferno il parlar bene. E' per
questo inferno inferno, in quanto che l'istesso inferno si chiama de male,
Horatio accenna in un luogo, che quella origine della Poesia maledica fosse an-
che comune a' Latini.

*Non Præstitum falsi, nullumq; fœdus
Expressa anasse regant carmina, Satire
Fœdumque, & iustitiam, cui laque iustit
Cessat, magna compellunt iura caducam.*

Verodo, che gli Atenisi si confermassero meno più della salute d'alcuno inferno
ma il regno della Poesia maledica, quando più pare, che in quel tempo a' ho-
ma

La terza specie d'aria nominata dall'ibello Ταχτος Προλαύσια, e Ποσειδ, e quella, che si videra di prima Corrice nel Canto, quando si ingrossava il vento di caccia, di che habbiamo di sopra ragionato, e ne scime Ταχτος in que' versi.

Ο τριτοπαύσιος φασί ποτε λαγὺν ἀνέστην,
Εὐθεία ἰα τῷ χυλίδαι πολὺν ἀναδιδύμεν.
Τέταρτος ἔξ ὑπὸ λαγῶ δι τὰς τινὲς ἐκρήν ἀνέστη.
Ποσειδ τὴν ἄντη γὰρ ἀνέστη καὶ ἀνέβαινεν ἐπὶ τὴν.
Φασί γὰρ τριτοπαύσιος, τριτοπαύσιος τὸ τέταρτος.
Γοῶν ἀντιπλάσσεται χυλὶν ἐκείνῃ ποσὶ.
Φασί γὰρ τριτοπαύσιος ποσὶ ἀνέστη ἐκρήναι.
Αὐτὸ τριτοπαύσιος τὸ τέταρτος, ἔξ ὑπὸ λαγῶ ἀνέστη.
Ὁ καὶ λαγὺς ἢ ἀνέβαινεν τὰ πρὸς τὴν χυλίδαι.
Ποσειδ ἀντιπλάσσεται ἐπὶ πρὸς τὴν ἀνέβαινεν.
Εἰς τὴν τριτοπαύσιος, ἔξ ὑπὸ λαγῶ ἀνέβαινεν.

Crisi. Καὶ ταύτην ποσὶ ἀνέστη, ἔξ ὑπὸ λαγῶ ἀνέβαινεν.

Dime alcuni, che'l Προλαύσιος
Ταχτὶς, perche l'acqua di caccia,
Con l'acqua di τριτοπαύσιος pos.
Ma Zefiro due, che dal alto in prima
Fur quasi tutti, poi che il alto in detto
Polo, e rapela. Onde per quello due
Τριτοπαύσιος, che si antepone
A Zefiro del suo due, che la nota

Peli. In che sistema, che'l Προλαύσιος
Dalla faccia del polo detto il suo nome,
Cala qual nota se sua faccia i primi
Cominciava mai, e l'acqua in mezzo
Dichiarava parve, e l'acqua in quella
Τριτοπαύσιος antepone, e l'acqua,
E con quella la Ποσειδ in nome,
Che la nota nota, e l'acqua.

Mandi il cui nome non se l'aveva

Cornodisco dunque gli antichi Greci la Poeta maledica per ella, e l'acqua in prima
ne dal suo benno la gente. E per questo habbiamo la prima nominata Poeta
Lambica, la sottoposta dopo al Canto, nel mondo, che appresso di chiamar era.
Hori ella si detta Lambica dal verbo Lambico, che in quella s'usa, e quello ver-
bo si così nominato, πᾶσι τὸ ἴδιον, ὅτι τὸ πᾶσι τὸ ἴδιον, le cui voci
hanno sentimento di maledire, e (come dice Hesychius) di pronunciare par-
le pietre d'ammirazione. E vuole Hesychius, che quello nome fosse preso da
una giovane nominata Lamba, la quale essendo stata uccisa, e uccisa di così
molto dolore, sospese se stessa. E soggiunge l'istesso autore, che il più delle
si molto proporzionato alle maledicenze, perche.

ὅτι γὰρ ἡ ἀρετὴ ἐκ λυγρῆς καὶ μαλακῆς. ὅτι καὶ ὁ ἄνθρωπος ἔξ ἑνὸς καὶ
ἑνὸς ἀνθρώπου καὶ πολλῶν. καὶ ἑνὸς.
ὅτι ἑνὸς καὶ πολλῶν τὰ πρὸς τὴν ἀρετήν.

Crisi. Si come il più delle è composta di maledicenze di l'acqua, e ancora l'acqua non si
piuclatosa, si se di maledicenze di maledicenze. Pausani.

Poeta è prima, e poi si nota in alto.

Le altre Che si modestamente conferma da Saida. Ma (come si è detto) si in proff-
l'apoklipsis so di tempo questa Poeta maledica si chiama nella Comedia antica, perchè ch'el
la fosse molto bene collocata sotto il Canto, il quale era Dio soprapposto da Gre-
ci a' reati, & a' trattenimenti di quelli. E si crede, che fosse compagno di
Bacco, essendo, ch'egli habbe in mano il governo de' gli inebriati, dopo d'ha-
verlo beuto. Il per questo Epicharmo dice, che da' comiti nasceva il Canto
co me si è detto di sopra. I Latini volendo anchor essi dimostrare, che la Ma-
ledica nasce dal haror di Bacco, posero la Poeta maledica sotto la cura de
Sapi.

era per sua natura è sempre qualificata dalla fiscalità Civile, però legata, che se la Smea è il modello, che è il Libello infamatorio, non possa nocere quillo qualitativo, e per conseguenza non si dega d'essere ammessa ma le specie di Fama. Hora per intelligenza di quella questione, si non che si debba di moister fuc ciarancie, come presso a' Luni, e esse difende la malinconia del Libello infamatorio di quella delle Smee. In questo proposito dunque si rife Horatio, che Libello infamatorio si nominano quelli, che entrano sopra le persone innocenti: ma che nel basto delle persone colpevoli non possa aver luogo il nome di Libello infamatorio. Sono le sue parole.

• 20,000 people are affected? or less?

[illegible]

1.1

5. *Small*

Ma se bisognasse credere alla decisione d'Orsazio, potrebbe gran quistione, & indolabile sempre, se si dovesse a cercare, chi fosse a torto, e chi con ragione, supergato. Il però Suetonio nomi Libella stante quella, che si fanno con la Domiziana, con tanto, che gli fosse Imperatore & claudiano.

Αντί γὰρ εὐχὰς ἐστὶν ἡ τέχνη. ὅπως ἐπὶ ἀναγκαῖον ἔσται,

Exp. 14.

© 2000 by The McGraw-Hill Companies, Inc.

I quai versi sono detti fingendosi la Protopopra della vite, che essi finga di parlare. *Protopopra* che viene chiamato fuale raiati, produce non meno sono di vino, quanto di bel vino al sacrificio di te. In il vero dunque, che si parla meglio dell'ire in quello mondo. Il Libello finto è una lettera contenente il bustino d'altri, finta, e pubblica da buono maligno, solo per recare, o per mandellare, o per risovare la infamia d'altri. Nell'quell'edizione (se prima) ha il luogo di cagion formole, la quale comporta non solamente li verbi: ma anche la prola, e il modo che nell'uso, e nell'uso modoli più da marcia all'buone, al-tuo. Il per questo non solo si trova, che nella foyrédra distinzione delle Sa-tire, da Libelli finto, ha voluto, che quelli si facciano la veri solamene. La ragione ancora ci è diavolanza per quelle parole, *non meno il bustino d'altri*, e il modo che il Libello finto non ha d'una altro soggetto, che quello. La ragione all'istesso è un'altra di quelle parole, *per recare, o per mandellare, o per risovare* la infamia d'altri, di alcune ragione di col fare cose. Il modo si vede in quelle parole, *per recare, o per mandellare, o per risovare* la infamia d'altri.

Perciò che mi sa e chi, che il Libello fatto e in posta in delato ad un puchio ho
scritto. e sperto intanto, ogni volta che scopro in delato questo la maledi-
zia, & ogni volta che parla d' un delato già scoperchiato tirata. Non era bene di
proporre Libelli fatti e fatti da gli amici & firmati per questa via. Dio adan-
te che que' versi a quella fine di Capello pubblici come i Cefire.

Quem hoc potest dicere? quæ potest pati?
 Nil impare, & inter, & alter!
 Morsusque natæ, quod amare Gallie
 Natæ semel, abest, & Entæsis!

Charles Lynde has, already, & since
 Le impulsion, & aura, & also.
 Erile avec regard, & agressive
 Perambulation vers la cadence,

*Prædatorum subdolum Diemem,
Chæde Kjæmle hunc uterem, & feret
Et impudens, & vorax, & alio.*

Et ut amiche Imperare ante

Con quello, che legar, vi ha molte cose, le quali solamente fanno a Cesare im-
putare, e fra l'altre è quella, che egli scrisse nell'ultima Isola di Britannia per
quel fine, che malignamente dice Cicerone, e quale volle anch'ora pubblicare nel
altro libello famoso di questo genere come a Cesare, e si legge in quella Ende-
cathila, de' quali è il principio.

Tuorum citare impudens Ciceroni.

Monstra patiens, Cæsar.

Hoc se bene si Cesare innocente di molti di que' delitti, che li vengono imputa-
ti, e però, che que' versi s'è gli habbiano recati perpetua infamia,
e più, che una lettera quella di Gneo Cicerone, i quali sono due abissi della loro
gloria del tempo. Parla di questo Libello famoso Suetonio Tranquillo nella vi-
ta di Giulio Cesare in quelle parole.

Cap. 73.

*Quo Cicerone post famam Epigrammata de rebus
publicis per amicos apud, ut ait, per se scripsit.*

*Epigrammata Ciceroni, a quo sunt ac-
cusatus de Murena perperam signata impudens, sed per se scripsit, et alio
de adulterio crimine, Cicerone per se scripsit, et alio de Murena per se scripsit.*

Cap. 70.

esempio di Libello famoso, che scopre in delitto letore, appo il medesimo
Tranquillo nella vita di Augusto, il quale ha una in Cicerone, e con lui
ha una velina d'indio de Dei, e con lui dona velina, e quella di Dio, si più
pubblicamente secondo di questa cosa in que' versi.

Quo prima Cicerone impudens Cicerone,

Scripsit per se scripsit, Murena per se scripsit.

Impudens Cicerone Cicerone impudens Cicerone,

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone,

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone,

Fugit, & Cicerone impudens Cicerone.

Cap. 19.

La terra speche de' Libelli famosi è quella, nella quale si vinca la infamia de' de-
litti passati, e di questa habbiamo pure nell'istesso Suetonio esempio a propo-
sito in quel Libello, che si fece contro a Tiberio.

Apud, & Cicerone, impudens Cicerone.

Impudens, & Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Quo prima Cicerone Cicerone impudens Cicerone.

Cap. 19.

E di questa specie sono già scritti moltissimi contro a Nerone, de quali si vinco l'in-
famia del murena, de quali ha medesimamente parlato Suetonio nella vita di lui.

Na-

intorno sono le condizioni, che devono concorrere a fare un Libello famoso. La prima delle quali è la scrittura, e però se bene a bocca si dice molte d'almi, non si deve però affermare, che quello stile venga pubblicato in Libello famoso. La seconda è, che il soggetto proprio di questa scrittura sia rimbalzo d'almi, e però quando in una scrittura si trattano le lodi di molti, e altre cose quelle lodi si sono mescolate l'infanzia di qualche uno, questo non farebbe però Libello famoso. La terza è la pubblicazione, perche se quella cosa si pubblica, non habrebbe l'effetto proprio suo. La quarta è il fine dell'impresa d'almi, e però l'hibitorio che dice male d'almi, per palese la verità del fatto, non fa Libello famoso, e non meno quello, che parla delle male operazioni d'un altro ha non, non per disbonario, ma perche s'hibbia a correggere, o perche habbia ad essere esempio a gli altri, di non cadere in simile errore, o perche intendano di paragonare i vizi di co' gli habbino da bene, e non tanto per bel la virtù, e più brutto il fatto, per almenare, che sia differente dal recare infamia.

Hora per lo cose dette sopra a' Libelli famosi si possono (e sono) distinguere facilmente le Sare di Pasquini per due qualità ben differenti. La prima delle quali si è la presa dal fine, e l'altra dal soggetto. Per distinguere dunque del primo ci bisogna sapere, quale fosse il fine della Poesia maledica, che si qualificata per la facoltà civile de' Gentili. Il primo adunque nelle scritture loro, che la Male-dicenza sia quella, che della facoltà civile con due fine. Il primo de' quali si è il predicamento della falsità, il secondo la correzione de' vizi. Il primo fine face nascere la Poesia Fecconda, che si compie con i versi come i Fecundini, e come testimonia Seneca Pomponio, e al detto, e al detto, *quasi solum pater arare, sed et malarum ingenuarum amara*. Erano quelli versi pieni della maledicenza, e della vergogna d'almi, come si può vedere in Horatio.

Lib. 1.
Ep. 7.

*Definitur per hunc iuvenalis iocunda morum
Fecunda altera opprobria publica facit.*

E si videranno molti nomi miei nel campo delle mure, pensando in questo modo di rispondere le mure, che si fanno fare a' spoli. Cavallo nell'Epistolarum.

Nunc diuina prima defuncta locum.

Nacque quella stessa opinione, perche credevano, che le malediche lodi habbessero forza d'annullare gli huomini. Onde dimostrano, che il rimedio che si fa a' peccatori di cosa concorda. Della lode una a' vizi si mal d'occhi a gli huomini ci si vede Virgilio nella Bucolica.

Ep. 7.

*Aut si ultra plerumque laudaveris, Eucare furem
Cingas, ne aut nocet mole lingua furem.*

Lib. 7.

Il che si anchora conferma la Plinio in quelle parole. *In enim Apuleius fam-
liar quidem affirmavit, et respondit, quoniam laudare in-
venit probata, etiam ad vicia, emendare infantes.* Il per questo loro tra gli Antichi alcuni, che volevano, che in tutte le lodi si facesse quella po-
sita, *Præfatio*, quasi che con quella protetta si potessero laudare, che essi non lo-
davano per fascinare. Di ciò testimonio degno di se lo si presta Charisio nelle sue
institutioni che comincia nella parola, *Præfatio*. *Ille autem in fine, Pater
mei amabo.* Poi si al laudare addi *præfatio*, e quella *facinorosa*. Ne le quali
parole le prime tre si devono intendere di una persona, che già s'apparecchia
per lodare, e le seguenti d'un'altra, la quale intende, che quelle lodi non appa-
rassero seco falsità, e però si volge la prima della parola, *Præfatio*.
Il Fracabon anchora ha collocato a questa opinione nel suo libro delle

Ante

li infelicità.

Indi rinfresca l'infelicità sua,

E de la propria, e de l'altra vergogna,

Due finora la sua parola l'ingia.

Ma non l'ha rinfrescata ogni sua lingua

Y me a lui infelicità manifesta,

Sono anchora d'infelici per la diversità del soggetto; Percioche non ha il Libello

la infelicità altrò soggetto, che l'humano, e il vituperio altrui. Ma la

Satira colla riprensione de' vizi ha molte volte congiunti procelli, & umacien-

teriali siumuali, & è spesso trascorsa alla contemplatione delle cose sublimi,

come si può facilmente conoscere ne' titoli delle Satire di Varro, che si leggono

in Nomo Marcello. Di che ragionamento appieno nel quarto libro. Inve-

nite ha certamente dimostrato nella prima sua Satira, che il soggetto della sua

Poesia Satirica si è disteso in molte altre cose, le quali non erano propriamente alla

riprensione de' vizi.

Quicquid agunt homines, sermone, amore, ira, malicia,

Gravitas, displicet, nulli foret Libellus.

Si che possiamo concludere, che il Libello umano, o la Satira sono anchora

distesi per la diversità de' soggetti. E in questo modo si può chiaramente in-

tendere, come la Poesia epica sia basata qualsiviera dalla sua natura.

Che se bene il Poema di Dante ha il titolo di Comedia, si può nondimeno dire, che egli sia Satira, & a qual sorte di Satira si debba ridarre. Cap. Quarantesimo.



Ora io dico, che possiamo anchora discernere il Poema di Dante, come Satira, al qual detto non è ripugnante la intenzione del Poema di Comedia, se, che egli stesso l'habbia per Comedia nominata in due luoghi del suo Poema. Percioche il primo, che la voce Comedia, nella lingua Greca ha due significati, il primo de' quali è più comune, e più vicino, & è il suo comune sentimento, del quale habbiamo di sopra favellato.

L'altro, che non è così aspettato dall'uso de' greci, è il significato di Satira, come appare col testimonio di Suida, il quale afferma, che la voce Greca *καμωδία*, significava le comanelle, le maledicenze, & altre cose simili, cioè, come dice egli. *ὁ δὲ καμωδία ἔστιν ὁ καμωδία*. Il Eustathio afferma, che lo medesimo, fondato nell'usanza de' greci, & è in quelle parole, che si leggono nel decimosello dell'Odissea. *ὁ δὲ καμωδία ἔστιν ὁ καμωδία*. Il Theophrasto ha conghietto quelle due variazioni, *καμωδία ἔστι καμωδία*. E Tzetzes ne' versi allegati poco di sopra, congiunge insieme quelle due parole. *ὁ δὲ καμωδία ἔστι καμωδία*. E questi due significati della lingua Greca appartengono al primo capo de' gli Ebrei, nel quale uno è il significato comune, e l'altro è il più severo. Hora questo trapasso di significato nella voce Comedia si fa molto più facile, quanto che la voce Comedia solente dir male de' gli homini, nominando chi li parca. E per questo

quello Sile Horacio, che la Satira de' Latini fu introdotta in luogo della vecchia Comedia.

*Epistolae, ad Crastinum, Ad Nigellum, Poetae,
Atque alii, quorum Comediae praetermissae sunt,
Si quis erat dignus describi, quod maluit, aut fuit
Quod Melius foret, aut scribit, aut alioque
Famulor, multumque divertat ut abest.
Hinc unum pendebant Camillus, hinc unum
Munus laetanti pendebat, puerique, ferebat.*

Lib. 1. c. 4.

Concludo adunque, che si può probabilmente dire, che Dante habbia presa la voce Comedia, in terminetto di Satira, valendosi in questo del verbo Equivoco delle lingue. Resta, che si veggia sotto a qual specie di Satira si debba collocare questo Poema di Dante. Ne ciò può convenientemente farsi, se prima non si purgino le specie del Poema Satirico. Nel qual proposito mi sia, in due divisioni, l'una delle quali è per la persona, alla quale viene indirizzato il Poema, e l'altra dal modo del poettere. Quanto alla prima vien dinto questo Poema in Epistole, e in Sermoni, se crediamo a Soderus Agellanus, che in questo modo ha distinto le Satire d'Horacio.

*Neque quid per Socrum Epistolarum,
Sermonumque.*

Tom. 9.

Sono li Sermoni quelli che soppongono l'admonitore poettere, e l'Epistole quelle, che l'invoca adire. Ma perche è questa divisione per accidente, però impossibile all'altra, che è per se, e nasce dal modo del Poema. Il secondo questa divisione dico, che la Satira può essere, o rappresentativa, o narrativa, o mista. La rappresentativa è quella, che senza il Poeta introduce le persone, che da se stesse parlano, e si può divider anche ella in due specie, cioè in quella, che è

fatta di persone senza noi, come è la prima di Petrarca, &c. in quella,

c'ha li nomi proprii, come è la terza, e la quarta del secondo

libro d'Horacio. La narrativa è quella, dove parla

al Poeta solo, come è la settima del primo libro

d'Horacio. La mista è quella, nella qua-

le il Poeta, e le persone imitate par-

lano, di che s'habbiamo esem-

pio nella seconda di

Juvenale.

Horacio dico, che la Satira di Dante si deve

ridurre sotto a questo terzo

capo delle Satire miste.



IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

1891

CONTENTS
Original Articles
The Treatment of Typhoid Fever
The Treatment of Malaria
The Treatment of Tuberculosis
The Treatment of Syphilis
The Treatment of Gonorrhea
The Treatment of Leucorrhea
The Treatment of Hemorrhoids
The Treatment of Piles
The Treatment of Stricture
The Treatment of Prostatitis
The Treatment of Vesiculitis
The Treatment of Epididymitis
The Treatment of Orchitis
The Treatment of Testicular Abscess
The Treatment of Testicular Tumor
The Treatment of Testicular Cancer
The Treatment of Testicular Metastasis
The Treatment of Testicular Metastasis
The Treatment of Testicular Metastasis

1891

CONTENTS
Original Articles
The Treatment of Typhoid Fever
The Treatment of Malaria
The Treatment of Tuberculosis
The Treatment of Syphilis
The Treatment of Gonorrhea
The Treatment of Leucorrhea
The Treatment of Hemorrhoids
The Treatment of Piles
The Treatment of Stricture
The Treatment of Prostatitis
The Treatment of Vesiculitis
The Treatment of Epididymitis
The Treatment of Orchitis
The Treatment of Testicular Abscess
The Treatment of Testicular Tumor
The Treatment of Testicular Cancer
The Treatment of Testicular Metastasis
The Treatment of Testicular Metastasis
The Treatment of Testicular Metastasis

1891

1891

LIBRO TERZO.

Nel quale si proua, che Dante è buon Poeta per quello, ch'appartiene alla fauola.

Si dimoſtra in che modo l'arti imitatrici vengano diſtinte da quelle, che non ſono chiamate imitatrici, e ſi ſolgono alcuni dubbij peruenienti a quello propoſito.

Cap. Primo.



Si dimoſtrato nel primo libro, come l'azione della Comedia di Dante, o ſia ſanta ſeale, o ſia vana, non ſia diſtinta da ſoggetto Poetico. E ſi è poſto nel ſecondo libro ſoluiſſimo a tutte quelle oppoſizioni, per le quali huius poſto altri ſtimare, ch'ella non ſole uolere conuenire a Comedia, ſe non per modo di nome, che con tutto, ch'ella habbia il titolo di Comedia, può non auerene eſſe poſſi per ragione di Poema Satirico. Nella che prouiamo, come quella uolere ſia buona, e perfetta, ne la ſua ſua parte ragguarante a gli inſegnamenti d'Ariſtotele.

Ma perche non ſi può preſumere intrudere quello, che ſiamo per dire intorno all'azione, & alla Qualità Poetica, ſe non conoſciamo primaſtamente, che coſa ſia imitazione, e in quanti modi ella ſi poſſa fare, però diſmo, che ben fatto ſia, prima che ſi ponga mano al diſcorſo della fauola, di ſcoprire intratamente la natura, e le parti della imitazione Poetica. Dico adunque, che degna coſa d'eſſe conſiderata in queſto: perche di parere d'Ariſtotele, di Platon, e de gli altri ſarmonici ſcienti ſono ſtate ſcorte alcune arti imitatrici, e come tal diſtinte dall'altra, eſſendo ch'egli par, che per ragionamento ſi ſeſſe poſſato dire, che tutte l'arti di qualunque ſorte ſia ſe ſieno, meritino il nome d'imitatrici, poſche tutte imitano la natura. A queſto dubbio Proclo ne diſcorſo, ch'egli ha laſciato ſopra la Repub. di Platon ha reſpoſto, che l'arti ſogliono imitare la natura due modi, cioe con proporzione, e con ſimilitudine. Imitato con proporzione (diceua egli) tutte quelle, che non rappreſentano le coſe con la ſua ſimilitudine: ma pur tutto con una ſua proporzione. Come per eſempio la menſa ſicca dal Fabbro imita l'animale pur tutto con proporzione, che con ſimilitudine, hauendo il corpo della menſa quella medefima proporzione alle parti, che lo ſogliono, e hanno li piedi dell'animale al beſto di quello. Ma l'arti imitatrici (diceua Proclo) rappreſentano i piedi, il beſto, e l' capo dell'Animale non con proporzione: ma con chiara, e certa ſimilitudine. E poſſo ſare quelle nome imitatrici, per lo ſuo poſſo eſſeſſe, e per lo poſſo la ſua natura, che non hanno l'altra, che vana ſimilitudine le coſe con proporzione. Dico lo, che quella reſpoſta di Proclo, non è buona, e ch'ella non ſole uolere la ſimilitudine dubitazione. Perche (come uolſe Platon nel 8. della Rep.) tutte l'arti imitano ſimilitudine per tre principali oggetti, l'uno de' quali ſi chiama l'idea, l'altro Opera, e il terzo Ido. Hora uolſe egli, che il Ido ſolamente ſole pro-

prio dell'arti inferiori. E pure si sa, che quelle, che mirano l'Opera, viene
avvicinando con ogni possibile similitudine l'idea dell'arti superiori. Adunque bi-
sogna dire, che da mente di Platone, si trovano ancora alcune arti, che vanno
inviando con similitudine, se però sono inferiori nozze. Conosco d'istru-
cibile questo concetto sfavante; però s'into, che sarà bene dichiararlo
con discorso più lungo, e più faciliere. Ma dunque Platone nel 2. della Rep.
distingue l'arte in Vinte, Fabbricanti, & Imitanti. Nominò Vinte quelle, che rima-
niamo l'idea di qualche strumento, Fabbricanti quelle, che lo servono, Imit-
anti quello, che rassomigliano qualche cosa per mezzo dell'Idolo, e dell'Ima-
gine sua. E in questo modo si potrà di mostrare il proprio modo de' gli oggetti
di queste tre arti. Come per esempio il Freno vien considerato dall'arte Equi-
estre, dall'arte Pittorica, cioè faciente de' Freni, e della Pittura. Ma se bene il
Freno collocato a quelle usanti, riceve però altro modo di considerazione
nell'Equestre, & altro modo nella Pittorica, e finalmente altro modo nella Poesia.
Perchè che l'Equestre rimanda come l'idea del Freno, e la destina alla
Frenatura, e questa invitando con ogni similitudine quella Idea, fabbrica l'artificio,
e l'opera del Freno, e la Pittura invitando questo artificio forma l'Idolo del medes-
simo Freno. Così dico, che l'Architettura, come arte Vinte, considera l'idea
dell'edificio, e che l'arte del Maneggio imita la quella Idea la quale edifi-
cio, e che la Pittura rassomigliando l'edificio fatto dimostra l'Idolo, e l'Ima-
gine di quello. La prima arte è la Pittura nominata Vinte, come quella,
che mente in vol' opere tutte dall'arte Fabbricante, e la seconda è nominata Fab-
bricante, come quella, che la lo dimostra, che da essa viene dall'arte supe-
riore. Ma Aristotele chiama la prima Architettura, e la seconda Soggettiva.
Quindi potremo intendere, perchè Platone dice, che *τὴν πρώτην τῆς
ἀρχιτεκτονικῆς καὶ τῆς ὑποκειμένης*. Cioè. *ὅτι μιμνήσκουσι τὴν ἀρχὴν ἀπὸ τῆς ἀρχῆς*, che si
anchora replicato da Giulio Martire nella Prefazione. Perchè che vuole dire,
che il primo grado di verità viene a essere all'arte Vinte, o Architettura, il se-
condo all'arte Fabbricante, o Soggettiva, essendo che l'appa molto meglio sta-
der le ragioni del Freno così fatto, quello, che possiede l'arte Equestre, che non
fa lo stesso (ragione del freno). E dunque il primo luogo della Verità di quell'
arte, e ha per oggetto l'idea, il secondo di quella, che fa l'Opera, il terzo di
quella, che forma l'Idolo. Ma questa è l'intenzione. Adunque l'Imitazione è
nel terzo luogo della Verità, e lontana per tre gradi dalla prima Verità dell'idea.
Hecce venendo al nostro proposito, dico, che chiaramente può ciascuno conside-
rare, che l'arte Fabbricante, o Soggettiva invitando con ogni possibile similitudine l'idea
dell'arte Vinte, o Architettura. E però si sa che vera la considerazione
di Proclo, bisognerebbe necessariamente dire, che tutte l'arti nascono da Platon
ne fabbricanti, o esseno esse che siano imitanti, poichè formano l'opera sia
rassomigliando più che possa l'idea dell'arte superiore. E per conseguenza ha-
rebbe malamente Platone distinto le imitanti dalle fabbricanti. Appreso
suppone l'oracolo, che l'arte imitanti vegano così dette per imitare solamente la
natura, e non il vero, essendo che l'arte imitanti rassomigliano non solo le cose
naturali: ma ancora le umane, e le divine. Non meravigliare la risposta
di Proclo, di esser ricettiva per buona, poichè suppone il falso, & è ripugnante
al suo Maestro Platone, e non solo interiormente il dubbio proposto. Per sol-
tione del quale io sono di parere, che si possa dire due cose alla più probabile
di quelle, che ha in questo soggetto l'antico Proclo in istanza. La prima del-
le qua-

le quali è, che l'arti Imitatorie saro così nominate, e per l'imitazione di cose dalle
 Fabbricanti, e dalle Visti gli strumenti, per conto dell'oggetto suo proprio. P. P. P.
 Percioche, o come scrive S. Thomas, che la Logica si chiama Rationale, non
 per l'uso della ragione, che in quello modo tutte l'arti sono Rationali; ma per
 l'oggetto suo proprio, che sia l'ente prodotto, e fatto dalla Ragione. Così di-
 co, che l'arti Imitatrici saro così nominate, non per la imitazione congiunta, che
 in questo modo tutte l'arti istanno, o poco, ed alia. Ma per l'oggetto proprio
 dell'arti Imitatrici, che sia l'Idolo, l'uso del quale consiste solamente in rappre-
 sentare, & in rassomigliare bene la cosa, della quale è Idolo, & Imagine. Non
 è dunque l'arte Fictiva nominata Imitatrice; perchè il suo oggetto, cioè il fre-
 sco, è capace d'altro uso, che di rassomigliare, e di rappresentare bene l'Idolo del
 fresco creandolo dall'Equilibrio. Ma la Pittura dunque lo è, perchè l'Idolo non è buono ad altro uso, che di
 rappresentare, e di rassomigliare il Fictivo. Dico adunque, che l'arti uterarie
 sono così nominate dal suo oggetto, cioè dall'Idolo, che per se stesso non è capace
 d'altro uso, che di rappresentare, e di rassomigliare. La seconda cosa, che si
 può probabilmente dire in questo soggetto, è che tutte l'arti Fabbricanti hanno
 una parte d'Imitativa molto ristretta, e particolare. Percioche la Fictiva ha
 la sua Imitazione circoscritta ne' fimi, quella de' narratori ne' più nobili, e così
 l'altre simili. Ma l'arti Imitative hanno per suo soggetto (si può dire) tutte
 le cose del Mondo, essendo che possono imitare e le cose Nature, e le Homine,
 e le Divinità. Adunque cominciando queste Imitazioni (come dicono i Latini)
 Simpliciter, e le Pitture, e la Imitazione Secundum quid, seguita, che si fanno
 con grandissima ragione chiamare arti Imitatrici quelle, che necesse l'Imitazio-
 ne per se stessa, senza restringerla ad una determinata specie. Quelle adunque
 sono le ragioni, che si dicono adatte per dimostrare in che modo differa dall'arte
 l'Imitativa da quelle, che non habbino questo nome, benchè esse non più
 praticano egualmente, stando io più sollicito, e più diligente della prima.
 Dalle cose scritte sopra habbiamo, che l'Imitazione è fittiva d'Idoli. *Imitatio
 yla est ad idola dicitur Platonem nel primo della Repubblica, e nel Sophista
 ristretto ad un uso.* Resta che vedremo, che così sia questo Idolo. E per non partire
 dalla nozione di Platonem, la quale è in questo soggetto più solida, e più esatta
 dell'altra, dico, che nel medesimo Sophista sono l'Idoli spinti in tre usi.
 Credo. Similitudo est quid, che si. E per lo delirio nel modo, che sopra ho se-
 guito, si può vedere che sopra ho scritto. Credo. Similitudo est quid
 una, questa è la prima. Ma egli è da notare, che quando Platonem dice, che
 l'Idolo è una similitudo, o un'imitazione, si può intendere in tre maniere, cioè
 o secondo, che egli vien presentato da fuori all'intelletto, o secondo, che egli vien
 formato dall'Intellecto, e dalla phantasia nostra. Nel primo modo nasce quella
 parte d'imitazione, che si chiama da Platonem nel Sophista Similitudo, e nel se-
 condo nasce quell'altra, da lui medesimo nominata Phantasia. Di queste due
 parti d'imitazione ha così scritto Platonem nel Sophista, e ristretto da Massimo Ficci-
 no. *H O S. Nunciatum facit aliam affinitatem non videtur, immo non debet
 T H S. immo, H O S. Nunciatum facit aliam, affinitatem se supra dicitur appellari
 immo. T H S. se prorsus. H O S. Quid porro quod apparet quidem pulchrum simile, cum
 non sit pulchrum, & se quod potius ingratum quidem, nec simile, nec simile videtur, quod
 aliud nomen invenimus? ut non quia apparet quidem, nec simile, nec simile videtur, prorsus
 Nunciatum immo! T H S. Prorsus. H O S. Id non placuit, & in pulchrum facit
 huc,*

proprietà del Poeta fuisse hiftoria, non sapendo però egli, ch' ella fuffe hiftoria, che s'ella fuffe compreffa co' forme alle regole di Poetica, fuffe un vero foggietto di Poetica phantaffica. — In quello modo per effe l'imitazione del Poeta farebbe da riporre per fe fono l'imitazione l'phantaffica, e in quanto, ch'ella fi confa coll'hiftoria, farebbe da collocare per accidente fotto l'imitazione Icaffica. — L'empio di quella forte di Poeta ci pocha Homero nella favola d'Ace, & ella fa però ritorno da lei, che è defcritta in que' verfi.

Αὐτίκα δ' ἦναι ἄνω κεφαλῇ παραπλάγῃ
 Χείμαρξ οὐρανὸν ἔειπ', οὐ μύθοις κέρτιον ὄϊον
 Νίητος ἢ ἱερὰ μύθοις, οὐ γὰρ ἔστιν ἄσπετος
 Ἀέθρ' ἱεροῦ καὶ ἀλόου, ὃ πᾶσι δῖαται.

Crit.

Per le Stelle del Ciel, per l'alto Olimpo,

Tutto profufo, e nella chioma fugga

che più non fia incomprefa. Att nel Cielo,

E con grand'irragione, e con timore

La qual voca a tutti e noia, e danti,

Né quali (come hanno fentito Graffio Martire, Tullio, Clemente Aleffandrino, & altri) pare, e l'abbia dell'onta la caduta di Lucifero dal Cielo.

Di natura che, fe la favola d'Ace eroga dell'imitazione d'Homero, fi fenta debbono fupplire per emulare alla Poetica Phantaffica per fe lleffa: Ma inquanto ch'ella il conforme alla verità delle fante hiftorie, fa Icaffica. — E perche lo fuppone, che ciò non foife con uirtù d'Homero, però dico, ch'ella fa Icaffica per accidente. — Questa feconda conchluione vien chiariffime piovuta per le fuprapofte parole d'Aristotele, nelle quali dice, che il Poeta può effe anche Poeta ratiocinando le cofe avvenire, per che le narra fecondo il probabile, e l'utile Poetico. — E che quella fia la vera fignificatione di quel luogo, fi fa chiaro per le parole antecedenti d'Aristotele, dou'egli dimoftra, che il Poeta narra, e non narra per l'invenzione della favola, e ne fonda per ciò Agironi, e da que' due fuppoftioni, come da' principij già ftabiliti conchluendo, che il Poeta può effe Poeta ratiocinando cofe avvenire, perche le difpone fecondo le regole Poetiche. — A dunque perche la conchluione non fa fignificare a principio, quella mife, biffogna di dire nel modo, che fi è detto. — E' la terra, & l'umanacità uno, che quello, che prende l'imitazione Icaffica Poeta, fi bene non è rofo prefetto, come quello, ch'ha l'imitazione Phantaffica. — E perche molti di quelli, che leggeranno questa conchluione, diranno folito, che in quello modo ancora l'hiftorico fia Poeta, il quale s'è medefimamente ratiocinando le cofe fecondo il vero, e per conseguente fecondo l'imitazione Icaffica, però accioche venga primamente inetta la predetta conchluione, ho penfato di moftrare brevemente la differenza, per la quale vien feparato il Poeta Icaffico dall'hiftorico, e da circum'altro anche, che vala ratiocinando il vero con paffi. — Dico dunque, che ci affuamo, che fupra con parole qualche concetto vero, fa in un certo modo Idolo per uizio dell'earineo, effendo che effe non effe fuffe fuffe, & immagine della cofa, che gli eorifponde, e i nomi medefimamente per parte di Platone, & anche d'Aristotele fono, come Idoli, & imitationi delle cofe. — Di modo che non folamente l'hiftorico non il Philofopho naturale, e circum'altro moftra, che infegnano qualche cofa, dicono il vero, fa quasi un'Idolo nel fo parlare, & moftra le cofe co' concetti, e co' nomi. — Ma però dico, che l'ortione delle hiftorie, e quelle delle fcienze, e dell'arti non hanno imitazione Poetica, e che il Poeta, che narra d'hiftoria, o di fcienza, o dell'arti non ha l'imitazione Poetica, nonna da noi di fopra Similitudinaria. — Per intelligenza di che

Hora se alcuno desiderasse sapere, come possa essere, che l'Idolo (il quale per se
 non par buono, per altro, che del solo rappresentar) habbia per lui il diletto,
 leggasi quella, che si è scritto nella Introduzione, e nel capitolo quarto. del se-
 condo libro, che si trova, se non s'inganno, veramente si diffusa.
 Sappiamo adunque, che sopra il nostro, che quando Aristotele affermò nella Poetica, che
 l'Idolo di Homero descritto in versi sarebbe sempre buona, anco di quella
 figura, che fosse habbia in versi non per fare l'Idolo, ma per raccontar le cose nel
 modo conveniente all'istoria. Perciò che (come si è detto di sopra) quello,
 che desiderasse habbia per fare un'Idolo, sarebbe imitare; benchè non co-
 me persona, quanto a quello, che forma la favola. E in questo modo in molte co-
 se si sono imitati, la Poeta Dichirante, e i Lirici, &c. nella nostra lingua tale
 specie volse il Petrarca nel rappresentarci l'Idolo della sua amata passione. Ma
 egli è da sapere, che l'Idolo fatto dall'Imitazione Poetica è uno Pasticcio,
 quanto l'Idolo è di tal maniera. La prima, che sia l'altra è tenuta principale di
 de' Poeti Drammatici, & è quando il Poeta sempre si trasforma in persona d'altri, e
 per conseguenza favella non come narratore, o Poeta: ma come persona imitata,
 & introdotta nel Poema. La seconda maniera è quando il Poeta pure forma l'
 Idolo come Drammatico, e pure come narratore. Di che si habbiamo esempio
 nell'Egloghe. Hora lo dico, che se bene il Poeta imita, e forma l'Idolo, quan-
 do narra, e racconta qualche cosa, come procedono più a basso nella descrittio-
 ne dell'Idolo della terza maniera. Avendone tanti molti più quando introdu-
 ce le persone per se stesse a favellare, & a narrare di qualche cosa. E in tal modo
 descrittivo tanto più imitatore di quello, che egli si fa nel modo narrativo, di A-
 ristotele mettendolo in paragone quello con quello, disse, che il Poeta in questo
 non era imitatore. *αὐτὸν γὰρ δὴν οὐκ ἐνέχουσιν ἀνέχοντα ἄλλων, οὐ γὰρ
 ἑὴν κατὰ τὰς αὐτὰς μυστρίαι.* Così. Immagina il Poeta in persona sua una per-
 sone, & quella allora non è imitazione. E in tal modo in ogni parte imita
 quello, nelle quali si fa il Poeta da se stesso. L'ultima, & l'ultima maniera di
 quest'Idolo poetico è quando il Poeta sempre racconta le cose in personifica, &
 è quest'Idolo in grado inferiore a tutti gli altri ma è però l'Idolo, e nasce da imi-
 tazione poetica. Altra maniera non farò per vero quella, che vuole Aristotele nel
 principio del suo libro, cioè, che la Dichirante, o fosse per se di Poeta. Perciò
 che questa, e la Lirica fanno molto volte capaci di questa sola imitazione narrativa.
 Tuttavia, al fine, e concludere, che l'Imitazione Poetica ha come un genere ma-
 ior, il quale si divide in alcune altre specie, che imitano il genere suo
 e similitudine: ma più bello con via ordine certo, e determinato, di prima, e di do-
 po, di più, e di meno. E il primo che prima, e più convenga il genere di quella
 imitazione alla Poeta Pasticcio, che alla Icarica, e finalmente la più propria,
 e più imitativa genere della Poeta, che forma l'Idolo drammatico, che non è di
 quell'altra, che forma l'Idolo narrativo. Per che alquanto l'Imitazione Pastic-
 cio è la più perfetta imitazione, che convenga alla Poeta; però tutti li più ce-
 lebri Poeti si sono valuti di questa, imitando l'Icarica da parte. Hora questa Poeta
 Pasticcio è divisa per Aristotele in altre due specie. La prima delle quali
 è, quando ella è condotta in istoria universalmente conosciuta, e che il Poeta vi
 vi giugnendo del suo molte cose particolari, e specialmente la favola vera, e il
 leggendario. E questa specie imita i nomi proprii favola, che sono stati rap-
 portati non dalla favola. Della quale habbiamo esempi chiarissimi nelle Tragedie
 di Euripide, di Sophocle, e di Seneca. L'altra specie è quando il Poe-

ca singe, e l'viverella, e il particolare della favola per se stesso, ritrovando nella
 rai nomi delle persone. E di simili fatte di Poema diede esempio Aristotele nel
 Poetico d'Agricola. Ma non valto poi di molto cost' insegnare per Aristotele, e gio-
 gualore molte altre non vatture da lui, e allora se vo di recare una pietra, e la si-
 ciente di alione di tutte l'imitazioni, che sono convenienti i Poeti, dimostrando
 insieme gli oggetti di ciascuna, accioche la distinzione ci vicia più facile, e più
 celera.

Si mostra la differenza, che è tra la Poetica, e la Poesia, e come
 la poesia sia specie della facoltà rationale. Cap. Terzo.



La hora nel presente volume, il suo vider quelle due voci
 Poetica, e Poesia molto confusamente senza mostrare, o al-
 meno accennare, che fra quelle vi haue qualche differenza
 come veramente vi ha. E ci fanno pochi questa distin-
 zione di quelle due voci. Ma hora, che ci bisogna sapere
 il soggetto della poesia, il quale per formare è tale, che so-
 lo farà conoscere la Poesia per arte, o per facoltà rationale, ci conuenie con-
 sequentemente di notare, che ella è differente dalla Poetica, la quale (come se
 mostrò al principio del secondo libro) è parte della Philosophia morale. Di-
 ca adunque, che fra Poetica, e Poesia vi ha quella medesima differenza, che
 fra l'arte vane, e l'arte fabbricante, essendo che la Poetica fa arte sopra, la
 quale considera l'idea dell'Idolo poetico, e ritrova quale sia quello, che si
 può fare per esser conforme al dritto delle leggi, e della facoltà civile, & qua-
 le sia quello, che si ha da rifiutare per non esser indigne, all'uso legittimo
 ricetto della Philosophia morale. Questa Poesia dunque nel soggetto modo
 considerata è arte vane, & imperante, e parte della facoltà civile, come più ad-
 ditto si è largamente dimostrato. Ma la Poesia è l'arte fabbricante, e faciente
 dell'Idolo, cioè quella, che si forma, e fabbrica quell'Idolo poetico con-
 forme a i precetti, che le vengono dati dalla sua arte vane, e questa non è parte
 della facoltà civile: ma specie della facoltà logica, e organica, cioè della facoltà
 rationale, e strumentaria. Viene detta facoltà rationale, perche ella consi-
 dera solamente quelle cose, e hano l'essere nella sola ragione, e nel solo intel-
 letto, di maniera che se si cingessero tutte le ragioni, e tutti gli intelletti su-
 no anchora spente come le facoltà logiche. Viene detta organica, e instrumen-
 taria, perche ella contiene gli organi, e gli strumenti per mezzo de quali si pro-
 ducano nell'intelletto humano alcuni habiti, & alcune disposizioni. Per cono-
 scere adunque tutte le specie della facoltà logica, e strumentaria, ci sono due
 vie, la prima delle quali procede secondo la divisione della facoltà rationale, in-
 quanto che rationale. L'altra camina per la divisione della facoltà instrumen-
 taria, in quanto strumentaria. Hora perche la prima via è molto oscura, e piena
 d'impacci, però ci siamo risolti di trattarla per hora non habendo in pensiero
 di occupare in questo libro speculationi tanto sottili. Venendo dunque alla secon-
 da via per mio giudicio alzi più chiara, e più dico, che nell'intelletto vane
 si può generare nel habit (largamente parlando) peruenire alle conclu-
 sioni. Percioche, oero che le conclusioni sono prouate da ragioni necessarie, e
 dure.

Amostrat, & all'ora nasce il vero, e perfetto habito della scienza, ovvero che
 sono fondati in ragioni, che non sono necessarie, ne dimostrative: ma però uni-
 versali, e probabili, & all'ora nasce l'opinion che impropriamente nomata habito,
 ovvero, che s'appoggiano in ragioni prese dalle cose sensibili, e particolari, le
 quali sono però per sua natura persuasibili, e nasce quell' habito, o per meglio
 dir quella disposizione, che da' Rhetorici si nomata credenza, o credenza.
 Hora egli è scritto da valenti autori, che per questi tre habiti sono stati stabiliti
 ci tre strumenti rationali, cioè la Dialectica per la scienza, la Dialectica per
 l'opinione, e la Rhetorica per la credenza. Ma per quello non potremo perle-
 tassimo sapere, che essi siano questi habiti, se non ci fermiamo a considerare al-
 cuna la natura propria di ciascuno, e come venga distinto l' uno dall' altro. Il
 per quello, che appartiene alla scienza, ce ne possiamo diriger in poche parole,
 essendo che questa habita la ragione necessaria, e certa: la dove gli altri due
 habiti hanno le ragioni contingenti, e incerte.
 Adunque sia tutto il
 quanto in saper distinguere l'opinione della credenza. Dicono alcuni, che la cre-
 denza è differente dall'opinione, secondo maggiore, o minore certezza, volen-
 do che mai non può essenza supposto esser vere quelle cose, delle quali habitan-
 do opinione, che non facciano di quelle, delle quali habbiamo credenza. Ma
 questa risposta è senza fondamento efficace: perche può egli esser molto be-
 ne, che quello, che crede, sia più saldo nel suo proposito, che non la quello, che
 l'opinione, che habbiamo continuamente esperienza certa. Alpharabio in un suo
 libretto, che egli fece sopra le cose di Rhetorica, volse, che l'opinione fosse in-
 torno alle cose variabili, e la credenza intorno alle particolari. Ma Egidio si-
 no che questa distinzione non si sia a prestarsi il vero, & alegando oggetto
 di ciascuno di questi due habiti, parendo a lui che non ancora qualche opi-
 nione intorno alle cose particolari. Come per esempio della quantità del Sole
 habbiano quattro pareri differenti, il primo de' quali fu d' Aristarco, il secondo
 d' Eratostene, il terzo di Tolomeo, il quarto di Macrobio. Hora egli è impossibi-
 le, che tutti questi pareri producano nel nostro intelletto l'habito della scienza,
 non potendo questa esser se non una sola d' un solo soggetto. Adunque ci biso-
 gnerà considerare che da un solo de' soprannominati potremo habere la scienza del
 la grandezza del Sole, e da gli altri tre l'opinione, la quale si bene habrà per sog-
 getto cosa particolare, sarà nondimeno opinione. Per questo ragionando con-
 cluseva Egidio, che la divisione d' Alpharabio fosse inutile & dimostrarsi la di-
 stinzione, che noi cerchiamo. Ma contra Egidio per distinzione di quel più sopra
 si poteva dire, che la persofione rimia il particolare non come conclusio: ma
 come mezzo a dimostrare da provare la conclusio. E per questo ella si vale del
 l'Archimedeo, e dell' esempio all' vero, & all' altro de' quali mutano le propo-
 sizioni universali. In quel modo si può dire, che l'opinione rimia l' universale
 non come mezzo nelle sue conclusioni: ma come mezzo a dimostrare delle sue pro-
 posizioni. Il così stando all' argomento d' Egidio contra d' Alpharabio dico, che se
 bene l'opinione sia intorno a cose particolari, come per esempio intorno alla
 grandezza del Sole, che nondimeno la metà, e gli ottantenni da provare quella
 grandezza intorno universale. E con questa distinzione si potrà dimostrare Al-
 pharabio dalle opposizioni d' Egidio, e inferre concludere, che l'opinione nasce
 da cose variabili, e la persuasione da cose particolari. Egidio dichiarò la distin-
 zione del possibile e dell' impossibile coll' inferno e del cielo. Finalmente
 disse per passaggio, che gli atti possono evocare alle potenze dell' anima in due
 modi.

*Egid. in
 praefat.
 dist.*

Cap. 16.

Su parve iscriverlo, *sub primo eligimus* una di quelle cose che
 Haja care de gli altri sapienti, così ancora di questa legge di Nicandro
 potrebbe con molta ragione il Duca se si dovesse riporre sotto la imitazione Ica-
 dica, o sotto la Phantastica. E per la prima opinione dell'argomento, che
 già si è toccata, cioè che Nicandro non fosse da se questa imitazione: ma che la
 prese di fuori da altri scrittori, essendo che porta di lui Herodoto la seguente cal-
 la. Talia, se Anilocio nel libro delle cose maravigliose di Natura, che fu poi
 replicata da Plinio, e da altri. Ma s'egli è vero, (come si è detto) che la imi-
 tazione Icadica, habbia per oggetto il vero, non sarà vero, che questa concezio-
 ne di Nicandro si debba riporre sotto quella imitazione, poché si vorrebbe si con-
 quere di manifestar falsità per la sincerità. — Nara Pinistrato nel secondo della
 vita d'Apollonio, che fu veduta una Vipera, la quale leccava, e quasi risuava
 suoi figliuoli di fresco nati. Il Alberto Magno nel libro vane e superfluo de gli
 Animali, mostra che questa fama spara del pizzo della Vipera è non solamente
 falsa, ma ancora impossibile. *Quidam enim* (dice egli) *nonnulli deinde*
conferunt naturam perniciem, et feracem, quia aliter deficiat in officio.
 Il natia, come per inclinca, che poco appresso ne ragioneremo all'uso con
 una piena digressione, un esempio di quello, ch' Aristotele nomò nella Poetica
 impossibile, credibile. Perché adunque è consento di Nicandro, si leopre con
 solamente falso: ma ancora impossibile, però pare, che di ragione si dea più
 tosto collocare sotto la imitazione Phantastica, che sotto l'Icadica. — La me-
 lissa d'altra parte si può trovare sopra infiniti altri luoghi de' Poeti, e particolar-
 mente in quello, ch'appartiene alle fante del Genio, le quali si guardano, che son
 prese da altri Poeti, prima soggette alla imitazione Icadica, e non poco, che
 son di cose false, e impossibili, mostrano di far meglio sotto la imitazione Phan-
 tastica. Appreso n'è un'altra d'altra imitazione, che non è meno incerta dell'an-
 tercedente, & è inteso a quella scuola, e a tutto il senso allegorico, che si usa a
 quella specie delle due imitazioni Icadiche, ch'abbiano a riporre. Perchè se
 restano il senso letterale, che è falso, e molte volte impossibile, come non tro-
 veremo in altri luoghi di questa imitazione, pare ch'esse sieno sotto alla imita-
 zione Phantastica, ma se si guardano il senso allegorico, che è vero, pare che
 debbano esser, ch'esse s'abbiano la imitazione Icadica. S'è questa d'altra imita-
 zione si può trovare molte in tutto in quel Poeta, che concorre in soggetto
 trovato veramente dal Poeta, ma che per ciò fosse il medesimo con una lettera
 che fosse ancora, non lo sapendo il Poeta. Perchè che il soggetto per ederna-
 to dalla imitazione del Poeta, resta il nome di Phantastica. — Ma dell'altra par-
 te per inferir d'istoria vera, pare che sia più tosto degno del nome di Icadica.
 Adunque, entro, che sia falsa, che l'oggetto della Poetica Icadica sia il vero, e
 della Phantastica il falso, o vero, che bisogna distinguere, come s'abbiano a col-
 locare le tre dette imitazioni. — Dice, ch'è inteso, che non poca incertezza del-
 le conclusioni già ridotte, si possa facilmente dichiarare le potestà debite
 in un modo, ch'esse non sieno spugnati alle cose ben hora dette. E per quello
 ch'appartiene alla prima, penso, che si possa probabilmente dire, che la imita-
 zione Phantastica, & Icadica, sieno determinate dal vero, e dal falso, non lecon-
 do ch'egli è in se stesso vero, e falso: ma secondo, ch'egli è in quanto è stato dall'inter-
 to del Poeta vero, e falso. Di modo che se Nicandro, scrivendo le cose prece-
 denti al parto della Vipera, lo chiamava (come credo) dico, che in quello
 egli fa Poeta Icadico: ma se le finiva come falsamente il nome di Poeta Phan-
 tico.

rallico. Ma in questo modo anch'ora c'è la vera dubitazione: dove si è diviso il
 rito di sopra da mezzo d'Anticoale. Ma in questo, che a questa risposta si po-
 trebbe fare una replica molto efficace, che, all'opposto, che la risposta data so-
 ra avverte che la vera dubitazione: non solo già la prima, essendo che sia gran-
 d'una delle due fra que' due casi. Perciò la terza dubitazione parli di quel
 poeta, che si aggrava di se stesso la inventiva, e per conseguente la produce per vi-
 ta propria della propria Phantasia, le bene siano per accidente, che ella sia confor-
 me all'idea la natura. Il talia di quello non solamente il falso per oggetto se-
 condo il suo credere: ma anche lo forma, e lo fabbrica nella sua Phantasia.
 Onde pare, che ragionevolmente si cominci il nome d'invenzione Phantastico.
 Ma la prima dubitazione è sopra quello, che, se bene (secondo la sua opinione)
 fosse il falso, non è però l'umore: ma lo produce di fuori. E però l'umore
 di colui, che non è fuori della sua Phantasia, ma che dipende da oggetto esterno,
 per che non possa essere riputato per Poeta Phantastico. Ma con questa re-
 plica, che la stessa Phantasia può essere considerata in due modi, uno, o nel
 naturale, e nell'originale sua, o dopo, che ella è già formata, è perfetta. Se vien
 considerata nel primo modo, dico, che ricerca le due condizioni già dette, anzi
 per dar meglio una idea, che come principale, si sarà l'altra dentro e quella che
 l'umore viene fuori dalla Phantasia del Poeta, perché si voglia dire, che
 ella, se vien prodotta in questo modo, sia falsa, e di così fatta. Ma conside-
 rata dopo, che si trova già formata, e fabbricata dal proprio umore, dico che ella
 la stessa rimane sotto la intenzione Phantastica, specie così solo del falso oggetto,
 che è una delle due condizioni, ovvero che tra prima un conseguente della condi-
 zione necessaria alla origine della Poeta Phantastica. E in questo modo vederò
 come il vero sia oggetto della Istoria, e il falso della Phantastica. Alla secon-
 da dubitazione però, che si può rispondere affermando, che quella maniera di
 Poeta sarebbe una, cioè l'artista, per quello, che appartiene al vero allegori-
 co, che il vero è Phantastico per quello, che porta il senso letterale, che è
 il falso. Bene secondo dicte considerazioni è quella specie di Poeta, e l'ar-
 tista, e Phantastico. Ora (come si è detto) non ha dubbio, che la stessa
 sia l'artista e quella, che è quella scuola. E però poche habbiamo a ragio-
 nare della scuola Poetica, e fermare in quella specie d'invenzione, la quale
 per ora si tira da parte.

Si definisce la favola, e si ragiona delle sue condi- zioni. Cap. Quinto.



Si è concesso fin'ora, che l'oggetto della Poeta Phantastica
 sia il falso: ma quando che si è creata, e contraria,
 e si è anchora deciso per parte d'Anticoale, che quando si
 non può essere di due maniere, cioè, o ritrovata fuori dall'in-
 venzione del Poeta, e rimasta in parte, e specialmente in
 quello, che appartiene allo Giustificato, e al legittimo.
 Nel primo modo resta la favola nasce dalla invenzione del
 Poeta. Nel secondo per altro il Poeta stesso esce dall'
 inventiva naturale, e si giunge molte volte del suo, e strano, e fingendo il fa-
 lso secondo che la parte, come vedremo chiaramente se leggeremo i seguenti.

Il Jaque l'oggetto della Poetica si credibile fuffi, o non fuffi poffibile, e l'incredibile que in tutto effe al tutto fuffi, o non fuffi poffibile. Ma perchè non ha dichiarato Ariftotile quale fi fia il poffibile il credibile, e l'impoftibile credibile, però è accaduto, che fopra quello uno varij, e difcordi pareri, e hanno più volte generate confufione, che d'ogni altra, però faldamento fiamo, che fia bene, di explicare tutta quella cofa fufficientemente, come faremo ne' fequenti capitoli. Si è detto poi nella fequenti parola *Maravigliofa*, per denotare, che il credibile Poetico, non è il medefimo con quello della Rhetorica: ma differente, poichè neceffariamente biogna, che il credibile della Poetica fia congiunto colla maraviglia, la qual congiunzione non è neceffaria nel credibile della Rhetorica. E per quello li vede, che grande fuffa difficoltà de' Poeti, lietofo a trovare un termine credibile, ch'altamente con buona diligenza gli alciano, e che con quella credente hanno inefte vita la maraviglia. Hora come la fuffa poffibile, quello credibile ma neigliolo d'el Poeti, fi moftera con tanti efempi nella fequenti deffinitione del credibile impoftibile. Sic poftetto averemo, *Eruditione*, per d'ogni la ragione effettiva di quella fuffa, e inefte per d'ogni la notia della medefima, effendo che per d'ogni l'implicatione d'ogni, che è il fuffa, debba effe la fuffa non fuffa, credibile, e maravigliofa: ma ne gli altri, e male quella notia non fuffa dell'implicatione, ma ne gli altri dell'ordine, e della difpofitione. E perchè può effe quella notia, o tutta inefte, o per alcune cose di fuffa, o d'effe fuffa narrata da altri, però li fuffa parte della deffinitione quelle parole, *o in toto, o in parte*. E come fuffi haor rapprefentato fuffa inefte, o in toto, o in parte, alla fuffa deffinitione, narrando d'effe quelli capitoli in difcordo in quello propofito più copiofo, e più fufficiente.

Che cofa fia l'impoftibile credibile; e che il Poeta può non folumente fingere da fe tutta l'inventione della favola intiera: ma anchora alterare, e falleggiare le favole, e le hiftorie narrate da altri, e per qual ragione.

Cap. Scito.



DEVE adunque il vero, e per lo più Poeta fuffiente quella forte di favola, e fuffa fia fuffa le tre condizioni, delle quali è ragionato nel precedente capitolo, cioè *novità*, *credibilità*, e *maraviglia*. E se vorremo credere di fuffa deffinitione di quelle tre condizioni, e ne gli altri, e ne gli altri, che la favola della Poetica Phantastica è fuffa impoftibile credibile. Fuffa che propone il Poeta Phantastico agli afcoltanti del fuffa Poeta fuffa arte per fuffa, la quale, tutto che non è fuffa, tutto che non è fuffa nel modo narrato dal Poeta. Hora è quella cofa al tutto impoftibile, cioè, che una cofa fia narrata, che non è narrata, o non è narrata in quel modo, che vien narrato dal Poeta, effendo che fia impoftibile, che gli afcoltanti paffati, fuffa accetti d'altra maniera, di quella, che veramente fuffa accetti: tutto che l'ingegno del Poeta fuffa in modo la fuffa notia, che la rende credibile al popolo, che l'afcolta. Ma (come già li è detto) quello primo luogo della Topica Poetica, per lo più al impoftibile credibile, ed è lo in al

due luoghi più principali: Il primo de' quali è, quando il Poeta finge cosa che
 non sia mai stata, o sia da se stessa, e questo luogo per ciascuna parte di tutti gli scri-
 ttori, e di tutti i proprii del Poeta, senza ch'alcuno s'abbia nella controversia,
 se però egli è d'istesso parere che a gli huomini prima: Ma quando egli è d'ac-
 cione reale non è tenuto per luogo perfettamente Poetico da un Commentatore
 della Poetica d'Aristotele. Terziocho (dice egli) *Se si dicesse a prima che gran
 mai fiori, et ad ingrandirsi assai reali non mai amate, et sarà ancora l'uno a far
 more nuovi nomi, nuovi nomi, nuovi legni, nuovi mari, nuovi popoli, nuovi regni, et
 a trasferire i fiumi uolta d'un paese in un altro, et brevemente di fare tante cose
 nuove, e trasformare il mondo.* Ma contra quello Commentatore è l'opinione
 di Aristotele, il quale loda il Poeta d'Agachone, che fa favola di un reo reale
 tutta finta, e soggiunge, che il ricrearsi sopra le favole non consiste in cosa ridi-
 cola, poiche quelle cose, che sono canoscute, sono poco scritte da pochi, e non
 dimeno rallegrano ognuno. Visto dice Aristotele, che al popolo, il quale è
 adoprato all'istoria delle favole Poetiche visono molte perimerie, e di idio-
 ti, e tanto per credibile, anzi per vera l'istoria del Poeta, e che quelli, che
 la conolcono per finta si rallegrano della imitazione, per altro della quale pare,
 che il falso si renda credibile. E in questo modo li vede per il principio, che la
 Poetica di Ciro diletta egualmente gli ignoranti, che l'hanno per vera, e li do-
 ti, che l'hanno per falsa. Appello dico, che questo Commentatore contraddice
 a se stesso: perche se i luoghi della sua Poetica mostra di credere, che
 il proprio audire delle favole de' Poeti si debba al vedere presente, o al meno po-
 co lontano nelle lettere. Il per questo non vuole, che il Poeta possa spiegar
 re ne' suoi Poemi contenti sopra di Philosophia, delle scienze, e dell'arti, pre-
 tendo a lui, che non possa essere appreso dalle persone indotte, ch'egli stia,
 che s'adira con i suoi audaci della finche de' Poeti. E poi con tutto que-
 sto afferma, che se il Poeta rappresenta una favola reale, che sia tutta finta, ch'
 egli stia fuori del credibile, pensando che l'audace si fosse per accorgere di
 quella finzione. Ma bisognerebbe, che l'audace fosse molto intradotto nelle
 lettere, s'egli potesse ad vedere, che quella favola fosse tutta formata dall'in-
 gegno del Poeta, e specialmente della favole sua sopra d'indie, ch'haelle con-
 mandato a' popoli molto lontani, e poco conosciuti da lui. Soggiungo volun-
 tieramente, che le cose, ch'egli ha per impossibilitate, cioè il fingere nuovi paesi,
 nuovi popoli, e nuovi regni, alcrete, e distendere l'origine, il corso de' fiumi,
 l'uso de' paesi, e la qualia dell'altre cose naturali sono da lui riposte propriamente,
 e conosciute del Poeta, purché siano credibili e maravigliose, tal modo,
 che si è in parte discusso nella Topiche di Aristotele gli Equivoci, e si di-
 mostrerà perimente con molti esempi preli de' buoni Poeti nella lagione di
 grezione, e anche nel quinto libro. Concludo adunque, che il Poeta può
 fingere una favola reale intiera, purch'egli la finge in parte molto finzione, e
 rimoto. Appello dico, che la contraria opinione è ripugnante alla ragione,
 all'opinione d'Aristotele, e all'uso de' buoni Poeti. E l'altro luogo principale
 dell'impossibile credibile non è nelle cose amate, quando il Poeta prende al-
 tione cose dall'istoria, e poi vi si giugendo molte cose di propria invenzione.
 Il quando può accorre in due modi. E' il primo quando l'istoria non si crede
 se non solo sommariamente. E in questo caso ha il Poeta larghissimo campo
 d'aggiugnerla, e di particolareggiarla col'incorpora le proprie invenzioni, senza
 timore di non essere il credibile. E' questa maniera di favola reale migliore, e
 più

cione, & alla falsificazione: nondimeno non v'è cosa sì ree soggette nel mondo, che vi saro l'istorie Greche. Il che nasce: perchè li Romani temono alla purità della verità delle historie, che non facciano li Greci, come chiaramente appare dalla prefazione perinale di M. Tullio nel secondo dell' Oratore.

Quasi enim laquei a nobis aperiuntur, ut in malis et confecta, cum rei, memoriarque publica detinenda causa, ad omnia rerum Romanarum officia ad Th. Marium perveniret: nec tamquam sequitur auctoritas mandabat litteris praefex man. et videretur in album: et proinde laqueum domi, periculis nostris populi cognoscere: et quia nonnulli meminerunt nominari. Egitur vero, che l'istoria Latina si è portata molto meglio dell'istoria Hebraica, non havendo potuto tanta diligenza i Latini, quanto fecero gli Hebrei per la pura verità historica. Percioche (come mostra Orosio nel primo) sono ancora l'istorie de' Latini siccate qualche volta di falso. Ma la causa (dice egli) scripsi sicut in quibusdam non sunt, falsitatemque, plerumque falsam generatam falsis, et aliquid iniquitatem. E il quarto Corollario, che alitan Poeta, il quale prende per soggetto del suo Poema alcuna historia antica Hebraica, sarebbe necessitato ad alterare l'istoria, non essendogli perduto ancora quella historia in modo alcuno alterabile. E però dico, che Ezechiele, il quale (come testimonio sia Clemente Alessandrino) scrisse in forma di Tragedia molte historie de' Greci, non potè in modo alcuno alterarle, e falsificarle, perchè essendogli non habendogli prestanti al popolo Hebreo, che era molto bisognoso della verità di quel fatto, ch'egli haute preso soggetto credibile. E si vede anzi l'antichità se ne prezza delle sue Tragedie tanto da Clemente Alessandrino, ch'egli non le parli mai dalla verità della sacra historia. E per questo non posso lodare al Seneca, ne il Vida, ne altri Poeti simili, i quali con tutto, ch'abbiano preso soggetto da' sacri libri, e per conseguenza inalterabile per le ragioni sopraddette, vi hanno però voluto pergere (e certo troppo a disavanzo) molte falsità. Il quinto corollario è, che li Poeti, ch'hanno preso l'istorie Latine per soggetto Poetico, hanno senza dubbio potuto alterarle, e falsificarle più sicuramente, che non possono quelli, ch'hanno prese l'istorie sacre. Ma però non hanno quella libertà così ampia, come quelli, ch'hanno eletto l'istorie Greche. Essendo che i Latini habbiano potuta maggior diligenza nella verità della historia, che non fecero li Greci, come si è detto sopra. E però vedasi, che Livio, Sallustio, Petronio, & altri, ch'hanno portato sopra l'istorie de' Latini: se bene hanno in qualche luogo preso anch'esso d'alterare, e di falsificarle, non l'hanno fatto però così spesso, e così largamente, come quelli, ch'hanno per soggetto historia Greca.

E credo, che con questo argomento s'ellino fatti li buoni Poeti, e' habbero per soggetto historia Romana, come forse si potrebbe vedere, se si rievassero al medesimo tempo quelli, che fecero i due Prefetti sopra detti: l'uno da Numa Pompilio, de' quali ha lasciata memoria Ovidio in vari suoi epigrammi, e quelli di Teodoro, il quale (come scrisse Suida) compose un Poema sopra di Cleopatra, e quelli, che fecero molti altri Poeti, come si può vedere ne' scrittori delle vite de' Imperatori Romani, & in altri. Il sesto Corollario è, che li Poeti, ch'hanno preso il soggetto dell'istorie Greche, hanno potuto meglio di tutti riempire il loro Poema di proprie falsità, e trasferire la verità della historia, come più tosto ha la costituzione della sua scuola. E questo si può conoscere alla chiarezza in quei Poeti, che sono nati fin al nostro secolo, come in quelli d'Homero, di Q. Calpurnio, di Tarpodoro, di Gualdo, d'Orpheo (papa dell'Angarica), d'Apollonio Rhodio, di Valerio Flacco, di

Nel p. de
Ivanov.

Lib. 4. de
Tullio p. 1.
m.

Teo, e d'altri, e' loro non mi s'interpongono. E s'haurobbe. (e io non m'ingom-
 po) essend'io non meno in quegli altri Poemi, che sono stati editi dall'opre-
 ra del tempo. Il soggetto de' quali poemi si vede registrato in Athenico, in Poi-
 lace, in Lucilio, in Hierodotico, in Cleonide Alessandrino, in Tassiano, in Sali-
 da in Pausania, in Scythio, & in altri. Tra questi l'Argonautica di Dionigi
 Macrone, la Metopica d'Euphorione, nella quale egli finisce il fin de' gli Argo-
 nauti in verso Heroico. Et quella, che da Ido Rhothotto fu intitolata Rhodia,
 dove egli e' mo' l'impresa de' Rhodiani, le cose di Calidonia destinate da Colacho
 Leopoldo, l'Uode di Corinto, e di Palamede, che fu scritta intanto a quella
 d'Homero, la Captivita d'Echione di Cerephilo, la quale secondo alcuni si de-
 finisce Heroica, la di lei d'Orpheo all'italiano, che vien attribuita ad Orpheo
 Comasco, l'Heroica di Nicandro, d'Alca, e quella di Simaco, il quale tutte
 evidentemente in un altro Poema fece inventar personaggi le cose di Iovis, la
 Pene, Polydora, e l'Apollonio Triaco celebrati ne Poemi di Sotirico Alce, la
 Hippodamia, e la guerra di Maratona di Triphiodoro, le cose di Bithia raccon-
 tate con Poemi da Demostene, con Ovidio: ma Medico, come ha scritto
 Sappho, il quale ha fatto moltoa memoria d'un altro Poema chiamato Hegemo-
 ne, che finisce la guerra Laticia. E di questo medesimo genere sendo che s'esse
 se il Poema d'Antico sopra le cose de' Corinchi, la pucciola Triade (che come
 fanno Pausania nel terzo libro) si di Machone, la guerra Medonaca di Rhia-
 do, che si chiama descrittiva di Tiro con versi Heroici, e perentori, già
 citati d'edile Proterocles, citati da lui medesimo la guerra di Thebe e' compo-
 sta da Iliodoro, come ha scritto Pausania nel terzo, quel Poema, che fu intitolato
 Magna Ene, la discesa di Thebes, e di Pentho all'istesso, e la qualione d'
 Achille, che fuo narrare d'Heliodo, il Poema intitolato Magna nel quale (co-
 me si chiama Pausania nel terzo) si ragiona d'Angione, e di Themi d'Her-
 ci, e molti altri, che si possono vedere ne supracitati autori. Ordo adunque,
 che tutti questi Poemi habbino molte aberrazioni, e falsificationi d'istoria per
 la poca certezza, che si ha della vera istoria presa a' Greci, come si e' di-
 mostrato per l'istoria di Antico, e di quelli si può giungere l'istoria nel
 principio del quarto libro. Il secondo, & ultimo corollario, che li Parvi, che
 prendono a scrivere l'istorie del loro tempo, sono alla mano falsi se l'istoria
 di quelli, e hanno per soggetto l'istoria vecchia, e manifestamente se sono di
 cose moderne, e proprii paesi, o se vicini, perche allora il popolo e' alla mano
 istruito della vera d'istoria, e però presto s'accorge, se il Poeta vo-
 lisse narrare, o di vero qualche cosa. E per questo ordo, ch'entro, il quale
 celebrò i fatti di Scipione contemporaneo, e furtilmente amico in un suo Po-
 ma, rasi, o non mai si partisse dalla vera istoria. E così ista, che Males-
 Babilio nel Poema, ch'egli intitolava d'Amore, e d'Antio diceva molte cose
 false, le volle parare d'antichità, come d'istamente le pose fine in quel altro
 Poema, ch'egli fece sopra le cose di Persio. Nel medesimo modo dico, che
 Triphiodoro potea istare, e falsificare in alcune cose la guerra di Maratona;
 perche intanto dopo quella era. Ma Echilo, che si narra in quello medesi-
 mo guerra (come si fa Pausania nel primo) non potea ragionevolmente pren-
 dere quella guerra in quel Poema, ch'egli compose sopra questo soggetto. Con-
 di però che Chribodoro nostro da Saida Porta Heroica, nel Poema, dove egli
 narra della guerra Laticia non potè e' tramentar molto cose di propria phra-
 sia, perche si egli si tempo d'Augusto Imperatore, che fece quella guerra.

lib. 6.
Cap. 147.

Il 6.º punto che si mette nella nostra conclusione col V.º libro d'Alessandro Ma-
giò, il quale comincia che tale è l'ingegno de' gentili di fare d'Achille celebrato
da Homero poetamente, non pote però inventare, ch'Achille celebrato in
quella maniera fosse. Anzi giust' il Poeta di questo nell' Illiade, e nuovo ad
Achille gli disse, ch'egli ancora era degno d'esser preso in quella maniera
nel fiume, facendo celebrare in modo le sue imprese, che ciascuno harebbe po-
tuto conoscer chiaramente, ch'esse non erano vere. Concluda adunque, che
il Poeta non ha troppo sopra licenza d'alterare, e di falsificare l'istoria del suo
tempo. Il però io non resto maravigliato appagato di Dante, ch'ebbe adimen-
te in un luogo di trasformare la verità d'istituzioni antiche al suo tempo. E que-
sto è colà, dov' egli ragiona del Conte Ugolino, volendo, ch'egli fosse rivive-
so nell'aveve della fame de' Pisani con quattro figliuoli. Il punto è al col vertice
dell'istoria di Giovanni Villani, ch'egli fa esser prigione in quella torre con due
figliuoli solamente, & altri dar nepoti. Hoch se bene l'alterazione di quest'isto-
ria fatta da Dante giura molto alla misericordia, ch'egli allora voleva commu-
rar. Dico similmente, che era tanto fedele la memoria di quel fatto, che non ave-
va nel cuor d'alcuno dubbio, e tanto vicino il luogo dove avvenne, ch'io
facei sempre consigliare Dante a raccontarla in quel medesimo modo, che fo-
resse. Per le cose far bona dote pueri, che si possa escludere arbitrarie,
che le historie antiche si possano alterare, e falsificare dal Poeta nella maniera,
che si è dichiarato. Sappiamo, che l'opinion contraria è ripugnante al prin-
cipio, che farei sopposti da' suoi discorsi per stabili, e per fermi. Perciò che vi-
gioco essi (come già si è detto) che l'Audience conveniente alle favole possi-
che farono, & ignorante. Adunque seguita, che non porta egli a congiugnere
alterazione dell'istoria, e della favola in modo, che il credibile rimanga chiaro.
Dico similmente, che la nostra opinione vien confermata, e quella de' gli Anti-
chi dell'antichità dell'uso leggendario, e capitulo d'antichi la buona Poeta come
chiaramente manifestano nella seguente disposizione. Ne solo ha il Poeta più
largo di falsificare le favole, e le historie antiche: ma ancora l'istoria nuova.
Perciò che può il Poeta recitare al popolo, per recare maggior maraviglia, un
così di tante cose da quella, che si trova nella natura, se per questo viene
si del credibile, poiché la maggior parte del popolo non sa veramente, come si
sia. E in questo potrà esser tanto più arduo, quanto più si trovasse appa-
ta la via dalla fama, che fosse ripugnante al vero. In che si conosce un'altra spe-
cie del credibile impossibile, che può servire per un altro luogo del credibile mi-
raviglioso Poeta. La terza specie, o vogliamo dire il terzo luogo è, quando le
cose sono credibili, & ordinari secondo il corso della natura, per qualche
opinione d'un'altra de' Philosophi, se bene la medesima cosa dall'altre senten-
ze mostra impossibile, e maravigliosa. Come tre specie, o tre luoghi principali
dell'impossibile credibile possono esser praticati in tutti li dieci Predicamenti d'
Aristotele, come appresso distintamente mostreremo ne' seguenti capitoli, e po-
rà molto più che per tre luoghi principali del credibile maraviglioso in altri ter-
za, essendo che si possa prendere nostro credibile, o secondo la falsificazione dell'
historia della natura, e ne gli altri Predicamenti secondo la falsificazione della
natura nella sostanza, e ne gli altri Predicamenti, o secondo il credibile preso
dall'opinione di qualche Philosopho, o d'altro degno Autore nella sostanza, e ne
gli altri Predicamenti. A questi tre luoghi si può giungere un altro, che è
di quelle cose, che sono straordinarie, e maravigliose nel senso letterale, ma possi-
bili.

per la Cassandra, e chi perenne a noi nell' Egitto. Con questo, che segue,
 è poetico. *Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἔχου, τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας*
ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας. Cioè. *Quando vedete il simulacro di Troia, e se*
la vedete, dite a noi per un simulacro. *Ἀντίδο τῆς Ὀρῆας δὲ τῆς ἑλίας*
τοῦτα. *Ἄντιδο τῆς Ὀρῆας τῆς ἑλίας, ὡς τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας*
ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας. Cioè. *Come li Troiani presso di Sifacore, i quali avevano l'isola*
d' Helena in luogo di lei medesima. *Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας*
τοῦτα. *Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.*

Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.
Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.

Cioè.

Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.
Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.

Donc Zefir Spolione di quel Poema così scrive. *Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας*
ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας. *Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.*
Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας. Cioè. *Quando si dice, che*
essendo ancora Alessandro in Troia, Troie gli tolse Helena, e che in luogo di quella, si fece
de l'isola d' Helena, come dice Sifacore. Hora chi non vede come questo tra-
 pazzo, che fecero li Poeti della vera Helena al Simulacro di quella, fu fatto per
 recare maggior meraviglia a' lettori, & a' veditori de' suoi Poemi? certo uolo,
 Adunque per conseguire quello maraviglioso hanno creduto li Poeti, che li fece
 lecio dicerne, e falsificare una storia antica, e raccontata in altro modo.
 Benchè per questo, ch'apparisce a questo Simulacro vi si vede qualche cosa
 del possibile per l'adulata potenza di Dio. Ma passiamo ad altri esempj,
 Penia .T. Lupo, che riprendo la vera historia li deve dire, che la nutrice di
 Romolo fosse una donna romana Laurencia, la quale fu detta per soprannome Lau-
 rencia per essere meretrice de' pastori di que' tempi. Il che fu medesimo
 confermato da Lattanzio Frontino nel primo libro delle sue divine istituzioni.
 Turcia li Poeti per maggior meraviglia la fecero di donna vera Lupa, e lo re-
 desimo chiaramente in molti esempj de' Poeti antichi Latini, se li trovia-
 i Poemi loro, come si vede in quello di Virgilio, abbellito da lui per molte vaghe
 fantastice Poetiche, ch'egli vi giunse.

Lib. 3. Ecce.

Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.
Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.
Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.
Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.

Il in quello di Propertio nella setta Elegia del secondo libro.

Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.

E v'ingue tanto questo credibile maraviglioso Poetico nel capo de' scrittori,
 che molti antichi historici l'hanno raccontato per vero, come si può vedere
 nell'orazio, e nel quindicesimo libro di Plinio, nel quattordicesimo di Co-
 suto, nel sedicesimo parallello, e nel Problema ventesimo Romano di Fano-
 cio. Ne conveni per anchora li Poeti d'essere dicerne, e falsificare in quella
 maniera la contradea historia, vi hanno giunta e' altra così maravigliosa, cioè
 che l'istesso Pico in vece della Nutrice vi recasse quelle vecchie mangiate. Co-
 me l'istesso Ovidio nel terzo libro de' Fasti.

Ἡ δὲ καὶ τῆς ἑλίας ἑλίας ἑλίας ἑλίας.

Et Non expulsi sunt iudei ab eis

Sono poi insorti gli stilipi, ne quali si vede, che li Poeti hanno preso licenza di traslocar Heliar nel suo predio a sinistra, fra quali ne fecerono alcuni per M. D. e adque promittendoci, ch'egli si impossibile, che i figliuoli d'Heracle si uidero in tanti tempi ammazzati da lui, e da Lico Re, e da Auger, non essendo possibile, ch'ero possa morire di tre mani, non meno hanno i Poeti alcuni volta preso per credibile una opinione di quelle tre, & alcuna volta l'altra, come ci ha detto l'interprete d'Euripide nell'Heracle Furiato. Con questa medesima licenza credo che Ausonio Gallo afferisse una risposta di Hadriano Imperatore a Laide meretrice. Più dunque la risposta faceva di Hadriano risposta nella sua vita da Elio Spartiano con queste parole: *Paululum dicuntur omne illud quod respondit, quod cum eadem iussisset quiddam respondit, eadem iussisset pariter sed infestis compleretur.* Item per pariter negatur. Hora pretendendo Ausonio questo motto d'Hadriano concludere della honesta propria del Poeta, lo volle raccontare come cosa di Laide narrata in quiborgioco, e burlesco Epigramma.

Quam regabat Laide nullum Myron

Talis expulsi sunt.

Causam, scilicet, et caput salubre

Probat amantulum.

Idem, uelut certe non idem Myron,

Quod diuitem prius.

Sed ille firmam cum capite imperator

Simulque non infestam ratem.

Iurasse, et iussam. Sed ualentis hinc frons

Sic est aduersa capulum.

Ecce quid sit, quod respondit regis ille.

Pari iussam tam me.

Ma se si vorre testimoniarli historici, che C. Lelio maximino l'Africano il più uero sia eloquentissimo. Il però parlando di lei Cic. nel suo orator, che la Oratore è principalissimo del suo tempo, e che si ritrovano le orazioni di lei, che danno manifesto indizio di grande ingegno nella eloquenza. Tutti i Sili si crederanno questa uita a Lelio, che si uen di questo, e si uenisse uocassimo tanto al Africano il maggiore.

Magnam Partheniæ Aulidæque, omnisq; Siliæ

Calistatæ laus, nullæque uenit Deorum,

Ille ferit aulicum, cum Siliæ pulchritudine

Epulæque Tyriae uirga uenit Siliæ.

Ille uis fregit, et uenit uenit

Tyriae, et uenit uenit uenit Siliæ.

Hora veggiamo se con queste considerazioni possiamo difender Dante, il quale mibocche in seno a Teramo, che per autentica historia viene ascritto ad Hadriano. E' il luogo di Dante in que' versi.

Se di lui Teramo imperatore,

La sua maluola gli era al petto.

Di lagrima auagliata, e di dolore.

Inueni a lui parua calata, e piena

Di cadaveri, e l'occhio ne l'era

Suo, e si mi uolse al uento si mostrava.

La miserevole uita di tutti coloro

Per la loro Signor, fammi uenire

Di mio Signor, e di mio, e di mio, e di mio.

Xpistiano episcopo di Diocesi nella vita di Hadriano uolendo, che ad Hadriano appartenesse questo caso. Non con al maluer fitti narrar in ala all'ora, se si uolere, come narrare, quando primo istantem regem, e con al maluer ha esclamare corio, nella

Dei

Dei

leggiu regnare, e conseruati con sùbita celsitudine. Hora dico io, che Dante si può come Poeta scusare: ma quando uolente egli salleggiata la historia, la quale per sé non sarà mai creduta dalla più parte del popolo. Nel medesimo modo parrebbe fosse scusata Thucydides dal Petrarca in quel verso.

Ma d'ogni cosa scusarla debbe esser.

Perche il Filosofo, che si duole d'ogni cosa non habbe nome Arcesilao: ma Archelaus, come scrive Cicerone nel secondo de' Peri, nel secondo della Dicatione, nel terzo dell'Oratore, Porponia Mela nel primo, Lattanzio nel quarto, Seneca nel decimo terzo, e Lactantius nel quarto. E quest' Archelaus, che si nomina Arcesilao, si della setta Stoica, e d'Alcibiades, con e uoluntaria Scisma nel dodicesimo capitolo, dove, che l'altro si della setta di Laccidemonia. Si potrebbe ancora dire per difesa di Dante, ch'egli habbe nome Traiano in vece d'Hadriano, il quale si traua da molti figliuolo adottivo di Traiano. E così si varrebbe Dante di quella figura, per la quale si fanno qualche volta leuoli i figli di prima lere il nome del padre in facimento del figliuolo. E si conosce che, essendo nell'infinito verso d'Anastasio nelle Rime, nel quale egli nomina Dante Rì de' Peri in vece di Sesto suo figliuolo.

Εχαιε γὰρ οὐκ ἔστιν ἄλλος παρὰ Σέστον τὸν υἱόν.

Cioè. Io me rallegro dunque quando uidi di Dante morto. Dove la Scholiaste così scrive. γὰρ οὐκ ἔστιν ἄλλος παρὰ Σέστον, ἄλλος τὸν υἱόν. Cioè. Archelaus, che Dante si chiama in vece di Sesto. Perche haue in costume di tutti d'essere il nome di padre in vece di quella del figliuolo. Ma io dico, che veramente Dante non debbe di ragione comparire all'history, e però d'io appello, che io credo, che Dante habbe in que' tempi barba, troato qualche seniore, che tribuaua questo fatto a Traiano. O pare che egli uide un Imperatore antico intitolato Speculum Regum, che descrive le vite de' Rè del mondo, e de' gl' Imperatori Romani in versi Latini, due de' quali sono vltimi, e il terzo sempre pentastico, il qual nella vita di Traiano Imperatore ha questo verso.

*Proba gesserit procul ab omni Numine
Pauis quod Tyberis properant, tum traiecit arcem,
Cunctosq; milites, neca parua fuit,
Sunt ad illa, membra rediens aduersa natum:
Nam uictor datus se ad hoc ceruice uolantem
Hic solus imperium uoluit, nec caput,
Caesare pugnare prius, Rutilantq; uellit.
Ida refert si non uellat, qui uictor erat
Nec Deus hic laudem se uictorisse fuit,
Res illa uictor, uictor ut uictorisse fuit
Pallidusq; sed non uictor, qui Marte uictor,
Vnde soli laudem Rex uictorisse datur: &c.*

Ne' quali versi si si veggano veramente molti errori conformi all'indole di quel secolo: e tanto più uero, che in quel tempo questa historia fosse creduta, come la racconta Dante. Perche egli è da dire, che Dante in questo non si uole ualere della licenza Poetica salleggiando un'history: ma che l'ha uoluto spunto, come al suo tempo si trouaua scritti ne' libri, che s'haceano per la storia: si li quali veramente non era Thucydides. Ne solo hanno presa licenza la Poeta di scusare l'history, e le favole delle sostanze, ch' erano supposti, & agnati personaggi:

gali) ma tocharà nella collana e, ch'anno firoccati, è mezi da aperte, e l'anno
no fatto volare in questo basso convessano di noi, e sui fiori del terribile, o
di trovarlo per tutto il globo. Di che ripari dare all'empio quella di Boria e c-
chia, sparti per le borse de gli invidiosi, cioè, che alla disonestà de' Tosci
erano nelle altre tre cose. 1) Perciottin Licophron disse, che elle erano Tosi di
Pelopida, Neoprotoma figlio di Achille, e le sette d'Hercole. Daripide
mede compagno dell'ucco di Pelopida e cavalli di Khro. Fanno nelle Bacchidi
ne prese altre tre di Sereni.

Согласно [4, 5] для $\|f\|_{p(\cdot)} = \|f\|_{p(\cdot), \omega}$ справедливы следующие свойства:

Ternstroemia *capitata* *Sims* *Ann. Mag. Nat. Hist.* 1858, 1: 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

E Sereno nel secondo dell' *Tricla* dichiarando la terza colla pelle da Flauto. Dice, ch'ella sia *Tricla* non l'ammante, *quid in porta sua sit*. Hora le leve egli è impossibile, che non periti, *et sic saltem recedat*, non essendone necessitate più, che per narrare al popolo sì di credibile, che tanto habbia parato e fare quelle di Flauto, *nam quod d' Harpide, o di Lycophrase*. Horatio, *Heliodo*, e la maggior parte di quelli Poeti hanno detto, che li Dei usano l' *Ambrosia* per cibo, e il Nettare per bevanda: entrata (come scrisse Ateneo nel secondo) *Amistandide* disse, che il Nettare era cibo, e non bevanda.

Yönetim Kurulu Başkanı : İsmail Akkurt

Ch2. *Marguerite de Navarre, e Scapigliato, Padova, 1541.*

Alotene mchina-dile, che li Dei mangiarono il Nettare. Sypho.

ଉପସ୍ଥିତ ଥିବା ସମସ୍ତଙ୍କୁ ସ୍ୱାଗତ କରାଯାଉଛି । ଶ୍ରୀମତୀ ଶର୍ମିଷ୍ଠା ମହାନ୍ତିଙ୍କ ସମ୍ବୋଧନା ଶୁଣିବାକୁ ମୋର ଅନୁରୋଧ ।

E bruciò, che volentieri del sepapolo cacciato d'Anallandide, d'Almouze, e di Soglio, in non lo che di maraviglioso, poiché tacitamente ci vallesse dimostrare que' Porci, che la medicina era di natura a' Dei per beanda e per cibo. E fu quella Almouze talora credibile per ciò che dipinse, che uidevasi il Zucchero, quando è più squallido e bianco per cibo: ma che intarsiava per beanda, come vogliono alcuni, che mostrasse Vannoz in que' più squallidi da Iteoforo.

Unica est magnitudine animi christi, Deinde in seipso firmata in illa
Munus est laus praeclara calceata laude.

Il Lavoro: Qualche giorno ancora d'attesa al tramonto. Sogni.

Tutti quelli, e furono scritto il modo, col quale Turchino seppe da consigliati praticare il figliuolo, come s'ha nelle i contrapposizioni de' Guelfi, e Ghibellini in lui, che gli furono dati da' suoi padri, e per la sua, che in quello modo insegnò il figliuolo, che era allora vedente i principali capitoli. Così scrisse Ugo del primo, Dante del quarto, Licio Floro del primo, Valerio Massimo del secondo, Paolo del decimosesto, e nel centesimo quarto, Sesto nel libro della Lancia, S. Agostino nel terzo de' tre libri di Dio, Euterpio del primo, Orazio nel secondo, Plinio nel nono nell'ottavo capitolo de' libri de' animali, Valerio nel capitolo secondo, Sallustio nel libro de' Tempi, e finalmente nell'undicesimo capitolo. E pure era tutto quello nelle Orazie talmente quella filosofia, e di dire, che Turchino aveva il capo, il Gigli, e non s'è Papaveri, come si vede negli altri contrappositi, che sono nel secolo de' Fatti.

Partnership agreement, 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 26

2010 Summer Film Festival again.

The Graduate Management Admission Council

que a maioria dos países em desenvolvimento não tem condições para absorver a tecnologia necessária para a modernização, exigindo assistência técnica e financeira internacional. Segundo o relatório, "é necessário estabelecer prioridades, e não se pode esperar que a tecnologia seja transferida automaticamente para os países em desenvolvimento".

D1:

1

15. 15. 15.

Liberty.

Cap. 3.



Copy

2000

WILEY

100

1999

Che li Poeti hanno finte alcune specie nuove, e che hanno trasmutati, & alterati i soggetti delle cose naturali, per apportar maggior maraviglia, e che per questo non si sono partiti dal credibile. Cap. Ottavo.



Nel mondo si sono valuti li Poeti di questa credenza del popolo per recar maggior maraviglia, non solo nel trasformare, e nel mutare i soggetti della natura: ma anche nel introdurre, e nell'ingener specie nuove, e quasi veramente non si possono, come sono Centaurei, Chimere, Hippogrifi, e altri simili, Gnomi, Pigmei, Stirei, & altre cose simili, le quali (come diligentemente ha mostrato Lucrezio) non possono esser generate, né vivere, né morire. Tra questi (per uno grabio) si deve annoverare la Phenice: la quale (credesi) si trova da qualche uaghiuoso Poeta, uicina, e sola nella sua specie, e da se stessa si rigenera. E si da lei porta quella menzogna con tanto garbo a gli Italiani, che molti valerosi scrittori delle cose di Natura l'hanno usata per vera, come si può vedere nel terzo libro della vita d' Apollonio, nel quarto libro della storia di Sallustio, in Elio, in Sili, in Plinio, in Decimo libro non si assicura tanto della fama, che non debbi pigliar l'aver della verità della cosa. E per dire il vero troppo leggiermente l'hanno consigliato gli scrittori delle cose naturali. E per contrario li Poeti mettono molta fede, per lusingar facci spesse volte menzura, come d'istoria vera, poiche loro piace congiungerla maraviglia. Ovidio.

Ita simul Phœnicemq; uicemq; uicemq;

Lamentio nel Poema sopra la Phenice.

Has uocant, has habet, non ulla uoce Troia.

Et uox se alius morte refusa sonat.

Chiosano non ostante che li Poeti habbino detto, ch'ella si rege sola al mondo, e che da se stessa si rigenera, uelle anchora descriverla, e dimostrare la forma, e la figura sua, e mescolarla con molte maraviglie di qualunque legge gli inuenga.

Creantem saltem uox illa uocant, quæ uox

Et uox se alius morte refusa sonat.

At uox se alius morte refusa sonat.

Lacrymant. Tunc per uocem uocemq; uocem.

At uocemq; uocemq; uocemq; uocemq; uocem.

Et uox se alius morte refusa sonat.

Con questa medesima licenza Poetica Dionigi Afro nel Poema della poesis del mondo, fece menzione d'una specie nuova d'uccelli, che non si troua nel mondo. Della quale racconta insieme una cosa molto marauigliosa, cioè, ch'ella dimora solamente nella Selua Hercinis di Germania, e che le piume di questi ucelli splendano la notte a guisa di lucido fuoco: onde da questo splendore si scuoprono a uisualità l'istricate vie della selua. Sono li versi tradotti in latino da Rhenano.

Has pascunt lacres (mirum) fulgentibus alis,

Quæ lucet uox illa cerniturq; uocem.

Lib. 10.

Cap. 47.

Cap. 12.

E si come lodo questa inuentione marauigliosa di Dionigi, e di la bacio in Plinio, & in Sili, che l'hanno conseruata per vera. E resto in ciò con alcuni marauiglii d'Alberto, il quale con tanto, che fosse Germano, e per consequente

figura

dispette molto bene, che questi uccelli non si ritrovano, come veramente non
si trovano; e questa volta coniare quella favola di Dronzi nel v. crederli ho
libro de' gli Animali per v. 14, e vi giurò di più, che quella sorte d'Uccelli si tro-
vava in Italia. — Di che possiamo chiaramente conoscere la grandissima bontà
che la Poeta in perigliare le sue menzogne per vero. Anilca l'uccello si an-
no l'orta (come ha scritto Plautus nel primo) forse vi adora su una specie d'uc-
celli, ch'egli aveva Gupla, e li descrive in questo modo, non ch'essi fossero
scabiatissimi. Aquila nell'ala, e nella faccia, e nel collo del corpo fossero simili a
Leoni. Horace bene questa favola si di cosa falsa, come ha chiaramente mo-
strato Ariosto nel quarto libro de' fatti d'Alfonsio Magna. Terzola si chiama
credibile, anzi vera non solamente dal popolo: ma ancora da molti dotti scien-
tisti, i quali dissentono quello, che in questo proposito aveva scritto Anilca
non, i quali dissentono quello, che fanno questi uccelli co' gli Animali, come si può ve-
dere nel Seneca libro di Placito, nel cap. ventunesimo di Salvo, nel terzo li- Cap. 1.
bro della vita d'Apollonio, e ne' Commentarj di Seneca nell'Egloga ottava.
Nasce Marcellio scrive, che suo poeta veda ancora da Latini. E però
descrivendo quello credibile Poeta, delle Vite nell'Antichità. — *Paradiso*,
che aveva molti uccelli. — E perché favoleggiò il medesimo Anilca, che quella
animale hanno per propria natura co' Cavalli, però si replicano questi uccelli
fanno da' latini scrittori, e da Virgilio in quelle parole.

Fig. 2.

Imagines cum Equis similes.

E da Alberto Magno, il quale nel v. crederli ho de' gli animali, ha di questa Cap. 24.
sorte d'uccelli così detto. *Quidam autem praedictorum esse dicuntur, qui similes sunt*
in capite, rostro, et alis, et in corpore pedibus, sicut et praedictum est. Quoniam autem
inter, in hyperboreis montibus habitant, in illis equis, et similibus. Vedendo
dunque l'Anilca quanto fosse falsa questa favola di Anilca, e come veris-
sima creduta dalla maggior parte de' scrittori per cui si continuava o'endo a creder-
re la maraviglia, e replicare ad un credibile, che fosse veramente Porcico e su-
stantissimo, non solamente disse, che quella Gupla si ritrovava: ma di più so-
giunse, ch'essi somigliamente si congiungevano colle Cavalle, & appreso gli se-
ce conoscere di maniera nella similitudine delle membra reposte in allora dissi-
mili, e creature, che volle, che di questa congiunzione ne nascesse un'altra
specie, ma più non vide, se in Illirico, nella Poeta, ch'egli aveva Hippo-
gripho, come chiaramente si vede ne' giuramenti suoi veri.

Non i fauci desine: manaradi.

In non fauci manaradi, quae

Non a pueris agnoscitur. Gupla.

Ita la matre, e chiama Hippogripho,

Simile al pueri hanc la pueri d'ale,

Quae non manaradi agnoscitur: ma pari

La pueri manaradi, il capite, il gripho.

Male si fa d'ale gli agnoscitur manaradi.

Horace come per lo credibile maraviglioso discendano li Poeti, e l'Immo introdotta
qualche specie di nuovo: così per questo medesimo credibile possiamo dis-
cernere que' Poeti, e l'Immo introdotta qualche soggetto nuovo tale, come e l'Antichità
li, che non gli conoscevano. Di questa natura è quello, che l'Antichità Propertio
in quel verso.

Lib. 4. El. 5.

Manaradi in Poeta pueri d'ale.

Dei a molti più vera, che Propertio sulle degno di riprensione, limitando egli,
come in quel verso appare, che i vati Manaradi fossero fatti di terra cotta, e l'Im-
mo, che non tali (come ha dimostrato Plinio) si facevano d'una fossile, che da
la vita del tutto per l'Immo viaggiato sotto terra, e dal calor condensato a

virtutibus pariter infirmis, et sic abundanter innotuit: non sunt enim fabulosa
 et generalia. E per questo vuole Clemente, che Eddio nel Deuteronomio, e
 nel Levitico vietasse Eddio il caprone l'hai malissimo vizio contra natura in que-
 le parole. *Nu dixeris Syoniam*. E con questa sua lingua spoliata delecta
 quell'altra parola di Genesi. *Speculum Myrae fuisse non debet*. Ma ri-
 tornando a propriis verbis, che Oudio seguitò nel descrivere la natura dell'Alma
 sua così credibile al popolo per l'autorità d'alcuni Simoni, e scrisse più sotto
 l'opinione dell'uno, e dell'altro solo, che l'altra, ch'era credibile al vero: per-
 che l'acquiri, che quella in alcuni di molti si sentiva brata loco alla più del
 maggior solo, e del Poetico, che non faceva la vendetta itself. Di questo me-
 desimo credibile si è il suo Vagante Scrittore nel primo delle Solus.

Quia lingua mea non potest gloriari.

Doue si alcuno credesse, che egli avesse detto una cosa impossibile, affetto ha
 in quel verso, che il Cristallo non va gl'inciso così finto per un'lunga, e prodi-
 dimento si potrebbe dire, che veramente il Cristallo non si fa, né di gl'inci-
 cio, né di fine: ma di quei inderamti humores, tal quale nelle viscere della ter-
 ra si genera il Saffiro, il Diamante, e l'altre pietre simili, come hanno il chiaro-
 re l'Agnello, e il Martello. Ma che nondimeno siamo simili con credibile
 secondo l'opinione di molti Simoni, ha quella è Plinio nel naturalissimo li-
 bro, che di questa cosa così scrive. *Crystallum nascitur in visceribus montium, nec
 aliunde, nec ex aqua, quodammodo autem ex humore aquae nigro, qui semper effertur in illis.*
 Diodoro Siculo nel due del terzo libro simile, che il Cristallo nasce d'acqua
 pura, e congelata non dal freddo, ma si lava da una forza del calor celeste, che
 arde sola, e dura l'acqua. Dimodo che secondo il parere di questo Scrittore è
 il Cristallo gl'inciso tutto alla ragione naturale: ma non è più certo quanto al-
 la ragione effertur. E bade che con questo parere s'accorda Solino nel vatre-
 simo libro. Hora riguarda il credibile secondo nell'opinione di que-
 sti Simoni di de Claudio.

Passa gloria nostra signa prima.

Qua si paritula, signa paritula negat.

E forse che questa opinione la Oudio insegna da Claudio Epulo di lui-
 credibile al vero, si spera dell'Agricola. Ma come che si sia, l'ira sempre re-
 mato il concetto di Claudio impossibile da quella, che separa ogni opinione di so-
 stante, quale nasce la famiglia, che la fa legge non meno di Poeta. Questo,
 che si è detto del credibile secondo qualche opinione di Filosofo, o d'una
 Simoni ha non solo come legge delle cose naturali, ma ancora nelle historie
 humane, quando fra quelle vi ha di genere di varietà di molte opinioni, ciascuna
 delle quali s'ha a solvenza dall'autorità d'alcuno Historiographo. L'incipio si
 può pensare da un Epigramma Greco, nel quale viene descritta la morte di De-
 motrio Aliberta. Si è inferno da Letto nella vita di Demotrio, e da Tre-
 tici nel terzo libro delle Chiridi.

Kai tie to epitei de, eis hysse hysse tadeia

O'ant i paritulae miora deparitulae,

E' h'antia paritulae p'ipante deparitulae

Kai hysse deparitulae deparitulae deparitulae.

Così.

Ch'essa tanta sola, che fosse
 Qual l'umore si, m'istesso fosse,

Ch'essa tanta si presentasse
 Tanta, si presentasse l'umore,
 Da l'istesso, che nasce dal fusto para.

Il suo.

Cap. 14.

Cap. 11.

Cap. 11.

5. Digi.

Cap. 116.

Cap. 61.

K. வி. பரஸ் ஸ்ரீராம் கிருஷ்ணராவ், 3, பாலகிஷர் லாடிகள் -
 ஓரையூர் இராமநாதன் வீதி, பாலகிஷர் லாடிகள், பாலகிஷர் லாடிகள் -
 ஹைதராபாத் இராமநாதன் வீதி, பாலகிஷர் லாடிகள்.

Ora potrebbe dirsi alcuno, che l'assunto del soprapposto Trigramma interdice
 dell'intera la morte di Democrito molto differente da quello, ch'ella si fosse nel
 mese. Perchè vuole Archemede nel secondo, ch'egli si vedesse in que-

Così. Egli è fama, che Democrito, Abstemio nascondo determinata di farsi la vita per
fuggir la vita della vecchiaia, e a somiglianza di Socrate, quel giorno qualche portione del suo
be quotidiano, e già essendosi messo le false di Cicerone, e pregando gli amici, che non venissero
quel tempo, di non potessero calibrare quelle false, si mise a pregio la vita, e non
mangiò, che gli fosse restata un mulo di mulo, e in quella sua vita per molti giorni fece
mangiare la vita del solo mulo, e sulla sola calibratore, che veniva dal mulo, e non dopo di
quel giorno, avendo fatto portar via il mulo. All'aspetta di Alcibiade li poi guagnò
re quella d'Onofrio, il quale si diceva de gli Apolloniani, che Democrito vide per
mulo di quell'indole del mulo, e tanto giorni. Ma con tutto questo dico, che

Der amerikanische
Forschungs-
Weg-

In verbo
Impugnare
ver-

8. partit. parti da quella alla singolare. Giovanni Alessandrino ragionando del 1500, dice
 6. Iplidm. come la pelle prende il nome da gli odori. medra chiamasi este, che quella
 lettera di Democrito è stata accettata da gli scrittori nell'uno, e nell'altro mon-
 do. E non replica quello medesimo del Concilio se ne la lettera cinque-
 cesimissima sopra la consuetudine, e del convenire della doctina particolare

Tratt. 2. Problema d' Aristotele. Si può dire che ciascun Poeta in quella poesia che per
 E quella opinione, che più già piacerà di leggere, sotto che tal'uno e tal'altro

be ordinando Homero d'altetare, e disaffiecare quella verità stessa, e loda ben
che non è poca gente del popolo in que' versi.

Il. 12. 12.

Οὐκ ἔστιν ἰσχυρὸν ἀνθρώπων ἐγγύχρητον,
ἵνα καὶ πῶς πῶς καὶ πῶς καὶ πῶς καὶ πῶς,
οὐδ' ἔστιν ἰσχυρὸν ἀνθρώπων ἀνθρώπων,
καὶ οὐκ ἔστιν ἰσχυρὸν ἀνθρώπων ἀνθρώπων,
ἵνα καὶ πῶς πῶς καὶ πῶς καὶ πῶς καὶ πῶς.

Cioè

Quel, di al disprezzo di tutti

Stanno tutti, che l'acqua sua corrente

Manda nel fiume fiume, non per questo

Nel qual masta, che il fiume Tevere sopra la sponda sempre a guisa d'olio al fiume

Potere. E perchè si vede, che la cosa stessa troppa luce dell'orlino, della

tando insieme, che non non trapassasse i dolci confini del credibile, anzi conge-

rando quella stracodina, e macchiandola insieme d'un fiume, con qualche cosa

che cagione. E sì che da Tevere nasce la infernal foga, colla quale non si può

riscolare l'altro fiume, che non haara il privilegio del giuramento de' Dei.

Lucano nel libro.

Solus in alveis cunctis cum arvis munda,

Deflexit Tiberis aquas, lapsusq; superos

Georgis Pene per sicca actus arena.

Hanc senuit illyris mensura paludibus amens,

Et capiti munitur, sicut, et in ager munda.

Nulli par, sicut, et in ager munda.

Setto nel quinto della Thebade.

La Pene sige, sige a matre munda Diti.

Per l'ipotesi del qual vero Lucano cal senar. Cuius laquei pendent, su-

per munda sige, sige a matre munda, et sige a matre munda. Ma se bene Homero è c'è l'ipotesi

so di render ragione, e degli di poeta di così gran maraviglia; non è però, che

la sua ipotesi non habbia falseggiata la natura del peso dell'acqua dolce, e così

impossibile (come si è già dimostrato) che un'acqua dolce sorregga per leggerezza

una altra acqua dolce. E già è ben vero, che Sophisto senar, che per il

vna Creta di Seta, noua Tere, v'ha una palade, che ha due fiumi l'uno

quelli sopra l'altro. Ma però dice, che l'humore di sopra è olio, che cala

sulla grana sopra di sotto, che dorma in quella palade. E già è ben vero, che

la d'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

che munda p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia, e l'ipotesi è c'è p'ndia,

[illegible]

Arboris ad summum, quam perniciem lacum;

Virgilio nel terzo della Georgica.

*Aut quis seorsum propriis gemit India lacus
Extremi sunt prius. ubi vera nocere summa
debuit, haud ulla iusta potuit fugare.*

Locian nel terzo della Punica disse in quello proposito colla moia più maravigliosa, cioè, che alcuni alberi della Persia, erano di altezza eguale al monte Olimpo, del quale ragionammo nel capitolo seguento.

Arboris ingens, saltem liquet, caeteris.

Nella quantità discreta si mirano tanti esempi, ne quali si conosce, che li Poeti hanno voluto esibire l'istoria naturale, che se ne potrebbe comporre un libro intero. Ma colla facilità non molti, n'andremo raccontando alcuni, secondo che ci parrenno più degni d'essere narrati. L' Hydra, come racconta Plinio nel libro delle cose de i Coniati, non hebbe mai se non solo un capo, e pure li Poeti, gli n'hanno per comune consuetudine tributati sette. Atri Alce l'Alasacrina imbrocchava, cioè di serpenti, e Sannade per veleno compimento di questo maraviglioso la chiamò *serpenteractidactylus*, cioè di cinquanta capi. Così ancora Virgilio fingendo l'istoria di mura per adornare maraviglia tribui al serpente una lingua divisa in tre parti.

Et lingua micare trifida.

Cantano, che Aristotile dimostrasse, che per natura è solamente divisa in due, come appare da quello, che egli ha scritto nel secondo delle parti de gli animali. *Quoniam ad septem passibus superius, et lacini, linguam habens, et bifidam, quia lingua superius, et inferius lingua praedita possit. Bifida, et peritissima conglutinetur unguis ad propriam suam naturam, ut supra: duplex, et multiplex in capite, quasi duplex sensum possit habere.* Onde disse Dante parlando d'una trasmutazione d'huomo in serpente.

*E la lingua, che aveva unica, e presta
D'una a parlare simile, e laforata,
Ne l'altra si rinchiusa, e il fumo volla.*

Ma perche era credibile anchora, che come è realmente in due parti divisa, e si potesse esse divisa in tre parti, però per augumentar di maraviglia, volle Virgilio dire, che ella fosse triplice, e se quello detto non solamente credibile al popolo: ma ancora a Plinio grandissimo scrittore, che si può ritogliere dalle medesime sue parole. *Linguae autem multae eodem modo, et maxime superius, et inferius, ut supra, et inferius, et inferius, et inferius.* Ne ha alcuno, che pensi, che l'Autore non intendesse Virgilio.

Tri lingua, et tri lingua, et tri lingua.

Perche che egli volle dire tri lingue, non lingua divisa in tre parti per render più maraviglioso il suo concetto, come fu anche intenzione di Seneca colla, dove egli era racconto delle tre lingue v'aggiunge anchora tre ordini di denti.

Tri lingua, et tri lingua, et tri lingua.

*Spina alba, et lingua alba, et lingua alba,
Linguae, et lingua, et lingua, et lingua.*

E perche alcuni non creda, che Seneca per augumentare troppo la maraviglia ha esortatori del credibile, dico che alcuni altri Poeti, e scrittori hanno fatto menzione d'huomini, e d'altri animali, che hanno tre ordini di denti, come testimonio Tacito nelle Chiti.

Lib. 3. Inf.

Lib. 11.
Cap. 37.

Lib. 3. Inf.

Lib. 3. Inf.

De Re

qua, Mito Tolomeo, e Cornelia Tacito ne hanno fatte sì. Annibale nel
 venticinquesimo, Pompeo Mela nel secondo, e Solino nel ventesimoterzo
 capitolo vogliono, che s'io dicesse: Il qual parere si figura da molti Poeti,
 come può maravigliarsi. Valerio Flacco nel quinto de gli Argonauti.

*Non speremus gemmas monetae, quae erant Ilii,
 Quae Tami, Jamque Doto, Myrmia, Nemaus
 Adhuc ipsi.*

Bull'ontano.

*Haec prius hinc ingens Scythici rursus erant Ilii,
 Fandere non nos tantum quae flammae Curio,
 Scipio, Silius, et aqua, Silius ista pandit.*

Guido nel secolo de' trilli.

Solum ad exasum nostras signumque Ilii.

Scito nel quinto delle Selve.

Quae signum habebat

Ilii, et ad exasum nostras signumque Ilii.

Ma non quella diceria s'io l'ora può essere conforme al vero, essendo che le
 bocche principali s'io cinque, e la lingua (come dice Solino) lunga, e de-
 bile. *Quae signum* (soggiunge Solino) *pignus a palatii pueri non habet,*
quod anni comparat. Addegar si può dire, che la ripetizione Pueri habebat
 s'io di maraviglia s'io di fare l'istesso naturale. Ma l'Annoto s'io
 di non per accrescere la maraviglia s'io di farla come si vede ne gli an-
 tichi veri. *Quae signum*, dice nel libro.

Et Ilii ad exasum nostras signumque Ilii.

Ma è quella falsificazione tanto più comparabile, quanto che il paese, che riceve
 questo bocchettone, è il Tiro il nostro Ilii s'io quel popolo, al quale ha im-
 periosa s'io sotto l'Armenio il suo Poeta) onde non si può dubitare, ch'egli
 non sia per accrescere quella falsificazione per credibile. Molto più pericolosa,
 e molto meno credibile pare quella di Virgilio nel primo dell'Eneida, dove ha
 così detto:

*Armenia pueri, Armeni alijque, Armeni,
 Armeni pueri, Armeni alijque, Armeni,
 Armeni pueri, Armeni alijque, Armeni,
 Armeni pueri, Armeni alijque, Armeni,
 Armeni pueri, Armeni alijque, Armeni,
 Armeni pueri, Armeni alijque, Armeni,*

Ne quali pare, che Virgilio habbia voluto significare una lingua d'un paese, che
 è in Italia. Perchè che il Tiro è il Tiro di Virgilio, come può
 si dice nell'istesso, con una bocca sola intare. Come ha dimostrato Vir-
 gilio (e s'io l'istesso) Ne a poi, qui ripetere all'accrescimento della mar-
 aviglia, e alla stessa Poetica, essendo che la maraviglia, e la stessa Poetica,
 habbiano sempre di più d'ingenerare col credibile, come in brece si vogliono
 molte volte. Ma non per più credibile a' popoli Italiani, e specialmente a' quel-
 li, ch'habbiano vista alla bocca del fiume Tiro, ch'egli dice che nel mare con
 tante voci, non si habbano più d'una. E pare che Virgilio principalmente
 habbia voluto a' suoi le genti Italiane, dalla sede de' quali egli era, e s'io an-
 dante il credibile della sua Poetica, e s'io, pochi egli si s'io in quella lin-
 gua, ch'era naturale a tutto le nazioni d'Italia. S'io della spazione di que-
 sta cronica di storia, ch'egli mostra chiaramente di non habberla retta.

Perchè che egli primariamente, che Virgilio ha preso il nome di Tiro,

in ve-

in voce del Tintano fiume, e poi soggiunge. *Inde per ora vocem*) *Malis* *spem*
esse dicunt, *quod si incola fuerit, fuitque illi nomenque per insulam*. *Inde* *nam mare*
nunc vocant) *Tanta* *ut tota in mare, ut etiam insulas nuncius vocat*. *Inde* *nam* *mare*
Quia cum latine dixerint, suo contingat. *Inde* *nam* *dicunt mare* *quod insula mare*
se habent. Nella quale esposizione si esprime chiaramente, ch'egli ha preso la
fonte di Tintano per l'istesso fiume, il quale (come mostra Varrone) si versa
in mare: ma quando dice, ch'egli ha solamente sette bocche, dice così manifestamente
falsa: essendo che il fiume Tintano, non habbia, e non habbia se non una
sola bocca. E se bene si dicesse, che il Tintano fosse la Botana (come ha creduto
o il Biondo) non per questo si mostrerebbe, che le bocche fossero nove, o sette,
essendo che questo fiume, non se habbia nome. Il Biondo nella sua Ita-
lia illustrata descrivendo la Marra Terrigiana, per dichiarazione di questo luogo
di Virgilio dice, che *Attuare* *passi* *Tintano* *da quella parte, donde a la rimpetto per*
me anche il mare, le quali nove bocche sono anche oggi manifeste, e sono le aperture
tra di due monti, la maggior parte, delle quali hanno gli antichi, e per la minor Attuare
Pia nel suo itinerario, chiamati strumari, del resto si hanno tre fino al fiume.
E differenzia il Biondo dalla esposizione di Servio, perchè dalla una il mare è per
co mare, & intende del mare Adriatico: ma Servio vuole che il mare sia il fiume
Tintano, mostrando coll'autorità di Varrone, ch'egli si così chiamato. Appres-
so il Biondo spone le bocche per le aperture, ch'ha il fiume di Venetia da Ravenna
al Adige, delle quali può habere inteso Servio, poichè l'uno, e l'altro dicono,
che sono sette, ma però secondo il senso della lettera pure, che Servio non ha-
bia seguita questa dichiarazione, come si accorge ch'egli intende per mare il fiume,
e non il vero mare. Ma come che io la intendo di Servio, dico, che la dichiara-
zione del Biondo, è molto lontana dal dritto, e piena di errore delle parole di
Virgilio, come poco appresso mostreremo. Soggiungo di più, che il Biondo
non può mostrare quello, che intendesse Virgilio in quelle parole. *Magna*
namque vocem. Per ciò che dove promette il mare Adriatico in quelle due
bocche, che si ritrovano da Ravenna ad Adige non v'ha nome alcuno. E
bene si dicesse, che il Biondo ha inteso per mare, non il mare Adriatico, ma il
fiume, che viene per quelle due bocche: non veggio con tutto questo, come si
possa dimostrare il grande errore del poeta. Dico similmente, che que-
sta esposizione non discende Virgilio dalla falsificazione di cosa, che non sia per
credibile alle genti d'Italia per la vicinanza del paese, poichè Virgilio dice, che
le bocche erano nove, e il Biondo confessa, ch'esse farò solamente sette. In
che si diparte, che Virgilio habbia in questo parlato conforme alla verità del-
l'istoria naturale. E penso, ch'egli prendesse la voce latina *ora*, non per le
foci, nelle quali nasce il fiume: ma per le fonti delle quali ha origine. E in que-
sto modo inteso, ch'egli voleva dire, che il Tintano ha origine da nove fonti, le
quali si uniscono in un fiume con grande movimento del monte, onde si discende
na. Questa esposizione mi vien persuaduta per l'autorità di due scrittori. La pri-
ma è di Varrone, il quale (come testimonia Servio) ha scritto, che il fiume Ti-
naro si chiama mare dagli habitatori circostanti, perchè l'acqua di quella
fonti è salza, & amara, almeno in sei di quelle fonti. La seconda è di Pomponio
Nela, il quale nel secondo libro manifestamente dice, che il fiume Tintano nasce
da nove fonti, e sbocca in mare con una sola voce, come può ciascuno conoscere
dalle inscribede sue parole. *Inde* *nam* *capitulum* *comperit, ut dixerunt*.
Concludo adunque, che Virgilio ha voluto dire, che *Attuare* *passi* *il fiume di*
Tintano

Timoteo, onde si inferisce, che quel nome non era nato, nè la voce fuori con gran de stupore dell'acqua, che scende dal cielo. E in quella parola appar, che egli non ha talmente l'istessa natura, che per le sopradette ragioni non possa esse- re di natura e falsificata.

Che nel Predicamento della Quantità hanno dette li Poeti
molte cose credibili secondo qualche sorta di Philosophi,
o secondo qualche opinione di scrittore: ma incre-
dibili, e maravigliose secondo l'opinione dell'
altre sette, e de gli altri scrittori.

Cap. Undecimo.



Non si può valere li Poeti nel Predicamento della quantità
del credibile maraviglioso, fondato nell' autorità di qualche
sorta di Philosophi, o d' altri valentissimi scrittori, come di tanto
in tanto dimostreremo, prima nella quantità continua, e poi
nella discreta. Dico dunque, che l'esempio di questo creden-
do nella quantità continua si hanno lasciato tutti que' Poeti,
e li loro detti, che la cima del monte Olimpo sopra tutti lo
mondi. Tra quali è Claudiano nel Consolato di Marzio Teodoro.

Ad Olympum

Pariter, quod glaci sumus, undaeque, relinquitur,

Perpetuum nulla committitur inde juncum.

Callidus in glaci, et undae, et undae,

Subjunctum sumus, et rursus in undae.

Luogo nel secondo. *• Nihil enim Olympus.*

E nel terzo.

Tota praeceps celsa, qui nulla continet darent.

E per questo si concludono tutti nel testo. Come l'uno magica opera mira-
colosa, e divina della, conforme alla predetta opinione.

• Nihil super Olympum.

Non potremo mai darne, che questo concetto de' sopradetti Poeti fosse fal-
so, o che almeno triviale fuori del credibile fondato nelle opinioni de' scrittori.
Per questo si ritrova ne' libri de' gli antichi autori due conclusioni. che si
propugnano il sopradetto concetto di que' due Poeti. La prima è perentoria al-
la verità della supposta altezza de' monti, & in ispecie a quella del monte O-
limpo. Di che ha così ragionato Plutarco nella vita di Paolo Emilio, conie-
ndo la lingua latina. *Quia hoc Olympum supra deum nulla aequat: quod ille, qui*

ita dicitur esse, hoc epigrammate ostendit.

Ad Olympum, quod supra deum

Non faretur, ita deus, si videret, ait.

Et secondo, perentoria al dimesso fatto di.

Non potest quodam esse, etiam si videret.

Non potest quodam esse, etiam si videret.

Non potest quodam esse, etiam si videret.

Tamquam non aliquid sit, sed non potest quodam esse, etiam si videret. *Non potest quodam esse, etiam si videret.*

Tutta quante s'ingrossa alla parte,
 E la prima ombra gira il fiero monte.

Ma ritornando a' poetisti, dico che Scario nel primo della Thebaida ha nell' altezza del monte Ache seguito un credibile maraviglioso simile a quello che ha seguito da Clauideo, e da Lucano nell'agguato della madre Olimpo, & in que versi.

*de quo per nitas circumfusa Nycti
 Leuati, nixi iugera sessa reserat ab Aethra
 Malitiae, ingens uisus praeruptus umbra
 Illius, atque, summis, uidebat uirgine pulchra.*

Ne' quali egli disse, che l'ombra del monte Ache si era fra l'Isola di Lemno, che fu anchora presentemente detto da Apollonio Rhodio in que versi, così tradotta dall'interprete Latino.

*Sole ad exortum uada falsificamini aethra
 Fertior sole effundit, Achei uisus Thebae, in quo
 Effusus a sacra tanta deferunt Lemnos,
 Quamuis alata de ualeat transfundere nubes,
 Quae lingua pura nunc parturit ad aethra Myrinae.*

Ne' quali senza dubbio alcuno, i vicini si ha da considerare quanto all'ombra. Hora egli si sa per la sopparazione di Plinio, di Solino, e d'altri, che dal monte Ache all'Isola v'ha lo spazio di seicento, e trentacinque stadij. Onde se l'ombra di quello monte si distende per tanta distanza nel tempo, che il Sole è vicino all'Oriente per un grado, bisognerebbe dire, che l'altezza del monte fosse almeno di dodici stadij. Ma se ella s'innalza nel tempo, che il Sole è anchora lontano dall'Oriente per due gradi, crebbe l'altezza del monte più di ventisei stadij. E così s'augumenterebbe sempre più d'altrettanto la misura dell'altezza di questo monte, se il Sole si portasse sempre più alto in grado dell'Oriente: come chiaramente si prova per le tabelle dell'ombre corrispondenti a ciascun grado dell'altezza solare, che si ritrovano nella Geometria d'Oriente, e d'Occidente. E poi s'egli è vero, che la più grande altezza del monte sia di dieci stadij, pure che Scario habbia falsamente parlato calura, poiché per quello, ch'egli dice dell'ombra del monte Ache, seguita, ch'egli habbia conosciuta l'altezza di quel monte, almeno per dodici stadij. Dico nondimeno, che Scario non ha da se falsificata questa misura, ma bene che come Poeta per augumento di maraviglia l'ha fatta parer più: ma che ha seguito in altra specie di credibile maraviglioso, che quella, che si fa per l'autorità de' scrittori: perche quello, ch'ha detto Scario dell'ombra di quel monte, si troua scritto non solamente in Apollonio, ma anchora in alcuni degli Autori delle historie antiche. Plinio nel quarto, *Ad ea Lemnos signatam Aethra ab Aethra LXXXVIIII. M. passum. Cuius per signatam M. cent. pass. oppida habet Nephelium, & Myrina, in qua sunt fons signatus, Aethra ualeat umbra.* Solino nel ventesimo primo capitolo. *Thraciae oppidum Myrina, in qua sunt fons, Aethra ualeat umbra habet. Quae est fons signatus Nephelium, cum Aethra Lemnos sit, & altissima ualeat passum signatur.* Il soggiunge che la cima del monte Ache si era la più alta, mostrando che questo sia conosciuto colla medesima esperienza, delle ombre, che si fa nella sommità del monte Olimpo, che fu anchora detto da Porfirio Nela nel secondo. Pare a molti, che l'Acriso habbia fatto d'ogni aceto augumentata la quantità d'un mezzo marino in que' suoi versi.

Peggiora una balena la maggiore, Che mai per tanto il mar non vide.

ad Abraham cui primam nuntiata est circumcisio. Tertium ad Abraham usq. et Moysen per quem legislatus. Quartum à Moysè usq. ad David Regem, qui fuit princeps Regum à quibus funditus carnis deus dicitur Christus. Quintum à David usq. ad Paulum apostolum transmigrationem. Sextum ab ea percellam est usq. ad salutem horum cordis adventum. Septimum ab avaritia Universalis in carnem ad Jesus usq. mundi munditiam. Octavum usq. ad consummationem seculi sempiternum durabit. Et huiusmodi est quod nunciatum, futurumq. seculum dicuntur per seculum incarnationem reparatum, et per seculum primum, secundum, et tertium die fuerit homo iudicatus, et sic etiam huiusmodi seculis primum, secundum, tertium primum rationem suam sunt cum sapientia numerata. Quintum primum à David usq. ad Christum in mundum adventum. Sextum ab avaritia Universalis usq. ad consummationem seculi. Septimum vero à hoc usq. in sempiternum per primum huiusmodi requiem cadit. Et rogatus denique, che qu' eriti intendendo secondo la verità Theologica, vedrò, che l'ottava etade sarà quella, che è de' beati dopo il giorno del giudizio, e così non sarà vero, che in quella si sia il mondo nuovo scoperto, essendosi ancora la via d'andarsi molto prima. Per tutte queste ragioni potrebbe altri credere, che l'Apostolo ne' sopraposti versi ha scritto tutto, o almeno tutta quella, che non si trova in li libro alcuno. Ma per discernerla, credo io, che si possa dare una delle due risposte seguenti. La prima è, che si habbia ragionato, come Theologo. Secondo quella opinione, che dicev' ora del mondo nuovo, perchè lo ratte se sono somitate di sopra dalli Scapolaristi, ma però con distinzione di quella, ch'è da Noè ad Abraham in due, numerando la prima di quelle due da Noè fin'à Phalec, e l'altra da Phalec fin'ad Abraham, in questo modo faranno l'etadi otto. La prima da Adam a Noè. La seconda da Noè a Phalec. Dove si nota il termine d'una età: perchè allhora trova il punto la metà del tempo, che fu aspettato di Messia, come ha dichiarato Suda. La terza da Phalec ad Abraham. La quarta da Abraham a Moysè. La quinta da Moysè a David. La sesta da David alla transmigratione. La settima dalla transmigratione a Christo. L'ottava da Christo al giudizio. Questa divisione delle etadi in otto ci viene insegnata la Santa nella voce Pauli. Adunque per il secondo, riguardando il credibile mistero da questa opinione dico, che il mondo nuovo si scoprirebbe nella ottava etade. Si potrebbe ancora affermare, che egli habbia parlato secondo il parere di Platone, il quale nell'ottava della Republica le ha dato, denominandone quattro di quattro metalli, cioè dell'oro, dell'argento, del rame, e del ferro, & altre quattro della compositione di questi metalli, cioè della compositione dell'oro, e dell'argento, dell'oro, e del rame, dell'argento, e del ferro, e finalmente del ferro, e del rame. Sono le sue parole fatte libro di Musilio Picino le inferioritate. Et hic autem princeps constituitur de dignitate quem ad nuntianda gerenda illa, qui apud Hebraeos, & qui apud nos interpretatur, etiam si illi gerunt argenteam, & erunt ad ferream. Quamvis vero nuncius sit argenteus, & ad argenteum, dissimulatus, & iniquitatis dissimulatus. Quod illi nuntius habentur tribus semper, & iniquitatis parum. Quod autem huiusmodi homines ubique alibi semper solentibus aguntur. Ad hanc adhibent regimine illi dicuntur. Nuncius est enim cum Moysè fuit. Quod autem postea Moysè dicitur. Per quem etiam solent fieri utraque genera ferrentur, ferrentur quidem, & erunt ad quodam, etiam, & dicitur postea, etiam, & argenteus regiam. Quod autem illi dicitur, & argenteum, quasi cum nuntius sit argenteus dicitur ad nuntium statumque primum.

dato dal popolo, come quella, e tacete narrata colla vera, - E per questo molti
 altri Poeti seguitano la medesima sentenzia, come credibile. Ovidio.

Quidam, quoniam, etiam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Ipse sua, etiam, etiam, etiam, etiam, etiam.

E il quarto me lo ha spiegato da lui de le Metamorphosi. Silio nel primo.

Ipse sua, etiam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Quidam, quoniam, etiam, etiam, etiam, etiam.

E nel quarto.

Ipse sua, etiam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Quidam, quoniam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Ipse sua, etiam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Quidam, quoniam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Con questo, che segue. E la seconda Virgilio in questo seguito da Dante, co-
 me da quel, che bene intendeva, che si può leggere più tosto argomentando, che
 tenendo il glorioso nome, che egli ha preso di poeta.

Quidam, quoniam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Ipse sua, etiam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Che li Poeti hanno falsificata la storia naturale nel predica-
 mento di qualità, colla dichiarazione di molti luoghi de'
 Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Decimoquarto.

ROVANDO ora molti luoghi de' Poeti, ne quali manifestamente si conosce alterazione grandissima delle qualità naturali. E per darvi, che più ordinatamente, che sia possi-
 bile, seruire a quell'ordine, ch' Aristotele ci ha insegnato
 nell'umore, ch' egli fece delle quattro specie della qualità.
 Prestando dunque il principio della potenza, che si per Ari-
 stotele collocata nel primo luogo delle qualità naturali, dov' è
 che li Poeti hanno falsificate le potenze naturali in tre modi. Il primo de' quali
 è, quando li loro voleri alterare la potenza in soggetto, che non ne era natu-
 ralmente capace. Il secondo è, quando hanno voluto tribuire alla potenza vir-
 tuale, che non la aveva. Il terzo è, quando ci hanno rappresentato la po-
 tenza più efficace, e più vigorosa di quella, che veramente sia. L'Esordio
 del primo modo ci vien posto da quello, ch' ho detto per dire. Scilicet Aristo-
 tele nel principio della Metaphisica, che l'api attaccano del senso dell' uomo, e che
 per quella ragione sono insensibilissimi. E però vogliono li Peripatetici, che
 quando elle si levano dalle proprie habitationi, e si formano per lo stupore, e per
 la paura di varij simulacri visibili, ciò accade per lo scoloro dell'anima in quelle
 cose del volo di quelle. Tuttavia Luciano nell'Esordio la storia naturale le ha tri-
 buita questa potenza dell' uomo, ch' ha voluto, ch' elle siano generate dal suono,
 e dall' istruzione.

Quidam, quoniam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Ipse sua, etiam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Quidam, quoniam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Ipse sua, etiam, etiam, etiam, etiam, etiam.

Quidam, quoniam, etiam, etiam, etiam, etiam.

*Atroxque pueri fugam, Palladiumque laboris
Fluviumque regem, & sacra molis amorem.
Gaudet la Nyctaea suavis gramine pastre
Ductus, seruisse casus, &c.*

In che si egli poi seguito da Crastino nel primo del sesto consolato d'Homero.

*Qualis Nyctaea quassata
Nyctaea pueri, quae pueri, &c. &c. &c. &c.
Tunc pueri, quae pueri, &c. &c. &c. &c.
Defunctus, quae pueri, &c. &c. &c. &c.
Raptus, quae pueri, &c. &c. &c. &c.
Perfusa, quae pueri, &c. &c. &c. &c.*

Cap. 15.

Essempio del secondo modo ci prestano Silio Italico, Papirio, Stazio, & Damagete in alcuni luoghi, dove essi dicono, che il Leone ha guardato torto, e così. In che tribuitoro e si en' esseno alla potenza visiva di quell'animale, che non la consente in alcun modo. Percioche ha dimostrato Plinio nell'ottavo libro, che i Leoni non guardano mai con occhio torto. *Nec enim intuentur recto, sed obliquis oculis, &c.* simili modo volent. Salmo nel quindicesimo capitolo. *Namque leonem, intuentem, se ipsi videtur.* Il perche pare, che questi due autori di chio guardo quella cosa alquanto erroneamente. Però si ha il nome qui di sotto l'interpretazione sopra le parole di quella riferita da Philopon Heroldo nel secondo del libro per disposizione di quel luogo d'Apuleio. *Et ad hoc composita lingua, & transmutata uerba.* Que il Heroldo bene. *Leonem, obliquum, & transmutatum.* Nam *leonem* (as dicat Damagete) significatur transmutatum, & *obliquum* quod obliquum est, quod ingreditur oculis, & *transmutatum* quod transmutatum est, & *leonem* dicuntur obliquum generaliter. *Leonem proprium de oculis dicuntur obliquum, & amorem.* Plinius in libro. *Aspicit leonem oculis.* Scribit Salmo de Leonibus. *Namque leonem, intuentem, se ipsi videtur.* Ibi *leonem* significatur obliquum oculis, & *transmutatum*, quod Plinius apertius dixit. *Et plinius, cum ait.* *Nec leonem intuentem recto, sed obliquis oculis, &c.* Hanno dunque li scrittori dell'istoria naturale stabilito per ferma constatazione, che il Leone mai non habbia il guardo torto. E pure, come ho detto, si trovano alcuni Poeti, che hanno voluta tribuire quella proprietà all'occhio del Leone. Salmo nel decimo.

*Et leonem, cui parvo murex Getales cruentus
Suggens ipsis oculis, cum puerum crederet fessum
Cula laeta, stridit, & mox refertur ei angustis
Indignatur ab-*

Con quello, che segue. Stazio nel decimo della Thebaide.

*Et leonem, quem sero suum pressere cubili
Venare Nyctaea, nam nulla superstat
Mente sub nocte, tremant, ac mirabile pendens.*

Damagete nel quarto libro dell'Antibologia legge, che Hercole, e il Leone si guardavano torto. *Ἐπ' ἄρ' ἔστιν ἡ ἀγῶνη ἀνταρὰς ἰμῶν βαλόντες*

ἀλλ' ἔτι καὶ τῶνδε, καὶ πῶς ἐν στήθεσιν.

Essempio del terzo modo si può prendere da quello, che disse il Poeta Geed, & Lucio de Tocchio Linceo, cioè, che egli fosse tanto vigoroso, e di maniera efficace, che egli penetrasse coll' anima sua vider le quercie, e i monti. Ma egli è però da notare, che il Petrarca per differenza in questo da tutti gli altri in quel verso

Quasi alba, gramine, & oculis ostendit.

Nel

Nel quale dicono molti, ch'egli si mostrasse poco intendente di quello, che i Latini, e i Greci vollero significare con quelle parole, *Oculus Linceus*. Perchè che non vollero essi due occhio del Lupo Cenero; ma si bene l'occhio di quell'hermano, che si nominò Linceo, il quale da uno de gli Argonauti. Scelso ha di ciò così ragionato ne' suoi versi Heroici, come scriveremo a Zefira nelle Chitoni.

Τὸν μὲν οὐρανόν, ποτὶ γαλήνην ἑταίρῳ -
 Ἀφ' ἧται δ' ἀπὸ τοῦ, ὁδὸν ἔχοντος ἑταίρου.
 Τὸν αὖτις πάλιν, τὰς δ' ὁδοὺς ἑταίρου ἔχοντος
 ἀπὸ τοῦ ὁδοῦ, ὅπου ἔχοντος ἑταίρου.
 Κἀπὸ τοῦ ἑταίρου, οὗ ἀπὸ τοῦ ἑταίρου.

Scelto per il Linceo a Targem.
 Confinato nel cielo per il Linceo,
 E l'occhio fatto per il Linceo,
 Suo, e fatto il Linceo per il Linceo,
 Che si figura di Targem, e per il Linceo.
 Questo medesimo fu replicato da Orpheo, e da Apollonio ne gli Argonauti, da
 Lycophrone, da Euripide, da Apollodoro nella Bibliotheca, dalla Cicola d'Antiochus
 phane nel Pithagora, e da molti altri. Valerio Flacco.

Vide l'occhio Linceo in gli occhi suoi
 Dentro a una casa, che era anche il Dio,
 L'occhio domatore de' Canali,
 E de la guerra il ministro Pallade.

Si habbe origine questa scuola, perchè que' facemmo in un medesimo giorno (come dice Plinio) viddo nel segno dell' Ariete la Luna vecchia, e la nova, onde
 moltiplicò l'occasione di dire, ch'egli vedesse così acutamente seguitando, & amplificando il valore, e l'effettua della potenza visiva di quell'hermano. Hora (come si è detto) pare, che il Petrarca non intendesse bene, che cosa fosse potuto a gli
 antichi Poeti. Orpheo, e Apollonio. Ma per darsi su si potrebbe dire, ch'egli volesse
 prendere la Metaphora dall' occhio del Lupo Cenero, non facendo rispetto a
 quello, che si dice di Linceo hermano. ma seguendo quella opinione, la quale vuole
 le, che i Lupi Ceneri siano i molossi, che gli animali Lincei de' Latini. De i
 quali scrivendo Plinio, afferma, ch'essi hanno acutissima vista sopra tutti gli altri
 animali quadrupedi. E si come si possono spiritosi, che distinguono i Lupi Ceneri
 veni da i Lincei, nella quale opinione pare ancora, che fosse Dante, il quale nominò
 il Linceo de' Latini Linceo, e non Lupo Cenero in Toscana.

Lil. 18.

Et non quasi al numerus de Roma
 Una Lincea leggendia, e prole mola,
 Che di poi mola era ripote.

Cant. p.

Possiamo nondimeno rispettare in difesa del Petrarca con dire, ch'egli seguitò
 quella opinione, la quale era di lingue i Lupi Ceneri dalle Lincee, che si di Gra-
 lio Solino, e si il popolo non erano credibile di quell'altra. L'hermano, e la difesa
 fanno li contrargomenti sotto la seconda specie della qualis, nella quale pare, che il
 Petrarca volesse significar lo strarabismo, e l'contrargimento, quando egli ci dimo-
 strò un Leopardio hereditario per l'uso della caccia, e si in que' versi.

Non così mai silenziosamente al uovo
 De' fuggiva a Ceruo un Leopardio,
 Libero in silva, o di carne feroce.

Nel Trion-
 fo della Ca-
 lida.

Latro e specie della qualis comprende i colori delle superficie ribellioni. La
 che pare, che l'Arcade avesse ordinato di ripassare al suo grande, e segna-
 ta dall'occasione di uovo, quando che ragionando d'argomento Mero, ce lo di-
 pinge

Come li Poeti hanno nel predicamento di qualità seguito il
credibile per l'autorità di qualche setta Philosophica colla
spontione d'alcuni luoghi de' Poeti Latini, e To-
scani. Cap. Decimoquinto.



N quello predicamento hanno medefimamente li Poeti tro-
uato il credibile per l'autorità di qualche setta Philosophica,
o di qualche scrittore. Come sarà da me dimostrato in cit-
tanza delle quattro specie di Qualità. E per cominciare dal-
la prima, dico, che lo spazio, nel quale si può discendere per
dritta linea la nostra poetica vista, v'è determinato da Ma-
trobio (come vedemmo Macrobio) nella quantità di cen-
tu, & sessanta stadi. *Harumque (dice Macrobio) quatuor sunt mensurae, quarum
prima Astasia ultra centum, & sexaginta stadia, longiora sunt ultra seculum non
pervenit. Quatuor enim, & sexaginta stadia non exiit ante tota aedonia. Sed
ultra centum ad sexaginta stadia, quatuordecim in cubitulis continetur, curvatur
conquasso, & sequitur. Hora egripitur, che l'Aristotile argueret a se molto il
Diametro dell'Oriente del nostro aspetto, quando che disse, che dalla punta
dell'orecchia d'Ulisse si scopria la testa di S. Thomaso. Percioche il capo
dall'orecchia d'Ulisse a Malepore, dove si trova sepolto il corpo del glorioso S.
Thomaso Apostolo può di minorare miglia, e bisogna conseguentemente con-
fessare, ch'egli determinasse il Diametro dell'Oriente del nostro aspetto per
mille, & ottocento miglia. Aggiungo dunque molto l'Aristotile la forza della po-
etica vista in quel luogo, poiche la disse per tanto spazio, per quanto non può
arrivare in modo alcuno al nostro aspetto, ne colla dritta linea, ne con quella, che
piega. Hora si bene di sopra nel trattato de' gli Equivoci habbiamo detto, che
Macrobio in questo pezzo, e in quelle parole, che disse delle foci del fiume Gan-
ge, le quali si vedevano dalla punta dell'orecchia d'Ulisse: *Dico manifestum,
che con tanto questo grandissimo, e moderatissimo argomento, si può l'Aristotile
difendere, come quello, e habbia seguito volentieri, che si trova scritto nel se-
sto libro dell'istoria de' Naturali di Plinio, dove egli apertamente dice, che dall'Isola
la Taprobana si sempre la costa di Sericani. Item quod (dice Plinio parlando
di quella Isola) ad ipsam. E perche alcuno non possa dire, che quelli della
Taprobana vedevano li Sericani dentro all'Isola per l'uso del commercio, dico,
che le parole supponno da Plinio, e scanno in tutto questa risposta, poiche dopo
ch'egli disse, che li Sericani erano veduti da quelli dell'Isola soggiunge. *Quia
autem, manifestum.* E però bisogna confessare, che le parole di Plinio deueno in-
ferire dall'aspetto della Taprobana, e non di quello del commercio. Se-
guendo adunque l'Aristotile quell'opinione delle anchi egli, che dalla punta dell'
orecchia d'Ulisse si scopria che navigava la costa di Malepore. E non si può
del tutto di Plinio, poiche più di tanto per meo di quello modo meno, che l'Is-
ola di Taprobana non è ista conosciuta da moderni Geographi. Quanto alla
seconda specie, che si trova p' l'Ulisse, e le disposizioni, non ci occorre cosa di di-
re, che sia in proposito del medesimo capitolo. Ma venendo alla terza specie di-
co, che Diogen nel senario habbi di Macrobio, Gellio nel tetradecario, Aristote-
le, & altri hanno dimostrato esser incompatibile, che il mare s'agghiacci. E se
bene Erodoto ha detto di contrario dall'esempio del Bosphoro Cicerio, e del**

Cap. 11.

mare di Scythia: dico nondimeno, che Dioneo risponde, che per quello non è
 prova, che l'acqua marina s'appiaccia. *Non non marina aqua contrahitur, sed*
quia plurimum in illis regionibus fluorum est, & pulchrum in ipsa maria infusum,
superius mari calidius aqua insatur congelatur, & involum aqua marina videtur
in mari gela, sed de aliis non tractem. Tattata perche Herodotoo padre della
 greca historia ha nel quarto libro scritto, che il mare di Scythia si congela, &
 perche Herodotoo anchora nominò quel mare Amalchio, che in lingua Scita
 vuol dire agghiacciato, però disse Giovanni.

Il mare Scitico segue l'orsi, & glaciale
si chiama.

El Anaceto.

Che nel mare s'infusa fusse; ma vari
Molti di ledaghi agghiacciati mari,

Similmente non ha Philosofo, che creda, che li Ciel del monti facciano
 melodia, e musica se non solo li Pitagorici, e li Platonici. E per ritrovando
 Dante questa cosa credibile secondo l'opinione di que Philofofi, ha bene volunta-
 to di averla nel suo Poema per meditare contatto, ch'ella fosse appropinquata a
 principio d'Anaceto, e della vera Philosophia.

La mente del sasso, e'l grande suono
De l'acqua m'aveva in d'esso
Non mai scosta di contemplazione.

El Petrarca seguendo questa medesima opinione disse.

Da quali angeli nasce, e da qual genesi.
Quel celsissimo, che mi di pace.

E in un altro luogo.

Quella sola sedeva del Ciel Sirena.

Nel qual verso egli si conforma in tutto con Placoe, che in ogni sorta Celeste
 pone una Sirena. Hora Anaceto non contento, che fosse posto il suono del
 Cielo nelle anfore, che si facevano nell'arte, e ne gli elementi esigendo l'istesso
 suono del Cielo, come ha dichiarato Placoe no' Proboscis Simposiati con
 quelle parole. *Quod ha natura causa Anaxagoras probat, qui credit a sola ad na-*
ta tremula, & irregulari cura. Quod manifestum est e motu illi carente qua per-
sona, per lumen diffusum, sensusq. quae cuncta quidem sua quasi simulata vident.
Haec de eis de colore similitudo. & dixerunt facere simile son, ut inter se motu diffu-
si intermutantur nulla apud quodam, & summi tibi. E secondo questa opi-
 nione parlò si suo all'hece, che così disse.

Nec enim sonus simul lumen facit, aqua lumenq.
diffundit, & lumen aqua diffundit quodam.

El a questo medesimo rimando il Petrarca disse.

Hor che il Cielo, e la terra, e il mare tace. *Non il mare tacere in giro mora,*
E le sirene, e gli angeli il suono offre. *E nel suo lato il mar fa zanda guce.*

Perche si potrebbe anhora dire, che Scito, e il Petrarca hanno detto parole me-
 tropolicamente secondo quelli Equivoci, che habbiamo di sopra dichiarato nel
 capitolo dell'istesso de gli Innomi. Nella forma, che è ista una specie di qualun-
 qua habbiamo l'istesso di questo cielo, e in que versi d'Orlando.

Nec casualis partu, quae praeclara nasci possunt.
Sed male unumq. re est, semine de mari in arte
linga, & in formata, quodam capite rebus.

Ne que

tracce, è che pare, ch'egli non intendesse quale fosse la scuola di Plato, poichè lo stesso Nicomache in quel verso.

Don't Miss! [Energy Solutions](#)

Quel Plauto non si sa dove.
Certo, che il fappia, ch'egli si da Corro. Di che non solamente li peca per
la scrittura, che si uolte uolte per se anche, ma ancora per l'altro Co-
mpositore d'isto, ch'egli ha fatto de i versi, che parlano da Roma col dicit-
tore. *Quasi non dicitur, quod non dicitur, quod non dicitur, quod non dicitur.*
per Patria, come ha detto il Petrarca, ch'egli fosse Veronese? Rispondiamo, ch'
egli ha seguito quell'altra opinione, la quale crede, ch'egli fosse Veronese, e che
al tempo del Petrarca quella cosa ed era più creduta dell'altra, perchè poco man-
ca, che si veda il leggendolo nella fronte del libro di Piero. *Non dicitur, et li*
non dicitur, et li non dicitur, et li non dicitur, et li non dicitur.
Ne è uero il parere in tutto primo di ragione. Perchè che Piero il giovane scri-
uendo all'altro Piero col dicitore. *Et si non dicitur, et si non dicitur, et si non dicitur.*
sarebbe promesso. La altre in molti posti della prefazione di Piero si legge. *Et si non dicitur, et si non dicitur, et si non dicitur.*
Piero, e già in conseguenza, accolluto il libro, che Piero fosse Veronese. Io
so, ch'Hercolano Barlamo, al quale le belle lettere via uolte di legare, non è in
dopo di *Curriculum, Curriculum.* Ma non si lean per questo, che meliora il
rebo cono da Hercolano non faccia fortamento all'altra opinione, la quale,
come credibile pare aker dal Petrarca seguita. Simile alla pudenti luoghi è
quell'altro anchora del Pet. dove egli dice.

Current Address for George A. J. van den Broek:

Nel qual verso s'addita di coodice, che non s'è fatto altro Piero Fiorentino, e l'altro in lingua latina scritto, e notando che sia parole di parole, che s'egli volle intendere del Poeta, che s'era l'altro, non pota in guisa di coodice, poi che cosa l'uno v'ha ragione per Piero Fiorentino. Manifestano poi per di fuori del Berretto, che Claudio era nato in Firenze: ma in Egitto, come egli s'addita in que' versi al Malgione.

Важнейшим условием успешности является наличие у кандидата достаточного количества баллов по результатам экзаменов.

Syntherisma, /*serenissima*; gurgulu saluum,

In the general higher secondary (senior high) schools

Il Servizio e Gerardo Pizzarello.

சென்னை, 17 சூன் 2016

Que egli dica sulla Zola, in quell'atto modesto, che Mariette scrivendo a
Lirianne dice la nostra storia. Seda ancora vuole, che Giuliano fide An-
drea Irico, e Salvo, appartenere fa di quella angustiosa fede con li Regni. E-
deccilabè. *Es profano fide tempo.*

Exposition Internationale

The Copyright Situation

Dr. Myles, who has been Surgeon

Ma potrebbe dirsi ancora, che con tutte quelle autorità non è però difeso il Per-
ranti, poiché gli antichi non possono esser presi per autorità, che Claudio fol-
le l'averlo rivestito di per suo proprio suo. Il Boccaccio nella vita di Dan-
te chiama Claudio un altro Claudio di Firenze. A che si può rispondere con-
tra, che egli non era Fiorentino per nascita, poiché egli nacque in Egitto: ma
che era Fiorentino per lingue e costumi l'origine da maggiori, che sono Firen-
si, e che dimoravano in Egitto per mercatura, come pure anche, e habbia

indaga Coluccio Pierio.

*Egypto gratiam prae se Florentia sumo,
Legibus aequis magnis iam digna Poterit
Imperare, prae, Ceteris quaeque ducunt,
Caesareae laudes, nec non Nilivae haurire.*

Il però è da dire, che il Petrarca regale in quel verso tacitamente, che Claudio non fosse Fiorentino in quanno, che egli non era nato in Fiorenza, e che nelle Epistole lo nominasse suo Concitatore in quoro, ch'egli ereditava regezie da suoi padri Fiorentini. Con un altro modo simile sappiamo, che Dionigi Traic, e Apollonio l'uni, e Talero de' quali simile l'Apolloniaquesa Alendulini: ma però habbero il cognome di Rhodioti, per haver li detto lungamente nell'Isola di Rhodi. Lucano è stato da molti conmentatore ripreso per haver scritto l'Indica Maritima.

Habemus Maritima aegypti

Non speris pulvis: sed sis praevius Nilis.

Percheche dicono, che l'Hebano nasce nell'Ethiopia, come hanno scritto Herodoto, e Pomponio Mela, non si danno dunque nomee Maritimo, cioè Egiziano, ma si bene Ethiopico. Rispondo per difesa di questo Poeta, ch'egli lo volle chiamare Egiziano, perche era sortito dall'Ethiopia nell'Egitto. Si può più probabilmente concludere. E per la Esclita, che s'hebbe di credere l'Hebano per via del Nilo dall'Ethiopia in Egitto: si dimanda il detto il nome di sua madre. Onde leggiamo nel Juvenale di Nizio, che l'Egitto paga per tutto ogni terzo anno al Re de' Persi cento Phalange d'Hebano, accoppiato con oro d'Assiria. Non s'è dunque maraviglia, se Lucano volle nominare l'Hebano Egiziano. Percheche sappiamo, che molti altre cose così fatte non sono conosciute dalla Parie nostra antica, e di luoghi, ne' quali sono prima stati conosciuti. E in questa nota ha Dioscoride nominata una specie di Curannano Moselino, perche dell'Ethiopia era trasferito a Mosso primopreti dell'Arabia. E dunque molto possibile l'alcitazione, e la falsificazione di Lucano, quanto all'Egitto, ch'egli ha detto all'Hebano. Ma con Virgilio si ha molto più che fare, il quale dice nel primo della Georgica, che l'Hebano nasce nell'India.

*Indis arboribus Parvis: sili Indis agrum
Terri Hebano.*

Ne' quali, oaro che ci bisogna dire, che Virgilio esse una grandissima falsificazione d'istoria, oaro che ci bisogna considerare, che la spomissione di Seneca si buoni, il quale dice, che sotto il nome dell'India si comprende tutto il paese dell'Ethiopia. Si sono ancora trovati altri Poeti, li quali hanno senza nessuna ragione falsificata le Parie di molti hanno per loro, che in questo modo essi non si partissero dall'credibile Poetico. E in questo modo veggiamo, che Orazio non ha detto di Chia.

Si Farnum cum rursusque pinguet aprum.

Con tutto che si sappia per autorità di Scrittore, e d'altri scrittori, ch'egli si Eoliano. E Suida voglia, ch'egli fosse Colopliaco, e per habitudine Eoliano. Così ha chiamato Virgilio Arule Landeo.

Qui non Tyrrheni, nec Larissae Adulae.

E pare si nominato da tutti gli altri scrittori Phalio. Io mi sono fermato a questo in dimostrare alcuni luoghi di Poeti, e d'altri scrittori, e hanno voluto a tentare e falsificare l'istoria della Parie d'alcune persone per aprirli la via alla difesa d'un luogo di Dante, il quale è stato ripreso in habere imbuta a Seneca Poeta che nacque in Napoli, come testimonia Petrus Crinito, Tolosa per patria.

Chi

Das Taktische & Gefährliche Handeln

Non l'ha detto, ch'egli fu Napolitano, ed è testimonio del Crimino: ma l'ha detto male: perchè l'istesso Papagno costella nelle Selve, ch'egli fu Napolitano.

and Robert F. Kennedy

Aug 1910, 47 pages, 10000 words, 10000 letters.

Das Dönerfleisch ist eine beliebte Spezialität in der Türkei. Es wird aus dünnen Scheiben von Fleisch (meist Lamm oder Rind) hergestellt, die mit verschiedenen Gewürzen und Saucen bestrichen werden. Das Fleisch wird dann in einem Teller oder auf einem Brot serviert. Es ist eine sehr beliebte und gesunde Mahlzeit.

Chiedo pagamento la settimana Santa più 4 giorni.

Влияние α -углерода на окислительную стабильность

Don't miss the new *James Bond* movie, *GoldenEye*, on video.

1716-1717, and 1718-1719.

Has your Golden Retriever ever been ill?

Fig. 1. α and β as a function of β_0 and β_1 for $\beta_2 = 0$.

Contatta quella tipa, che Orsini ha pensato due la fugga nel raccontare la vera
 parte di Scario, e mi spara, quanto ch'egli di te così credibile fondava sull'igno-
 ranza di quel cozzo. Perchè che come fanno l'usare de' Diletti dell'istoria de'
 Poeti, mentre che D'Amico Galferri sposta colle sue Chiose le parole di Sta-
 ro, non si sono mai curate la verità di quel Poeta: e ora che mi si dice
 che ch'egli era Napolitano, al fine da Selli Gira il libro, & da Talea Città
 posta nella Francia. Hora in questi suoi eretici Selli Duce l'ultima opinione
 per credere, e lo potrà fare tanto più facilmente, quanto ch'egli trovò due co-
 se, che rendevano la sua opinione molto verisimile. Una delle quali si legge nel-
 la Cronologia di Gualtero, ove chiamavasi si dice, che Scario fu Tolosano, ben-
 che non si dica, ch'egli entrò d'un Scario Rhinote, e non di Scario Poeta. L'al-
 tra è un versetto di Selenio Apollinare, nel quale egli di amore Aquitano, e
 l'omaggio d'un altro Aquitano verso Scario, e così, tutti, che volesse dar
 odio o compiacimento. Non quod il primo non, non.

Il Boz e i suoi amici sono in un'aula di una scuola elementare.

Ne folan tutte le loro volute le Poesie altrare, e folla, in l'origine de gl' breschi, ne parlan alle porte loro: ma anchor l'origine dalle Grece viene. Come per edrepi il Thuro antica Città, vna mifericordia Se abone, & Amurro, si valla-
ceto da gli Argui, o da Perfeon: ma però Diomigi AEsuolo, ch'ella fosse ed Se-
ena da Bellerophonte, e poora quella sua figura, perche le fa d'uno il nome dal-
l'origine del Cavallo Pegafon, che in Greco vien detta. Se uen: Sono i versi di
Giongi, e si fono in lingua latina da Rulo. Auuto gli infrascritti.

A person may be fined \$500 or imprisoned 30 days.

Per ogni funzione f si ha $f(0) = 0$.

The prefferred gold deposit will give value to

What an original translation by Harold S. Grier

By means of the above-mentioned procedure, the following results were obtained:

Triplici Città di Barberia, come la famosa Salina, l'Isola, & altri si calò dettando
numeri di tre Città, che s'anno intese, le quali furon, Oca, Taplun, e Lepi.
Io ed'alcuni restammo. Abbracciò un luogo d'Oca, ma la commistione
general' molto, e' habbiamo detto. Il pane volle il Boitardo, come Poeta il fide-
re quella blanda, e' fuggire val'li e' ragione, il quarto nome molto differente.
E fu all'ora donna marcia alla sua grand'età del sereno d'Alfonsio Magna dopo la
morte di quello fuggendo, e' spaurando partori in quel paese tre figliuoli mischi.

Deputato a farla più grande di me.

© 2002 Blackwell Science Ltd *Journal of Internal Medicine* 252: 105–112

The first step in the identification process is to determine the type of data being collected. This can be done by examining the data source and the variables being measured. Once the data type is identified, the next step is to determine the appropriate statistical test to use. This can be done by consulting a statistical table or by using a software package that can automatically select the appropriate test based on the data type and the research question. Finally, the results of the test should be interpreted in the context of the research question and the data.

Polymers and their Composites

Lib. 44.

Cap. 18.

Non hebbe dunque ragione Eustazio a dubitare tanto di questo eruditto, che per assicurarlo, haucilo da ricercare a cagione soprannaturale, poiche (come si dimostra coll'assommo di sapienza) in questa cosa dimostra naturale, alquanto quanto al concepire, & al produrre. Ella fu però maravigliosa, e insieme con una vilissima Giustitia d'ora, e senza. La Causa era questa: Tegan apud ueros uenire multo antea prodierat, qua felix de equorum formidinis, et gregem multitudinem nata fuit. Ma potrà giungere di più, che questa dizione per la grta fondamento dalle parole d'Aristotele nel sesto libro dell'istoria de gli animali, dou'egli espone la della praua delle Ciuille cognosce in esse per la grandissima libidine, dalla quale in certi tempi sono fieramente diuolati i bruti. Come uerita aff'osservare, cernua uilla portatu non Crivum, am quidam uenit: fides uenit, agnoscit, aut desit, non appropinquare quam uenit, dicitur, dicitur ad defungam desit, ad ad mare dicitur. E che la cosa sia nel modo, e' habbiamo detto, cioè, che questo credibile Porcio habbia preso l'occasione delle parole d'Aristotele, l'ha manifestamente dimostrato aluno nel quarto libro dell'istoria de gli animali in quelle parole tradotte in lingua latina. Equas uero uenire paludis inuenit, quod dicitur inuenit, et Aristoteles, qui dicitur de uenire dicitur ad mare, et dicitur uenire. Nella origine del fiume Tanis habbo sicura Porta algeria, e sufficienti molto l'istoria naturale dicendo, ch'egli habbia origine dal mare Aralico, che si poi nominato Caspio, fu questo il Dionigi Afro, i versi del quale tradotti da Raso in lingua latina. Sono gli inferni.

*Europam aliquid Tanis determinat amem,
Hic Semotica castra fuit, et
(Sic ut, Araxes prius ueniret fuit) uenit
Efficit in Scythiam, prius hinc Maris Tiberis
Iurat, et inter fuit galle uenit fuit.*

Ma questo si primitivamente detto da Orpheo nell'Argonautica, il quale (per quello, ch'io dico) fu il primo autore di questa falsificazione.

Etia d' Araxes prius ueniret fuit uenit

Et d' Araxes prius ueniret fuit uenit

Crit.

Sui si uenit fuit Araxes

Onde d' Araxes, e Pius, Tanis

Fiume, che si uenit fuit uenit

Efficit fuit.

Et è da notare, che Orpheo nona quel mare fante l'ortocamente nel medesimo modo, col quale ancora l'Armenia diede all'Oceano quel nome istesso. Da che ragionare na all'argone nel sesto libro. Hora se bene questo detto d'Orpheo, e di Dionigi è falso, si non di meno credibile al popolo, e sufficientemente in que' tempi, nel quale non erano si aperte anch'ora le regioni Settentrionali. Dico di più, che questa finzione d'Orpheo, e di Dionigi si ripropagata vera da Sallustio d' Alessandro Magno, i quali, come testimonio Armano si credettero che la fante fosse il fiume Tanis, per esser vicino al mare Aralico. Saggiamente, che questo nonabile si uenire dalla metà delle opinioni, che nasce dall'origine di quel fiume per gli storici. Percioche Scrittori conosciuti di non sapere la verità. Rendono dice, ch'egli nasce da una grandissima palude. Porcenzio Melo, e Tolomeo vogliono, ch'egli esca de' monti Riphici. Simil maniera di falsificazione per Apollonio Rhodio ne' suoi Argonauti, quando che nel quarto libro disse, che il Danubio nasce da' monti Hyperborici.

Etia per Araxes fuit d' Araxes fuit.

Etia.

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Cicero.

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur

Pericchio se bene disse il figlio, disse non meno cosa credibile, e notabile, essendo che presso a gli antichi fosse molta occulta l'origine del predetto fiume, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima. cioè che questo fiume elca tra' Coli de' greci de' nomi Pireni, e vanissima. cioè che questo fiume elca tra' Coli de' greci de' nomi Pireni, e vanissima. cioè che questo fiume elca tra' Coli de' greci de' nomi Pireni, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Cicero.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Ne si rimova la falsificazione del Poeta in quanto a questo fiume in una delle sue foci, che si fosse nelle fonti; perche (come testimonia Strabone nel primo) alcuni Poeti, che scrissero i fatti de' gli Argonauti, dissero, che l'istesso fiume era una delle sue foci nel mare Adriatico. Era questo Apollonio Rhodio, il quale nel quinto de' suoi Argonauti ha di ciò così detto.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Cicero.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.

Ma non egli intendeva a li confusi. E quella cosa non fu il mare di Giama. E ch'egli intendeva per mare di Giama l'Adriatico, lo dimostrò chiaramente la Chiosia in quelle parole. *Si dicitur tunc per dicitur dicitur dicitur*. Onde l'istesso Poeta, che scrisse i fatti de' gli Argonauti, disse, che l'istesso fiume era una delle sue foci nel mare Adriatico. Era questo Apollonio Rhodio, il quale nel quinto de' suoi Argonauti ha di ciò così detto. Onde volendo alcuni altri Poeti, che Giulio Cesare fosse passato dal mare Euxino nel mare Adriatico, che fu il mare di Giama, e Braccio di Giama, ma non fu vero in que' tempi credibile, perche non era ancora non appreso il corso di quel fiume: Anzi come mostra Strabone, Braccio di Giama li credeva per una quella isola, e Porporio Stolo lo credeva al medesimo punto, come si vede chiaramente nel secondo libro nella fine del capitolo dove egli parla della Macedonia. E pure questi vissero in tempo, che si sapeva per lunga esperienza, che il fiume Danubio non facea mai sfogo nel mare Adriatico. Da che possiamo conoscere la grandissima autorità che sempre hanno il credulo Poeta, e non solamente presso a' nostri, & nostri, ma anche presso a' greci & a' latini. Ma in questo proposito sopra tutte l'altre cose, che li Poeti grandissima falsificazione dell'istoria naturale, nel dimostrare l'origine del fiume loro nominato No, e da gli antichi Danubio. *Alcuno ch'egli taccia da se stesso, che fu alcuno da gli antichi, e di maniera, che Strabone nel secondo libro delle sue historie, & Anonimo stesso nel secondo libro delle Meteoce scrisse sopra questo argine una cosa falsissima, e vanissima.*

d'aver cognoscere del fiume Ruzbeo, volendo ch'egli avesse origine da' monti
 Ruzbei. Li si vuol si trovano alcuni, che la ragione scusano per quelle parole di
 Persilvano riferite da Strabone, nelle quali pare, che dica, che i monti Ruzbei fos-
 sero presso gli uschi persi, e loro si chiamano Alpi. Nel resto talvolta si
 trova *αλπίνα έρμα* - *αλπίνα έρμα* - *αλπίνα έρμα* - *αλπίνα έρμα* - *αλπίνα έρμα* -
 cioè: E questi monti sono stati monti Ruzbei, e dopo fare della *έρμα*, e loro
 Alpi. Dico nondimeno, che le parole di S. Basilio riferiscono quella discesa, di-
 chendosi egli d'incadere di que' monti Ruzbei, che sono di là dall'istesso Sci-
 thia. Considerando dunque Duce la grandissima libertà, che i Greci presta-
 vano agli Ebrei, e si facevano l'origine de' nomi, e specialmente di quelli, ch'e-
 rano molto notati, o almeno occulti nel tempo, ch'essi portavano, sarebbe arbi-
 trario agli ebrei (e in questo come in tutte l'altre cose si scuopre vero, e per-
 sona) di accettare, e di stabilire non solo l'Alfania naturale: ma anche
 quella, che si diceva anticamente da molti altri Potti, e scrittori intorno a' loro
 Scrittori. E questo si in que' testi.

In mezzo l'orror sedea una povera matrona
 Dall'occhi allumati, che s'appella Creola.
 S'avea nel petto fuggia l'innocenza bella,
 Per la morte di lei, che già si dicea
 D'augur, et de fiamme che si chiaman Ideo
 Non s'avea vita, come colui che muore.
 Avea la forza per la propria vita
 E di se figliuoli, che per orlarla pugnan.
 Quella povera, in parte per la guida
 Entrò nel mio fin d'ora un gran orrore
 Che mi volse la pelle in un Dammato,
 Et s'ingrossò, sì come una foglia
 La sua testa di se non si muovea.

[illegible]

La para argin fin li braccia d' Ippolito,
 Hora venendo al scalo l'estimale de' soprapodi versi di Dante, dico, ch'io non so,
 perchè non possa esser creduto al popolo, che dalla storia combasta in questo
 nome non possa vider tutti li preteriti finiti? e in questo caso più deve esser
 lodato Dante de' gli altri, quanto che nato, qualunque egli si sia, potrà mai per
 ipocritica prova, che il detto di Dante sia falso: costaragli altri Poeti ch'hanno
 voluto dar veron per nome all'origine di' loro poemi altri costanti facien-
 te di falsità da che chi li ha. De' forte altro, che Dante sia stato fuori del cre-
 duto nell'ultimo, che da via sua passano riente quattro fiumi, essendo che
 de' ciò fosse verissimo, si bisognerebbe prima consigliare, che questa l'area fosse
 d'una fonderia grandezza, e prodotta. A questo risponde, che ci debbia-
 mo ricordare, che questa l'area non possa dentro al fiume Ida di Creta, il quale è
 arido, e larghissimo fra tutti gli altri monti. Scrivete scrive nel decimo li-
 bro, ch'egli ha un gro di seccato italo. Tiro nel quarto libro, e Solino nel
 decimo settimo capitolo dicono, ch'egli è tutt'altro, ch'egli è sotto il Sole prima,
 che l'acqua nel piano, egli è vero, che Diodoro Siciliano nel decimo ottavo li-
 bro della sua Biblioteca altro questa cosa al Ida in capo di Tiberi. In Ida
 enim (dico egli) est stagnum quoddam, et supra hominum quatuordecim septuaginta.
 Nam circa eadem circum sunt montes, quibus perenni tranquillus est ex una parte
 ager, et ex altera aliquot arduum facies sunt. Ille nalle d'acqua, si nalle sua

Cap. 12.



Tra' del tinghiale e de' pessi i denti.
 Può esser in alcun modo, poichè, come appare colle perdette autorità d'Uliano,
 di Solino, e d'Aristotele i Cinghiali non si trovano in Africa. Ma poichè l'Au-
 sto, come Poeta pone quelli animali colà, dove veramente non sono.

Che li Poeti hanno seguito il credibile fondato nell'autorità di
 qualche scrittore nel Predicamento della Relatione, colla
 dichiarazione, e difesa d'alcuni luoghi de' Poeti ac-
 cusati da quelli, che non gli haueano pienza-
 mente intesi. Cap. Decimottavo.

BENE quattro agli Orsi si potrebbe dar anchora, che si
 trovano tutti in tutto al detto di Parco, e seguiti. Fra'
 quali il primo Herodoto diligentissimo scrittore delle cose
 d'Africa, e Solino, che in ogni cosa ha seguita le vestigia di
 Plinio li dà in questo punto da lui partito, habendo nel suo li-
 bro della multa historia fatto un capitolo tutto de' gli Orsi di
 Numidia, di cui sono le parole. *Numidus Oris forma est et
 pariter, rabe dentatus, et vultu profundior.*
 Con quello, che segue. *Et pariter sapiens, che anchora li Poeti Latini hanno
 detto di medesimo, come si vede in quel verso di Giovenale.*

Lib. 4.

Profusa regis vultu nullumquid comitum Oris.

1. Enrid.

Figulus Numidus, libens vultu comitum.

Il in quello di Virgilio.

2. Enrid.

Horridum in vultu, et pars Libysse vultu.

Il in quell'altro.

Esaltum pulchrum, et pars Libysse vultu.

Il in quello di Marziale.

Et pars Libysse vultu comitum.

Il vultu comitum in quello di Suetonio.

Quod pars Libysse vultu comitum.

Tra le quali autorità si può conchiudere, che l'Ariosto habbia in questo più tosto
 seguita l'opinione d'altri, che per se stesso alcuna la relazione de' gli animali al
 luogo iurano. Ricordando di sopra nel discorso de' gli Equisoci per dichiara-
 zione di quegli altri versi dell'Ariosto.

Numidusque et Oris, et pars Libysse.

Et pars Libysse vultu comitum.

Si può però primariamente colla memoria d'Aristotele, e d'altri nobili scrittori,
 che a lui si potè dubitare più di tanto, come l'Ariosto haue de tribuna la ri-
 della equale due specie di animali, massime che all'Orso, che non ne ha di for-
 te alcuna. E poi si risponde in difesa di questo Poeta, che egli pose la voce Ari-
 stotele, in testimonianza di verità, manifestando con alcune ragioni narrate da Ap-
 piodoro nel Diogenesio d'Ateneo, che la voce Arioste, si reputa spe-
 cie, e che per tanto volendo gli antichi Poeti posero in voce del Arioste, la
 parola. E si conclude, che ne' versi dell'Ariosto hauea la voce Arioste, in let-
 teramento della voce Arioste. E tra contra questa considerazione d'Appiodoro
 dico.

dico, che se fosse il suo vero, che la voce cornuta, l'istessa bestia, e specie uguale, non l'istesso mai li Poeti Tragic, ne li Heroici videro. E pure si vede il contrario in molti luoghi. Homero nel verso dell'Odissa. *Ἰατ' ἔχον* quale *χρυσὸν ἦεν* a imitazione del quale disse Virgilio nell'ecloga.

ἦεν χρυσὸν ἔχοντα κτείνον

Suoni buoni ma non.

Di Bardi ille ille, il quale (per nome d'Apollodoro) e era sempre istesso dall'istesso di questa voce, disse nel Catalogo.

Ἰχθυόεντες ἰχθύνοντες.

Cioè. *Disse il cornuto.*

Adunque egli si può dire, che l'Ariosto non fuggisse la voce cornuta, come bestia, e specie, perchè non l'havetea fuggita Bardi, e i due principalissimi Poeti Heroici. Soggiungo di più, che l'Ariosto l'usò anchora egli in alcuni luoghi, come in quello.

Spurge de l'aria al campo de Cornuta,

Ch' in cornuta al suo cor dice.

Can. 11.

Et altrove.

E a quella con qual si dice la morte,

Ch' fure al suo cor de Cornuta.

Can. 12.

Per tutte queste ragioni forse, che si potrebbe dire, che la dichiarazione fatta di sopra ne gli Apollodori per li versi dell'Ariosto in questo soggetto fosse più duole, che vera, e conforme al senso, e al concetto dell'Ariosto. Cioè che l'Ariosto, che in questo proposito si riferisce a l'istesso soggetto della legione cornuta, e che l'Ariosto habbia seguito il cornuto suo suo nell'averli di qualche maniera. E se bene si direbbe dire, che Philodemo e gli Heroici ragionando di quella scuola, o historia, che ella si fa, dice che Chirone uccise Achille delia di meile, e della mischia di piccoli Corni. *Ἰππὸς ἔχοντα δούρε κτείνον τι, καὶ μολύβδινον κτείνον.* Cioè. di quella di corni di fusi di meile, e di mischia di piccoli corni. Dico nondimeno, che li istessi corni istessi scrittori, e hanno detto quel medesimo, che scrisse l'Ariosto. Fra quali si può dire nell'Achilleide in que' versi citati di sopra.

Ἰππὸς ἔχοντα

Ἰππὸς ἔχοντα δούρε κτείνον τι, καὶ μολύβδινον κτείνον.

Pisera, Ἰππὸς ἔχοντα δούρε κτείνον τι, καὶ μολύβδινον κτείνον.

Et Apollodoro citato di sopra nel verso della Philodotea. *Ἰππὸς ἔχοντα δούρε κτείνον τι, καὶ μολύβδινον κτείνον.* Cioè. di quella di corni di fusi di meile, e di mischia di piccoli corni. Bellissimo esempio di questo cornuto cornuto e nel Prodromico della Relatione di lui lasciato Virgilio nel quarto della Georgica in quel verso.

Ἰππὸς ἔχοντα δούρε κτείνον τι, καὶ μολύβδινον κτείνον.

Nel quale parlando del Nilo, pare, che dica, che egli habbia la sua origine nell'India, e certo con molta maraviglia de' Greci, e Romani, i quali per spolarli cosa di questo antichissimo luogo. Hanno detto, che per Indi coltivati si danno nome agli Indiani corni, quali che gli Indiani anchora non hanno. Dico nondimeno, che Virgilio ha parlato secondo l'opinione di quelli, i quali creduto, che il Nilo habbia la sua origine nell'India. Narra Aristotele, che Aristotele Re de' Persi, organizzando Oro, volendo guerreggiare contro l'Egitto, perciò di parte l'armata ne' fiumi dell'India, immaginandosi, che il Nilo habbia principio di indi. Secondo nel de circumnavigatione corni, e secondo secondo Aristotele. Secondo i Corni nell'India sono le sue d'Egitto nell'Africa, e creduto, che in quel luogo fosse il principio del Nilo, e si si primo di andare l'armata in quel luogo per

per

che il similitudine applicato alla voce *Lucano*, è un po' duro, e senza esempio di simile antecedente, dico, che ripugna in tutto a' versi di Lucano, e in tutto a' versi che hanno copiato questa risposta, ha un po' di rovesciamento di non buone l'uso i versi di Lucano, che sono immediatamente seguenti a quelli, che si sono figurati, e sono già infelicitati.

Quem non dantes, fides, et

Verba, et nonnulli est tunc si non est auctor,
Quod pueri si pueri equi. Sed qui sunt in agere
Verba Epheuri Poetae, et fides, et auctor,
At Tigris, fides, et auctor, et fides, et auctor,
Verba, et nonnulli est tunc si non est auctor,
Verba, et nonnulli est tunc si non est auctor,

Ecco come Lucano chiamando di nuovo, di non avere creduto indubitabilmente, che il Tigris, e l'Eufrate si congiungessero! perdiamo tempo, e che faremo le medesime faccende. Ama d'essere egli (di cui non si può fare a meno) mostra di credere più tosto di noi, che altrimenti, e tanto più, quanto che egli soggiunge, che il Tigris abbeccò riuote di nuovo, e non nega le sue cose al mare, quasi che voglia dire, che ciò non si fa Epheuri, ma che i parsi non sono così vicini, acciò che inipandoli a' piedi del Nilo, tendano i reami simili, o poco a poco li confermi; e questo pure, che si fa vera l'antichità, e de' versi di Lucano. Si che concludiamo, che il primo verso dell' epica nostra non a' l'Eufrate Lucano, ne fosse ancora Boetio dalla sopra posta accesa. E però ha bene di passaggio alla seconda risposta, che è, che la sopra veduta Autor ha detto, ma solo seguire la verità delle sacre lettere, nelle quali espressamente si dice, che il Tigris, e l'Eufrate hanno il medesimo fiume nel Paradiso, e nel mare. E qui detto viene anche secondo il libro della lettera da S. Agostino nel secondo capitolo della Genesi, dove ancora mostra, che così primariamente l'ha da intendere, ma non che si trapassi al secondo libro della Genesi, da S. Ambrogio, e da Gregorio, da Isidoro nella Quarta, di quel luogo, e da S. Gerolamo nel libro de' luoghi habitati. Non quanto a Boetio credo, che non resti dubbio alcuno, che egli sia solo confermato colla verità delle sacre lettere per il nostro Christiano, il che si deve anche vedere del Poeta in que' versi.

Verba, et nonnulli est tunc si non est auctor,

Verba, et nonnulli est tunc si non est auctor,

Et di Dante in quibusdam.

Verba, et nonnulli est tunc si non est auctor,

Verba, et nonnulli est tunc si non est auctor,

Verba, et nonnulli est tunc si non est auctor,

Ma è bene grandissimo dubbio in Lucano, come egli essendo Gentile, abbia per la sua opinione da' libri di Male per approvarla, e per seguirla. Dico per ciò, che non è in conveniente affermare, che gli scrittori di' Gentili abbiano per molti concetti de' Librai, come si può vedere per quello, che ne dicono a lungo Gellio contro d' Apuleio, Gellio, Tullio, Tertulliano, nell'occasione della loro, Lattanzio nelle sue istituzioni, Arnobio nel suo libro, Cicerone nell'istituzione de' Scrittori, e nell'occasione Pirene, Eusebio Cesare nella preparazione di regni, e altri infiniti. Appare il bisogno, che non os Lucano dire, che il Tigris, e l'Eufrate hanno il medesimo fiume, perche questo è nella medesima Provincia all'antica, cioè nell'Arabia Maggiore.

[illegible]

**Alteratione delle favole, e delle historie fatta per li Poeti nel
Predicamento dell'Atticos. Cap. Decimono.**

NEL Prolegomeno dell'Accademia possiamo considerare la varietà della lingua in l'alterazione dell'azione in quattro modi, cioè a modo che il Poeta ha fatto detto, che l'azione il suo non fa, la medesima, o seconda, che non esistera l'azione d'una ad un'altra, o terza, e l'azione fatta come l'azione più o meno, o quarto che hanno avvenuta, se accadrà molto l'azione di chi che si fa. Nel primo modo si possono sentire per esempio le cose dette nel primo capitolo del Prolegomeno della qualità. Perciò per la varietà gli autori nascono ancora la varietà della azione. Il per sé Cicerone, si Eschilo sono l'azione secondo i ceti Poeti d'habito buono, hanno ancora la conseguenza l'azione buona ancora, come al contrario sono stati ancora i di

CASE

Ερμολάου Πότεργόκο nel primo libro dell' Antologia.
 Αρτίδ' αγγλόντι τάλ' ἰσχυρὸν αἶμα πρὸς τὰς
 παρ' αὐτὸν ἀνέστην ὅλα κακότητις.

Quod. Εὐκλείδης, Σόλων, καὶ ἄλλοι Πότεργόκοι
 Πρὸς τὸν αὐτὸν ἴσχυρὸν αἶμα πρὸς τὰς
 κακότητις.

Il primo verso parlo si trova nel manoscritto la stessa cosa ad altri giudici, che a questi
 sì, che sono alcuni dei manoscritti di Irenaeus, il quale nel suo decimo libro dell' Antologia
 scrive, che li Termini loro giudici, dicendo che alquanto d'aver alcuno più
 di uno da Vile, che da Ance.

ταῖς δὲ τῶν ἀνέστην καὶ τὰς δὲ ἀνέστην.
 Quod. Εὐκλείδης, Σόλων, καὶ ἄλλοι Πότεργόκοι.

Che si poi continuò da Calisto nel quinto libro. Philostratus negli Heroici
 narra che in questo Heracles si fece il Termino tradendo il giudice da Ger-
 moli Termini, e così quella bugia in queste parole: ἔτι μὲν δὲ ὁ ἑρμολάου
 τὸν ἄνθρωπον τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην, ὅτι ὁ ἄνθρωπος
 ἦν ὁ αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος.

Il secondo verso si trova nel manoscritto di Irenaeus, il quale nel suo decimo libro dell' Antologia
 scrive, che Irenaeus si fece il Termino tradendo il giudice da Ger-
 moli Termini, e così quella bugia in queste parole: ἔτι μὲν δὲ ὁ ἑρμολάου
 τὸν ἄνθρωπον τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην, ὅτι ὁ ἄνθρωπος
 ἦν ὁ αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος. Theocritus un libro nell' Idillio quarto si valse di questa tra-
 duzione in quel verso: ἔτι μὲν δὲ ὁ ἑρμολάου τὸν ἄνθρωπον τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις
 καὶ τὰς ἀνέστην, ὅτι ὁ ἄνθρωπος ἦν ὁ αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος.

Καὶ τὸν αὐτὸν τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην.
 Αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην καὶ τὰς ἀνέστην.
 Τὸν αὐτὸν τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην.
 Τὸν αὐτὸν τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην.
 Ημεῖς αὐτοὶ καὶ τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην.

Quod. Theocritus nel suo quarto Idillio, si valse di
 questa traduzione, e ad alcuni il vuole
 come il primo verso si valse di questa.
 Εὐκλείδης, Σόλων, καὶ ἄλλοι Πότεργόκοι.

Nel quarto libro della Chioia, che Theocritus tradusse ad Egine quelle antio-
 ni, le quali sono d' Antioche. Ταῖς δὲ τῶν ἀνέστην καὶ τὰς ἀνέστην. ἔτι μὲν
 δὲ ὁ ἑρμολάου τὸν ἄνθρωπον τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην, ὅτι ὁ ἄνθρωπος
 ἦν ὁ αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος. Quod. Theocritus nel suo quarto Idillio, si valse di
 questa traduzione, e ad alcuni il vuole come il primo verso si valse di questa.
 Εὐκλείδης, Σόλων, καὶ ἄλλοι Πότεργόκοι. Nel quarto libro della Chioia, che Theocritus tradusse ad Egine
 quelle antiochi, le quali sono d' Antioche. Ταῖς δὲ τῶν ἀνέστην καὶ τὰς ἀνέστην. ἔτι μὲν
 δὲ ὁ ἑρμολάου τὸν ἄνθρωπον τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην, ὅτι ὁ ἄνθρωπος
 ἦν ὁ αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος. Theocritus un libro nell' Idillio quarto si valse di questa tra-
 duzione in quel verso: ἔτι μὲν δὲ ὁ ἑρμολάου τὸν ἄνθρωπον τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις
 καὶ τὰς ἀνέστην, ὅτι ὁ ἄνθρωπος ἦν ὁ αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος. Ne solamente hanno le Poete ma anche le antiochi da Irenaeus
 e Irenaeus tradusse da Irenaeus a Irenaeus, e la parola a Irenaeus ad Irenaeus, e Irenaeus ad Irenaeus
 e Irenaeus ad Irenaeus. ἔτι μὲν δὲ ὁ ἑρμολάου τὸν ἄνθρωπον τὸν αἶμα πρὸς τὰς κακότητις καὶ τὰς ἀνέστην, ὅτι ὁ ἄνθρωπος
 ἦν ὁ αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος. Theocritus nel suo quarto Idillio, si valse di questa traduzione, e ad alcuni il vuole
 come il primo verso si valse di questa. Εὐκλείδης, Σόλων, καὶ ἄλλοι Πότεργόκοι.

più di quella comunicazione habbiamo nella Troia di Euripide la que' vera.

Αἰεὶ τὴν γὰρ Θυράναιεσσι πύλαι, ἢ εἴτε

εἴτε πύλαι γὰρ Καδμυαία γένεαι.

Cioè. *Alvane a qual luogo, e di Troia,*
O di Troia di qua, o di Cadmo.

Ne quali sparsi varietate di Thebe, come di Città messa a parte de' pretij della vittoria, e habbeto i Greci come a Troiani. E pure comunemente vien cre-
 duto, che li Troiani non fossero compagni de' gli altri Greci in quella spedizione.
 Eudemo nel secondo dell' Iliade. *αἰ γὰρ δὲ λαὸν οὗ τὰς αἰετὶς λαοὶ, καὶ*
ἀσπόμενοι. καὶ ἀσπόμενοι τὴν πύλιν ἢ τὴν Καδμείαν, καὶ τὴν πύλιν οὗ
αἰετὶς, καὶ αἰετὶς τὰς πύλιν πύλαιαται. Cioè. *Egli manifestamente*
distinse sopra di Linceo, che li Troiani non guerreggiavano a Troia, ma
prima guerreggiavano a Troia, e habbendo cominciato per allora ad habere la
vittoria. Accigliero nella interpretazione de' sogni. *ἰππὶ δὲ μῆτις ἢ*
καὶ τὴν πύλιν αἰετὶς καὶ τὴν πύλιν αἰετὶς. Cioè. *Perche solo li Troiani*
habbano la guerra a Troia. Si trouano anchora molti altri luoghi de'
 Poeti, ne quali essi habbano mescolato, & mescolato molto il mitico, & il
 reale. Ma perche habbiamo in ciò non solamente falsificata l'istoria habbiamo
 et anchora la naturale, però mi ridieno a parlar di questo nel seguente capitolo.

✓ **Alteratione delle azioni delle cose naturali fatta da' Poeti, col-
 la difesa di molti luoghi Poetici, e colla correzione
 d'alcuni essi. Cap. Ventesimo.**



Non anchora hanno li Poeti voluto alterare l'azione delle
 cose naturali in molti & quattro modi possi nel precedente ca-
 pitolo, cioè, o trasformando l'azione de' soggetti, o trasferen-
 dola da soggetto a soggetto o creandone un'altra, o soggetto in-
 capace, o alterandola di modo, che il soggetto colto sia
 fatto naturale non vi possa in modo alcuno resistere. Del pri-
 mo modo a' habbo uno opposto esempio in que' versi di Vir-
 gilio.

Hi Serpidem uolpi capiti, qualem draceni
Quae debet, & serpens formidat in arboribus, ramis,
Spargens humida melle, super frumina papauer.

q. Anas.

Ne quali s'illustra molto Seneca intendet, come a quel dragone, che doua
 stare in perpetua vigilia per custodia de' gli hori dell' Idropodi, faccia due il
 papauero per cibo, di cui il papauero è ancora antioche l'usanza di Roma. Alqual
 motto risponderò noi affermando, che propriu, & naturale azione del papauero
 è rotture de' uenti sotto a quella, che lo mantengono: ma che Virgilio in
 quel luogo, gli volle ridare, come anchora ha notato Pietro Vettori nelle sue
 varie letture, un'azione alquanto differente: ma nondimeno simile. Percio-
 che essendo quella bestia fiera, & crudele per natura, di modo, che non si potea
 dormire senza pericolo della vita, però fu necessario darle una specie di cibo, che
 temperasse, & mitigasse in parte quella ferocia. & a questo fine fu Virgilio
 porgerli per cibo il papauero a quel dragone, il qual cibo se ben ne gli altri uen-
 ti produce sonno, in quello, però non induce sonno: ma s'addormenta, & rende in
 qualche parte intormenta la rabbia, & l'insuperabile sua natura.

Lib. 4. C. 3.

Page 117.

ragionando del corso del fiume Tigri, pare che trasmettesse la sua grande velocità in corso peggio, e rinda. Perchè che si veda Plinio nel stesso libro, che il Tigri è così nominato, per ragione del suo corso velocissimo. Tigri fuit a velocitate nominatus. Ma enim appellatur Madi fugiens. R. San Girolamo nel libro de' luoghi hebreici dice, che questo fiume ha con quello nome chiamato. Propter velocitatem, iussit beatus nimis periculum currere. E per lui Dante detto tutto il concetto in quel verso.

ம.கா.நி.அமைதி உறுப்பினர் பட்டி.

Hora se bene proce Dutro, come l'poeta trasforma la velocità di quello fiume in
 tardanza senza pregiudizio del credibile Poetico, poichè il fiume è molto lonta-
 no dalle altre regioni. Anzi parla egli del suo principio nel Paradiso ter-
 restre, dove non può alcun viatore esser trasferito senza miracolo. Dico nondi-
 meno, ch' a me pare, ch'egli non ha fatto valere in questo infelice la fisica na-
 turale: ma più tosto siuell' arte conforme a quella. Di che me ne fanno presente
 Plinio le parole di Giulio Solino, che li leggevo nel cinquantesimo capitolo.
*Primus piger fluit per totum suum nomen. et cum fuerit Moderum hinc Insuper Igis fa-
 ctus diluvio. Ita enim Nilius eximius sequitur.* Perché quandoque Dote parlava
 del principio di questo fiume, però egli non usò il corso di quello pigro.

È lo stesso fare tanto più verosimile, quanto che parendosi del Paradiso intralire quattro fiumi, cioè il Gange, il Nilo, l'Euphrate, e il Tigre, quando, dov'era nel nostro mondo, furo le fonti del Tigre, e dell'Euphrate molto remote, a paragone di quelle del Gange, e del Nilo. Onde si può ragionevolmente credere, ch'elli vedano con molta cadenza nel dipinto d'adesso, & nell'altare medesimo. Sono anch'ora molti, e tutti firmati, ch'Euripide falsificasse l'azione del Furto Grathi in que' versi, che si leggono nelle Troadi, dov' egli dice, che questo fiume ti li capelli biondi.

6. **உயிரிழந்தவர்களுக்கு**

Kneller. Ood, the fall capes birds from.

Perfinchè dicono, che Theophrastus Philosopho scelse ne' Thurij, che quella
fiame faccia crocido, e non biondo, e lo pose in per quello, che disse Plautus
e-mitana libes. Theophrastus in Thurijs Crathis canidorem fuisse matris. Ma
non di parere, ch' Euripide non habbia falleggiata l'azione di quello fante, co-
noscendo che lo riprova in molti altri scrittori, che dicono, che l'aqua di quella
fiame rendea i peli de gli animali bianchi. Tacitus Commentator della Ca-
sandra di Licophrone iponendo quel verso.

Книжки и журналы. 1941 г.

2004

Coli Rhetor. Κρατήρ, πύταρον ἱερὰμα. τῶν λαμίνων τὴν ὀπίσθεν τὴν
ἐκείνην τὰς χεῖρας. καὶ αὐτὴ ἐκείνη ἐστὶν ἱερὰμα θυρί. ἐστὶν τε, καὶ ἄλλαι
ἐκείνην ἐκείνην, καὶ ἰνὸν τῶν ἐκείνην ἐκείνην ἐκείνην. Ceter. Ceter
ἐστὶν ἱερὰμα, ἡ ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη, ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη, ἐκείνη
ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη, ἐκείνη, ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη, ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη.
La Chiesa di Theodoro. ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη
ἐκείνη ἐκείνη. Ceter. Nymphodora, ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη, ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη
ἐκείνη. Ceter. Nymphodora, ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη ἐκείνη.

Crackles, or **rhales**: **Sibilant** wheezing (lower respiratory tract).

Классовые, партийные, советские органы

Vedeti dunque per l'assenza de' soprapelli sentitori, ch'Erapi le non m'infusa

Ami. Le simili parole sono simili a quelle di Lucrezio, e di Virgilio. Hora li Poeti
Latin veduto, che Virgilio ha a quella dizione di quel, furor di gran su-
perbia, e di Pindaro, per il hmo volere imitar lo che li concetti di Virgilio, e la-
scia da banda quella di Pindaro. Soltanto li ha lo stile manifestamente in quel
modo.

Lib. 14.

*Adhuc quidam remota aequa, et cuncta ignem
Inducti, quodam, pelagus imitata ferunt,
Marmore periculis, tumet interquiesca, periculis
Nullo, cum, sumus, sumus, et interquiesca, et cuncta
Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta,
Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta.*

Clauaro anchora si volle accattare più tosto a Virg. che a Pindaro in que' versi.

*Quidam, tumet, interquiesca, et cuncta, et cuncta,
Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta,
Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta.*

Egli è vero, che l'Ami ha ciò volle più tosto seguire Pindaro, che Virgilio.

Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta.

Della imitazione di un verso naturale da soggetto a soggetto habbiamo esempio
fornito, e ci tiene in quel verso d'Orfeo. *Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta.*

Per imitare l'opera del quale si ha da sperare che se bellu di vianza l'antico e con
la sua imitazione di un verso naturale da soggetto a soggetto habbiamo esempio
fornito, e ci tiene in quel verso d'Orfeo. *Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta.*

Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta.

Ma egli è da sapere, che questo Cicerone era il cicerone, e non quello, che si
vede a quel. Così si ha a vedere nel decimo della scuola de' greci mo-
derna, e nell'induzione più e meno in lingua latina. *Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta.*

Ma egli è da sapere, che questo Cicerone era il cicerone, e non quello, che si
vede a quel. Così si ha a vedere nel decimo della scuola de' greci mo-
derna, e nell'induzione più e meno in lingua latina. *Interquiesca, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta, et cuncta.*

Dico appreso, che egli ha preso a imitare, e a imitare l'antico di quello soggetto.

Per

Perche' (come il Philonisco coll'averiti d' Egitto) Te' drento del Cielo, che vive nell'acqua, ferma la bianchezza, e con tutto quello volle Ch'io del sopraposto verso, ch'egli volle adoperar per la parte la negrezza. Della commistione delle azioni naturali a soggetto incerto, si può trarre appunto l'esempio da que' versi, che si leggono nel quinto libro delle Selae di Seneca.

Thalysse partem, quancumq; natum

Fluctibus undans, fessis Hyperione Thalysse.

Ne' quali egli narra l'isola di Thie narrare, perche la volle innocente ma non le, che non sono stabili: ma che si muoveano nel mare. Fu questo fatto dagli antichi narrare l'isola Creta o Simglegadi. Oudio nell'ultimo della Metamorfosi.

Tunc immensum Argi

Induram gurgis Symplegadis osuram.

Valerio Flacco nel quarto degli Argonauti.

Hic non ad Ponticæ, ut aiunt, per alium

Cyanæ, furibunda concurrere parat,

Ne dum nilis nitere cæcis, seu quibus alla

Serpentes, castris, sua, cum uocata parent

Ima labant, tremere ius solum, tremere ipsa regente

Terræ uides, illa relesat, illa aquæ uiscera.

Cap. 13.

Che si ancora detto da Apollonio nel terzo degli Argonauti da Thie nel quarto, e da Pomponio Mela nel secondo. Con queste cose dunque così fatte nelle Scritture narrative l'isola di Thie commistione quella annessa, che si credeva esser propria d'altre isole. E fu che Stato non fallisse l'istoria naturale nel sopraposto verso, potendosi facilmente esser denominata di Thie, per la quale la voce Thalysse, entrava invece di Nigra. Et è molto verificabile, che Scrittori nomino quell'isola Nigra per la molta oscurità, ch'ella ha dal Sole. Perche' nel medesimo modo pare, che la nostra negra nel quarto delle Selae in quel verso.

Aut Rhodis populus, aut supra iura Thales.

Overo si così detta, perche ha il suo cielo sempre coperto di nubi, per esser molto lontana dal Sole. Come per contrario sappiamo, che Rhodi si nomina chiara da Horazio nel primo libro delle sue Ode.

Sol. 7.

Laudatur a Solare Rhodis.

E da Lucano nell'ottava della Pharsaglia.

Qualem inde fugit, claramq; reliquit

Sole Rhodis.

Perche in quell'isola postissima volte vi si veggono le nubi, come testimonia Solino nel terzo sepolcro capitulo. Non quoniam casus nimbibus æst, ut in Sole Rhodis non sit. Pausa nel secondo. Rhodis, et Syracusis nunquam cæcis nimbibus obscuræ, ut non aliqua hora sol eruat. Horatio ultimamente li Poeti accrescono, & aumentano molto il magnifico delle azioni, chiamandoli di Pharsaglia, et con filare l'istoria meravigliosa ma anche la potenza della natura. Come per esempio, racconta Acheneo nel decimo del Diposofista coll'occasione di molti bellissimi, e di molti Poeti, che si sono usati alcuni termini, e hanno molto aumentato di loro la gran quantità di cibo, e bevanda copia inestimabile di vino. Non può ciascuno, che legge il Gallico libro d'Acheneo conoscere chiaramente, quanto li Poeti habbiano in questo amplificato il magnifico più de' gli altri. E lasciando da parte gli altri esempj, n'addurremo un solo di un Poeta, che

Sep. 64.

A questo proposito riferisce un scrittore moderno, che si è trovato in alcuni monumenti anche un'Epitaphio d'Ulisse di questo tenore.

*Uli Odyssaeus requiescit in Tapholo.
Anima viri transiit in Thuri, et in Danubio
mansit ante domum, rursus in Tapholo.*

Che si da lui medesimo così tradotto in latino.

Ulysses in Tapholo.

Tradunt, et libenter, utrum possit offensa fata,

Ros gravis tumidi cypre calat honor.

Essendo dunque credibile in ogni modo la morte d'Ulisse, se bene ve sola si veda e tutti gli altri impossibili, volle perciò Dante darci anche egli un modo di morire più maraviglioso di tutti gli altri, come si può vedere nel venticinquesimo dell'prima Cantica. Al qual modo agguola molto la via del verisimile quello che dice Cornelio Tacito nel principio del libro de' costumi de' Germani, cioè che fosse opinione d'alguni, che Ulisse annasse all'Oceano. Sembra che vuole farci dubbia, ch'egli vi percasale, e che nel lido di quello edificasse una Città di cui detta Ulissea, la quale hora vien detta Lissboa. A questo medesimo vien confermato da Plinio nel quarto libro, e da Solino nel venticinquesimo capitolo. Scrive nel libro dell'Enchiridion questo verso.

Dicitur, et ambigunt, quidam, utrum sit.

Scrive. *Quamquam fugatus in extrema parte Oceanus fuisse. Dicitur et dicitur* quel verso di Seneca, che si legge nella terza Satira del primo libro.

Amplius, celum mirae neque possit dicere.

Ma che, onde nascesse la credenza del viaggio d'Ulisse nell'Oceano occidentale e in quelle parole. Nam Circe cum Sarmationum Regi commiserat, ut si migraret, repulsa id credendum in fides ad deserta quendam et rursus insulam daretur, quod narratur fuisse refert Diodorus. E' altro traduto, quendam insulam fuisse, nunciam in Europa esse vocant, quae ab aliis nunciam Oceanum appellatur. Et eandem dixerunt in insulam esse equitum, qui de rebus fuisse falsis carmina Numerius interpretatur. Nam illi Circe, et Circei montes in Oceanum mare Tyrrhenum, qui aliter, Circei fuisse vocantur appellatur. Et è da notare, che quelli, i quali mettono quel lido nell'Oceano, soggiungono insieme, che in questo luogo egli vide l'antro de' morti, come ha dimostrato Servio nel Commento allegato poco di sopra. la qual cosa stabilisce molto il credibile Poetico seguito da Dante. Claudio nel primo Ebo scritto contra di Rufino.

Surgens libata populum misisse libenter.

Et laniat, et rursus, pandit quae Caela laniat. Flabula evadit quatuor, simulque relictis.

Quem presentat aqua, qui ferret iussu. Valida, de fluctibus auras in praesepe ferat.

Ne voglio lasciare nella penza, che si sieno trovati alcuni scrittori, i quali hanno

blamato, che Claudio ne' sopradetti versi volesse dimostrare, che Ulisse

peruene al Purgatorio di S. Patrizio, che si credono ritrovarsi nell'Isola d'Irlanda.

Così scrive Giovanni Camerota, il quale commentando al venticinquesimo

capitolo di Solino, riferisce li sopraposti versi di Claudio, e poi soggiunge.

Sunt qui existunt, hanc rem laudem esse, quoniam patrum alii Patriam, et regnum sua

nominant, de qua mira, et proprii fabulosa narratur. Per le cose far ben d'atto

incorno alla morte, e a gli errori d'Ulisse, si può chiaramente conoscere, che Dante

non è vicino fuori de' confini del credibile Poetico, avendo scritto, ch'egli era

stato sommerso nell'Oceano Atlantico, essendo vicino al nome del Purgatorio, fatto

da lui con molta verisimilitudine, come poco più di sotto durato. E il Tasso

che

secondo, che parremo più degni d'esser offesi da gli altri. E per proceder
ordinatamente, dico, che tutto quello, che si ha da scrivere in questa materia si può
ridurre a quattro capi, cioè, o secondo, che si riporta il tempo antico, o più mo-
derno, o il moderno all'antico, o vero secondo, che si allunga, o che si accorcia
più il tempo di quello, che si conveniva. Quanto a' primi due capi, se bene se-
ne sono dette alcune cose nella digressione de gli Equivoci, vedremo nondimeno
con questa occasione di soggiungerne alcune altre, non men belle di quelle.
Dico adunque, ch'è il mio parere d'alcuni scrittori che l'Anachronismo, per me-
del quale si ragiona delle cose antiche con nomi moderni, non sode di ragione
concesso al Poeta, mentre, ch'egli parla in persona d'altri: ma si bene, ch'egli
potesse stare, quando suella sia propria persona. Di questo parere è il nostro
Commentatore volgare della Poetica d'Aristotele, e per quello, che si può rac-
cogliere dalle sue parole, mi pare, ch'egli habbia voluto dire ad intendere al
modo d'esser stato l'autore di questo concetto. E pare io ho trovato, che Velle-
rio Paterculo l'ha scritto molto prima di lui nel principio di quelle historie, che
si leggono. *Quæ sunt de antiquitate Iudæa appellata, unde Myriam non
erat iudæa. Quæ etiam de antiquitate egipti, qui egipti compendii sunt per
regionem, ut Iudæa communis erat. Quod etiam alii faciunt, Tegypti per totam
egyptum, quibus maxime id conveniendum est: nulli enim ex profana parte, sed omnia
egyptum, quibus etiam tempore alterum, alterum, quod si quis dicit Iudæa, Iudæa solum
appellat Iudæa dicit, videndum erit in casu, per antiquam autem Iudæam Iudæa
solum, et non alio nomine interpretari.* Questo concetto di Velleio, per mio giu-
dicio, conviene molto all'historico, il quale se ha da usare l'Anachronismo ha
da usarlo anche, ch'egli parla in persona propria. Et in quello modo Ippolito,
che Polibio descrivendo la prima guerra Cartaginese nono dispet il Trium-
viro di Sicilia, che riguarda verso l'Italia, Polibio, così narra, che il Prometeo
ricevette quel nome per ragione d'un costruttore della torre d'Arbille, di cui fu
sepolto, come scrisse Pomponio Mela nel secondo, Seneca nel terzo dell'arti-
di, il quale si fonda ne l'importa d'un historico di Salustio, e Valerio Massimo nel
nono. Egli è vero, che questo Anachronismo concesso all'historico si deve in-
tendere solamente di quello, che si vale de' nomi moderni, trattando delle cose
de' gli antichi, o che si vale de' nomi antichi, trattando delle cose de' moderni.
Ma non può già l'historico valersi di quest'altro Anachronismo, che traduce in
frase, o altra cosa simile da tempo a tempo. Ne meno può l'historico usare quella
Anachronismo, o quello de' nomi soli, quando introduce altri a parlare; perchè
dichiede. Non dubbio il falso, dal quale egli si ha da guardarsi a tutto suo po-
ter. Ma il Poeta, che non si cura del vero, havendo solamente l'occhio al cre-
dibile, può ad arbitrio usare tutte le sorti d'Anachronismo, o vero, o falso, ch'el-
le si ètro, per che non distruggiamo il credibile. E per questo se ne trova
indivisi edempio ne' Poeti di tutte le lingue, come di tutto in mano mostreremo
nel presente capitolo. E perchè di sopra nella digressione de gli Equivoci, si è
parlato a bastanza dell'Anachronismo per rispetto a nomi, però ragioneremo per
rispetto di quello, che riguarda le cose. Dico adunque, che dell'Anachronismo del
tempo antico al moderno habbiamo bellissimo esempio ne' versi, che si Cato
sopra le nozze di Pelco, o di Theci, i quali possono riguardare il nome d'Ar-
gonica. Perchè che vede egli in quel luogo, che Pelco restasse ucciso dalla
bellezza di Theci, e che la prendesse per moglie all'ora, quando, ch'egli morì
guat con gli altri Greci Heroi, per conquistare il rebo dell'oro.

Two-Tailed P-values hereafter for the above:
 Two-Tailed P-values for different hypotheses:
 Two-Tailed p-values for the null hypothesis:
 Two-Tailed p-values for the null hypothesis:

[illegible]

Argemone, *Argemone*, *Argemone*, & *Tigridae*.

Callimodevina poetica licenza di questo Anacoreotismo possiamo difender Per-
petua, il quale è un aspetto di' Giuramenti di quel vertice.

Triumphantem ad curiam, hic formosa iuven.
 Et pariter laus matris et generatilis.
 Nonne leges ad vellens gaudetis fructibus istis?
 Aliter nam deus patris mihi debet istos.

Come quella, che si sia mostrato ignorare de' costumi de' gli Spartani, perchè
 si ha da sapere, che Licurgo rivoltò da' Greci Spartani tutte quelle leggi
 d'effeminati, ora quali, come dice Platone. *220. dea Terra.* *Crod.*
S'usa la terra. Ter' qual' linea debbia d'el partito, e il pagillaro, e'l
 gioco de' cudi. E parò Philippo Brasideo, spartano quel tempo di Proterio, di-
 dalla l'istoria di Seneca un poco alle parole di Proterio conveniva, il quale nel
 libro de' i Socratici ha così scritto. *Laetas enim sunt pariter, et in illis de-*
verunt, qui infirmitatem affertur, et in illis. *221.* Ma adico io la difesa di Proterio,
 che egli anch'ora ha voluto s'inte la sopra detta specie dell' Anachorismo, cioè il
 trasportamento del tempo tutto al nouo. Perchè, insieme alle leggi di Licurgo
 non erano banditi da Sparta quegli esercitij. E per questo appunto, che Pollace
 Spartano ha descritto in fine alla pagina. *Crod. de la Montre.*

10. 11. 2019. 10:00

Si che con questa considerazione si può concludere, che Propperzio trasferisse per
poetica privilegio l'età del corpo antico a tempo più moderno. Quindi an-
che ora nel prelato in alcuni luoghi del medesimo ragionamento di tempo, e cioè
nell'istesso della Metamorfosi, dov'egli dice, che Numa Pompilio reffe dal co-
polo di Padagogia. Il portò io, per dargliene ultimamente delle storie, che Numa
Pompilio morì nella ventunesca Quinquagena, e che Padagogia fiorì nella tri-
gesima. Com'è vero, che da quel tempo d'ora del creabile passato, ch'ef-
fe vissuto nel medesimo tempo, e quella non solamente nell'ultimo delle Me-
tamorfosi, e ancora ora nel terzo de' Petri.

THEY CAN, BUT WE CAN'T. NO MORE.

Declaracion de Faltas:

Sei un amico di Samuele, il tuo amico più caro.
Non parlare, ti farò il mio regalo.

Ma per quello che permette il gacilo Naachicéste, non si può distinguere tra Na-

pare, d'egli habbia il trasporto verso del tempo antico al moderno, e del moderno all'antico. Percioche se riminiamo a Polibio egli è venuto a tempo più antico, e se riminiamo a Numa, ci bisogna del tutto il contrario. Di questa maniera si prese il Ametruccio visto da Virgilio nell'Eneida intorno a Dido, mentre, ch'egli disse, che Dido, & Enea fossero nel medesimo tempo, e che è stato egli a se stesso da molti troppo arrogante venne. Percioche, si bene uolè e all'autorità si presta, che Dido e nacque dopo la morte d'Enea, ma questa è Velleio Patercolo nel primo libro delle sue historie in quelle parole. *Hic una temporis aetate quaeque est scripta, quae uno Aeneae exierunt, ab Egea Troia, quae quidem inde auentura, Carthago exiuit.* Dico nondimeno, che Virgilio narrando la venuta della storia con questo Ametruccio, non si può per e' da quella, che poeta ed è poeticamente credibile al popolo. E stato più, quanto, che la storia della edificazione di Cartagine non si certa, e d'ordine in modo, che non habbia molte varietà ne' pareri de' già habbanti. Percioche Giulio uale, ch'ella fosse edificata da Dido, nome di una donna troiana. Eneideo nel libro della Cronologia riferisce esser stata prima edificata, che l'edifizio di Cartagine fosse anzi certo quatragesimo annu a quella di Roma. Appiano Seneca, che era stato cinquanta annu alla destructione di Troia. Eglie vero, che quelli, che fanno tanto antica questa edificazione di Cartagine, non vogliono, ch'ella fosse edificata da Dido, ma si bene da altri. Hora perche si vede gran varietà fra gli historici del tempo, non uole Dider me intromettere a fabbricare quella Città fantosa, però posso tanto più tranquillamente Virgilio alterare, e falsificare l'istoria pertenente al tempo nel qual si è Dido. Ma se tutti gli Ametruccii, ch'io habbia offeriti ne' Poetici proprii si sono del tempo antico a più moderno, non vi n'ha forse alcuno, che sia più moderno, e più considerabile di quello, che fece Alessi nella Comedia intitolata Lino. Di che ha sapellato Achilleo nel quinto libro nell'infamissima epica *ὅταν εἴ τις καὶ ἀνδρὶς ἐν τῷ ἱερῷ αἰεὶ καὶ ἰσχυρῷ, ἀποδείξῃς τὸν ἱερὸν παῖδα τῷ λινῷ παίδειναι, καὶ αὐτὸν δὲ τῷ ἱερῷ παίδει παλαίοντα λαβόντα ἐν τυχεῖ, αὐτὸν δὲ ἰψὺν τυχεῖν ἀβέβαιον εἶναι ἐν χερσὶν, καὶ ἀποδείξῃς ἱερὸν, ἀνδρὶ δὲ οὐκ ἀνδρὶ.*

Εὐχόμεν

Εἴ τι πῦρ ἐν δώμῳ, ἤτοι καὶ γὰρ λαῖον.

Εἴ τι τ' ἐπαυρὸς παῖς γι γαλακτοῖν

Ἀπὸ τοῦ ἱερῷ αἰεὶ καὶ ἰσχυρῷ, ἀπὸ τοῦ γὰρ, καὶ χυμῷ.

Ὁρῶντι δὲ τῷ, ἀπὸ τοῦ παλαίοντα.

Χαίρειν, ἴσχυρ, ἰσχυρὸν τυχεῖν αἰετῶν. Cioè,

È manifestato da queste cose, ch'egli si è dato nella scuola infamata Lino. Finge egli dunque, l'Heracleonide, ch'era da lui studiato, ch'he poi con la sua scuola si è dato a lui, e si erano proficui, di prendere quello, che gli uolse a caso per la mano, & hanno essi quello che trattano de' comitanti delia, le parole del greco antico. Hora così parlano Lino.

Εἰ μὴ, εἰ μὴ πρὸς τοῦτον, καὶ τοῦτον, καὶ τοῦτον, καὶ τοῦτον, καὶ τοῦτον.

Εἰ μὴ, εἰ μὴ πρὸς τοῦτον.

Carthago, Roma, & Carthago, & Roma.

Carthago, & Roma, & Roma, & Roma.

Vedesi ancora l'Heracleonide nel libro scritto e Tempio d'Alessi, che quel Poeta si è dato d'un grande Ametruccio, introducendo in scena Hercole, e Lino, i quali si bene faro molto più tocchi d'Hercole, d'Heracleo, di Carthago, e di Epicharmo, parlano però in modo, che parano più moderni. E con tutto, che questa Ant-

era il suo. Si trovan manifestamente falso e gli intendenti della storia (si non-
dimo reputano da Alessi solo) ch'egli fosse per elui. (& è così scrivente) con-
danne e la integrità pur e del popolo. Con questo medesimo trasportamento di
tempo credibile al popolo si intende Dante in quel verso.

Can. 1. Inf.

Ma non solo l'admirabile de' suoi versi,

E quelli a Roma, dove al buon, ingenuo

Il tempo da li suoi fatti, e argomenta.

Perchè se al tempo lo riprende de condare, ch'egli fosse poco introdotto dell'hi-
storia, che molti, ritenendo, che Virgilio nacque nel tempo della Dittatura di
Cesare, e pure si fa, ch'egli era nato molto prima, possiam sospettare, che quel
suo computo del tempo della nascita di Virgilio, e de la Dittatura di Cesare è no-
sta per la gente, e che per tanto ha potuto Dante far una cosa, la qual per esser
dominata a li suoi tempi, e per poco oscura, e lieta per contrapposizione di stile,
e verisimile a molti. Certo, che della nascita di Virgilio non si fa cosa alcuna
certa, se non ch'egli nacque ne gli idi d'October, e però d'ale Valerio Massimo.

Ma non solo l'admirabile de' suoi versi,

E quelli a Roma, dove al buon, ingenuo

Il tempo da li suoi fatti, e argomenta.

E se bene vogliamo alcuni, come Pietro Crinito, di altri, ch'egli nascesse nel pri-
mo Consolato di M. Crassus, di Pompeo, ma non se si ha buona certezza, e
quando anche se o' l'ocesse, perche Dante, con il Poeta fingere d'ignorare. Si
potrebbe anche dire, che quelle parole di Dante. *Sul lido*, non si devono in-
tendere del tempo della Dittatura: ma del tempo del Consolato di Cesare. E se
bene il tempo del Consolato da altri vien mostrato regolarmente col nome d'ambi-
due li Consoli, intanto perche Cesare nel suo Consolato, come afferma Dio-
doro, Oppiano, Suetonio, e Plutarcho, cacciò Rubio collega coll'anni del suo,
e governò per l'interim il Consolato ad arbitrio suo nel rimanente, però è adin-
guato, che a certi facendo memoria di quel Consolato, non nominano altri, che
Cesare, di che hanno, e si fa così, e non si fanno le parole di Suetonio.

Il tempo da li suoi fatti, e argomenta.

Ma non solo l'admirabile de' suoi versi,

E quelli a Roma, dove al buon, ingenuo

E quando che Virgilio non fuo nato a quel tempo, ritenut quella opinione
hanno appo gli altri, e altri alla più del verisimile di di prima. Perchè che molti
collaui de' Romani usano nel tempo de' gli Imperatori di notare il tempo per
gli anni de' gli Imperatori: ma solamente col nome de' Consoli. E d'altro que
collaui de' gli Imperatori. Il qual poi in via sua non ella costruzione
facili, che prima solera denotare col nome de' gli Imperatori, e non con quel-
lo de' Consoli. E però ci si verisimile, che Dante intendesse del Consolato di
Giulio Cesare, e non dell'Imperio suo. Ma non si fa fare forza di proposito il
dichiarare manifestamente un luogo d'Horatio in quel verso.

Il tempo da li suoi fatti, e argomenta.

E quelli a Roma, dove al buon, ingenuo

Nel quale egli nota il tempo col nome del Pretore, e non del Consolo così, che
per se reputare a quello, che per se prima d'oro habbiamo. Dueti tempo la-
però,

L. 3. Da
li suoi

Non si
proprio
Impe-
rim.

L. 3. Da

pire, e l'Horatio in quel verso si parla di Asellio, il quale essendo Pretore d'un piccolo Castelletto avea preso bonetto di panni aragonesi, e era pieno di fello italiano, e non vedeva ne' gesti superbi di poca i Romani Cocchi costavano che egli a Roma fosse seruu, come testificava l'libello Horatio. E però egli parca la prece, e l'asellio, come s'egli fosse Pretore, e Console Romano. E quello, che importa più, si faccia parare uomini di foto, cosa, che si fanno di concessa a gli Imperatori Romani, alle mogli loro, e qualche volta alle Sorelle, come appare nel testamento d'Horatio. Volendo dunque Horatio dire che questa sua ridicola superbia s'io parla riferendosi quello che era proprio de' Consoli. Ma ritornando al nostro proposito, dico, che Dante ha tenuto in quel verso il corpo del costolano di Cesare. E quando pure egli l'aveva voluto porre al corpo dell'Impero, dico, che egli si è valuto della licenza dell'Anacronismo, che si fa noi da sopra nuovo uso de' moderni. Perciò che così Dante ha voluto trasferire quello, che è fatto al tempo di Giustiniano, e dopo, al tempo antico di Giulio Cesare. Che è l'altra specie dell'Anacronismo, cioè quando, che li poeti trasportano una cosa su cosa in tempo più moderno, a tempo più antico, di che può ciascuno vedere, in bellissimo esempio, nell'Heracle famoso d'Eschilo.

*Ανδρὶ δ' οὐκ ἄνθρωπον γέννηται μέγας,
ἰδρὸν παρὰ τὴν ἰσχυρὰν προΐκοντα γένεσθαι.
καὶ τὸν δὲ γονοτὶ σὺν ἄνθρωποις ἀντιπρίναι,
τὸν δ' αὖτε σὺν ἄνθρωποις ἀντιπρίναι*

*Εἰς παῖδα δὲ μέγας ἴσχυρ,
Εἰς ἄνθρωπον παῖδα ἰσχυρὸν
Δὲ τὸν δὲ σὺν ἄνθρωποις ἀντιπρίναι,
Δὲ τὸν δὲ σὺν ἄνθρωποις ἀντιπρίναι*

Non fu quella Eurigide de' giochi Isthmici, come di cosa, che fosse in vita al tempo d'Heracle, con tutto che si sappia per diligente osservazione dell'istoria, che que' giochi furono ritrovati da Theseo dopo la morte d'Heracle, come Simonide, Pausania, Plutarco, la Chiesa di Pindaro, la Chiesa d'Apolonio, Luciano, sepe la Theseide di Scizia, & altri: ma perché questa storia non era così diligentemente conosciuta dal popolo, però puote Euripide alterarla, e falsificarla senza pregiudicio del modesto Poeta. Come ancora fece nel Cyclope in que' versi.

*Ἐν τῷ δὲ γέννηται μέγας ἰσχυρὸν
Δὲ τὸν δὲ σὺν ἄνθρωποις ἀντιπρίναι,
Δὲ τὸν δὲ σὺν ἄνθρωποις ἀντιπρίναι*

*Ma nel Geni d'ignavia forte, e ingiust
In cui parte si fa, polce di Genia
Non babbiamo Genia a li Troiani,
Habui i campi suoi al feroce Fero*

Ne' que' versi non è egli Scizia parte della Grecia, perché, come scrisse Thucide nel libro, li Greci vi mandaro ad habitare molte colonie: ma fu però molto dopo l'Impero, e hebbero Leisiponi, e i Cyclopi sopra quell'Isola. Tuttavia volse Euripide valersi di questa antichità del tempo, dicendo molto bene, che per quella il cristale Poeta non riceua documento, e credesse alcuno. Virgilio ancora a bello studio s'è valuto di questo modesto Anacronismo in alcuni luoghi, e specialmente in que' versi.

*Μακρὰν Ἰλίουσιν Λαίῃ, καὶ πρὸς ἄνδρα
Ἀλκίονα Λαίῃ, καὶ πρὸς ἄνδρα
Κυανίαν, καὶ πρὸς ἄνδρα Λαίῃ*

Il re menta in se, ne quasi furiosa Di. Tò

Ingalv.

Hebbe forse detto l'Avvocato di valenti della licenza Poetica in questo trasporto meno di tempo quando egli legge che Narantio Re di Danimarca visse il tempo di Carlo Magno, il che non meno è falso, e falso che, come appare nell'anno 1114 sotto dell'Arcivescovo di Tiro, Narantio nascesse molto tempo dopo la morte di Carlo Magno. Ma senza dubbio egli se ne volle alzar le valenti quando così disse.

E l'aspettar mi si fa lungo il marion.

Perciò che al tempo di Carlo Magno, e de suoi paladini il Pò non intendeva ancora verso Virgilio, come appare dalle nascenti parole del Biondo nell'Istoria Illustrata.

Sopra la fine della fissa Trisilla a man manca è Fraterling, dove si va a Firenze per la strada di Padova bisogna passare il Po, a man destra del ponte di San Giovanni Lupatoto, e più in là si viene alla casa del Po, dove il nome di Fraterlingo comincia, al qual nome regnava, che cominciava da un'antica casa, per la quale la persona di Italia di Roberto di, e di Francesco Pet. non si può. Hora dalle parole dette dal Biondo possiamo intendere perchè Dante deferendo il libro di Roma, sia così disse.

Siede la terra dove nata fui

Da la marina, dove il Po discende.

Per haver pace a signori fui.

Ne' qual versi appare chiaramente, che tutto il Pò veniva alla volta di Roma, non si spiccando il corso, e non si va verso Virgilio. Ne solamente li Poeti, ma ancora Placito ne suoi Dialoghi si è valuto di questo Aristocrito, dove ha chiaramente dimostrato Aristocrito nel primo libro del suo Dialogo sopra la sua arte di introdurre ne' Dialoghi persone, che non poteri avere in alcun modo potuto essere in quel tempo fuori da Placito: ma ancora per aver detto così ne' suoi Dialoghi che si cominciano di manifesta bugia, per la Cronologia istessa. Come fra gli altri è quello, che dice nel Gorgias dove egli vuole, che Archelao figlio di Re di Macedonia, da lui chiamato ingiusto, e poco dopo soggiunge, che Pericle era morto recentemente. Hora mostra Aristocrito, che se Archelao regnava, Pericle era morto molto tempo innanzi, e che se Pericle era ancora vivo, che egli era necessario, che Archelao non fosse ancora all'età del regno. Ma ditemmi voi, che i Dialoghi hanno brevissima parentela colla Poetica, poichè essi seguono in molte cose il credibile, lasciando il vero di parte, e però non maraviglia se li vagliano de' privilegi Poetici, poichè mirano al medesimo fine. Tò è dunque la libertà presa de' Poeti, e da Filosofia nel trasportamento de' tempi. Egli è ben vero, che noi non possiamo lodare quel trasportamento, che io se contenga una manifesta contraddizione, che ancora c'è fuori del popolo se può sorgere. Come per esempio nel Pato d'Aristophanes vien detto Laide, come voi.

Il è di zate cu da' si esamido.

Cioè. Per se non una Laide Trisilla.

Que la Chiesa così scrive. Egli volendo, che Aristophanes non parlo contro alla Terra de' tempi. Perciò che disse, che Laide fu presa di anni nel fare d'un padre calido in Italia, che si sono fatti la Terra di Naxos, e che fu comprata da un'isola, che la mandò a Corinto in dono alla moglie. Di modo che altri direbbe, che di se fosse fatto il magistrato di Galia, quando gli Aristophanes combatteva il nome di Laide.

In quelle parole. Quelle lodea dunque figliuola tua di Megara figliuola d'Ares.
Il quale desiderava sommamente d'averle una granne d'Hercole, acciò che
quella potesse averli un bel figliuol. Hercole dunque pensava, che fosse sempre la me-
desima donna, e non si accorgeva che non lo fosse. *Tanto nelle Ovidi.*
- εἰς τὴν γὰρ, ἐνίχθη.

Lib. 2.
Cap. 16.

*Πα μὲν αὖτις ἔσθ' ἂν αὖτις περὶ τὴν αἰῶνα
Μεγάρην ἐμμελὲς τὸν γὰρ ἔσθ' ἂν αὖτις
Μίχην περὶ τὴν αἰῶνα περὶ τὴν αἰῶνα
Ὅτις γὰρ αὖτις ἔσθ' ἂν αὖτις περὶ τὴν αἰῶνα.*

Ovid.

Et hinc confestim cecidit.

De Megaride tuca mecum fuge.

Et tandem in terra per se fuit.

Democritus in le sue figure al nota,

fu d'una donna una per notte.

Acchiuso c'era grande le figure

Tanto più per.

Grande dunque si la falsificazione d'Hercole, nell'accorciamento del tempo, poi
ch'egli hebbe indovinato di dire, che tutte sono in un tempo quello, che si fece in
cinquanta.

Che li Poeti hanno qualche volta dette cose impossibili, pertec-
nenti all'istoria naturale del tempo, e si difendono al-
cuni luoghi di Dante. Cap. Ventesimoquinto.



A v'è ancora voluto li Poeti dare ad intendere al popolo
molte cose pertinenti alla storia del tempo, le quali, senza dub-
bio, sono assai lontane dal vero, e quello (per quanto io ho po-
tuto osservare) si è fatto da loro in tre modi. cioè, o allongan-
do abbreviando il tempo più del dovere, o allungando quel-
lo, che si doveva abbreviare, & abbreviando quello, che si do-
vea allongare. Del primo modo habbiamo esempio in quel-
lo, che disse Hesiodo della natura della vita d'alcuni animali, i versi del quale son-
no così tradotti da Virgilio.

Tot sunt, utrumque suum, sapienter in annis,

Inde profectus, quae magis ista brevis est.

Non enim si fuerat aliunde gressu ceteris,

Et quae gradibus ceteris foveat letum:

Alpebra longaevis vita canis, Aloum

Maliphas omnes Pluma reparabilis aevi,

Quaeque per se sua praesentia vita est,

Dequibus Plutarchus ait: quoniam longissime vita est,

Hi volucres sunt omnia sua praesentia,

Caetera summius Deus ardet aevi.

In che si poi arguisce di alcuni altri Poeti, come da Arfocio nel Giglio roma-
no, e da Oppiano nel secondo della Grecia, dove più tardi del Cerpo dice -

ὅτις δὲ τὸν ἄνθρωπον. Cioè. Il Cerpo, che vive più di quattro anni,
e da Aro il quale regnando della Comete, la nota nove volte restata. *ὅτις*
ἐν τῷ αἰὶν. Hora se bene si va per l'argoment d'Arfocio nel quarto libro
della generazione de gli animali, che questa favola d'Hesodo si fissa, non li no-
mandi mano animale (di Lione in fuori) che sia più vivace dell'huomo.

E se

E siccome mostra Plinio nel secondo chiaramente, che questo detto E Mebodo è
 filosofo; dico non meno, che egli si contenta di al popolo, non troppo bene in-
 formato del copiare della vita di pochi animali. Onde non occorre, che la
 Chios di Aristò per dissuadere, che il suo libro non fosse ingiusto così ingiusto
 ἡ δὲ γὰρ φύσις αὐτῶν ἐστὶν ὡς ἡ φύσις τῶν ἄλλων, ὡς τὸ ἄνθρωπος ὡς τὸ ζῷον.
 Cioè. Non generati di una vita la loro, che da primiere di una
 di una potremmo per molti. E li è creduto ancora da molti, che Oppiano nel
 libro dell'Halieutica habbia fatto una storia naturale così, che egli testimonia
 che il pesce pesce d'acqua dolce, sia molto più dell'uomo, e che l'altro
 qualunque separasse l'opinione d'Aristotele, sarebbe necessitato a così dire.
 Testimoniando, che il detto d'Oppiano sia forse conforme alla filosofia vera, se
 però è vero quello, che scrive Giovanni Di Giorgio Vescovo di Vercelli, cioè
 che nell'anno della nostra Nasse mille e quattrocento sessantasei, cioè per la
 nello Regno di Salaparuta Città Imperiale di Saraceni Lucio, e huius nelle l'una
 che sotto la cura in cerchio di Rasse, nel quale erano indotte le seguenti parole
 greche. Εἰμι ἰσχυρὸς ἰσχυρὸς ταύτης ἁπλῆς καὶ τῆς ἑτέρας, ὡς τὸ ἄνθρωπος ὡς τὸ ζῷον.
 Cioè. Io sono, quel pesce, che in questo Regno prima di tutti per le mani del
 parano Felice, come nel di questo d'ottobre, e nel anno del Signore mille quattro
 cento. Da questa historia chiaramente si può concludere, come quel pesce ha
 un valore d'acqua, e sessantette anni tanto di quell'acqua, e che pure ha
 per valore qualche giorno, e sarebbe ancora vissuto di più, se non fosse
 preso. E però non ho ardire di dire, che Oppiano falsifica la historia
 tutte in quello, che appartiene alla vita di questo pesce. Hora ritornando al
 di Mebodo dico, che per quelli potrebbe credere al caso, che Duce haude vo-
 lare a tenere la scuola d'Mebodo per tenere al comune della vita della Terra
 in que' versi. *Qui per di gran sapienza,
 che la Terra e mare, e poi madre,
 Quando al cinquecento anni apprese.*

Ne' qua' pare, che finisca il tempo della vita della Phocice nello spazio di mil
 cinquecento. Hora se bene potrebbe parer Duce a tenere quella scuola, e
 historia naturale, che ella si sia, senza, che egli potesse essere giustamente
 Dico non meno, che egli ha più tosto seguita l'opinione, o la fama d'altro, che
 per se stesso discender da Mebodo. Questo nel decimoquinto delle Meta-
 morphosi. *Haec ubi quare, sua complere fata mure.*

E però si deve dire, che Ovidio fosse prima autore di questa alterazione, la quale
 si poi seguita non solo da Duce, ma ancora da Achille Senso nel terzo libro de
 gli amori di Citropione, e di Leucippe. Come ho detto nel quinto. *Ubi
 non Phocice de sermone mure mure.* Ma non più, che in questo libro.
 E il secondo capo, quando il Poeta abbassa più il tempo di quello, che li tiene
 chi la storia naturale, e n'abbiamo chiaro esempio in alcuni versi di Duce, in
 quali egli intrinse con troppo breui termini la natura dell'anno.

Ma prima, che Genai mure, si fanno,

Per la prima, che la già i magliano.

Hora molti Duce di credere, che la quinquaginta dell'anno Solare di Giulio Cesare
 introdotto sia maggiore del dovere d'una centesima parte d'una di naturale. E
 pure non ha Mathematico di grado, che non habbia detto di più. Perchè il
 libro del terzo libro dell'Almagesto ha scritto, che l'anno Solare contiene un
 anno.

me il Agnate, e che il Tenarca ha inteso del principio di Primavera, quando al-
la perfezione, il quale El da Vergine incanto. Fin oggi, in que' versi,

1. The first part of the paper is devoted to the study of the properties of the function $f(x)$ defined by the equation $f(x) = \int_0^x f(t) dt$. It is shown that $f(x)$ is a constant function, and its value is determined by the initial condition $f(0) = 1$.

[illegible]

dunque cacciò di Macrobio nell'altro sopradetto luogo, i quali traduro il giorno a Giove, non libero quella cosa, perchè si credebbon, che l'una, e l'altro Dio facesse il medesimo, ma, perchè seguitava quella vera opinione, che la legge nelle sive lettere, e nelle scritture de' Greci, cioè, che il giorno habbia dipendenza da Giove, e dal Sole: ma in questo modo, poichè dipende da Giove, come da creatore, e da facitore, e dal Sole, come da signore, e da dace. — Il per questo trovo, che li Poeti, per dimostrare la superiorità del Sole, sopra il giorno hanno più volentieri vane le voci, c'hanno il sentimento di Signore, e di Dace, che quelle, c'hanno il sentimento di creatore, e di facitore.

E già arriva chi da la luce è donna

Le cose tutte del Ciel, di terra, e d'onde.

Disse l'Apollo in un luogo, e in un altro.

Il Sole volando si ristora di noi nutra.

Statio nel tetto della Thebaide.

Septima iam validam terris Arctura, cum

Purpurea autem ut diem.

Homero nel quinto dell'Iliade dice, che le porte del Cielo sono custodite dall'Ibore.

Αὐτὸς ἦν τὸν πύλαι πόρται ἰβόροι, αἱ τῶν ἀστρον.

Τῶν ἐπὶ τῶν ἀστρον πόρται ἰβόροι τῶν ἀστρον.

Τὸ πύλαι ἀστρον πόρται ἰβόροι τῶν ἀστρον.

Ciel.

Da se l'aperta più gli esca del cielo,

Ala quali i comessi il grande Cielo,

Due porte s'aperta castori,

Il diem ala se castori e di custodie.

Hor perchè non è questo luogo dichiarato ne da Diodoro, ne da Eustazio, ne da altri, chi lo sappia, però credo, ch'io sia cosa grata a' studiosi delle buone lettere, s'io mi sforzaro d'aprire a' miei lettori l'oscurità di quello bellissimo passo.

Egli si ha dunque da sapere, che intanto s'ha narrato, & alla di sotto ne discenderò sono stati fra gli antichi saggi varie, e differenti opinioni, le quali vengono per la maggior parte riferite da Aristotele nel quarto della Meteorica, e da Simplicio suo Commentatore.

Hor si vuole quelle opinioni, non ve n'habbe alcuna, che tanto piacesse ad Aristotele, quanto quella, che dedusse il tempo, suavemente dalla misura del movimento. Dalla qual deduzione si raccoglie, che tutte le cose, le quali sono di sua natura variabili, e mutabili, e quanto alla sostanza, e spessa all'operazioni, sono parzialmente misurate dal tempo.

Perchè qualunque tutte le cose materiali di sostanza, e d'operazioni sono comprese nel mondo, e estese sotto il giro del Cielo.

Però si è detto anche avere da Philosophi Perspicaci, che il tempo ha dominio su tutto alla superficie esterna del Cielo.

Seguendo dunque Homero questa opinione, disse, che Ibore delle porte del Cielo hanno l'Ibore ministro del tempo per custodi, volendo darsi al intendere, che tutte le cose, che sono sotto il Cielo, sono immediatamente sottoposte alla misura del tempo.

E si ha da notare, che l'Ibore delle quali ha fu scelto Homero, si trova perduto in l'incimento di Iliade.

Il però ha egli detto, che quell'Ibore hanno cura di custodire, e di misurare le cose, volendo in questo modo accennare, che due sono le stagioni dell'anno, l'una delle quali è tenebrosa, cioè l'inverno, e l'altra serena, cioè l'estate.

Ne ci deve recar meraviglia, ch'egli faccia solo menzione di due parti dell'anno, perchè gli antichi (come ha detto anco Diodoro Siculo nel primo) non divisero l'anno in quattro parti: ma solamente in due, cioè in due stagioni.

Hor per le cose fin hora in questo proposito dette, credo, che ci sarà facil cosa di trovare in qual parte del Cielo Homero ha gettato le porte.

Per.

*Id quod in Aegypti est, quod nunc dicitur esse,
Quod quoniam in Aegypti est, quod nunc dicitur esse,
Id quod in Aegypti est, quod nunc dicitur esse.*

Hora mi si regni credere ad soporosi vult, che l'Egitto sia posto nell' altro
lato del mondo, la sua dipendenza. *Quemadmodum dicitur, dicit egi, dicit.*
Dico l'esse il solo, e non più. E c'è questo detto falso, essendo che tutto
l'Egitto è nel mar, che n'è stato tirato di qua dall'Egitto. Sento d'una
qua, che Lattanzio falsando il luogo naturale d'Egitto, e forse non troppo leg-
geramente, perchè egli narra il suo concetto più meraviglioso, per mezzo di
quella falsità, come ha fatto Lucano & era più obbligato di questo al ve-
ro, perchè egli ha posto il nome d'Egitto in quel suo Poema. Del
la Topografia habbiamo tanti ed imparevoli Poeti Greci, e Latini. Ma non tutti
con la stessa cura, che la più bella di quello, che ha fatto Dante nella descrizione
del suo Egitto, che egli pose nel suo ha misero. Il che si fa da lui fatto con
tanta maggior ragione, quanto più era l'essere e da quel paese al suo tempo.
Proprio ha fatto nel Tasso colle, che accennare in quel hemisfero vi fosse
una grande quantità di terra, la quale abita dall'Oceano, la cui il mare porta
di fuori, & incognita. Amore, nel libro del Mondo, & in quello delle
maraviglie d'Alcibiade, ha scritto, che vi si fa sempre, e vi è paese habitato da già
habitato, col qual costume Cicerone nella prima Tuscolana, e Propertio Mela
nel primo libro: ma più di tutti Siliaco nella sua historia. Ma Frontone,
Palladio, Seneca, Lucano, e Marziale nel libro delle sue digne istituzioni, e
S. Agostino nel libro della Città di DIO hanno fissato, che nell'altro hemispe-
rio non si trova altro che acqua. Ma Lattanzio disse più oltre, per negar gli An-
tonio si credeva altro che acqua. Ma Lattanzio disse più oltre, per negar gli An-
tonio, che la terra non era Solitaria. De antiquitate, quod idem esse faciat, quod
quodam sunt nunc dicitur esse nunc dicitur. Della quale opinione ragioneremo nel se-
guente predichiamo. Con questi autori ha confutato Nicola di Lira nel poe-
ma della Genesi, il quale s'immagina, che l'acqua, e la terra facessero due globi:
ma di modo che l'acqua riempie la metà del globo della terra nel modo, che la
sottoscrizione figura d'ora.



Hora Dante in quella varietà d'opinion
fu, che l'altro hemisfero fosse tutto
coperto dal mare, dal quale spuntasse
variosissimi monti salendo verso il Cie-
lo, nella sommità del quale volle, che vi
fosse il Paradiso terrene. La qual opi-
nione pare esser a quel tempo tanto più
verisimile, quanto più incerta era, &
è l'opinione del luogo proprio del Para-
diso Terrene, sopra che vedasi Celio
Rhodigio nel primo libro delle sue an-
tiche historie. Sento alla fine di que-
sto mondo, che il luogo, dove l'anima si
purgava per salire al Cielo pare, e pare
da ogni breccia. Io che se bene egli
crede del vero luogo, non disse però

cosa, che a quel tempo non facesse del cielo non basso e poete. Il certo
che non tutti gli imparabili credibili, non ve n'ha alcuno, che sia altro più da
Poeti

Lib. 3.
Cap. 18.
Lib. 5.
Cap. 14.
Lib. 16.
Cap. 9.

Cap. 18.

padole e locata, il quale (come refluggiva l'acqua) riflette la Nefi loro l'Alve-
ro, cioè l'acqua sopra la terra. Ma senza dirvi il Paganismo, che questa creatu-
ra nel Parto suo colla, dove egli giace, che il Parto si trova nella più bella parte
della terra, e che egli è originario fonte, e creatore di tutti li fiumi. Nel qual
luogo Olimpico (se ben vi ricorda) si trova di indurite, che cui si con-
fonde alla natura. Perchè che (dice egli) se il fuoco essendovene il cielo, e
le cose, &c. collocato nel più alto luogo de gli elementi, bisognerebbe che l'acqua,
la quale essendovene il fuoco, si humida, sia collocata nel più basso luogo di
tutti gli altri elementi. Et è quello argomento tanto più efficace, quanto mag-
giore è l'autorità di quella, e buona creatura, che le prime qualità sono finite de
gli elementi. Tra quali non solo Aristotele, Apollonio, ma anche S. Ba-
silio Magro, che nella quarta Homilia dell'Inchiesta, ha confermata questa opi-
nione coll'autorità della scrittura Santa in quelle parole, *Et apparet aqua, &c. ma-
ter Divina ardens, terram, Quia locum quidem suum habet, ut in terra aqua purum per
est, quod naturam suam habet, &c. apparet ipsa substantia: terra enim sola puri-
tatem habet, ac tantum appellari vel. Nam ut patet quidem prout est, prout est
hominis est, ac tantum hominis significat animal, ut prout est, ac tantum
animal, ac prout est prout est, ac prout est prout est. Nel qual modo, e così il-
lustrante, che egli decerne, che la natura della terra sia colla efficiente di questo lo-
mento. Et è quello detto di Basilio nostro digne d'esser notato. Per tanto
questa ragione dunque, secondo da Dottori Santi, e da Philosophi Grechi, ha-
be addiviso Dante di dire, che nel centro del mondo non vi ha nulla di umano
il ghiaccio, nel quale stanno confitti l'anime de' traditori. Ne se la natura della
parte de gli animali, e dell'ordine de gli elementi, hanno li Poeti seguiti alcune
opinioni de' Philosophi, o d'altri scrittori non credete vincerli, se non dell'ave-
re: ma anchora si sono valati di questo modo di dire, e di quello della descrizione
d'algun luogo appartenenti alla Geografia, e n'hanno seguiti l'ordine, e l'or-
dine, e l'ordine in que' versi dell'Anello.*

Quasi adinde l'acqua che si versa

Federata più nel mare bianco, e il Gange

La bella acqua al gran palagio d'oro

La Zephirus, e l'aria appressa.

Il rifuggendo i rivi deli, e l'acqua

Ne qual ha egli mostrato di credere, che l'Isola Taprobana fosse quella gran-
de Isola, che è perduto all'antico Cheroneo, e vinta ha da nome Samara.
E se bene ha in questo detto il falso (come bene avremo mostrato nel secon-
do discorso) tuttavia ha egli parlato col falso molto più paratamente, che non
farebbe stato col vero, perchè è in quello il falso più creduto del vero. Hora
che il detto dell'Anello sia falso, appare chiaramente per l'autorità di molti scri-
tori, le quali di tanto in tanto hanno voluto. Plinio nel libro 6. de' Strabone
di questa Isola, dice alcune cose, che non le quali credono all'Isola di Sumatra:
ma alcune mostrano, che ella fosse un'Isola palmizionale delle due Isole, & al-
cune altre mostrano che ella fosse quell'Isola, che ora vien chiamata Zela. Sono
le sue prime parole. *Strabon in naviganda pallice obstruente. Superiusque arbori-
bus silicibus, sicut voluit ambrosia sepi, utamque arborum, rivi, pariterque, con-
tineat. Hora s'egli è vero, che per navigare a quell'Isola si perda il Setten-
trione, bisognerebbe conseguentemente dire, che ella sia posta sopra l'Equinoziale per
qualche distanza. Perchè che essendo venuto dal nostro Zenith uno a qualun-
que parte che sia dell'Oriente, v'hanno tante gradi, egli sarà necessario d'
esser di là dall'Equinoziale per tante gradi, se ha da perdere la vista di que-
sta.*

ne le Stelle dell'Orizz maggiore, essendo che la più lontana della tal Polo di quelle
figura, che è posta nell'ultima parte della coda, sia lontana dal Polo per trentasei
gradi. E però è la più qualche volta veduta da qualche luogo non lontana dal
Polo di ventisette gradi. Se adunque volle dir Plinio, che nell'Isola Taprobana
non si vede alcuna stella del Polo Settenentrionale, bisogna, che egli abbia inteso
occulso, che ella sia posta verso il mezzo giorno con una latitudine australe alme-
no di trentasei gradi. Ma potrebbe dir alcuno, che Plinio ha detto, che nell'Is-
ola di Taprobana non si vede il Settenentrione, perché non vi si vede qualche parte
dell'Orizz, per dir meglio, perché non vi si vede qualche stella, come quella, che è
lontana dal Polo per quattro gradi. Ed in questo modo basterebbe, che l'Isola di
Taprobana avesse una latitudine australe di quattro gradi per vederne il detto
Orizz: perciocché con questa latitudine non scoprirebbe mai la stella vicina al
Polo: perché secondo la descrizione delle stelle nove de' Geographi la Seta-
na misura con la sua parte meridionale assai più di quattro gradi verso l'Austro-
na potrebbe forse inclinare, che quella detta di Plinio mostrasse che in quelle
che li Settena non fosse la Taprobana ancora. Rispondiamo, che quando Plin. ha
detto, che non si vedea il Settenentrione, ha inteso di tutta l'Orizz maggiore, di modo
che egli ha voluto dire, che non si vede stella alcuna di quel segno, e lo dimostra
chiaramente nella infra scritta parola. *Septentrionem, et regulam quidam, uti et
in calamis. Nulle quali mostra, che non solamente tanto sempre sotto l'
Orizz, ma l'Orizz maggiore, ma anche le Pleiadi, che sono poste nella fronte del
Taurus. Il qual detto se fosse vero, si direbbe fino per necessaria conseguenza, che
la Taprobana fosse lontana di là dall'Equinoziale almeno per sessantasei gradi.
E si chiara questa necessaria conseguenza, perché facendo le Pleiadi latitudine Set-
tenentrionale di ventisette gradi, e bisognando, per fare la nostra gradi fino al Zenith
verso la parte Meridionale, prendere necessariamente sessantasei gradi di lati-
tudine australe. E in questo modo siamo astretti a confessare, che la Taprobana sia
assai più Meridionale, non solo di Sannara, ma ancora delle due Isole, le quali al-
più, secondo l'opinione d'alcuni Geographi hanno ciascuna gradi di latitudi-
ne australe. Questa opinione di Plinio fu confermata anche da Solino nel settim
etimo libro cap. in queste parole. *Nulle in australe situm abisunt. Nam magis
Septentrionem, et regulam, uti et in calamis apparet.* Ed egli è vero, che Dionisio
Periegetico, ragionando nel secondo della sua Biblioteca dell'Isola, alla quale
poneva l'Isola, voleva mostrare della Taprobana, come di un'isola, lo-
cata nelle Indie, che egli ancora crede, che la Taprobana fosse molto più
Meridionale di Sannara. Perciò che scrive egli, che la notte si parti dall'Isola
Echiopia, e che cavava quattro mesi nel mezzo giorno, nella fine de' quali super-
se quell'Isola grande. Adunque si può concludere, che per l'autorità di quella
isola per tanto tempo verso il mezzo giorno, ella perverisse molto di là dal Tropico
del Capricorno. Il che nelle medesime parole si conferma la sopra scritta opinione
di Plinio. Soggiunge Plin. *Septentrionem, et regulam, uti et in calamis apparet.* Ed egli è
vero, che Plin. ha detto, che la Taprobana di parere di Plinio
fosse fuori della Zona torrida verso l'Austro, perché altrimenti non sarebbe ve-
ro, che gli uomini di quell'Isola si fossero tanto meravigliati in vedere che l'ombra
dei loro corpi si lassino dal Sole cadere in questo o quel paese verso Setten-
entrione, e non verso l'Austro, come fanno l'ombre ne' paesi loro. Perciò che se
l'Isola fosse in quella Isola, non si sempre nell'Austro (il che si deve accendere quando
il Sole è intorno al Tropico equinoziale), ma essi habbiano il Sole da Settenentrione,*

e l'Isola è detta Serattia. Egli è ben vero, che Plinio nelle cose sue non dette
 di è ingenuo, confessando che la vera Isola Taprobana de' gli antichi non ha in modo
 alcun punto meridionale, quanto bisognerebbe dire, che fosse, se Plinio avesse
 detto il vero. Appreso l'oggetto, che l'istesso Plinio ha in alcune altre par-
 le di questo, che l'Isola Taprobana fosse quella, che ora vien detta Zeilan.
 Onde si può indurmente conchiudere, ch'egli habbia nella descrizione di quest'Is-
 ola, in molte contraddittorie. Sono le parole. *Primum est Isula promon-*
torium, quod vocatur Calicis, quod est navigantium aditus in curia sola. Isula vocat-
ur, quod promontorium vocatur nella carta di Plinio. Calice non si tro-
va nell'Isola Cheribondo descritta da Tolomeo nell'undecima tavola dell'Asia.
 Ma lo credo bene, ch'egli sia quella, che vien nominata nella decima tavola dell'
 Asia da Tolomeo Promontorio Calligico, sì perche il rebo di Plinio è in quella
 tavola molto raro, sì perche la originale, e la latina, che lascia Tolom-
 eo nelle sue tavole di quel promontorio ci fa toccar con mano, ch'egli è quello
 dal quale è la Taprobana lontana per la navigazione di quattro giorni; Hora que-
 sto promontorio vien nominato a nostri giorni Capo di Comori, vicino al quale è
 posta la Città di Cochim, & la di latitudine Setentrionale secondo l'opinione di
 Tolomeo quindici gradi. Se dunque la Taprobana fosse tanto meridionale,
 quanto si era supposto per le parole di Plinio, bisognerebbe, come si è detto, settanta
 gradi di latitudine Australe, & questi grongendosi quindici di latitudine Seten-
 trionale, e'hi quando promontorio, bisognerebbe dire, che dal promontorio all'
 Isola vi fusse lo spazio di ottanta due gradi, che servirebbe una distanza intorno a
 cinque mila miglia. In tali vedoli chi si muove, che direbbe impossibile, che si
 potesse navigar dal promontorio all'Isola nello spazio di quattro giorni. Adun-
 que bisogna dire, che quest'Isola non possa essere tanto Australe, quanto l'hanno
 fatto Plinio. Soggiunge Plinio più di sotto. *Sens quare ab ista Africa non niam*
remota. Nelle quali parole due altri, che il paese de' Seri è vicino da quella
 che chiamano nella Taprobana. Ma se quell'Isola fosse tanto meridionale, quan-
 to hanno detto prima, seguirebbe, che questa veduta passasse cinque mila mi-
 glia di spazio, il che non può essere in modo alcuno, con tutto che supponessimo,
 che di tal distanza fosse il Serri, come pare, che supponga solo in quelle parole.
 Certamente l'Isola Serriam de' mariani *Serriam* legit. Concludo adunque, che Plinio
 credendo alla relazione d'altri più, che non si conarria, ha in questa proposi-
 ta una solenne contraddizione, come habbiamo dimostrato. Hora egli si
 deve notare, che per l'ordinar due cose da lui dette chiaramente il conolce, che
 l'Isola Taprobana, non è Serriam, ma bene Zeilan, perche sarebbe impossibi-
 le, che dal promontorio Calico, si navigasse in quattro giorni fin a Serriam es-
 sendoci più di ottanta gradi di spazio, che fanno più di mille, & ottocento miglia.
 E sarebbe stato molto più difficile, che dall'Isola di Serriam si fosse po-
 tuto vedere il paese de' Seri, perche in questo modo la veduta sarebbe stata
 in spazio maggiore di due mila miglia. Ma se diciamo, che l'Isola di Zeilan
 fosse la Taprobana antica Plinio, e l'altro di quelli due detti qualis molto bene, ef-
 fendo che l'Isola di Zeilan non sia lontana dal promontorio Calico, o Calligico,
 che vogliamo dire, se non per lo spazio di due gradi soli, o poco più, onde si fa ve-
 rificare, che vi sia navigazione di poco tempo, e che da molti di quell'Isola si
 possa veder i Seri, conveni nella decima tavola dell'Asia. Questa opinione
 è fermata molto da quello, che ha lasciato in istampa Tolomeo nella sua
 Geografia; perche vuole egli nella decima tavola dell'Asia, che il promon-

torio Calligita, o Colico habita di longissime ceruo, e vntifinque gradi, il qual promontorio è anch'ora da lui nominato Cór. E poi nell'Indole una isola dell'Asia parlando dell'Isola Taprobana, così scrive. In India promontoria septentrionalia insula Taprobana, per alim Sumatry insula di euras, non longe Saba. De qua nomen habet insula archia Stephano in quelle parole. *Επειδὴ οὐκ ἔγνωτο Σαυαρίδης, οὐκ ἔγνω Σαυαρίδης, ὅτι δὲ Σαυαρίδης.* Horregh li dichiara, che il promontorio di Cori parla da Tolomeo è il capo di Camer, cioè la punta, che si la punta di Calene, e di Cochon. Adunque bisogna dire, che la Taprobana sia, per l'Isola, che li è vicina, e che venga da Tolomeo nella indole non errata. Finalmente da sopra dice l'Aristotele in deo cori Cori, così promontorio dell'Asia Cherfonea, essendo che Cori ha vn altro promontorio molto differente di quello dell'Asia Cherfonea, che vien da Tolomeo nominato Saba. Appreso soggiunge, che il promontorio dell'Asia Cherfonea vien posto da Tolomeo sotto all'Equinoctiale tralasciando li tre gradi di latitudine Australe: ma il promontorio di Cori ha secondo il medesimo tralasciando gradi di latitudine Septentrionale. Adunque si deve ancora dire, che il promontorio di Cori non sia nell'Asia Cherfonea, ma nominata Malica, ma si bene nella punta del Cochon. E però seguita necessariamente, che l'Isola antica Taprobana sia quella, che vicina alla punta del Cochon, cioè Zela, e non quella, che è vicina alla punta di Nivari, cioè Samara. E così dopo, che per parte di Tolomeo, l'Asia Cherfonea colla sua punta passa più di tre gradi di circolo Equinoctiale, e la Taprobana nel suo principio è cinque gradi sopra l'Equinoctiale. Adunque di punta di Tolomeo non può esser la Taprobana quella, che è sotto l'Asia Cherfonea. Dionigi Afro ancora mostra, che la Taprobana sia sopra l'Equinoctiale, essendo la suppone al Cancro, e mostra insieme, che la è vicina al mare Eritreo: & è in que' verbi così trasferiti da Ricerco Palomano.

*Ad nomen pelagi Passenti Aquilonis apertum,
Ad Solem saltem referuntur summae ardua,
Quae passim inter insulas pinguis insula giunt.*

E parla in quest'ora verbi dell'Isola d'Orma, posta nella fine del golfo di Persia circa d'eco, e di gradi, poi soggiunge.

*Hinc tepida perenni conuertitur unda ad Austrum
Taprobanae natus, genitrix magna Elephantum,
Per quem esse inter sub sidera canes,
Liberis, cum saltem longissima late.*

Quae passim inter insulas pinguis insula giunt.

Ruso Axiro ha medesimamente dichiarato, che quest'Isola è sopra l'Equinoctiale soggetta al segno del Cancro.

Taprobanae insulae natus Cancer.

Adunque si deve dire, che l'Isola Taprobana non passa in modo alcuno esser grande, e buona e fertile Samara, poichè quella è più Australe dell'Asia Cherfonea, la quale col suo promontorio passa il circolo Equinoctiale. Per tanto queste insule, e isola di sopra, che l'Aristotele ha senza dubbio detto il falso, affermando, che il promontorio di Cori sia nell'Asia Cherfonea, e che la Taprobana sia l'Isola di Samara. Tocca perche delle cose citate di sopra, e riferiti questi in tutte le scritture de gli autori moderni, e hanno parlato dell'Isola, però dico, che egli ha meglio congegno il credibile poetico dicendo il falso, che non farebbe fatto, o farebbe detto di vero.

Ha trovato Higino, che le Pleiadi s'erano nel capo del Taurus, e l'Hiadi nel corpo. Tutture nelle Ouidio, che l'Hiadi fossero quelle, ch' erano nel capo in que' verbi. *Plutem l'at Hyalae l'aurine l'una p'ntia,*

Ecceat, & molli terra maledicta aqua.

La quale opinione d'Ouidio si poi seguita, come credibile da Gellio, e da Plin. Forse a questo modo pensò il Poliziano, che la chioma di Berenice, la quale è situata nel Cielo tra'l segno d'Arcturo, e della Vergine fosse posta da Catullo tra l'Aquario, e l'Oziona. E però leggasi l'ultimo verso di Catullo sopra la chioma di Berenice.

Primum Hydrachae fulgeat carion.

Ma in questo egli s'ingannò senza dubbio, poichè non haurebbe Catullo altra via così, che tanto manifestamente si potra convincere di falsità. E poi il verso di Catullo secondo il testo antico, che è.

Primum Arcturo fulgeat Erigone.

E alla verità eccorreat. E per questo il Marullo inteso offeruatore de gli error del Poliziano habbe occasione di burlarsi di lui in que' verbi.

Quare, que natus dicitur una perire Catullo

Primum Arcturo fulgeat, & Erigone est.

L'egredi, & Seta non ingenti namq. Catullo,

Canone, soluta nulla l'egredi.

Primum Arcturo, Arcturo dicitur una perire.

Qui natus sita dicitur mortuus Erigone.

Quare si Erigone, ubi sita una regis, quare,

Erigone, a quatuor modis quare in Erigone.

Quamvis quare regis, ubi sita, in Erigone.

Quare si Erigone, ubi sita, in Erigone.

Ergo dicitur una perire, dicitur perire dicitur.

Erigone, & per se sita, sita sita sita.

Primum Arcturo, Arcturo dicitur una perire.

Hydrachae. L'at quare mortuus dicitur una perire.

Variatione delle cose naturali pertenenti al Sito coll'osservazione d'alcuni luoghi notabili de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Trentesimo secondo.



S è detto di sopra nella digressione de gli Equivoci, che si opinione de gli antichi Gentili, che l'Isola di Delo fosse posta nel mezzo del mondo, e si è inteso nel medesimo luogo dimostrato, che quella opinione si molto ripugnantia al vero. Horatio soggiungo, che la falsificatione del Sito del mezzo del mondo nacque da' Poeti, e dalle favole loro. Et siccome Pindaro nella quarta Ode Pibidisse, che l'oracolo di Delo era nel bellico, cioè nel mezzo della terra.

Πάρι δὲ δ' ἑσθλὸν

ποῦ δὲ μέγιστον ἔστιν,

P'che l'oracolo antichissimo dato

Da l'antico di lui presidente, aperta

tra di parte imparabile

di delo, che si dice paribis.

Nel mezzo de la madre, che s'istonda

D'altri.

Cioè,

Luci.

deggi del nome d'Antipodi, poiche gli conviene la definizione propria di quelli, che ch'è di uno spangliamento posti a i punti del Diametro, che passa per mezzo del centro del mondo, così detti, però hanno contrapposti li suoi piedi. Et è questa considerazione vera anchora, seguendo quell'altra opinione, la quale difende la rotazione della terra. Percioche in questo mondo anchora quelli, che sono lontani ne' paesi contrapposti dell'Equinoziale, sono insieme Persici, & Antipodi per la sopradetta ragione. Da queste supposizioni ne casano natia la conclusione per difesa di Martino Capella la quale parole, nelle quali, parlò egli de' gli Antipodi, nel libro suo.

Antipodes sunt homines, qui sunt in partibus oppositis terrae, &c. La Schola de' gli Astrologi prende occasione in questo luogo di provare, che Martino Capella fosse poco intendente nella Geographia. Percioche (come essi) che la così detta di Martino si verifica ne' Persici: ma che ne' gli Antipodi sia tutto il contrario. Diciamo per difesa di questo Scrittore, ch'egli ha potuto farellare di quelli Antipodi, che sono insieme Persici, e che in questo modo non habbiamo detto sopra. Ricorrendo al nostro primo proposito, dico, che Teetete nelle Clalidi ha negato gli Antipodi in que' versi.

Οὐ γὰρ τῶν ἀντιποδῶν οὐδὲν ἔστιν ὁμοίωμα,
 Ζεφύρου φρεσὶ δὲ θυμῷ δὲ δόξαν ἑτίχουσιν.
 Ἡ δ' ἐστὶν ἀντίποδες γῆς, τῶν χειμᾶνων ἑστῶτα.
 Ἡ δὲ βύρνη δ' ἑμὸν γῆς, τῶν ἀπὸ πλάγας.
 Ζυγὸν αὖτις γῆς, καὶ δὲ πλάγας ἑστῶτα ἑστῶτα,
 Καὶ δὲ πλάγας ἀντίποδες, καὶ τὰς ἀπὸ πλάγας.
 Τῶν αὖτις ἀπὸ πλάγας, ἀπὸ πλάγας ἑστῶτα.
 Ἐπὶ γῆς, ὅτι πλάγας ἑστῶτα ἑστῶτα.
 Καὶ δὲ πλάγας ἀπὸ πλάγας ἑστῶτα, καὶ τὰς ἀπὸ πλάγας.
 Λαβὼν, ὅτι πλάγας ἑστῶτα, καὶ τὰς ἀπὸ πλάγας.
 Εἰς μὲν τὰς ἀντίποδες τῶν αὖτις ἑστῶτα.
 Τῶν αὖτις ἀπὸ πλάγας ἀπὸ πλάγας ἑστῶτα. Cioè.

Li Plagiati, cioè de' gli Antipodi
 E ne' paesi contrapposti
 Il signore, e' a noi una sia quella
 De' la terra bassa parte, e che la nostra
 Bussola è una sia, così egli mostra,
 Che quella è una sia per de' la maggior,
 E quella è una sia per de' la minor.
 E non ne' paesi contrapposti.

Le quali se non possono di sapere
 In altra parte, si non col medesimo,
 Che se prima li vuole dimostrare,
 E' una sia una sia una sia una sia,
 Che li signori ne' paesi contrapposti,
 Ma li signori li signori li signori,
 Non li signori, che tal sia gli Antipodi
 E tal sia per de' la parte, così si fa.

Habbiamo dunque in Terra per l'opinione di Salomone, d' Ebra, di Lamanio, di S. Agostino, di S. Basilio, di S. Giovanni Chrysostomo, di Teetete, di Cesario, d'Alia, di Nicolo di Linciano in dubbio gli Antipodi, onde non sarebbe di maraviglia, se per queste opinioni habesse anchora il Teetete, o uno dubitante in tempo, nel quale non erano anchora scoperti. Il tanto più, quanto che si legge l'opinione di Platon, che fece la terra rotonda, e tutta in modo del mondo, ch'ella una habesse sopra di se il Cielo (secondo la supposizione d'alora) in tutte le sue superficie. Il certo, ch'egli non pare così contraria ragione il primo la cosa della figura sferica, e crearla la cosa. Percioche (come abbiamo sopra Annalio nelle Mecaniche) l'egualità è ragione di quarte, e per questo l'angolo

Euclido
Lib. 3.
Prop. 16.

retto l'angolo portate quiesce a tutti le case, alle quali viene affiguro. Quando già
corrono in una, o in l'oro, fanno partecchi al punto dell'Orizzonte, facendo tutto
di quello angoli retti co' piedi, e co' capi. Se soliamo in qualche luogo, facciano
colle gambe, e colle omlie un angolo retto. In somma le piante, gli omlie, e
tutte le cose che stendero lo stiro loro per verso dell'angolo retto. E se si accade
inclinazione, o piegamento d'uno, o altra obliquità d'angolo, si muoverà tutto
movimento, e tutti. E quindi nasce, che la figura rotonda è mobile sopra
tutte le cose, che si muovono, essendo che l'angolo retto ha vertice della velo-
cità: ma nel piano, che tocca la figura sferica si fa un angolo minore, e più de-
bo d'ogni angolo retto, e però egli non ha speranza, contro ostia di forse al-
cuno, quale si possa ricattare al movimento. L'ovale se la terra si ripela egli è
più rotondo (naturalmente parlando) che ciò accada per mezzo d'un corpo
talo, che abbia uno angoli retti, come ha il corpo cubo, che per verso di Egge
rotonda, e sferica. Se adunque si ritrae alla terra questa figura, come si ha
da ridare per ragione naturale, e che vi si separanga il Cielo, per quanto dare
il mezzo di quello corpo cubo, volendo, che l'apertura di Marcus Dra conferme
a quello, che serve S. Basso, S. Gio: Ch. Colombo, e Celano intorno alla fi-
gura del Cielo, e del movimento del Sole, e s'abbia da due conseguentemente,
che non si erano altri Antipodi, d'anni da Perici. Prenter queste cose ha
hora detto, concluso, che se il Perica haque nello in dubbio gli Antipodi,
l'ha avrebbe loro con fondamento di verità, e di ragioni molto importanti.
Soggiungo appresso, che non vale quella conseguenza. Non si trovano gli An-
tipodi, e dunque non ci ha gente in quello mondo, al quale splenda il Sole, men-
tre, che noi habbiamo la notte. Perchè che poi il Sole nel tempo della notte so-
lennare li Perici, come si è già dichiarato, sprendo le piante di Celano.
Ma poiché siamo arrivati a discorrere sopra quella cosa, che tra gli altri gli
antichi Scrittori, e Gentili, o Christiani non voglio lasciare di scrivere, alcune al-
tre cose, per le quali habbiamo risoluto d'attorniar sopra quello soggetto. Di co-
adunque, che se bene si è precto poco di sopra, che naturalmente parlando, la
terra dovrà esser cuba, poich'ella non si deve muovere da luogo a luogo, che non
dunque ha potuto anch'ora naturalmente occurre la figura sferica, e se ha do-
utamente alligato le ragioni Quindio nel terzo libro de' Fatti ne' versi, che appresso
figura.

Terra pila fuit, nulli salubriter ulla
Ara salubris iam gratas pandit arae,
Ipsa invisibilis libratam salubriter ulla
Quae prima pariet regale altum,
Eorum laus multa rerum regale altum,
Et regum salubris, plausus, multisque laus.

Ne omnia fuit, pariet altum effat,
Ne omnia fuit, pariet altum effat,
Arae Syriacae fuit, pariet altum effat,
Ipsa invisibilis libratam salubriter ulla
Et quantam a Graecis, tota fuit altum
Terra, quid sit, fuit, pariet altum.

Soggiungo in secondo luogo, che il Cielo la spingeva verso muovendo del suo centro,
e che a questa conclusione non si riprende l'assenza d'Alia, o d'altro luogo
della sferica terra. Perchè che, dice egli, che il Cielo ha una tendenza d'un
grande arco, avendo rispetto solamente a quella parte, che sempre appare nel
nostro hemisfero, & ha l'asse detto, ch'egli sta dritto; perchè quando il tutto
non resta in luogo. Concludo nel terzo luogo, che questa sfera della terra
ha li Perici, gli Anteci, e gli Antipodi d'anni, e che a questa conclusione non è
contraria l'assenza di Salomone, per la quale pare, che Celano dovesse adit-
ment a Eritreo, che nella terra non ci fossero altri, che Perici, e quegli Anti-
podi.

quali, che non sono del Pericci di istinti. Percioche quello, che dice Salomone del movimento del Sole, dal terzo giorno a Settentrione, li ha da intendere non del movimento d'un di istante: ma del movimento di tutto l'anno: nel quale il Sole si sposta dalla parte Meridionale, cioè dal Capricorno alla Settentrionale, cioè al Cancro. Hora si domanda, che si debbia la ragione, perche gli antichi Patri Ebrei non abbiano la confessione de gli Antipodi. Deuti dunque sapere, che gli astori ebrei non erano di istinti, che gli Antipodi li conoscevano, ingegnarono a questo, che non ci era modo alcuno di passare dalla nostra Zona temperata alla loro, per esser posta in mezzo la Zona torrida inaccessibile per l'ardore caldo, come ha mostrato Mastroli, e prima di lui Escalante, Polizio, Di Gues, e Talio, e dopo tutto Galieno di Nemi. Hora se questa cosa fosse stata vera, e necessaria, non si dice, che si trovassero due Zone temperate, habbiam da gli astronomi che però non ci era via di passare dall'una all'altra. La qual cosa non è stata di approvazione di S. Agostino, il quale egli detto nel decimo libro della Città di Dio, che tutti gli habitanti habitatori della terra hanno l'origine dal primo padre Adamo, lo grande nel seguente capitolo, che l'opinione de gli Antipodi era falsa, e falsa. In che si ha da osservare, che S. Agostino vedeva quell'opinione de gli Antipodi, la quale, se ben li credeva, credeva insieme, ch'essi fossero i generali di quell'age vi voleste navigare dal nostro paese. Perche in quella cosa essi non si erano vicini del senso d'Adamo, se vi li sarebbe potuto predicare la vera fede, se Cristo nostro Signore non fosse venuto due volte. E in quelle ragioni che sono molti de' Padri antichi assolutamente negano gli Antipodi, e S. Agostino (per quanto a me pare) insegna in questo senso, non, ch'essi non fossero in paese, al quale non vi si potrebbe pervenire in qualche modo. In questo senso ancora ha da intendere una storia (se però è vera) che riferisce Luciano negli annali de' Galiboli, cioè, che nell'anno seicentesco quattrecento, quando era nata disputa fra Virgilio Veloso Salvergense, il quale difendeva gli Antipodi per la ragione della terra, e Basilicio Veloso Maggiore, il quale li negava, per non haver a concedere l'avvenimento del Messia due volte. e che si era uoluto lavorare, che non riconoscevano Adamo per padre, sia per mezzo d'Ulano Re di Siria a Zaccaria Papa, il quale aveva la parte di Basilicio. Deuti dunque intendere, che Zaccaria Pontefice fuo in quella parte, che è uguale l'incanimento due volte, e la generazione de gli habitanti d'Adam padre, che da Adamo, e che in code parte si separa filamente quelli dei d'Antipodi, ch'erano stati imperitabili da quando se li fosse partito dalle nostre regioni. E in questo modo, s'è non si separa chiaramente appur, perchè molti concedendo la rotundità del globo della terra, e dell'acqua, ne passano però gli Antipodi. E questo fosse fuori le ragioni che sentono il Pericci di istinti per una parte. E per l'altra videro le ragioni, che si leggono in molte historie, per le quali si poteva facilmente conoscere, che d'istinti non era libero, e franco il viaggio all'altra Zona temperata. Li che si fece persuasibile per la navigazione d'istinti, che circondò tutta l'Africa per quella d'Androli, il quale seguendo Lucilio Re d'Algidolia (come collettivamente di Crisostomo Nepote Romano Filosofo, e Pontefice della) navigò dal golfo Arabico fino al Golfo per quelle navigazioni che li Antipodi scrisse molto prima di Cosimo Nepote, che il viaggio di Spagna fu nell'India per mare, che era stato dato per rinviare d'istinti de' istinti. Ad la Portoghesi non dopo la morte del Pericci, si erano l'istinti per l'India, e non sopra questo per potere, fissando il rezzo a' Costantinopoli del Tiro di Plinio.

Vivano

Cap. II.

Lib. I. C. 39
48. 3.

dimostrano in quel verso.

Plus lemp habiles Carie refaire Diane.

Che le Caritadi fossero alcune vergini pastore compagne di Diana. E però seguendo questa opinione l'Artista le volle tribuir quel suo per honore quelle donne col nome di padititi, pare a quelle delle Caritadi.

Variatione ne' Poeti delle historie, e delle fauole nel Predicamento dell'habito, e si dimostra incidentemente, che le imprese militari furo molto antiche.
Cap. Trentesimoquarto.



Nel Predicamento dell'habito, pediamo tre opportuno effera-
gio dalla dictione, che si legge in Eschilo, & in Euripide
delle imprese militari, che portano di qua e di là gli scudi que'
Cassidori principali, che andavano alla guerra di Thebe.
Periclete nella Tragedia d'Eschilo de' Thebe Parte
nopeo ha nel suo scudo dipinta la Sphinge, che teneva sotto
di se un uomo Thebano. Ma in Longue nelle Iliade il
modestino Patroclo ha nello scudo un Achille, che pila colle sue lacer il
corpo a un Crothale. Similmente Echio tribuise allo scudo di Capaneo un
uomo ignudo, che porta la fiera in mano, e che minaccia con quella parte
brasiltra la Città. Ma il medesimo Capaneo ha in Euripide dipinto nello scudo
un gigante; che per forza di legge alzato una città sopra le spalle. Polidoro
in Eschilo ha nello scudo un uomo ornato di laceri, il quale vien tenuto
per mano da una modesta donna, che sembra la giustizia, & ha scritto di sopra
Mancò questo uomo, e sarà vincitore della Città. Ma questo medesimo in
Euripide ha nello scudo di sopra la Casside, che percosamente li volano in giro.
E finalmente i due più d'ori Cassidori precipitano in questi due Poeti di Erit-
ti d'impresa dipinti ne' gli scudi, sopra che ciascuno scriva evidentemente con car-
to, che simile due possono haver detta la bugia. Hora egli si deve notare, che per
questi luoghi d'Euripide, e d'Eschilo conosciemo chiaramente, che le imprese mi-
litari solue a esser portate in guerra da' soldati sono molto antiche. Horro nel
quinto dell'Iade ha detto, che la Gorgone era scolpita nello scudo di Pallade;
ma Virgilio nell'ottavo dell'Eneida ha collocata nel petto della medesima, che
fu anchora confermato da Ouidio nel scello delle Metamorphosi.

Definitur, Argus pedes.

E si primieramente confermò da Virgilio nel Ioco, e poi da Plutarco nella
Miseria, e da Plutarco nel primo loco. Così appresso, che la maggior parte
de' Poeti ha tribuit ad Hercole la Maza e pure Homero nell'undecimo dell'O-
dissea gli ha dato Tarco solo. Sophocle ne' Trachini gli ascrive non solamente
Tarco e la maza; ma anchora la lancia. Homero (come si è mostrato di so-
pra) dice, che gli Anziti portavano il capo coperto con un capello fatto della
pelle del cane di Iane, non intendo i Poeti latinamente detto, che gli Anziti
erano soliti di coprirsi il capo colle pelli di lupo. Propertio.

Idem equis, & feras idem suis opant aratris,

Et galea lupica rumpit lupina rotas.

Lib. 4.
Sat. 1^a.

Virg.

Virgilio. *Falsus lapsi de more galatæ
Tegmen habent capiti.*

Ma Sisto fialito nominando questa coperta di capo *galatæ* : perchè è fatto di pelli
di code d'animali, simile costantemente con un altro solo, di nome solo fialito,
non esprimendo di qual bestia egli si fosse.

Caput hic voluit ferire

Super Caput.

E Virgilio d'istesso stile nell' elmo la tuba fitta, di pelli di code di Cratillo.

Cratiliq; insutum tegmine.

E con questa moda di velamenti credibile vollero esprimere que' Poeti l'uso an-
tico, come nel linguaggio anchora si è posto di Propertio.

Probatum est quid sit ista fides.

Sopra che Varone ha così detto. *Crepidam et caput habebant bellum. Inde talia
armis insutum.* Ho per la imitazione di que' li scrittori delle Dittate.

Bellumque insutum adire ante.

Deinde, et effo, e ante da se spoglie.

In che egli anchora segue il credibile già calpestato da' Poeti latini. Le spoglie
opime, che si dedicaro nel tempio a Giove Feretro, erano habiti militari con-
secrati a quel Dio. Il Rea Marcello habendo vinto, come scrisse Plutarco, e
romarcho Re de' Galli, il quale viene da altri appellato Vidomaro, consecrò le
spoglie a Giove Feretro, e furò la reverse a lui dedente, dandosi le prime quel-
le di Remolo, ch'uccise Acron, le seconde di Cotto, che uccise Tolomeo. E pe-
cò alle Propertio.

Nonne gloria in singulis una remota causa ferenti,

Quibus quod certe dies ferat ante Latini.

Ma con tutto questo Virgilio volle, che Marcello consecrasse le sue spoglie non
a Giove Feretro : ma a Quirino.

Affrica et insignis hostis Marcellus opime,

Legit ferre, nulli ex quo supervenire antea :

Mic rom Romanam magis turbare temalia,

Quam aquas, fidesque Priami, Gallumque reliquit,

Teriliq; arma pari sequenda capta Quirino.

Ne è maraviglia, che questi due Poeti, i quali seguirono il credibile, si sian contrari,
poichè, misurata la historia, che conduceva seppero il vero, in questo non s' ac-
cordano. Perciò che Scario, e Plutarco nella vita di Marcello vogliono, che
Nume Pompilio facesse una legge, che le seconde spoglie opime si dovessero de-
dicare a Marte, e le terze a Quirino. Ma Lizio vuole, che tutte s' habbino a
consecrare a Giove. Or le egli pare, che Plutarco habbia voluto seguire l'o-
pinione di Virgilio, e Lizio quella di Propertio. E se bene s'uno di que' due
Poeti ha fallato : ha già nondimeno, che alcuno di que' due Historici habbia
costretto torto, poichè, o l'uno, o l'altro ha necessariamente detto il falso.

Che li Poeti intorno al Predicamento dell'habito hanno seguito alcune opinioni probabili per l'autorità di qualche scrittore: ma non credute da tutti gli altri, colla spofizione d'un bellissimo luogo di Martiale, di Stazio, e di Lucano. Cap. Trentesimoſeſſo.



L'oro cotiſſimo potere de gli Antichi antichi, che a' Poeti li donellero d'ire la corona d' Alloro. E però bene dice Horatio parlando di ſe medefimo.

ſi miſa Delphica

Lauri cingit uſque Melpomene iuſſum.

Carm. Lib.

3. Ver 30.

Da che appunto ha ſcò la ragione Gio: Boccaccio nell' ſuono libro della ſua Genealogia. Tattavia perche Platonè nella ſua Repubblica cacciando fuori li Poeti ordina, ch' eſſi ſieno coronati di Lana, come appare dalle inſcritte parole.

Μουσικοὶ ἰσχυροὶ ὡς ἐν γυναικαὶς ἀπὸ περιτομῆς λανθρὺν κινύμενοι. Però volle Proſperio nel ſervizio, che egli fa alle Muse ſia monarca della corona di Lana, come di coſa conueniente a Poeti.

Ceſſant nulla data, & Mundi miſi diuina hancore,

Tunc focum ſitit Laniat arbor æm

Lib. 3. de

Rer.

Lib. 4.

Lib. 6.

E ſe gli è vero, come pare, che voglia Feſto, che queſte corone di Lana ſulleſſero da g' i Antichi dette *Lanaticæ*, volle anhor à Auſonio parlare ſecondo la opinione di Platonè in que' verſi.

Pa que lanaticum ſibi palma poſita mure,

Lanaticis uenata ali, que mea palma feret.

Epig. 6.

Hee non ſia ſorſe in tutto ſopra di propoſito il dire, che Diſte haueſſe riſguardato a queſta Platonica opinione colà, doue egli narra la corona Poetica, che egli haueua prendere nella ſua patria, Capello, quaſi che ſare ſoſſe il trapado per la medefima uirtù della corona di Lana al capello.

Cum alia uoca hanc et alio uella

Kinemat Petra, & in ſol ſiſte

Del miſi hanc ſuo preſentis il capello.

Carm. 15.

Parad.

Io hò ſcritto alcuna uolta molti, a' haueo deſideroſamente ricercato quale ſi ſoſſe la maniera dell' habito, del quale ſcriſſe l' Amolto, che Marſia ſole uelata in que' verſi. Io habeo ſcruutato Marſia,

Quaſi cingente a diuina, & a puerpera.

Carm. 16.

E ſe bene egli ſteſſo ſi dichiara ne' verſi ſignificati, d' haueſſe relato dire, che quell' habito era ſimile a quello delle Anazoni. Tattavia perche a queſt' habito delle Anazoni oſcuro, & ignoto, ſigae per circo, che da quello eſſempio non ſi poſſi cavar riſultanza alcuna, per queſto dabbio. Sarà dunque bene, che noi ci sforziamo di ſoluſſere in modo alla preſente queſtione, che qualunque leggerà queſte ciancie, non ne poſſi mai più ragionevolmente dubitare.

Deo ueroque, ch' egli mi pare, che l' Amolto habbia leuato queſt' habito di Marſia da quello, che ſcriſſe Ptolemaio nelle ſue ſue, quando ſouella dell' habito di Rhodogone. *καλαδερὸν δὲ ἰσθητὰ κατὰ μέγεθος αὐτῆς, καὶ ἐν αὐτῇ λατρεῖν ἔχοντα. ἢ δὲ αὐτῆς ποτὶ τῇ ζώνῃ, καὶ τὴν αὐτῆς μαγνὰς ἢ γόνυ, ἢ δὲ αὐτῆς τῇ ἀνὰ ζώνῃ, καὶ παρὰ ζώνῃ γυναικὶ ἀπὸ καλαδερῶν. τὸ δὲ ἀπὸ ἀμφοῖν αὐτῆς.*

Na

αὐτῆς.

ἀγαθὰ, τὰ χιτῶνα διαλείπονται πύρρως ἐνδύσινται, ὁ τανυχρῆς ἡ
αὐτὴ τῶν ἀλλήλων, ἡ δὲ ὁ δερματὶς ἡ δὲ ὁ μὲν, ἡ δὲ τῶν πολεμίων, ὁ
πολεμίων. Cioè. Ogni cosa dunque dalla sua bellezza la fuori riflette di un
suo vicino, come di fuoco Zoro, e che cade fin' al giunchio: ma con fuoco analfide la
pura a l'istesso dal raggio, mette quella parte della notte, che ad dalla spada al giorno
effere attaccata da dell'occhi fide, e il braccio, dove è il legame, l'analga, e l'è dalla
spada, e non i fin' hora fide l'habere d'Amazone. Con quello, che segue. Vede
adunque nelle sopraposte parole di Proclostrito, che Rhodogone aveva una veste
fin' al giunchio, e che ella era cinta di Zoro, che dava manifesto indizio, ch'el-
la faceva professione di guerriera. E questo è quello, che volle dire l'Ateneo,
chiamando l'habere di Marfisa sacro. E presso a Luciano che quelli, che
facevano professione di Soldati (come ha dichiarato Fido Pompeo) ricevevano
la Zoro, & erano chiamati sacro. Il per primo intendimento dell'ordine
Romano in quello proposito, si ha da sapere, che la Zoro era cinta, o da se
sola, o congiunta col pugnale, o insieme colla spada. Si dava per se sola a quel-
li, ch'erano se ne' soli Soldati, e per questa venivano chiamati, li Soldati cinesi, co-
me ha dichiarato Papiniano Giurconsulto, e Servio nel settimo dell'Eneida. La
Zoro, e il pugnale insieme, si danno a que' Soldati, che avevano nella milizia la di-
gnità del tribuno, come si conosce chiaramente per l'istesso disticho di Mar-
tiale.

E per li de-
mo. 1. 14.

Lib. 14-
Erg. 12.

Milite decus loci, & grati romae honoris,
arma tribumatum, angere digna laquei.

Dionisio, che Traiano cingendo il Patrone a Seta Tribuno, disse. Videri
tu questo a pro me, che comandando bene, e se comandando bene l'visti com-
era di me. Si dava veramente la Zoro, e la Spada a quelli, ch'erano posti in
dignità, che si tirasse dietro il mero, e tutto l'aspetto, come erano quelli, ch'era-
no creati Presidenti, e Pretori del Pretorio da gli Imperatori Romani. E per
questo si può intendere chiaramente quello, che volle dire Papiniano Sotmo nel
quinto delle Solae in que' versi.

Felix qui magna iam nunc sub praefide laetatur.
Cuique sacre primae in aula Germanici culmen.

Lucio volendo d'istituire la dignità se de di Tolomeo la descrisse coll'atto di
di portar cinta la Spada.

Da questa origine così nobile, e così degna, ebbe principio la dignità della Ca-
valleria, che con questa cerimonia del cingere la Spada si solta dire da gli antichi
Re d'Europa a quelli, che n'erano reputati degni.

Si mouono alcuni dubbij sopra le cose fin' hora dette del
credibile marauiglioso, & impossibile.

Cap. Trentesimo settimo.



A poichè, che per le cose fin' hora trattate sopra la variatio-
ne delle faule, delle historie, e delle cose naturali, possano
agevolmente nascere alcune dubitationi; delle quali se be-
ne lo sono per narrare più largamente nel quinto libro; non
essendo per non lasciare il lettore hora così affrettato, vaglia
dire alcune cose. Il primo dubbio dunque è, ch'egli pare,
che ne gli antecedenti capitolij si sia concessa agli istessi li-
cenza di variare, e di alterare le faule antiche, e pure As-
tucele

dice la volle restringere, quando dice nella Poetica, che non bisogna muta-
 re le favole vecchie. Adunque se noi vogliamo contraddire ad Aristotele, bi-
 amo sforzati a manifestare, quali siano le favole alterabili, e quali no. E' il se-
 condo dubbio, che habbiamo di sopra con molti esempi dimostrato, come il Poeta
 possa anichamente alterare le cose pertenenti all'istoria, & alla natura senza
 timore di riputarsi ne biasimo, che vaglia. Anzi che si è concluso, che molto val-
 re col falso si acquista maggior lode, che col vero. E se così fosse, tanto starebbe
 detto Aristotele, che non sono simili le falsità con errori. E se bene ha scritto,
 che sono errori per accidente, con tanto gli ha per notati errori, e dagli errori
 comunque si siano, nient' può mai sperare lode. Il terzo, di vñmo dub-
 bio, che habbiamo concesso a' Poeti con ampia licenza nella falsificazione del
 vero, dico, che fanno anch'ora altracci a dissimulare. In a quali termini sia con-
 giunto il falso, col credibile, si rivela per le nostre parole. non prenda orecchio
 ne qualche Poeta per dire cosa falsa, e maravigliosa, di dirla insieme incredibile.
 Riprendiamo al primo dubbio, che Aristotele ha detto, che non è dovuto mutar
 le favole vecchie, cioè quelle, che sono state trattate da più Poeti Tragici nel
 medesimo modo, perchè il popolo Ateniese, che le ha vedute rappresentar-
 se sempre coi medesimi accidenti, ha acquistato habito per credibile tanto, che
 la cosa non fosse accettata altrimenti. Onde ciascuno, e havesse voluto altera-
 re quelli accidenti, ne' quali tanti li Poeti hanno consistuto, habrebbe insieme
 distrutto il credibile Poetico. E che questo sia il vero senso delle parole d' Ari-
 stotele si può conoscere chiaramente per gli esempi, che egli stesso adduce.
 Τὴν μὲν ἰσ' παλαιαμίτων μάλιστα ἄνευ αἰτίας. ἄγαν δὲ ἴσ' ἴσ' τὰς κατὰ
 μέτρας ἀνθρώπων ὑπὲρ τοῦ ἔργου καὶ τὰς ἱερὰς οὐκ ὑπὲρ τοῦ ἐλαφροῦ.
 Cioè. E per tanto i costumi di prima se fanno perenni, e alcuni favole vecchie che
 non si alterano da Oreste, che Ercole da Alceste. Adunque ricerca in questo
 Aristotele due condizioni, l'una delle quali è, che li Poeti e hanno tenuto quel-
 le favole habbiano detto in certe cose il medesimo. L'altra è, che il popolo habbia
 voluto rappresentare quelle favole, e sempre nel medesimo modo, quando a quelli
 accidenti, in' quali hanno i Poeti costantemente consistuto. Con queste due
 condizioni dico anch'ora, che le favole sono inalterabili. ma soggiungo, che
 forse di queste, le favole si sono potute di tantamente alterare dal Poeta. Il se-
 condo dubbio ricercarrebbe per piena soluzione, il sapere qual' sieno gli errori per
 accidente nell'arte Poetica. Ma perchè quello discorso è proposto nel quarto li-
 bro, per ciò mi riferirò a parlare sufficientemente in quel luogo: Soggiungo
 solamente per hora, che della falsificazione dell'istoria humana habbiamo già
 parlato a bastanza nel principio del presente libro, e però senza replicare
 altro può esser discusso da quel luogo (il che non si inganno) risoluta doctina.
 Degli errori per accidente hora dico solamente, che quando il Poeta a bello stu-
 dio descriva una cosa naturale, o artificiale per rendere il suo concetto più eviden-
 te, e che in questo non trascuri le leggi del credibile, ch'essi sono più colto
 da seguire, che da soggette, e che forse quelli non sono da trascurarsi per acci-
 dente: ma più tosto habbiamo & convenuti de' Poeti. Quanto al terzo dub-
 bio habbiamo detto, che si sapete quali sieno quelle falsificazioni, che stanno
 insieme col credibile Poetico, e quali sieno quelle, che lo distruggono. Il primo
 concetto è coll'incredibile, e cosa per pertinenza al quinto libro, perchè con
 questi obbietti appunto si distinguono gli errori per se dagli errori per accidente,
 cioè che gli errori per se dell'arte Poetica sono determinati dall'obbietto in-
 credibile.

dicde, e gli errori per accliarare l'habbiamo sempre credibile, e per questo rizzo-
nare la soluzione di questo dubbio al quarto libro, ponendo in mezzo di-
tare alcune cose dell'incredibile poco più di sotto nel libro, e' hora habbiamo pre-
le razi.

Si mostra il grandissimo conto, e'hanno fatto li scrittori anti-
tichi de' sensi allegorici, e si divide brevemente l'Allegoria
in tutte le sue specie. Cap. Trentesimottavo.



S E V I T A l'altro luogo dell'insuperabile credibile, il quale ha
origine dal senso allegorico. E si senza dubbio troiamo, ac-
canto al concordarsi la verità del senso sotto all'allegoria, sta-
bile il senso sensibile nella lettera poco, e colmo del miran-
gioso Poetico. E l'ha chiaramente dimostrato Palephato in
quelle parole, che si leggono nel Proemio del libro, ch'egli
face delle cose incredibili. *Lexis, ubi sunt veritate sunt,*
sententiae de' Poeti, e de' suoi altri discorsi su altre cose incredibili, e più miran-
giose, che non si troino in altra materia, che le leggende. Mostra dun-
que chiaramente Palephato, che qualche volta li Poeti si sterranno tanto di con-
seguire il miragioso nel senso letterale, che dicevano cose incredibili. E per
questo si detto nella prima difesa, che al Poeta venia alcuna volta concessa li-
cenza di fuggire l'insuperabile nel senso letterale, purché spagassero l'incredibile nel
senso allegorico. Ma perché gli Antichi negano quella proposizione, però
habbiamo pensato nel presente discorso dell'allegoria mostrare la verità del no-
stro detto premesso con l'autorità, e con esse risposte da nobilissimi, & eccellenti-
ssimi scrittori. E innanzi, che entrassimo a questo, vogliamo prima (e l'ha
nel presente capitolo) brevemente manifestare quanto sia stata usata propria
delle sacre Poetiche l'Allegoria, e poi aggiungere le parti, o le specie sue, ac-
cioché ne seguenti capitoli possino dall'istesso, & ordinatamente tratta-
re di ciascuno di quelle. Dico adunque, che l'allegoria è stata reputata da mol-
ti Antichi, come principal cosa, che si ricerchi ne' Poeti, e lo mostrano chiari-
mente l'infinitissime parole di Teocrito ne' Prolegomeni positi in fronte a' Cratien-
tarij fatti sopra la Theoponia d'Herodo. οὐτως δὲ ἀντιφάσι καὶ τὴν κατ'
ἑξῆς καλῶμεθα, ὡς ποτὶ χαλκαστρεῖα παύει τὸ πλοῦτος, ποταμὸν ἰσχυ-
ρόν, μέγας ἀνδραγαθόν, ἰσχυρὸν, ὅτε παλαιὰ ἀνέστη, καὶ οὐκ ἔτι ἐστι.
Quod. Li Poeti senza nome son per averla usata, e quasi usavano dettando
quasi da quattro cose, dal senso letterale, dalla favola allegorica, dall'istoria, e tanto dall'
antica narrazione, e dal parlare qualifato. E poco più di loco soggiungo.
μήποτε δὲ ἡ τῶν τεσσάρων τέχων, ὅσα ἐννοεῖται πῶς τὴν κοινωτέραν ἵεν
τῶν τεσσάρων χαλκαστρεῖα. Quod. E più sotto quasi quattro è l'Al-
legoria propria, e usata da' Poeti. Marache nel libro, ch'egli fa del modo,
con che è ordinato veder li Poeti, ha confermato quella opinione così scrivendo.
Αἰνὴ ἡμετέραν ἐλ' ἡμῶν ἀπὸ τῆς γενεῆς αὐτῆς ἐκτίθεσθαι ἔστιν ἡμῶν ἡ ἐν φαντα-
σίᾳ, καὶ ἀπὸ τῆς ἀντιφάσεως. Quod allegoria. (Quod est in mente nostra, non ali-
quid aliud, sed est antiphrasis. Antiqui Pythagorae ab antiquis dicitur quod subest sensu
removetur) naturalis aliud dicitur. Insensum de mente a mente adhibetur a subest de-
taliter dicitur, hoc sensu, quod est in mente subest. Mentis ingressum adhibetur adhibetur
causam.

Ἡ δὲ ἐν ἡλικίᾳ τῇ ἐκείνῃ ἐφίξθη, ἵνα διὰ τὴν τῆς
 Ἀλκυονίδος θάλασσαν, τὴν χάριν δὲ διαμένοντα
 καὶ τὴν ἀρετὴν, καὶ δὲ ἐν αὐτῇ ἐφ' ἑσπέρῃ
 ἐκείνῃ, ἐλάττω δὲ δευτέρᾳ μακρὴν ἐλθόντα.
 Αὐτὰρ δὲ πᾶς ἰδὼν αὖτε παρεσθίεν, ἐν δὲ λαβὼν

*Basta ricordare quando, che da quel
Appeso fido, e sul alpe liassi
E di que' monti, e con le zone d'oro*

[illegible][illegible][illegible]

apud inferos dicitur. Quia l. Divitiis ignis: Per inferos fit forma probabili etc. Quia
 illud inferos est locus habitus infernalis, et per excellentiam perquam fit inferus etc. Deinde
 quod inferos est locus, per quem inferos est inferus, et illud inferos est inferus, et illud inferos
 est inferus, et illud inferos est inferus, et illud inferos est inferus, et illud inferos est inferus.

A che hubbe ancora rifugolo Enno, disse egli dille parlando del l'istesso.

Quem não permitiu a morte, houve culpa sua?

And yet, I am familiar with your political world.



uale, se non solo l'allegorico. — Questo involontariamente parlando di quella favola mostra, ch'ella è capace di esser letta e sentendo per mezzo d'un'altra allegoria, ch'egli spono nelle seguenti parole. *Vnde si qui non vides fabulam allegorice interpretari potuisti.* In inferioribus partibus corporum probetur, quod est falsum, quod animalia in corpore et in fine, et in se. Et prout in auctoritate, quod in parte naturalis, non solum principia terrarum continentur est. Illogico della senza maniera di pensare quella favola, che loro viene da gli antichi intorno alle pene, e' hanno li dimenti all'Inferno. E per pieno conoscimento di ciò, si dee sapere, che se bene alcuni Filosofi antichi guidati da un vero lume naturale, concedevano la presenza di Dio, e per conseguenza l'Inferno, e il Purgatorio nell'altra vita, come più innanzi surpirmente dimostrammo: che nondimeno li Poeti fabulavano queste favole in questa terra, le quali non furon credute da gli antichi, se non solo nel senso allegorico. E perche il Bolognese disse, che la gentilità credesse queste favole nel senso letterale, però ha bene di mostrarli brevemente di maniera il contrario, ch'egli riprova di essere il vero. M. Tullio Cicerone (per cominciare da questo) nel primo delle Tusculane ci scuopre chiaramente, che le favole Poetiche dell'Inferno non erano credute da persona alcuna del suo secolo. M. Dio, *quasi, non se illa terrore incipit apud ipsos Carthago, cum jam formidat, transire illa Acherusia, inter fontem aquarum argenti situm est Tantalus* / *non cred, quod Stygii inferi.*

Saaremaa fideleeritendele, kes on praeguseks ellu jäänud

Scimus facilius vitare, quam proprios evitari.
Fortasse magis verisimile videtur, Nover, & Rutilianum, apud quos non in E. Crasi
sui defendat, nec M. Antium, nec quidem apud Ciceronem haberi nec agere, patria
adhibere Demosthenem & hinc effi praeferri maxime remaneat causa dicenda. Haec proesse
natura: & idcirco maxime cogit esse simpliciter malum? A. Ad rem non delinere
cogit, ut necesse erant? M. autem hoc non credit? A. Minus auri. M. Ma-
ximam auri. A. Cur? quia? M. quia delinere esse posset. Summa illa dicunt.
A. Quis enim non in eiusmodi causa? aut quid negaverit, hoc peritum, & postquam
potentia succurrebat? M. At qui plures sunt liberi pluribusque contra illa iussa dissonant
tunc. A. Impe fieri, qui non auctoritate edere, quoniam illa maxime? Ubi illa O-
ratione in E. Crasi & Cicerone nota Gaudi facile inquit, locustale.

Strong signals in prostate cancer

Synonymy continued.

Quello nel 441 nacque dalle Metamorfosi.

Goldfische, Goldmollusken, & andere kleine Fische

Calderaro in via' Egon Kaiser, 10. Tel. 0432/21.11.11.

Διχαίῃσι τὰ νῆπι, τὰς ἐνταῖς, αὐτ' ἀνέμ, τί:

ψαύδου. ἡ δὲ Πλάτων· ἐνδύει· ἀποκαλύπτει.

Ma potrian dargli Anacleti, che li soprachiusi Anacleti hanno negat quelle
fiucole, perchè non credermo le pene dell' Inferno nell'altra vita. A che
rispondano noi, che, se così è, tanto più ristretto incredibile a' Gentili nel sen-
so letterale le fiucole perentorie alla pena dell' Inferno. Onde non sarà vero
quello, che così solennemente afferma il Bulgarrò, cioè, che le fiucole dell' In-
ferno raccontate dagli antichi Poeti, fossero credibili a tutto il popolo Gentile.
Appresso, per dimostrare, che l'opinione del Bulgarrò è intanto falsa, dico, che
quella, che non si trova per vere le pene dell' Inferno, hanno insieme costato per
incredibile tutto quello, che si sopra ciò favoleggiato da' Poeti. Plutarcho,
che pure crede le pene dell' Inferno, ha di questa cosa così ragionato.

De andere
Tijde.



ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος τὸ ἀρχαῖον ἔτα δὲ κατὰ τὸ αὐτὸ ἱκανοποιεῖται τὸν ἀνθρώπον.
Cioè. Quello, che non somata accello Ballare si fanneggia, che fa bene, fatto da se-
ni autamente, et è. Quando il corpo si pigliano fra loro. L'Alcinoo ne gli li-
bretti ha voluto, che questa favola ci diano di quell' uomo, a cui vergogna la
bellezza di spiarci dalla moglie poco honesta.

Ἐπεὶ γὰρ ἡμεῖς ἔσσιαι φανεροὶ πεννέτηρ ἄνθρωποι.

Ἡμεῖς δὲ ἀνθρώποις ἰσχυροὶ σὺν ἡμῶν.

Sed quantum malis uis turqueti sitentis erit.

Propter ignem uentis quibus uentis.

Femine uero uentis quibus uentis.

Uentis uero, uentis quibus uentis.

Se potrebbe anche dire, che questa favola ci diano allegoricamente quell'
uomo, il quale con tutto che voglia, e procura d'ingannare le facoltà sue:
trova nondimeno alcune uozioni, che abbianno tutto quello, ch'acquisti. Di
quelle uozioni consistenti della robba altrui ha fatta appensione Scida, & è ve-
ramente degna d'esser nociva. ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος.

De uento
uicibus.

ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος.

ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος.

ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος.

ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος, ὁ δὲ ἄλλος ἄνθρωπος.

Cioè.

Il fabbriar casi, e il uentire molti cavalli sono cose di grandissima spesa, il che si può
per l'esperienza Luculenta, la quale è di questa maniera.

Il fabbriar, l'indagare, et il uentire

Molti cavalli, son più affari tuoi,

Relativa la tua moglie il dolo suo.

Perche tutte queste cose son di grandissima spesa, e di danno. Quando così dunque
dichiaro io per quell' Alucello, che si diposa la fonte d'Oeno. Ma per ritornare
a proposito dico, che tra' popoli antichi Greci erano sparsi alcuni proverbij, i
quali chiaramente dimostrano, che le favole de' Poeti sono in proposito delle
pene infernali non erano da essi credute, onde non douea il Balignini potersi arda-
mente affermare il contrario.

Si riferiscono alcune Allegorie Negociose fondate nella im-
possibilità del senso letterale. Cap. Quarantesimoprimo.



Allegoria Negociosa è quella, che non coesione alla verità,
se non quella del fatto, e del negozio stesso nel modo, ch'egli
successe, benchè ella sia di maniera a' colui sotto il velame de-
la favola, che non possa in modo alcuno apparere, se non sola
a quello, che ben intender si guarda. Et in questo genere
d'allegorie compose Palephato il libro, ch'egli inscribè, ὅτι
ἐκείνῳ, cioè Dell'uso impossibile, nel quale mostra chia-
ramente, che si trouano molte favole, che non sono possibili nel senso letterale con-
tutto, ch'allegoricamente sieno contenute di una vera historia. Hora senza al-
tra dilazione di questa specie d'allegoria, ne riferirò alcune, secondo che mi ven-
ranno a memoria, e au' potranno più degne d'esser registrate in questo capitolo.

Racconta

La nuova Roma, ch'è solo per adorarvi Vile del naufragio del mare, li dice-
de inchiusa in un'vno corti la vna, ch'erano più pericolose, e imitazioni del qua-
le simile l'Avolto nel mondo, che appello segue.

E cum rati esset il suo Maritus,
Maia, sospirando mi' mare non,
Il qual, vedendo l'aura sparsi adire,
Affidarsi d'esse il suo Mito,
A le giraglio per tanto, e delitto,
Ma i l'acqua un molo al vento ignoto,
che credendosi esser fare la donna,
Proff, e legarsi in quell'ore rimano,

Ma io dimanderei al Belgarini, s'egli s'incia, che il popolo Greco al tempo d'
Hanno, e il popolo Italiano al tempo dell'Avolto, fosse così scemo, e inuole
potuto credere così gran scioccaggine. Certo, ch'io mi penso, ch'egli rispon-
derebbe di no, e che si sforza a volere poco, lasciando la impossibilità del senso let-
terale di trovare la recia del senso allegorico, che in questo proposito ci è stata
insegnata da Palephato nell'istesso modo.

Quidam antiquorum reges fuisse
cauti, qui sibi se non in mare conclusit esse. *Quem quidem non fuit impossibile esse,*
cautos manifestum est. *Periculum magis fuisse, ut qui erat digne, Antium*
salutis aliquid fuisse qui sibi semper, quibus regibus fuisse quodammodo mentem
fuisse, prout. Il che si modestamente replicano la Tulliana. Si potrebbe
anchora dire, che que' Poeti habbino voluto toccare un'altra cosa, che si chiama
vera da certi antichi nella Morgia naturale, e sì, che il vito habesse esita antiqua
con gli veri. Pretendo che si creda da qualche uno de' gli antichi Greci, che il ven-
to s'ispirasse mai per que' luoghi, che hanno sospeso gli voti così fatti. E si dice, che
ciò si conosce per una esperienza fatta da Empedocle, della quale si ragiona
Suida, Eustasio, e Diogene Libero nella vita d'Empedocle, con l'istessime
parole.

Il mare, l'aura nel dimostrarsi delle sue le forze, che quel tempo perle a
gli uomini gran meraviglia in molti anni. *Pericolo fuisse una mala gagliarda-*
mente i suoi d'essi, e di maniera, che avtempore le male, communi, che fossero
fatti di tutti, d'essi, e fatti di quelle parti alcuni altri, di fuisse in' essi, e nelle cose del
mondo per l'essere li fatti, e credendo i venti se da quel suo corpo, e non da li venti,
e che, proibendo del vento. Ecco dunque, come si sempre la verità della storia, la
quale si addebita di modo di' Poeti, che chi sta nel senso letterale della loro
istoria, non solo vi riconosce historia, ma ne anche vestigio di verisimile, o di
credibile alcuno. Quello, che si è detto del falso esempio, si deve anchora
replicare nella scuola d'Amphion, e d'Orpheo. Del primo de' quali hanno
detto li Poeti, ch'essi sono della della Caduta cioè le pietre all'edifizio delle mura
d' Thebe, come si vede in quel verso d'Esopo.

Maia, Amphion lapides caecando.

E in quello di Propertio.

Sana Callimachia Thebas explicata per artem,
Spem sua ad mura munda casse ferunt.

Del secondo hanno modestamente li Poeti fatto riferimento d'alcuni mitologici
effetti, anzi per meglio dire incredibili, essersi nel paese de' gli Argonauti d'A-
pollocio ne gli infrastiti viti trasferiti in lingua latina.

Itaque rursus datus lapides, & flammae tanta
Div. magis sua captae solentur mura.
Sylvestris fagus intra confinia arce
Theriac, que non fuit ante in faga ceteris,
Illos esse ferunt, quasi sicem adlocum d'Orpheo
Parce Pietra Cybata d'esse d'esse, & arce.

Rif.

(*homoia non erit in affirmatio*) che l'Opera possa alquanto essersi al' impossibile, avendo per fine l'allegoria. Ma con tutte queste ragioni, e ragioni allegoriche del Buzgarini, e da me in contrario, dico di nuovo, che verissimo è, che li Poeti hanno potuto fingere molte cose incredibili nel senso letterale, e credibili solo nell'allegorico, e si è dimostrato di sopra, che non solo gli altri Poeti: ma anche Homero stesso s'ha trapiante alcune cose fatte ne' suoi Poemi. E se bene Aristotele ha voluto bandire in tutto l'allegoria dal Poema d'Homero, non conosco però, che per l'autorità di quell'homero siano sforzati a ritenere le cose fin'ora concedute. Perciò che non potranno primeramente difendere molte finzioni in Homero per credibili, se non ricorrano al sentimento allegorico. E poi sono tanti, e tali gli autori, che hanno concessa l'allegoria in Homero, che non ci debbia no troppo carere d'Aristotele, essendo che in questo proposito sono contra di lui Heracleo, Heracleide, Chirico, Palefraso, Plotarcho, Eutro, Eutro, Cicerone, Sileno Chio, Anticlide, Domateno, Zenone, Cleante, Chirippo, Crisippo, Proclo, Fulgencio, e altri infiniti. Quanto all'autorità d'Aristotele allegata dal Buzgarini, dico primeramente, che Aristotele non ha favellato pienamente di tutte le cose pertinenze all'arte Poetica, e ci pariamo chiarir di questo facilmente. Qualora leggiamo, le bellissime Decadi del Poemino, nelle quali può ciascuno agevolmente vedere, quanto sia imperfetto il libro della Poetica d'Aristotele. E però non si può per mio giudizio, sostenere quella congettura, Aristotele non ha favellato di questa cosa nella sua Poetica, adunque ella non può essere usata legittimamente da Poeti. Dico appresso, che Aristotele ha ragionato nella sua Poetica dell'allegoria fondato nel senso letterale impossibile, e che insieme conceduta a Poeti. E questo ha detto egli tanto chiaramente, che non miaglia d'essere, che tutto Consensimento della Poetica se ne sia accorto. E certo, che se bene sono stati tanti uomini li celi essentiani quelli, che hanno voluto contraddizioni, e con Chi ne illustrare quel bellissimo libro: non posso (vaglia a dire il vero) hanno qualche volta tirato fuori del detto Consensimento delle parole d'Aristotele. E per questo io ho usata sempre necessaria la provisione del Cavallier Lionardo Salutati sopra quel libro, essendo io sicuro, che egli per la equiva cognizione della lingua greca, per la molta pratica de' Poeti in tutte le lingue, per la profondità, e varietà della dottrina, e per la perfezione del giudizio non ha per la sua cosa, che si possa desiderare, come non ha lasciato in tutti gli affari, ove ha messo le mani. Ma per tornare al proposito nostro, dico, che Aristotele ha conceduto l'allegoria anche sotto il senso letterale incredibile in quelle parole. *ὅτι δὲ οὐκ ἐστὶν ἀδύνατον τὸ ἀδύνατον ἐν τῇ ποίεσι. ὅτι καὶ τὰ ἐν τῇ ποίεσι ἀδύνατα ἐστὶν ἐν τῇ φύσει, καὶ τὰ ἐν τῇ φύσει ἀδύνατα ἐστὶν ἐν τῇ ποίεσι. ὅτι καὶ τὰ ἐν τῇ ποίεσι ἀδύνατα ἐστὶν ἐν τῇ φύσει, καὶ τὰ ἐν τῇ φύσει ἀδύνατα ἐστὶν ἐν τῇ ποίεσι.* Cioè. E se potrà, che sia più ragionevole, che non anche la finzione. Tanto più anche se finzione le cose che non si possono fare in natura. E è manifesto, che non faranno più credibili un Poeta che finzione. Ma hora con altri libri tornando al Poema di Homero la finzione della figura. Hora sopra cosa è d'essere inaffigibile quali sono le cose sconvenevoli, che sono istesso a questo fonte di natura, e quali sono quelle bellezze, che fanno sparire le cose sconvenevoli. E la convenienza opiaione, che nel suddetto luogo d'Homero s'habbia una sola sconvenevolezza, che è il furo, che Velle ha trasportato domando di nave in su l'iso d'Illica, non ostante che si ha prima di Corfo s'addormentasse, e dormisse tutto quel viaggio.

Egli intese, sì che non si può dire, che non si desiasse in quel trasportamento, per-
 che fosse in sì l' primo senso. Pare anch'ora romanzuolo, che quella di Cocchi non
 si volesse trattenere un poco, acciò che li potessero dire a Dio, quando fosse
 detto. Il che doueua esser più fare, quanto, che dire, che egli era stato
 oltra modo honorato da Almon Re loro, e da tutta la corte, e che venuto lei si o-
 ra videra presso la sua matre, e cona con di molti potersi doni, i quali non erano da
 bastare così in adunamento senza guardie, e tante, ch'egli doueua. Questa scos-
 sa uolentieri si fondava nel senso d'Ulisse, che è stata dichiarata da gli interpreti del-
 la Poetica d'Ambroise, e speculamente da un Commentatore volgare, sì alla
 distrazione accettata da Philostrato ne gli Heroici, quasi nella fine delle cose,
 ch'egli ha detto sopra Procelio, così, dou'egli ha detto detto, che Procelio
 era figlio di nome Ulisse il giorno d'Homero, così soggiunge. *αὐτὸς δὲ τὸ εἶ-
 ναι καὶ τὸν τῆς αὐτῆς πατρὸς καὶ τῆς μητρὸς, καὶ τῆς μητρὸς τῆς μητρὸς τῆς μητρὸς
 καὶ τῆς μητρὸς τῆς μητρὸς.* Così. Procelio doueua in molti luoghi perire, e della
 sua di Placido non sapendo, come morto. E però lo l'appellauo, come romanzo-
 uolo della quale e uoce parlare Ambroise sulle sopraposte parole. Egli è
 vero, ch'io intendo, ch'egli habbia insieme voluto esaltare d'un'altra cosa accen-
 tuata, della quale non hanno doua cosa alcuna le Chiese della Poetica. E mi
 spingono a questa credenza tre ragioni. La prima delle quali è, ch'Ambrasio
 ha in quel luogo uisita la voce nel numero del più *τὰς δούρας*, cioè *Le doueue*.
 e po-
 steggia. Onde pare, che si possa conchiudere, ch'ella fosse più d'una. E po-
 te la seconda conueniente si uenisse d'una sola, che è nel fin doueue Ulisse
 in quel luogo. Il' la seconda ragione, che se Ambroise ha uoleto uenire di quella
 sola romanzuolo, haurebbe detto. *ἡ τὴν ἑλπίδα.* E in questo modo ha-
 rebbe disteso, che la romanzuolo sola sarebbe stata nel doueue Ulisse spe-
 re Ulisse di doue addormentato. Ma egli ha detto *αὐτὸς δὲ τὸ εἶναι*, per le qua-
 li parole pare, ch'egli non si uoluisse restringere alla romanzuolo sola del-
 lo spore di nome, ma ch'egli habbia insieme voluto accennare, che intorno a
 quel luogo d'Homero, vi hauesse qualche cosa romanzuolo. La terza, &
 ultima ragione alai più efficace delle due precedenti, che molti scrittori antichi,
 come Crisostomo, Ambrosio, Epifanio, & altri hanno chiaramente dimostrato, che
 in quel luogo d'Homero vi hauea un'altra cosa nel primo aspetto molto roma-
 nzuolo, & è nella descriptione dell'Anno, ch'egli fece, che si trouaue nel porto
 d'Ithaca. Sopra che discorre Porfirio nel principio del libro, ch'egli ha fat-
 to dell'Anno delle Ninfe nell'Odissea, colle trasfinite parole, trasferite da
 noi in lingua volgare nel modo, che appresso segue.

[illegible]

Ma tu rimani di quel pinto, un largo rilievo
E' posto a quella tua, d'una bella, e sfiora
Da Memphis. Sarai nominata Madiadi,
Dentro i cucculi, e un'ampio in fine
Di pietra, e quindi si fatterà l'ago
Dentro te il pinto lungo, e quindi

Trafica la Nigella (les peripatris) (e grande

Talora la Nazione, che purpurea il gran
 Heraclio non habbia potuto, prendendo la memoria delle cose, di egli finire della
 ria; la manifestano, e non, l'humano finse le narrazioni per trarne di quelle, quali non
 senza occasione di essi alcuna provenga a quell'Anno, come finire l'anno, e l'uso l'anno

Maraviglia) Ch'è dentro acque perfette ;
E due parti ne son , e quella è mitta
Verso di Roma , ove gli uomini nasce .
Quella poi versa è mitta al Noto , dove
Non entra lume mortal , ma solo l'aria
Degli immortali .

diote, ch' egli habbia voluto fuggire quelli, dove per publica licenza fuggendole a caso, e improvvisamente, e ch' egli habbia voluto spiarla di persona, che nella terra d' Ilium non se qualche persona habbia potuto avvisosamente subornare le mura gli Iliumini, ch' al Dio E Polifemo habbia, che almeno la natura habbia mostrata in quel luogo la forza a tutti gli Iliumini, e di mura ad altra via a tutti li Dei, il che è manifestamente incredibile.

D' Iliumini, e di Dei veramente è l'antichissimo, perocchè nel l'Antro d' Ilium se è tutto l'antico de' Iliumini per tale, che in quella si habbia la forza de' gli Iliumini, e la forza de' Dei. Dicendo quelle cose si mostra l'errore soggiunge, che non solamente d' Iliumini ma anche: ma anche a gli Iliumini, che il Poeta ha voluto allargare, e significar qualche cosa, e che ci ha sforzati ad investigare quale se fosse la forza de' gli Iliumini, e de' gli Dei, e che esse egli habbia voluto dire più, Antro, che due parti, e cioè Nympha, e perche l'habbia nominato amabile, ch' essere, essendo che alcuna cosa si era sia amabile: ma più terribile terribile! E perche non si dice Sacro alle sole Nymphae: ma si l'aggiunge per essere dichiarazione, ch' esse si nominano Nymphae. E quale è quella occupazione de' Iliumini, e delle Nymphae, onde non fughe delle cose, che si sono infuse: ma in quale, come se si siano se fossero l'api? E quali sono le lingue tale occupazione delle Nymphae? ma che? ch' esse non siano di legno, o d'altra materia: ma di pietra, come ancora l'Amphora, e la Ceratide. E questa è ancora più, che, che nelle robe di quella materia le Nymphae compaiono differenti purpure, ne ci pare maraviglia: ma chi sa che cosa l'antro, che le Iliumini purpure insieme purpure in un Antro sfuora sopra le robe di pietra? E dicendo, che quelle cose sono infuse l'antro crederà la natura e la purpure de' Dei? La dicit a queste cose maravigliose, che quelli Antro habbia due parti, l'una delle quali sia fatta per la forza de' gli Iliumini, e quella di mura per li Dei, e perche quella, per la quale servono li Iliumini, si dice, che siavita verso il nome Ilium, e quella de' Dei verso il Nome Ilium perche d' Ilium dicitur, perche habbia d' Ilium la parte d' Ilium a gli Iliumini, e se all' Ilium de' Dei, e non più nelle habbia sfuora per quelle Iliumini, e l' Iliumini.

Nelle sopraposte parole di Porfirio conosciuto chiaramente, che questo il senso letterale si limita grande scomoda volere a l' Ilium d' Ilium in Antro della maniera, che fece Homero in via l' Ilium della Grecia, essendo che poco ci alcuno del popolo Greco al quale era l' Ilium d' Ilium indico il Poeta d' Homero, e volentieri chiariti della storia di quella topografia, la quale, come si è detto addietro, e si dice nel quinto libro, non vien concessa a Poeti, se non solo in paesi lontani, e non conosciuti. Ne solamente per la topografia non legittima resta il sentimento letterale incredibile: ma anche per molte altre cose stravaganti, e specialmente per le due porte, una delle quali concessa egli al passaggio de' gli Iliumini, e l'altra a quello de' Dei. Perche non si alcuna così liccio nel popolo Greco, e hanno potuto credere, che nell' Antro del porto d' Ilium vi habbessero le porte, per le quali passavano gli Iliumini, e li Dei.

Questa è dunque l'altra scomodissima, ch' Aristotele osserva nel sopracitato luogo d' Homero. E per questo, che gli Scolastici della Poetica non hanno potuto in tutte le cose sconvenevoli, ch' Aristotele volle accennare in quel luogo d' Homero.

Soggiungo, che gli stessi Scolastici hanno molto meno inteso quell' altre parole nelle quali Aristotele dice, che con altre cose come Homero ha fatto spuntare le cose sconvenevoli, che si ritrovano in quel luogo, e per questo si è mostrato, ch' essi non ne hanno potuto trarre in modo alcuno comodo d' Ilium.

Anzi in Comenzamento volgare ed incolto molto trascurato, ne vedendo la via d' Ilium da gli Iliumini, ch' egli fosse a' Ilium in li Ilium a' piedi, si è facilmente voluto a riprendere Aristotele, e dire, che

le robe

[illegible]

Lib. p. f. m.
R. p.
Cap. 11.

[illegible]

(come il Biondo Porphirio) di Virgilio tradotto, cioè: *Principio di scuola di tutti.* A Virgilio non dovea temere il Bolognese, ch' egli face per proferre un mostro simile all' Horaciano. E se pure pare che al nuovo, allora ricorra per po- polare mente al verso biondo, che quella fosse una scuola costrutta, non se co- durre il Poeta troppo curare, ricordandosi di quella, che per sua difesa scrisse l'A- pollo, il quale havendo ragguagliato con grandissimo giubilo il senso biondo alla patria, e l'allegorico al pellegrinaggio in quel verso.

*Chi se lantum de la sua patria velle
L'è da quel, che più trede a l'antico.*

Soggiunse allora quando coloro, che stanno nel senso letterale al vulgo si danno.

*Ch'el vulgo s'avea non li mai dar fede,
Senon se nota, e ne l'istesso, e piano.*

E quelli, che perentorio li senti all'egregio e nobili, & honore persone.

*A mai in bon, che non s'arà maraviglia,
Ch'el l'antico del disprezzo, l'antico s'avea.*

Il qual concetto invidio egli da Dante, che ragionando delle persone, le quali rapassano con l'oculora dell' ingegno a sentimenti allegorici, così scritte.

*Omai, l'antico gli medesimi fono,
Altre da dicitura, che l'antico
Sento il volere de gli suoi fono.*

Si mostra la cagione, perche Dante mettesse nell'entrata del Pur- gatorio Catone, e come si possa difendere per haver nella l'anima di quell'huomo gentile, ch'ecce fu bello in quel luogo. Cap. Quarantesimoterzo.



POI CHE IL SASSIMO con ragione, con autorità, e con es- tempi presi da buoni, & accenti si mostra stabile per fir- ma. & indubitata conclusione, che li Poeti perno qualche volta fingere alcune fiabe, che sono incredibili nel senso let- terale, e credibili nell'allegorico. Resta che ci vogliamo di questa conclusione non solo per difesa d'alcuni luoghi di Dante, ma insieme per scoprire la bellezza de' concetti, che si trovano ne' medesimi luoghi in tutto agli Antec-

diti di questo grandissimo Poeta. Il frà gli altri ne piglieremo prima la favola di Catone Viceré posto da Dante nell'entrata del Purgatorio, si perché l'ordine delle cose da lui così richiede, si perché in quello consiste l'Achille de gli Antec- diti, e noi gli vogliamo per fare quello fiato di mente prima le mani col più forte Cavaliero, ch'elli habbiano messo in campo. Sono adunque l'opposizione del Bolognese perentorio a quello proposito di bese da lui medesimo nelle infra- scritte parole. *Ben mi dobbio, che non si possa aggiungere, che l'antico non del- gora Cristiana, intraducendo per guida di Dante nell' inferno l'antico nome Pagano, e prendendolo perimento negli il Purgatorio per istruire l'anima, il quale, oltre al- l'essere anche gli Catone, ammette il fatto, l'anima de' quali hanno finiti per farne di buoni Cristiani, che li fare crucciare nell' inferno, non ch'esse debbano esser fatti degni di guidare, & ammaestrare nell'anima Cristiana l'anima di DIO, quanto li si fa vedere da me, si si vede, che fosse il suo Dante per darne un'idea in grazia di quella di far quel*

mente. A quella è contrapposta quella libertà naturale, che è propria di coloro, che vagliano alla col difesa, e col incellento. E di questa libertà, e servitù di natura ha lungamente ragionato Aristotele nel primo della Politica, dove egli mostra, che il bene al servo di natura essere tutto, & governato dal Signore di natura. Metodo.

Αὐτὸς δ' εἶναι ἰδιώτῃ, καὶ τυραννίδος ἀντί.

Cioè. *Al governo tutto appartenente per natura*

Della casa e poi il dire soggetto.

Ma quant'viva specie di libertà pure, che sia difficile da esser distinta dalla seconda; perche l'una, e l'altra è libertà, che nasce dalla virtù essendo che l'ha sotto, il quale non è impossibile (negando) ad alcuno sia anch'ora necessariamente virtuoso. Il però si può dire, che l'una, e l'altra di quelle libertà habbia il suo fondamento nella virtù, e ne gli habbi basi. Tuttavia dico, che fra loro vi ha qualche differenza. Perche la seconda specie di libertà è quella, e' ha relazione a noi medesimi, poichè diciamo in questo sentimento, che libero è colui, che colla propria ragione eguagaglia l'appetito suo. Ma la terza specie ha relazione esteriore & conda noi in questo senso, che libero è colui, che per essere virtuoso non dovrà esser tutto, e governato da altri, ma più colui reggere, e governare. Egli è vero, che all'egorie ancora si può prendere l'una per l'altra, come poco appresso mostreremo. Per intender dunque la libertà, della quale ha parlato Dante, ci bisogna sapere, quale fosse quella libertà, per la quale volle Cesare lasciar la vita. Il certo, che chi ha nel senso letterale, pare, che ha considerato a dire, che questa libertà fosse, o della prima, o della terza maniera di quelle, che sono ammettere da Bruto. Della prima, perche habendo Cesare uccisi li suoi nemici in guerra, legare necessariamente, ch'elli dovessero esser a lui servi per legge, & egli libero signore di quelli modestamente per legge. Ma fra' nemici di Cesare fu Cesare. Adunque per sua virtù soggetto a Cesare con questa sorte di servitù, risolse le armi ricadenti in se medesimo. Della terza, perche si può dire, che Cesare avrebbe più volti di darli la morte, che di vivere, per non restare nella servitù di Cesare, poichè conosceva, che in questo modo il peggiorare, cioè Cesare habrebbe eguagliato al migliore, cioè a Cesare, il quale era stato migliore ne gli habiti morali, & eccellentissimi di Cesare. Hora con lo confesso, che quelli sono i sentimenti letterali, che si possono avere in quel luogo di Dante, così dico, ch'egli non si fermò in quelli, ne fece conto alcuno di loro: ma traspasò ad un altro sentimento allegorico di libertà, che fu quello della seconda specie, fondato nel secondo sentimento letterale per l'una di chi non. Il però dico, che Dante ha messo Cesare nel Purgatorio per dimostrare quella sorte d'humani, i quali vedendo se stessi, non vedono gli appetiti, e le passioni sue (che questo anch'ora è un modo metaforico di morire d'humano da molti Theologi, e da Platone nel Phaedro, e da Olimpiodoro suo Commento da molti Theologi, e da Platone nel Phaedro, e da Olimpiodoro suo Commento in quel Dialogo) acciò che la parte migliore, cioè la virtù, e la potenza ragionevole siano sempre liberi signori della parte peggiore, cioè del vizio, e dell'appetito. Volle adunque metter Dante nel Purgatorio Cesare tanto amico della libertà, che per quella venne se stesso, acciò che allegoricamente morisse, che chi fugge l'infamia, e si ne va al Purgatorio, fugge in conseguenza la servitù del peccato, e andando alla penitenza, acquista di nuovo la sua libertà dell'anima, per la quale più egli bene opera, e merita la gloria eterna. E che questo sia il vero sentimento di Dante, lo dimostra egli stesso quasi nella fine del Purga:

na si trasferisse nel corpo d'un altro animale. E questa è falsa, impossibile, & impossibile, come appunto ha dichiarato S. Agostino nel decimo libro della città di Dio. Si credea, che in questo sentimento fosse non volle presa da Pitagora allesto, che quare a Platon ha addimostro d'affirmare per cosa certa, ch'egli non l'avesse in questo senso. L'incoscienza è quando l'anima nostra si rapresca da tutti, perde l'uso della ragione, e diventa simile alle bestie, & a' Demoni, e questa è la trasformazione vera, della quale parlando Zoroastro anhora ha detto queste parole, *ave yâr d'ygnar dêrê xêrêr d'xênarêr*. Cioè. *Habermus il n'p' q' d' fere della terra*. In questa sentenza dunque di sede Platon la trasformazione dell'anima humana. Il che (come si è dimostrato) è in tutto conforme alla verità delle Sacre lettere. A questo sentimento (vedo io) che narrasse Homero, quando nell'Odissea lascia scritto, che li compagni d'Ulisse furon da Circe trasformati in vari animali bestie, perche volle allegoricamente dire, ch'essi per la bellezza corporale di quella donna, e da gli ingi. e dalle morbidezze, che producea nell'albergo di lei, si diedero all'uso in preda del senso, e della potentia vegetativa, dimenticando la ragione all'appetito, e l'ha chiaramente detto Ovidio Palla Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci in que' versi.

*Tên kîrêr ê romi nabêr tuxêr Omêrê
êrt' ândrôn suôn ê sôas, êi kôkê,
Tên êntê t'mênêter. êtôrê ê' êrê parêrgrê,
tês êrêdêrêrêr ê' êrêdêrêr êtôrê.
Tên ê' êrêdêrêrêr êtôrêdêrêr êtôrêdêrêr,
êt' êtê tôr êtôrêrêrêr êtôrêdêrêr êtôrê,
êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr,
êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr,
êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr,
êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr êtôrêrêrêr.*

Che l'uso trasferiti in lingua latina nel modo, che appresso segue.

*Non, ut dicuntur, aut, nulli mutamine, sed
Nostri sunt robore ipsa sunt.
Dante per se, quodam modo, d'esse d'esse,
Non mutata quando permixta sunt.
Ecce, sua prorsus ratione mutata
Furib' utinam, non sunt aut ferat.
Et tamen hanc Platonem delusum s'esse
In ista ratione, quodam modo, aut.
Mentem, d'esse, non f'at, aut, credent, aut.
T'êr f'at, ingens, et, d'esse, aut, d'esse.*

Senofonte nel primo libro ne' detti, e de' fatti di Socrate riferisce, che quel Filosofo era solito disporre li trasformati da Circe per quegli huomini, ch' erano voluntierè dati in preda del venere, e che Ulisse per la sua astinenza non fu trasformato in porco. Horatio anchora ci volle accennare, che la scuola di Circe douea esser incoia in festinatio d'legumio, & è in que' versi.

*Socrate aut, et, d'esse, prorsus, aut:
D'esse, f'at, f'at, f'at, f'at, f'at, f'at, f'at:
Sed, d'esse, aut, aut, aut, aut, aut, aut:
F'at, f'at, f'at, f'at, f'at, f'at, f'at, f'at.*

Il così appunto nomò Placide nel Georgie la vita d'huomini coltati l'una del cha-
ratto, il quale (come dice Oropiaodoro Alessandrino nella spoliatoe di quel
largo) è *ζωὴν τὴν δὴν τοῦ σώματος ζωὴν*. Cioè. l'u' animale che solo non
de' esser vivente quella, che si mangia. Onde egli bene rappresentata vita di
quella, ch'arrivava continuamente ad empere di broda il bocco. E forse, ch'
adunghia d'Homero, e di Placide medes. l'Ariosto questa vita infame nella
trasformazione d'Adolfo in Mirto acquistata da lei nelle delizie d'Alcina, non
perchè non adoperata, se non l'uso della potenza vitale, però fu con grandissimo
guadagno dall'Ariosto trasformato in una pietra consecrata a Venere. Fu dico con
grandissimo guadagno trasformando in una pietra, perchè (come dice Plotino rife-
rendo da Plotino ne' *Commentarii del primo dell'anima*) *ἀνθρώπου ζωὴν κατὰ
τὴν φύσιν τὴν ζωὴν ἐκτρέφον, οὐκ ἐν ἀνθρώπῳ ἀποδιδόναι δύναται*.
Cioè. Tutto quello, che siamo affetti in parte della potenza nutritiva, tutto a gran
prezzo si dissolvono. Il lo puote fare tanto più sicuramente l'Ariosto, quanto che
Piangere nella sua trasmutazione stava ancora fitta in ereticoe di quell'anima,
che circolando ne' corpi delle pietre. E ce lo dimostra chiara mente Theodor-
ico nel quinto libro de' *De creaturaz in quelle parole*. *Mag. Pythagoras anima
sua in corpora transire solent, et, dicitur non solum in corpora brutiora, sed et
in corpora transire*. Il se si deve confessar al vero, meno più giusticia si la
trasformazione fatta dall'Ariosto d'Adolfo in Mirto, che non il quella fatta da
Virgilio di Polidoro pure in Mirto, perche Adolfo in quelle delizie d'Alcina
vivea appunto secondo l'uso delle potenze vitali. Ma questo non si può già dire
del Polidoro di Virgilio. Hora venendo al proposito di Dante dico, che per le
cose sue bene poter, possiamo far toccar con mano a gli Artisti, ch'elli l'huo-
mo molto a torto ripreso, per haver fatto, che l'anima d'un traditore salito dopo
il tradimento per ogni nell'Inferno, e che in vece di quella entrò nel suo corpo va
Dionisia, come si vede in que' versi

*O degli dadi, che se' tu ambur tutto l'
E egli a me, come il mio corpo sia
D'el mondo in nulla forza a parte.*

*Catal ueraggio ha questa Dionisia,
che si se' salita l'anima in carne,
In un'el, che non più nulla se' d'arte.*

Perche se dico, ch'egli si deve leggere col medesimo sentimento allegorico, col
quale sono stati spolti gli altri lemmi sopra nominati. Soggiungo, che Dante nel
figgere questa in an'Inferno ha ragioneglio molto più il vero, di quello, ch'hab-
biamo fatto Hamero, e l'Ariosto. Perche l'uno, e l'altro di questi ha fatto
la trasformazione de' corpi, & de' viti. Ma Dante ha dimostrato il cambiame-
to dell'anima sopra l'entro al corpo, & al viti, in che s'accosta egli col suo senso
letterale alla verità dell'allegorico, più che non fecero gli altri due Poeti, come
può ciascuno agevolmente chiarire, ricorrendo alla distinzion fatta di sopra
della Palingenesia Psychologica. E se per brevità dicessero gli Artisti che l'auto-
rità En' bona ad ogni privato quanta trasmutazione sola col trapasso dell'huo-
mo alle bestie non già col trapasso dell'huomo al Demonio, possiamo rison-
dere, che il tradimento il scelerato è solo grande, che si degna d'esser punito
dall'Inferno per questo suo proprio trapasso, in che Dante tanto più deve esser lodato,
quanto che nelle Sacre lettere habbiamo techuta quella rapallo dall'huomo
al Demonio nel tradimento dell'empio Giuda. Soggiungo, che quella medesi-
ma lezione di Dante, e l'uso posta in uso da altri Ricordi, i quali hanno voluto
rappresentare qualche gran scelerato. E forse, che ce ne sia un'humano Suda
in quelle parole. *Αὐτὸς τὸν δαίμονα, δ'αἰμαίνε ἔντιν ἀνθρώπου ἀπορί-
ζοντο*

*Car. pond.
L'Infer.*

come mercenario finì quella sua bella inestinguibile povera. Nella quale la folla
 di delitti volli de' reghi dei pianeti, di che ragiona egli nel primo canto
 dell' Inferno.

*Ma pur si fu a più d'una volta giunto, Guardai in alto, e vidi le sue spalle
 Le cui terminava quella valle, Feltai già del raggio del pianeta,
 Che m'aveva di paura il cor compunto, Che nuova donna al per quel calle.*

Si dice mandare per quella via, che suole esser capellata, di quelli, che son
 mandati dall' amor legiale, i quali servono le precetti di Dio senza interre pro-
 prio, e solamente per amore. Ma non può Dante stare a questo nome troppo
 sospeso dalle cose, cioè non può permettere a quella tanto sublime di vita, so-
 prattutto sopra della sua concupiscenza, e del suo desiderio. E però viene in-
 cessantemente per la sua concupiscenza di tendere all' Inferno, cioè di considerare l' In-
 ferale pena dell' Inferno, & in questo modo comincia a raccorderli per mezzo del
 timor filiale, che ci è dimostrato per la prima causa, quindi si fa al Purgato-
 rio, cioè al timor iniziale, e fa tanto progresso, che comincia ad operare in mo-
 do, che se spara per primo la gloria eterna. Il quale primo grado ci rimando-
 rà egli per la terza causa. Ma per intendere pienamente ogni cosa, si debbe
 il discorso sopra questo soggetto alquanto più copiosamente, e dimostrare bre-
 vemente l'oggetto del timor filiale, e quello dell' iniziale, e intanto come la
 prima causa di Dante ci scuopra l'effetto del timor filiale, e la seconda l'effetto
 del timor iniziale, e la terza la speranza della gloria eterna. Si ha dunque da

sapere, che come ci ha insegnato S. Bonaventura nel quinto delle sentenze di do-
 no del timore, che ci viene infuso per grazia dello Spirito Santo ha tre obbietti, la
 pena, la colpa, e la rinvenza. La pena è obbietto del timor filiale, la colpa dell'
 iniziale, la rinvenza, e il debito timore, del legiale. Quello, che tiene prin-
 cipalmente le pene dell' Inferno ha il timor filiale. Quello, che mira prin-
 cipalmente a non offendere Dio, e secondariamente cerca di fuggire le pene eterne,
 ha il timor iniziale. Quello, che mira a non offendere Dio, e secondariamente
 la debita rinvenza, e il debito timore a Dio, ha il timor legiale. E perchè so-
 pra questo discorso di S. Bonaventura nascono alcune importunissime dubbie, per-
 ciò io metterò le sue parole qui appresso, e poi soggiungerò le addizioni, e vi-
 tiosamente risolverò le dubbie, riferendo tutta questa dottrina, per quanto in
 pochi brevemente, e facilmente dichiarata, conforme alle decisioni della Santa
 Romana Chiesa, al loro giudizio della quale, e in questa, e in ogni altra cosa mi
 rimetto l'opera procedano a delirio, & non essendone caduti in alcuno erro-
 re, e in loro intrinsecabile, e volendo, che non sia detto. Sono dunque le pa-
 role di S. Bonaventura.

*Reflexio dicitur, quod (sicut talis fuit in prae-
 disquis) timor est timor tri. videlicet primus, ut scilicet, a seipso, ut dicitur in
 et, timor filialis secundus, ut dicitur, timor filialis secundus, ut dicitur in
 filialis, ut dicitur in filialis. Timor, qui principaliter agit per se, et dicitur filialis.
 Timor, qui principaliter agit per se, et dicitur filialis. Timor, qui principaliter agit per se, et dicitur filialis.
 Timor, qui principaliter agit per se, et dicitur filialis. Timor, qui principaliter agit per se, et dicitur filialis.*

Nelle quali può venir grandissima occasione a molti di dubitare, come sia vero,
 quello, che questo glorioso Santo afferma, cioè, che il timore principalmente
 la pena dell' Inferno. Ma questo dello Spirito Santo, essendo che questo timore col
 timor più del solo peccato, che del timore. Perciò che chi teme principal-
 mente la pena dell' Inferno, mostra prima di tener più conto dell' interesse pro-

prio, che della volontà di Dio. Anzi pare ch'egli ordini nell'atto della sua volontà Dio stesso a se stesso. E per tanto da ordini in tutto l'ordine, che ci è ingiunto dalla Chiesa, il qual disordine è sempre congiunto col peccato mortale. Appreso si sa, che male maggior male è la colpa, che la pena, e per quello ogni buon Christiano deve fuggire più il mal della colpa, che quello della pena. E senza dubbio chi si facesse altrimenti cadrebbe in peccato mortale. Adunque il timor filiale, che fa temere principalmente le pene dell' Inferno sarà sempre con peccato mortale. E in questo modo non sarà vero quello, ch' ha scritto S. Bonaventura, cioè, che il temere principalmente le pene dell' Inferno fa detto della Spirito Santo. E se così è, come hanno detto molti Santi dottori, che il timor filiale è utile, e buono per salvare il peccatore a penitenza? Diciamo, che questo timor filiale è di due maniere, la prima si trova in quelli, i quali, ancora che fuggano il peccato per timore della pena, lo fuggano però di maniera, che ritengono ancora la volontà del peccare.

Anzi che, mentre che lo fuggono non sia peccato, de' quali ha lasciato esempio l'istesso S. Bonaventura nelle infrascripte parole. *Sicut aliqui, quidam peccati, et timore doli, quid alii peccati, infirmitate pro culpa, et alia causa, ut scilicet peccare, sine offa illa pena, et timore, de timore, scilicet, et peccato, et malum.* L'altra maniera di timor filiale è, quando il timor considera le pene infernali, che egli molto teme. Allora, e quindi ascende alla considerazione di Dio, e della sua potenza, anzi a poter castigare in quelle pene i peccatori.

Il per questo Aristotele di non peccare mai più, temendo Dio, che lo può punire perpetuamente. E questo è quel timore, che se bene è senza merito, e malizia senza peccato, al qual ci ha Dio il nostro Signore stesso in molti luoghi dell' Evangelio, come al tempo ha dichiarato Alfonso da Castro. E Re-bec si teme Dio per la pena, ciò non vuole per se contra l'ordine della Chiesa, e se ha detto questa osservazione la ragione. Altrimenti, se nella Somma, colle infrascripte parole. *Prout enim dicit, quid non si timore de diligente timore propter aliam, et timore non propter aliam, quia si diligens Deus, propter aliam faciemus bonum, quid diligit propter, quod Deus, qui non timet Deum propter aliam, non debet propter aliam faciemus bonum. Idcirco, non propter aliam.*

S. Thomas nel terzo delle Sententiarum. *Et quoniam Deus diligit propter aliam, ad principalem, sit peccatum; non tamen Deus timet ad aliam. Quoniam Deus ad diligens, idcirco non est propter aliam faciemus diligens. Nihil enim malum in Deo est, quod timet ad ipsi malum propter. Idcirco, Deus timet propter malum quod diligit, non est malum faciemus se.* Per le soprascripte parole di questi due doctori, e talora gli stessi Agostini veduto, che nel genere delle azioni fare con timore Dio può essere riferito ad altro fine senza peccato mortale: ma che nel genere delle azioni fare per amore egli non potrebbe riferirsi ad altro fine senza colpa mortale.

E in questo modo può esserli conoscere, che la prima dubitazione resta soluta. Quanto alla seconda, dico, che il timore, e principalmente avere una cosa può nascere da due ragioni. L'una delle quali è fondata nell'obbietto, e deve far nascere la temenza maggiore, o minore, secondo che l'obbietto è più, o meno spaventoso.

L'altra nasce dal possibile, e produce il timore più, o meno efficace, secondo che è più, o meno possibile, che il male ci possa far cadere. E in questo secondo modo può essere, ch' un minor male sia più temuto, come più possibile a farci male. Hora con questa distinzione possi, che si possa agevolmente risolvere la seconda dubitazione. Percioche se parliamo del timore in quanto, all'egli nasce dalla maggioranza del male, non ha dubbio alcuno, che si deve temere molto

va più

Contra 14.
Cap. de tim.

Sum. 34.

Sum. 2. 1.
quest. 19.
art. 10.

un più il male della colpa, che quello della pena; perchè la colpa è affi più gra-
 ve male, e più degna d'esser fuggita, se s'abborda dall'buono, e massimamente
 Christiano di quello, che è la pena. E però chi temesse la pena più della col-
 pa riputando maggior male quella di questa guasterebbe l'ordine della charità, e
 peccerebbe mortalmente. E in questo senso non è vero, che il temere prin-
 cipalmente le pene dell' Inferno sia dono dello Spirito Santo. Ma se guardiamo al
 male in quanto, ch'egli è più, o meno in poter nostro, dico, che in questo modo
 si può temere più la pena, come quella, che dipende da cagione, che è fuori del-
 la volontà nostra, di quello, che si faccia la colpa, perchè quella essendo in pote-
 re del nostro arbitrio può essere ancora da noi più facilmente schiusa. Quella
 dottrina è presa dalle parole di San Tomaso. Quando dunque San Bossa- 1. 2. c. 42.
 sentura dice, che il temere principalmente le pene dell' Inferno era dono Art. 3.
 dello Spirito Santo non volle significare di quella fonte la timore, che le viene prin-
 cipalmente; perchè le tima male principale, ma di quell'altra fonte, che le ve-
 nie principalmente; perchè le gradita più difficile da esser schiusa da noi, che non
 è il male della colpa. E in questo modo può essere il temere principalmente le
 pene dell' Inferno dono dello Spirito Santo. E se bene è questo timore senza la
 Charità, e anch'ora senza peccato, e va pur tuttavia preparando l'uomo alla gra-
 tia. Si potrebbe anch'ora dire, che il timor filiale può esser principalmente dell'
 le pene dell' Inferno senza peccato, quando uno si fa paragone d'istimare fra il
 male della colpa, e il male della pena; ma si pensa solamente al male della pena,
 e per questo solamente l'uomo si guarda dal non peccare. Ma egli si deve ac-
 cire, che la parola *solamente* si può intendere in due modi, cioè privativamente,
 e negativamente, o per meglio dire, esclusivamente, o non includentemente.
 Esclusivamente s'intenderebbe, s'uno pensando al male della colpa, e mettendola
 in paragone, col male della pena, non si curasse più di quello, e non ne fa-
 cile caso: ma si movesse solamente per timore delle pene infernali. Quelli
 dunque senza dubbio peccerebbe disordinando l'ordine, che ci vien dalla chari-
 tà prescritto, secondo il quale noi siamo obbligati a fuggir più il male della colpa,
 che quello della pena. E in questo sentimento hanno detto S. Tomaso, Tho-
 maso, & altri Scholastici, che il temere solamente le pene dell' Inferno è pecca-
 to. *Inordinatum est verum* (dice S. Tomaso, parlando di quello, ch'è via male Dist. 34. 3.
 questo timore) *quia non omne saltem: sed solum per timorem*. Ma non esclusi- temere.
 vamente s'intende quella voce, quando alcuno peccasse solamente al male della
 pena; senza considerare, o includere altramente ne' suoi pensieri il male della
 colpa. E così dico, che non solo principalmente, ma anch'ora sola-
 mente per timore delle pene dell' Inferno, si può l'uomo abstenere da' peccati,
 senza peccato, pur ch'egli habbia la ragione così ordinata, che quando habbia
 l'istual consideratione al mal della colpa, l'abborre, e lo fuggisse più del male
 della pena. E in questo modo anch'ora senza l'istuale consideratione di Dio, fer-
 mandosi solo nelle pene infernali, e per lo timore di quelle sperando bene, si pec-
 cherebbe la qual conclusione è non solamente vera ne' principij della Theologia;
 ma anch'ora ne' principij della Philosophia di Platone, e d'Aristotele, come un'al-
 tra volta più copiosamente dissi. Hora se fosse alcuno, che pur si credeva, che
 bisognasse in tutte le azioni portar peccato in tutto all'honor di Dio, che all'interet-
 te proprio, per fuggir il peccato certo, che entrò colla fiamma si cupolava,
 cadrebbe nell'heresia di Beghino di Morsbecche, il qual si numerò fra gli
 peccati da San Bernardo di Leembrigo nel suo Catalogo, perchè disse, che non
 opera

opera era buona, se non si faceva principalmente per l'amore di Dio. Concludiamo adunque, che il primo grado della conversione del peccatore sia nel timore servile, in quanto ch'egli è cagione, che fuggitolo il peccato, per farsi scappare le porte dell' Inferno, si sia forza inclinare una colla, principalmente con relazione alla potenza punitiva di Dio, come si è già dichiarato. E questo primo grado ci è stato palefatto da Dante per mezzo della sua lettera all' Inferno, nella qual lettera, ci ha voluto dimostrare, ch'egli si sottrae dalla colpa, e dallo timore, che per la ripugnanza nella colpa, cioè del peccato, e del delitto, che per lo spingevano a peccare, per una colla, si ottiene considerazione delle pene dell' Inferno. Ma (come si è detto) se bene questo timore, quando è principio della conversione del peccatore, senza peccato, è bastevole senza la grazia. Il però non è bastevole a costituire interamente la libertà dell'anima, e la immagine di Dio nostra, e pura dalle brutture del vizio. Il per questo segue Dante nell' entrata del Purgatorio, d'aver ancora bisogno d'esser lavato nel viso, & è dunque veris.

Cap. Terc.

*U che gli lavò il viso,
Sì ch'ogni furberia quindi fugga:
Che non s'immagina l'error superbo*

*D'alma rebbe a veder l'innanzi al primo
Ministro: che i di qua di paradiso.*

Questo, ch'egli vuole dire, che per mezzo del timore servile egli non hauez potuto interamente riacquistare la immagine perduta. E il secondo grado della conversione del peccatore, quello, che da Theologi vien nominato timore filiale, o comincia appunto, dove finisce il timore servile. Et è all'ora, che il peccatore spaventato dalle pene dell' Inferno, comincia a considerare i suoi peccati, come cagioni, che li danno quelle pene, ch'egli comincia temere. Onde poi da questo pensiero ripassa alla consideratione della bontà di Dio, e della enormità del peccato, che è degno d'esser punito con pene così grane. E per questo comincia a odiare principalmente il peccato, & ad abborirlo, & a schifarlo nella sua volontà alai più della pena, rivolgendosi di fare acerba penitenza de' passati. Et è questo grado accompagnato dalla grazia di Dio, e si conduce in fine all'acquisto della interna libertà dell'anima, e della immagine di Dio. Hora per tornare a Dante, che dopo il primo grado della sua conversione egli perveniva a questo secondo fosse allegoricamente dopo l'Inferno d'esser stato al Purgatorio, nel quale si ha più dolore del mal della colpa, che del male della pena. Et in fine si senta di da Beatrice, ch'egli è libero, e sano, e degno d'esser concesso, e mirato sopra se stesso, cioè d'esser concesso, e mirato nella ragione, che pure habbia finalmente vinto, e sottomesso il senso. In che (come si è dichiarato) consiste la vera libertà dell'anima, e la immagine di Dio. Il terzo, & ultimo grado, è quando il peccatore già giustificato comincia ad operare in modo, che spera ancora dalla grazia di Dio di conseguire la gloria eterna. Il che ci vien palefatto da Dante nella lettera della sua terza Cantica. E così credo, che chiunque vorrà penetrare addentro al somiglianza allegorico si potrà facilmente chinare, che Dante in questo suo viaggio ha scoperta una maniera d'uomo veramente cristiano, confessandosi peccatore, e bisognoso di quel rimedio, li qual rimedio porta dal Signor Nostro a quel, che si pestano de' suoi peccati. Tanto meno, ch'egli habbia voluto dire al soccorrere al mondo, d'esser stato molto peccato a Dio, e quanto degno di maggior grazia nella rivelazione penetrante alle cose dell'altra vita, che non habbe San Paolo Apostolo.

Che

placendat pona velat, arripit mihi qualiam ratione, et quae malis emittunt repugnans in-
dignitas. Quotum vero malis querebunt sagittas medicum, cui Gerani pelli mure-
tem iussit trahere. Propter autem sensibiles inania et pulchritudinem, arripit. Et seorsum
Adriano alim nigrum. Eruntque hinc inde magistri atque sagittae cursum adfuerunt, mi-
serabilius atque immensius multo sic abbas, neque locum demergit, qui, non tunc aculei,
neque vixit inter pueri. E poco più innanzi mostra, che le pene del Purgatorio
sono scritte, e che fanno bella l'anima. Ma intanto ancora dicesi, anima spiana
sola, et munda et pura relinquitur. E nel libro delle macchie della Luna, si
medesimo modo e menzione delle pene eterne, e temporali dell'altra vita.

Omnino animam, sive deum, sive cum mente ab e corpore lapsa est, sapientiam esse
et in se habere suam et terram cum aequali tempore: sed magis immutabilem, sive
sive per se proficuum. Hinc dicitur spiritus in anima sive anima sive anima, quod caput
corpore quod anima malis causa sive, et inde in partem, unde passim in reperta gaudet
permanere. In queste parole di Petrarca si conosce chiaramente la pena eterna,
e temporale dell'anima dopo, ch'ella sarà separata dal corpo. Harpocratione
nella parola χιρτα scrive, che così fare di Gerani nascentur giorni, ch'eti-
no destinati a pregare o per se, o per alleggerimento delle pene de' morti. Il
qual costume mostra chiaramente, ch'elli concedevano le pene del Purgato-
rio. Volendo dunque dimostrare Dante, che l'intelletto humano per propria
virtù ha conosciuto il Purgatorio nell'altro mondo, volle per tanto prendere an-
che nella seconda e antica Virgilio per guida, acciò che per quell'uomo non
dotto del lume della fede, egli si desse ad intendere la forza natura' dell'intel-
lecto humano intorno alla purgatione del Purgatorio. Il secondo più conve-
nevolmente, a scegliere Virgilio, quando ch'egli si è più d'ogn'altro Poeta gra-
tile ad ciacciare alla cognitione del Purgatorio, come appare in que' versi.

Dante lunga dei perfetti imperatorum
Concreta cunctis labem, parumque reliquit
Arbitrium singulis, atque auras simplici ignem.

Non dovea dunque Dante esser per questa licenza ripreso; anzi era più tosto de-
gno di lode, perchè per questo ci manifestava, che il Purgatorio è stato condotto a
dal lume natura' e della ragione a maggior constanzza de' gli beati, i quali con
otto, ch'abbiamo altre di lume natura', quello delle Sacre lettere, e la guida di S.
Chiesa, negano e cedevano con offesa la porta il Purgatorio nell'altra vita.

Si prova col l'esempio di molti Poeti, che ne' Poemi si possono
alle volte fingere nove favole incredibili nel senso
letterale. Cap. Quarantesimodottimo.



ALLA cui si ha da dire, credo, che ciascuno possa ap-
prender conoscere, che il Poeta non fosse di nostra obliato alle
favole de' gli antichi, ch'elli, o per estrane qualche della
allegoria, o per altra ragione, non potuto fingere favole
nuove, e non più nuove. Tuttavia perchè questa conclusio-
ne rielta anchora più chiara, e non lasciarne di più dubi-
tare ad alcuno, ci soccorremo di resurre la collazion di mol-
ti buoni Poeti. Dice adunque, ch'Homero narra alcune favole, che sono pro-
prio di lui, come ci ha insegnato Eustazio suo Commentatore. E fra l'altre di
quella, quando Giove rapisce la Dea Giunone sua moglie già dal Cielo, arrecan-
dole

bole ne' piedi due inquil, e legandola in mani con un laccio d'oro, di che habbia-
mo l'istesso alioetto. Parle anchora un'altra favola dell'antichità, dala
la quale pendono tutti gli altri Dei, sfiorati di tanto già dal Cielo Giove: ma
indarno. La qual favola di potere de' potenti avari, si ricorda da Horatio
per darsi, nei l'ordine delle cose dipendenti da Dio, come da primo, e peccatissi-
mo mezzo del tutto. Heliodoro finalmente finisce prima di tutti la favola di Pandoro,
sotto il velame della quale Porcio, e Gio. Grammatico vogliono, ch'egli ci
della ad imitare la natura dell'uomo humano. Nella favola del Diogenesio-
ra, che Pandoro porta fanteleggiò prima di tutti sopra al Lago, che rassomiglia
la cosa liagendo, ch'egli fosse nato dal singor sparso del Leone Marzio, il quale,
con tutto che fosse grandissimo, si fa una caccia uccello di Adriano, e soggiunge
Adriano, che questa favola piace tanto a quell' Imperatore, che per quella so-
la ripara solo buon Poeta gli alligò una posizione da poter vivere dovemen-
tamente. E pare più curioso considerare, che la predetta favola, non habbe al-
tra simbolicità, che quella, che si trova nell'allegoria negociosa. Il che si deve
anchora dire della Chioma di Berenice, che si secondò la favola di immortale di
Corno, e di Callisto, trasferita in Cielo. Callistocho.

*H'ad alme i' Cielo è più di stupore
D'esser qui, e non d'esser là.*

Casullo,

*Idem me i' Te Corno Cielo in famore uidet
I. Berenice, uenire Lascione.*

E per piena intelligenza di questa favola si ha da sapere, che come racconta
Theocritus, & Achille Metastasio Spilioni d'Amore, Tolomeo Euergette prese per
moglie Bernice, o Berenice, che la reginarono insieme, sia d'ella parte di To-
lomeo Philadelphus padre, e di Arsinoe madre, che per se stessa il Philadelphus,
poiché quella si congiunse di matrimonio non era proibita dalle leggi dell'E-
gitto. Hora essendo Bernice uenella sposa uccide, che l' Euergette uolse a
correggere contra gli Asini, di che temendo Berenice, se voto della sua bella-
fante ch'era a Venere, si il suo marito ritornasse sano, e sano a casa. Il po-
tendo egli ritornato, dopo alcuni giorni, ella si offerse al voto, tagliandosi la
chioma di capo, e consacrandola nel tempio di Venere. Donde ella se l'altro
giorno lesse, ma così occultamente, che non si seppe mai chi facesse il voto.
Il po' essendo sopra quello non gran tempo in quella corte, e visitando la
Regina, e il Re malcontento, Chione matematico di quel tempo eccelsissimo,
tentò a dir, che per opera de' Dei quella Chioma fosse stata nel Cielo rapita,
adducendo di qua già il voto, dove ella si collocava. Perche prestò occasione
a Callistocho di formar una bellissima favola, che si poi da lui spiegata in una
lingua, a imitazione della quale legge quella di Casullo della chioma di Bere-
nice. Il medesimo si deve dire d'una favola di Nicandro nelle Theriache, dove
egli narra, che la giocata da Giove donata a gli huomini, restò per povertà
di chi la portava, in preda de' serpenti. Il concetto de' versi greci di Nicandro
si troua tradotto in lingua latina ne' versi infrascripti.

*Lupinus lupum qui comperat capere uirgi,
Et feras primas regalarat doli,
Sed a uero domini trepidum uerba parant,
Atq. dux nec fuisse in uerba fuit.
Callistocho uero i' Asini di uere inuenit.*

Incensæ crederet flura Sabaæ ferre,
 At Divæ hæc tanta morte perire, regerit
 Mortales quicquid, lapsa ad esse ratum.
 Concreta sunt humores, fœdus, æternamq; locustam
 Ledere quam possit nulla ferula, possent.
 Audet ille precari, tantumq; an abat alicui
 Quis sensus Bacchi nullus alacris erat?
 Calor in ignem palloreclina mœrens trega
 Ad nos mortales ille ferenda dedit.
 Quid tibi cum tali in pectus bestia dno?
 Te quare liquorum dignat esset amor?
 Roca jam sessus domo cecidit inter cunctas,
 Fœdit ad irrigua flumina fœdit heri.
 Ad quem se brevis per carula colla liquorem
 Securus liquidi gurgulis hydræ ait:
 Flamma hinc eris tibi copia nulla bibendi,
 Nihil quod potas manus esse dedit.
 Hæc puer ignem, calidi nectare manas
 Nihil, nisi accendit alicui aqua.
 Exacerat enim quare cum posse molasse
 Angulus, ad humores ægra fœdula premit.
 Sed taceat porro te quid committat alicui
 Qui bene curat rei miles esse fuit.

Dionigi Afro per dimostrarci, come il Pino è poco sicuro di non cadere in terra, mentre che sotto il vento, finge l'inscritta fassia, cioè, che sia nel tempo an-
 tico era bella fanciulla, nostra Pigi, (che così vien chiamato in greco il Pino)
 della quale erano andatamente innamorati il senatore Pame, e il Vento Boea.
 Hora inchinando la fanciulla più tosto a Pame, che al Vento, quello adognato
 della repulsa, haudola in giorno trovata sola, la fece cadere sopra un sasso con
 percola col grande, ch'ella si morì per quella, e la terra ricoprìdola nel suo
 grembo, la tramutò in un albero del medesimo nome. Theocrito in quel suo
 Poema, al quale fece il titolo Επὶ τῷ κρηναλίστρῳ, volendoci manifestare,
 che la passione amovola ha per compagno colla sua dolcezza l'aereo, e il pericolo,
 fece l'inscritta fassia, la quale non si ritrova in altro Poeta.

Rapet æquæ fuerit popagis violenter, Antrem
 Ignotæ et alacris cetera nulla fassia, legentem:
 Cui fœdus manas dignus cunctis, et ille
 Indulget, la se comarum valere palme.
 Plaudit, humum, et saluæ ripiani possunt, et ipsi
 Gloriam ferre iustum narrandi deditum,
 Quæstus apud cunctos valens em tam valens magna
 Pige lare, hinc ridens gemitu, tu parantur incipit
 Nihil quod quam fœdus, qui dat quam valere tanta.

Asinio c'è una alla fazione di ceteri gli altri Poeti volle che Diogene fosse trasle-
 rito in Cielo, e trasformato nel Cane, che è vicino alla regine.

Dic vobis, hic canis canis est, canis, et canis hic quis est
 Diogenes, obit non obit: sed alit.
 Diogenes, cui per a poma, cui della fœdus.

Adme-

*Ad materiam est Carbonem in uocat.
Quam non igitur est illam flagrat quod Stella Lemur,
Adhuc est nulla enim uis in ignem.*

E se bene si questi Poeta Christiano non li guardò per quello di mostrare all'opinionamento la giellina di quel Philosofo con quella sua fantasiosa finzione. — E il Decipere in quella Citazione.

Nel dire tempo nella prima estate.

Finse molte cose finzioni non, che non hanno credibilità. — E questo medesimo modo di parlare si dall' Ariosto seguito nel vecchio, ch' egli finse nel Canto della Luna, e dal Fracastoro nella scuola del Cupione, e di Sordani, e finalmente da altri infiniti. Non lo dunque, perchè non habbia potuto finger Dante Phlegon nuovo Bortello all' Inferno, e la nuova Strada rinchiusa nel monte Ida, onde scaturiscono le quattro fantasie spaventose dell' Inferno.

Che molti Poeti Christiani non si sono guardati di spargere ne' suoi Poemi le favole de' Gentili. Cap. Quarantefimottavo.



Pote con tutto quello scrive il Belgarini in questo proposito l'antichissime parole.

E come dire a chi si parli s'asser Dante della serietà del Vecchio, Belg.
che l'Ida, secondo lui, nel monte Ida: e dal qual giurano i fiumi, che
fin nell' Inferno. — Anzi che, qual di essi sia l'allegoria, si vede la
verità sua esser impossibile, e falsa: ma altre contrarie alla creden-
za della cristiana religione, e dell' opinione d'esse de' Gentili, contra

le quali non crediamo, che si debba a noi pur il fuggere, e tener usi da esse non ap-
primate: senza molte lacerare molte religioni: nella maniera, che si vide l'uomo fatto
Mammone perfido s'indicare; con molte altre notomia d'uomo usi tal per tale di s'indicare
la gente. — E l'egregio libro scritto sopra la che dal Mazzoni conferma, e l'Indicatore per
trarre l'allegoria, il fuggere manifestare. — E non, che accoster le si già rinomate: con-
traria quasi per l'uomo appreso di loro: perchè essi sono, e ancora credibili al lor Popo-
lo, come quello, che ancora, che il suoi leggendoli De' fantasie quel giorno usi tali, e ad es-
se sanghianti: Malinconiche la fantasia Religione molto ci per suole di tal' usi l'uomo
che, non sul fuggere il manifestare: ma si tenete al suo impossibile.

Io penso, che a queste opposizioni del Belgarini si sia lui volentieri soddisfatto: ne Belg.
gli succedono le parole, ne quali si è apertamente dimostrato, che gli antichi
Poeti Gentili insegnavano molte cose inintelligibili a' popoli del suo tempo nel senso
letterale, e credibili solo nell'allegorico. — E però quando si badi l'ordine di pro-
nare, che il Vecchio del monte Ida conosci nell'allegoria verita Christiana,
come appunto di mostrare palinamato, per tanto dire per risposta al Belgarini,
ch'egli si contenti di leggere in alcune volte li sopranfatti capitoli; perchè fanno
scuro, ch'egli debbe consideri, che vi si trovano riferite molte favole de' gli an-
tichi Poeti, nelle quali palesemente si conosce la vanità della sua opposizione.

Ma potrebbe replicare il Belgarini, che. — Scrivendo Dante a' Christiani, e trattando Belg.
entro di materia alla Religione Christiana presente, non si debba far l'uso di manifestare
le favole de' Gentili, da quella, come in tutto false, realmente rinomate. — E nelle re-
pliche al Signor Montano Capponi ha in questo medesimo concetto così scritto.
Ed oltre di queste Dante, non solo favoleggiare a noi Christiani, alla Gentile, in una Op-

ra la terra di soggetti gli, e religioſi: il che, per la parte uſita, non può conciderſi in al-
cun modo, ma ſono portate ſotto quella ſcorta le diſpoſizioni de' Capiti, e Pagine: come
ſiamo nel libro de' ſervi Plague, ſanno traſformarſi dell'anima, per il riformar l'alma
de, del quale non m'è che ſuſtata ſempre appreſſo qual ſingola Tota Pagina.

Hui per quello, che ſ'appartiene a Philogus, ragionarono poco più di ſotto in-
ſieme colla ſuſtanza de' Vecchio del monte Ida. E però venendo al ceto della
opporſione, dico, che Dante ha ſeguito l'eſtempio di tutti gli altri Poeti Cri-
ſtiani, i quali hanno qualche volta laſciato ne' ſuoi Poemi le ſuole de' Greci,
Itacada (per quel ch'io mi credo) l'occhio alla «ritate allegorica. Il quan-
do dico Poeti Criſtiani, intendo non ſolamente di quelli, e' hanno poſſuto ſo-
per ſoggetti poſſano, come Auſonio, Claudiano (ſe però queſti ſi Criſtiani,
che grandemente ci fanno le parole di S. Agoſtino) Salmo Apollinare, di alcu-
ni altri Poeti più moderni: ma anche di quelli, i quali hanno poſſuto ſoggetti
ſoggetti più, e Criſtiani. Il per cominciare da quello, dico, che Boccaccio nel
libro, dove egli introduce la vera Philoſofia a conſolazione delle ſue morti, non
ſi alliene di uſarſi ne' ſuoi verſi molte cose delle ſuole greche, come ſi può ve-
dere nel metro ſeſto del primo libro, dove egli nomina le ſuole de' di Cicerone, e
il «rno de' di Plauto. E così ſi richiama nel metro quinto del ſecondo libro.

Nix dardura mea e uita.

E nel metro primo del terzo libro.

Umas fuge granditer em.

E quello, che importa più, ſinge nel meſſimo libro, che la vera Philoſofia
caccia la ſauola Orphico, ch'andò all' Inferno per liberar l'andice, e tratto dell'
Inferno conforme alle ſauole de' Greci: che ſi vengono da lei ſolamente per la con-
tutanza dell' allegoria. Sono i verſi nel metro duodeſimo del libro terzo.

Quandam ſaua e uita

I ete Tetractis gemens.

Tullianus ſublimis miter

Sylus euerre mobilis.

Ames ſuare cogitat.

Imagis inuicem lant

Seris Larus Laribus.

Nix uſum alius legat

Iam ſaua placitum carum.

Cum ſagittaria uita

Terre ſuſtina uita.

Nix qu' uita ſubſtina.

Malarene dardura uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

Imagis ſuſtina uita.

*Vultu, perfida, occidit.
Fuit hic fabula iuncta,
Quamvis in superum diem
Mentem dante iuvenis.*

*Num qui iocundum in sermo
Fuit hic fabula iuncta,
Quocumque per iuvenis iuncta,
Fuit hic, dum aliter iocundus.*

Passo l'antro Santissimo nell'orazione, ch'egli fa a nostro ligiere accorta quel
la orazione de' Gentili cioè, che nella via laica fosse la porta, per la quale l'ani-
me buone entrano al Cielo.

*La salubre sermo, parique la tua Celsi
Sensu iocundus superumque nobilis Locus.*

E nella medesima orazione nominati Dei Marò, & Inola in concetto in tutto
gracile nel senso letterale di Virgilio, ma Christiano, e poi nel senso allegori-
co, nel quale egli ci vuole mostrare l'illuminazione, che senza il peccatore nella sua
conscientia.

Pantare, fuit hinc iuncta manus.

Tiphon in una orazione fatta alla Santissima Vergine « fa la voce di Phlegon co-
te preta sua labbro da concetto gracile in sentimento dell' Inferno.

Tu rapido tuus a Phlegon iuncta facit.

Ed in un'altra orazione parte alla Beatissima Vergine annovera i suoi peccati, pren-
dendo i nomi, e i concetti dalle storie gentili.

*Tiphon iuncta iuncta fuit hinc iuncta caput
Iphigene fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta
Non fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta
Sunt hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta
Phlegon, & Phlegon fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta
Iphigene fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta.*

Lucario Firmato nel Poema, ch'egli fece sopra il giorno di Resurrezione.

*Hinc Phlegon fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta
Iphigene fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta.*

E più innanzi nota due volte l' Inferno Terrena, e descritte il Cielo col nome
d' Olimpo, che si pure concetto gracile.

Sunt hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta.

Prodratio nella Psichonarchia nota due volte Marte, l'uno è in quel caso posto
nel capitolo, d'io' celi de' Rime la battaglia dell' ara, e della pacienza.

Iphigene fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta.

L'altro è nel capitolo della guerra dell' humilita, e della superbia.

*Quam iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta
Iphigene fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta.*

Nel Cacherino li concione della palude Rigio.

Tiphon fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta.

E del fiume Acheronte.

Sunt hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta.

Nell' Hicno iuncta al fiume nota Leibe.

*Sunt hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta
Iphigene fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta.*

Uqual concetto è preso da quella favola de' Gentili, nella quale si finge, che il
fiume faccile dormire con un capo bagnato nell' acqua del fiume Leibe, come si
vede negli versi di Virgilio.

Iphigene fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta fuit hinc iuncta.

Nell' Amantigena nota Chaconne per Lucifero.

Παρθενὸν ἔσανδ' αὖτις Μαρτυρὸν ἴψ',

Ὁπὶ ῥέγ' ἀνὴρ ἀνὰ σὺν σὺν τινὲς αὖ.

Noma l' Inferno Tintare, e la sua bocca Averno.

Τὸ πρῶτον αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Κορπὸν ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Ἄλλ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Il finalmente in molti altri luoghi e si sono, e concetti presi dalle favole de' Gentili. Sedolo nel principio del primo libro delle cose di Dio.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

È poco più innanzi si vede di quella favola generale, che fece il mondo esser generato d' una massa confusa.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Invenio nel quinto libro dell' historia Evangelica, si menziono del sangue dell' Inferno, dove cadde l'aceto de' gli eretici, il qual concetto si leuto dal Gorgia di Platone.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Licetto si è alle della favola di Procheo in sentimento allegorico.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Il Gregorio Nazianzeno dottissimo e religiosissimo scrittore delle cose di Theologia ha ne' suoi Poemi anchor egli prese acilamente le tinte nelle favole, e ne concetti de' Gentili, come per esempio si può vedere in quel verso, dove ragiona mendo della bellezza della donna la paragona al frutto d' Adamo.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Cioè. L' bno d' Adamo è la grana d' Adamo.

Et in un altro luogo nota la storia d' Alcione.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Cioè. De' suoi d' Adamo è la grana d' Adamo.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Nella vita sua storia di Massino a Proteo.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Cioè. Te d' Adamo è la grana d' Adamo.

È poco più innanzi prende la scultura dal sacrificio d' Agamemnone in Aside, il quale ucciso in Oeneo credendo d' uccidere la figliuola.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Cioè. Massino è la grana d' Adamo.

È nel Poema, ch' egli si coorra le donne d' uccidere.

Ὁμοῖον ἑνὸν αὖτ' ἐν τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ τῷ ἑνὶ

Cioè. Massino è la grana d' Adamo.

È nel medesimo Poema si menziono di Circe, che cingeva gli eroi in fere, e racconta tutti la favola di Pandora intra applicandola al suo soggetto. Terzissimo, come il medesimo Santo Padre l' ha fatto molte volte a tutte gli Apologi solamente per estrarne qualche bella allegoria, come si può vedere nel suddetto Poema, e in quello de' eretici Cigari, e in altri molti luoghi ha medesimamente mescolate le favole de' Gentili in soggetto religioso. Tercia nelle Chiese

la Sacra quanta così scrisse.

*Nal non concessi raso, digitam erere. per as
Et quid iam parum est? Sed nuda rure locabit
Harens in dextro brachio, semineca rilla.*

Per iscrivere dunque questa falla riputano giustissimo fosse gli antichi Scrittori
Doc'riacci, che facevano il melcolare le attribuzioni morali colle metempsi-
si. E Dante havendo rifacendo fosse a questa verità, volle seguire il costume di que-
sti buoni, & autore di Scrittori.

Si scuopre quello, che ha voluto dire Dante nella fictione del
Vecchio, che sta dentro al monte Ida, e nel fingere Phlegias
nuovo barcaiuolo all'Inferno, e si difende di nuovo
l'indivulamento de' traditori fatto da lui.

Cap. Quarantesimo nono.



E adunque li Poeti hanno (come si è già dimostrato) potu-
to alterare le favole antiche, e fingere altre cose nuove, e crean-
do i possibili nel senso letterale, per renderle poi credibili
nel sentimento allegorico, e li tutti li Poeti Christiani par-
lando di soggetto religioso non si sono guardati di tralasciare
ne' suoi Poemi alcune favole de' Gentili. Io non so perchè
si dea riprender Dante per avere introdotto nel suo Infer-
no il Vecchio nuovo barcaiuolo, e dico, che li quattro nomi

Infanti maschio di una fetta racchiusa nel mare Ida di Creta. Percioche se
si riprende l'alterazione della favola antica, o la novità della favola fatta da Dan-
te, diremo subito, che li Poeti possono alterare le favole antiche, o fingere del-
le nuove, e già l'Indivulamento copiosamente provato. Se si oppone, che queste
due favole sono riprese impossibili dal popolo Christiano. Olori che si po-
rebbe rispondere, che questa supposizione non è forse vera, parlando del popo-
lo Christiano Idota, e noo, e ne ragioneremo poco appresso, dirò io, che già
con autorità, con esempi, e con ragioni habbiamo manifestato, che le favole
si possono seguire credibili nel senso letterale, per che siano credibili nell'allego-
rico. Se finalmente si accusano queste favole, come indegne d'esser poste da
un Poeta Christiano in un Poema di soggetto religioso, si potrà defender Dante
con dire, che gli altri Poeti Christiani in soggetti simili non hanno iscrivere fa-
vole de' Gentili, massime dove quando vi è alcuna qualche bella allegoria per
amplificazione delle persone, che leggono il Poema. E perchè queste due
favole di Dante sono piene di belle allegorie, come più innanzi si mostrerà
pienamente, però non veggio, come habbiamo potuto gli Aversari d'innanzi
accusar Dante nella fictione di queste. Il per venire alle stette con essi a
quello supposto dico, che non so perchè il popolo noo, & ignorante Chris-
tiano non possa credere, che si trovi un Demone all'Inferno, e habbia nome Phle-
gius. Di che poco appresso ragionerò pienamente. Ne veggio, ne conosco
in modo alcuno, che si potesse alcuni suoi similitudini nell'lastima d'acqua langui-
fe, fende, e congelare habbia così gran ripugnanza coll'intelletto de' Christiani,
come credono gli Aversari. Percioche a me pare, che verisimilmente possi regnare
Chri-

Chiamo e volent quella, che si è detto di sopra per novità di Proclo, cioè che que-
sta è una ripa di acqua pulita d'ore, e spuma ci rappresenta la feccia di que-
sta acqua, e chiamare la quale volentieri si deve introdurre nell' Inferno.

Appresso abbiamo posato di sopra coll' autorità della Scrittura Sacra, che nel
centro della terra si ritrova ancora l'acqua, e l'appiamo coll' autorità di Cicerone,
che nell' Inferno oltre l' eccelsa valle vi si prova volentieri freddo inappor-
tabile. Ma agli altri, che quello freddo malamente si porta non solo dall' arte-
lato, ma anche per mezzo d' un dardismo, e per un altro guaiato, ne pare,
che questo phantasma si possa giacere, le non si prenda prima, che vi sia una
acqua. Adunque possiamo concludere, che non è così certo il ritrovare al-
la per terra de' Christiani d'essere alcuni fiumi nell' Inferno.

Quanto all' acqua, che Dante gli ha voluto tribuire, dico, che in questo ha fatto ragione
al più per necessità d' Homero. Perciò che Homero ha voluto, che l'ir-
rigue della palude Stige nasca dal fiume Perco (come habbiamo di sopra di-
mostrato) e per questo non volle, che il Tiarco fosse risoluto le sue acque
con quelle del Perco. La quale fictione d' Homero habbe tre cose laudabili.

La prima si è, che si è detto di sopra, di che si è detto di sopra, di che si è detto di sopra.

La seconda si è, che egli non ha fatto del fiume Perco trapiantare, quasi, che esse fos-
sero impide, e chiara.

La terza si è, che egli ha fatto di quella acqua nascer la palude Stige, tra
alla più verisimile, e credibile, che l'acqua nasca ad esse tali, quale prima
conveniva al luogo infernale, dove non si accoglie la feccia de' gli uomini.

La quarta si è, che egli ha fatto una origine alla palude Stige, che era troppo al gl'occhi del
popolo Greco, e per conseguente poteva essere conosciuta tal' origine di gli
breuissimi trocetti.

E per questo Philestrato nella imagine di Melite padre d'
Homero singolar questa fictione, come degna d'esser posta tra le più incredibili,
e habbia nome Homero. *Nu. Πηλιδος τῷ Ομήρῳ ἀπὸ τῆς αὐτοῦ ἀποδοῦναι,
καὶ τῆς αὐτοῦ ἀποδοῦναι τῷ Ομήρῳ ἀπὸ τῆς αὐτοῦ ἀποδοῦναι, καὶ τῆς αὐτοῦ ἀποδοῦναι
τῷ Ομήρῳ ἀπὸ τῆς αὐτοῦ ἀποδοῦναι, καὶ τῆς αὐτοῦ ἀποδοῦναι τῷ Ομήρῳ ἀπὸ τῆς αὐτοῦ ἀποδοῦναι.*

Ma Dante non ha nella fictione della sua origine nuova di questo accostamento.

Ne so perché la persona non ha potuto credere, che in un nome d'indiano v'
habbia una acqua, nel tutto ventre della quale si raccolgano mirabili cose
l'acqua depurata ad unguere i luoghi sotterranei. Vede ancora tutta quella
evangelica del suo tempo letterale di Dante; perché gli antichi Poeti hanno
scritto, che quel fiume si habbia di Corno habbi di Corno, i quali non sono
cosa più di un'idea, e di un'idea. Ma quelli sono formanti di mel-
l'acqua di un'idea, e perciò Valerio Flacco rapresenta di quella acqua la natura
enfino, come si vede nel primo de' gli Argomenti in quel verso.

Non sicut ardens aqua, sed frigida, et

Pare dunque, che Dante habbia posta la sua acqua nel nome Stige, e tutti che di
volesse dire al intendere, che ella si debba credere, che tutto fino per le mani
de' predestinati. Ma come, che si sia la credibilità del sermone tale, dico
bene, che nella sua lettera sola vi si trova una bellezza, e veniamo all'idea,
che sarà da noi desiderata nell'analisi del discorso. Egli ha fatto di sapere,
che li quattro fiumi Infernali sono dati fuori di Dante con una allegoria apposta a
quella, che vien data per Philestrato Melite di un'acqua pura, che sono il
Paradiso terrestre.

Poss dunque Philepe, che li quattro fiumi, che sono
Gange,

giunti i foresti; e perchè più tosto non l'avesse far padre sua l'abbate, l'abbate, e
 padrone de' Turchi d'ora, figlio l'essere stato di Maria, non l'avesse
 salvato da cui il padre. Diciamo dunque, che Phlegias è figlio di Diote in quel
 luogo, perchè ci dimostra allegoricamente il vizio contrario alla fortezza, che
 più di tutti gli altri disordina la ragione e l'affetto. E per dimostrare quanto con-
 trario non possa forse riuscire l'uomo, che fosse più a proposito di Phlegias, e lo
 mostreremo brevemente. La fortezza dunque è solita d'ammorbidire l'animo
 in alcuni pericoli, dove col suo proprio si ricerca d'ammorbidire, o di mantenere
 il pubblico bene. Ma Phlegias si solito ammorbida ne' pericoli, acciò che col
 danno d'altri aumenti l'utile proprio. Adunque egli può molto bene rappre-
 sentare il vizio dell'irascibile, contrario alla fortezza. E per prima intelligen-
 za di questa parola, o l'abbate, ch'ella sia, che ha da sapere, che i Phlegi sono al-
 cuni popoli de' quali ha parlato l'ovvero nel decimo libro dell'Iliade in quelle pa-
 role. *Η' ἄνθρωποι βίη καὶ θυμὸν ἔχοντες.*

Per interpretazione delle quali, così spiega Didimo, *οὗτοι γὰρ Γέρτυνας καὶ καὶ
 τιν, παραφρονας τιν, ἀπὸ τῆς βίης καὶ τοῦ θυμοῦ. οὗ κατὰ τὴν φύσιν τὴν
 φύσιν, καὶ τὸν θυμὸν ἔχοντες.* Cioè. I Phlegi habbano di natura una
 ira e un'ira, e una ira e una ira, e sentendo il padre de' suoi figli sentendo un
 gran danno. Distingue nel medesimo luogo. *οὗτοι γὰρ βίη καὶ θυμὸν ἔχοντες*
οὗ, οὗτοι γὰρ τὸ βίη καὶ θυμὸν, καὶ τὸ θυμὸν καὶ τὸ βίη καὶ θυμὸν.
 Cioè. I Phlegi sono di natura ira, e sentendo, e per questo danno, che da Phle-
 gi è detto. Distingue nel suo Vocabolario spiega le me-
 desime parole di Basiliano. *Phlegias* nell'origine di Phlegi. *Phlegias*
ἔστι τὸ θυμὸν καὶ τὸ βίη καὶ θυμὸν, καὶ τὸ θυμὸν καὶ τὸ βίη καὶ θυμὸν. Cioè. Phlegias al-
 cune volte può di natura Phlegi. *Phlegias* nell'origine di Phlegi.

Phlegias parlò di Zeno, e d'Apollonio. *οὗτοι γὰρ τὸ θυμὸν καὶ τὸ βίη καὶ θυμὸν*
καὶ τὸ θυμὸν καὶ τὸ βίη καὶ θυμὸν. Cioè. E per questo Phlegias, che era un
 mal beuto. Segue nel libro dell'Enchiridion que' versi di Virgilio.

Phlegias nell'origine di Phlegi.

Adunque, e per questo Phlegias nell'origine di Phlegi.

Così scrive, parlava de' Phlegi. Mi pare, secondo l'etimologia di questa parola, che
 Phlegias sia in Phlegias, e Phlegias: onde, come Phlegias parlò di Zeno e
 Apollonio, come Phlegias parlò. Stefano nel suo Vocabolario vuole,
 che questa Phlegias habbia così detto; perchè edificato in una Città edificata da
 Phlegias capo loro, figliuolo di Marte, e di Chiride Veigne. *Phlegias*, come
 Phlegias, e Phlegias, e Phlegias, e Phlegias, e Phlegias, e Phlegias, e Phlegias,
 Cioè. Phlegias, come Chiride di Marte edificata da Phlegias, figliuolo di Marte, e di Chiride
 Veigne, e edificata da quella stessa Phlegias. E si deve notare, che queste
 parole di Stefano contraddicono a quelle di Paolo, che è giusto, che
 Stefano habbia ragionato d'un tempo posteriore a quello, di che si parla. Phle-
 gas. Paolo ancora nel suo libro ha scritto alcune cose di questa gente
 in quelle parole tradotte in lingua latina da Rodolfo Amosio. *Phlegias* gen-
 te propria una città sua, e talora una città sua, e talora una città sua, e talora una città sua,
 che talora sono in Phlegias, e talora in Phlegias, e talora in Phlegias, e talora in Phlegias,
 e talora in Phlegias. Hora da questa gente si chiama in Phlegias, figliuolo (come dicano) di
 Marte, e di Chiride, il quale dal suo nome fece chiamare una regione Phlegias,
 Et appresso fece chiamare una Città Phlegias (come vuole Stefano) e anche
 Phlegias) nella quale convengono tutti quelli, che erano beati nelle genti. De
 quilo

replicare il suo quella propensione, e con quella armonia, che domina Platon nella Repubblica, e Proclo ne' Commentarj. Adunque egli è un Filosofo, che si vuol considerare al di fuori, in quanto la parola è irraggiungibile, che la faccia corrispondere alla ragione, e non essere una concepibilità. Ma Platone habbe il suo nella sua irraggiungibile, che di rivoltare quella potenza del mondo ideale, cioè sopra-ponendola alla ragione, e ridurrendola alla concepibilità, come chiamavasi filosofare per l'antichità e parola di Filosofia non la stragione di Theoria.

[illegible]

*Infelix Thöni, Thurgau: mykroterischer
Adressat.*

[illegible]

ciurice della ragione. Hora come, che se la prendesse Dante, e non, che in que-
sti li modi habbe qualche fondamento nel senso letterale da poterli fabbricare la
sua bella allegoria. E se pure in qualche cosa haueffe differenza d'averla batta-
re a gli Aretiani, che ella haueffe molte similitudini, o si dovessero ricordare, che li
giuochi de' Poeti (come dice quel palam' burlesco) non sono da riflettere così del
vivo. Dopo il passaggio della palude Stige, entra Dante nella Città di Dite, dou-
te liuo parati li peccati fatti per malitia. E se da notare, ch' egli peccate la ma-
litia non di questo peccato, o di quello, che così direbbe solamente l'habito d'una
peccata appressa nel peccato: ma in genere, cioè la malitia in questo, ch' ella
dice l'habito cattivo di tutto l'appetito. E per questo fine, che i pecca-

dice l'habito cattivo di tutto l'appetito. E per questo erge, che i peccati non si possono irritare, nè non possono Achretere, e Stipre, cioè se non dissolvono la potenza concupiscibile, e l'irascibile. E vi piace per primo peccato l'heresia, si perche questo è il più, e solo fondamento di tutti i peccati morali, si perche i peccati gravi nascono da gran eresia d'intelletto, nel modo, ch'ha dichiarato S. Thomas in alcuni luoghi, e Scotto, e gli altri Scolastici nella stessa scelta d'istruzione del vero, e tale è appunto l'heresia. Si potrebbe anche dire, che Dante ci volle mettere innanti agli occhi un perfetto ritratto della malizia, che è quando l'uomo per habito sotto mette all'appetito non solo la potenza ragionevole, che vuole, ma ancora la potenza irascibile, che intende, & è allora quando, che l'intelletto giudica secondo, s'è vien comandato dall'appetito sensibile, col qual modo d'intendere sono nate al mondo molte heresie, per non dir tutte. Dopo questo arriva a Phlegreonte, il qual nome ha il settimario di quella sorta di peccato, che nascono dal vino opposto alla prudenza, del quale ha così ragionato Aristotele nel libro dell'Ethica. *De per uno d'opposito d'opposito, è quando è in. de d'opposito, patologica. Que. E se si farebbe bene, e l'opposito, ma l'opposito è, è. La frode dunque è il vino opposto alla prudenza, la quale ci fa discostare da Dante nel decimo settimo canto dell'Inferno sotto l'immagine di Gerione, per mezzo del quale reside in quel berato, dove peccava questo Erice, il quale ha il suo nome dal fuoco, e dalle vane: ma come dice Dante: perche egli è tale.*

Die fette Säure färbt sich blau.

Nel qual verso mostra egli, che l'io desesse, e l'istito ha veramente molti (per così dire) spiccoli nella ragione: ma che gl'istitugacci, per non viderli al suo delfico fine. L'istito fare è Cocco, il quale s'è per la parte di peccati, che nasce dal vizio contrapposto alla giustizia. Hora è questa giustizia una virtù universale tanto secondo l'opinione di Platone, quanto secondo quella d' Aristotele. Egli è vero, che Platone la considerava la noi degli istiti e istiti ad altri. Il però si mostra da Proclo, e da S. Gio: Crisostomo giustizia monastica, & è quella, ch'ordina e riforma con debbi ma di tutte le potenze dell'anima e istiti. Adunque ella è una virtù universale, della quale sola nascono tutte le buone operazioni conformi al giudizio della delfa ragione. Ma secondo Aristotele la giustizia non è monastica: ma sempre ha relazione ad altri, e però non l'ha egli collocata nella perfetta harmonia delle potenze dell'anima: ma in altro luogo, Tuttavia l'ha nominata anchor egli virtù universale: perchè quando ella in tutte l'operazioni si debbi usare, bisogna che virtualmente coerenga l'operazioni di tutte l'altre virtù minori. Se adunque la giustizia è universale virtù, e fa che giustissime operazioni sia buona, segue necessariamente, che la ingiustizia sia vizio universale, e ch'ella faccia, che tutte l'operazioni siano cattive. Per questo dunque

Donque Enle Dante, che in quel luogo vi fossero que' peccatori, ch'erano pene-
nati a grado di vizio così estremo, che non faceano le sue operazioni cacciar. E
quello ci rappresentò egli per mezzo di Lacifero, e di que' peccatori, ch'egli no-
mò indurati, quai che voleva dire, ch'elli erano collimi nel male a guisa di
Diavoli. Hora vuole egli, che l'impierà verso Dio sia il fondamento di tutta
l'Infernità. E certo con gran ragione, perchè (come ha esposto Plotone
nell'Esophote) è la pietra verso Dio fondamento della giustizia morale, e di
quella, e ha relatione ad altri. Adunque l'impierà sia distruggitrice della giu-
stizia, & introduttrice del vizio contrario. Questa impierà dunque ci si mostra
da Dante per mezzo di Neribea, e de' gli altri Giganti, che li contrappono a Dio,
e valuto giungghiamelo. E li come per mezzo di Chitone si passa il fiume, che
denota i vizi della potenza concupiscente. E per mezzo di Phlegia si passa il
fiume de' vizi della peccata irascibile. E per mezzo di Gerione si passa il preci-
pitio fatto dal fiume de' vizi dell' intelletto pravo. Così per mezzo de' Giganti
si scende già nel pozzo del fiume agghiacciato de' vizi dell' iniquità, dove par,
che Dante habbia voluto mettere in grado di vizio peggiore della bestialità, che
si potrebbe di meno far notare indubbiamente, cioè maniera dell' uomo in
Demone, ch'è vizio in que' vizi.

Saggi, che nelle del Gamma reale,
 Confron' io, il corpo fuggiti solo
 Da un Demone, che possiede il governo;
 Mentre che il lungo fascio si molle
 E poco più resta.

Flamma in se fusa latente.
 Effuse per arbor in corpus fusa
 De Fama, che di que ditta mi arde.

Che quest'io la vedo al Diamante in tua casa
 Del corpo suo, e d'un'graffiatura,
 Che 'l tramutava in fante con l'io, dice...

[illegible]

Exp. 11.

Case 6

7-8

quale volle, che l'ultima età per la sua troppa malizia, non potesse rassomigliarsi a alcuna specie di metallo.

*Quia erat agitur, pelorag; facula ferri
Imperialis, quorum fidei non inuenit ipsa
Nomen, et a nullo possit nomen metalli.*

Ma nascono dalle cose fin' hora dette due bellissimi dubbi, il primo de' quali è; perchè Dante habendo nell'vndecimo capitolo dell'Inferno distinti i vizi, ch'egli singe, che sieno puniti nell'Inferno, in tre specie, cioè in incontinenza, in malizia, e in bestialità: habbia poi dopo la malizia conglusato l'indiscolamento. Il secondo è, perchè habbia detto, che sabbio, che scopersse Capaneo, e idde il fumo di Phlegreonte, il quale ha, come si è detto il mistico sentimento del vizio opposto alla prudenza. Risponderemo al primo dubbio, che Dante ha ragionato del vizio della bestialità nel canto undeciesimo dell'Inferno, dov' egli suella di que' peccatori, ch'erano trasformati in serpenti, e nel medesimo luogo, accioche si pesi bene, ch'egli suella della bestialità, si dice a Vanni Pucci.

*Una bestial mi puerque, e non humana,
Si come a Mal, co' la fui, San Vanni Pucci
Infra, e Piliata mi sudregnava.*

E perchè sopra l'atto scelerato di colui è ripreso Dante dal Bolognese nelle cose pertinenti al costume, e nel libro per mostrare al suo luogo, cioè nel quinto libro, che Dante ha nascosto un mirabilissimo concetto in quell'atto, per mezzo del quale ci ha scoperta la natura della bestialità, però mi riservo a parlar di questa cosa successivamente nel seguente libro. Badi per hora di sapere, che Dante ha suellato della bestialità, e che l'ha collocata fra la malizia, e l'indiscolamento. Al secondo dubbio diciamo, ch'egli è vero, che Phlegreonte ha il sentimento del vizio opposto alla prudenza: ma che questo vizio consiste, e nell'eccesso, e nel mancamento. Nell'eccesso di la frode. Nel mancamento è l'imprudenza, e la sciocchezza. E perchè fra tutte l'imprudenze, e le sciocchezze non ci è la maggiore dell'Ateismo. Di là bisogna andare su per Dio. Però finisce con molta ragione Dante, che Capaneo sia di una parte di Phlegreonte, e Gerione dall'altra, dimostrandoci a questo modo, che Capaneo, cioè l'Ateismo è l'ultima manifestazione dell'imprudenza, e che Gerione, cioè la frode è l'eccesso del medesimo vizio. Ma perchè di questo Ateismo si ha da ragionare nel quarto libro in proposito dell'atto empio di Vanni Pucci, dove si mostrerà, che l'Ateismo è fondamento della bestialità, e che l'Ateismo è origine dell'indiscolamento, però resterà per hora di ragionare più sopra questo soggetto, promesso di suellare copiosamente all'hora.

Si tratta di quello, che si fa credibile per l'assoluta potenza di Dio. Cap. Cinquantesimo.



L'atto empio dell'impossibile, che può nondimeno esser creduto nasce dall'assoluta potenza di Dio. Percioche possono esser alcune cose conferite a quella, le quali secondo l'ordinaria potenza umana tenute impossibili. Hora per prendere di tutti li Scholastici l'assoluta potenza di Dio, non solo dimostra la sua infinita potenza: ma ancora la sua onnipotenza.

tenza. E' da sapere, che l'infinita potenza, & omnipotenza è di differente grado. La infinita potenza, inquanto tale non operasene le seconde cagioni, ma la omnipotenza può produrre tutto quello, che non implica contraddizione formale, senza l'ordinario concorso delle seconde cagioni. Può sempre essere prodotta una cosa per la omnipotenza di Dio, senza che vi concorra quella seconda cagione, le quali ordinariamente sono richieste, e questa cosa sia possibile, e credibile, haendo rispetto all'assoluta potenza: ma impossibile, e incredibile haendo rispetto alla potenza ordinata. Hora con questa dimostrazione si diceo nella prima difesa, che il Poeta di Dante era fondato nel credibile, poiche non è alcuno Christiano, che non creda, e tenga per fermo, che Dio secondo l'assoluta potenza non possa mandare un huomo vivo all' Inferno, al Purgatorio, & al Paradiso, benchè secondo l'ordinata potenza questo non auega. E' seguito nella predetta difesa, che Dante fondò in molti luoghi questa verità nella sua Comedia. Il primo de' quali è nel terzo canto dell' Inferno, dove Chiaro intendendo dell' ordinata potenza dice.

*Per altra via per altri porti
Frenai a pioggia non qui per passare.
Pia l'una legge com'io che a porti.*

Ma Virgilio intendendo dell' assoluta risponde.

*Ch'ora non ti muovere
F'assiassale, dove si parte
E tu che flumale, e non non dimandare.*

Così nel canto quinto dell' Inferno. Minosse intendendo dell' ordinata dice.

Guarda com'io, e di cui t'arri fare.

Ma Virgilio prendendo l' assoluta risponde.

*Non impedir la sua viale andare.
F'assiassale, dove si parte,
E tu che flumale, e non non dimandare.*

Nel Quinto dell' Inferno Pluto parlando dell' ordinata.

Pape Satum pape Satum al legge.

E Virgilio dell' assoluta risponde.

*Non è forza e ragion l'andare al capo
F'olse e l'alta la, dove Michele
F'la uolente del superio regno.*

Nel canto dell' Inferno i cerastri di Dio supponendo l' ordinata dicono.

*Chi è infini, che forza morte
F'è per lo regno della marta gente?*

Virgilio confortandoli nell' assoluta, così risponde a Dante.

*Non temer, ch' il nostro passo
Non o' parture alcun, da tal n' è dato.*

E l' Angelo si alborisce nel nono intendendo pur dell' assoluta dice.

| | |
|---|---|
| <i>Per me rivoltarata a quella soglia,
A cui non parte il suo mal esse morza,
E che più alta n' ha creata soglia,</i> | <i>Ch' gl'ioa nella sua dar di regno,
C'erto volto se ben al ricada (74)
Ne porta anche prelati il mona, e i pre-</i> |
|---|---|

E nel canto undecimo Enrico intendendo dell' assoluta così dice Virgilio.

| | |
|---|--|
| <i>Erasi Malacola qui vedermi
E ferarata, disse il mio Mentore,
Inuoglia da tutti i nostri scelerati,</i> | <i>Serza voler d'altro, a' suo dell'io
Lafiammi andare, che nel Ciel è uoluto,
Ch' io maltri altri questi come gl'iofina</i> |
|---|--|

Cap. 13.

no, che per quello, ch' a questo s'appartiene, mi rimetto a quanto n' ha scritto dottissimo S. Agostino nel decimo vecchio della Città di Dio, e della seconda emanazione quistione delle ottantaquattro scritte da lui. Niccolò di Luca nell' Esodo, Francesco Mairone ne' Commentarij del beato della Trinità di S. Agostino, e S. Thomaso nella prima parte della Somma. Ma io dico bene, ch' erano quelle cose tenute miracoli de' Gentili, con tutto che molte volte vi fosse ingenuo, & allusione de' gli vezzi de' poeti antichi humani. Il per quello li Poeti Gentili fondarono qualche volta il credibile maraviglioso in questa assoluta potenza di Dio. E fu questo specie di credibile nominata per Aristotele Machina, di che habbiamo longamente ragionato nel secondo libro. Hora se quello credibile della Machina si di mente d' Aristotele qualche volta conceduto al Poeta, non ad perchè s'habbia a ripeter Dante, che se ne sia valuto debitamente.

Per Deum interit, nihil agitur absolute videtur

Latina.

Dice Istorio, e volle dire, che non si ricorre all' assoluta potenza di Dio, se non con debiti modi. Adunque se per gli Aristarchi hanno volentà d' opporre a quello, che si disse nella prima difesa in questo proposito, dove non possono, che malamente è Dante ricorso alla Machina, e non andati raggirando in un garbuglio di parole vane, lo qual io per me consiglio ingenuamente di non intender. Perchè se il Bulgariol vuol dire, che questa non s'è assoluta potenza di Dio, perchè v'incantamento Angioli, Reame, e Virgilio, io dirò, che questa è una vanità, perchè l' assoluta potenza di Dio opera non solamente per se sola: ma v'endo ancora le seconde cagioni a vi fare, al quale non sono naturalmente odiate. Se vuol dire, che Dante doveva provare più autenticamente quello suo viaggio, rispondendo, che non ha mai più saputo, che il Poeta debbia portar seco? Instrumeto giusto, acciò che le sia prestata fede. E certo che l' autorità del Poeta è tale, che non ha bisogno d' altra celimonia per render credibile quello, ch' egli scrive, come mostreremo all' uogo più addietro. Ma sicca la fine il Bulgariol, che questa grazia è inaudita, e che non si mai fatta ad homo, anche che Santissimo, e però che non è anche verisimile, che fosse fatta a Dante, poichè non fu di così eccessiva bontà, che superasse tutti gli altri. Hora molte cose hò io a dire qui per risposta. Il primo, che la grazia non è tanto inaudita, quanto crede il Bulgariol, e poi che venendo dall' assoluta potenza di Dio può fare senza mezzo alcuno di chi la riceve. Quanto al primo dico, ch' io non ho sentiti alanti simili, e forse maggiori di quelli di Dante, e ne' scrittori Gentili, e ne' Christiani. Vengo a' Gentili. Plutarco nel decimo della Repubblica narra, che l' anima d' Eronepantilo essendosi partita dal corpo per morte violenta vide tutti li secreti dell' altra vita, e che poi ritornò al corpo, e li pubblicò a gli huomini. Il luogo è noto, e vi tutto il giorno per le mani de' gli intendenti. Plutarco nel libro, dove egli tratta della cava vndera di Dio, racconta, ch' un Telesfo havendo sempre vicino intemperatissimamente ricercò dall' Oracolo, se le sue cose fossero mai per passar meglio, alla qual domanda hebbe egli per risposta, che ciò sarebbe quando fosse morto. Si che havendo egli per disperata la sua correctione andò sempre di male in peggio, fin che cadendo precipitosamente d' un alto luogo, senza che si rompesse parte alcuna, o che ricadesse ferito, se ne morì miserabilmente. Ma in capo di tre giorni risuscitò, e fatto fuori del sepolchro, & essendole nel poco tempo ritornato, fece una grandissima mercede nella vita, cillendo per l'averne grandissimo, e mostrandolo a tutti gli huomini. Onde molti ricercavano

la ca.

[illegible]

non si possono prendere per esempi, che facciano credibile la visione di Dante. Essi pensò egli di vederle non essendo anch'essi morti. E noi risponderemo, che ne gli esempi sopradetti forse vi ha miracolo maggiore, che nella visione di Dante. Perchè che in quella, vi si vedono alcune anime morte non scorse iure per giudicio di Dio, che conoscono le pene dell'altra vita, e vi si vede la risuscitazione, che sono tutte due cose meraviglioseissime. Dove, che nella visione di Dante ve n'ha una sola, cioè l'anime conoscere le pene dell'altra vita senza morire. Dico di più, che si trovano ancora altri op'di buon'uomo, e' bebbono gratia speciale da Dio di vedere le pene dell'altra vita senza, che vi s'interponesse la morte, e n'abbiamo fra gli altri un' esempio riferito dall'Abbate Chiavone, che si trova ancora nel libro della visione Inglesi. Si è d'un frate, che in visione fece la forma di S. Nicolò vide le pene dell'Inferno, e del Purgatorio alla differenza dell'anime, che s'erano dentro, & è ancora quello esempio riferito da Dionigi Corrofini nel libro dell'visione quattro cose. Nel libro ancora, c'ha per soprannome la visione di Tommaso, leggiamo, che Tommaso si fu soldato, il quale dal Mecord si fu al Subito giacque quasi morto: ma però era conosciuto per vivo, e dondosi retto alla casa la gente prese del petto. E in questo mezzo egli per una mira colossale vision vide tutto la guida d'un Angiolo le cose dell'altra vita, come può esser visto volere nel signor nostro Libano. Ci sono ancora molti altri esempi simili nel Libano, che contiene le rivelazioni di S. Angela, e per li stessi si può leggere ciascuno, che n'abbia voglia. Hora questi esempi, e molti altri, c'ha non si sostengono mostrano chiaramente, che molti, e non magari Santi, o d'eccellenti bontà, sono stati degni di ricevere gratia della rivelazione delle cose dell'altra vita in visione. Adunque pare Dante prendere per soggetto credibile a' Cristiani, ch'una in quella una potesse avere una simile visione, perchè già di sopra nel primo libro habbiamo detto, che il Poeta di Dante si può intendere, come fatto in una entopica visione, e credo, che così veramente Dante volesse dire al mondo, che egli faceva quel suo viaggio spiritale. Tuttavia si può parerle a gli Aversari, che fusino obligati a difendere per credibile, che egli habesse fatto veramente, e dello d'essere veduta l'altra vita vera, e si dice, che se credibile è il caso, che si dice esser toccato ad altri, credibile anch'ora sarà, che Dante habbia potuto vedere in quello corpo le cose dell'altra vita. Perciò che leggiamo nella leggenda di S. Patrizio, che alcuni per opera di quel Santo videro tutte le pene del Purgatorio, e si gli altri vita raccontò questo con un lungo discorso d'una solenne, che si morì Agostino. Alessandro ne' suoi giorni Generalissimo, che in un luogo d'Italia, il nome del quale non manifesta, dove era posto uno il governo molto giusto, e equo, e che finalmente non volle morire, vi hebbe in prigione, che si trasferì dal Divino luogo nell'Inferno, & in capo di tre giorni si ricoverò nella medesima prigione. Leggesi il predetto Autore, che racconta ciò di mirabile, che certo non credesi si un caso maraviglioso. Hora venendo al nostro proposito, dico, che egli si vede chiaramente, che il concetto di Dante, non era tanto in visione, o reale non è in tutto non simile al popolo Cristiano, perchè egli ha potuto solo volere, e leggere alcuni casi simili. Ne giova a gli Aversari se dicono, che questi casi sono toccati a persone, che sono stati toccati d'una eccellente bontà, perchè vedendo nelle sopradette storie, che Dio m'ha fatto toccare ad haocum può colto scelerati, che buoni. E poi mi par che sia bene tacere gli Aversari, che la loro proposizione fa avvisare l'istessa Pelagiana, volendo, che la gratia di Dio sia compagna

partita a gli uomini secondo la bontà loro; perche in quello modo il principio della Misericordia farebbe nella bontà nostra, non nella grazia di Dio. La qual proposizione è riprovata da Santa Chiesa, che riconosce il primo principio della nostra salute, e la principal cagione di quella dalla grazia di Dio.

Si riferisce quello, che sopra il maraviglioso della favola di Dante fu detto nella prima difesa, e quello che contra ciò dicono gli Aversari. Cap. Cinquantesimo secondo.

MARTE. Ora credono gli Aversari, che il maraviglioso della favola di Dante non consiste in se stesso quella sorte di credibile, che pare, che fosse credibile, essendo che il numero, che le cose dell' Inferno sono molto più spaventose, & terribili di quello, che sono raccontate da Dante. Sappia che fu detto nella prima difesa. Che se colui che ha scritto considerato con tutti l' Inferno di Dante doua esser de' libri di minime che potrebbe esserle, che si potesse caritate in buon viso, e che le potesse essere utile appropriato a' delitti, di modo che le cede il rischio di credere, & allegorico facessero la sua salute conveniente, che ha fatto un gran piacere, vedendo che in alcun modo con quelle condizioni non poteva delimitare l' Inferno, e le sue pene con cose più maravigliose di quelle, ch' egli scrisse. E se vorrò far paragone tra il Inferno d' Omero, e di Virgilio, e quello di Dante, solo vedremo, come si sono ingannati. E in quello che dicono, che la descrizione delle tre furie riesce troppo piacevole, e per tanto non fanno di così tanto terribile. Io veramente non so che altra risposta farli, se non che con Dante si prendono tutti gli altri Poeti, che l' Inferno del Dante, poché egli ha rispetto con quella terribilità, che gli antichi le diedo, & accrebbe quella manifestamente appaia, per tanto prima la descrizione di Dante, e poi quella de' gli altri Poeti.

Dante in un punto ferre d'una ratte. *E con l'orrendo feroce manco*
Tre furie infernal da sangue tinte, *Serpentelli, e Cerulli humani per celate,*
Con membra a femmine humani attente, *Coda di serpente i corpi arati d'inite.*

Catullo. *Quare fella virum malissimum induere potui*
Tam crudelis, quibus sanguinem ad melle capillo
Termina quatuor preparat pellicula ratas.

Virgilio. *Carulisti membra de viris illis angustis*
Curat, inq. seu precordia ad inferna fudit.

Stazio. *Angustis membra viris illis fudit.*

Quinto. *Ne membra Virgilioe masculinum sanguine fudit*
Impertinens faciem, fuditq. cruce rubentem
Inducta passim, utiq. laqueos angustis.

Claudiano. *Impudens nec fudit viri de felle Magare*
Quem prius in fide fudit, cumq. profudit
Error, et amantem flumina facit inde ire.

Da tutti questi esempi (lasciando quelli, che potrei addurre de' Poeti Greci che usano poco a questa similitudine) io mi credo, che manifestamente ad altri potrà apparere che Dante ha tanto dell' terribile nella descrizione della Furie, quanto hanno messo gli antichi Poeti, e se vi è vantaggio di uno, a mio giudizio è dalla parte di Dante.

di Dime; sì che potendosi egli difendere con la forza de' gli etruschi de' gli arabi, e de' poen, io non so, perchè si debba riprendere. A tutte queste cose dire nella prima difesa, di cosa si risponde di Bulgarelli, dicendo. Che non si prende da Dime una tal esultanza rappresentata, facendosi anche l'arabione la confusione; e quel non la confusione, ma per considerarsi un po' nel mondo, che è sì; si chiama de' gli etruschi non un'altra materia, come non una è suggesta per noi: e per dar meglio, come per esprimere qual' sia e non si può che confusione, e confusione significata il buon processo d'Orazio, che nella sua Divina è l'Esilio dell'Asia Poenica e la sua con Dime e gli.

[illegible]

Desiderai trattata similmente posse; talloquid.
 Ma in un'altra lingua della stessa arte, bastando riflettere alle forze del imperatore,
 Sembrò marcirlo, postolo qui si rivela equivo-
 co. E' vero: E' vero che, quale si era in mente,
 Un'altra volta non era.

Che che qual'la materia non fosse dello stile di Dante, mi parso esser di sopra a bastanza
 a provare; e il Marz. disse per che in un altro modo la confesse: che non che esse l'ha
 fatta nel miglior modo che si potesse: perchè, siccome il comune dettare: che sa mai che più
 non si mai dica. E quel che si dice di Dante l'arguire insieme, che ancora delle parole
 perche, domandosi per ora, senza più indugio del vero, che molto meglio l'ordine
 Dante che tutti gli altri scrittori, dire forse alcuni, che danno luogo de' disformis
 tutti che non la disformis con spaziosa, se come l'incababile confessa: e che egli era in
 un modo il comune somiglianza Dante, al quale nel sacrificio d'Isidoro, e in
 altri mirabili di quel secolo, non aveva il padre di questo: era molto in la sua la in
 ore: per non veder l'admirabile fatto: la sua che l'ordine suo d'ordine si confonde
 che regnava nella sua sua, e non per la propria, ma al d'ordine, che manifestava gli al
 tri: non si rincorreva d'ordine in perfettamente. Ma si dice dal Marz. fatto per
 come sia l'Inferno d'ordine, e di l'ordine, e quel di Dante, se si vuol dire l'ordine
 per tutti l'ordine. E che, non avendo per ora (sola sempre la verità), che Dante
 superio in questo ordine, e l'ordine: si dice che esse lo disformis con quale egli era in
 dalle grida di quel tempo: onde ne avevano una piccola parte: e la parte Dante non lo
 male, quale egli era della di Cristiana: e per parrebbe facilmente mostrava insieme.
 Di in ciò che da far la confertazione in ordine della disformis sua, che l'ordine, ma si
 bene in rispetto di quel che egli è in ordine. E l'ordine esse da non l'ordine: che quel
 Dante si portava. Il manifestava che dice dell' Inferno, si portava che del l'ordine, e
 del Paradiso. Ma quando aveva Dante, e l'ordine ha esse in parte in una di disfor
 ma manifestava (il che da me non si poteva: perche facendo quel che allora si poteva, e con
 dano de' luoghi infernali, non aveva che esse più manifestava) per esse quella che
 l'ordine l'ordine, e non una parte dell' ordine principale, e non una l'ordine e manifestava
 tutte la l'ordine ordine principale, se non in quella almeno nelle altre sue parti il manifestava
 che in esse non manifestava. manifestava esse si esse: Dante l'ordine si per assolutamente
 dire, che quella era il soggetto principale di quella l'ordine. E per in quella manifestava
 particolarmente al mirabile, ha esse forza di l'ordine, e non in altra maniera di quel
 le: e manifestava il mirabile non si poteva.

istauraci Tharree, e lo sparso delle tenebre Infernali è riferito a tutte quelle cose, colle quali gli antichi Scrittori, e Poeti le hanno date ad intendere a gli Ebrei, cioè a Canone, a Minot, a Cerbero, all'ipocrite Sige, & a cose simili, alle quali sono anchora ricorsi gli Scrittori Ecclesiastici, come si vede nel Hicron Vocabolo di Prudentio.

Sunt, & Jovis super montibus *Ille mille, sunt qui roris Dni*
Ternarum colubis sub Sige ferit *Sugui ad Jovis re-solventis.*
 E Sedabo parlando delle tenebre Infernali.

Nec impeta radia

Tamquam alle fiamme fiamme sui videret ignis.

E Dante è tanto più degno di lode, quanto ch'egli ha se' mostri dell' Inferno scelti quelle cose, e hanno consistenza, ma gli mostri vi collocato anchora alcune altre cose, che sono per accidens, e non hanno alcuna sussistenza, come si vede in que' versi di Virgilio.

E. Am.

L'ediditque ante ipsum, primisq; in faucibus Orci
Leviathan, & alitres pavoris cubilia tene,
T'Alimacris, habitans montis, & Nilus, & Eridanus,
Et mare, & male sua la Fama, & super Ignotas
Terribilesq; in forma, & semper, & laboris,
Tum confusumq; lani super, & mala mentis
Quida, & mirisq; aduersi in limine volans.

E Claudiano.

Contra Re-
fron.

Concilium inferna vocat, glomeratque in unum
Innumera pelles Erebi, quosq; salvis
Nec grana feru, petra, & Jovis doli,
Imperiosa Fama, liti marea Jovis doli,
Imperiosaq; sui marea, & Nilus, & Eridanus,
Leviathan, & super montis, & Nilus, & Eridanus,
Et mare, & male sua la Fama, & super Ignotas
Et lani popularis quon, cui semper adherens
Infelix humis gressu cunctat & gressu,
Infelix, & mirisq; aduersi in limine volans.

Ma Dante ha solamente fatta menzione di cose sussistenti, cioè di Canone, di Cerbero, di Minot, de' Centauri, delle Gorgoni, & d'altre cose somiglianti, nelle quali è poi stato seguito dal Virgilio.

Concilium vocat, glomeratque in unum
Innumera pelles Erebi, quosq; salvis
Nec grana feru, petra, & Jovis doli,
Imperiosa Fama, liti marea Jovis doli,
Imperiosaq; sui marea, & Nilus, & Eridanus,
Leviathan, & super montis, & Nilus, & Eridanus,
Et mare, & male sua la Fama, & super Ignotas
Et lani popularis quon, cui semper adherens
Infelix humis gressu cunctat & gressu,
Infelix, & mirisq; aduersi in limine volans.

I qua' conetti sono anchora trasferiti dal Tasso nel suo Poema della Gerusalemme liberata, como si vede in que' versi.

Qui mille immensae Harpie vedrestis, & mille *E fidiat Hirc, & fidiat Pisoni,*
Centauri, & Sphingi, & palas Gorgon. *E numerat Chimera ante fovee,*
Alas, & mille latus avas Sige, *E Polyphemi horrentis, & Gorgon,*

E. Am.

Et in uariis modis semper laetor, et summi
Dianae, quae tu me confectum, et misisti,

[illegible]

Segmental treatment achieved densities per acre of:

De Jure Tactics

Figure 1

*Quam quæ sunt volis salubri & salubris, et quæ
 Mæ sibi magis gallant. nam tenet hunc
 Legem genitricis in fœdus, multaq; ceteri
 Ex oculis, una mori ardet famula præfata.*

Per questo dunque Dante cede il genere di Comedia eroica, & epica, e non quello della rappresentanza, il cioè l'incorridibile, che recava seco la sua scuola, se si vuole a' suoi, e celmo, e che appariva solamente il tutto, e non la parte, e questo Apelle il quale vedendo, che il disingente Antiocho in Proserpina, era volente palesar a tutti la bruttura dell' occhio, che gli mancava, e che di mirarlo solamente in profilo, & in Scorta, affine che così rappresentasse a' vedenti la pinta perfetta, e nascondesse la macchiatura. La che fu egli molto più astuto di quel Poeta, ch' al tempo di Domiziano (come raccontano Dion. e Suet.) rappresentò in publico le pene dell' altra vita. Ne giova il dire a' gli Auctori, che quelle pene sono riputate alti più spaventose, perchè che dove bastare a Dante l'averle destritte più spaventose di quelle, che s'abbia fatto ciascun altro Poeta, e ci dovemo insieme ricordare, che S. Gerogio nel quinto Dialogo, e gli altri sopracitati libri, quando fanno fraccasso delle pene dell' Inferno, non ci hanno messe innanzi a' gli occhi altre pene, che di tanta peccato, di fuoco, e di fuoco, e di pene terribili, le qua' cose si leggono tutte nell' Inferno di Dante con molte altre appello. Concludiamo adunque, che il concetto di Dante è stato reputato poetico da gli antichi, e che per questa molti Poeti l'hanno preso non solo per episodio de' suoi Poemi, ma ancora per soggetto principale, e che presso a' Christiani fu questa invenzione assai più credibile, che presso a' Gentili, & viceversa, che l'Inferno di Dante è terribile, e spaventoso con tutti que' modi, co' quali è stato destrutto da' scrittori Gentili, e Christiani. Aggiungasi, che in questo ancora è degno di lode il concetto di Dante, perchè non pensa, che con questo di manifestar bugia la sua scuola, che se' suo corpo, e stile, e stile che come ha detto Plinio principalmente a' suoi scolari, e non a' suoi scolari di Poeta.

Lib. 12.
Cap. 2.

*Quid ergo? non mala sunt salubria præfata Poeta? Vel non taliter, quæ quæ sunt
 etiam atq; aliter, et hoc mundum inarguat, sedis quædam, digne, summa
 etiam in corpore, et in ista mundum inarguat.* La qual scuola è tanto più degna d'esser nota, quanto meno è stata da Aristotele accettata, e tanto è più saggia, che ella vuole di more a quell'humano, che legge, e vuole ogni cosa. Il tanto basti sopra questa materia, nella quale io non vorrei che gli Auctori fossero stati così rigidi riscattatori del versibile Christiano di Dante. Il che non hanno fatto, se non per considerato il valore di que' tempi, perchè molte cose di allora erano riputate lecite, e' hora non sono tali, per altre molte re più cospicue al mondo Christiano, e per la Provvidenza, e alla quale li Santi Padri Romani hanno costantemente vigilato, e vigilano sopra il suo gregge.

Si riferisce tutto quello, che fu detto nella prima difesa sopra la ragione, ch'Auctore addusse a provare l'Unità della scuola ne' Poemi, e quello, che il Bulgarini ha detto contro a quel primo discorso in questo proposito.

Cap. Cinquantefimoquarto.

HORA per prima intelligenza del maraviglioso poetico ci resta solamente il discorrere sopra l'Unità della scuola, perche, come medesimo

que più innanzi si dà per regola leggitima a' Poeti, ch' essi prendessero una la-
 gola sola, acciò che in questo modo potessero conseguire più agevolmente il ma-
 raviglioso, che è proprio della Poesia. Per tanto dunque vengo a questo discor-
 so dell'unità della finis ordinatamente, dal bene di mostrar principalmente la ra-
 gione, per la quale volle Aristotele, che li Poeti non potessero proporsi più d'una
 finis, e si limitassero a meritare il nome di leggitimi Poeti. Alla qual questione
 soddisfecce Averroes nella Paraphrasi ch'egli fece sopra la Poetica d' Aristotele, di-
 cendo che il Poeta non dovria proporre più d'una azione, perchè che come archi-
 tecto deve imitar la natura, la quale non si propone più d'un fine nelle sue operationi. Mare.
 Ma certamente, che se si può parlare di questa maniera cotanto a un filosofo
 Filosofo, in quelle sue poche parole ha peccato per parlar da Laico in mat-
 ria di finis. D'esser senza dubbio non vale questa maniera d'argumentare,
 la natura si propone sempre un fine, adunque il Poeta come architec-
 to, e come imitator della natura, si deve solamente una azione proporre. Ma vale bene co-
 sì la natura si propone un fine, adunque il Poeta un fine solo si deve proporre. La
 ragione di che si è, che molto è differente il fine poetico, dall'azione poetica, de-
 acciò che questa cosa distintamente sia da tutti intesa, sarà da noi dichiarata con
 più parole. Devesi dunque sapere, che tutte l'arti, e tutte le facultà s' applica-
 no, e si applicano intorno a qualche cosa ridotta sotto di una maniera di consi-
 derazione. Come per esempio la medicina contempla la natura del corpo huma-
 no inquant' egli si può considerare, come simile, nel qual esempio noi vedia-
 mo, che il soggetto della medicina (intendendo di quello da' Greci nominato
 τὸ σῶμα) è il corpo humano, e che il modo, e la maniera con che si consi-
 dera è inquant' egli è simile. Hora questo modo, e questa maniera di consi-
 deratione sempre si prende dal fine, onde appare chiaramente, che il fine d'ella
 medicina, cioè la sanità per se è molto differente dal suo soggetto, ch'è il corpo hu-
 mano. Si che essendo l'artificio principale esser imitator soggetto d'ogni Poema,
 io non veggio, come si possa pensare per lo fine d' uno poema, il quale è o la
 piacenza, o l'utilità insieme, come credette Horatio in quel verso.

and people's voices, and delatary Poets.

O la giocondità sola, come credette Epistemon, o l'ultrà sola, come hanno creduto Lucretio, e Platon. Onde siamo da una ragione affretti di confessare, che l'argomento d' Aristote non combina, per contrarie uno di que' falli, che a Loici chiamano in forma. Precedi nebbia in non intendere le parole del suo Marfione, le quali non dicono, che la potenza debba una sola azione havere, perchè la natura habbia sempre un fine: ma perchè tutte l'arti hanno per oggetto sempre una sola azione. Hora a quelle cose, che sono nella prima d'ella dice si contrapponi il vulgarità colle infrascripte parole. Ma egli è da avvertire, per di- Indiz.
fola d' Aristote, che si può considerer in due modi: uno che è il fin del Poter la genera-
do, e quello per il la generazione, e l'ultima insieme, e una di quelle due cose da se sola, e se
parata dall'altra. Et la tal modo non l'intende già l' Consumatore: perchè non è dub-
bile, che se nel fin è diverso dall' arguente, che l'imita dal Poter, e l'altro fin è dal
Poter in particolare, no' dire di questo, e di quel Poter in questo, e in quel punto, il
qual fin non è talisparato, no' diverso dall' arguente imitato, siccome quello, che è il ve-
rissimo fin: e per non contrariare sia detto da alcuni Spisanti dell' opera d' Aristotele, e
particolarmen del Greco, che il soggetto, e il fin, e vogliono dire l'intelligenza d' un co-
sa, e una cosa stessa, che, con esse stessa, talisparato. E per ragion d'esempio di que-
stiparticolari fin: l'azione d' un uade è questa l'una d'achilo, e il suo fin in par-

ciolare, non è già il giuocatore, e la giuocanda, il suo, e l'altra insieme; ma si bene (secondo al *Metz*) il suo apparire, *Achille* sopravveniente, *Ulysses*. Né la sua forza in tanto diversa riva dall'ira, ma compare in tanto, che l'*Ulysses* pure l'ira per ispirare della *furor*; la cui egli dice: *Max enim ad aduenda pericula talis habet fructus*. Ouerò *Aristo* narra, per lasciare di riuocare il questo proposito male detto lungo sua storia, disse in un luogo. *Vult adducere hoc: Et de quoque sunt multa Auerro*.

Nel qual modo intendibile non più, il suo argomento non proceda per autorità in se me (come d'altra forza mal che possiamo attenti e confessare il *Metz*) riducendosi con il l'argomento.

La Natura nelle sue operazioni non si propone più che un fine.

*Il Poeta, come *Aristotele*, deve imitar la Natura;*

Adunque il Poeta non sul suo si deve proporre,

e seguiti poscia di uolo,

Quel Poeta, che si propone ad imitar più attenti la sua stessa Natura, si propone più d'un fine, e per questo ira. Si che una sola attenti in un stesso Poeta si deve prendere ad imitare. intendendo noi sempre mai il Poeta in atto, e la quale egli propone quella è di quel opera, e considerati il fine nella sua stessa natura da noi detta di *Metz*. In questo modo si potrà più tosto, si non ne logano; che *Sextus* l'argomento del *Metz*: che tra *Auerro* per la fallacia dell'equivo, e ueruna di si supponesse una stessa cosa [fine] è uero per pretendere il Poeta in attenti. La sua si dunque posare, per cui dire, in un certo, che sul l'argomento del *Communicatio*, si perente in prima, come dal detto *Metz* non si conuolando.

Il medesimo *Communicatio* più ancora non poter punto nell'intelligenza della parola d'*Aristotele* suo maestro, il qual disse, che la Poetica deve imitare una sola *argente*: precludere le, *Aristotele* imitano sempre una sola *argente*, e non perche la natura abbia sempre un fine, come due egli. Perche forse *Auerro* non ancora logaglier in maggiormente l'opinione d'*Aristotele* con l'esempio della Natura. Né per questo si loghe mai con quelli dell'*Aristotele*, né si ne tosta: e egli non uolente la parola del *Maestro*, egli che si deve per fare. Non si si di doria d'un si grand' uomo: il qual fu detto da *Aristotele* in quelli operanti in un qual, di il grand' uomo suo. intendesi, e intendersi più tosto affermare (come da molti altri e si confessa in altri luoghi d'*Aristotele*, in difesa di quella *Communicatio* nature) che *Auerro* basse i suoi uolenti.

Che la propositione presa da Auerroce può hauere tre sentimenti, e che niuno di quelli fa a proposito per quello, che Auerroce uolea prouare. Cap. Cinquantefinoquinto.

Ris.



O non voglio estendersi dilatamente le cose dette dal *Bulgarrini* in questo proposito, che non reggono a uerello, perche veramente hanno troppo che fare. E però lasciando il resto attendere solo attente a difendere quello, che si detto nella prima difesa. Dico adunque con pace de gli *Auersari*, che essi non intendano l'opposizione fatta contro *Auerroce*, e Dio voglia, che intendano *Auerroce*, e hanno per se a difendere. Ma egli scrisse di questa maniera così appunto. *Quoniam denique ut arripit inuenit naturam: ut scilicet quicquid ex se proprium est proponit ad unum finem ad quem.* Le quali parole si posano risolvere in lingua *Sillogistica* in questo modo.

Egli

*Qual natura opera opera sempre ad un fine
 Qual arte imita la natura, e maggiormente la poetica per essere arte imitativa
 Adunque ogni Poeta si propone sempre un fine.*

Questa è la forma, e la forza dell'argomento d'Aristotele intorno al quale dico di sopra, ed è tanto, che pecca in materia, & in forma. E perchè forse la verità v'è a questo proposito nel primo libro, è una ragione, che già Aristotele non hanno potuto incrociare la verità, ed è bene di aggiugnere la forza in modo, che ogni intelletto loro possa chiaramente conoscere quanto fosse lontano lo questo Aristotele dal detto scartito. Il perchè tutta la forza del suo argomento vien dedotta da quella proposizione, che la natura opera ad un fine. Ma bene di vedere, in quali modi ella venga usata da' Peripatetici, e come nascono n'ha, che ha a proposito per concludere l'asserzione d'Aristotele. Dico adunque, che questa proposizione si può intendere principalmente in due maniere, la prima delle quali è quanto al modo, la seconda è quanto a una sola operazione. Quanto al modo viene inteso il nome della *Metaphisica* d'Aristotele dove egli allargando le ragioni razionali dalle naturali, perchè le razionali, sono determinate per cose contrarie, e le naturali per una sola cosa. E di questa proposizione egli dichiarata ha in questo il *Zenarone* suoi *Theoremi*, volendo che si habbia luogo nella poesia naturale, suggerendo. *Nam intelligi debet propositionem naturam determinatam ad unum prout dicitur, sed ad unum modum prout operatur. quare dicitur non esse principium inductionis respectu operaturum sed esse solutum.* Le quali parole fanno le- vare di peso dalla seconda questione qualunque di Scoto, con tutto che il *Zenarone* non ne dica parola alcuna. Hora se Aristotele prendesse la proposizione in questo senso, non commetterebbe due errori gravissimi, il primo de' quali sarebbe, che se la poetica imitasse in questo modo la natura, ella sarebbe determinata ad un modo solo di operare, e così non sarebbe facile, ne arte razionale, e non potrebbe imitare uoni, e animali costumi, uomini buffi, e grandi, & altre cose singolari, che è in tutto cosa da ridere. Sarebbe l'altro errore, ch'egli da un modo solo di produrre nelle poesie naturali cambierebbe volentieri sola nella Poetica, e così farebbe un gravissimo errore nella fallacia dell'equivoco, prendendo una volta l'uno per un modo, e l'altro per una azione. E però egli è da dire, che Aristotele non parte in modo alcuno intendere quella proposizione, quanto al modo della produzione; ma si bene quanto a una sola operazione. Hora il sentimento di questa proposizione, che è il secondo, si può trarre da molti luoghi d'Aristotele: ma specialmente dal primo libro della *Poetica*, ov'egli dice queste parole fatte latine da Leonardo Arctico. *Nature igitur similis sunt famulanti, et ferunt.* *Nam enim natura facit alia, quale Naturae diphysum gladium ut templum, sed unum ad unum.* *Si enim igitur infirmum a perficit, facit singula non modis, sed uti dixerimus.* Questo medesimo si prima detto da Plitone nel secondo della *Republica* con queste parole. *Natura per se unum regit: obsequium enim non se liquet confiteri nascitur quidem non aliter, sed uti dixerimus.* *nam, singulare ad singula opera prout natura producit.* E questa medesima sentenza si esplica nel terzo della *Republica*, ove dice, che ciascuno può far bene, e operare, ma non più di uno, e che se si metterà a fare più, mancherà di modo in ciascuno, che non darà in alcuna eccellente. E mostra, che il medesimo accade nella imitazione, cioè, ch'uno non può imitar più cose si bene, come una sola. Hora dalle cose dette da questi due Filosofi, si può comprendere, che essi in questo hanno avuto il medesimo partito, benché Plitone habbia così.

Ter. Com. 3

Theor. 121

Sua. 4. que.
quod dicitur in
3. par.

Cap. 9.

considerato particolarmente se gli huomini l'attitudine naturale ad vn' opera sola, & Aristotele l'habbia considerata più generalmente affirmando, che la natura fa vn' cosa per vn' sola operatione. Ma per piena intelligenza di questa proposizione sirà bene di sciogliare alcune appartenenti contradictioni. Pare adunque, ch' Aristotele altrove habbia detto, che la natura opera a più d'vn fine, e specialmente nel quarto libro della storia de gli animali, li doue egli tratta delle parti inferiori de gli insetti, oue dice queste parole. *Nam ut Elephas parit ad ingens laudem commoda etiam suis ad pugnam, non ad soli sibi habitare, ut insisterent quendam lingua pluribus officiis fungitur, quippe, quia, et cibum ferunt, et sibi, et ad murem, et defendit contra aliorum insulas.* S. Thomas considerando forse simile contradictione disse nel primo della Politica nel seguente luogo le infrascripte parole. *Sic enim quidam sunt animalia, quodam modo instrumentum non deservit multis operibus, sed vni tantum. Sed hoc est intelligendum, quando accideret impedimentum in altero, vel altero dum operatur, quodam modo instrumentum attribueretur, ut puta si equus esset utrumque, quod frequenter fieri videtur. Si autem per alios diversa opera existerent, nullum impedimentum foret, si autem instrumentum pluribus operibus adhiberetur.* Vuole adunque S. Thomas, che la natura opera all'hora ad vn' fine, quando da più fini nasce l'impedimento o nell' operare. Ma che se i fini fossero tali, ch' vno non impedisse l'altro nelle operationi, che all'ora la natura possa operare ritirando a più fini. A questo medesimo parere si sottoscrive Averroe, il quale nella Paraphrase sopra quel luogo, così dice. *Nam quando natura parit ad vno, et eodem membro ad duo officia, id quidem facit.* Veggiamo dunque, che per parere d' Averroe la natura si propone vn' fine, quando per qualche impedimento non può vñire la cosa fatta a diuersi fini, ma che quando ella potesse senza impedimento vñire ella si proporrebbe più fini. Adunque secondo questo sentimento, se la conclusione dese causata dalle premesse, sirà forse a dire, che la Poetica, come istruttrice della natura si possa proporre più d'vn fine, cioè, come dichiarano gli Auerroici più d'vna azione, quando vna non impedisca l'altra. Ma niuna azione successiva può impedire il racconto d'azione interiore. Adunque la Poetica potrà imitare più azioni successive. E così per quello, ch' Averroe concede facilmente possiamo argomentare ne contra di lui, e dimostrare, che la sua ragione non solamente è inefficace, ma che anchora contradice a quello stesso, ch' egli voles produrre. Il il terzo scartamento di quelle propositioni quello che le è stato dato da M. Bartolomeo Cassiano in vn suo picciolo libretto, e forse è più conforme al vero di tutti g'li altri. Ma ne per quello anchora può Averroe concludere cosa alcuna in questo proposito. E' il sentimento dato dal Cassiano, che la natura opera sempre ad vn' fine, o solo, o principale, cioè, ch' ella se bene fabbrica vn' strumento, che sia indirizzato a fare più operationi, che vna però è sempre la principale, e l'altre s'anno, come accessorie. Il che vien provato da lui per alcuni luoghi d' Aristotele, ne quali si mostra, che l'uso dello strumento è vno, e che gli altri sono, come abusi. Come in quello, che è poco di sotto al predetto luogo de gli animali, oue così dice. *Et si enim duo animalia vel ad duo opera, vel ad vnu impelluntur, nulli ratio natura facere solum, quod per impetum est contraria dispositio, solummodo ex vna laetitia, et vna ratione, sicut si ad faciendum parat velina ad plures opera abusus.* Era l'obscuro lichio vn' strumento, che seruiva per schiudare, e per lacciare, del quale anchora si fa menzione nel quarto della Politica. E nel secondo dell'anima dice questo medesimo. *Unum enim spiritus ab uno vel natura ad duo officia, ut lingua ad gustatum, et ad firmum.* (Quinto g'li A-

rum *MAXIME*, que excipiant extrinsecus finem, & respiciant. *Quidem* cum
 fiat ad revolvendum animam, & aliam, qua latet in pulvere latet, quae sibi ad se, &
 gloriatur quasi quodam igne effluat. Deinde ad frigiditatem animam. Cum autem animam
 autem, & puritatem ingratam in se habent trahitur quasi per vias usque ad pulmentum, quod
 cum non trahitur ad se, quod in se puritas, vel aere respuat, & sic abominatio fit.
 Dalla quale proposizione è Aristotelo li vede claudere, che la natura operando
 a più di un fine: *PRIMUM*, & *MAXIME*, li propone un fine, e gli altri
 secondariamente. Egli è vero, che v'ha un testo nel secondo delle parti de gli
 animalia, che propo' molto l'intenzione del Cardinale, ma egli non l'ha allegato.
 E' il testo in quelle parole, nelle quali si parla della prodosside del Laveante.
Cumque ipsa pulvis puritatem defecit, ea, ut dicitur est, puritatem naturae ad supple-
ndum munitionem, quod pulvis praestaret. Dico adunque, che in tutti li luoghi,
 ne quali Aristotelo ha data materia di più fini, che la natura li propone nella
 fabbrica di qualche membro, ha insieme data alcune voci, per le quali possiamo
 conoscere, ch'egli ha voluto dire, che la natura se ne propone uno, come fine
 principale, e gli altri, come accessori.
 Adunque se per questo stesso sentimento può la natura proporsi un fine princi-
 pale, & altri accessori, molto più avrete poter havere un fine principale, & altri
 accessori, & essendo per consenso d'Averroes, e de gli Aristotelici l'azione fine del-
 la Poetica porta la Poetica proprii gli accidenti da mutare, perchè v'ha li princi-
 pale, e l'altro accessorio. Il così si poteva intendere que' Poeti, d'havero cano-
 rate le azioni d'Hercole, e di Theseo, dicendo noi, ch'essi ne hanno cano-
 rato una principale, e che tutte l'altre sono accessorie a quella. E così molto facilmente si
 defenderanno gli altri Poeti, ch'abbiano cano-
 rato un Poeta più antico, il che non
 disegna a più di Aristotelo. E' dunque il primo errore d'Averroes in questa
 se una proposizione per provare quello, che voleva dire, la quale si chiama in qua-
 lunque modo, è sempre contro di lui, e contra il sentimento d'Aristotelo.

Che Averroes in quel suo Sillogismo ha peccato in materia in
 tre modi, cioè per le fallenze dell' Equivoco, della figura
 della dittione, e del conseguente.

Cap. Cinquantesimo sesto.



Dico appresso, che oltre all'aver per sé una proposizione, che
 si cerca di lui, come ch'ella venga presa, che egli ha anco-
 ra peccato nella materia del Sillogismo in tre modi, cioè in fal-
 lo d'equivocazione, della figura della dittione, e del conse-
 guente. E perchè havrà, che gli Aristotelici intendano anch'or
 ra chiaramente, non mi fa cosa grave il dirli in tutti que' fal-
 lamente. Dico adunque primariamente, che vi è il
 fallo dell' Equivoco. Perciò che dicendo egli, che la natura opera ad un fine, &
 intendendoli quello fine per cosa, che è sempre fuori del soggetto predetto, co-
 me per esempio si può vedere nella respirazione, che è il fine, che si propone la
 natura nella fabbrica del polmone, e nel gusto, e nella fissità, che son i fini dell'
 edificio della lingua. Perchè è necessario prendere anch'ora nella Poetica un fi-
 ne, che fosse separato, e distinto dal suo soggetto, e che per conseguente quello fi-
 ne il soggetto stesso fosse prodotto. Ma così non ha fatto Averroes, il quale haveva-

La prima l'unità del fine della natura, che è sempre fuori del soggetto materiale, ha poi consentito l'unità della scuola della Poetica, che è soggetto della Poetica, e non non di quella. Ma non agli Aristoteli, che il soggetto dell'arte, e l'intentone appo gli scolari Greci volse fino il medesimo. A che rispondono, che la comparsa è vera, se però s'intende di quel soggetto, che vien da' Scholastici formale nome. Ma che non la spropone. Perché che era obbligato. A che si produce il medesimo fine nella Poetica, e' ha per lo più la natura: ma quella della natura è estrinseca, come si è detto di sopra, e' si legge, e' si vede, e però il fine materiale della Poetica doveva essere estrinseco, e fuori del soggetto, e non la scuola stessa, che è il soggetto intrinseco. Havendo dunque Aristotele fatto trapianto del suo estrinseco materiale al soggetto Poetico intrinseco, ha per conseguenza equivocato nel fine, e così senza dubbio ha peccato in materia, essendo che come le fallacie de' Sillogismi, comprese da Aristotele ne gli Elementi, e da Placoma nell' *Methodus*, sono appellati da' Latini Scholastici falli di materia. Ha medesimamente peccato nella forma della dizione, il qual fallo si conosce, non solo manifestando il termine, ma il verbo, termine, verbo, azione, e passione, ma ancora quando la parola significava di qualche cosa in un genere, vien trasferita alla significazione d' un'altra cosa in un altro genere. Hora il fine applicato alla natura, nel genere della cognoscibilità, ma applicato alla Poetica è nel genere della cognoscibilità, adunque la ragione sua è il conoscere la materiale, e così come dicono i Latini. *Qualequid, in localequid*. E che il manifestare i significati delle ragioni faccia conoscere quello fallo di figura di di cinque. I ha dichiarato il sostanzioso dottore Giovanni Spino nella seconda questione qualidotte, con queste parole. *Figura d'unità, e' la per similitudinem d'unità d'una figura ad un grandissimo principio, et in conclusione, quodammodo habetur ad unum ad formale principium, in habitudine ad unum ad regem, et se nominatur quale quid, in uno aliquod*. Ha veramente peccato nel fallo del conseguente, dicendo che nella maggiore del suo Sillogismo il fine venga posto per la ragione finale estrinseca, e nella conclusione venga preso per materia, e per soggetto al modo che quello fine non può essere escluso da quell'altro. Ma che secondo le regole d' Aristotele la fallacia del conseguente è alquanto più rischiosa di quella, e' ha noi la facciamo: ma in questo habbiamo voluto seguire l'opinione comune de' scolari. Il nostro parlo crede, e' habbiamo chi manifeste questi falli di materia comuni per Aristotele in questo suo argomento.

Che Anzerro ha peccato nella forma del Sillogismo, e che in quello egli non ha intese le parole d' Aristotile.

Cap. Cinquantesimoquinto.



A^o medefimamente falliro Averne nella forma del Sillogifmo, poiche è il fuo Sillogifmo contra le regole allegate per Aristotele nel primo della Priori composto di quattro termini, effendo che egli fu neceffario il Sillogizzare per le cofe da lui dette in quefto numero.

La natura si propaga sempre in fine, e quella come si è dichiarata, è sempre all'infinito al seguito.

La Tropicana Limited La Havana

Adunque la Poetica si propone sempre un fine, cioè un'azione, la quale è sempre la più vicina alla Poesia, e non all'infinita nella maniera, che è al fine della natura.

Appaiono dunque chiarissimo in questo Sillogismo quanto nessuno, cioè l'antichissimo, natura. Anzi, e l'antichissimo, e però si vede manifestamente che non può rinviare, come Aristotele ha peccato ancora nella forma del Sillogismo. Ha vicinamente peccato per non hanno parole le parole d'Aristotele. Perchè ha parlato egli di questa verità della finzione, dice così appunto. *ἡ δὲ ποίησις καὶ τὸ εἶναι τῆς πράξεως μίμησις ἐστὶν ἡ ποίησις, καὶ τὸ εἶναι τῆς πράξεως μίμησις ἐστὶν ἡ ποίησις, καὶ τὸ εἶναι τῆς πράξεως μίμησις ἐστὶν ἡ ποίησις.* Così, *ἡ ποίησις δὲ ποίησις, καὶ τὸ εἶναι τῆς πράξεως μίμησις ἐστὶν ἡ ποίησις, καὶ τὸ εἶναι τῆς πράξεως μίμησις ἐστὶν ἡ ποίησις.* Per le quali parole si può vedere, che Aristotele si fonda nell'unità della imitazione in tanto che non imitatore, e non la la operazione della natura al suo fine, come credette Aristotele. Non può il dire per sua causa, che egli in quel testo ha detto le parole d'Aristotele le scritte, come in molti altri luoghi. Perchè quando pure egli ha detto, *δοκῶν ἀνθρώπου ἀπορρογῆναι* degli errori di sopra dichiarati, che si ritrovano in quel suo argomento. E però si è ragionato di Aristotele, che Aristotele ha fallato, e si è detto, che il fallo era di natura, e di forza, se però si potesse parlare di questa maniera come a un tanto Filosofo. Cade lo non so, come per questo modo di dire si possa riprendere di tanto di poco quello, perchè non basta il riconoscere Aristotele per gran Filosofo, e l'istesso è il ributare i suoi errori, che egli ha pare, come hanno, che egli era, potuto fare, come senza dubbio sono quelli che in questo proposito si abbiano non dimostrati.

Si dichiara la ragione, per la quale Aristotele ha concluso, che ciascun Poema non debba contenere più d'una azione.

Cap. Cinquantaseimottavo.



MA poichè habbiamo promesso, ch'Aristotele nella ragione assegnata della vera della finzione ha commessa tutti gli errori, che sono detti nella prima difesa, e qualche un altro d'aggiunta, resta, che si veda, se l'argomento per noi stessi riprende il vero scaturimento delle parole d'Aristotele, le quali non hanno ora forza (e ringrazio) alcuna proposizione contraria al suo detto scaturimento. Suppongo dunque (come si è già detto nel principio del presente libro, coll'autorità di Platone), che tutte l'arti si riducono a tre specie, cioè a *εἰδωτά*, a *ποιητά*, e a *μιμητά*, le quali hanno la loro natura derivata dall'oggetto proprio loro. L'oggetto proprio delle *εἰδωτά* è l'idea. L'oggetto proprio delle *ποιητά* è l'opera. L'oggetto proprio delle *μιμητά* è l'idolo. Non mi dilando in più lungo discorso a dichiarare, che cosa sia idea, opera, & idolo, perchè già copiosamente l'ho fatto nel principio del presente libro. Supponendo dunque tutto quello, che si è scritto, resta soggiungo, che la propria natura, e l'eccellenza dell'idolo oggetto dell'artimimantia è, che egli sia d'una cosa sola d'una, il che non sostiene dell'opera, ne dell'idea. Così si capirà più meglio intender. L'idea dell'Idolepoia, che si chiama esplicitamente delle Citta, o le vogliamo parlare esplicitamente all'uso de' nostri tempi, l'idea dell'artemologia è oggetto dell'artemologia.

[illegible]

Μητρίσις μιαν) *εστὶ διὰ τὴν ἀνίμωσιν μιαν ἀνὰ ἀνὰ πρῶτον*. Nella imitazione ovulhara Phantastica si deve raffigurare una cosa sola distinta da tutte l'altre, se l'imitazione ha da essere veramente buona, e s'habbiamo esempio per nell'istesse parole di Plinio. *Idem egli racconta l'eccellenza d'una pittura d'Aristide Thesaur.* *Nam pittura est oppida capto ad Mariam miranda i malare manu, nam strepens Iovis, intelligitur, sinuare Mater, & curare, ne rueret lalla sanguinem Iovis hinc.* Si vede in quella pittura l'eccellenza dell'Idolo, poiché per tutto di quello si rappresenta e si accenna una sola cosa di quella sola donna, la quale l'arte voluta rappresentar quel pittore distinta da tutte l'altre. Hora si come nella pittura, così ancora nell'altre arti imitatrici l'Idolo tanto più degno, e tanto più eccellente, quanto più rappresenta quella sola cosa, per la quale è fatto. E per quello ha detto Aristotele, che la parte d'altre arti imitatrici l'imitazione è una d'una, cioè, che vi si rappresenta una sola cosa d'uno. Se adunque come l'arte imitatrice rappresenta una sola cosa d'uno, seguita, che la Poetica ripudia fra l'arti imitatrici una arte che ella rappresenta una sola cosa d'una. Ma nasce una dubitazione di qualche importanza intorno alle cose di sopra dette. Perciò che pare, che si possa ragionevolmente dubitare della verità di quella proposizione, nella quale habbiamo detto, che l'arte imitatrice si riduce a una, e si somiglia a una sola cosa d'uno, dicendo che tanto il greco volendo molte historie dipinte, nelle quali non si rappresentava molti Idoli in diverso costume operanti, e per conseguente vedono talora figure molte azioni di molti. Adunque si dee considerare, che l'arte imitatrice possa adoperar rappresentar molte cose di molti. Dico, che Aristotele ha sbagliato di quella imitazione, ch'è una, & imita, e parlando di questa ha detto, ch'ella è d'una sola cosa d'una. Per le quali parole si distingue una imitazione da una operazione dell'arte, o fabbricante, o vivente. Perciò che se bene una operazione dell'arte si riduce a una, come della Frenata, o dell'arte del Mercante sarà per sé stessa a un solo oggetto d'un solo bene, o d'una sola cosa, non sarà però quello stesso, e quella cosa necessaria e insieme ridotta all'uso d'un solo cavallo, o d'un solo uomo solo. Anzi si può far più degno il freno, e più utile la cosa, quanto che l'uso del freno, e della cosa si sarà conveniente a più cavalli, & a più uomini. E così volentieri chiarimento, che l'unità dell'operazione dell'arte fabbricante dipende dall'unità dell'oggetto di molti, cioè da un solo oggetto, che può essere adoperato in molte cose. Il che si può ancora dire dell'arte vivente, la quale considera l'Idea perche l'arte Equestre, che considera l'Idea del cavallo, e l'Architettura, che considera l'Idea della casa, se bene si ragguaglia intorno a una sola Idea, o di freno, o di casa, non restringe però l'uso in un solo animale, e in una sola casa, ma vivente, che è il freno, & la casa fanno non a essere usati da molti animali in molti modi. Adunque l'arte vivente se bene restringe l'Idea in un solo oggetto, non indotta però quello oggetto all'uso solo d'una sola cosa. Ma l'imitazione ha l'unità della sua operazione dall'unità dell'Idolo, il quale non solamente è d'un solo soggetto, ma è ancora d'una sola azione di quel soggetto, come si è dimostrato a dietro. E però si deve dire, che l'unità della imitazione sia uno d'uno, e che l'unità delle operazioni dell'altre arti sia uno di molti nel modo, che si è dichiarato. Aristotele dunque parlando d'una sola operazione, dell'arte imitatrice ha detto, ch'ella deve essere una d'uno, colle quali parole ha egli distinta l'imitazione dall'operazione dell'altre arti. Hora io soggiungo, che l'unità dell'imitazione dipende da un Idolo solo, che vien rappresentato in una sola cosa. Il però quando si procura di

supplente uno il luogo d'Idoli in discorso, ma lo opranti non si deve dire, che quella sia una sola imitazione: ma vana, & appunto tanto multiplicità, quanto sono gli Idoli rappresentati. Ma ancor disordo va'altra grandissima debitanza, perche se l'unità dell'imitazione dipende dalla unità dell'Idolo rappresentato in una sola azione, seguita, che se un poete rappresenta Hercole, mentre ch'è uccide l'Hydra, o Achille mentre, ch'uccide Hector, ch'egli non rappresenti una sola cosa, poiche per ciascuna parte vi si richiede due Idoli, cioè un de' quali mostrino due azioni differenti, cioè d'uccidere, e di difendere. Rispondo, che l'unità dell'imitazione risponde unita alla unità dell'azione dell'Idolo, che si ha da rappresentare. E però se un Poeta voglia rappresentare Hercole mentre, ch'uccide l'Hydra, o Achille mentre, ch'uccide Hector, se bene Hercole, e l'Hydra, o Achille, & Hector sono due Idoli, sarà nondimeno la pittura dell'occasione dell'Hydra, o quella della uccisione d'Hector una sola imitazione, poiche il Poeta non ha che uno pensiero, che da rappresentar una sola azione d'Hercole, o d'Achille, ma benchè l'una, e l'altra azione tirasse seco per necessità conseguenza un altro Idolo, anzi il quale non si sarebbe pensato per altra causa di quelle due azioni. E in questo modo si deve anche dire, che se una sola azione d'Achille, e egli solo, e accompagnato da altri condottelli con dice, o con altri uomini, se bene la rappresentazione di quella azione richiede oltre l'Idolo d'Achille, altri dice, o cenno Idoli. E si ha da notare, ch'io prendo la voce *Attione*, non solo quanto al significato del Predicamento, dopo ma anche quanto al senso del Predicamento. Poichè se colui che rappresenta la morte dell'istesso Achille, o d'altro Governato, intenda ch'io rappresenti questa morte colla rappresentazione di molti altre persone, che s'intervengono, sarà nondimeno questa una sola, & d'uno, poiche in l'imitazione di rappresentare solo la morte d'Achille, o di quell'altro Governato, e al tutto de' gli Idoli compo- no tutti rappresentar per maggiore esposizione di quella morte. Credo dunque, che sia finalmente per le cose dette si possa concludere, che così valesse dire Aristotele, quando scrisse, che ciascuna imitazione era d'una sola cosa d'uno. Hora egli seguita che se l'imitazione delle azioni sono i proprii soggetti delle Poetie, ch'appunto taci debbano essere i Poeti, quanto saranno l'azioni imitate. E però si deve concludere, che un Poeta solo debba solamente contenere un'azione rappresentata d'uno nel modo, ch'abbiamo dichiarato.

Si adducono alcune ragioni probabili, per le quali si può concludere, che il Poeta sia obbligato ad imitare una sola azione. Cap. Cinquantesimo nono.



A dire la ragione assegnata per Aristotele intorno all'unità della favola, se ne possono soggiungere ancora alcune altre, le quali faranno d'alcuna da noi brevemente nel presente capitolo. Si è provato di sopra che il fine della Poetica è il diletto: Adunque egli pare, che il Poeta per conseguire questo diletto venga al tutto a imitare una sola azione, essendo che l'unità della favola, o della storia porti seco maggior diletto, che non si, quando o l'una, o l'altra sia multiplicità, e varia. E se ha vista la ragione Aristotele nella decemottava particella de' Problemi in quelle parole. Quando una

libertate et historiarum collatione, quae cum ratione componitur, quoniam quae plerumque ad quid
rebus magis accommodata et mirabilior, eamque libenter audierunt. Nunc autem ad quod
desiderium, utrumque saltem est. Nam etiam in ista principia. Appropinquo ad
insequens Aristoteles in primo della Rhetorica, e nel primo dell' Etica, che il di-
letto, si può godere da gli uomini come fanno colla speranza, come presen-
te col senso, come passato colla memoria. De' qu' egli è la Poetica sola ca-
pace quanto al presente, e quanto al passato. Come presente viene allora go-
dato dalla nostra fantasia, quando l'azione è rappresentata, o imitata, come
passato è goduto dalla nostra memoria. Ha poi due, che per l'uno, e per l'al-
tro modo del godimento di questa diletto sia la Poetica liberata da prendere una
sola azione. Il primo maniera bisogno, che ella ha nelle grandissimo bisogno
di non trarre colla lunghezza della favola gli ascoltanti, perchè altrimenti in
cambio di diletto gli farebbe più tosto noia, che diletto. Il secondo il grandissimo
Porta Manile, nell'ultima Epigramma del quarto libro.

Longa loquax quae loquax, dicitur.

Di inter altro lunga raccontando le prerogative della Poetica brevis vi dimostra
il non poter esser al altri, e in tanto che Poetica fosse estrema.

Tota res brevis, quod tota Poeta ingratum,

Si dicitur, non est, non est, non est.

Il Giacobbe mostra quella ne la sua riprendendo, benché copiosamente la len-
ghezza la sua Tragedia.

— Inquit, cum confiteris ingratum

Taliphi, et confiteris, non est, non est, non est.

Sequitur, et inquit, non est, non est, non est.

Per la qual dunque questa non si ha, la sua li ha di presente una sua sola, essen-
do che con maggior breuità si può narrare una, che due, o più di due. E que-
sta considerazione appartiene al diletto presente. L'altro modo, con che si può
godere il diletto Poetico è la memoria. Colla quale si godono le cose giacendo
passate, come dice Manile.

Amplius, cum confiteris, non est, non est, non est.

Sequitur, et inquit, non est, non est, non est.

Aunque perchè il Poeta si può dire nella memoria più volte godere, però ha vo-
luto Aristoteles, che la sua sia la memoria. Il che non si fa facilmente e co-
seguito da quella, che si propone sotto una favola sola da imitare: ma l'Alfabeto,
che non ha per legge necessaria di far la sua historia memorabile, può narrare
molte azioni, come si fa brevemente messo da Giacobbe nella Genesio Sacra.

Et dicitur per la sua favola, non est, non est, non est.

Sequitur, et inquit, non est, non est, non est.

Nunc autem, non est, non est, non est, non est.

Sequitur, et inquit, non est, non est, non est.

Se inquit, non est, non est, non est, non est.

Soggiungiti per una ragione, che il diletto nasce dalla varietà delle cose, si per-
chè la varietà è per se stessa dilettevole, si perchè l'indisposizione di nostra memo-
ria, onde dice Persio.

Multa hominum facies, et rerum dissimiles,

Et esse sunt, non est, non est, non est, non est.

Et Horatio.

Tota res brevis, quod tota Poeta ingratum,

Si dicitur, non est, non est, non est, non est.

Per questo si necessario di congiungere coll'unità della favola la varietà de' più Episodj, per mezzo de' quali la favola viene allungata, e convenientemente prolungata. Adunque s'egli non quest'artificio d' Episodj applicassero le diverse Poesie epiche, esse più tosto che utili farebbe in lontananza, che farebbe in appressamento al leggo tenace memoria. Restano anchora alcuni di sopra, che l'azione poetica non solo ha da essere una, ma ancora d' una sola persona, del qual detto si fatto (come habbiamo discusso) Aristotele stesso autore, e se bene ha egli in questo proposito lasciata una ragione molto efficace, questa se n' ha un'altra non meno efficace di quella, la quale senza d'esse si fonda.

Dico adunque, che l'azione poetica per conseguire il suo fine più facilmente, ha non solo a essere una, ancora una, ma ancora d' una sola persona, li Poeti specialmente affaticati per vedere la sua favola riguardare per maraviglia. Adunque perche la favola porti seco questo maraviglioso ha voluto Aristotele, che ella sia d' una persona sola. Perciò ha insegnato una voce, che una persona sola da se faccia cose grandi, ma non è già maraviglia, che lo sia medesima persona, che in cose grandi d'alcuno. E per questo, come si è detto di sopra, Horatio volle prima, che non si trovasse li nomi propri d' Uille, venanti, ed egli cominciò a cingere li suoi stromenti, come ha ripreso de' lettori dell' Odissea di marziglia, primo vedellone, che Uille prima di tutti li suoi compagni, e meschiato prima di tutti li suoi, e via d' uccello dove la Poesia, e di quante la persona, e la favola. E però senza dubbio egli è di sopra posto in questo Virgilio, il quale non cominciando l'artificio poetico d' Ilioneo cominciò l'azione in Italia, e per questa d' uccello creatura si accorgendo, che non avrebbe maraviglia, che in Caputo generale d'esser in quel tempo di quella del patre, e non esse un'altra gente, ancora che valente, e maraviglia. Ma non si può alcuno dubitare, che l' Uille Ilioneo comencesse questa sola azione, e non persona. Alla qual dubitazione risponderebbe adietro pienamente, riferendo il verbo di quello di sopra alla particolare azione, della quale ragione non può esser dubio.

Si numerano alcune favole prese da varij Poeti, le quali secondo la regola d' Aristotele si devono giudicar per cattive. Cap. Sessantesimo.



L A prima di sopra per la parola d' Aristotele, che regola Poetica, che la favola habbia d' essere una sola, e d' una. Onde segue, che in questa favola li Poeti habbano in questa parte la parte. Il primo di quali è, la narrazione più tosto d' una persona, il secondo il narrare un numero di più persone, il terzo, che è pigliare di tutti la raccontare più attenti di più persone. Nel primo modo hanno narrato quelli che habbano la vita d' Hercole, come si fa' Greci Paralle, di quale (come habbiamo visto) Aristotele, e la favola d' Aristotele. Il secondo il suo Poema in quindici libri. E così Aniano, Phobaro, e Phalaro (come appare nel testimonio dell' stesso Aristotele) cadono nel medesimo errore, scrivendo pure anchora in la vita d' Hercole, che si anchora il soggetto d' un Poema di Cicerone, e d' un altro di Phalaro, se del primo ha scritto il vero la favola d' Apollonio, e del secondo Sappho. E per tanto prese quello medesimo soggetto Choro, come appare nel testimonio d' Ovidio.

d'Ovidio.

*Et qui Iuvenem scripsit la Bencala chiama,**Iuvenis si iam sapienter alia facit.*Lib. de Pl.
Eleg. etc.

Philoftrito anchora Poeta, che ha altri più antico de' due Sophisti, e Tullio, che ho visto caduto in errore simile in tre Poemi, in uno de' quali descrisse la vita di Pelopida, e in un altro quella d'Epaminonda, e nel terzo quella di Thibet, come ha scritto Diogene Laertio. Pedese Albinovano anchora Poeta Latino scrisse in un Poema la vita di Theseo in verso heroico, come si conosce chiaramente in una Elegia d'Ovidio, e però è sottoposto alla medesima riprensione. Avete spettatore d'Horatio tal'interpretazione di quel verso.

Non videtur Diomedes ab iunioribus Magnus.

Vale, che a questo errore fosse anchora soggetto il Poeta di Giulio Antonio Poeta, che fiorì al tempo d'Augusto. Viddo il suo Poema soggetto a questo errore, perchè in quello era descritta la vita di Diomede in verso heroico in dodici libri. Un altro Poeta che vive da quella di sopra, prese una simile azione in un suo Poema intitolato l'Archelinda, nel quale egli narrò la vita d'Archelao Re di Macedonia particolarmente, come ha scritto Eusebio. E di questo medesimo fallo si devono ancora condannare due Poemi di due diversi Diaconi. L'uno sì di Dionigi Meliteno, nel quale egli descrisse tutte le vicende di Baccho, di che ci ha testimonianza la Chiesa d'Apollonio, l'altro sì Dionigi Aplaniano, che pur scrisse la vita di Baccho, come attesta Eusebio ne' Commentarij della Geographia del medesimo Diacono. Nonno l'antopiano anchora scrisse in un suo Poema la vita di Baccho. E se bene si differenzia da quell'altro Nonno, che scrisse in versi heroici l'Evangilio di San Giovanni, si condannano della medesima patria, e Chiusano anchor egli. Con questi si possa mettere an que' Poeti, che scrissero i fatti di Paride, d'uno de' quali ha fatto menzione Ovidio in quelle parole.

Triumque sua Persida vultus.

E in questo medesimo errore cadde fra' Latini Seneca nell'Archelinda, nel qual Poema narra in verso egli di dire tutte le cose fatte da Achille, le non si è itaco per altro dall'importanza morte. Giustino Imperadore (parlo del Padre) se bene fu colui, e l'altro Poeta, non si seppe però guardare da questo errore, avendo egli in un suo Poema intitolato l'Antiochide, appreso tutta la vita d'Antiochia. E non si guardò da quest'errore quel Poeta, fosse o Mevio, o Galieno, del quale ha così scritto Antonio Claudio.

*Triumque sua Persida vultus.**Mevius in casu vultus et pueri mecum.**Galla Italia Macedonem vultus et pueri mecum.**Triumque sua Persida vultus.**Harit, et Ignem quodam imperatore Mevius.*

Ne' que' versi consideriamo, che il Poeta stesso, volse in un suo Poema raccontare le prodezze d'Alessandro Magno, che si è conosciuto del Poeta di Galieno, fosse nonno anchora Mevio da Alano, poichè Mevio ha talora come citato Poeta di Alano. Col quale si devono an anche Legare, che scrisse in un Poema la vita d'Argeo Imperadore, e ancora, che volle in un Poema raccontare la vita di Federico Imperadore. Nel secondo errore si sono noverati tutti que' Poeti, e hanno avuto delle guerre fatte da più haumani, o da eserciti, le quali veramente sono azioni di più presente. Di questo errore dunque sono particolarmente condannati

li Poet.

li Poeti, e hanno composta l'Argonautica, essendo che habbiano un' attrice nella quale narrarano più Herói. Tali furon Orpideo, o'l Thrace, o'l Crotonate, Epimenide Gioiò, Cleone, Corine, dal quale (come dicono le chiese d'Apolonia) volle Apollonio ogni cosa, Herodero, Apollonia, Varroci: ma non già il Romano (come malamente ha creduto il Canico ne' Commentarj delle pistole di Virgilio il giovane) ma sì bene il Nubiaro, che si detto Anacino, il quale scrisse anche agli l'Argonautica, come si vede ne gli infrascripti versi d' Ovidio nel primo de gli Amori, allegaci dal Canico: ma malamente intese da lui.

Varroci, phalaug, rari, que res sit erat,

Anacyn, Argivus rex a gente Lyca.

Di queste medesimo Varroci si devono anchora intendere quegli altri due versi nel secondo libro delle Doglie: che

Idem, Phalaug, Argivus rex a gente Lyca,

Non phalaug, rari, que res sit erat.

Nel qual si espone molto, che Varroci Anacino scrisse o'l solamente l'Argonautica, ma anche un altro tanto o. E hanno obligati a riconoscerne questa dal titolo di due Varroci: l'uno quanto libro delle pistole di Sotommo Apollinare. Così dice, che tallo Egemono, il quale (come dicono Stephano, & Eliano nell'istoria de gli animali) raccontò la guerra Levantica fra Lacedemoni, e Macedoni. Il Phalocle si dee modestamente occultare, perchè (come si usa la chiesa di Fiodaro) repudiò dritto soggetto di questa la guerra, che fu fra Troia, e Tumbò per lo ratto di Ganimede. Questa chiesa medesima narra Eutimpe Corintio, ch' in un Poema scrisse la ricognizione de' Greci da Troia al padre loro, nel qual soggetto vedrà il medesimo enarr. Questo (inteso del più antico) il quale scrisse in un Poema la guerra contra Serse, come hanno lasciato in scrittura Criseppe come Appiano, & Eusebio nella Chronologia, e Giordano Diacono, il quale (come dice Suida) fece un Poema d'una guerra de' Persi, non conobbero anchor essi bene la natura della insola Porcia. Il che si deve anchora replicare di Trifiodoro, che in un suo Poema raccontò la guerra di Maratona, e di Cornelio Stucro, il quale (secondo Quintiliano) scrisse in un altro Poema la guerra di Sicilia, e di Archia, che volle poter sopra la guerra Cambica, e di Svetio, che scrisse la guerra di Urto, e d'Augusto ne' campi Philippi. Con questa medesima regola si può giudicare, che la guerra de' Serse a Thebe, non fosse perfetto soggetto Poetico; e però hanno errato tutti que Poeti, che l'hanno trattata, come Menelao Egei quanto di Sophiano, Antigena citato dalla chiesa latina d'Artio, Porcia di cui fece menzione Propertio, Arctaccho, e Trifiodoro. Cornelio Ruffo anch'ora, che prese per soggetto Poetico la guerra di Tumbò contra Decebal. Rà de' Dani, non può soggetto Poetico buono per la modestia ragione, se bene altrimenti tenne Virgilio il giovane nel nome delle sue pistole. E di quel quarto dice tallo d' Hestia, il quale (come scrive Macrobio) potè sopra la guerra d' Ithia. E se tutti li sudetti Poeti hanno fallato, bisogna anchora dire, che habbiano quegli altri Poeti, che presero la guerra di Troia, come il Canico, che per quello, che ne scrisse Tullio, fece un Poema sopra la guerra Troica, prendendo il principio dal suo dell'Iliade d'Homero. Il qual soggetto si dichiara trattato in un Poema da Emilio Metro, come testimonia Ovidio, e di Q. Calpurnio. Con questi si può nome, Leche, o Macario, perchè, o Troia, o l'altro era il suo nome della Iliade picciola. E se così è, si-

Dignità insieme concludere, e l'Impero anchora non possa (se) fare quella accusa, il quale descrisse nella Iliade la guerra Troiana. E pare Aristotele l'ha lodato come quelle, che più di tutti gli altri Poeti conosciute l'vna della favola conveniente a Poeti. Ma di quella bella quistione ci risolviamo a parlarne sufficientemente nelle seguenti capitoli. E per hora trasportiamo al terzo errore, che è quando il Poeta contiene più azioni di molti, il qual modo è vitioso più di tutti gli altri. E pare molti Poetimen di loro guardati d'incapparsi dentro. Tra quali si Polibio, di cui racconta Annibale nelle cose mirabilissime di natura, che fece un Poema, dove egli trattò di tutte le cose appartenenti all'Isola di Sicilia. Rhinon (se scrisse il vero Plutarch, e Sappho) oltre il Poema, che egli fece della guerra Mediana, nel quale il soggetto all'arrivo del secondo errore, se ce va altro sopra le cose de Thebaigne, e trattò d'esse continenti tra quella antichità, che sono calati nel terzo errore. Con questi vanto sono, Hecuba, Simoilo, e Bata, de' quali hanno la stessa memoria l'antico, Diogeni Hecubaico, e Macrobia, che fecero un Poema per ciascuno, nel quale celebravano le valorose azioni de' Romani. In che vuole seguitare l'ordine, che prima hanno fatto un Poema sopra tutti li generosi fatti de' Thebaigni, (benche Clemente Alessandrino dica nel libro de' Stromati, che il Poema non si fa: ma ch'egli ha voluto il verso da Maso) E Heronimote, che in un Poema racchiuse tutte le cose fatte da' Corneli. In questa medesima schiera si pone, che i debbono di mettere i Poeti, e hanno ne' suoi Poemi trattate le metamorfosi, come Pantheon, Theodoro, Callistrot, e sopra questi Ovidio, e finalmente doppo Ovidio Nisore Lirando. Di questo medesimo errore pare anchora a molti, che ha volgarmente Silvio Italico, quale senza dubbio alcuno scrisse più guerre di vari capitoli de' Romani, come appare dal suo riferirsi verso.

Maceris hic missi labor est, mala Germania regna
Armeniam, modo Scythia accedet periculis.
Aut Maritima lustrare domos, et solvere portus,
Aut vasta Sardinia navigare foveas.
Et Tiro quondam regnum Maris aperi
Extremamq; domum, et terrarum noscere matrem.
Si possit Jovis Maiores agnoscere patres.

Per l'ispezione de' qui vanti fare Pietro Marsio. Enumerata enim quae Mago
dedit iam acta, et passim caute, silvestribus Scythiam, apuliam, Macedoniaem,
Sardiniam, Achaiam, Hispaniam, et postrema Iphiam. Lattant enim in quocunq;
questa accusa, che vien fatta a Silvio ha vera: perciocche lo dice egli medesimo vari
i suoi d'anni, che sono in diversi luoghi, più nondimeno, che tutti insieme
l'vna dalla seconda guerra Cartaginense. E come ha documentato scritto l'ordine
della Crusa, e la guerra de' longi sola con la forza di varietà l'azione, per
che (dice egli) conosciuta l'vna l'vna, ne aggrada per tutto il Mondo, alla fine in
Italia si viene: ma che più a' suoi soggetti in diversi luoghi da diversi persone diversi cose
in un tempo. Cominciò in Italia l'arrivo dell'Impero, passò vicino al lungo, dove fu
poi posta Roma. Combattè l'vna de' Dacae nell'Europa, dove infero, nequissimo per esse
Infamia, poi per la Pargamum, e vennero in Parasio.
E pure tutti questi Poeti quocunq; non vna sola accusa.

Si discorre sopra i Poemi d'Homero, e quello di Virgilio, se veramente habbiano vna attione, che si possa vnà dire conforme alle regole d'Aristotele.

Cap. Sessantefimo secondo.



A d'egli è vero, come si è detto di sopra, che la vnità della favola poetica deve esser simile all'vnità della pittura, e dell'altare, nel qualmente non è gradissimo dubbio, come possa esser vnà la favola dell'Iliade, e dell'Odissea d'Homero, e quella dell'Eneide di Virgilio, considerando l'vnità per se sola, e lasciandola per buona parte della sua d'vno, o di più.

Però che cominciando da Virgilio dico, ch'egli è impossibile di rappresentare la storia della sua favola in vna pittura sola. Pretendo che non si può mai con disegno di Enea tirante in mare, e parteggiare in lesia. Hora perché alcuni Grammatici credono, che Virgilio in questo habbia trascurato della semplicità de i Poeti d'Homero, il quale divide in due Parti guerre, & ritorni, che sono da Virgilio in vna racolta, come anche accennò quel Poeta.

Mors tua quippe, Kydoni, & q'la Pionessa

Melepat, & Iuliana corat et mirumq' Jde.

Etiam Iunoni, mirumq' Iunoni, Iunoni.

At minor est, ubi, sed bene, ubi, ubi.

Però habere il dubbio, che questa medesima opposizione si può anchora fare al Poeta d'Homero. Di qualq' egli è, ch'egli pare, che l'Odissea d'Homero sia da questa vnità scaturita, perché che contenendosi in quella gli errori d'Ulisse, la guerra co' Troci è impossibile, che in vna parte si sia, l'vno, e l'altro, si possa discorrere. La qual cosa serua a più del dell'Iliade, nella quale si conta prima Achille nato contra Agamemnone, e perciò sortito dalle battaglie tra Greci, e Troiani, & habitar non delle tende, o de palagii: ma delle vni, dopo di essersi per la morte di Patroclo pacificato con Agamemnone, & uiso contra Ettore, e per tutto sempre ueliveto, e nel furore delle più aspre battaglie. Da che medesimamente appare, che non potrà vn giorno in una sola pittura l'vno, e l'altro effetto rappresentar, e però se per la perfetta ragione Virgilio ha più d'vn' attione, il medesimo bisognerebbe dire anchora dell'Iliade, e dell'Odissea d'Homero, e nondimeno, e l'vno, e l'altro di questi Poeti è come vn solo, o d'vna sola, e d'vna favola, come si è detto di Aristotele, e Isidoro. E però detto nel preloquio tutti gli intrichi, che in simili materia si sogliono intrare a coloro parare, che da questo vntano hanno piena, e assoluta dottrina, che l'Odissea d'Homero sia come la guerra d'Ulisse per la quale egli si intrattano, e impedito di conseguire la sua cara moglie, cominciando a nauar dalla patria, ch'egli fece dell'Isola di Calipso. Sono adunque questi d'Ulisse tutte quelle azioni, e passioni, ch'egli fa, e patisce, finché ch'egli pervenga al suo fine bramato. Per questo non solamente l'altre imprese, che si fa per via della fortuna, e ritorni: ma anchora l'essere uisitato in lesia, e ritorni, come mendico, e parteggiare co' Priui, sono errori, poiché in queste azioni egli non ha più anchora niente di guerra, e collegato al suo fine. Si dunque, per usare una parola scolastica, l'essere sommo dell'vnità della favola dell'Odissea d'Homero gli errori d'Ulisse, cioè quelle

non. Dico adunque primariamente, che la favola di Dante è fondata in un soggetto solo se già non volessimo ammettere per compagni di Dante Virgilio, e Beatrice. Il che non si può ragionevolmente dire, perchè così anche e Minerva, e Mercurio farebbero compagni di Ulisse nell' *Odissea*. Ma come Minerva, e Mercurio vengono dati ad Ulisse per promotori, e guide di lui ne' suoi lunghi errori, così vengono annessi a Virgilio Dante, e Beatrice, acciò che colla loro guida, quando che sia, possa pervenire al suo bel senno fine. Questi i dunque la prima regola della verità della favola di Dante osservata, la quale appartiene all' verità del soggetto intesa di *Scholastica* verità materiale. Dico materialmente, che cioè l'altra verità formale, perchè che non ha voluto Dante ragionare altro di se stesso, che il suo viaggio spirituale. E però come colla verità formale de' gli errori si discende una scienza nell' *Odissea* d' *Homero*, e nella *Eneida* di Virgilio, così tutto, ch'èle conterranno più parti, & anche a parti distanti, come sono naufragio, e guerra. Con colla verità formale del viaggio spirituale si discende una soluzione in Dante con tutto, ch'ella conterranno parti di questo suo viaggio. E nota quella verità formale; perchè come con quella habbiamo provata l' verità dell' anime nell' *Odissea*, e nell' *Eneida*, così più facilmente si prova l' verità dell' anime nel Poema di Dante; perchè nell' *Iliade*, e nell' *Odissea* vi sono alcune parti distanti, e per si riducono a una sola favola per la verità formale de' gli errori dichiarata come si è detto di sopra. Ma nel Poema di Dante tutte le parti sono uniformi, e però più facile mente si riducono all' verità formale del viaggio spirituale; poichè tutte le tre Cantiche non convergono altro che viaggio spirituale. E con questa considerazione credo, che a tutti possa chiaramente apparire quanto si sono ingannati gli Avversari credendo, che nel Poema di Dante vi fosse più d'una favola. Come adunque *Homero* cantò un' anime d' *Ulisse*, così Dante cantò un' anime di se stesso, e per tanto semplicissima, & una, è la favola di Dante, quanto alla materia, e quanto alla forma. Hora se bene egli propone, & manca nella seconda Cantica, e nella terza, non si deve per quello concludere, che la seconda Cantica, e la terza sono Poemi distinti dalla prima, essend' in altro luogo di quella difesa distintamente dimostrata. Del mirabilioso racconto biblico di sopra parlato, e però senza replicar altro rimetteremo il lettore alle cose dette. Dirò solamente, ch'io resto con molta meraviglia ch'essi dicano, che chi vuole rappresentare le cose divine con oggetti conformi, e proportionati a' sensi nostri si scappa ridicolo, essendo, che quello detto ha senza dubbio avuto, e degno di costituzione, come quello, che inteso nel modo, ch' egli ha fatto, suona e' gli errori de' gli *Idioti*, come *Idioti*, e non, che si habbano ardite di levar le immagini di *DIO*, e de' Santi per la modestia della ragione, come si può vedere ne' Concilii *Constantinopolitano* sotto *Innocenzo*, e ne' tre *Lateranensi* sotto *Gregorio* secondo, e terzo, e sotto *Sebastiano* primo, & universalmente nel Concilio *Francese* di *Orléans*. Nella qual materia rimetto i lettori a quello, che dottamente, e religiosamente ha *S. Thomas* scritto nella seconda della seconda. Il Dante parlando di questo modesto disse nel *Paradiso*.

Essi parlano di me, e di mia lingua.

Perchè solo da' sensi apprendi,

Cu' che se possi, l'ovello m'hai dogno.

Per questo la scrittura m'hai finta

A mia facultate, e piena, e piena,

*Arriva se a *DIO*, & altri intende,*

E Santa Chiesa con esser humano

Gabriel, e Michael si rappresenta,

*Il d'altro, che *Isidoro* v'ha scorto.*

Resta solamente a provare, che la favola di Dante sia ragionevole. Ma

quest. 94.

art. 1.

Canto 4.

perche di questo appieno si ragiona nel sesto libro, però prometiamo di trattar
ne all'ora copiosamente.

Che la favola di Dante è semplice, cioè senza riconoscimento,
e come le favole semplici si possono antiporre alle compo-
site, e qual sia quel Poema d'Homero, che contiene fa-
vola più lodeuole. Cap. Seilantesimoquarto.

Mar.



MA l'opposizione, che fanno quel gentil'huomo, che sotto
nome di Rodolfo Cusqualla, mandò fuori il primo discorso
contra Dante, vi era anchora questa, che la favola di Dante,
come quella, che non ha riconoscimento alcuno, non è per-
tanto degna di quella lode, che si faole alle veramente perit-
te favole tribuire. Ma eguale oppositione credono alcuni,
che si possa rispondere, che le favole semplici sono da Platon
più stimate, che le composte. Onde dicono col testimonio di Pincio nelle
questioni poetiche, che fra l'altre cose, per le quali mosso Platon disse tanto
la comune Poesia, si specialmente per la varietà. Si che se Dante non ha sua
favola composta non merita tanto eloc rispetto, perche si è proposta la Poesia Pla-
tonica, molto migliore dell'Aristotelica, e pertanto egli solamente ci ha dipen-
ta una favola semplice. Soggiungono ancora, che Aristotele è stato da questa
verità, se bene in un luogo loda più le composte, che le semplici, nondimeno più
a basso contradiendosi, loda più le semplici, che le composte. Ma certamente
che costoro mentre si vogliono palese per veri, e sacri Accademici, vogliono
non solamente di non imitare Platon: ma ne anchora Aristotele, finirsi il qua-
le chi potrà mai bene s'chiarirsi, che da quella famosa Accademia scaturiscono.
Perche se bene Platon biasmò la Poesia comune per la varietà, non intese
per la varietà della favola (come similmente hanno creduto costoro) ma per la
varietà de' costumi, come disse dichinò Pincio nel principio della sue questioni
poetiche. Si che Platon non disse ne l'riconoscimento, ne li vari successi, che
da quello succedano, perche sempre si stessse una semplice maniera de' buoni co-
stumi, ne è vero, ch' il maestro di color, che disse, Aristotele, li ha con-
tradietto: Perche quando egli loda più le composte favole, che le semplici,
piglia all'ora semplice in quello, ch' appartiene all'azione, e più a basso quando
dice il contrario intende per le semplici, quelle, ch'abitano persone d'una mede-
sima maniera. Si che poiche la parola non significa la medesima cosa per la
prima consideratione, che fanno i maestri più intenti alle contradictioni, può ma-
nifestamente apparere, ch'Aristotele non si contraddice. Diciamo adun-
que a questa questione, che certamente Aristotele divise le favole in semplici, e
composte, e che semplici chiamò quelle, che non hanno riconoscimento, ne ma-
tatione di stato, e che per lo contrario delle quelle esse composte, che e' rican-
scimento, e matatione di statoengono, e ch'egli senza dubbio loda più le com-
poste, che le semplici. Di che possiamo anchora accorgersi, che le buone fa-
vole appresso Aristotele sono quelle, che giustano l'innocentia fino alla resta-
tione dello stato, e che per tanto tutti di queste favole si dee chiamar doppie:
ma si bene una composta. Diciamo ancora, che la favola di Dante,
se bene non è composta di riconoscimento, e di matatione di stato, che tutavia

non è pur semplice, poichè ha mutazione di suo, & è nel medesimo genere, che è la scuola dell' Iliade d' Homero, la quale altresì non ha altro che mutazione di sito, e che si come Eulachio, e molti altri celebrano più l'Iliade, che l'Odissea, nella quale nondimeno si congiungono, e riconoscono, e mutazione di sito, con noi medesimamente dobbiamo più lodare di piacere d' Eulachio la scuola di Virgilio in questa maniera, che in altro modo. Et dico che questa non può esser detta fuori d' ogni dubbio, e sicuramente di manifestar la verità di ciò, e di ridurci a concordia i pareri di grandissimi uomini, che fin al hora hanno la loro parte in piena, senza alcuna decisione. Però dunque veramente Aristotele, che l'Odissea fosse miglior Poeta dell' Iliade non da questo parere fu anch'ora lontano Platone, benchè per questa ragione si muove, perche che quando lodò più l'Odissea, che l'Iliade, perche in quella si rappresentò molto meglio costumi d' Uomini, che in quella d' Achille. Ma Aristotele prepose l'Odissea, come quella, e l'avea, e riconoscevano, e mutazione di suo all' Iliade, come quella, e l'avea solamente mutazione di sito. All' incontro e Platone, che l'Iliade lodava più l'Iliade. Et io credo, che si dovrà parer di questi valenti uomini non si sono conosciuti, se erano diligentemente considerate le loro ragioni. Perciò che non ha dubbio, che in questo di soggetto della scuola, l'Odissea aveva molto l'Iliade, poichè quella è più piena del maraviglioso, per avere il riconoscimento, nel quale il mirabile della Poetica scuola molto si fonda, e così habbia lungo il detto d'Aristotele, che soprappose l'Odissea all' Iliade. Ma se ci voliamo alla considerazione dell'artificio, all'ora io mi credo, che Plotino, & Eulachio lavorano ragione di dir quello, che dissi, poichè mirando la scuola dell' Iliade di quel maraviglioso, di che non è meno ricca, e piena la scuola dell' Odissea, fu di meritarsi al Poeta per far la figura debole narrare gran parte del maraviglioso poetico colla forza dell'umano. Onde è come le menti riferite da gli Historici in pieno, danno indizio di miglior Poeta (poichè all'ora solo l'artificio è quello, che costituisce l'effetto) di quella, che le rappresenta all'occhio (perche all'ora il fatto non è apprezzato da se senza artificio alcuno del Poeta può commoverci i sentimenti). Con le scuole, che mancano di riconoscimento, ricercando con maggiore studio il maraviglioso di quelle, che in se stesse lo rinchiudono, danno manifesto indizio di puerili, e di esimo Poeta. Onde per concludere diciamo, che Dante non merita riprensione alcuna, se bene egli non risolse la sua scuola coll' aiuto di qualche riconoscimento. Perciò che egli seguitò quella maniera di Poeta seguita da Horatio nell' Iliade, la quale se bene si opone alla scuola inferiore all'altra; tuttavia inquirito all'arbitrio può di se stessa regalarla con ammirare. E tanto basti avere ragionato intorno alla scuola poetica.

Si ragiona dell' incredibile possibile, e si dimostra, che
cosa egli sia, e come si possa difendere.

Cap. Sessantésimoquarto.



Aveva ora fin' hora parlato del credibile maraviglioso, e dimostrato, che cosa egli si sia, quanta siano le specie, e come spesse volte è il medesimo, che il credibile impossibile.

Resta per piena cognoscenza di questo credibile

Et a

le ma-

le meravigliose, che si dichiaran in suo contrario nome per Aristotele incredibile
 le possibile, dal quale si deve a tutto suo poter guardare ogni buon Poeta. Di-
 co dunque, che possibile incredibile a mio giudizio è quello, il quale con tutto
 che possa fare, che se può dubitare, appare fuori d'ogni credenza. E in
 questo modo divino, che se in Poeta s'ingesse, che un buono vecchio philo-
 sopho avesse sempre nel studio, e nella contemplazione, e spunto tale da tutti
 comparisce in una giusta per apprezzare, accioche si guadagnasse il nome di va-
 loroso illustratore, ch'egli farebbe una cosa, che può veramente accadere:
 ma è però tale, che non merita d'essere agevolmente creduta. Hora è questa
 senza dubbio alcuna grandissima prova in Poeta, & è forse il maggiore, che si
 possa concepire, e questa si mostra anchora alcune considerazioni, per le qua-
 li può questo incredibile trovar luogo in ogni buon Poeta. E per quello,
 e hora mi sovviene, prima, che queste considerazioni si possano ridurre a tre ca-
 pi. Il primo de' quali nasce dalla grande autorità del Poeta. Il secondo (per
 così dire) dalla discrezione de' Lettori. Il terzo dall'Allegoria. Per esempio
 del primo dirò dico, che meravigliosi possono tutte quelle cose, e tanti li Poeti
 dette farsi da Dei sopra il Cielo. Delle quali, se bene si è detto tanto prima e pos-
 sibile dal popolo grande, non si poteva però considerare, come fossero pervenute
 a notizia d'un uomo mortale, e come potevano non meritarsene d'esse credere,
 e colui insegnato chiaramente Dione Chridisto in quelle parole dell'evange-
 lio Trovato. *Disse quella cosa solamente, ch'egli non debba di esserli i fantasmi,*
e' habbarsi li Dei fatti, e non solamente quelli, che sono pubblici alla presenza di tutti li
Dei, ma anchora quelli, a' quali in secreto privatamente, come quella, ch'habbe Cristo,
quando era nato con Giuseppe, per esser nato in un parto, e poi l'infanzia in un grembo
di Maria, e quella, ch'habbe Giuseppe con l'essere glorificato, che disse al predicamento al
Padre, ch'era si il figlio, cui quella natura umana, la quale egli aveva in se, aveva of-
feso mandata in terra. Perchè non è simile, ch'alcun uomo sopra le cose di
quella maniera, non quando il marito, e la madre si dividono, e si dicono e mandata in ter-
ra. E forse, ch'è l'istesso, il quale alcuna cosa simile, lo amando, accioche non parisse
arrogante, raccomandò, parlando de' Dei fatti sopra di lui. Perchè disse, ch'aveva
le mani de' Caligi, e quella da me' altro. Ma di sì Homero non dice alcuna cosa tale,
ciò ch'aveva mani da un Dio, che si parer si fare de' Dei. In questa maniera
 egli distingue gli uomini, e non si cura anchora di dire cose inaudite. Con queste,
 e con altre parole si sforza di provare Dione, e Homero dicono cose incredibili
 ogni volta, ch'egli entrò a trattare de' ragionamenti segreti de' Dei, poichè se ben
 ne possono ribellarsi, quali egli descrive, non si può però verisimile, che gli haveffe
 potuti sapere. Ma per difesa d'Homero dico, che il Poeta si reputa così
 diretto famiglia de' Muse, ch'intero rimane Dio, le quali sapessero ogni co-
 sa, che per mezzo di quelle fu tenuto in cospetto di sapere tutto ciò, che gli biso-
 gnava per l'alta perfezione de' suoi Poemi. E pare (come ha usato Teocrito
 nel principio de' *Crotonatari* il Hesiodo) che non per altro fine si richiedesse il
 Poeta di porre in fronte de' suoi Poemi l'invocazione delle Muse, se non solo per
 assicurarsi dalle opposizioni, le quali fossero opposte simili a quelle, che disse
 al Homero. Adunque quando il Poeta canta qualche cosa, la quale può in-
 credibile solamente, perchè vi manca la via di testimonio naturale, la fa egli
 stesso credibile solo colla invocazione della Musa. E questa è quella specie dell'
 incredibile possibile, la quale vien difesa per l'autorità del Poeta comunicatale
 dal commercio delle Muse. E però io dissi addietro, & hora lo replico, che non

mercurio, che Dante presiede per mezzo d'aspettici, e fedeli retinitori d'essere
 ricevuti da Dio grazie di voler visiti l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso, per-
 ché l'aspettici del Poeta è per le battesime a far credibile quell'inocenza di Dio-
 te, come la battesime a far credibile que' ragionamenti del Dio, che si trovano in
 l'Inferno, e la battesime spetti da Dio, come incredibile. Ma da questo ragiona-
 re non più copiosamente nel quarto libro. Di questo modo, da intendere que-
 sto incredibile possibile, nasce dalla distinzione del lettore, & è ogni volta, che il
 Poeta esaltasi a cose cose, le quali devono essere supposte dal decreto legge.
 Del qual modo ha ragionato Eustachio in molti luoghi de' Commentarii de' Po-
 eti d'Inferno, ma specialmente nel primo dell'Inferno in quelle parole.

[illegible]

me si vede in que' versi.

*Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto
La voce terminava qualla valle,
Che m'invitava di nuovo il cor compunto.
Guarlati in alto, e vido le sue spalle
Fesceggù del raggio del Pluvio.*

*Che muna arida allora per quel colle,
Alber fu la piana un poco queta,
Che nel lago del cor m'era letata.
La voce, ch'io passai non senza pietà.*

Al qual eluendoli poter sicuramente fuggire da i pericoli disertissimi, così egli siello conferma al coro trentesimo del l'urgatorio per bocca di Beatrice così disse.

*Guarlati ben, ben fin, ben fin l'aurora,
Come degna di d'essere al mondo
Non saper io, che quel fionan falso!*

Rispondiamo a quella opposizione, ch'egli è vero, che Dante ha uel colle vicino, e che il loco a quello poco si lascia la mostra, e lunga via, ch'egli fece. Ma soggiungiamo, che quella via gli è impedita da quelle tre fiere, che se gli fecero incontro, e specialment della lupa, come si vede in que' versi.

*Quella mi parve una di gran forza
Con la pancia cinghia di serpente,
Ch'io vidi la persona di lei forte.*

Il Virgilio poco più di sotto mostra, che il Dante non vuol morire, e necessitato d'abbandonare la valle del piacere, e trovare altro viaggior.

*A me com'io t'avevo detto, augger
L'aspetti più che laggiù mi aide,
Se non campar d'ella lunga dimora.*

*Con quella bestia, per la qual tu gride
Non l'aspetti alor, per la sua via:
Ma t'aspetta l'ombra, che l'aspetta.*

E quando è questo si può dire in questa quistione, come il solo leporello. Ma quando al senso mistico è certamente ancora più chiaro, d'una il concetto di Dante, il quale è stato da noi brevemente addetto al libro. E però soggiungo, che questa similitudine di Dante ha non solamente il credibile del fatto storico: ma ancora quello dell'allegorico.

Si dichiara brevemente, che cosa sia il necessario poetico, e si dimostrano tutte le sue parti, nelle quali egli può essere diviso. Cap. Sessantacinquesimo.



ANTONIO fin' hora, ciò non m'ingegno di dimostrare, che cosa sia il credibile impossibile, e il possibile incredibile, di che ha fatta mostra Aristotele nella sua Poetica. E perchè ha egli detto, che il necessario agghiaccia più presto alla simile costruzione della favola, però ha bene, di aprire la cognizione di questo necessario, e vedere come ancora in quello Dante non merita biasmo alcuno, anzi può esser lode, e commendatice. Hora il necessario per parere d'Aristotele consiste nella misura della favola, e per quella viene dietro il Poeta di varare le cose di modo, ch'esse prima nascano necessariamente l'una dall'altra. Ma egli è da Opere, che questo necessario non è preso da Aristotele (come io disse) per necessario scolastico, sì che non si può le cose alquanto ridurre, di quello, che da esso in altro faccile nella favola Poetica. Che cos'è oppo fare Aristotele le leggi per: come all'ordine della favola, se si trovano del Poeta, che le possiede.

esse al meglio. Ma io intendo per necessino quello, che recando la virtù alle cose conseguenti, che si derivano dall'Orta. Non lo intendo le cose che sono alla voce necessino, essendo, che ella ha altra d'esse preteris suoi sentimenti, con me appare nel secondo commento. Soeno sopra il principio dei Piridabili di Populatio. E dunque il necessino dire, che la scuola Poetica, debba essere col necessino, quanto, che se derivano, che le cose sono e debbono essere uniti per le cose conseguenti. Non il necessino per ora non ha significato, si può dire che essere parte, le quali si nominano per la sua costituzione. Sono la parte Salsiccia, Salsiccia, e Chino. Il più inteso le cose tra piena mente, e d'esse si dispone i versi, che se guidano, e le cose impeto. Sono d'esse i versi distruggenti della Salsiccia tre, cioè Marcamento, Vanto, e Soprabbondanza. I versi riguardanti alla Salsiccia sono due, cioè Nocimento, e Contrasto. Il Vanto all'ordine contrario è vanto e vien appellato da noi di ordine. E dunque la Salsiccia quando si trattano sufficientemente tutte le cose. Ma il Marcamento è quando se cose si trattano imperfettamente, o sia che se ne trattano qualche una. La Vanto è allora, che racconta cose, che non fanno a parte della scuola. La Soprabbondanza è quando si mettono cose doppie, o più, che si dicono le medesime cose. Dove adunque il Poeta non contraria la sua sufficienza come di ordine, che non si mostra parte necessaria, e che non s'aggiunge altro di parte sua, e superfluo. E' la seconda virtù la similitudine, per la quale il Poeta deve esser attento di non dire cose, che distrugga le dette, o si sia contraria, per la quale nel primo modo si dice necessino, e nel secondo contraria. La terza virtù del Necessino è l'Ordine, per lo quale il Poeta deve anticipare le cose, che fanno parte d'esse, e quelle postpone, che vanno narrate nell'ultimo, o se in quello egli tratta dell'ordine detto, egli creda del vero di sopra nominato di ordine. Non dunque quelle cose fanno per ragione nei leguati di sopra.

Si tratta del mancamento Poetico, e come si possa scusare, onde si purge occasione di difendere alcuni luoghi d'Homero, dell'Ariosto, e d'altri.

Cap. Scilantelino d'esse.



Il mancamento, quando il Poeta trascuri alcune cose, che possono essere necessarie per l'ordine, e l'unità della sua scuola. Onde per legge, che si forma, e si per la mancanza di quelle cose, quali come Homero, e Virgilio, non hanno da far niente, che se gli ricercano per la sua perfezione. Non si può questo mancamento dividere in due specie. L'una delle quali è, quando si desidera qualche parte, che pure necessaria per le cose narrate dal Poeta. L'altra è, quando la parte, che manca è necessaria al Poeta, per le leggi di Poetica. La prima specie si divide in due, e l'una è, quando il Poeta trascuri quelle cose, le quali sono necessarie per l'ordine, e l'altra è, quando si trascuri un elemento d'esse, le quali se bene non possono essere necessarie per quello, che il Poeta dice, possono essere necessarie per la scuola, e per la sua perfezione. La prima specie di questo si deve dividere in altre due, l'una è, quando il Poeta non ha detto al-

[illegible]

Non viene in quello epigramma ripreso Marziale, come quello, che non abbia fatta menzione se non solo della cena, che di cena viene interpretato quel verso
Imperat extraitas sanguis una Toros.

Il parer si al per l'autorità di molti altri scrittori, che gli Antichi erano Greci, quanto Italiani: habbano in via non solo di cenare: ma ancora di desinare. E quanto a gli Italiani è chiaro, per quello, che scriue Marco Tullio nella quinta Tusculana, cioè, che Placere bisognava la vita de gli Italiani, perche *diuinae di sunt solati.* Macrobio anchora riferisce ne' Saturnali, che fu costume de gli antichi Romani di desinare, e cenare colle potre sperce. Plinio Geografo nelle pistole scrive, che Plinio il Vecchio, hebbe per costume di desinare legittimamente, e poi copiosamente mangiar ne l'hora di cena. Cornelio Celso medesimo, mentre nella sua medicina indica collume di mangiar due volte il giorno. Si troua anchora in Terenzio, & in Plauto molti luoghi, che fanno menzione del desinare. Ne si solumente questo costume nel Lazio: ma ancora nella Grecia, e presso legghiamo ne gli *Attophlegmi* di Plutarcho, che Alessandro il Magno era solito a dire, che i Comagiani della cena, saueuano del parco desinare, e che il Comagiano del desinare erano appettiti da i viaggiatori. Aristotele ancora ne' *Problemi* vuole, che il desinare sia copioso, e la cena parco, e di musumour questo precetto a quelli, che sono a dir opera alla gestione. Il desinare anchora di Leonida, ch'a suoi compagni propose, come dice quel Poeta.

Pu darsi pranzo, e non cenar mai.

conferma questa modesta opinione. Acheneo ne desinamente nel primo libro poetica coll'autorità d'Homero, d'Anagorato, di Cicerone, d'Anabonete, di Philomone, e d'Eschilo, che presso gli antichi Herodotus fu il desinare. Anaisiografia, che fa menzione d'alcuni, che essi mangi uero quattro volte il giorno. Ma concludete poi egli solo di tre, e lo replica nel quinto libro. Il però si vede per una et qualche autorità, come la dantesca, che si Marziale per maschevole non facendo egli menzione alcuna del mangiare della cena. Ma in difesa di lei possiamo dire, ch'egli distribui gli affari del giorno, lasciando rispetto al'uso di Domiziano, il quale era solito a quell'hora di desinare, e non di cenare, come tutti malamente spougono il verso di Marziale. E però egli fece solamente menzione del desinare in quell'hora confermandosi all'uso dell'Imperatore del suo tempo, come appare per le seguenti parole di Suetonio. *Ad cenam de die, praesidensque ad prandium, ut non minus super cibus praeceperat marianum malum, et modicum in amplexu prandium sumere, comestibus frequentibus, de largi sed praeceperat, et non aliter, sed ut assidue in prandio commiserat.* Per le quali parole si può chiaramente vedere, che il mangiare larghi, e copioso, che fece Domiziano di giorno, era desinare, e non cena, della quale non fece menzione alcuna Marziale, poiche se Domiziano per cenare, era solito a farlo legittimamente nell'hora nocturna, delle quali non volle quel Poeta parlare. Il però possiamo concludere, che in quel Epigramma non vi sia menzione alcuna nella cena. Ma venendo al Poema di Dante, dico, che potrebbe forse pareo, ch'egli douesse esser ripreso d'alcuni mancamenti di quella stessa specie, come nell'istesso trascurato, di che coti si nutre in questo suo lungo, e malageuole viaggio, e per non haberci in qualche parte almeno accennato, come egli ribotta il dal Cielo in terra. La qual opposizione con altre simili si puo tutte dolere con dire, che il viaggio di Dante sia in visione, ne ci licetimo per hora obligati a dire altrimenti, poiche l'opposizione suo uolte, e non de gli Autori. Resta, che uantiamo di quella

quella specie di monumento, che rilascia quelle cose, che sono necessarie per le regole di Poetica. Il che aume ogni volta, che nel Poema manca qualche cosa, che vi dura esser per esse buono, e perfetto Poema. Di questo manifestamente viene incolpato l'Ariosto, per non haver messo nel principio del suo Poema l'invocazione, come sono soliti a fare tutti gli altri Poeti heronici. In difesa della quale opposizione possiamo dire, che l'Ariosto non volle invocare le Muse o Apollo: ma solo il suo Amore come si può vedere in que' versi.

Se da colui, come dal quist'io mi face. *Me ne fira per tanto amore.*
che'l più toglieva ad me ad me mi face. *Cherai basta a fare quant'io promette.*

E in questo habbo per guida il Petrarca, al quale non può que mai di chiamar in soccorso le Muse, come ha fatto il Poeta Gelli, e Lami, e Dante, e li ver- de in que' versi.

Com'è più in se non m'insigne amore
che parole m'alcun'egregio e core.

E almeo rende la ragione, perchè egli sempre invochi Amore.

Amor, co' a' miei m'augura
Sia la mia forza, e m'insigne il camino.

E almeo ritrovo lo stile per da lui.

Si l'Amor fuma l'ali mie crudeli, *Il fero, che tra calda legagol freme*
co' a' m'ore, e a' l'Amor p'ura il suo dire. *Il suo nome.*

E f'alto f'alto

Con quello, che segue. Hora per le molte ragioni, volte anchora l'Ariosto usate questa invocazione amorosa. Ma è si potrebbe ancora dire per contra l'Ariosto, che il Petrarca chiamò Amore, perchè da lui riconosceva il senso debito a poetare: ma che l'Ariosto non ha potuto far quello, riconoscendo più tosto dalla sua avuta Donna patria, che senso, come si vede nella predetta invocazione, & in quel luogo.

Chi salia per me Madama in Cielo. *che più, ch'io di lui m'esse un bel il Tiro,*
A ripartirne il mio perduto angelo. *che l'Amor mi f'io, ogg'io perdonia un po.*

Con quello, che segue, per le quali parole potrebbe altri dire, che se l'Ariosto l'invocazione, che cadano nell'altro verso del Necessario, che vien detto no- cumento. Perchè che l'invocazione si fa per acquistare senso, e locutione, & egli invoca persona, da chi era il suo riponarne più tosto patria, che altro. Il spen- duto a questa opposizione, che gli antichi Greci (come si è già detto) erano soliti a distinguere la face Dei in due ordini, l'uno de' quali era detto buono, e si da loro benivuto: perchè donava con larga mano la bene, ch'elli desideravano. L'altro era detto cattivo, e si da' medesimi benivuto, perchè suspende la po- renza, che li richiama di far male. Hora fra questi Dei Avertenti, che coleran- ni appellati, (come si è detto al di sopra) si colloca Apollo. Di che fuellò Aulo Gellio nell'istesso modo. *Quapertum cum dicitur plerumque Apollinem esse de- precantem.* *Invocantem ita per bonos laqueos: cosque amantem significat uti a foveat utrumque.* *Propterea l'organi quique dicit, noster antiquitatis humani, se- re uterque talis, pariter: nomen laus in Gregis deprecari, significat, quon- dam cum esse beneficium Deorum in laudando magis quam in laudando precantem. l'et- fuit l'organi fuit.*

Invenit labor, et rerum non gloria: si quon

Nomen laus finant, cumque vocant Apollo.

In ista ancora Oge, qui placari sperat, non magis a nobis, vel a fugienti nobis amantem-

est, *Aurumque quatuor habet, et Soligit.* Ecco come ha chiaramente dimostrato
 40 Gelbo, ch' Apollo era coll'ordine de' Dei Aurumici, e ch'egli si invocava da
 Virgilio in un libro della Georgica, acciò che non volesse rispondere sopra il verso
 alcuno alla sua Poesia. A questo medesimo collente Porcio facendo l'Ariosto
 risponderlo sopra l'azione della sua donna nell'ordine Aurumico, e lo volle in-
 vocare nel medesimo modo, con che Virgilio nel sepolcrale *effugit* inpor-
 tando il genio de' Dei Aurumici, & Apollo. E così appare, che l'Aria-
 sto non ha mancato d'invocatione. Ma potrebbe ancora dubitare alcuno,
 che questa fosse l'invocatione dell'Ariosto non fosse conveniente a un Poeta
 Heroico. Perchè havendoli in quello a trattare della generosa impresa de' sol-
 dati, come si è dichiarato nel secondo libro, pare che l'invocatione havesse ad es-
 sere, o a *Heroicè* *Macigete*, o alle *Muse* *Spiritu* alla memoria delle cose pas-
 sate, e non ad *Amore*. Diciamo, ch'egli è vero, che la virtù Heroica, (come
 si è detto a detto) presta il suo diritto Poetico, di quella la forza volente,
 e per questo scrive l'Prologo nelle chiole sopra il Cratilo, che gli Heroi sono anco-
 ra colti d'essi *amor* *amor*, cioè *dalla* *amor*. Il qual si è dichiarato, che il no-
 me di virtù presso i Greci, i Latini, & i Volgari si porta in fine d'essa di for-
 tezza volente. Ma vi pare, che ancora, che con tutta questa forza di virtù
 re fare gli Heroi molto inclinati alle cose amorose. Onde Minacio filosofo
 Filosofo, ha voluto, ch'essi fossero colti d'essi *amor* *amor*, cioè, *dall'Amore*,
 come ancora volle Placene nel Cratilo: ma *dalla* *amor*; perchè *Placene* *amor*
 se, ch'erano colti d'essi *amor*, in quanto, ch'essi erano generati dall'Amo-
 re, che li Dei portavano alle Donne mortali, & le Dee a gli Heroi. Ma Min-
 acio vuole, ch'essi fossero generati dall'Amore, perchè indistintamente loro qua-
 si tutti gli Heroi *amor* *amor*. Adunque non solo l'Imprese militari: ma anco-
 ra l'Amore amorale loro *amor* *amor* proprie de' gli Heroi. E però volendo, come
 in compendio proporre l'Ariosto tutto quello, che potrà essere convenientemente sog-
 getto d'un Poeta Heroico d'esse.

La Donna, e l'Amore, l'Amor, e gli amori.

E per questo dunque volle invocare Amore, come quello, e' senza grandissima
 parte nelle azioni tutte de' gli Heroi. Lascio la parte, che gli antichi Poeti co-
 gnoscero Minore, e Venere insieme per darsi appreso ad intendere, che gli Heroi
 mi beati, e valorosi nell'arme, sono spesse volte vinti dalla passione amorosa, e che
 spiriti di quella, si mettono a loro molto spesso, ch'altrimenti non farebbero.
 Il tutto ha di loro ragione per difesa della invocatione dell'Ariosto, riferendo
 da il verso a più commodità occasione. E' ancora notabile ammirazione in un
 Poeta, quando in quella vi si desidera qualche parte necessaria. Nel quale co-
 mune sono caduti tutti que' Poeti, e hanno fatti li suoi Poeti senza il Prologo.
 Di che ragionerò appresso nel quinto libro. Hora io non voglio lasciare di di-
 re, che come colla figura *amor* *amor*, si disciolgono alcuni enuncianti *amor*
 cetti, che così ancora colla figura *amor* *amor*, si disciolgono i manimenti delle
 parole, se bene fossero ancora verbi principali. Di che n'abbiamo un bellissi-
 mo discorso, fatto da que' valenti homini deputati dalla A. S. di Tolosa alla
 convention del Locatario del 73. nella novella decima della giornata seconda,
 al qual giungiamo l'infinita parole di Donno, ch'egli lasciò per l'occasione di
 que' versi di Terenzio, che si leggono nell' Heroica.

Non enim, quod est altius, aliquid dicitur labor.

Donno, quod est altius, aliquid dicitur labor.

Confiteri hanc videri esse. Rursus enim laus est non admodum laus: sed ad qualem
est alacritas, ut sit ista. Nam quibus ista alacritas aliquis dixerit labor, dicitur illi.
Et huius signum est etiam Tullius pro Murena. Propter quod, ut si pulchrum, et bea-
tum proferat, et quod carum conuenientem est, nam illi dixerunt casum subicit, nam pra-
cipue et numerum. La nunc Apollodorus est, qui sit al.

Si tratta della Sopraabbondanza, dimostrando insieme, come
si possa difendere, e si corregge vn testo di Suida,
di Valerio Apocratione, e di Claudiano.
Cap. Scilantresimo settimo.



Dico che si fosse parte a molti, che difficilmente si potesse
distinguer la sopraabbondanza dalla vanità, essendo che le
co è vana pativa sopraabbondanti, e la sopraabbondanti vani-
tate non meno, ch'alle volte sia loro vana qualche diffe-
renza, se bene non può essere conosciuta se non solo da chi
facilmente la considera. Perche può questi notare, che
la sopraabbondanza sia misturata a qualche face, di vanità,
ch'eglino si potrebbe conseguire diu a quella: ma la vani-
tà è sempre posta a caso, e senza fine di forte alcuna. E però può ancora esse-
re, che la sopraabbondanza uanti qualche cosa buona: ma la vanità è sempre van-
tosa. Hora si può diuidere la sopraabbondanza in due specie, la prima delle
quali è chiamata da Greci υπερβασις, cioè Relandancia, e l'altra παρτολη, cioè
Relandancia della modestia. La prima specie di vero è somigliante ad al-
me due, la prima delle quali è, quando a qualche concetto vi si giunge alcuni co-
si di più, che non le conuenie. La seconda è, quando si dice più cose di quel-
lo, che si dovrebbe. La prima di queste due specie di redundanza pare, che sia
tolerante benigna, quando per tutto di quella conleguizione il fine, ch'essi
beniamano di conseguire. Il ci può scire per esempio (benche non sia di
Potta) quello, che si trova da Valerio Apocratione sopra l'Orazione di
Demostene fatta intorno alle armate del Mare in quelle parole. *Εν ἀρχή-
ναι δὲ πάλαια τὸ πένθος τῆς ἀτυχίας, ἀποδίδωκε ἡ γῆ πρὶς τὸν ἐπι-
πονητὸν πόλεμον. ἔπειτα δὲ τῆς χάριτος πλούσια ἀποδοχὴν ἀποκρίνεται, καὶ ἡ πόλις
καταρτυμένη γάλακτι ἀκούεται. τὴν δὲ πάλαια ἀποδοχὴν ἰσχυρὴν
ἐκείνην ἀναμνηστικὴν ἡμεῖς δὲ πάλαι τῆς ἀτυχίας ἀπὸ τοῦ ἔργου ἡ πόλις οὐκ οὐκ
οὐκ ἔσται τῆς πόλεως.* Cioè. Ma Demostene ammirabile Oratore delle
armate, che l'orazione della Repubblica d'Atene facea somigliante, così somigliando l'idi-
ta, ch'è vana l'orazione tanto per gli d'atene somigliando. Il ci si fa etiam della
fronza, ueramente, che l'Orazione lo dice alquanto, anche pare, che la Republi-
ca possa per forza de' guerreggiare col Re di Persia. In queste parole d'Apocratio-
ne vi ha vna modestia, e carità somigliante delle lingue, la quale è pos-
sibile ueramente nel testo di Suida. Perche l'intento primariamente detto, che
l'orazione della Repubblica d'Atene, secondo quello, che Scilla Demostene
era di simile valore, che fanno tre milioni, e seicento mila scudi, riferendo
poi le parole di Demostene non dico simili: ma ottomila talenti, che fanno
la somma di quattro milioni, & ottocento mila scudi. Si che bisogna necessa-
riamente dire, che intencione di que' luoghi, si si debba riporre, o simile, o ot-
tomila.

similia. Ma credo, che senza dubbio alcuno vi s'abbia a sparar similia, però che così s'ha il compuo, che fece Demostene, di quale volle nella seconda Oratione, che tutta quella somma si dividesse in certo parti, e che ciascuna di quelle componesse somma talera. Il cosìanchera viene spollo da Virgilio, il quale ha lasciato alcune similitudine Chios sopra l'Orazione di Demostene. *τα νῦν τὸ ἐκείνου καὶ ἡμεῖς, διὰ τὸ οὐκ ἔστιν ἡμεῖς, οὐ τὰ ἔξω καὶ ἔνθεν.* *ἔκκερται γὰρ ἕκαστος.* *ἔκκερται δὲ.* Cioè. La somma nostra divide in certi parti a somma alcuna per parte, perchè non tutte s'habbia fanno similia. Ma per riborsare il nostro proposito dico, che Demostene giunse alla verità qualche cosa di più (come dicono Apocritione, e Suida) sua prigione si fece sorprendere di questa guisa, poichè con questa superabondanza poter più facilmente conseguire il suo fine, che senza. Hora inferirò sopra gli esempi de' Poeti che si ritrovano simili a quello di Demostene, adunque essi per rendere il loro concetto più mirabilioso, hanno preso argomento d'aggrandire le cose più del doctore. E se bene a dietro nella falsificazione delle cose per recarci al Predicamento della quantità bene sono addotti alcuni esempi, intanto se aggiungeremo alcuni altri per maggiore intelligenza. Pur adunque, che Ovidio nel quarto de' Fasti mette una grande superabondanza in que' versi.

*Quam pulchre praestantem tempore legem,
Cumque venire consulasque amari.
Templa iuvat fieri ferri, quibus ardeat felle,
Inde ferri versigiliis inde trahit.*

Ne' quali vuole, che fossero consecrati a Venere, che volca i cuori alla pudicitia più tempj, e pure per l'autorità di molti scrittori sappiamo, che non tempj: ma un simulacro solo vi si consecrato. Valerio Massimo nell'ottavo libro dice, che Salpicio consigliò non tempj alcuno: ma si bene l'anno l'amicizia, *sanctarium, quod sanctum nuptiarum, malitiamque contra fidem ad pudicitiam convertitur.* Plinio nel settimo. *Pudicitia sanctum simul nuptiarum sanctum iudicium est Salpicio Patre suo fuit, ac si Salus fuit illis in omni tempore, quae simulacrum ferri et spilius ibi dedicavit.* Questo medesimo conferma Solino nel settimo libro. Grande dunque si l'eccesso d'Ovidio trasportando da un simulacro a più tempj, si se bene delle cose più mirabiliosissime però come la potesse far credibile al popolo Romano, il quale doveva sapere, se da voi ando solo, o tempj, quello, che si consecrava a Venere volare. Ma come, che se la passasse Ovidio quanto al credibile del popolo, dico bene, che il Petrarca, il quale ragionando di questo medesimo fece menzione del tempj, e non del simulacro, disse cosa credibile al popolo Italiano in que' versi.

*Così giungiamo alla città suprema
Nel tempio prima, che d'arco Salpicio,
Per fuggir delle mura forma infame.*

Si perchè il popolo Italiano non sa se questa cosa consecrata si tempj, o simulacro, e però può prendere per credibile l'uno, o l'altro, e perchè si dice, che il tempj si fa già credibile per l'autorità d'Ovidio. Adunque perchè il Petrarca ha conseguito il credibile in questa superabondanza, però si può dire, ch'egli non è non meriti d'esser biasimato. Pare bene, che si amprova ragione di dubitare d'un luogo di Dante, e dell'istesso Petrarca, dove ha ciascuno di loro parlato all'istoria Sacra var cose, che non si trova nella Bibbia. E il luogo di Dante in que' versi.

E quel, come io, su la propria spada
 di gran parata m'era in Ginevra,
 Che per me una puggina, mi tagliava.

E quello del Re, che è in quel, e là.

E tu, povero, che a Chiusa reppa la povera,
 E sopra il suo Saul con gli in cinghia,
 Che di lei più di un'altra si fa nome.

Ma il costume di vestire di quello due grandissimi Poeti è preso dal sermone
 loro di Seneca, dove sono quelle parole del Liviano di Orazio. *Monstrum* *Genus* *Cap. 21.*
monstrum, unq. plura deinde sunt super omni. Ma non dico però la sentenza, che que-
 sta vuole dire, che solo vestiva. E se bene però il Poeta presuppone quella che
 si dice, che il Re si vestiva, come si è detto addietro, non intendiamo, che egli
 non habbia questo privilegio nelle cose sacre. E se non è così la ragione allungo
 nel principio del presente libro. Per questo potremo molti credere, che la for-
 probazione di Orazio, e del Petrarca sulle leggi di imitazione. Ma per dila-
 ta loro credenza si può dire, che se la bene l'istoria non può dar falsificazione
 di fine alcuna: può ommettere ricevere alle volte qualche errore, quando si
 è ingannati, per la quale si può dire, che quella giurta fosse vera. Hora in
 quel luogo tra Orazio e il Mosco Gellio si può inferire, come mostra
 chiaramente l'istesso nome Christiani que' versi.

Non tunc ego vidi, et non viderunt magister,
 Sicut et deprecator ipse, qui loquutus
 Erat, et deprecator ipse, et deprecator ipse.
 Tunc ego viderunt ipse, et deprecator ipse.
 Tunc ego viderunt ipse, et deprecator ipse.
 Tunc ego viderunt ipse, et deprecator ipse.

Così, e dopo molti, e maleficio

Si si fatto d'anni, che si videro al mondo
 Che si, fatto molti, e maleficio
 E si, che si videro al mondo
 Che si, che si videro al mondo.

Quasi argomentando loro venute da' Latini dire, e per, che si è creduto da
 Genesi, che si non si videro per la terra, che finalmente non facer le.

E per quella supposizione, che l'imprecazione di Ariosto presso il Canale, e quella
 di Orazio presso a Virgilio, e quella di Eddio presso a Seneca, e quella di Tullio
 presso a Seneca, e a Bartolomeo in raccontando solo quelle parole, che sono vere.

Appreso Alessandro Ariosto l'istesso nome di Cristo alle imprese suoi, che gli
 fece il Tullio, dietro, mentre, che sen'volsa di Roma. Hora se si era stato da
 Genesi, che le imprecationi d'averli, potran l'istesso nome significar contra
 gli uomini, e se si, perché non potrà credere il Quintiliano, che l'imprecazione di
 un uomo, del quale dice Dio, che egli l'ha fatto secondo il suo cuore, la-
 uelle forza tale, che se si videro l'istesso nome? Concluda dunque, che que-
 sta giurta fatto da Dio, e la storia sacra, si fonda in ragione molto probabile,
 e il Petrarca, si può conobbe, che quella giurta non era dall'istesso a Poeta Cri-
 stiano, la volle anche egli ricevere nel suo Canzoniere. Non voglio ancora
 lasciare di dire, che quella specie di superabondanza molte volte si deve d'istruire
 secondo la forza del tropo Sineddoche, di quale (come si è detto nel primo li-
 bro) si non solamente prendere la parte in riferimento del tutto, ma ancora il
 tutto in voce della parte. E di quest'ultimo n'habbiamo bellissimo esempio in
 quel verso di Sidorio Apollinare.

Et que Latigera le sue mura habet.

Il qual verso vien riputato da' Grammatici molto difficile, & oscuro, e veramente, ch'egli non può esser pienamente inteso, da chi non ha veduta una picciola di S. Ambrogio, nella quale egli racconta, come volendo i popoli della Gallia edificare la Città di Milano, nelle case, che fecero per riempirla co' i fondamenti delle mura, trouarono un porco mezzo coperto di lana, e che da questo la Città fu Modolano nominata. Horadice la storia, che il porco era mezzo coperto di lana, ma Sidorio dice semplicemente, che il porco fu lutto, e si deuo sapere, ch'egli pose il tutto invece della parte. Questo verso di Sidorio, e la lettera pistola di S. Ambrogio ci aprono la via alla correzione d'un testo di Claudiano, il quale nelle noue di Honorio si legge nell'istesso modo.

Continuo sublimi indanti ad mœnia Gallie

Conclita Latigera suis asperata pellem.

Nel secondo verso vi sono le voci *Latigera sua*, in luogo delle quali vi si deuono riporre altre due voci, cioè *Latigera sua*. E così li due si ponno il resto di Claudiano nel medesimo modo, col quale si è sposto il verso di Sidorio.

L'altra specie della redundanza era, quando si dicea più cose da quello, che si conuenirebbe. E in quella fu dallo Scaligero trasportato Horatio, poich'egli introduce a parlare lungamente gli huomini, che sono alle mani fra loro, & hanno gli incominciata la battaglia. E certo egli pare, che quella sia l'ora impetuosa di ragionamento così lungo.

E per quello Dione Chrisostomo nel Nelsio riprende Archiloco dicendo, ch'egli cade in questo vizio, quando scrive,

*Que Deuira esset per esse, fortis et castus, digne munitus, et ad viuentem, quando in quelle munitus digne fortis et castus, e di quelle cose, che si faceuano allora, di maniera che d'ora d'ora questa orazione, habbe negli molti tempi a fare inter quello, che uole. Questa orazione di superabondanza ha in esse dell'incredibile, poich' non puotano verisimili così lunghe dicere in quelle occasioni. E l'altra specie di questa superabondanza è quella, che ha da' Greci nomata *περίτλιξις*, e da noi reiterazione delle medesime cose. In che si ripete Horatio da Crick, poich' speffe volte replica i medesimi versi, e le medesime parole. Dimodo, ch'egli diede occasione a Marziale, che si beualle di lui in que' due versi.*

Eura ne bouibus potant molliora iuuena

Et uenarum tibi d'acumen haurire.

Eustathio nell'Iliade ha in due luoghi dimostrato, che questa reiterazione si può discerner in alcuni modi. Il primo è in quelle parole, che si leggono nel primo dell'Iliade. *ἀργείη, οὐδ' ἔτι παύε τίς μιν.* *ἐπὶ τάλῃσι, γὰρ οὐραὶ μάλιστα χέλας.* *ἐπὶ ἔτι κέρταστα δὴ τῶν ἄλλων τρεῖς δαίμονες λίγυρ.* *ἀνέστη γλαυκῶπις γὰρ τὸ, πάλῃ μιν, τὸ, λίγυρ μάλιστα χέλας.* Cioè, *Figliuolo d'Ira, tu fuma il tuo fumo.* *E di nuovo, si prego ratumpra la tua ira, & in questo la replica delle medesime cose per intermissione del suo parlare.* *Prima che più d'ora si fuma il fumo, che dire, si prego ratumpra l'ira.* Mostra dunque Eurilico in questo primo luogo, che si può qua che volta replicare il medesimo cascio per correggere quello, che si prima detto troppo duramente.

Il secondo luogo d'Eustathio si legge nella spiegazione del secondo dell'Iliade colà doue Agamemnon riferisce a' Greci quello, che gli hauei detto il foggio da parte di Gioia. Hora nell'istesso Eustathio, che quella replica è reiterazione di cose, e di parole usate da Horatio in quel luogo non piace molto a gli Antichi, e che specialmente, *Λεγόμενα τῶν ἀπὸ τῶν ἄλλων, e quasi munitus potant in qualche modo*

ella d'aver fatto al li mare, medco la terza reiteratione all'orandole, e sermendole in
altr' modo. E poi finalmente soggiunge quello, che fu detto da gli Aulichi per
difesa d' Hecato in quelle parole. *Et si quis qui dicit dicitur, tunc*
sympliciter dicitur, et non per contrarium. Cioè. Dicono an-
che altrimenti, ch'egli era necessario, chiamando conosci li contrarii, si disse quel-
li, e non, e non a modo del signor. Mostra Eustathio in questa viciua soluzione che la
reiteratione di cose, e di parole consono a quelli, e hanno da sporre l'ambascia-
za d'alcun. Il per quello dice, ch' Agamemnone, il quale fece l'ambasciata del so-
gno, la fece con quelle parole, colle quali l'haereticum. Questi viciua so-
luzione reiteratione risenta da Eustathio per detta da gli Aulichi, fa poi copiosamen-
te dicitur in Prothema da Marc Antonio Zinzia in quelle parole. *Propter*
quod dicitur non de legibus tantum, sed etiam de imperio legatum significare
facit. An quia legatum dicitur necesse imperium nunciatum, facit utque
dicitur tantum. *Quare nihil addere, nihilque subtrahere oportet verum est.*
Tanti, e calidissime sono i modi messi in considerazione da Eustathio, per le qua-
li parat a lui, che si potrebbe difendere la reiteratione delle medesime cose, che si
trova qualche volta ne' Poeti, e ne' gli Oratori. Hora si bene gli Auliani non
hanno fatta opposizione alcuna a Dante in questo proposito, non vogliamo però
disdiciarne una, che se gli potrebbe fare di qualche importanza. Et è, ch'egli
pare, e' habbia due volte trattato della Prodigalità. La prima delle quali fu nel
canto settimo, dov'egli mise insieme gli avari, e i prodighi, e si vide chiaramente
et in que' versi.

*Mal dor, e mal tener li mondo pasta
Gli ha mischiato, e posto a quella zuppa.*

L'altra fu nel canto decimoquarto, ov'egli mise nelle pene infernali Lano Scafo,
e Licopo da Sars' Andrea per haver sparte, e dissipate le sue facultà. Pare adun-
que, che ragionevolmente si possa opporre a Dante, ch'egli habbia reiterate le
medesime cose fuori di quelle regole, che si sono di sopra date, e per consequen-
te, ch'egli sia caduto nel vizio della sopracondanna. Rispondiamo, ch'egli è
vero, che Dante ha due volte succellato del vizio della prodigalità, e che ha suc-
celato due pene distinte a' Prodighi. Ma soggiungiamo, che la prodigalità,
della quale ha ragionato nel settimo canto dell'Inferno è differente da quell'altra
prodigalità, della quale ha ragionato nel quattordicesimo canto della medesima
Comica. E per primo conchiusiono di questa nostra distinzione, si ha da sapere,
che la prodigalità e quel vizio, che spende più di quello, che è conueniente: ma
questa spesa si può fare in molti modi, onde nascono molte specie del suddetto vi-
zio, come ha scritto S. Thomaso nella seconda parte della seconda, alla que-
stione decimasepta sopra la continentia. E fra gli altri modi, ce ne sono special-
mente due, ch' fanno al nostro proposito. Il primo de' quali è, quando il Pro-
digo spende più di quello, che li conuenrebbe per acquistar qualche cosa a pro-
ficio, e di questa specie ha succellato Dante la prima volta. Il secondo modo è,
quando il Prodigo spende solamente per spensar, e per gettar via le sue facultà,
del qual modo ha succellato Dante nel canto decimoquarto, come si vede
chiaramente nella storia de' gli haonai, ch'egli narra in quel luogo. E perchè
la robba si riputava da molti scrittori al pari della vita, e gli aualuano due al-
cune cose al bene, e ne discorre a lungo il Trazuallo nel libro della Nobiltà, cap. 11.
però volle Dante alloggiare un medesimo cerchio quello, ch' uccide se stesso, e non. 106.
quello, che.

Si ragiona della particolarizzazione palefando i nomi, che l'hanno tribuiti i Rhetori Greci. Si dimostra, ch'ella è proprio strumento della Poesia narrativa, che in quella consiste la imitatione, che si fa nel racconto, e si dichiara, che cosa siano i parlari ignodi dell' Epopeia nella Poetica d' Aristotile.

Epopeia nella Poetica d' Aristotile.

Cap. Sciantesimonono.



MA in proposito della somiglianza, e della varietà delle parole nasce una bella, e curiosa questione, la quale non è da esser dissimulata in modo alcuno, e tanto più: quanto che per la soluzione di quella si scuopre chiara, e facile la verità di molti dubbij Poetici, sia loro, per quel, ch'io mi creda, non bene solati, e dichiarati da altro scrittore. Si per intendere bene, prima che i termini della questione, che s'ha da proporre, si deve sapere, che per quello, ch'hanno scritto

Cicerone, Quintiliano, Dionigi Alicarnaseo, & altri, i modi del dire, sono principalmente due: si in dire, ciascuno de' quali prese il nome da quel luogo, dove egli era il più eccellente de' gli altri. Sono questi due modi Asiatico, & Attico.

E' il modo di dire Asiatico quello, che spiega i concetti con lunga diceria, spendendo molte parole in quelle cose, ch'egli potrebbe dire molto più ristrettamente.

Il modo Attico va tutto a rivelar dell' Asiatico parlando delle cose solo tanto, quanto basta a farle intendere, e fuggendo nel resto la lunghezza del parlare. Anzi dimostrala in tutto somiglianza, e varietà vitiosa. Ed esempio del modo di dire Attico si può prestare il Petrarca in quel verso, nel quale egli descrive il bellissimo paese d' Italia.

Alpe, mare, parte, e l'Alpe, e l'Alpe.

Nel medesimo concetto ci presta esempio del modo di dire Asiatico il Senzaro, il quale sull'ugua in tre versi illustra l'aria quel medesimo, che il Petrarca ha ora detto in un talcalabro solo.

*Nel fere quam praecepta inspicit alpe
Præcipua, inspicit, præcipua, præcipua, &
Genua, caput, præcipua, præcipua, præcipua.*

Anzi mostratelo in quel verso, e' il modo di dire Attico.

Il tuo, il tuo, il tuo, il tuo, il tuo.

Ma Cicerone, che volè trasferire in lingua latina il medesimo concetto, usò il modo di dire Asiatico, e redundante.

*Sed etiam per mille casus de peccatis carmen,
Et malis, et malis, et malis, et malis,
Fecit, et fecit, et fecit, et fecit, et fecit,
Cum primum galatæ, et cum, et cum, et cum.*

E' dunque la questione, che s'ha da proporre, se le cose, che s'hanno a raccontare, si debbono raccontare colla maniera di dire Asiatica, e ristretta, o Asiatica, e libera.

Di che hi fatto un lungo discorso Plinio il giovane in una delle sue epistole.

Quelli dunque, i quali difendono il modo di dire Attico primigliare, dicono, che nel modo di dire Asiatico, vi sono molte parole so-

prabbondanti, e rari, le quali si devono sintonie insieme, poiché sopra quelle si parla è più perfetto, e più chiaro. E si può vedere nell'esempio sopra addotto, che il verso d'Arato spiega nel modo Attico è forse più perfetto de' quattro versi di Cicerone spiegati nel modo Asiatico. Perciò che in quello d'Arato vi sono appunto tante parole, quante bastano a far chiara, e perfetta la sentenza. Ma in quelle di Cicerone vi si trovano senza dubbio alcune cose rare, e sovrabbondanti, come è la ripetizione di quelle voci *Facile scilicet*, che è molto inutile, e senza occasione alcuna. Appello quel verso.

Cam primus gelidus raris Arctura remansit.

Può passio in quel luogo con molta vanità, perciocchè bastava haver detto di sopra, che le venterano mancava. Onde è lieto piacere d'alcuni, che Cicerone come facendo l'impoverimento di quel verso, gli attribuisce secondo la superfluità delle parole. Alla qual credenza favorisce molto un testo d'Isidoro, dove vien detto un verso di questa traduzione molto differente da ciascuno de' predetti, e molto più vicino al sentimento d'Arato.

Et maximis erit Arctura carent.

Soggiungono anchora, che il modo del dire Arato fu messo in pratica da gli oratori Attici, cioè da Demostene, da Iserate, da Iperida, da Pericle, da Ligurgo, da Eschine, da Lisa, e da molti altri, i quali faron molto più nobili, e più perfetti nell'uso del dire, che avessero gli oratori Asiatici, come fu Menippo Sarraceno, Diotigi Magnete, Eschilo Gudio, Adramisso Xenocle, e Aristide. Per l'altra parte ci sono anchora alcune ragioni, & esempi d'homini di molta importanza. Perciò che non solamente (dicono li favoriti di questa parte) si devono dir le cose di modo, che s'intendano: ma bisogna ancora ricavarle, e cacciarle quasi a viva forza nella memoria de' gli homini, il che non si può fare, senza dimorar lungamente nell'esplicatione d'un concetto. Non pigliar (dice Plinio) *longiore oratio nisi quodam, & pinde accedat, Vagorum sermo, si non sit animi non illa magis, quam more imprimunt.* Dirle poi parole accorte si seguaci di questa opinione Marco Tullio, il quale fu in tutte le sue orazioni, anzi in tutti i suoi libri, quanto al modo del dire, copioso, e più Asiatico, che Attico. Questa bella questione è stata molte volte da' Rhetori, e varientemente risolta, credo io, che si possa decidere colla seguente distinzione, cioè, dicendo, che colui, che fa quella, o quel che è Porta, o quel che è Ostio. S'egli è Ostio, basta ch'egli ragioni con tutte quelle regole, che fanno perfetto lo stile dell'Oratore, le cui regole si riducono da Dionigi Longino, da Dionigi Alicarnasense, e quasi dalla scuola di tutti gli altri Rhetori a quattro. Perciò che dicono coloro, che perfetti è quella narrazione oratoria, che ha quattro virtù principali del dire. Sono le quattro virtù. *Scilicet, perspicuitas, puritas, varietas.* Cioè, Chiarezza, Magnificenza, Breuità, e Probabilità. Alle quali quattro virtù si riducono anchora tutte le sette Idee del dire, dichiarate da Hermogene. Sono le sette Idee d'Hermogene Chiarezza, Grandezza, Bellezza, Celebrità, Costanza, Verità, e Vehemenza. Fra le quali la Chiarezza mostra appunto la virtù della Chiarezza. La Grandezza mostra la virtù della Magnificenza. La Celebrità mostra la virtù della Breuità. Il Costanza, e la Verità mostrano l'altra virtù della Probabilità. La Bellezza, e la Vehemenza sono come effetti conseguenti alle quattro virtù sopraposte. Concludo adunque, che le quattro virtù del dire contengono anchora l'efficacia delle sette Idee d'Hermogene. Hora fra le quattro virtù, e fra le Idee vedesi ancora la Breuità, che vuol dire, che la nar-

la metacritica Rhetorica deas esset più breve, che sia possibile, e troncare tutte le superfluità, e le vanità delle parole, e de' concetti. E per questo mi pare, che per parere comune de' Rhetori sia stato lodato assai più il modo del dir d'Antico, che l'Alcico, per quello, ch'appartiene alla narrazione oratoria.

Ma venendo al modo dell'imitation poetica, dico, ch'ella deve habere tre delle quattro virtù sopra dette, cioè Chiarezza, Magnificenza, e Probabilità. Ma la lunga della Breuità deve habere un'altra virtù, che forse è in tutto contraria alla Breuità.

E' quella virtù la Particularizatione, per la quale deve il Poeta sparte, e spiegare minutamente a parte a parte il suo concetto, perche in questo modo sarà più atto ad imitare, & a rassomigliare tutte le cose, di che haui occasione di ragionare. Il per piena intelligenza di tutto il seguente discorso, si ha da sapere, che l'imitation (come si è detto addietro) ha per obbietto l'Idolo, e per questo obbietto viene ella distinta dall'arti usate, e fabbricate. L'Idolo della Poetica vien distinto, e quanto alle cose, alle quali egli ha similitudine, e quanto al modo, col quale viene rappresentato. Quanto alle cose, alle quali egli ha similitudine si distingue in Phantastico, & in Imitico. Quanto al modo del rassomigliare si distingue in Idolo rappresentato, & in Idolo fatto per narrazione, e per racconto. Con queste distinzioni possiamo costituire quattro specie d'Idoli poetici sotto a un genere analogo. Dico a un genere analogo, perche non sono queste quattro specie d'egual perfectione. La prima specie è dell'Idolo Phantastico rappresentato, & è quella la più perfetta, e la più poetica di tutte l'altre.

La seconda specie è dell'Idolo Imitico per rappresentato, che di perfectione è nel secondo luogo. La terza specie è dell'Idolo Phantastico fatto per narrazione, e si deve collocare nel terzo luogo. La quarta, & ultima specie è dell'Idolo Imitico, che vien per fatto dal Poeta per via di racconto, & è la men uolida, e la men Poetica di tutte l'altre. Hora pare, che si richieda gran difficoltà nel intendere, come l'Idolo Poetico possa esser fatto per via di narrazione, e di racconto. E tanto più, quanto che Platone ha in alcuni luoghi distinta la narrazione dalla imitatione, & Aristotele stesso anchora nella Poetica ha detto, che il Poeta narra, che narra, non è imitatore: ma si bene narra, ch'egli introduce altri a ragionare. Questa debitatione se ben mi ricordo, è stata toccata da Solina nel principio del presente libro: tuttavia perche si può anchora più facilmente dichiarare, e risolvere, ho determinato di soggiungere alcune altre considerazioni penesanti a questo proposito. Dico adunque, che di tutte le Arti, che si può formare qualche conclusione. La narrazione Poetica è imitatione. Vien provata questa con l'uso da molti luoghi della Poetica d'Aristotele. E principalmente per quella, ch'egli dice nel principio di quel libro, cioè, che tutte le specie di Poetica, e la Drammatica istessa, la quale molte volte si fa per via di racconto, esson imitationi. E poi per quello, ch'egli ha soggiunto numerando le specie della imitatione Poetica, cioè, ch'esse sodeino tre Drammatica, Rapcontativa, e Mista. Nel qual luogo si vede chiaramente, ch'egli afferma, che il racconto della Poetica è imitatione. Può semire per alcuna ragione quello, ch'egli dice dello figurato proprio dell'Epos, in quelle parole.

Η δὲ ἱστορία μᾶλλον εἰς τὸν λόγον ἀναγίνεται, ἢ εἰς τὴν πράξιν. Cioè. Ma l'istoria più si converte al verbo, che alla azione.

Ma se bene si Parli ignudi speffe, e vice si prendono per prosa: son nondimeno di parere, che in quel luogo habbiamo il sentimento di narrazione, e di racconto, di maniera che secondo la nostra suppositione volle dire Aristotele, che l'E-

[illegible]

In verò
cappo.

perche li Mimi di que' Poeti erano Poeti proprii, ne' quali veniva introdotta
una per una sola opinione. E perche l'Epopeia vien raccontata da una sola per-
sona per esser anchora della monodica, però li Mimi poevon esser, che l'Epopeia,
e i Mimi potessero esser d'uno il medesimo genere. Distingue dunque Aristotele
la l'Epopeia da' Sadeci Mimi. Ma quale è la spinta dell'azione, non è forse co-
sa simile da essere confusa. E la posizione di Pietro Vettori, e d'un Com-
mentatore volgare, che l'Epopeia venga di fuori da' Mimi per mezzo del verso,
essendo, ch'essi, e tutti gli scolari della Poetica d'Aristotele creduto, che li
Mimi Sadeci fossero tutti in prosa. La qual credenza è fondata in un testo di
Suida, nel quale parlando di Sophrone è così scritto. *αὐτὸς ἵππευ μίμης ἀ-
δύνατο, μίμης γὰρ ἀπὸ τῆς αἰτίας διὰ τὴν ἀνάγκην ἀποδιδόναι.*
Cioè. *Sopra i Mimi non poteva, e i Mimi facevano, e facevano in prosa lingua Dorica.*
Ma il Petrarca dall'altra parte prova molto dottamente per alcuni luoghi d'Athen-
ico, e di Demetrio Phalereo, che questi Mimi erano composti in versi. E se
bene io habea osservato que' medesimi luoghi innanzi, che la sua Dora disputa-
ta v'ssile sia in stampa, vedendo nondimeno, ch'essi li leggono tutti già nel suo
libro: mi parebbe di far cosa vana, s'io le volessi replicare nel presente capitolo.
Soggiungo solamente, ch'io ho quel che volia dimostrar, che l'istesso di Suida, nel
quale si fa menzione di Sophrone sia ricevuto nella voce *καταναγέλλω*, e che
in vece di quella, vi s'habbiano a riporre due altre voci, cioè *κατὰ λόγον*, e in
questo modo darò per Suida, che i Mimi di Sophrone fossero composti quanto alla
favella in lingua Dorica, ne sarebbe poi contrario a Demetrio, & ad Athenico,
coll'autorità de' quali si prova chiaramente, che li Sadeci Mimi erano composti in
versi. Concludo adunque, che li Mimi di Sophrone non si possano distinguere
dall'Epopeia per mezzo del verso, poichè è ben noto senza dubbio alcuno, che è
l'Epopeia, e i Mimi di Sophrone erano composti in versi. Sarà dunque miglior
se l'altra posizione, che è nostra, cioè, che l'Epopeia venga di fuori da' Mimi per
mezzo del parlare igno, cioè per mezzo della narrazione. E così faremo forza-
ti a dire, che li Mimi di Sophrone, benchè fossero Poeti e recitanti una sola per-
sona, erano nondimeno Dramatici nel modo, che si è dichiarato nel secondo li-
bro, come quelli, che conoscevano una sola persona intercellata nella favola, che
s'hanno da rappresentar: ma l'Epopeia vien portata da una persona, che non è
agente, & operante nella favola, o almeno sempre tale. E però l'Epopeia ha
li parlatori igni, cioè la narrazione, e li Mimi di Sophrone, con tutto, che fossero
detti da una persona sola, hanno nondimeno la rappresentazione della persona
principale intercellata, e così erano più tosto rappresentativi, che raccontativi.
E secondo questo modo di Poetar si è detto addietro, che sono stati molti Poeti
dagli Antichi, e vi si può ben aggiungere l'istesso d'Empido, del quale ha così
ragionato la Chieta d'Aristophane nelle Rane. *ὅς γ' αὖ τιν' ἀνδρῶν, ἵκεν
παρ' ἡμῶν τοῖς θεοῖς. Cioè. Ne' nostri seor, che dove parlano s'ite. E si deve
intendere quello parlar solo, che sulle contornate per tutto il Poema, perche ne
vien ripreso da Eschilo nelle Rane, come di così non troppo diversa da' Poeti, e la
Chieta dopo le parole sopraposte soggiunge. *ὁμοῦ τινος γὰρ ἀνδρὸς ἀνὰ
ὁμοῦ τινος.* Cioè. *Per, che fu una persona sopra una sola.* Quali che voglia
dire, ch'ella fosse cosa troppo asubermene, che stocasse sola in una quella
Tragedia. Dico adunque, ch'Aristotele volle distinguere i Mimi di Sophrone
dall'Epopeia come Poeti, che parevano molto simili, poichè e li Mimi e l'Epopeia
erano detti da una sola persona. Soggiungo, che la distinzione non può
esser*

esser altra, se non quella sola, ch'abbiamo detta, cioè che l'Epopeia fosse Poema monodico narcativo, e li Mimi Poema monodico rappresentativo della maniera, che è quello di Dante. Et ecco come chiaramente veggiamo, ch' Aristotele anche concordava Poemi monodici Dramatici, la qual conclusione è stata sempre ottimamente seguita da gl' Auctori. Fecce anchora menzione Aristotele del Sopradetto testo de' Sermoni Socratici, e gli volle distinguere dall' Epopeia. E però dobbiamo molto in quello ricercare, quale sia quella similitudine, per la quale piace Aristotele tenere, che li Dialoghi di Platone non s'abbia spacci per Epopeia, e quale sia quella distinzione, per la quale ha voluto e gli, che s'abbia separati li Dialoghi di Platone dall' Epopeia. Dico adunque, che li Dialoghi di Platone (come già si è detto) sono di due maniere, cioè Dramatici, e Raccontativi. Quanto a' Dramatici è tutto grande, e tanto nota la differenza, che si può senz'altro concludere, ch' Aristotele non haute mai perfero di r'alegli distinguere dall' Epopeia. Ma quanto a' Raccontativi dico, che per unirsi il medesimo modo, che tiene l'Epopeia, e nel raccontare, e nell'introdurre altri a ragionare: l'uno ha potuto forse credere alcuno, che non s'abbia differenza dall' Epopeia: e però li volle Aristotele distinguere da quella colla parola sopradetta, quasi che volesse dire, che l'Epopeia usi il suo modo raccontativo in verso, e che li Dialoghi di Platone l'usino in prosa. Hora raccogliendo meglio quello, che si è sin hora discusso in questo proposito, dico, che l'Epopeia ha due proprietà per merito delle quali viene ella distinta da alcune specie di Poesia, che le paiono molto simili. Sono le proprietà il Verso, e il modo raccontativo. Le Poesie simili erano i Mimi di Sophocle, e di Senarcho, e i ragionamenti Socratici. Per tanto del racconto viene ella distinta da i Mimi, i quali erano scritti in versi, e raccontati da un solo: ma però da persona interessata nella storia, nel medesimo modo, che si sono fatti tutti li Poemi Dramatici d'una sola persona, e per mezzo del verso viene distinta da' Dialoghi di Platone raccontati. In questa distinzione dunque dice Aristotele, che l'Epopeia imita col modo raccontativo in verso. E così vede chiaramente, ch' egli ha inteso, che si possa distinguere colla narrazione. E se bene in altro luogo ha poi detto, che il Poeta narra, che narra, non la narrazione, & altrove ha soggiunto, che la narrazione del Poeta è parte oscura, in quanto che manca d'imitazione: dico nondimeno, che per questi due luoghi non dobbiamo concludere assolutamente, che la narrazione del Poeta non sia imitazione di niente d'Aristotele. Perchè in questo modo egli cadrebbe in un gran contraddittorio. Si dice dunque due, ch' egli habbia distinta la narrazione dalla imitazione, inquanto che nella narrazione non si scorge l'imitazione così chiara, e così perfetta, come si fa nella rappresentazione. Ritornando a' Platone è parere d'alcun, ch'egli non habbia in modo alcuno creduto, che la narrazione Poetica si debba collocare sotto l'imitazione. E si può vanto per alcuni testi di lui nel terzo della Repubblica per merito de' quali pare, che talo evidentemente s'abbia provato l'opinione loro. E' il primo testo quello, che si legge nelle mistiche parole tradotte in lingua latina da Marullo Ficino, *Existensque talis non solum operis quasi la spectatione peripere non valens: Poeta autem datus, fabularumque ficticia, et affinis omnia per imitationem, quam admodum ipsi dicunt in Tragædia, æque Comædia, non per emulacionem Poeta profert, quasi mimesis imitacionis imitatur, sed per utroque consilii, ut in Heroica, alijsq; multis apparet.* Mostra Platone nelle sopradette parole, che li Poemi Dramatici sono fatti con pura imitazione, e che li Poemi raccontativi non composti con pura narrazione, e

che

che gli Ibreici contengono insieme e l'racconto, e l'imitazione. Hanno lo egli dunque detto il racconto dall'imitazione, pare in conseguenza, ch'egli habbia voluto significar, che non si possa imitar narratio. Questo medesimo vuol dire egli in un altro senso, ch'è poco poco più imitato del fatto. Non ignora narratio imitatio tali, parimenti anche la versione. Narratio dicitur, et imitatio ipsa particeps utriusque, imitatio videlicet, et narratio. E poi ancora parlando della Narratio Poetica così scrive: *Nonne plerumque quidam parum quid imitatio habet? Et si quis dixerimus consuetudinem, et regulam utriusque retinet, immo ad eandem utriusque formam semper docendum ut recte loquatur, atque una insuper consuetudinem.* Ma ragionando dell'imitazione Poetica ha così scritto: *Quid enim aliter spectat? Namque utrumque videtur, imitatio videlicet consuetudinis, et imitatio recte loquendi, si propriis dicitur esse, non mutatur, et mutatur habet mutatum formam.* Per tutti questi luoghi, e per alcuni altri potrebbe ragionevolmente parere a molti, che si ha da dire, che secondo il parere di Platone la Narratio Poetica non potesse in modo alcuno esser imitatio. Ma con tutto questo habbiamo ardentissimo noi di concludere il contrario, partendo che la Narratio Poetica anche di mezza di Platone si passa in qualche modo a narrare imitatio. E per intendimento di questo ritorno a memoria, che l'imitatio Poetica può essere, o Phantastica, o Ictabica, cioè, o falsa, o vera. La Phantastica per nostro giudicio può essere imitatio per due ragioni: Ma l'Ictabica può esser imitatio per una sola ragione. E' dunque la Narratio Poetica phantastica, scoper imitatio per due ragioni. E' la prima, alla quale conforme anchora Platone, perche il Poeta phantastico racconta le cose false adducendole più che può di verisimilitudine, accioche siano credute. Adunque egli non racconta il vero, ma il verisimile, cioè l'Idolo, e'l Simulacro del vero. E però habendo egli in questa Narratio per oggetto l'Idolo, e'l Simulacro, doue dire, che in quella Narratio si imitano. Et è senza dubbio questo di mente di Platone, il quale nel decimo de la Repubblica deuenimò l'imitatione, e la Poetica per l'oggetto, che fosse l'Idolo. Ma potrebbe dubitare alguno, e dire, che l'Idolo rappresenti l'esemplare, a imitatio del quale egli vien formato. Ma l'Idolo del Poeta phantastico non ha per esemplare vero alcuno, ripugnando in tutto al Poeta phantastico il rappresentar l'Idolo del vero nel mondo, che si è già dimostrato. Adunque pare, che il Poeta phantastico non possa in modo alcuno rappresentare l'Idolo, e'l Simulacro del vero. Diciamo, che se bene addietro nel principio del terzo libro habbiamo procuro, che l'Idolo sia senza la corrispondenza del vero esemplare, che rappresenta, supponendo bona (come pare, e habbia creduto Platone) che non gli Idoli habbian relazione a qualche vero esemplare, il Poeta phantastico forma l'Idolo, e Simulacri del vero. E per intendere come questo possa esser, si ha da sapere, che il vero si può considerare (come dicono i Latini) o in concreto, o in abstracto. In concreto ritorn al nostro testo, quando si considera la verità de i fatti di questo, e di quell'alt' buomo. E questo è il vero, del quale si Idolo il Poeta raffigura. L'altra specie del vero presa in abstracto è quando si considera non il fatto di questo, o di quell'uomo: ma la natura del vero, e della verità per se stessa. E questa è quella specie di vero, della quale si Idolo il Poeta phantastico. Di che habbiamo alcuni bell' esempi, e molto a proposito nella oratione cinquantasesta di Diono Chrysostomo, che faranno da noi riferiti in lingua volgare. Ma quando egli dice di Pentaro, in che modo rappe di penti, *perorandum danda de, Alexander, filius de Priamo, ne perit accipit Menelaus, habens dolo*

[illegible]

Caro, del quale ha moltiplicamente così scritto Sui 18. - *Pigne Cum Halimorum*
partes et Armonia, cum saepe in vestigio, magis de Maribus, a classis argei deli
habe singulorum in argei Lingua. Come,

[illegible]

Mīra yā'ed wānir anjā' izhar nūlāc-

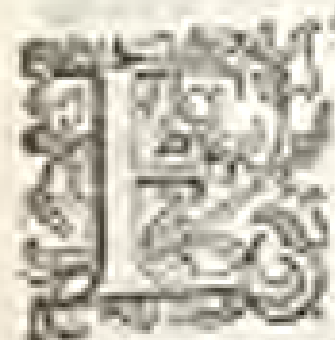
Cite: *Letter to the President of the Federal Reserve.*

Chia di mare de c'è l'ha in s'innata.

Tuttavia credo, che si vedessero i più belli Poemi italiani, e che si vedesse insieme, che si usava in vece d'una perfetta pantibolizzazione molto volte errata, e sconosciuta. Ma poiché siamo arrivati a ragionare del capriccio di questi due Poeti non voglio lasciare nella penombra una cosa, la quale brucia la dottrina per dissiparla, e non ha molto meno di valore, e molto meno d'essere nuova, sicchè, che li due Poeti, che l'Idio, e l'Idio con quella sua manovra ci hanno infuso la lingua e il tempo del modo, con che si fanno a compilare le parafrazze lunghe forse qualche anno. Il che non parafrazze lunghe, perchè ritrovo colli autorità di Aristotele, che ci sono due sorta di parafrazze. L'una delle quali è la parafrazza delle parole, e l'altra lo stile. Quella, che le conferisce il modo di

[illegible]

Si corregge, si dichiara, e si difende da' vizi della soprabbondanza, & della vanità vn luogo di Dante. Cap. Settantesimo.



Lunque l'imitatione generis della Poëzia, si divide in tre. Prima in imitatione in specie, & in numero, & ha questo per proprio suo nome la particularizatione, acciò ch'egli sia capace dell'imitatione. Si che può il Poeta per conseguirla d'imitare copiosamente la similitudine, poiché quella copia non serve ad altro, che a rappresentar minutamente quello, ch'egli vuole rassomigliare. Perciò che quando la copia del dire non simile a quello imitatore, non senza dubbio il vizio della soprabbondanza, & della vanità. Come pare a molti, che percuotono quel verso di Dante.

Di tanto più per il. Or per lo.

Nel quale dicono, ch'egli ha usata una vana diligenza sopra il nome di Boce, la quale non serve a cosa alcuna. Dicono, che il sopradetto verso si legge scorrettamente, bisognando leggere nell'infra scritto modo.

Di tanto più per il. Or per lo.

E in questo modo ha egli voluto rappresentarci vn sicero Pitagorico, il quale, con tutto che sia vano, e ridicolo, e ilito, non potremo uicinarlo qualche volta per conuenir Poetico, come si vede in quell'Epigramma d'Archia, che si legge nel libro dell'Anthologia.

*Εἰ τινα πάντ' ἀειπταὶ ἰοναίου αἰὼν ὅτι,
καὶ κρατοῖ δυνάμει, καὶ βαρύνει τὰ πλάζοντα,
λατρεῖ τὸν Πλάτωνος τὴν μῆνιν γρηγοῦντα.
ἔτι ποτὶ μαρτυροῦν ἀμύδις ἔκτανι αἰὲρ.
οἷα τὴν σφύγην, βαρύνει καὶ γὰρ φρεσὶν αἶμα.
ἔτι καὶ τὴν βαρύνει, τὰντ' ἴδη ἀμύδις αἰὲρ.*

E in que' versi di Terenziano.

*Mais nommez qui feroit fauter palmes
Si Messieurs n'ont pas de la paille.*

E prendiamo il discreto lettore se in questo passo non troppo offeso; perché più che uagare non posso, ne dico il dire. E però concludo, ch'egli non parlò a caso in quel verso, come malamente crederanno alcuni.

Si raccontano le conditioni, per le quali Aristotele stimò, che due propositioni fossero veramente contraddittorie.

Cap. Settantesimoprimo.



Si è ora hora dimostrato quali sieno que' vizi, che possono distruggere la sufficienza della scuola. Resta hora, che trasportiamo a gli altri, che impedirebbero la similitudine, i quali come di sopra detto habbiamo sono due, cioè Contrarietà, & Noquantità. Hora ragioneremo prima della Contrarietà, e poi del Noquantità. E dunque la Contrarietà in questo luogo quella, ch'è fondata nella contraddittorietà. & è all'hebraica, che il Poeta dice della medesima cosa propositioni contraddittorie. E però per intendere bene quali sieno le contrarietà l'oracchio, che

li potra difendere, e quelli sono quelle, che non sono capaci di difesa, reperi-
mo che ben fatto sia, di dichiarare tutte le conclusioni, che per parte d'Aristote-
le sono difficile a formare la vera contraddizione. Dice adunque egli: che le
proposizioni contraddittorie sono quelle, che parlano. *Ἡ γὰρ τῶν αὐτῶν, κατὰ
τὸ αὐτὸν, κατὰ τὸ αὐτὸν, κατὰ τὸ αὐτὸν, κατὰ τὸ αὐτὸν, κατὰ τὸ αὐτὸν.* Cioè, *Unus
est, unus est, unus est, unus est, unus est, unus est.*

Egli è dunque necessario, che le proposizioni contraddittorie parlino del medesim
soggetto, e però queste due proposizioni il Cane latra, il Cane non latra, non
faranno contraddizione se l'affermazione si prende delle anan quadripede, e la ne-
gazione del Pesce bianco, o della Stella Celeste. E' la seconda condizione, che
le proposizioni contraddittorie deuan esser prese secondo il medesimo, e però se
dico, l'occhio è bianco, e l'occhio non è bianco, sarà non formeremo due
proposizioni contraddittorie, perchè l'una, e l'altra vera, intendendo l'affirma-
zione in una parte de l'occhio, e la negazione in un'altra. La terza condizio-
ne cerca, che le proposizioni sieno contrarie al medesimo, e per questo, se si
dico, il mio vero quadrupede è doppio, non si farà falsa proposizione, che contra-
dice a quest'altra, il numero quadrupede non è doppio, perchè il numero qua-
drupede è doppio riferito al bianco: ma riferito all'altro, o ad altro numero,
non sarà doppio. La quarta condizione richiede, che le proposizioni vengano
prese assolutamente, cioè, o tutte due in presenza, o tutte due in atto. E però chi
dice, se Socrate, mentre che dormiva, si muove, e Socrate, mentre che dormiva
non si muove, per asserire non si contra dirà, perchè egli era fatto in presen-
za: ma non era in un altro. La quinta & ultima condizione, vuole, che le
proposizioni contraddittorie s'engano tutte nel medesimo tempo, e per questo in-
condiamo, che la diversità de' tempi sia la contraddizione e però se uno dice,
Socrate si muove di sedere, e l'altro il nega, e condire, Socrate non si muove
da sedere. Forse, che l'una, e l'altro dice che il vero, perchè certamente egli in
quale che tempo si appropriato di sedere, & in altro tempo non si muove. Hora
questi sono i capi delle illusioni per le quali s'accolano le proposizioni contra-
dicenti, a che ancora habbe riguardo Orate, quando disse.

Per quelli tre mortali non è legge,

La forza dell'assunto afferma, o nega

Dei suoi cose, come nell'altro parte.

E però quando si viene di quelli capi si ballano per concedere due proposizioni
a' loro possino insieme condire, ch' elle sieno contraddittorie. Resta che in-
to questo, che si di sopra brevemente detto, si dimostrino i seguenti capi o' più
di fusamente col' esempio di molti, e di buoni Poeti.

Si ragiona d'alcune apparenzi contraddittorie de' Poeti, che si
soluono per non essere intorno al medesimo, e si dichiara un
lugo oscuro del Petrarca. Cap. settantelinossecondo.



A questo esempio per passarle intelligenza in ciascuno de'
cinque capi sopraffatti d'alcune apparenzi contraddittorie, le
quali vengono solate per non essere le proposizioni, che par-
tono contraddittorie, o intorno al medesimo soggetto, o se se-
condo il medesimo, o al medesimo, o loquente, o nel mede-
simo

se, navigando circumdalla tutta l'Africa. Senne un'altra, ch'è un certo Rodolfo
fuggendo Luaro Re d' Alessandria, uscì del Golfo Arabico, e se ne venne per mar
te fin a Gale. Il che conferma egli coll'autorità di Cornelio Nepote. E la
medesimamente replicato da Pomponio Mela nel terzo libro, e da Strabone nel
secondo. Il molto isauve a Cornelio Nepote scritte Antiquario, ch' egli hauea
veduto uno, che dal mar di Spagna era venuto nell'Indie per mercantore.
E forse, che ce ne s'ha de gli altri, che fecero quello viaggio, e lo vedremmo chia-
ramente se si ritrovasse il libro, che fece Scilace Carianense, il quale (come co-
firmatisi ha da) scrisse la navigazione fuori delle Colonne d'Hercole.

Come dunque ha detto l'Anno 15.

Costi 15.

Per questo dal mar indico la gente

Nave non è, che per l'Europa singola,

Ne si muove d'Europa a navigare,

Che in queste nostre parti arriva singola.

Il rimedio quist'anno a questa

È quello, e quist'anno a questa singola.

Così quello, che segue, dove narra l'umane diavole, che quel viaggio non si
mai fatto da prima. Il pur si vede coll'autorità di Plinio, di Pomponio Mela,
di Strabone, di Cornelio Nepote, d'Antiquario, e di Scilace, che alcuni nel tem-
po fecero il medesimo viaggio. E quello, che narra poi il Barardo fronde-
ro nell'autorità de' superbiu arabi, lo fecero a Gradilo. Anzi che l'Anno
1500 si pone quello medesimo viaggio di Gradilo, e ne fa menzione nel suo Poem
ma in que' versi.

Per cui con grande armata, la più bella,

Congressual si parli di Crivello.

Onde pare, che l'Anno 1500 non solo contraddice a tutti quelli sententi d'arabi, & al
Barardo, ch'egli hauea preso a seguire: ma anchora si ribella. Di tanto che
l'Anno 1500 si può sapere dalla contraddizione esser vera, e vera sia nel modo, ch'ap-
presso diremo. E prima si deve considerare, che egli non è il dubbio in questo modo.

Scoprendo il mar di India il sole,

E il sole si muove, e si muove solo,

E si muove solo, e si muove solo,

Parsi, e non muove dal cader del sole.

Suggiugando l'India il rege di Castella,

E si muove solo, e si muove solo.

Ma se non altro, che si muove solo, e si muove solo.

Del Mar Orientale appare solo.

E si muove solo, e si muove solo.

E si muove solo, e si muove solo.

E si muove solo, e si muove solo.

E si muove solo, e si muove solo.

E si muove solo, e si muove solo.

E si muove solo, e si muove solo.

Il adunque la dubitazione, se dal mare di Ponente si può venir sempre in barca, nel
mar d'India, e se dal mare Indiano si può andare medesimamente in barca nel ma-
re di Ponente. Alla qual dubitazione risponde Andronico, che si può fare que-
sto viaggio, poiché l'Oceano circonda tutta la terra, ma che per le parti si faccia
allora per le ragioni, ch'ella stessa adduce. Hare gli esempi addotti in contrar-
rio, presi da Pomponio Mela e da gli altri antichi, prouano, che sono alcuni, che
dal golfo Arabico, navigaro fin' al mar di Spagna, & alcuni altri, che dal mar di
Spagna navigaro fin' al golfo Arabico: ma non però si proua, che dal mare Indiano
non venissero in Spagna, o dalla Spagna al mare Indiano. Onde non sempre ve-
rò il detto d'Andronico, che che cosa nasce all'ora si metta mai navigato dal mare
d'India a quello di Spagna, o a ritroso. Appresso potiamo dire, ch' Andronico
non dice assolutamente, che non sia mai stato mai fatto quel viaggio: ma sol-
amente afferma, che quella navigazione non era scoperta per non esser stata, ne
nessa in uso da naviganti. Il se bene alcuni l'hanno fatto dal golfo Arabico
fin a Gale, e da Gale al golfo Arabico, et era il mar però molto poco, e non ha-
ueva

periofferio il viaggio con tanta chiarezza, che gli altri per la relazione loro si
 foderò potuto verificare di tenerli dietro, e per questo Tolomeo non oscene
 trincerare alcuni. Si che bene poteside Andromeda, che per volontà di Dio
 era quel viaggio allora ascosto, e che si scoprì dopo un altro tempo determinato
 dalla provvidenza divina. Hora maggiore difficoltà è intorno al viaggio dell'ar-
 mata di Gradado, la quale secondo il Bolado, si parte dall'India, e viene per ac-
 qua sempre fin al mar di Spagna. E tanto più s'ingrandisce questa difficoltà,
 quanto che l'Ariosto fare menzione di questo viaggio, e l'appoggia per vero.
 Se dunque Gradado grandissimo Re dell'India, partendosi dal suo paese, colleg-
 giò tutta la riviera dell'Africa, fin che se ne venne in Spagna con un'armata così
 numerosa, come può dire Andromeda, che quel viaggio era ignoto a gli India-
 ni? Si potrebbe forse rispondere, ch'egli haueffe fatto un viaggio scoperto da
 Pompeo Magno, del quale ha ragionato Plinio nel terzo libro, e dopo lui Solino Cap. 17.
 nel cinquantesimo capitolo dell'ististorice parte. *Non infirmum, quod per illos
 tempore esset Magna India ex India subacta (come dice Plinio) et Italia usque Tra-*
cani sumus, quod insulae in quibus amara, perierunt. Orinde ad mare Caspium, unde
per Caspium ad Cyri amnem penetrare fuerunt, qui Persia, et Armenia sunt montibus,
haec et Cyri subacta non amplius quicquam inuenit interea Persia montibus ad aliam
Thulea pertinet, per eam cauestris in Persiam usque uenerunt Persia, liquida probatum
est inueni posse. In questo modo dunque si potrebbe dire, che Gradado facesse
 imbarcare li suoi soldati nell'Icto fiume, e d'indi trapassando nel fiume Odo,
 fosse arrivato al mar Caspio, e che poi haueffe presa la bote del fiume Ciro, con-
 tra il corso del quale haueffe navigato fin a quei termini, che si uenano per cin-
 que giornate al fiume Phusi. D'onde haueffe per mezzo de' Licophrati condot-
 te le uasi al fiume Pasi, li fode di nuovo imbarcato in questo fiume, col corso
 del quale si fosse condotto al mare Euxino, e quindi al mar Mediterraneo, e di
 maro in altro fin al mar di Spagna. Questa risposta si potrebbe scusa dabbia al-
 cuna l'Ariosto dalla contraddizione, poiche Andromeda ragioner ebbe d'un viaggio
 molto differente da quello, ch'haue fatto Gradado: ma si contraria va intoppo
 di qualche importanza, & è, che il Bolado finge, che Gradado entrasse nel mar
 Mediterraneo dalla stretto di Zibetico. Onde fanno allora a dire, ch'egli na-
 uigasse per l'Oceano, e non per li fiumi, e per li mari Mediterranei. Teo pa-
 re, che si possa più ragionevolmente dire, che l'armata di Gradado nauigasse per
 l'Oceano Settentrionale, nel quale si può anchora venire, e per più breue via,
 che non è quella del mare Australe, da Leone a Ponente. Hora che per que-
 sta parte si chiosa si possa nauigare dall'India a paesi Occidentali, si potrà dis-
 curre coll'autorità di Q. Mureto Celere Procuratore della Gallia, di cui ha
 così scritto Pomponio Mela nel terzo. *Sed per mare Phrygiae, Myrrinae, qui anti-*
ci sunt ueterum mari circumfusi sunt diurnum, Cornelius Nepos, et reuoluit ad uentum,
si uentum e alle. Tullius uero in Q. Mureto Celere adiecit, cumque in reuoluit
cum uentum, cum Gallia Procurator praeesset, inde Phrygiae a rege Taurum dno fide de-
dit, unde in eam terra circumfusi sunt reuoluit, regis se ad imperatorem reuoluit atque in-
ter abrupit, amplexus, qua interuenit, et uenit in Germania litora uenit. Si può
 dunque dire per istare l'Ariosto dalla contraddizione, che l'armata di Gradado se
 ne uenisse per l'Oceano Settentrionale, e non per l'Australe. Ma questa res-
 ponsa non è dabbia, non è egli dalla Scrittura, che è uolta verso l'Oceano Me-
 didionale, si potrebbe renderla all'Oceano Settentrionale. Diciamo, che fosse
 l'Ariosto, e l'Boiardo supposto un'opinione, usata nel primo libro delle cose

Dante da Sallust Gerensano, cioè, che l'Enne Obba haate il suo principio dal mar Caspio, anzi che questo mare semicirca le sue acque nell'Oceano per mezzo di questa fiume. Hora con questa supposizione possiamo facilmente dimostrare che questo si trasferisce l'armata di Gradalo al Oceano Settentrionale. Percioche possiamo dire, che questa armata imbarcasse nel fiume Icaro, il quale scorre per que' paesi, ch'erano finiti da Tolomeo due Ponti per soggetti alla Sigeanza del Re Getulio. Dal fiume Icaro trapassò l'armata al fiume Odo, e dal fiume Odo al mar Caspio. Dal mar Caspio si trasferì al fiume Obba, e di questo fiume nel mare Settentrionale. E se bene è falso, che l'Enne Obba, habbia il suo principio presentemente dal mar Caspio: tutavia perche (come ho detto) quelli si spingono d'alcuni, per la parte l'una, e l'altro Ponte prenderla per credibile, e si fece questo credibile: non più leggittimo quanto che oltre l'opinione, vetusta insieme unita dalla lontananza di quel paese. E in questo modo dico, che si potrà probabilmente dimostrare, che l'Ariosto nel ragionamento d'Andronica non habbia contraddetto a se stesso, ne ad altri.

Nota. Con questa indifferenza considerando da detto nella prima difesa, che si potessero accogliere due detti di Dante, i quali possono nel primo aspetto essersi, e ripugnanti. Percioche egli in un luogo per bocca di Virgilio riprende tutti quelli, che non compatiscano alle pene de' dannati.

Quel che la pietà, quando è ben morta

Quel che più si tenesse di calar.

Ch'al giudizio non passasse porta?

E pure ha Dante molto voce compatiscione a' dannati, ne vien ripreso da Virgilio, come si vede nel caso di Francesca.

Can. 5. Inf. *Mentre, che l'uno fero quella dote,*

L'altro piangeva sì, che di parole

E poco prima.

Lo mal mar, così com'io mi fesse,

E calò, come erpe entro case.

Tutta, ch'io hebbo il mio Dante d'alta

Rever la donna acciò, e i Cavalieri,

Più nel giungo, e poi quasi smarriti.

E nel caso di Piero dalle Vigne.

Can. 13. Inf. *Com'io a lui, domandai tu ancora*

Di quel, che resti, ch'a me satisfaccia.

Ch'io non parli, come per me acciò.

Ne solo avviene, che Dante habbia compatiscione senza che Virgilio lo riprenda, ma si trova lungo antitheta nel Poema di Dante, nel quale si dimostra, che Virgilio stesso hebbe compatiscione a' Dannati, come in quello.

Can. 4. Inf. *Ma egli è me l'angoscia del vergine,*

Che fin qua già nel uero mi dipinge

Quella pietà, che io per tema sento.

E ciò dando esempio e esempio, è ragione, che Dante anch'ora, cada nel medesimo errore, come si vede poco più di sotto.

Grato dal mi pro' al me quando lo uolli,

Perchè gente di mala natura

Conobbi, che in quel limbo non fosse.

Non si è tutti questi luoghi conosciuti veramente appieno quelli, in uno de' quali Virgilio riprende Dante, e habbia compatiscione, e nell'altro egli stesso mostra di habberla.

Gli altri luoghi dove Dante mostra di haver per se stesso

com-

compassione appartengono al quinto libro, dove si tratta della convenienza
 de' costumi, e si dà insieme la ragione, perchè egli non fosse all'ora ripreso da
 Virgilio. Rimarcando dunque alla contraddizione dico, che ella si scioglie, per-
 chè la compassione proibita da Virgilio non si ha nel medesimo momento dell'a-
 nima, nel quale egli poi la tiene in se stesso. Il però si deve, e bene nella pri-
 ma istanza, che i movimenti dell'anima sono di due maniere. Una delle quali con-
 tiene i peccati, che non sono in peccati nostri, e da i quali non ne nasce né laude,
 né biasmo, e sono da' Greci chiamati *parturientia*. L'altra abbraccia li secondi,
 i quali sono quelli, che vengono da elezione, da Grevi detti *luxuriantia*,
 de' quali habbiamo di sopra favellato. Possiamo dunque dire, che Virgilio ri-
 prende coloro, che hanno compassione a' Dannati col movimento secondo dell'a-
 nima: ma dille poi alcune d'habere pietà col movimento primo, il quale non è
 in peccati nostra. Ma a questa prima concezione si contrappongono gli Aacila-
 ri con dire, che la prima dell'anima non ha luogo nell'anima separata dal corpo, *Aug.*
 quale è quella di Virgilio: ma nell'anima diretta al corpo necessaria non si può dire se-
 condo l'anima di Agostino, che l'anima prima, una, sola, pura, e habbia alcuni altri af-
 fetti simili, ma si deve, che tutta quante s'era sparsa dal corpo, non dell'humore
 che viene anchora confermato da alcuni moderni Padri, e poco meno, che *Raff.*
 colle medesime parole. Hora o che molto maraviglioso della dottrina di
 questi valenti homini, rimando io per così chiara, e pura per le scritture de'
 Dottori Scholastici, che l'anima separata dal corpo tiene due specie d'appetit,
 l'uno de' quali vien accinto naturale, e l'altro volontario. E l'appetito naturale
 voluntario, la quale, come crede Scoto, ha per suo atto secondo. Ma *4. Sent. dist.*
 come vuole S. Thomaso, termina nell'atto primo, e non è altro, che un appé- *43. quest. 2.*
 tit, il quale segue la natura della essenza dell'anima, e presiede l'atto, che *4. Sent. dist.*
 dà di consiglio, e di elezione. L'altro si domanda voluntario, e nasce median- *43. et de*
 te l'atto electo della volontà, cioè mediante quell'atto, che ha origine dal discorso *l'art. 5.*
 dell'intelletto, e dall'assenso della volontà. Hora dico, che questi due atti si *14. art. 2.*
 trovano non solamente nell'anima dimorante nel Limbo, quale si teme, che fusse *ad Prim.*
 quella di Virgilio: ma anchora nell'anima beatificata in Cielo. E per questo il
 dotissimo, e devotissimo S. Bernardo nel libro, dove egli insegna, come si possa
 avere Dio con tutto il cuore, parlando appreso di questo precetto così tiene.
Nec anima dante hoc prescriptum implere possunt cum corporum regerentur, cum propter
proprium, et naturalem darentur crallum, et inclinarentur ad corpus, quia impedit, ne
poterit de Deo separare. Si che diciamo, che questo primo movimento
 dell'anima, che si ascritto all'anima separata di Virgilio, è questo appetito natu-
 rale distinto dal voluntario, come ha dichiarato di sopra. E perchè gli Auto-
 ri allegano Aristotele nel primo dell'anima, forse non bene inteso da loro, però
 ha bene il dichiarare quel testo, & aprire l'intenzione del Philosopho, in quello
 conforme a' decreti di Santa Chiesa. Detti dunque sapere, che come ha di-
 chiarato il dotissimo S. Thomaso, le operazioni dell'anima sono di due manie- *P. de anima*
 re. La prima delle quali suppone l'anima, come origine, e principio suo: ma *art. 4. dist.*
 finisce nel corpo, come in suo proprio soggetto adeguato. L'altra maniera *dist. 49.*
 è quella, che suppone l'anima, come suo proprio soggetto del corpo altro non
 riceve, che l'oggetto. Hora questa ultima maniera d'operazione è dell'anima
 sola. Ma l'altra è del composto intero, e di queste viene inteso il Philosopho
 in quelle parole. E se pure vi comprese anchora il volere, e l'intendere, gli com-
 prese equivocamente, cioè non perchè habbiamo bisogno del composto, come di
 solo.

soggetti: ma perchè potessero gli oggetti soli dal composto. Fosse diranno gli Aristoteli, che così si prova solo, che'l volere, e l'ir volere, e dall'anima non già l'amare, il temere, e cose simili. Ma rispondiamo, che noi prendemoli dalla dottrina di Doctor Crisostomo, & Orisodoto, possiamo dire, che nell'anima separata restino ancora molte di quelle operazioni, che secondo Aristotele, pareano che fossero fondate nel composto, e non nel soggetto. E quelle sono le passioni dell'anima, le quali, come testimonia Scoto, hanno tutte origine, e soggetto nella volontà nostra, sopra che veggasi quello, ch'egli stesso sente nel verso delle sentenze alla diston. crescentiora, che da ciò per brevia altro non vogliamo dire, e forse che habbiamo detto più di quello, che si convenrebbe.

Delle contraddittioni Poetiche, che si ponno risolvere per non esser dette le proposizioni contraddittorie secondo il medesimo, e si dimostri, che la varietà delle opinioni Filosofiche è bastante a liberare li Poeti dalla contraddittione intrinseca.
Cap. Settantesimo terzo.



QUANTO a quelle proposizioni, che paiono contraddittorie, non sono dette secondo il medesimo, una lasciana un po' occasione di risolversi arte insieme, e neghiamo prendere quell'altro esempio da gli infelicitati versi di Silius, che si leggono nel decimoquinto del suo Poema, nel quale egli ragiona del corso del fiume Himerus.

*Amazone fons, qui vergit ad Hymanam prae-
terea, nam Arctonem se fons in mare,
Nec minus occasus perit in mare, quam perit ortus.
Desideret gentes al patrias ducere foveas.
Qui non Sicania non surgit deus umbra.*

Dice adunque Silius, che'l fiume Himerus corre verso l'Oriente, e verso il Ponente, in che pare, ch'egli contraddica molto a quello, che in questo proposito hanno scritto li Geographi. Percioche Silius nell'undecimo capitolo vuole, che quello fiume corra verso Settentrione, e verso Merogiotto. *Arctonem calidum montis plaga.* *Amazone est, dum in Arctonem fons, desit ad orientem partem.* E Porfirio Mela contrario a Silius, & a Silius ha scritto, ch'egli corre verso Ponente, e verso Merogiotto. *Himerus referendus, quia la media arctonem arctonem la discesa ducunt, fonsque cum arctonem arctonem in l'Hyman, alio in l'Hyman arctonem.* Hora con tutto, che paiano molto chiare quelle contraddittorie, ha nondimeno ardiremo di dire, ch'egli può essere, che uno di quelli scrittori si sia ripagante. Percioche si ha da notare, che li fiumi radi, o non radi corrono per detta linea verso il mare: ma fanno molti giri, e molti ricorrenzi. E per quello Seneca, e Plinio hanno detto, ch'essi si dirigono colle corna, se bene Aristotele ne' Problemi ha voluto, che ciò sia, perchè pigliando l'acqua al chimo con molto impeto fanno grandissimo augito a guisa di Tori, *et ex arctonem arctonem arctonem.*

Cioè.

Quo per lo arctonem la terra a guisa di tori.

Tuttavia come ho detto, è quella la cosa.

Testimoni: adunque Galeno chiarimente, che non si può mostrare, ch' un Poeta
cavenga più questa opinione, che l'altra, essendo, ch' egli le segua tutte, se bene
li sono contrarie. Il doc di più, che Plauto che ha fatto un libro, nel quale egli
manifesta, e l'Homero ha poeate tutte l'opinion Philosphiche, hora seguendo
questa, & hora quell' altra. Et essendo questo libro a ciascun studio della belle
lettere necessario, si per se stesso, si perche il Poliziano habbo certamente detto,
ma non troppo ingenuo, non si vergogna habendolo recato in lingua latina di pu-
blicarlo al mondo sotto il suo nome. E poi così superfluo sarebbe il citarlo in
questa proposito, poiché io credo, che gli Auctori l'hanno a quell' hora mi-
sera poco considerato, e si furono in conseguenza accorti, ch' essi difendevano
una falsa opinione. Zeno Philologo, e capo della setta Stoica, ne' scritti,
ch' egli lasciò sopra Homero disse quel Poeta da molte contradizioni solamente
con dire, ch' alcune proposizioni erano siccome secondo la verità, & alcune altre
secondo l'opinione. E ce ne fu piena fede Diono Chrsostomo nella cinquante-
settesima oratione in quelle parole. *ὁ δὲ Ζῆνις τῶν δὲ πῶτ τῶ ἑκάστῳ ἀν-
θρώπῳ διὰ τὴν ἀνθρώπων καὶ ἀνθρώπων. ὅτι τὰ μὲν κατὰ τὴν ἀλήθειαν, τὰ δὲ
κατὰ τὴν ἑκάστου γνώμην. ὅπου μὲν αἰσθητὰ κατὰ τὴν ἀλήθειαν.*
Quod. Zeno non differenzia una d' Homero, ma solamente natura, e insegna,
ch' egli queste cose scrive secondo l'opinione, e quelle secondo la verità, anche non parsi-
so, che fosse se stesso contrario nelle cose, ch' egli dice propriamente. Diò di più un'al-
tra cosa, che sarà ragione di molte integre maraviglia a gli Auctori, & è, che
Plauto conteste per cosa lecita a' Poeti il contradire. E lo si vede chiaramente
nel quarto delle leggi in quelle parole. *Penae legibus fabula passim a nobis fer-
ret, atq; a ceteris uerbis confirmaretur. Putam, quando in Mosa uerba solent, non esse
semper comperta: sed quasi potius scire, et quicunque infanti, prorsus effundere,
Cumq; uti non inuicem quodcumq; sit, et contraria afflicta uerbum exprimat, sese utq;
Putam sit ipsi cuiusdam digne, non scire, utrum hoc, an illa uera sit.*
Ma veggi uno di provare questa medesima conclusione coll' autorità de' Poeti. E
poiche Plauto che l'ha primamente dimostrata in Homero, non tralasciando Ho-
mero mostrare questo medesimo ne' Poeti Latino, e Toscani. Ha dunque
Virgilio in un lungo namizzato il Meagorico vertice, cioè capo del Cielo, co-
me li vede in que' versi.

Et iam finis erat, cum laginer arbare summi
 Dyglossa mare pulchrum, curansq; lacus,
 Litoris, & lani populis, sic accurrebat
 Caussum, & labya defecit litora regni.

I. p. 40.

No' qui' versò, come ha narrato Celsio Rhodigino, si vede, che Virgilio segue
 quella opinione, che mette la parte destra, e sinistra del mondo ne i poli, pos-
 ch'egli nomina vertice il Mezzogiorno. Il qual fa opinione, come collinova Lamo-
 nel primo, si conforme all'opinione de' gli Auguri di que' tempi. Ma in va, altro
 luogo egli intendesi da quella opinione nono venice il polo Antico.

*Uicineretibus semper fulcris, et illam,
Sub pedibus duxit alta uicem, interque profundi;*

P. G. G. G.

Il che si dee conforme all'opinione di Varrone Topocritica, il quale mise il capo del mondo nel polo Antico, e la destra nell'Occaso, e la sinistra nell'Oriente. Ma tirano gli Astronomi, che guardo del cosmo non reggono dette nel medesimo Poeta, e fanno che nell'Islanda egli faccia il capo del mondo nel Meropione, e nella Geografia il polo Antico. A che rispondiamo, che nella Geografia

1997-1998

anch'ora egli ha novato le parti de' palli dove se facevano, e che per conseguenza nella *Georgica* ha seguita quella medesima opinione, che seguita nell' *Encicla*. Sono i veri, che possono questo nozze d'oro poco innanzi alli soprastiti.

Quilques herbes Calam, Lina, qu'on voit en ceste
Terre, sole radeux, & herbe fempre ab l'ay.
Rau cirion, rature d'auil, l'auil, rature
Cetice glaucurete, auil, l'auil, rature.

Né quindi egli muove le parti del mondo colloca ne sotto di poli delire, e finire. La qual cosa non può ricevere comodo sentimento, se non diciamo, ch' egli alluda fece il verisimile del Cielo nel Mezzogiorno, e che in conseguenza finga l'altitudine opinione de' gli Augusti. Ecco adunque, come nel medesimo Poeta, nel male si può liber, e nello spazio d'otto mesi Virgilio in bocca ha messo due proposizioni, le quali non si possono tirare dalla cosa medesima, se non solamente nel modo, e' habbiamo di sopra detto. Il medesimo nel Istesso libro dell' Eneida seguita quella opinione, che sente, che il Cigno sia animale molto forte nel corpo.

Una quoniam tam tamquam aqua de inter vobis Cyreni,
tam fidei et patris confirmat, et longa caritatem
Datus per vobis modis.

La qual opinione fu appoggiata da Pizzone nel Pindaro in quelle parole. *Ποι-
νὴν ὕμνῳ ἀδύνατον ἔστιν εἶδεν*. In questo, quando si deve presen-
tare, non può esser vista alcuna cosa, come, quasi tutti convengono.
Non si ripugna a Aristotele. E all'altro conferisce altri due. *τὸ δὲ
ἴδιον ὁρᾶν ἴσως ἢ τὸ πρὸς τὸ ἴδιον*. S. Gregorio Nazianzeno appor-
ta lo anchora egli, che questo uccello fu maschio, e caneo, vuole però, che
questa maschia venga dal movimento dell'ali. *τὸ δὲ πρὸς τὸ ἴδιον ὁρᾶν
ἴδιον ὁρᾶν ἴσως ἢ τὸ πρὸς τὸ ἴδιον*. Cioè. Che come insegna ad Orfeo, quando egli dipinge l'ali all'aire, e fa un suon per
di uccello. Il fu questa opinione della maschia del Cigno senza dubbio fattola,
e seguita insieme da molti altri Poeti. Oratio.

Fap. *Guernica* *caliente* Caliente aley
 Dique era *frum* *disfance* *seam*.

Elle est si longue.

Karwinska (see *maritima* *capitula* *erogonioides* *Croce*)

Però come ho detto la valle seguitare Virgilio nel sopraccitato luogo, E pare il
ritratto nell' uale circo de l' Enchiridion presso questi animali rechi.

Prima facie, it seems that the following is a reasonable assumption:

Seguendo l'altra opinione, che crede, che la voce di questi animali sia strepitosa, e poco grata. *Luciano nel libro del l'Elefante.* *non a parlar con voce di persona nel parlare.* *Cicero.* *Gravibus quibus* (intende de' Cigni) *multo d'fandi, e languido.* E pure, che di questo parere sia Alessandro Miro di appò Achereo. Vedesi dunque chiaramente, che Virgilio si fa lecito impetiosa sia di seguire l'una, e l'altra opinione. Chi non conosce medesimamente, che il Petrarca a se stesso ripugnanza, e contrasta in molte cose, che non possono ricevere altra esecutio, che quella della distinzion delle opinioni? certo nonno. E poichè quello apparir non può patir scemenza, addarremo alcune sue espressioni. Dice egli dunque io va lungo,

சென்னை நகரில் உள்ள புகழ்பெற்ற கல்வி நிறுவனங்களில் ஒன்றான சென்னை கல்வி நிறுவனத்தில் பணியாற்றும் ஒரு ஆசிரியர் அவர் மாண்புமிகு கல்வி அமைச்சர் அவர்களிடம் கீழ்க்கண்ட கடிதத்தை எழுதினார்.

Si ragiona della contrarietà de' Poeti, che si può riconciliare per non si riferire le proposizioni al medesimo, colla dichiarazione di molte cose di già d'altre auctore.

Cap. settantacinquesimo.



L E è il terzo capo dell'isolatione delle proposizioni contraddittorie, quando esse non vengono riferite alla medesima cognome, o essenza, o materiale, o formale, o ideale. E si può particolarmente questo capo divider in due parti prime pari, come gli altri, cioè nella contraddizione eli ricca, e nella povera. Il tempo della contraddizione s'assembra, che viene accreditata per relazione a due cose capone faccende, ci ha lasciato. Hocmo in det proposizioni contraddittorie, che gli ha nelle in det diversi Poeti. La prima delle quali si fa alla Pitagorica, dou' egli disse, che il bene e il male uno, e ad un giouimento d' Poeti.

La. 12. 19

*Nella plebe d'ia, con uoce comune si sente,
Que peribet aqua pariam, ut nudi fiant,
At uigilia, et uox Sagax, Fœdus, Troia,
Fura, peribet, d'ia, et uox, et uox, et uox,
L'auant, arguer, et uox, et uox, et uox,
L'auant, arguer, et uox, et uox, et uox,
Troia, et uox, et uox, et uox, et uox,
Troia, et uox, et uox, et uox, et uox.*

Con questo, che si fa.

Il qual detto si ha della mente contraria a molti altri Poeti, come da Propertio.

*Ingenium pueri uox, et uox, et uox,
L'auant, arguer, et uox, et uox, et uox.*

Da Ouidio.

- L'auant, arguer.

Ingenium pueri uox, et uox, et uox.

E da Marziale.

*Ingenium pueri uox, et uox, et uox,
L'auant, arguer, et uox, et uox, et uox.*

Ma con tutto quello Horatio nella Poetica disse vn'altra proposizione contraddittoria, cioè, che chi uolea far frutto nell'arte poetica, bisognaua, che s'attenesse dal vino.

*Qui sapio, et uox, et uox, et uox, et uox,
L'auant, arguer, et uox, et uox, et uox,
Troia, et uox, et uox, et uox, et uox.*

Hora chi uolede accreditare questo detto, e dimostrare, che' esse non s'uo ven-
te, e aduanti, potrebbe dire, che la uerità per parole di Platone, e d'Aristotele
ha onore da due significati di distetti, cioè da essere, e da essere proprio,
e che hauendo relazione al futuro, si detto da Poeti, che il vino corrompe
bello, e a cognome di diuinità poetare. Ma se pensano all'altra capone,
cioè allo stesso, e alle tante proprie, si bisognaua dot tutto il contrario.
Poi anche, che la contraddizione sia Dure, e l'Prima motto alla nobiltà
dell'arte, e delle lettere. Perche Dante sopra gli buoni letterati a
quelli, che sono il suo, e così nell'arte. E però hauendo pena ragionare del-
la uerità, uolrà a parlare de' gli letterati di lettere con questi versi.

Tu di me, et uox, et uox, et uox, et uox.

Il li il mastro di color, che fanno

Solo tra philosophica famiglia.

Ma il Petrarca mette d'istorte contraria opinione collocando dalla banda dritta della sua gli huomini militari.

Damian d'Alora, suo primo gli armi prestò

La bella donna hauea Cesare, e Scipio.

Ma quel più presto a gran pena se' disarmò.

E dalla banda sinistra quelli, c'hanno fatto professione di lettere.

Levan sapia di tal uita a leuante

Quand'io mi vider per mano a l'altre lato,

che l'arquaella ben pregio altre che d'arme.

Fallemi da man manca, e non Plato.

Con quello, che segue. Hora io cà ch'egli il parere commette, che il Petrarca portasse opinione, che le lettere cedessero all'armi, come meno nobili, e degne, e che in conseguenza agli fosse di contraria opinione a quella di Dante. Ma io dimo, che questo parere non sia in modo alieno del Petrarca, e mi muove a questa credenza il vedere, ch'egli stesso nomina il pregio delle lettere, altro che pregio d'arme, il qual modo di dir, se si deve intendere nel suo comuner significato, mostra che il pregio delle lettere sia appo il Petrarca di maggiore conto, che quello dell'armi. Diciò dunque, che il Petrarca non è in questo disaccordo da Dante, e ch'egli ha tribuito il mano loro a' letterati, come più degno. E per piena intelligenza di ciò, deuesi sapere, che la nobilita de' lati si può riferire a diverse ragioni efficienti, cioè alla natura, & all'uso. Quanto alla natura ha il filosofo Platone, che l'una, e l'altra parte sia egualmente nobile, e che ogni differenza, che vi ha, nasce dall'uso, e che questa differenza contorpa le leggi di natura.

Io so, ch'Aristotele nel libro del maximmo de gli Animali è di contraria opinione: ma basterà noi d'hauer messo in Philosopher, che quanto alla natura non ci mette differenza alcuna. E però secondo questa opinione non si potrebbe concludere maggior dignità in questa parte, che in quella habendo rispetto alla natura. Hora quanto all'uso dico, che si può considerare, o antico, o moderno. Se lo considero antico, dico che la parte manca è la più honorata. Di che ci fa piena fede Antonio Nebuloso nella sua giurisperita natura quistione, ouero nella retortina nostra annotatione, il quale prova con molte autorità sacre, e profane, che secondo l'uso antico la parte sinistra era stimata più degna, e riservata al ree qui di sotto, forse ingessandone anchora qualche altra, che non si da lui considerata. Proca egli dunque per le scritture sacre, che il luogo sinistro si riputò più degno, e prima perche egli viene ascritto al Padre, e al dritto al Figliuolo, come si vede chiaramente in alcuni luoghi, e specialmente nel Salmo nono sopra il cenotafio, nel qual s'introduce il Padre, che dice al Figliuolo, ch'egli s'assi alla sua destra. E perche costui conueniente farebbe il dire, ch'il Figliuolo occupasse il primo luogo, però si deve concludere, che il luogo della parte sinistra fosse più degno, e più honoreto. Appreso habbiamo nel ree de' Re, ch'essendosi posto a lodare in publico il Re, e venendo a lui Benisabea, egli la fece sedere al lato dritto, confornto a quello, che vien scritto nel Salmo quarto, octauo quarto. *Assise Regina a dextera tua in uultu deaurato.* Hora egli si cà, che il luogo primo in publico è sempre del Precepe, e però si deve dire, ch'il Re prendesse il sinistro lato, come più nobile.

Proca modestamente il Nebuloso di quella conclusione coll'auocata de' Ricordi profani per alcuni versi d'Oratio, *ut quili*

Nel 6. del-
la Rep.

Cap. 1.

Lib. 3. Cap.

Ma volendogli parlare d' un vecchio, a cui si deve tribuire onore, e l'istima de' presenti, così dice.

*Et mecum hunc non subgesserit usque
Idem, & hunc si cum ante adisset.*

Vuole dunque Orazio, che l' vecchio si compona da' giovani carissime in mezo di loro, quando erano più d' uno: ma che, s' egli era con un solo, continuasse a scriverle, cioè dalla banda sinistra. Perchè appò i latini *senior* mostra quello che è nella parte sinistra, & *senior* quello, che è dalla parte destra. Hora che la parola *senior* dimostra quello, che è dalla banda sinistra, lo manifesta chiaramente Virgilio in quest' verso.

Ecce hic laus senior.

Sen. 5.

Il Senio si chiama quell' altro verso, che si legge poco più di sotto al suddetto.

Senior, & sen, sed senectus inquit.

Così dice, *senior, senectus*. Horatio ancora nel secondo delle Satire per un altro chiaramente, che la voce *senior*, dimostra la parte sinistra in quelle parole.

Seniorum dicitur gyro nobis.

Nelle quali egli chiama la parte meridionale *senior*, cioè sinistra, perchè la regione meridionale si chiama parte sinistra del mondo, come si è mostrato addietro di verso della Taprobana. Ma oltre tutte queste ragioni allegare del Necessario, vi ha quella di Sisto nel detto verso.

Sen laus senior dicitur non transierit usque.

Ne il suddetto Necessario ha nella in così le parole in lingua di Senofonte, nel quale si conosce esser ancora, che la parte sinistra era chiamata più deca, da gli antichi. E però non sarà fuori di proposito il metterla qui di fuori. Dice egli dunque dell' età della Polia, che il suo sinistro sia da Comodoro alle persone più degne, & è in quelle parole.

αὐτὸ δὲ αὐτὸς ὁ ἀγαθὸς ἄνθρωπος ἔστιν ὁ ἀριστερὸς, καὶ ὁ δεξιὸς ὁ κακὸς, καὶ ὁ κακὸς ὁ δεξιὸς, καὶ ὁ ἀγαθὸς ὁ ἀριστερὸς, καὶ ὁ ἀριστερὸς ὁ ἀγαθὸς, καὶ ὁ δεξιὸς ὁ κακὸς, καὶ ὁ κακὸς ὁ δεξιὸς.

Così. Ma come vediamo gli antichi ancora, si poteva a torto non averci ancora, & anzi una parola, che gli antichi non più, prima alla sinistra, essendo, che quella sia più degna dell' infima della destra.

Per altro, che nelle ragioni del Necessario si conclude, che la parte sinistra fosse secondo l' ordine il più alto per luogo più degno, & più nobile della parte destra. E per questo volere, che nella piramide di S. Pietro fosse collocato dal lato sinistro, & S. Paolo dal destro. Si potrebbe adunque dire, che il Petrarca parlando de' personaggi antichi, e mettendoli in paragone gli illustri di letterati, con quella d' arme volle alligare i letterati nel lato sinistro, come nel più degno luogo. E così per la relazione non alla natura, ma all' età de' gli antichi appare, ch' egli non è in quello contrario a Dante, ne a se stesso. Questa medesima contraddizione si potrebbe ridurre a comodità non solo per la collazione a diverse ragioni, come si è dimostrato: ma ancora per la diversità del tempo, essendo che un tempo fosse il lato sinistro più degno, e un tempo più no- bilissimo il destro. Si può ancora conciliare un'altra contraddizione de' Poeti per la relazione a diversi ragioni materiali: ma perchè questo capo è quasi il medesimo con quello, che si è dichiarato addietro intorno al medesimo, cioè quando le contraddizioni vengono levate per non si parlare del medesimo soggetto, però contentandosi a quanto n' habbiamo scritto, non all' usso alle contraddizioni con-

cordate per la relatione a diversa ragione formale. E' dunque contraddittorio fra Platone, & Apuleio, qual fosse meriti d'essere a gli altri aneposito per essere all'uomo più certa cognitione de' suoi oggetti. Siano Platone, che senza dubbio la maggioranza si dovrebbe concedere all'occhio, e però dire.

Placit affeclum est in ore, quam caritatem.

Ma Apuleio nel primo libro de' Floridi disse tutto il contrario, e risolve il dubbio verso al suo sentimento così scrivendo.

Pieris est auribus utilis oratio, quam oculis daretur.

Ma dico io, che questi due scrittori si possa accordare per la relatione a diverso oggetto, & a diversa forma. Percioche se noi parliamo della forma esteriore, come di breccia, di bellezza, e de cose simili, non ha dubbio, che l'opinione di Platone è vera, e quella d'Apuleio falsa. Ma se ci rimettiamo alla forma interiore, cioè alla bellezza, e breccia dell'animo, bisognerà confessare, che sia il vero quello, che scrisse Apuleio. Il caso che egli stesso ci ha dimostrato, che parlava di quella interiore forma, così scrivendo. *Socrati cum videretur adulescentem, et diceretur cunctis iniquum fore, ut de videtur inquit, aliquid aliquid, solum Socrati laetum bonum non videtur. Est enim arbitratum bonum non bonum, sed natura prae, et animi virtute consideranda.* Per questo credo io, che gli scrittori antichi habbiano avvertito il corso dell'vetro, scio di disciplina. Onde a questo rimando simile Callimaco che quei bei versi, che si leggono ne' Fragmenti dello Stobeo.

*Kai γὰρ ἰγὺ τὰ μὲν ὄψεσιν ἀνέστη τῶναι ἰδὼν
ἔσθ' ὅτι ἰσχυρὰν ἀνέστη τὴν ψυχήν,
ἀπὸ τῆς αὐτῆς ἰγῆς ἀνέστη παρὰ τὴν ἴσιν τ' ἐόντων
ἰδὼν, καὶ τὴν τ' εἰς ἀνέστη ἴδω.
καὶ τὴν ἴδω ἰσχυρὰν ἴσιν ἀνέστη, ἴσιν δ' ἀνέστη
ἐν τῇ ψυχῇ, τὴν μὲν ὄψεσιν ἀνέστη τῇ ψυχῇ.*

Cioè.

*Perde tutte le cose, che si danno
Al capo, e biondo augurati, e le creano
Tutto d'alto, tutte per dar l'edite.*

*E chi che detto è denti, e dentro al ventre
Legate tutti, non rella l'altro giorno.
Ma le cose, che si danno al ventre,
Quelle solo mi restano per anche.*

Non voglio però lasciar di dire, che questa relatione a diversa forma, & a diverso oggetto pare, che non sia distinta dal primo modo, e che si solano le contraddizioni. Hora pare a molti, che l'Aristotele non habbia bene inteso, come gli altri Poeti commettono i preghi, e le parole al vento. Percioche sono essi soliti, quando vogliono dimostrare, che la cosa richiesta sia per ottenere il suo bramato fine di raccomandarla al vento, quasi che stimolero, ch'egli fosse tanto delle preghiere humane. Virgilio nell'Ecloga terza.

Perire aliquem vult Divum regerare ad aures.

Ovidio nel decimo delle Metamorphosi.

Divus ante prius ad me non valida blandat.

E il Santeiro.

Quasi dicam perire

Perire a l'orecchie de li Dei.

A quest'vno Poeta dunque pare, che l'Aristotele intendesse, istruendo egli Platone, ch' a' venti si danno le pre di quelle cose, ch'hanno a risuscitar vano.

Quali sopra promesse, e giuramenti,

Che tutti giurano per dar l'aria i venti.

Et in un altro luogo.

Ma i sensi, che portano le mole
Pre l'alto mar di quel gran mare infido:
 Ha il Poeta Poetico e di ricominciare al vero le cose, e hanno a nascere,
 ma ha dato l'Anello in raccomandando quelle, che non erano per essere scritte,
 ecco allora. Ma in difesa di questo Poeta si può dire, che le cose commesse al
 vero, gli sono da Poeti commesse a dispetto suo. Perchè alcuna volta esse
 furono commesse al vero, acciò che le potesse a qualche determinata perso-
 na, e massimamente a' Dei, & in questo significato egli è vero, che l'uso Poeti-
 co è stato di commettere quelle cose al vero, di cui è beatissima felice nascita. Ma
 altra volta esse erano date in preda al vero, acciò che le dissipasse, e le spargesse
 per l'aria, & in questo modo il Poeta lasciava in mano al vero le cose non na-
 scibili. E questo concetto non è stato solo dell'Aristotele: ma ancora de' più an-
 tichi Poeti, come si può vedere in quell'epigramma d'Ovidio.

Equid appropinquat & pallidus agens membra
Arcturi & de Zepheri ventis alacris ferunt

Tibullo nel primo dell'Elegie

Quae totum carissimum, Nympharum,

Latrat odoratis mata per armenta.

E nell'eccl. 10.

Haec Deus in multis modis finem vitae.

Et induit regulas vitae suae Deus.

Hora venendo alla contraddizione imitativa, dico, che bellissimo effetto si ha
 l'ultimo Ovidio d'una, che si può raccomandare colla ragione a questa ragione ef-
 ficace, & è in que' versi.

Coniugio me videt fore praesentis horae

Et a me casus aggrauat, illa leuatur.

Aggrauatur, quia abest: leuatur, quia praesens amorem,

Inopis amoris, sibi forma carnis erant.

Ne' quali egli mostra, che la moglie gli è cagione di trauagliare, e di aumentare
 il suo dolore: ma questo avviene per diverse ragioni facitive dell'accrecimento,
 e dell'alleggiamento della noia. Perchè l'assenza della moglie aggraua:
 ma l'amore della medesima lena il fastidio. Così segue il Petrarca in un suo so-
 netto una apparente contraddizione, ch'egli ha proposto nel principio del so-
 netto.

Luce, e preside, accompagnata, e fide

Dura, che ragionando te ti è uita.

Qu'è la vita, uel'è la morte mia:

Perchè con te non è, con te la fida?

Hora dunque proposto il Petrarca nel principio della sua interrogazione, che se
 dante fossero bene, e pensate, non doglie, che così egli stesso si dichiara nel
 quaternario seguente. Hora egli dimostra, che quello può essere in quelle dot-
 te senza contraddizione per esser di tanta la ragione efficiente dell'allegria da
 quella, che è faciente della noia. E però dice,

Luce fuit per memoria di quel Sole,

Dogliosi per sua dolce compagnia.

La qual se voglia amore, e giovia.

Quod alibi per quasi suo mal si dole.

Ecco dunque, ch'egli imbandisce il dolore all'assenza di Mad. Luce, e l'allegria
 alla memoria, che s'ha di lei. Il qual concetto si truoua dal Filebo di Pla-
 tone così, dou' egli dimostra, che il diletto, e la noia sono di molto complicati in-
 sieme, che uno non può trouarli separato dall'altro. In che doppo che lungo-

A questo modo risponde io, e dico, che l'aere del Limbo era intereto, scottato, che non aveva vento, che lo combatteva. E però ne gli ultimi versi del canto conclude, che l'altro aere fosse si ventoso, e quello del Limbo quieto, stando riguardando a quella sola regione. Onde nel caso seguente parlando dell'altro cerchio, dove erano castigati i peccatori carnali, così scrive.

La terra da lungi d'ogni loco muto,

che inoggia, come fa mar per tempesta,

Se da mezzo aerei combatuta,

La lingua infernal, che mai non resta,

Alma agli spiriti sua la sua rapina,

E chiama, e precipitando li molesta,

Ma quando egli ha detto d'aver, che l'aere del Limbo non era intereto, quando a quella regione: ma si bene a' sospiri, che s'usciano del petto di quelli, che son di ventoso. Hora tralascia volentieri l'accordo delle contraddizioni, che nasce dalla varietà delle ragioni a lui scritte; perchè pare, che questo modo di concordia malamente si possa distinguere dal primo, come si è detto di sopra.

Venendo dunque alla varietà delle ragioni adde, dico, che (come si è detto addietro) pare, che si le opinioni di Platone, di Democrito, e d'Aleandro dei Periti, che le cose, che si bevono, trapassano e gli uomini per mezzo della tubola partiale del Polmone. Tuttavia l'istesso Platone ha parso nel Timone libro, che la bevanda si mesce col cibo nella stomaco. E se così è, non per la causa generale: ma per la causa che si è detta trapassare quello che si beve. E però concludiamo che si fonda con dire, che egli è vero, che l'una, e l'altro causa riceve la bevanda: ma con diverso fine. Perciò che la Trachea del Polmone ha luogo solamente a quello, che si beve per quanto comprime la vita (per così dire) l'arteria del Polmone, la quale si volge a poco a poco per temperare il gran caldo, che esce riceve dal cuore. Ma l'altro a dire, che va nella stomaco riceve i liquori, che si bevono a fine di comprimer coll'humidità la forza de' cibi. Quasi bella distinzione, per la quale si ricorda una leggenda di Platone molto importante, ma di insegnata a loro anni dopo dal Sig. Chiarissimo Chiarissimo mio Conquistatore, e letteratissimo Giovanni Braccio, e poi da me stesso nel libro de' libri di Giordano Bruno, che ritrovai nell'occasione del libro de' Placiti. Da tutto questo si può concludere quanto infelicitate abbiamo sopra ciò ragionato Platon nel settimo libro de' Simposiaci, e nelle repubblicane Seniche, Microbio nel decimo quinto de' Saturnali, Aristotele nel primo, e nel decimo della Genesi de' Socrati, & Ralfo de' Gessardi nel quinto della preparazione Evangelica. Perchè era certo non quelli sono i fini della vera istruzione di quella opinione, che sette, che per la causa del Polmone trapassano le cose, che si bevono, e per configurarle non hanno reazione alcuna, ne vi da riconciliare Platone, e con se stesso, e con Aristotele, il quale volle pure nel terzo delle parti de' gli animali distinguere la suddetta opinione: ma non già quanto alla verità, che abbiamo nominata la prima.

Si discorre delle contraddizioni estrinseche, & intrinseche de' Potti, che si ponno accordare per non esser dette le propositioni contraddittorie similmente.

Cap. Settantesimoquinto.

QUANDO ancora le propositioni non sono similmente dette, lascia campo grande da poter risolvere le contraddittorie. A questo capo risolve Aristotele la distinzione d'atto, e di potenza di per sé, e di per se.

incidente. E poi crediamo, che vi si possano ridurre tutte le proposizioni con-
tradittorie, che si possono riconciliare per non fare sorda sordina, se bene
pare, che lo possano fare, o per la equivochezza delle parole, o per l'ambigui-
tate della costruzione. Come per esempio (per quello, che ha detto Tere-
ntio nel suo Comico) per dire, che gli innamorati di poca fede, e di
poco amore, era solito di dire Callimaco. Questo vuol dire.

Terentius comicus, et alius alius, loquitur.

Quid, inquit, amens sit, et alius alius, loquitur.

E qual d'essi pure intendo essere io a quello, che disse il Petrarca in quel verso,

La sera se' sol' alar fiamma

Supra quasi tranquilla, e fiamma.

Ne quali egli vuole, che s'entenda essere quella, che Callimaco reputa se-
gno d'addio. Ma dico io, che non è simile il sentimento del mattino, e della se-
ra di Callimaco, al sentimento del mattino, e della sera del Pet. Però che
Callimaco intende per sera l'età d'infanzia dell'uomo, come è la vecchiezza. E
però egli vuol dire, che quelli, i quali si partono all'heredità d'altri, facciano la sera
vecchiezza, e la facciano per poter veder figliuoli di quelle età, che altri-
mente non sperano d'averne, e questa medesima intendo il mattino, cioè l'età fre-
sca, e giovane. In questo medesimo sentimento disse Pompeo a Silla, che la
morte per parte de' gli honorati si chiama il sole d'occidente, e non l'Occidente. Ma
il Petrarca ha preso mattino, e sera per due parti del giorno. E però non ha-
vendo questi due nomi fra di loro alcuna relazione nelle loro significazioni non si sono an-
che in contrario contrarii. E l'esempio di contraddizione intrinseca possiamo ha-
ver da due cose, che disse il Petrarca, e hanno similitudine d'esser contraddittorie.

Perciò che egli in un luogo dice, che non ha proibito d'una cosa, e in un altro
che amore l'ha fatto, e ha fatto necessariamente.

Prohibui, tunc del meo disjunctum,

Et aperta la via per ducere al meo,

Que de lagrimis sua facillima, e mero.

Ma in un altro luogo pare, che dica tutto il contrario, & è all'ora, che così dice.

Et la mia strada al cor ristretta, Quando il cor non vuol la via dritta,

Per far me, e me gli altri far dritta, Due filze per me, e per gli altri.

Et per proposito di questa contraddizione dico io, che quelle parole,

Da la mia strada al cor ristretta. Non hanno sentimento simile al suo modo,

Per intendimento di che d'essi si pare, come di sopra detto habbiamo, che el co-
re volta i videri fino nel mondo indifferente: ma che quando quello hanno il
sentimento d'agguerrimento, o dell'opacità, o d'altra, e così a un modo. Et ben
che nelle predette parole del Petrarca il modo, è indifferente: ma che il d'agguerra-
to è d'opacità, e che tutto è agguerrito, quando se ha detto d'opacità. Se la mia via
si ristretta al cor, ha ristretta la via dritta. Et è questo modo di dire, che si
trova nel Petrarca, come si vede in quel verso.

Per me d'opacità, e gli occhi miei, Che non vuole la via dritta, e la via dritta,

La luce, che da lungi gli occhi miei, Così con gli occhi miei la via dritta,

Il sentimento de' quali è se un poco anche, e d'opacità la luce a gli occhi miei,
hanno con gli occhi miei, e così anche, e d'opacità la luce a gli occhi miei.

Per me d'opacità, e gli occhi miei, e gli occhi miei,

Con gli occhi miei.

Dunque per tutto questo habbiamo visto, che non ha contraddizione, se un poco si
fede.

giante le parti de gli elementi vicinano: virtù differenti, & hanno luogo incerto del suo stato, di mandare che dove loro ciascuno l'onde, sia per trovarsi a qual- che luogo l'ignuda terra, e dove bagna e terra a' tempi natura fiero per alcuni l'onde. Orazio nel decimoquinto delle Metamorphosi.

*Indige, quod fuerat quondam saluberrima tellus,
dissecatur: undissilae ex aqua feruntur,
et praeceps est pelagus, utque in aequore maris
et variis locis effusa mirantem oculata iuvencis.*

Con questa diversità del tempo si può vedere di fare in altra conclusione con gradimento, cioè, che l'Africa, e l'Europa insieme, e non solo la medesima terra, e l'Asia dove l'onde chiaramente il Portano delle Metamorphosi.

Metamorphosi lib. 10.

*Singula, et corporum aliamque natura nocentem,
quodque inter antiqua talis, hoc aequore regit.
Hic mare, quod cum longis deorsum trahit,
Europam, Libyaque fides (cum salubris) quoniam
et est una salus, maris. Hic aqua est aqua,
et salus salus, et aqua aqua aqua salus.
Et per mare tellus, et aqua aqua aqua aqua.*

E la prima parte da Virgilio Flacco nel secondo degli Argonauti.

*De Pelago pulchre (cum) et prima quondam
Cypri, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua
et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua
et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua.*

Il che è stato anche considerato dal Tasso nella sua Gerusalemme.

*Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua.*

Con questo modo di dire, si può accendere l'anima di qualche contraddizione, che è un'opinione, se la Sicilia, o non sia parte d'Italia, perche egli è da dire, che al tempo antico la Sicilia pare d'Italia: ma che bene ella è distinta da quella. Onde Virgilio disse nel terzo dell'Eneida.

*Non haec in quondam, et aqua aqua aqua aqua
(Tantum aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua)
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua.*

Orazio nel decimoquinto delle Metamorphosi.

*Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua.*

E lo stesso nel primo del libro del mondo.

*Qua mare tellus, et aqua aqua aqua aqua aqua
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua
Infelix, et aqua aqua aqua aqua aqua aqua aqua.*

E Claudio nel primo del libro di Psalms.

*Tripartita quædam
 Italia Persia fuit: sed prius, & Asia
 Massagæ sunt, & agri infusa Neræ
 Fides, & ab his interitus exortitur
 Turnæ cognatæ prædæ dæmonia terret.*

Esistia interprete di Dionigi Afro, vede, che Nettuno col tridente separasse l'Italia dalla Sicilia per render più sicuro Acilio Egeuzolo d'isola dalle insidie. Hora come che si fosse, si vede, che il nome di Rhogio yesso a quella Città, che è nel confine dell'Italia, fa conoscere molto l'opinione di questa rotta, e lo mostra chiaramente Solito nell'undecimo capitolo colle infrafinite parole. *Ex quo
 Massæ Rhogio Italia separantur, quod Rhogion a dæmonia arguuntur* Piazze
 Giraci dell'Italia. Horio uò, che S. Androso nel secondo dell'istesso ha
 giudicato vane tutte le sopraddette manitioni del mare, e della terra, affermando
 aristotelmee coll' istocuti delle Sacre lettere, che per la provvidenza divina sono
 flaci di maniera a preservarsi conosci al mare, che egli non ne può vider l'atti per mo-
 do alcuno. Suggiunge, che vana sarebbe la il nome di Scoslar, di Dario, e
 de gli altri Re antichi dell'Egitto, i quali non vollero condurre per canali l'acqua
 del golfo Arabico nel Nilo, perche non solo poi basso il piano dell'Egitto di qua-
 la del mar Rosso, dabituro, che tutto quel Regno sarebbe per coperto dal-
 l'acqua del mare. Ma non uò insieme, che molti altri passi, e spualiterco San-
 Girolamo nella vita d'Hilarione scilicet, che li canali del mare si dritta, inter-
 dere generalitate, e non singolarmente vicini, che decouque il mare si troua, im-
 ra sempre luogo limitato, lasciando molta terra scoperta per la vita de gli anima-
 li. Ma non segue più per questo, che il mare habbia sempre da essere in un lo-
 go indauato, e determinato. E dunque comune opinione de' Dottori Sacri,
 e profani, che coll' lunghezza del tempo possa essere quella manitione del mare,
 e della terra viuenti, e dió per più ragione. La prima delle quali nasce dall'impe-
 to del mare. Di che ha detto alcune belle cose Aristotele nel ceterismo, e se con-
 do capitolo delle cose manungiole, e Diodoro Sicolo nella fine del quinto, e ne
 l'ecce manitione Doreto in quel versò.

*Quale il mare già lepra Gaur, e Piegia.
 Tenuis il fuit, cor aut Iar v'extima,
 Fama ingenti, prelo il mar flagra.*

E così si è detto di sopra, che l'istesso Dioce, quando dice, che il Po correua
 verso Ravenna, non contraddice a gli altri, che l'hanno fatto correre verso Vine-
 gia, essendo che a quel tempo di Diocetatto il Po intero si coudacasse a Ravenna,
 come habbi uo di fatto uenuto di sopra coll'autorità del Secondo: ma poi
 per l'impero dell'acqua rippe l'altra via, che va verso Vinegia. La seconda ra-
 gione ha origine dalla forza de' conuenti, e conficra Plinio nel secondo libro,
 che la Sicilia fosse simile dall'Italia, Cipro dalla Siria, e il Negroponte dalla Gre-
 cia. E sono alcuni, che nel medesimo modo dicono, che si fusse Leibo da La-
 Trochira, e Pithiada da Miletto: Cipro da Arbinio, Osa da Ollipa, come
 Aristotele Strabone nel primo libro. Claudio nel secondo libro del Ratto di Pro-
 Europa.

*Sic uti Thyliam, fœdatis in la se tenet,
 Pithia Magnæ palus, & mare cognat
 Aradus, infusa Neræ infusa munda
 Argolis aduersis, tam fuit fœdatis illa
 Dædalus, quædam vnaque sua signa.*

Exquisite Limestone Aqueduct, falling over
Exquisite Limestone Aqueduct, falling over

Re di Siracusa, che in quel li verso Claudio poeticamente si volle disporre,
 che quel i apriti, e dissiene de' armeni sangue dal terremoto: perche Neuma-
 no, come sovrano della terra era inteso di un suo Signore del terremoto. Veden-
 do dunque l'Armeno, che ne voleva credere dal popolo, che per uogo del terremoto
 so li fossero molte cannucci ne' piedi, però giudiziosamente si volle ricorrere,
 per alcuni da via opposizione, che gli tra farsi intorno al lico dell'Isola Upala-
 li. La terra, le vigne, i giardini, e molti nell'armento marino, essendo che
 molte volte per mezzo di quello si s'acconforta l'acqua, ne era la terra, e lasciata li
 senza d'era l'acqua. Bisognava modo si legge nell'Isola, che Tito si sia l'Is-
 la longe dalla terra per incognito passò: ma per opera d'Alcandro, che l'assediò
 con un forte poderosa, fu congiunta nella terra ferma. Sapeva che veggiati spual-
 mente Diadema Sicula nel decimolettimo libro, e Quirio Curio nel quarto.
 Ne voglio lasciar di dire, che la dissiene d'Olla di Olimpo, la quale, come si è
 detto poco di sopra, si assediò di Claudio a Nettuno, viene indotta da altri
 locutori all'antico e storia recente da Hercole. Tra questi sono Quodoro nel
 quarto, e Siroca nell'Hercole Tiro. Ma tornando al nostro proposito diro,
 che Matrebo per quel i, dissiene del tempo un siracusano da Siracusa, con-
 tando la guerra, e la dissiene di molti Poeti, e d'altri letterati. Sapendo alcuni
 l'istesso indizio, che si si accorde del giuoco. Il libro si solen detto via co-
 rona di Pano, se hanno lo altri libro, che se gli si era due una corona d'Appio.
 Guadagnò alcuni maritimo, che tutti dicono al vero di se accorta quella. E
 nella di questi tempi, perchè si prova colla sua di coronare l'istesso de' gli
 indici di Pano, e quel d'Appio, di l'indimento di Pano. E lo prova coll'isto-
 ria d'alcun maritimo, come può suffragio per se stesso vedere. Vero di-
 pinto l'istesso di molti in quel libro.

Septentrionalis, 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1900, 1901, 1902, 1903, 1904, 1905, 1906, 1907, 1908, 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, 1918, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928, 1929, 1930, 1931, 1932, 1933, 1934, 1935, 1936, 1937, 1938, 1939, 1940, 1941, 1942, 1943, 1944, 1945, 1946, 1947, 1948, 1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954, 1955, 1956, 1957, 1958, 1959, 1960, 1961, 1962, 1963, 1964, 1965, 1966, 1967, 1968, 1969, 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978, 1979, 1980, 1981, 1982, 1983, 1984, 1985, 1986, 1987, 1988, 1989, 1990, 1991, 1992, 1993, 1994, 1995, 1996, 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 25

Parlando ch'egli combatte i Marco Tullio nel libro dell' Oratore , dove dice, che gli Epiloci erano un'buon'età, quelli sono per ordine de' Pontifici di quel tempo sopraposti a i Sacerdoti, che all'ora si facevano. Se adunque quella colleggia era di un'buon'età soli, come ha detto Luciano, che l' Epiloci era uno de i suoi? A che rispondiamo, che gli è vero, che al tempo di che parla Tullio, quella colleggia era di un'buon'età soli: ma che dopo per la regnatura de' i Sacerdoti furono ampliate fino al numero di sette. E per questo l'anno il giovane quondamando co' Luciano, e discorrendo da Marco Tullio ha detto, che Marco Prisco ha uno de i tre buon'età Epiloci. Sopra che veggasi quello, che ne scrive Macrobio. Prima il giovane nel secondo delle pillele, e il Curio nel Comento. Viene il Poeta da alcuni Critici trase in que' versi.

General: free, red water, aromatic.

Stress in Temporal Logic of Linear Time

Talked for me & wrote a letter for me (all day).

Parco, ch'egli in quella contrada all' ufo antico de' Romani, i quali quando trionfauano, per quella che s'interdice si teneua nella sua Roma Trionfale, con passando per la via Salaria, o per la viaria: ma per la via trionfale, la quale dal Vaticano si stendeva al Campidoglio, e come alcuni altri di corno fino al Velabro: Dionisio per difesa del Portico, che i Trionfi di Roma si faceua celebrare, e in alcuni alla diuinità di Cesare, o dopo. Inueniva alla diuinità soleuato e oltre

la sua pompa per la via Trionfale, & in questa il Diodoro parla con fondamento di ragione. Ma dopo la Dittatura di Cesare, lo spettacolo de' Triumfi si fece a vedere per la via Sacra, o fu il primo Cesare, che nel suo trionfo fece questo palagio, credo io, per farsi vedere intanto alla sua casa, poichè come testimonia Tronquillo, egli habitava nella via Sacra. Hora gli altri leggendo il costume di Cesare andarono rivestiti per la modesta via. E però Porfirione spiegando que' versi di Horacio.

*Cesarem quandoque meum fecerunt,
Per sacram clivum moenia domus
Fremde Sicambra.*

Così dice. *Per sacram clivum id est per sacram viam hac domum triumphalem in Capite-
ham domum.* Il Propertio ha questo medesimo descritto in que' versi.

*Aur Regum cursum circumdata villa Caesaria,
Elidit in sacra cursum pulchra via.*

Cioè che nel Trionfo Africano, col quale entrò in Roma Augusto per la vittoria marittima ottenuta contro di Mare Antonio è restato dello suo viue spazio. Strabone per la via Sacra. Adunque per la distinzion de' tempi il Petrarca potrà inten-
dere l'invocato buono per quello, ch'appartiene alla via Sacra. Hora quanto alla contraddizione manifestata, che non solum per questo tipo dico, che a sub-
limi esempio nostro a proposito in que' versi di Virgilio.

*Non erit dicendum seu jam latuere cunctis
Atropos Leta, nec Thyra, Phrygumque
Dæ quæquaque genti, neq. nulli ad ipse esset.
Tartarus ille mævis callosus, la ambo parvula
Ipse a filio Regis, exultans, transtentem,
Et dominum Datis thalamis deducere alenti.*

Ne' quali pare ch'approvi l'opinione di coloro, quali credentano, che Tiresio fosse
entrato, & risorto dall' Inferno. Ma poco più di sotto nel medesimo libro mostra,
che Tiresio fosse stato cantastento di musica nell' Inferno. Che anzi più sotto mo-
strasse dalla pietra, nella quale si posto a sedere.

Sed et, ut cunctis solida

Insula Thyra.

El il primo accusa: cioè di quella contraddizione Eligio, il quale, come testimo-
nia Celso parlò in favor del proposito in questa maniera. *Quæ autem, inquit, sunt*

*passa, ut autem apud istos sita, quæ supra jam laudavimus, quæ dicitur deus
illuc, ut inde sitis inferni, quæ sita cum ipse solus de Thyra, atq. si Hercule de
inferni e perit. Et in istis de supra laudatis. Seneca primo libro de solitudine a
quella opposizione quando, che così spole le parole di Virgilio. *Aurum fide-
bit insula Thyra. Cuncta primæque. Nam ferat et Herculeus liberos, qui tunc
et cum ipse ab inferis, ut ipse corpori sui respiciunt partem. Et quædam cum autem
solus Thyra. Hypocritæ ab inferis liberatae Thyrae dicunt. Miratur ista.**

*Non enim Liberatae sunt Thyrae. Ma Seneca con quella sua spozio-
ne, se bene citando Virgilio per lui, & Seneca da gli altri Porfirione la parola di
Tiresio, non si però parò intorno alla contraddizione. E però il Seneca che ha in-
giacato la sua opinione che si prende dalla Circe d' Apollonio Rhodio in quel verso.*

Θυρία δ' ἐν νηϊ παρταρ ἐν γλῆσσι βαίεται,

*E più de. Thyra, id est in navibus ut in gressibus et in lingua tunc patitur. et
e più de. Thyra tunc in gressibus et in lingua tunc patitur. et in lingua tunc patitur.*

quale Dante vide Berto, & altro tempo è quello, nel quale Gicli misero per li di
Berto. Hora egli è verisimile, che quando Bruno vide alla persona san Dan-
te, & Virgilio di conuenelle di dar fauor segno alcuno di dolore per non perdere la
belle della impasibile Stojca. E che quando Giustiziano parlaua di lei non ha-
uendo inteso quelle parole, per le quali si tanto paciarli si lasciasse sopralare,
e vincere dal dolore, dando di ciò testimonio con gridi, e con lamenti, la qual
cosa vide Giustiziano chiaramente per effete, come bellissimo affetto alla ri-
fione di Dio.

Si palefano breuemente due vere contradictioni, delle
quali vna è di Dante, e l'altra è dell' Ariosto.

Cap. Settantesimo settimo.



ANDIAMO fin' hora dimostrare chiaramente tutti que' capi
a' quali bisogna ricorrere, quando le contradictioni sono tali,
che possa uicuarli istantimento di conuincere. Ma quando
nesso di questi capi è valcuole a scritte le propositioni contra-
dittorie in modo, ch'ella si possano ridare a qualche uerace,
bisogna all'hocane coll'istantimento conuincere, che la contra-
dittione sia vera, e reale. Della qual maniera n' habbiamo acce-
tate due, vna in Dante, e l'altra nell' Ariosto, e ora ci siam di liro benconuen-
te da noi proposte, si per dar qualche esemplo nro della vera contradictione,
si perche gli Auersani si possano accorgere, ch'essi habbiano campo di dir qual-
che cosa sopra questa materia, contra a Dante. Ma poiche pure non l'ha-
uolano uerace faranno ueramente cosa degna dell' intelletto loro, si conuen-
do la palinodia preferendo la difesa di Dante in questa contradictione. Dico adun-
que, che Dante parlando di Marco figliuolo di Virgilio ha dette due cose, che non
si fanno in alcuna maniera concordare insieme, perche egli nel canto vinti-
mo dell' Inferno, narrando la pena di coloro, che perireo uicando professione
di peccare le cose a uerare, vi auerua molti indoliti, e fra gli altri vi mette an-
chora Marco figliuolo di Tircia.

*E quella che mangia le mammelle,
Ch'io non uedi co le mammelle,
Con quello, che si uede.* Ma nel canto vantesimo secondo del Purgatorio nar-
rando Virgilio a Scio le petre, che si ritrovano nel Limbo, vi mouera inse-
me co gli altri la figliuola di Tircia.

*E quella, che malleu Langia,
Eui la figlia di Tircia, et Tircia,
Et con le sue sue uindemia.*

Vn'altra contradictione anchora si troua nell' Ariosto non uerace, ch'io sup-
pla scritte alcuno, la quale è tale, che non possa ricorrere conuincendo speli-
tine, & il nel canto quattantesimo terzo, doue egli prima parlando di Ferrara ma-
dra, ch'ella a quel tempo fosse città Roanda è piena, e quasi nel modo medesimo,
«Dora si vede».

*Signor qui pressa una città di uide
Il Po se manifesta, e fure citra,
Le cui giurisdizioni di cui si uide,
E di due il mar fugga dal lene citra.* *Cede d'analisi: ma ben conuincida,
Con le uindie in esse citra, e adorna,
Le reliquie d' uindie le fure citra,
Che dal fugga d' analisi conuincida.*

Ecco

Il co' come egli ha que'li versi le ascrive la giurisdizione fin' al mare, e la fa scendere, e salire al pari delle Città vicine. La qual cosa, se bene non era all'ora vera, tuttavia si difenderebbe per l'Anachronismo, di che habbiamo di sopra abbondanza ragionato. Ma egli soggiunge nel medesimo canto alcuni altri versi, dove egli mostra secondo la verità, che Ferrara era in quel tempo città bassa, & humile, e più eslo degna di nome di borgo, che di Città.

È questa l'humil città mizenda,

Come esser può, ch'anch'or (sicca d'ora)

Debban esser forte queste piazze

Di tutti i nobili, e d'ogni Stato.

È esser habbia di sì picciol borgo

Ampla l'isola; e di sì gran villaggio,

E tu, ch'immora i tutti Stagni, e gioghi

Sian duri, e pieni campi di raccolto.

Si dichiara, che cosa sia il nocumento, e come si distingue dalla contraddizione, e dalla contrarietà del sentimento.

Cap. Settantesimottavo.



SÌ è fin' hora dichiarata la natura della contraddizione, e in quanti modi ella venga capace di concordia, e di discordia. Hora resterà l'ordine proposto resta, che si spassiamo a trattare del nocumento. In che richiando l'ordine, che primieramente ci si era dato di far conoscere, che così egli è fin' ora poi che discendiamo a gli esempi di Dante, e de' gli altri Poeti imitando quelli si son motteggiati, che si possono discutere, e qual detto quelli, che si poterò scelerare. Dico adunque, che il nocumento del secolo è una cosa molto vicina alla contrarietà: ma però distinta da quella. Hora sotto il nome della contraddizione habbiamo di sopra compresi tutti li sentimenti, che sono veramente contrari. E se bene sopra i lochi è la contrarietà distinta dalla contraddizione, tantum poché per quella, ch'è al nostro proposito appartiene, e quella distinzione troppo sottile, però l'habbiamo trascurata. Adunque intendo quello, che si è di sopra detto intorno a' sentimenti contraddittorii de' Poeti simili anchora detto de' i sentimenti contrari. Ma per venire al nocumento, dico che la sua natura è molto vicina a quella del contrario, ma che però, come si è detto ha da quello forza, e reale differente. Et è la differenza quella medesima, che vien posta da Boetio nella Topica di M. Tailla fra le cose repugnanti, e le contrarie. E' dunque la repugnanza ogni volta, che quelle cose, che sono attaccate a un contrario, o come necessarii, o come conseguenti si mettono in paragone coll' altro contrario. Come per esempio l'amicizia, e l'inimicitia sono due cose contrarie: all'amicizia è così congiunta il voler bene, alla inimicitia il voler male. Adunque il voler bene, & essere amico, di voler male, & essere amico sono cose repugnanti. In ciò, che Rodolfo Agricola nella sua Dialettica ha voluto distruggere questa dottrina di Boetio, ma, però è ancora ai nostri giorni, ch'egli non rifiuta le parole di lui, insegnandoci, che dicesse quello, che era niente men di lui. E poi quando anche le due opposizioni fossero d'alcun valore, elle possono solamente, che la repugnanza non si haogo Topico sparato da i conseguenti: ma non già che la repugnanza non sia quella, e' ha da Boetio detto. Diciamo adunque, che il nocumento de' i secoli nasce ogni volta, che si congiungono a un concreto cose, che sono, o necessarii, o conseguenti d'un concreto contrario. Hora quello nocumento si può dividere in vi-

lib. 2. c. 10.

capo.

ciano & la locutio. E' il nocumeo vicino, quando nella medesima clausola o poco più oltre si contiene la ripugnanza de' sentimenti; il locumeo è tutto la medesima ripugnanza si vede nel medesimo Poema: sia in parti diverse, o di versi. Dell' una, e dell'altra specie di questo nocumeo fanno per facilitar l'allungo de' capitoli seguenti.

Si ragiona del nocumeo vicino de' sensi, che nasce da gli antecedenti delle cose contrarie colla esposizione, e difesa d'alcuni luoghi, di Tibullo, di Virgilio, di Dante, e dell'Ariosto. Cap. Settantacinquesimo.



N A H O E Gemmeo: talora, se all'incanto molto per disprezzare Tibullo da un guastamento di sensi, che è nel primo capitolo assai grande, e si legge in que' versi.

*Ita natae quondam mihi frateris Agrippae
Mater, & utipiam matera peruenit,
Triplex sua heri carum magis esse mihi
Sensu peruenit, fac, facere fuit:
Sed praeconiabilem conuenit illi
Asperum tanto pulchra Dilectum.*

Ne' que' versi porge grandissima nota, come egli chiama quella, ch'egli chiama per moglie sorella, essendo che la moglie, e la parentela al grado peribito non può essere.

Hora l'ader sorella è contraccedere alla proibizione delle uenze ancora nelle leggi de' Romani. E però egli pare, che Tibullo esprima un nocumeo di sensi non arguibile, chiamando quella per sorella, ch'egli chiama per moglie. Di questo nocumeo nocumeo di sensi fece Tranquillo il peribito Claudio imperatore, il quale per scacciare d'Italia una certa Agrippina, doveva dire: ch'ella era sua figliuola, & sorella nelle carceri. Il qual modo di dire pare, che fosse distruggitore di quella, che voleva Claudio peribire. Perchè valea egli peribire, che quella donna fosse a propicio per sua moglie. E il modo della peribizione mostrata, ch'ella era più cosa degna del nome di figliuola, che di moglie. Si così Tibullo pare, che moiti, che Neria per esserli sorella, fosse più degna d'hauer il nome di moglie, e d'adogliarla egli, & conseguentemente non gran nocumeo di sensi. Hora egli è da sapere, che il nocumeo de' sensi nasce da medesime dichiarazioni, che si fanno di sopra dette delle contraddizioni. E per tanto vero nocumeo si è quello, che non si potrà sciorre, ne per diuersa cosa, ne per cosa detta a dietro. Ene, ne per cosa detta secondo il medesimo, ne per diuersi significati, ne per la diversità de' tempi. Orò adunque, che li predetti versi, di Tibullo possono fuggire il vicino nocumeo, perchè la sorella, ch'egli chiama per moglie non è la medesima sorella, che impedisce le nozze. Perchè che la uoce, *fuit*, appo gli antichi latini d'ordinario non significava quella, ch'era nata del medesimo padre, della medesima madre: Ma quella ancora, ch'era nata del fratello del padre. Onde Catullo chiamando l'incanto d'Apollonia col Zio, dice.

*Sed ualeat quoniam prius fuerat uterque
Quam mater fraterque uxorque pater.*

Ne que

Ne' qua' versi vuole egli, che Aspicco ha madre de' fratelli, il qual detto non haarà che buon significato, se i figliuoli del Zio non s'averà stati uocati da Aspicco per fratelli. E in questo medesimo significato ha usato Catullo la voce di fratello nell' Epigramma, dove egli parla di Celsio, e di Quinto. Ma si chiamarà Sizio Iulico, il quale parlando di Corbo, e d' Orbia, ch' erano, come chiamava Licio, figliuoli de' fratelli, gli nomina però fratelli.

Sic licet gemini, quid non non regibus agam?
Aut quid tam regis refect fatis? impii alius
Immens fatus caecis amantibus furor.
Pro seipso amantem se servum praesens docuit.

Ne men chiamante di lei ha dimostrato quello medesimo Oudio nella pistola d'15 per sinistra scritta a Livodora ella aveva i fratelli di Lino ammazzati dalle loro mogli, cioè fratelli, zachari ha uidero solamente suoi cugini.

Non enim quae fratres uideris perire furor,
Aucipiat deorum auxilium, necdum uiat.

E poio più innanzi.

Accusantur quendam reuerentia turba,
Infidis, non fratre matrem, iudam.

E più innanzi ancora se parla d'Hypermetra sorella a Lino, il quale le fa marito.

At tu, quaeque, Lino, illi ubi cura fuerit?
Quaeq, ubi matri mater, dicunt habet.

Tibullo dunque pose quella voce nell' vltimo significato, & in questo modo non ha uocamento di fratello, poiche a tutti è chiaro, che secondo le leggi de' Romani i figliuoli de' fratelli poteuano uocare per padre per moglie, e per marito. E forse, che a questo rimò Marziale in quell' Epigramma, dove egli riprende la sorella regina d' Auliano, ch' era solito d' uire colla madre, e per secolparsi la uocava sorella.

O quam blanda est mihi mater, Amicet,
Quam blanda est mihi mater, Amicet.
Quae non blanda matrem quid alius esset?
Quae non blanda matrem quid alius esset?

Con quello, che segue. Hora io credo, che Aniano per coprire il suo gravissimo peccato volesse dire ad intendere, che la madre li fosse sorella, intendendo il significato di sorella nel modo, che l'abbiamo uocato nel verso di Tibullo. Perchè così habrebbe potuto dire ad intendere, che egli, o all'ora fosse, o almeno non potesse fare cose non probate dalla legge. Ma se in medesimo la sorella per uita del medesimo padre, e della medesima madre, se bene il peccato d' Aniano sarebbe non grave: tutt' uia sarebbe stato, e ancora secondo la legge de' Romani, incestuoso, e grave, e però io credo, che quello Epigramma di Marziale si possa giuocare nel modo, ch' habbiamo detto, interpretandosi però sempre a giuano più sano. Si potrebbe ancora dire, che Tibullo habbe fatto quel verso a nome di qualche Greco. Li perche nelle leggi citate de' Greci gentili era lecito il matrimonio colle sorelle, però si potrebbe dire, che per supposta quella legge non fosse uocamento di uero nel senso de' predetti versi. Ma contra questa sposizione pare, che s'ino contraria l'auerità di molti scrittori, i quali mostrano ch' era uero, che anchora posso a' Greci erano uisate queste cose incestuose. Il che anche nel principio della vita di Cicerone. Come alcuni, che erano, di Epistola ad Asinio Polione: non superantibus, come meglio, con potendo rimproverare a se uguale per la parentela sua. Ma dopo, che Cicerone, il quale era molto più di Asinio, uocava di lei per la pena per suo padre, rimproverando quella condizione.

si vedeva anche tra fratelli, e sorelle nate di madre differente. Potete essere sicuro, che Tullio faceste que' versi per compiacere alcun' Achemide, il quale bramava d'aver per moglie una sua sorella purtutto nata di madre diversa: ma io non ho mai più sacrosanto della primiera spudoratezza. Pare inoltre, che l'Anno lo calasse in un momento di vino di stesso ne gli infrascripti versi.

Como se ilustra a seguir, a distribuição de

Talassia testudinum Forsk.

Dante e la guerra

Il lavoro, strumento per la salute.

...diciamo che il nostro paese è un paese di frontiera.

Con quello, che segue. Hora non sa egli lo questi veri amici Leonella, e poi la madre di più Leoncini. Il che pare, che porti seco qualche notamento di finto, essendo che la Leonella prima di tutto sterile, che vecchia, e se non d'altre buone affezioni, ella almeno tiene invecchiata dell'immaginazione, che non può pensare se non in solo Leonello. Ma in nell'ottava dell'istoria d'Antonio e Cleopatra. La reginella, Leonora prima fece parer quind'anni, e per questo si agguale una minima, all'uno Aristodemo. Solo nel quarto vecchio capitolo.

[illegible]

Altra laguna preterita, fluvio sacro la chiaman. Pollicetto nel primo della
vita d'Aprile non trasferito in letto da Aldo Manlio. Tradimento di La-
sa parte infante, grida l'assalto a loro stati infanti fra, loro anche in tale
una parte, per talora (se dico) prima quidam alio tra, seconda quidam tra, quid
fuerit, sine parte illa conatus, non ducit ad partem confertis, quasi talia in-
fanti pariter preterita, qua magis in se fortiter habuit. Queste parole di Polli-
cetto fino alla più stonde la Leonora di quello, e l'assalto primo, e Virio, e
Sola, e per con figure e fino più contrarie al concetto dell' Amico, che non
sino l'altre di que' due scrittori. Hora per difesa di quel valentissimo Poeta, di-
do, ch'egli, se bene ha contrarie l'autorità de' sopradetti scrittori, ha condan-
no in sé stesso quella d'Alessandro, che vale assai più dell'altre. Aristotele dis-
puta nel 10.^o della poezia de gli animali ha di quella così con ragione. In

... *sed iam plurimum sit carum, minimum sit uti uisum*. Ecco dunque che Aristotele dice semplicemente, che la Leontide parlorica al grido delle volpe dice Leontini, forse fare altra menzogna, che ne mischi sempre suo per suo. ■

perché si vede, che mentre d'Aristotele (e), che sprizza la Leonetti piovra più d'un figlio, però con un altro orgoglio fra l'Alto manto di più Leonetti. Ma potrebbe debitar d'oro, perché d'esse Plinio di mente d'Aristo-

...che le Leosella partoriscono un figlio ogni anno. Rispondiamo, che il dote di Milano, e di Salorno si deve accendere solo delle Leosella di Siria, delle quali ha così scritto Aristotele nel medesimo capitolo poco più innanzi. Leosella

Bisogna leggere. — Il figlio finì di leggere la sua replica al ceto della grandine.

ne de già naturali. Per allora dunque l'Ariella dal suo camerata, dormiva, che egli non ha per la la comparsa di una Leonella di Soris: ma da quella d'un altro

Si potrebbe ancora dire, che quando egli ha fatto valere per prendere la giurisdizione da via Leonilla di Soria, l'ha avuta potuta tener ancora un po' di tempo.

do del presidente parso, nel quale ella risiede all'interno e gli altri. E dovrebbe non almeno farti da Livorno. Oltretutto, che possiamo dire che l'as-

22.1

relatione a questo fine verrà dichiarato quel luogo dell' Ariosto senza sottintendere di se stesso. Il luogo del nocamento rivole pure a modo, che si possa prendere da quello, che si legge in Virgilio nel libro dell' Eneida della Regina Didone. Perciò che vuole egli, che quelli, i quali vogliono le mani micidiali in se medesimi, habbino un luogo diverso dagli altri nell' inferno.

Prælia danda sunt nobis in aëre, qui soli sumus

Inferni peccata manu, lacrimis prope

Prælia damus.

E poi potrà più di sotto parlando di Didone la mette in altro luogo, cioè nella selva degli ombrosi mari. Hora pare, che quello luogo tributo all' anima di Didone apparti gran nocamento a quello, che s'era detto nella favola da Virgilio. Perciò che s'egli volle, che Didone recitata si stia, come egli dice nel quarto, e replica nel sesto.

Inferni Dida serui mihi sacchi ergo

I miserat cunctisq. seruis extrema fides est

Exercet hanc ubi causa sal.

Devea ancora collocarla tra quelli, che sono stati violenti micidiali di se stessi. Questo medesimo nocamento ha luogo ancora nel Poema di Dante, al quale quando Didone dal cerchio di quelli, che ancora erano se stessi, la colloca nel cerchio de gli amori. Hora questi sono due nocamenti diversi contrarii a Virgilio, & a Dante, i quali non sono da spogliare alcuno considerati, ch'io sappia, & a me parano degni d'essere accetti, e molto ben ricevuti, perchè non è da credere, che ciascuno di que' Poeti di tanto valore habbia fatta questa cosa a caso, e senza mistero alcuno. Dico adunque, che Virgilio ha locata Didone dal nocamento de' micidiali di se medesima secondo la Dottrina di Platone. Perchè devesi sapere, che tra' Philosophi Platonicis è gran quistione, se per parte di Platone, sia mai lecito all'huomo uccidere se medesimo. Macrobio, e Porfirio credono di no, e se non sono conformi a Platone, sono nondimeno conformi al vero alibi più de gli Aristoteli: ma Platone, & Olimpiodoro vogliono, che sia lecito a gli huomini qualche volta. In Olimpiodoro si fonda specialmente nelle parole di Platone, che nel Phedro si leggono. *Foris igne sua ratione hanc præter rationem est, non prius dicitur se ipsam interficere, quam si cui necessitas aliquam imponitur.* Ecco dice Olimpiodoro, che Platone permette la morte di propria mano, soprastando alcune necessità, le quali egli dichiara essere almeno cinque con quello discorso. Dice egli dunque, che la nostra vita è simile a un serpente, o lupo rampante, che ci viene apparecchiato dalla provvidenza di Dio. Hora come i serpenti si vogliono uccidere per cinque cagioni, così credeua egli, che di mente di Platone per altre cinque cagioni ciascuna da se medesimo potesse finire la sua vita. La prima cagione dunque, per la quale si può fare il serpente, è, se a casa nostra sopraggiungesse il Principe per alloggiarvi, perchè pare all'ora ragionevole, che ci dobbiamo leuare da mensa, acciò che ella venga apparecchiata in servizio del Principe. Nel medesimo modo vuole Olimpiodoro di mente di Platone, che l'huomo possa uccidere se stesso, quando la sua morte torni ad utile, & a prò del publico bene. E così sappiamo, che da' Poeti fu lodato Menecce figlio di Cleone, che per salute di Thebe patria sua precipitò se stesso giù dalle mura, serboe prima colla spada. E se gli altri sono ha di questa cosa ragionano nell'istesso modo.

Sic ut, infamem animam mortem arguit

Dido.

De Si. Scip.
De abstin.
ab afa. tri.
Lib. 9. In-
ma. p. in
Phedro.

Et dignum erat primum, nos hanc omni
 Arripit, atq. nos quosdam mactare triumpho.
 Sanguine sacro totum stratum, & macta iussit
 Super super mactari etiam, tandem rursus iussit
 Iussit. & in secula caute est servatum, Achivae,
 Atq. aliis amplius prius, mirumq. ferebat,
 Latenter ad carceris turres, sanguineo alio
 Ance locum, & sacrae arcae sub pulchre in altis

La seconda ragione, per la quale è lecito il soltare il domino, nasce dalla discordia, e dalla mala de' consulti. E nel medesimo modo dicea Oropiedoro, che se l'huomo viotendo si conosce per strumento suo a mantener guerra, e intra gli huomini, che può se stesso vendete. E così vien lodato Orlano da' Genovai, il quale per allungare le guerre ciade uccise se medesimo. Martiale nel libro.

Cum dulciter actum belli ceciderit Iago
 Fufces, & pulsat auctore truhim Odo,
 Dum ait multo feriorum sanguine Martem,
 Et felle circa gallinae munda munda.
 Sit Caro, dum uisus fuit, vel Caffore maior.
 Dum murmur, namque maior Odoque fuit

La terza ragione della fine del conuito è l'ebbrezza, non comparando in modo alcuno, che le persone ebbero, e quasi poter fuori di se stesse fino più a terra. A questa finalitade vuole Olinpiodoro, altri Placino nel vano libro dell'Enneade prima, che quando l'uomo è tanto ebbero in qualche passione, che è più sopra tutto, che altrimenti, che possa rompere lo stato della sua vita. E per questa ragione Saffo Virgilio, che Didone fosse micidiale di se medesima.

[illegible]

Poiesse Licetasse, che per satirar alla noia d'un lungo male di podagra vol-
le morte d'unica, Euphrate Filosofo, che per fecer il medesimo con licenza d'
Adriano per fuggir una noiosa infermità, co' quali si porta a muovere Demetri-
to Abdeti, Partenone Amico, & alcuni altri. Marziale nel primo libro de' gli
Epigrammi seguita in questi opuscoli, solo la morte di Felba ne gli infrascripti versi

La lingua primiera posata con tal la favore,

Inter istos amicos sequens una locos.

Sunt isti genus, facti dicitur amice

Dei soli regis desunt alibi locos.

Nec tam obliuiscit populi gramina, nec

Horra quibus cetero relaxantur, Genui la morte, che alcuno si duca per fuggire
la noia del Triumfo, & in questo modo lodarono quella di Cicerone.

E Silio tene questo molesto nel decemotterto libro, dove parla di Virio,
che volle veder se stesso, più uello, che andare in cum de' Romani. Ma con-
tra a questa opinione d'essere puerile, e d'attardare. S. Agostino nel primo li-
bro della Città di Dio, mostrando, che quelli, ch'uccidono le modeste loro più
tosto degni del nome di uir, che di uici. La qual verità a maggior confusione di
questi Filosofi, si conosce a chiarda da un Poeta Greco, che fu Marziale in
quell'Epigramma scritto a Cheremone.

Quid mirum laudes Cheremonis istos, aut

Est uirum, aut inter, sequatur, nec

Blasphemias facit, facit uerum, aut

Est uirum, aut inter, sequatur, nec

Est uirum, aut inter, sequatur, nec

Est uirum, aut inter, sequatur, nec

O j. magis uirum, aut inter, sequatur, nec

Est uirum, aut inter, sequatur, nec

Quid mirum, aut inter, sequatur, nec

Est uirum, aut inter, sequatur, nec

Est uirum, aut inter, sequatur, nec

Si deus ad hoc constituit se, ut in laude uirum, che in sua mon-
da sia lecito l'uccidere, che che sopra questo soggetto habbia variegato la Scho-
la di Platone, e molto più la Stoica. Egli è vero, che alcuni Dottori Christiani,
e più hanno fatto lecito l'uccidere di se stesso in due occasioni. La prima delle
quali è la fuga del peccato. E in questo modo S. Girolamo scrivendo contra
Ioviniano l'ido sette Vergini Martire, le quali uidero se belle per non esser in-
grate da Gelli. Quasi (dice S. Girolamo) *Nonne praeferunt seipsum Iulianae*
ut uirgines, quae Gallienus impiorum uisita uisitante, per quod uiderent se in illis
non, carissimae uirgines, seipsum. Un Poeta ignoto, ma per quello, ch'io mi
credo, Christiano nel terzo libro dell'Archologia ha lasciato un Epigramma gre-
co in lode delle sedente Vergini, nominandole sic, e non sette.

Εἰ χίρην ὁ πλάττει φίλε νεοί, τὸν ἀντίστοιχον

τίμι ἀντίστοιχον γαλατῶν ὅσον ἀντίστοιχον.

παρῆναι ἡρώδης παρῆναι - ὅσον ὅσον

καὶ ὅσον ὅσον καὶ ὅσον ὅσον ὅσον.

ὅσον ὅσον ὅσον ὅσον ὅσον ὅσον ὅσον.

καὶ ὅσον ὅσον ὅσον ὅσον ὅσον ὅσον.

Eusebio Cesariense antiochia nel'ottavo libro della storia Ecclesiastica loda molto
due

Due vergini Antiochene, le quali per salvar la castità loro si commetterono in un bier-
nè. L'una ocròsiac difesa da alcuni Dottori, il nome de' quali non ha volen-
to mettere il Giustino nella seconda della seconda alla questione dell'antichiano-
na, e quando alcuni fosse condannato a morte d'incendio per qualche suo delitto
esplicito, perche vogliono, ch' allora possa resistere il cibo offerto, contra la
volenza del giudice, per morire. Il sù poi quella epistola difesa dal Socrate
nella sesta questione del quinto libro della Giustina. Ma con tutta l'autorità di
quelli valerosi scrittori, io son di parere, e così crede anch'ora S. Thomas, che
per rissa occisione possa mai l'uomo ammazzar se stesso, essendo che (co-
me si dimostra di Giustino nel supradetto luogo) ciò sarebbe contra la legge na-
turale, che non è mai dispensabile per conto alcuno. Adunque male per mio
giudicio si può dire, che sia lecito l'uccider se stesso, cioè fare un peccato, che è
in poter nostro, per schivare un altro, dal quale possiamo sperare, che ci habbi
a guadagnare l'eterna misericordia di Dio. Ma di questo ragionerassi più larghi-
mente in una propria digestione sulla de' Commentarii del Phedone. Hora ve-
niamo al nostro proposito dico, che Virgilio seguendo l'opinione de' Platonicisti de-
termina probabile al popolo pezzano del lano della vera fede, fosse, che Didone fosse
in via di quelle capote, ch'erano finite da' Platonicisti giuste, per far che l'uo-
mo da se stesso si possa dar la morte. Ma questa ragione esserè sciolta, e risol-
ta per amore, la quale si narra bene da Platino nelle istesse parole.

*At si infamia quis persequitur humiliorum, quid nam ei? forte autem id probo non ac-
der. Quod si voluerit reputandum est in animo gerere, que non sita. amantur,
ac si ea, que circumstant, non autem simpliciter eligenda. Hora che Virgilio in-
gessa, che Didone fosse ebba, e forsennata per la sua convulsa passione. E prova
per quel verso sopradetto.*

Sed infamia erat sibi, sed utique amoris ferens.

E per quell'altro.

Quia sic amorem aliquot male sua sentit.

E per quelli.

*Primo infamia Didi, atque ingenui
Fide furor.*

E per quello anch'ora.

Quid loquor, aut ubi sum. que mentis infamia mutat?

E per altri volenti. Adunque seguendo quella opinione, e fingendo, che Di-
done fosse in via di quelle necessità, che fanno leccocidarsi la morte colle pro-
prie mani, fosse insieme necessariamente, ch'ella non si raporta, per esser una
miserabile di se stessa, essendo che quelli debbono esser periti, come tali, i quali
senta ragione alcuna si sono di questa via spogliati. Il però si egli esigete della
colpa di questa morte solavene quelli, che fossero innocentemente ammassati.

*Primum deinde invenit macti loca, qui solentem
Infamia perirent.*

Ma perche Didone s'uccise con espone, però ella non vien punita di questo fallo,
perche non si finano questo fallo da' Platonicisti, la dettina de' quali vien da Vir-
gilio seguita: ma ella è ben castigata de' falli, che contante per soverchio amo-
re. Il questa cond'io, che fosse l'intenzione di Virgilio, Diciamo adunque che
se la morte di Didone fosse stata ripetuta dallo da Virgilio, che nona debbo egli
habere movimento di noia: ma perche questa specie di morte non si da lei
finano fallo, però non la fece per quella parte, ne per questo cadente in terri-
mento

mento d'uno nasco alla favola sua. Il Dante, che volle nella maggior parte delle cose uscir Virgilio, l'ha voluto anche imitar in quello concetto. Egli è vero, che come Poeta Cristiano non è così bene capace della medesima favola. E forte, che si potrebbe ancora dire, che Dante volle seguire quella opinione antica calpeciata da tutti li Poeti, cioè, che tutti li delitti, che nascono per amor, quantunque essi li fieno, sono sempre ripetati delitti amorosi, ne passano mai in altro grado di peccato. Di che ha discorso allungo il dottissimo sig. Spretone Sprezza nella sua bellissima Apologia. E per questo n'è accorto, che tutti li misfatti, e violenti, e frodolenti, che sono nati d'amore sono sempre dati a scusi da' Poeti per delitti amorosi, e per conseguente degni di compassione. Plauto che riferisce nel sermone dell'antico dicendo da Giovanni Scoto. Οὗτος τις δὲ λόγος ἢ παλαιὸν ἀπαρτίζετε, ἀνεκείνῳ τῷ παλαιῷ. In quibusdam, tunc d'ipsum dicitur videtur, exprobrabo vobis. Così bisogna riprendere quelli, che peccano per ira, o per avarizia: ma a gli amori, come ad infiniti d'ogni sorta compassione. Accorto si avendo a Cidippe appo d'Ovidio.

*Deliquisti quia nulla te fraude nocuit,
Una fuit causa nostra causaque iuvante.*

L'Aniofo. *E se la causa igni fuit, e amantem,
Quando in omni la culpa si refert.*

E questa scusa così facile veniva ricevuta, perche credettero gli antichi, ch' amore avesse quasi forza di violentare gli animi nostri. Sophocle ne Trachini. Ἰππὸν μὲν τὰν ὅτιν ἐρταί τ' ἀνδρῶν. Qualunque a l'amor male convulsa, τὰς δὲ ὅτιν ἡ γυνὴ καὶ τὸν ἄνδρα. Così convulsa, gli animi fante, ἔτιν γὰρ ἔρως ἐστὶν, ὅτιν δὲ ἄνδρα. Che questi a l'Amor convulsa come male.

*Seneca nell' Hippolito,
Tiora, nulla animus in proprio fuit,
Remque passiva sua causaque apparet.
Si cum gravitate nostra alius feratur.*

*Propellente male, o d'ira in animi labor,
Et nulla primo puppe adest causa nata.
Quod ratio possit, animi, ad regem asserit.
Con quello, che segue.*

Il qual concetto si leuato di peso dall'Hippolito d'Euripide. Hora questa gran signoria sopra i cuori ha avuto la credenza ad' amore per esser egli donato potentissimo, e principalissimo sia li Deventi della vera gentilità. Sopra che veggasi quello, che si ha Remo Platone nel Convito, e Seneche riferito nel bellissimo monologo sermone dallo Scoto. Venendo dunque a quello, che vogliamo concludere nel nostro proposito, dico, che l'antichità antica, e comune di tutti li Poeti è stata di scusare tutti li delitti, che nascono per amor, quasi eguali, e d'una medesima specie per le sopradette ragioni. E si può ancora provare coll'autorità di Virgilio, al quale nel sesto dell'Eneida vive in Inferno nel medesimo luogo Phedra, Prieti, Erigide, Euadne, Paspho, e Laodamia, tutte punte per soavichio amore, ancorache l'amore di Phedra, d'Erigide, e di Paspho era mortale, e quello di Prieti, d'Euadne, e di Laodamia fosse in se stesso più tosto degno di lode, che d'ira.

*Non Phedra, Prietique, Erigide, Euadne,
Paspho, et Laodamia, sed Laodamia
Et Prietis.*

Hor si bene questa opinione non è vera: si nondimeno abbracciata così spesso da' Poeti, che la piace Dante siccome per buona. E per fondato in quella favola.

le, che Dido non fosse pentita, come amare, qualunque il peccato terminasse nel
bonuscita di se medesima. E in questo modo si può concludere, che l'humilia-
di se stessa fatto da Dido non la tirasse a gli altri, che si fanno per cagione dese-
rent.

Si tratta del nocimento de' sensi, che nasce da i conseguenti
delle cose contrarie, colla difesa, e dichiarazione d'alca-
ni luoghi di Virgilio, del Petrarca, e di Dante, e si
dimostra incidentalmente, che il Cane è più to-
sto animale infedele, che fedele.

Cap. Ottantesimo.



A seconda specie del nocimento de' sensi nasce, come si è de-
to da' conseguenti, che sono spoglianti alla cosa, di che si fa-
rella. E si divide anch'ora questi in due specie, cioè in vicin-
no, che porta il nocimento d'appresso, e in rimoto, che lo re-
ca da lontano. Il principio del primo ci porgano que' versi di
Virgilio nell'Egloga sesta.

*Quid loquar? aut Scyllam Nisi, quam summa secata est
Lentula, furtivam Latronibus arguta monstri,
Dulcius utraque rursus, et gurgis in altis
Automata natus caecis, Latrasset marinis.*

E per piena intelligenza si deve sapere, che presso gli antichi Poeti due sono le Scil-
le, l'una delle quali si chiama di Phocci, e si conversa in Cane, l'altra si detta di
Nisi, e si trasforma in Vecchio. Sono adunque le due Scille due persone diffe-
renti, e contrarie negativamente, poiche quella, che è proprio d'una, non può
convertire in modo alcuno all'altra. Alla Scilla di Nisi si configura l'eliter di-
uentera vecchio. Alla Scilla di Phocci l'eliter diventa cane. Taceva Virgilio
ne' sopradetti versi parlando della Scilla di Nisi, vi ha voluto tutte le cose, ch'e-
rano conseguenti alla Scilla di Phocci. Onde sono stati più volte commentati da
Grammatici, uomini che hanno cercato di trarre sentenze dalle, che li servano
dell'eccezione Virgilio. Ma in questo lasciando da parte la verità delle loro opi-
nioni, dico, che io prendo grandissima maraviglia, come non habbiano veduto,
che Virgilio non trasforma da scuola a scuola, ma ch'egli segua quella opinione,
che vuole, che la Scilla di Nisi fosse quella, che si conversa nello scoglio.
La quale si seguita da molti Poeti, e dall'istesso Virgilio nel Ciri, dov' egli
così dice.

*Complaris illam, et magna Messala potat,
(Nisi utrum furtivum, aut Scyllam utrum)
Lingua aut peribet matrona manibus figit,
Scyllam amictus in sterna conversa micat,
Illam effraenata quoniam saepe legamus l'isti
Candida furtivam Latronem arguta monstri,
Dulcius utraque rursus, et gurgis in altis,
Automata natus caecis, Latrasset marinis.*

E così il testo, che Virgilio non habbia fatto il suo secondo quella opinione, nella
quale pare, che fosse fondato il nocimento del Nisi.

No' altro

[illegible]

quelli, c'hanno preso *il prima*, e *il dopo* dal luogo, come furo Hellanico, Herodoto, Diodoro Siciliano, & a' cuni altri. Concludo adunque, che l'ordine *essentiale delle attioni* è di mente d'Aristotele proprio de' Poeti, e che, pur che si serui questo, poco importa se si turba l'ordine del tempo, o del luogo. Il che, se fosse stato offeruato da Macrobio, non haurebbe forse così arditamente ripreso Virgilio nel Catalogo per hauer confusi i luoghi d'Italia; perche si sarebbe accorto, che l'ordine *essentiale* richiedea quella confusione. L'altra autorità d'Aristotele ripugnante all'opinione commune dell'ordine poetico, che sente, che il Poeta cominci dal mezzo, e se ne vada al principio, si caua da quel luogo, dou'egli dice, che il principio, è sempre anteriore al mezzo. Adunque non è vero, che per parere d'Aristotele il mezzo si deua antiporre al principio. E veramente monstruoso sarebbe quel mezzo, che fosse principio, e quel principio, che fosse mezzo, ne conosco ragione alcuna per la quale possiamo lasciarci indurre a credere, che la Poesia richieda, e brami ordine così pazzo. E la ragione, che viene addotta da Dione Chiristomo non è buona, poiche habbiamo mostrato addietro, che il Poeta può rendere credibili le menzogne con molti altri modi. Dico anchora, che l'esempio de' Poeti proua questa nostra conclusione. Ma perche potriano creder molti, ch'ella si douesse porre tutto al contrario, poiche Virgilio racconta la guerra Troiana dopo alcuni errori d'Enea, & Homero racconta nel fine de' gli errori d'Ulisse, il principio di quelli. Rispondo, che se bene l'vno, e l'altro Poeta ha in questo turbato l'ordine del tempo, che nondimeno ha offeruato l'ordine *essentiale* dell'attione. Anzi soggiungo, che l'vno, e l'altro ha seruator l'ordine del tempo, poiche tutto quello, che nell'*Odissea* d'Homero ragiona Ulisse alla mensa del Rè Alcino, e tutto quello, che dice Enea alla mensa di Didone non è parte principale della fauola: ma è solapiente Episodio, che nasce dalle cose antecedenti. Quanto all'*Iliade* dico, che non fù mai intentione d'Homero di cantare tutta la guerra Troiana: ma solamente quella parte, c'hauea dipendenza da vno, come si è già dichiarato allungo. E però malamente ha detto Dione, ch'egli non cominciasse l'attione di quel Poema dal suo principio, e in quella non procedesse secondo l'ordine *essentiale*. Concludo adunque, che l'ordine seruato da' buoni Poeti è quello, che nasce dal corso dell'attione, e del negotio senza turbamento alcuno, e stimo, che questo sia quell'ordine medesimo, c'hanno a seguire gli scrittori della storia. Egli è vero, che per quello, ch'appartiene all'ordine poetico, io non tribuisco tanto al corso naturale dell'attione, ch'io non ricerchi almeno vnaregola dalla prudenza del Poeta. E questa è commune anchora alla disciplina di tutte l'altre arti, come ci ha insegnato Aristotele nel primo dell'*Ethica*. E' la regola, che gli animi di coloro, c'hanno a leggere, o a udire le cose narrate da' Poeti si deuno imprimare preparare con vn confuso, e rozzo conoscimento di tutta la fauola. Il che serue per introduzione, e come per isagoge del Poema, e vien nomato per Aristotele prologo. Per questo Homero nell'*Odissea* volle nel primo libro rappresentarci vn consiglio de' Dei, nel quale discorrendo essi sopra d'Ulisse danno tanta contezza de' i fatti di quell'huomo, che il Lettore ne resta informato a bastanza. Ma Virgilio in questo fù senza dubbio mancheuole, poiche finita l'inuocatione, comincia subito a narrare la partita d'Enea di Sicilia senza darci vna minima anticipatione di questo fatto, se non quanto brieuemente hauea nella propositione, e nella inuocatione fauellato. Dante assai meglio d'Homero distese il suo prologo nel primo, e nel secondo canto dell'*Inferno*, dalla lettione de' quali prende ciascuno tanta informatione della

della favola di Dante, che è sufficiente per intendere il resto facilissimamente.
Ma di ciò ragioneremo più allungo nel settimo libro.

Si dimostra, che Dante non hà peccato nell'ordine.

Cap. Ottantesimosecondo, & ultimo.



AL è adunque l'ordine poetico messo in vso da tutti li buoni Poeti, quale descritto habbiamo. In che se bene è Dante veramente soprano, e singulare per hauerlo meglio eseguito di tutti gli altri Poeti; non è però, che a qualunque non intende più che tanto la perfettione del suo ordine non fossero per mettere qualche scrupolo nella mente l'infrastrate opposizioni. E prima pare, che ci sia l'autorità dell'autore de' Dialoghi della storia de' Poeti, il quale ragionando di Dante nella fine del quinto Dialogo, così scrive. *Certè in eo poeticam dispositionem, maioremq; diligentiam plerosq; desiderare video.* Appresso pare, ch'ogni bello ingegno habbia grandissima cagione di dubitare perche Dante habbia collocati i micidiali d'altri, e di se stessi in luogo più alto, e meno horribile di quello, doue egli hà messo, i Ladri, i Ruffiani, gli Adulatori, e simile lordura. Percioche è a tutti chiaro, che l'homicidio è misfatto assai più graue del furto, del ruffianesimo, della adulatione, e di simili cose. Adunque pare, che in questo sia sconcio l'ordine. Dopo porge grandissima marauiglia, come egli faccia poca differenza fra i prodighi della sua vita, e della sua robba, essendo che assai maggior delitto è l'uccider se stesso, che non è gittare, o come dice egli, biscacciare le sue facultà. Si potrebbe anchora mostrare il medesimo disordine in alcuni altri peccati, come nel vitio contra natura, nell'usura, nella bestemmia, che come peccati più leggieri sono da lui sopraposti alla baretteria, al ruffianesimo, & a cose somiglianti, il che nondimeno è falso. Queste sono l'opposizioni, le quali potriano cader in mente di chi, che si fosse intorno all'ordine poetico da Dante offeruato. Alle quali per non andare sofisticando, daremo, s'io non m'inganno, presta, e risoluta risposta. Dico adunque alla prima, che l'autore di que' Dialoghi dice, che alcuni desiderano nel poema di Dante maggiore dispositione poetica, più diligenza, e fauella più colta. Hora per quello, ch'appartiene alla maggior diligenza, & alla purità della fauella risponderemo appieno nel sesto libro, e se'l dir nostro non è arrogante, con ragioni così efficaci, che non hanno replica alcuna. Ma per quello, c' hora appartiene alla dispositione, dico, che douea quell'autore riferire le ragioni, per le quali non si compiaceuano alcuni dell'ordine di Dante; perche in questo modo chiaramente vedressimo, se drittamente, o a torto essi ne fossero restati poco soddisfatti: ma poiche non l'hanno voluto dire, veggiamo noi, se sappiamo penetrare l'intention loro. Credo adunque, che questi stimassero, che la dispositione poetica fosse nel modo, che ci è insegnato da Horatio, da Dione Chrisostomo, e da Ridolfo Agricola, cioè, che il mezzo hauesse ad essere principio, e'l principio mezzo, e perche viddero, che Dante non hauea offeruata questa dispositione, però presero occasione di riprenderlo. Ma nell'antecedente capitolo si è già dimostrata la vanità di questa oppositione. E però non occorre replicare altro. Quanto alla seconda oppositione, dico, che Dante hà in quell'ordine seguito vn sentimento molto ascoso, e secreto, e da pochi conosciuto, e però sarà bene, poi

c'horace ne vien porta occasione di palesarlo. Egli dunque nel canto vndecimo dell'Inferno distinguendo per principij formali li peccati nascenti da malitia, ha detto quello, che si vede ne gli infrascritti versi.

*D'ogni malitia, ch' odio in Cielo acquista Ma perche froda è de l' huom proprio male,
Ingiuria è il fine, & ogni fin cotale, Più spiace a D I O, e però stan di sotto
O con forza, o con frode altrui contrista. Li dolenti, e più dolor gli assale.*

*L. Marcel-
lus. ff. de
Verb. signi.
L. ex male-
ficio ff. de
Actio.*

Dice adunque, che i peccati di malitia nascono, o da violenza, o da frode, e che quelli, che nascono da frode dispiacciono più a Dio per esser proprij dell'huomo, quasi, che voglia dire, che la violenza è propria delle fiere, come di quelle, che sono dotate di molta forza di corpo, & armati d'vnghioni, di denti, o d'altre arme simili da ferire. Ma che la frode è dell'huomo propria, come di quello animale, che nascendo ignudo, & affatto inerme, non hebbe altro da schermirsi, che l'intelletto, il quale quando viene abusato, all'ora nasce quel peccato, che si fa con frode. Hora essendo la frode propria dell'huomo, e la violenza forestiera, si può conseguentemente dire, che quando l'huomo peccherà per la frode, peccherà per cosa, che è propria sua, e per tanto peccherà con più frequenza d'errori, che non farà peccando per violenza, che gli è straniera, & auuenticcia. Appresso si può dire, che quello, che nuoce ad altri con frode per esser il più delle volte occulto, & ignoto, può conseguentemente recar maggior danno di quello, che nuoce con violenza, il quale è sempre scoperto, e palese. E forse che per queste ragioni (e l'ha messo in scrittura Andrea Alciati dottissimo, & eruditissimo giureconsulto) ha la legge Civile deciso, che fosse più castigato quello, che rubba con frode, di quello, che rapisce con violenza. Si che rispondendo alla seconda opposizione, dico, ch'egli è vero, che l'Adulatione, il Furto, il Ruffianesimo, il Baratto, e simili sono peccati minori dell'homicidio, del vizio contro natura, dell'usura, della bestemmia, e che per ciò meritano minor castigo di questi: ma che Dante ha sentito il contrario, per la moltitudine, e per la frequenza, con che vengono quelli commessi da gli huomini, nascendo da cosa sua propria. Et ha voluto Dante, che quegli altri, ch'erano per se stessi più graui sieno puniti in luogo più rimoto dal centro, e di minor pena, perche nascendo da violenza, che è straniera all'huomo, e propria delle fiere, vengono in conseguenza commessi rade volte. E sono anchora per questo di minor danno a gli ingiuriati, come si è già dichiarato. E questa cred'io, che sia la cagione dell'ordine seguito da Dante per quello, ch'appartiene alla seconda opposizione. Quanto alla terza, dico, ch'egli si è lasciato guidare a quella comune opinione, che crede, che le ricchezze siano, come vn'altra vita. Sopra che veggasi quello, che ne ha riferito lo Stobeo nel Sermone ottantesimo. E perche sopra questo soggetto già n'abbiamo due volte ragionato lungamente, però senza replicar più le medesime cose, dirò solamente, che seguendo Dante l'opinione di tanti valorosi scrittori, volle anchor egli dimostrare la gran vicinanza delle ricchezze alla vita, coll'allogare vicini quelli, ch'uccisero se stessi, e quelli, ch'hanno gittate via le sostanze loro. E basti per hora questo intorno all'ordine poetico. E perche ciascuno possa ritenere con tenace memoria, quanto habbiamo fin' hora discorso intorno all'inuentione, & alla dispositione poetica, sarà bene di proporlo innanzi a gli occhi de' lettori nella seguente tauola, imponendo poi fine al primo volume della Difesa di Dante, e del nostro primo Discorso.

Il discorso

Considera solo in tutta la favola, e per questa nasce la regola della unità della favola dal cap. 54. fin' al 63.

Falsificazioni, et alterationi di [favola
storia
cosa natu-
rale.] in tutti li dieci predicamenti.

Opinioni di varie sette in tutti li dieci predicamenti.

incredibile di senso letterale, e credibile nell' allegoria, o [Contem-
plativa
Morale
Negotiosa]

potenza assoluta di Dio in tutti li dieci predicamenti vedi cap. 50.

credibile maraviglioso, e questo, ouero, che si

Considera ancora nelle parti, e questo si prende da

Inuentione, che rimira, o il

mancomento, delle cui specie, e difesa vedi il cap. 66.

Sufficienza, & è guasta da tre virtù, cioè da

Sopraabbondanza, delle cui specie, e difese vedi il cap. 67.
Vanità. vedi il cap. 68.

similitudine, guasta da due virtù, cioè da

Contrarietà, che ricerca cinque condizioni, cioè [del medesimo
al medesimo
secondo il medesimo
similmente
nel medesimo
tempo.] vedi dal cap. 61. fin' al 67.

necessario, che contiene tre virtù, cioè

[documento,
cioè ripugnanza,
che nasce
dagli] [antecedenti di cose
contrarie.] vedi dal cap. 78. fin' al 80.
[consequenti di cose
contrarie.]

Ordine, che è corrotto dal disordine, vedi di dispositione.

per le cose antecedenti, & è buona in poema, & in historia.

dispositione, che procede,

dopo le cose antecedenti ne è buona, e prende il prima, e il dopo, o dal

luogo

tempo.

vedi il cap. 80. e 81.

Il Fine del terzo libro, e della prima parte.

Il discorso
pertinente
alla favola
Poetica si
divide in
due parti,
cioè in